OPERE
DI
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO
ARETINO

Volume III.

FIRENZE
PRESSO S. AUDIN, E C.°
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA
MDCCCXXII.

OPERE

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO

ARETINO

Volume III.

FIRENZE
PRESSO S. AUDIN, E C.i
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA
MDCCCXXII.

DELLE VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI, SCULTORI

E

ARCHITETTORI

SCRITTE DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

PARTE III.

PROEMIO

Veramente grande augumento fecero alle arti della architettura, pittura, e scultura, quelli eccellenti maestri che noi abbiamo descritti sin qui nella seconda parte di queste vite, aggiugnendo alle cose dei primi regola, ordine, misura, disegno e maniera, se non in tutto perfettamente, tanto almanco vicino al vero, che i terzi, di chi noi ragioneremo da qui avanti, poterono mediante quel lume sollevarsi, e condursi alla somma perfezione, dove abbiamo le cose moderne di maggior pregio e più celebrate. Ma perchè più chiaro ancor si conosca la qualità del miglioramento che ci hanno fatto i predetti artefici, non sarà certo fuor di proposito dichiarare in poche parole i cinque aggiunti che io nominaï, e discorrere succintamente donde sia nato quel vero buono che, superato il secolo antico, fa il moderno sì glorioso. Fu adunque la regola nell'architettura, il modo del misurare delle anticaglie, osservando le piante degli edifici antichi nelle opere moderne. L' ordine fu il dividere l' un genere dall' altro, sicchè toccasse ad ogni corpo le membra sue, e non si cambiasse più tra loro il dorico, lo ionico, il corintio, ed il toscano: e la misura fu universale sì nella architettura come nella scultura, fare i corpi delle figure retti, dritti, e con le membra organizzati parimente; ed il simile nella pittura. Il disegno fu lo imitare il più bello della natura in tutte le figure così scolpite come dipinte, la qual parte viene dallo aver la mano e l'ingegno, che rapporti tutto quello che vede l' occhio in

sul piano, o disegni o in su fogli, o tavola o altro piano, giustissimo ed appunto; e così di rilievo nella scultura. La maniera venne poi la più bella dall' aver messo in uso il frequente ritrarre le cose più belle, ed a quel più bello o mani, o teste, o corpi, o gambe aggiugnerle insieme, e fare una figura di tutte quelle bellezze che più si poteva, e metterla in uso in ogni opera per tutte le figure, che per questo si dice esser bella maniera. Queste cose non l' aveva fatte Giotto, nè que' primi artefici, sebbene eglino avevano scoperto i principj di tutte queste difficoltà, e toccatele in superficie, come nel disegno, più vero che non era prima e più simile alla natura; e così l' unione de' colori, ed i componimenti delle figure nelle storie, e molte altre cose delle quali abbastanza s'è ragionato. Ma sebbene i secondi augumentarono grandemente a queste arti tutte le cose dette di sopra, elle non erano però tanto perfette che elle finissero di aggiugnere all' intero della perfezione, mancandoci ancora nella regola una licenzia che, non essendo di regola, fusse ordinata nella regola, e potesse stare senza fare confusione o guastare l' ordine; il quale aveva bisogno d' una invenzione copiosa di tutte le cose, e d' una certa bellezza continuata in ogni minima cosa, che mostrasse tutto quell' ordine con più ornamento. Nelle misure mancava uno retto giudizio, che senza che le figure fussero misurate avessero in quelle grandezze ch' elle eran fatte una grazia che eccedesse la misura. Nel disegno non v'erano gli estremi del fine suo, perchè sebbene e' facevano un braccio tondo ed una gamba diritta, non era ricerca con muscoli, con quella facilità

graziosa e dolce che apparisce fra 'l vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive; ma elle erano crude e scorticate, che faceva difficoltà agli occhi e durezza nella maniera; alla quale mancava una leggiadria di fare svelte e graziose tutte le figure, e massimamente le femmine ed i putti con le membra naturali come agli uomini: ma ricoperte di quelle grassezze e carnosità che non siano goffe come le naturali, ma arteficiate dal disegno e dal giudizio. Vi mancavano ancora la copia de' belli abiti, la varietà di tante bizzarrie, la vaghezza de'colori, la università ne' casamenti, e la lontananza e varietà ne'paesi; ed avvegnachè molti di loro cominciassino come Andrea Verrocchio, Antonio del Pollaiuolo, e molti altri più moderni, a cercare di fare le loro figure più studiate, e che ci apparisse dentro maggior disegno, con quella imitazione più simile e più appunto alle cose naturali: nondimeno e' non v' era il tutto ancorachè ci fusse l' una sicurtà più certa, che eglino andavano in verso il buono, e ch' elle fussino però approvate, secondo l' opere degli antichi, come si vide quando il Verrocchio rifece le gambe e le braccia di marmo al Marsia di casa Medici in Fiorenza; mancando loro pure una fine, ed una estrema perfezione ne' piedi, mani, capelli, barbe, ancora che il tutto delle membra sia accordato con l' antico, ed abbia una certa corrispondenza giusta nelle misure. Che s' eglino avessino avuto quelle minuzie dei fini che sono la perfezione ed il fiore dell'arte, arebbono avuto ancora una gagliardezza risoluta nell' opere loro, e ne sarebbe conseguito la leggiadria ed una pulitezza e somma grazia, che non ebbono,

ancora che vi sia lo stento della diligenza; che sono quelli che danno gli stremi dell' arte nelle belle figure, o di rilievo o dipinte. Quella fine e quel certo chè che ci mancava, non lo potevano mettere così presto in atto, avvengachè lo studio insecchisce la maniera, quando egli è preso per terminare i fini in quel modo. Bene lo trovarono poi dopo gli altri nel vedere cavar fuora di terra certe anticaglie citate da Plinio delle più famose, il Laocoonte, l' Ercole, ed il Torso grosso di Belvedere, così la Venere, la Cleopatra, lo Apollo ed infinite altre, le quali nella lor dolcezza e nelle lor asprezze con termini carnosi e cavati dalle maggior bellezze del vivo, con certi atti, che non in tutto si storcono, ma si vanno in certe parti movendo, e si mostrano con una graziosissima grazia, furono cagione di levare via una certa maniera secca, e cruda, e tagliente che per lo soverchio studio avevano lasciata in quest' arte Pietro della Francesca, Lazzaro Vasari, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Pesello, Ercole Ferrarese, Giovan Bellini, Cosimo Rosselli, l' Abate di S. Clemente, Domenico del Ghirlandaio, Sandro Botticello, Andrea Mantegna, Filippo, e Luca Signorello, i quali per sforzarsi cercavano fare l' impossibile dell' arte con le fatiche, e massime negli scorti e nelle vedute spiacevoli: che siccome erano a loro dure a condurle, così erano aspre a vederle. Ed ancora che la maggior parte fussino ben disegnate e senza errori, vi mancava pure uno spirito di prontezza, che non ci si vide mai, ed una dolcezza ne' colori unita, che la cominciò ad usare nelle cose sue il Francia Bolognese, e Pietro Perugino; ed i popoli

nel vederla corsero come matti a questa bellezza nuova e più viva, parendo loro assolutamente che e' non si potesse giammai far meglio. Ma lo errore di costoro dimostrarono poi chiaramente le opere di Lionardo da Vinci, il quale dando principio a quella terza maniera che noi vogliamo chiamar la moderna, oltra la gagliardezza e bravezza del disegno, ed oltra il contraffare sottilissimamente tutte le minuzie della natura, così appunto come elle sono, con buona regola, miglior ordine, o retta misura, disegno perfetto, e grazia divina, abbondantissimo di copie, e profondissimo di arte, dette veramente alle sue figure il moto ed il fiato. Seguitò dopo lui, ancora che alquanto lontano, Giorgione da Castel Franco, il quale sfumò le sue pitture, e dette una terribil movenza alle sue cose, per una certa oscurità di ombre bene intese. Nè meno di costui diede alle sue pitture forza, rilievo, dolcezza, e grazia nei colori fra Bartolommeo di S. Marco: ma più di tutti il graziosissimo Raffaello da Urbino, il quale studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio, e fattone raccolta, arricchì l'arte della pittura di quella intera perfezione che ebbero anticamente le figure di Apelle e di Zeusi, e più se si potesse dire, o mostrare l'opere di quelli a questo paragone. Laonde la natura restò vinta da' suoi colori, e l'invenzione era in lui sì facile e propria, quanto può giudicare chi vede le storie sue, le quali sono simili alli scritti, mostrandoci in quelle i siti simili e gli edifici, così come nelle genti nostrali e strane le cere e gli abiti, secondo che egli ha voluto: oltra il dono della grazia

delle teste, giovani, vecchi, e femmine, riservando alle modeste la modestia, alle lascive la lascivia, ed ai putti ora i vizi negli occhi, ed ora i giuochi nell' attitudini. E così i suoi panni piegati nè troppo semplici nè intrigati, ma con una guisa che paiono veri. Seguì in questa maniera, ma più dolce di colorito e non tanta gagliarda, Andrea del Sarto; il quale si può dire che fusse raro, perchè l' opere sue sono senza errori. Nè si può esprimere le leggiadrissime vivacità che fece nell'opere sue Antonio da Correggio, sfilando i suoi capelli con un modo, non di quella maniera fine che facevano gl' innanzi a lui, ch' era difficile tagliente e secca, ma d' una piumosità morbidi, che si scorgevano le fila nella facilità del farli, che parevano d' oro e più belli che i vivi, i quali restano vinti dai suoi coloriti. Il simile fece Francesco Mazzola Parmigiano, il quale in molte parti, di grazia e di ornamenti, e di bella maniera lo avanzò, come si vede in molte pitture sue, le quali ridono nel viso, e siccome gli occhi veggono vivacissimamente, così si scorge il batter de' polsi, come più piacque al suo pennello. Ma chi considererà l' opere delle facciate di Polidoro e di Maturino, vedrà le figure far que' gesti che l' impossibile non può fare; e stupirà come e' si possa, non ragionare con la lingua, ch' è facile, ma esprimere col pennello le terribilissime invenzioni, messe da loro in opera con tanta pratica e destrezza, rappresentando i fatti dei Romani come e' furono propriamente. E quanti ce ne sono stati che hanno dato vita alle loro figure coi colori ne'morti? come il Rosso, fra Sebastiano, Giulio Romano, Perin del Vaga:

perchè de' vivi, che per se medesimi son notissimi, non accade qui ragionare. Ma quello che importa il tutto di quest'arte è che l'hanno ridotta oggi talmente perfetta, e facile per chi possiede il disegno, l'invenzione, ed il colorito, che dove prima da que'nostri maestri si faceva una tavola in sei anni, oggi in un anno questi maestri ne fanno sei; ed io ne fo indubitatamente fede, e di vista e d' opera: e molto più si veggono finite e perfette, che non facevano prima gli altri maestri di conto. Ma quello che fra i morti e vivi porta la palma, e trascende e ricuopre tutti, è il divino Michelagnolo Buonarroti, il qual non solo tiene il principato di una di queste arti, ma di tutte tre insieme. Costui supera e vince non solamente tutti costoro che hanno quasi che vinto già la natura, ma quelli stessi famosissimi antichi, che sì lodatamente fuor d' ogni dubbio la superarono: ed unico si trionfa di quelli, di questi, e di lei, non imaginandosi appena quella, cosa alcuna sì strana e tanto difficile, che egli con la virtù del divinissimo ingegno suo, mediante l' industria, il disegno, l' arte, il giudizio, e la grazia, di gran lunga non la trapassi; e non solo nella pittura, e ne' colori, sotto il qual genere si comprendono tutte le forme e tutti i corpi retti e non retti, palpabili ed impalpabili, visibili e non visibili, ma nell'estrema rotondità ancora de'corpi; e con la punta del suo scarpello, e delle fatiche di così bella e fruttifera pianta son distesi già tanti rami e sì onorati, che oltre l' aver pieno il mondo in sì disusata foggia de' più saporiti frutti che siano, hanno ancora dato l' ultimo termine a queste tre nobilissime arti con tanta e sì maravigliosa perfezio-

ne, che ben si può dire e sicuramente, le sue statue in qual si voglia parte di quelle, esser più belle assai che l' antiche; conoscendosi nel mettere a paragone, teste, mani, braccia, e piedi, formati dall'uno e dall' altro, rimanere in quelle di costui un certo fondamento più saldo, una grazia più interamente graziosa, ed una molto più assoluta perfezione, condotta con una certa difficultà sì facile nella sua maniera, che egli è impossibile mai veder meglio; le quali, se per avventura ci fussero di quelle famosissime greche o romane da poterle a fronte a fronte paragonare, tanto resterebbono in maggior pregio e più onorate, quanto più appariscono le sue sculture superiori a tutte le antiche. Ma se tanto sono da noi ammirati que'famosissimi che provocati con si eccessivi premj e con tanta felicità, diedero vita alle opere loro, quanto doviamo noi maggiormente celebrare e mettere in cielo questi rarissimi ingegni, che non solo senza premj, ma in una povertà miserabile fanno frutti sì preziosi? Credasi ed affermisi adunque, che se in questo nostro secolo fusse la giusta remunerazione, si farebbono senza dubbio cose più grandi, e molto migliori che non fecero mai gli antichi. Ma lo avere a combattere più con la fame che con la fama, tien sotterrati i miseri ingegni, ne gli lascia (colpa e vergogna di chi sollevare li potrebbe, e non se ne cura) farsi conoscere. E tanto basti a questo proposito, essendo tempo di oramai tornare alle vite, trattando distintamente di tutti quelli che hanno fatto opere celebrate in questa terza maniera, il principio della quale fu Lionardo da Vinci, dal quale appresso cominceremo.

VITA
DI LIONARDO DA VINCI

PITTORE E SCULTORE FIORENTINO.

Grandissimi doni si veggono piovere dagl'influssi celesti ne'corpi umani molte volte naturalmente, e soprannaturali talvolta strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia, e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa, com'ella è largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale oltra la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta e congiunta con la destrezza, l'animo e 'l valore sempre regio e magnanimo, e la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua.

Veramente mirabile e celeste fu Lionardo figliuolo di ser Piero da Vinci; e nella erudizione e principj delle lettere arebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario ed instabile. Perciocchè egli si mise a imparare molte cose, e cominciate poi l'abbandonava.

Ecco, nell'abbaco, egli in pochi mesi ch'e' v'attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbi e difficultà al maestro che gl' insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d'opera alla musica, ma tosto si risolvè a imparare a sonare la lira, come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso. Nondimeno bench' egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d'alcun' altra. Veduto questo Ser Piero e considerato la elevazione di quello ingegno, preso un giorno alcuni de' suoi disegni li portò ad Andrea del Verrocchio, ch'era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò Ser Piero che lo facesse attendere; ond'egli ordinò con Lionardo ch' e' dovesse andare a bottega di Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre modo; e non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva; ed avendo uno intelletto tanto divino e maraviglioso, che essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femmine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso, e parimente teste di putti che parevano usciti di mano d'un maestro; ma nell'architettura ancora fe' molti disegni così di piante come d'altri edifizj, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. Fece disegni di mulini, gualchiere, ed ordigni che po-

tessero andare per forza d'acqua; e perchè la professione sua volle che fosse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; ed addosso a quelle metteva cenci molli interrati, e poi con pazienza si metteva a ritrargli sopra a certe tele sottilissime di rensa o di panni lini adoperati, e li lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, che era cosa miracolosa; come ancora ne fan fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro libro de' disegni: oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi v'abbia aggiunto mai; che n'ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina: ed era in quello ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una dimostrazione sì terribile accordata con l'intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forargli per passare da un piano a un'altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi: e modi da votar porti, e trombe da cavare de' luoghi bassi acque, che quel cervello mai restava di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguisse tutto il resto fino all'altro, tanto che s'empiesse un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci*

Academia. E fra questi modelli e disegni ve n'era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di S. Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza ruinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse per se medesimo l'impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a se gli animi delle genti; e non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pacienza governava: e mostrollo, che spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandogli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n' era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello, e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza, e grazia nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per l' intelligenza dell' arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendogli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell' arte nelle cose che egli s'imaginava; conciossiachè si formava nell'idea alcune difficultà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch'elle fussero eccellentissime, non si sarebbono espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà dell' erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna,

e gli andamenti del Sole. Acconciossi dunque, come è detto, per via di Ser Piero nella sua fanciullezza all' arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove S. Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò un angelo che teneva alcune vesti, e benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure d' Andrea stava l' angelo di Lionardo; il che fu cagione ch' Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui. Gli fu allogato per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra d' oro e di seta tessuta per mandare al re di Portogallo, un cartone d' Adamo e d' Eva, quando nel paradiso terrestre peccano: dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato di erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità al mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltra lo scortar delle foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l' ingegno si smarrisce solo a pensare come un uomo possa avere tanta pacienza. Evvi ancora un palmizio che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l' ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del Magnifico Ottaviano de' Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo. Dicesi che Ser Piero da Vinci essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipingere; il che egli con-

tentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui Ser Piero a questi esercizj. Laonde fattala condurre a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella veggendola torta, mal lavorata, e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala ed acconciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme cavò uno animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito e faceva l'aria di fuoco; e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa ed orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all'arte. Finita questa opera che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque Ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspet-

basse un poco, e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggìo ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato, poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, nè manco dipinto quel figurato che e' vi vedeva; e tornando col passo addietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta; pigliatela dunque, e portatela, che questo è il fine che dell' opere s'aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a Ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciaio un'altra rotella dipinta d' un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne li restò obbligato sempre mentre che e'visse. Appresso vendè Ser Piero quella di Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati, ed in breve ella pervenne alle mani del duca di Milano, vendutagli trecento ducati da'detti mercatanti. Fece poi Lionardo una nostra Donna in un quadro ch'era appresso papa Clemente VII molto eccellente, e fra l' altre cose che v' erano fatte, contraffece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove oltra la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell' acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno condotto così di disegno con tanta diligenzia, che e' pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato ed il carro suo tirato da'cavalli marini con le fantasime, l' orche, ed i noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime, il quale disegno fu donato

da Fabio suo figliuolo a M. Giovanni Gaddi con questo epigramma:

Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus;
Dum maris undisoni per bada flectit equos.
Mente quidem vates illum conspexit uterque,
Vincius ast oculis; jureque vincit eos.

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d'una Medusa con una acconciatura in capo con un agruppamento di serpi, la più strana e stravagante invenzione che si possa immaginare mai; ma come opera che portava tempo, e come quasi intervenne in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del duca Cosimo insieme con una testa d'uno angelo, che alza un braccio in aria che scorta dalla spalla al gomito venendo innanzi, e l'altro ne va al petto con una mano. E' cosa mirabile che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose che egli faceva andava tanto con l'ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassero e fussero più scuri degli altri neri per fare che'l chiaro, mediante quelli, fusse più lucido, ed in fine riusciva questo modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì, ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo, e di trovar il fine e la perfezione dell'arte. Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che arebbe seguitato uno che gli fusse piaciuto un giorno intero, e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente.

Di questa sorte se ne vede molte teste e di femmine e di maschi, e n' ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna nel nostro libro de'disegni tante volte citato, come fu quella di Amerigo Vespucci, ch' è una testa di vecchio bellissima disegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' Zingani, che poi ebbe Messer Donato Valdambrini d'Arezzo canonico di S. Lorenzo lassatagli dal Giambullari. Cominciò una tavola dell' adorazione de' Magi, che v'è sù molte cose belle, massime di teste, la quale era in casa di Amerigo Benci dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch'ella rimase imperfetta come l' altre cose sue. Avvenne che morto Giovan Galeazzo duca di Milano, e creato Lodovico Sforza nel grado medesimo l' anno 1493, fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse; e Lionardo portò quello strumento ch' egli aveva di sua mano fabbricato d' argento gran parte in forma d' un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò fu migliore dicitore di rime all' improvviso del tempo suo. Sentendo il duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s'innamorò delle sue virtù, che era cosa incredibile. E pregatolo gli fece fare in pittura una tavola d' altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal duca all'imperatore. Fece ancora in Milano ne'frati di S. Domenico a S. Maria delle Grazie un cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa, ed alle teste degli apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò

imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all'imagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata dai Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s' imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto, che era entrato negli apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura, e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere lo animo di Cristo; la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio, e il tradimento in Giuda senza che ogni minima parte dell' opera mostra una incredibile diligenza; avvengachè infino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d'una maniera, che la rensa stessa non mostra il vero meglio.

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finisse l'opera, parendogli strano veder talora Lionardo starsi un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; ed arebbe voluto, come faceva dell'opere che zappavano nell'orto, che egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col duca e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo e destramente sollecitargli l'opera, mostrando con buon modo che tutto faceva per l'importunità del priore. Lionardo conoscendo l'ingegno di quel principe esser acuto e discreto, volse (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col duca largamente sopra di questo. Gli ragionò assai dell'arte e lo fece capace che gl' ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cer-

tando con la mente l'invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono con le mani da quelle già concepute nell'intelletto. E gli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella imaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia, che dovette essere in quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi imaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizi ricevuti avesse avuto l'animo sì fiero, che si fusse risoluto di tradir il suo signore e creator del mondo; pur che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno ed indiscreto. La qual cosa mosse il duca maravigliosamente a riso e disse, che egli avea mille ragioni. E così il povero priore confuso, attese a sollecitar l'opera dell'orto, e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda che pare il vero ritratto del tradimento ed inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta. La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza fece venir voglia al re di Francia di condurla nel regno; onde tentò per ogni via se ci fusse stato architetti, che con travate di legnami e di ferri l'avessero potuta armar di maniera, che ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa che vi si fusse potuta fare, tanto la desiderava. Ma l'esser fatta nel muro fece che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase a' Milanesi. Nel me-

desimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia, ritrasse il detto Lodovico con Massimiliano suo primogenito, e dall' altra parte la duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo, che poi furono amendue duchi di Milano che sono ritratti divinamente. Mentre che egli attendeva a questa opera, propose al duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza per mettervi in memoria l'imagine del duca; e tanto grande lo cominciò e riuscì, che condur non si potè mai. Ecci chi ha avuto opinione (come son varj, e molte volte per invidia maligni i giudizi umani) che Lionardo (come dell'altre sue cose) lo cominciasse, perchè non si finisse; perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d' un pezzo vi si vedeva difficultà incredibile; e si potrebbe anco credere che dall'effetto molti abbiano fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne son molte rimase imperfette. Ma per il vero si può credere che l'animo suo grandissimo ed eccellentissimo per esser troppo volenteroso fusse impedito, e che il voler cercar sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra perfezione ne fusse cagione; talchè l'opera fusse ritardata dal desìo, come disse il nostro Petrarca. E nel vero quelli che veddono il modello che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa nè più superba: il quale durò fino che i Francesi vennero a Milano con Lodovico re di Francia, che lo spezzarono tutto. Enne anche smarrito un modello piccolo di cera, ch'era tenuto perfetto, insieme con un libro di notomia di cavalli fatta da lui per suo studio. Attese dipoi, ma con maggior cura, alla notomia degli

uomini aiutato e scambievolmente aiutando in questo Messer Marcantonio della Torre eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia e scriveva di questa materia: e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina, ed a dar vera luce alla notomia fino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre d'ignoranza; ed in questo si servì maravigliosamente dell' ingegno, opera, e mano di Lionardo, che ne fece un libro disegnato di matita rossa e tratteggiato di penna, che egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, ed a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli; i primi appiccati all' osso, ed i secondi che tengono il fermo, ed i terzi che muovono, ed in quelli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio: e chi non ha pratica a leggere non l' intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di queste carte della notomia degli uomini n'è gran parte nelle mani di M. Francesco da Melzo gentiluomo milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo fanciullo e molto amato da lui, così come oggi è bello e gentile vecchio, che le ha care e tiene come per reliquie tal carte insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo: e a chi legge quegli scritti par impossibile che quel divino spirito abbia così ben ragionato dell' arte e de' muscoli e nervi e vene e con tanta diligenza d'ogni cosa. Come anche sono nelle mani di N. N. pittor milanese alcuni scritti di Lionardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio, che trattano della pittura e de' modi del disegno e colorire.

Costui non è molto che venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar questa opera, e la condusse a Roma per dargli esito, nè so poi che di ciò sia seguito. E per tornare alle opere di Lionardo, venne al suo tempo in Milano il re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche cosa bizzarra, fece un lione, che camminò parecchi passi, poi s'aperse il petto e lo mostrò tutto pieno di gigli. Prese in Milano Salaì Milanese per suo creato, il qual era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo belli capelli ricci ed inanellati, de' quali Lionardo si dilettò molto: ed a lui insegnò molto cose dell'arte, e certi lavori, che in Milano si dicono essere di Salaì, furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Fiorenza, dove trovò che i frati de'Servi avevano allogato a Filippino l'opere della tavola dell'altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fatta una simil cosa. Onde Filippino inteso ciò, come gentil persona ch'egli era, se ne tolse giù; ed i frati, perchè Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a lui ed a tutta la sua famiglia; e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una nostra Donna ed una S. Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita ch'ella fu nella stanza, durarono due giorni d' andare a vederla gli uomini e le donne, i giovani ed i vecchi, come si va alle feste solenni, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo; perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre

di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà, che in una vergine contentissima d'allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, e mentre che ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un S. Giovanni piccol fanciullo, che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno d'una S. Anna, che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente dallo intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone, come di sotto si dirà, andò poi in Francia. Ritrasse la Ginevra d'Amerigo Benci, cosa bellissima, ed abbandonò il lavoro a' frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale sopravvenuto egli ancora dalla morte non lo potè finire. Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di monna Lisa sua moglie e quattro anni penatovi lo lasciò imperfetto, la quale opera oggi è appresso il re Francesco di Francia in Fontanableo; nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvengachè gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, ed intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarna-

sione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola chi intentissimamente la guardava vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fusse dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole usovvi ancora questa arte che essendo M. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dar spesso la pittura a' ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone che si dilettavano dell' arte, anzi la stessa città intera disiderava ch' egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile e grande, donde il pubblico fusse ornato ed onorato di tanto ingegno, grazia, e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il gonfaloniere e i cittadini grandi si praticò, che essendosi fatta di nuovo la gran sala del consiglio, l'architettura della quale fu ordinata col giudizio e consiglio suo di Giuliano S. Gallo, e di Simone Pollaiuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Buonarroti e Baccio d'Agnolo; come a' suoi luoghi più distinmente si ragionerà, la quale finita con grande prestezza, fu per decreto pubblico ordinato che a Lionardo fusse dato a dipignere qualche opera bella; e così da Piero Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala.

Per il che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del papa, luogo in S. Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino capitano del duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera, cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta, per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno, e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli, tra' quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti che si faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona; aggrappato l'asta dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno e l'altra in aria, con le spade tentano di tagliar l'asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell'asta, e con l'altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra fra le gambe de' cavalli v'è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell'altro con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò ch'egli può per non voler la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti de' soldati, variamente variati da lui; simile i

cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti de' cavalli, i quali Lionardo meglio ch'altro maestro fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che per disegnare il detto cartone fece un edifizio artificiosissimo, che stringendolo s'alzava, ed allargandolo s'abbassava. Ed imaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d'una mistura sì grossa per lo incollato del muro che continuando a dipignere in detta sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare. Aveva Lionardo grandissimo animo, ed in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi che andando al banco per la provvisione ch'ogni mese da Piero Soderini soleva pigliare, il cassiere gli volse dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volse pigliare, rispondendogli: Io non sono dipintore da quattrini. Essendo incolpato d'aver giuntato da Piero Soderini, fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari e portolli per restituire: ma Pietro non li volle accettare. Andò a Roma col duca Giuliano de' Medici nella creazione di papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche, e massimamente all'alchimia; dove formando una pasta di una cera, mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l'aria, ma cessando il vento cadevano in terra. Fermò in un ramarro, trovato dal vignaruolo di Belvedere, il quale era bizzarrissimo, di scaglie da altri ramarri scorticate, ali addosso con mistura d'argenti vivi che nel muoversi quando camminava tremavano, e

fattogli gli occhi, corna, e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici ai quali lo mostrava per paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d'un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbono tenute in palma di mano; e aveva messo in un'altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava che si recasse in un canto chi v' era, mostrando quelle trasparenti e piene di vento dal tenere poco luogo in principio esser venute a occuparne molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, ed attese agli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare oli per dipignere, e vernice per mantenere l'opere fatte. Fece in questo tempo per M. Baldassarre Turini da Pescia, che era datario di Leone un quadretto di una nostra Donna col figliuolo in braccio con infinita diligenza ed arte. Ma o sia per colpa di chi lo ingessò o pur per quelle sue tante e capricciose misture delle mestiche e de' colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto che è bello e grazioso a maraviglia, che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a M. Giulio Turini. Dicesi che essendogli allogató una opera dal papa, subito cominciò a stillare oli ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da papa Leone: Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell' opera. Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Buonarroti e lui, per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del duca Giuliano, essendo chiamato dal papa per la facciata di S. Lorenzo.

Lionardo intendendo ciò, partì ed andò in Francia, dove il re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato e desiderava che colorisse il cartone della S. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato, e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche e della via buona e santa religione cristiana, e poi con molti pianti confesso e contrito, sebbene e' non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia dei suoi amici e servi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sacramento fuor del letto. Sopraggiunsegli il re, che spesso ed amorevolmente lo soleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto avea offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva. Onde gli venne un parorismo messaggiero della morte, per la qual cosa rizzatosi il re e presogli la testa per aiutarlo e porgergli favore, acciocchè il male lo alleggerisse, lo spirito suo che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel re nell'età sua d'anni settantacinque.

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l'avevano conosciuto, perchè mai non fu persona, che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le parole volgeva al sì e al nò ogn' indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d' una campanella di muraglia ed un ferr

di cavallo, come se fusse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur ch' egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell' arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di bronzo che sono sopra la porta di S. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio: Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo, le quali sono il più bel getto e di disegno e di perfezione che modernamente si sia ancor visto. Da Lionardo abbiamo la notomia de' cavalli e quella degli uomini assai più perfetta; laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole che co' fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno giammai. Per il che fu detto in lode sua da Mess. Gio: Battista Strozzi così:

Vince costui pur solo
Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,
E tutto il lor vittorioso stuolo.

Fu discepolo di Lionardo Gio: Antonio Boltraffio Milanese, persona molto pratica ed intendente, che l' anno 1500 dipinse nella chiesa della Misericordia fuori di Bologna in una tavola a olio con gran diligenza la nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Gio: Battista, e S. Ba-

stiano ignudo, e il padrone che la fe' fare ritratto di naturale ginocchioni, opera veramente bella, ed in quella scrisse il nome suo e l' esser discepolo di Lionardo. Costui ha fatto altre opere ed a Milano ed altrove; ma basti aver qui nominata questa che è la migliore. E così Marco Uggioni, che in Santa Maria della Pace fece il transito di nostra Donna e le nozze di Cana Galilea.

VITA
DI GIORGIONE DA CASTELFRANCO
PITTOR VINIZIANO.

Ne' medesimi tempi che Fiorenza acquistava tanta fama per l' opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinezia la virtù ed eccellenza d' un suo cittadino, il quale di gran lunga passò i Bellini da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo avesse in quella città dipinto. Questi fu Giorgio, che in Castelfranco in sul Trevisano nacque l' anno 1478 essendo doge Giovan Mozzenico fratel del doge Piero; dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell' animo chiamato poi col tempo Giorgione, il quale, quantunque egli fusse nato d' umilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta la sua vita. Fu allevato in Vinegia e dilettossi continovamente delle cose d' amore, e piacqueli il suono del liuto mirabilmente e tanto, ch'egli sonava e cantava nel suo tempo tanto divinamente, che egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche e ragunate di persone nobili. Attese al disegno e lo gustò grandemente, e in quello la natura lo favorì sì forte, che egli innamoratosi delle cose belle di lei, non voleva mettere in opera cosa che egli dal vivo non ritraesse. E tanto le fu soggetto e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome d' aver passato Gentile e Giovanni Bellini, ma di competere

con coloro che lavoravano in Toscana ed erano autori della maniera moderna. Aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo molto fumeggiate e cacciate, come si è detto, terribilmente di scuro. E questa maniera gli piacque tanto, che mentre visse sempre andò dietro a quella, e nel colorito a olio la imitò grandemente. Costui gustando il buono dell' operare, andava scegliendo di mettere in opera sempre del più bello e del più vario che e' trovava. Diedegli la natura tanto benigno spirito, che egli nel colorito a olio ed a fresco fece alcune vivezze ed altre cose morbide ed unite e sfumate talmente negli scuri, che fu cagione che molti di quegli che erano allora eccellenti confessassero lui esser nato per metter lo spirito nelle figure, e per contraffar la freschezza della carne viva più che nessuno che dipignesse non solo in Venezia ma per tutto. Lavorò in Venezia nel suo principio molti quadri di nostre Donne ed altri ritratti di naturale, che sono e vivissimi e belli, come se ne vede ancora tre bellissime teste a olio di sua mano nello studio del reverendissimo Grimani patriarca d' Aquileia, una fatta per David (e per quel che si dice, è il suo ritratto) con una zazzera come si costumava in que' tempi infino alle spalle, vivace e colorita che par di carne: ha un braccio ed il petto armato, col quale tiene la testa mozza di Golia. L' altra è una testona maggiore ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta rossa da commendatore con un bavero di pelle, e sotto uno di que' saioni all' antica: questo si pensa che fusse fatto per un generale d' eserciti. La terza è d' un putto bella quanto si può fare, con certi capelli a uso di

velli, che fan conoscere l' eccellenza di Giorgione, e non meno l' affezione del grandissimo patriarca che gli ha portato sempre alla virtù sua, tenendole carissime, e meritamente. In Fiorenza è di man sua in casa de' figliuoli di Giovan Borgherini il ritratto d' esso Giovanni, quando era giovane in Venezia, e nel medesimo quadro il maestro che lo guidava; che non si può veder in due teste nè miglior macchie di color di carne nè più bella tinta di ombre. In casa Anton de' Nobili è un' altra testa d'un capitano armato molto vivace e pronta, il qual dicono essere un de' capitani che Consalvo Ferrante menò seco a Venezia, quando visitò il doge Agostino Barberigo; nel qual tempo si dice che ritrasse il gran Consalvo armato, che fu cosa rarissima e non si poteva vedere pittura più bella che quella, e che esso Consalvo se ne la portò seco. Fece Giorgione molti altri ritratti, che sono sparsi in molti luoghi per Italia, bellissimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano fatto da Giorgione quando era doge, da me visto in mostra per un'Assensa, che mi parve veder vivo quel serenissimo principe; oltra che ne è uno in Faenza in casa Giovanni da Castel Bolognese intagliatore di camınci e cristalli eccellente, che è fatto per il suocero suo, lavoro veramente divino, perchè vi è una unione sfumata ne'colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettossi molto del dipignere in fresco, e fra molte cose che fece, egli condusse tutta una facciata di Cà Soranzo in su la piazza di S. Paolo, nella quale oltre molti quadri e storie ed altre sue fantasie, si vede un quadro lavorato a olio in su la calcina, cosa che ha retto all' acqua al sole ed al

vento e conservatasi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera che a me pare delle belle cose che e' dipignesse in fresco, ed è gran peccato che il tempo l' abbia consumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo cosa che nuoca più al lavoro in fresco che gli scirocchi, e massimamente vicino alla marina, dove portano sempre salsedine con esso loro. Seguì in Venezia l'anno 1504 al ponte del Rialto un fuoco terribilissimo nel fondaco de' Tedeschi, il quale lo consumò tutto con le mercanzie e con grandissimo danno de' mercatanti, dove la signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo, e con maggior comodità di abituri e di magnificenza e d' ornamento e bellezza fu speditamente finito, dove essendo cresciuto la fama di Giorgione, fu consultato ed ordinato da chi ne aveva la cura che Giorgione lo dipignesse in fresco di colori secondo la sua fantasia, purchè e' mostrasse la virtù sua e che e' facesse un'opera eccellente, essendo ella nel più bel luogo e nella maggior vista di quella città. Per il che messovi mano Giorgione, non pensò se non a farvi figure a sua fantasia per mostrar l'arte; che nel vero non si ritrova storie che abbiano ordine o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata o antica o moderna, ed io per me non l' ho mai intese, nè anche per dimanda che si sia fatta ho trovato chi l' intenda; perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini; chi ha una testa di lione appresso, altra con un angelo a guisa di Cupido, nè si giudica quel che si sia. V' è bene sopra la porta principale che riesce in Merzeria una femmina a sedere c' ha sotto una testa d' un gigante morta, quasi in forma d' una Iuditta che

alza la testa con la spada e parla con un Tedesco quale è a basso, nè ho potuto interpretare per quel che se l' abbia fatta, se già non l' avessè voluta fare per una Germania. Insomma e' si vede ben le figure sue esser molto insieme e che andò sempre acquistando nel meglio; e vi sono teste e pezzi di figure molto ben fatte e colorite vivacissimamente, ed attese in tutto quello che egli vi fece che traesse al segno delle cose vive, e non a imitazione nessuna della maniera: la quale opera è celebrata in Venezia e famosa non meno per quello che e'vi fece, che per il comodo delle mercanzie ed utilità del pubblico. Lavorò un quadro d'un Cristo che porta la croce ed un Giudeo lo tira, il quale col tempo fu posto nella chiesa di S. Rocco, ed oggi per la devozione che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede. Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco e nel Trivisano, e fece molti ritratti a varj principi italiani, e fuor d'Italia furono mandate molte dell'opere sue come cose degne veramente, per far testimonio che se la Toscana soprabbondava di artefici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata e dimenticata sempre dal cielo. Dicesi che Giorgione ragionando con alcuni scultori nel tempo che Andrea Verrocchio faceva il cavallo di bronzo, che volevano, perchè la scultura mostrava in una figura sola diverse positure e vedute girandogli attorno, che per questo avanzasse la pittura che non mostrava in una figura se non una parte sola, Giorgione, ch' era d'opinione che in una storia di pittura si mostrasse, senza avere a camminare attorno, ma in una sola occhiata tutte le sorti delle vedute che può

fare in più gesti un uomo, cosa che la scultura non può fare se non mutando il sito e la veduta, tal che non sono una, ma più vedute; propose di più che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi ed il di dietro ed i due profili dai lati, cosa che fece mettere loro il cervello a partito, e la fece in questo modo. Dipinse uno ignudo che voltava le spalle ed aveva in terra una fonte d' acqua limpidissima, nella quale fece dentro per riverberazione la parte dinanzi; da un de'lati era un corsaletto brunito che s'era spogliato nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quell' arme si scorgeva ogni cosa; dall' altra parte era uno specchio che dentro vi era l' altro lato di quello ignudo, cosa di bellissimo ghiribizzo e capriccio, volendo mostrare in effetto che la pittura conduce con più virtù e fatica, e mostra in una vista sola del naturale più che non fa la scultura: la qual' opera fu sommamente lodata e ammirata per ingegnosa e bella. Ritrasse ancora di naturale Caterina regina di Cipro, qual viddi io già nelle mani del clarissimo M. Giovan Cornaro. E' nel nostro libro una testa colorita a olio ritratta da un Tedesco di casa Fucheri, che allora era de' maggiori mercanti nel fondaco de' Tedeschi, la quale è cosa mirabile, insieme con altri schizzi e disegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e se e la patria sua, nel molto conversare che e' faceva per trattenere con la musica molti suoi amici, s' innamorò d' una madonna e molto goderono l'uno e l'altra de' loro amori. Avvenne che l' anno 1511 ella infettò di peste; non ne sapendo però altro e praticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò

la peste di maniera, che in breve tempo nell'età sua di trentaquattro anni se ne passò all' altra vita, non senza dolore infinito di molti suoi amici che lo amavano per le sue virtù, e danno del mondo che perse. Pure tollerarono il danno e la perdita con l' esser restati loro due eccellenti suoi creati Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma, e Tiziano da Cadore che non solo lo paragonò, ma lo ha superato grandemente; de' quali a suo luogo si dirà pienamente l' onore e l' utile che hanno fatto a questa arte.

VITA
D' ANTONIO DA CORREGGIO
PITTORE.

Io non voglio uscire del medesimo paese, dove la gran madre natura, per non essere tenuta parziale, dette al mondo di rarissimi uomini della sorte che avea già molti e molti anni adornata la Toscana, infra i quali fu di eccellente e bellissimo ingegno dotato Antonio da Correggio pittore singolarissimo, il quale attese alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura ed esercitato dall'arte, divenne raro e maraviglioso artefice. Fu molto d'animo timido, e con incomodità di se stesso in continove fatiche esercitò l' arte per la famiglia che lo aggravava; ed ancorachè e'fusse tirato da una bontà naturale, si affliggeva nientedimanco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell'arte molto maninconico e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ritrovatore di qualsivoglia difficultà delle cose, come ne fanno fede nel duomo di Parma una moltitudine grandissima di figure lavorate in fresco e ben finite, che sono locate nella tribuna grande di detta chiesa, nelle quali scorta le vedute al di sotto in su con stupendissima maraviglia. Ed egli fu il primo che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l' ingegno di Antonio fosse

uscito di Lombardia e stato a Roma, averebbe fatto miracoli, e dato delle fatiche a molti che nel suo tempo furon tenuti grandi. Conciosiachè essendo tali le cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche o delle buone moderne, necessariamente ne seguita che se le avesse vedute, arebbe infinitamente migliorato l' opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo de' gradi. Tengasi pur per certo che nessuno meglio di lui toccò colori, nè con maggior vaghezza o con più rilievo alcun' artefice dipinse meglio di lui: tanta era la morbidezza delle carni ch' egli faceva e la grazia con che e' finiva i suoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi lavorati a olio, nei quali fra gli altri in uno si vede un Cristo morto che fu lodatissimo. Ed in S. Giovanni in quella città fece una tribuna in fresco nella quale figurò una nostra Donna che ascende in cielo fra moltitudine di angeli ed altri santi intorno; la quale pare impossibile ch' egli potesse non esprimere con la mano, ma imaginare con la fantasia, per i belli andari de' panni e delle arie che e' diede a quelle figure, delle quali ne sono nel nostro libro alcune disegnate di lapis rosso di sua mano, con certi fregi di putti bellissimi ed altri fregi fatti in quella opera per ornamento con diverse fantasie di sacrifizi all' antica. E nel vero se Antonio non avesse condotte l' opere sue a quella perfezione ch' elle si veggono, i disegni suoi (sebbene hanno in loro una buona maniera e vaghezza e pratica di maestro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome che hanno l' eccellentissime opere sue. E' quest'arte tanto difficile ed ha

tanti capi, che un artefice bene spesso non li può tutti fare perfettamente; perchè molti sono che hanno disegnato divinamente e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione, altri hanno colorito maravigliosamente e non hanno disegnato alla metà. Questo nasce tutto dal giudizio e da una pratica che si piglia da giovane, chi nel disegno e chi sopra i colori. Ma perchè tutto s' impara per condurre l' opere perfette nella fine, il quale è il colorire con disegno tutto quel che si fa, per questo il Correggio merita gran lode, avendo conseguito il fine della perfezione nell' opere che egli a olio e a fresco colorì, come nella medesima città nella chiesa de' frati de' Zoccoli di S. Francesco che vi dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo per acconcime di quel luogo rovinarla, fecione que' frati ricignere il muro attorno con legnami armati di ferramenti; e tagliandolo a poco a poco, la salvarono, ed in un altro luogo più sicuro fu murata da loro nel medesimo convento. Dipinse ancora sopra una porta di quella città una nostra Donna che ha il figliuolo in braccio; che è stupenda cosa a vedere il vago colorito in fresco di questa opera, dove ne ha riportato dai forestieri viandanti, che non hanno visto altro di suo, lode e onore infinito. In S. Antonio ancora di quella città dipinse una tavola nella quale è una nostra Donna e S. Maria Maddalena, ed appresso vi è un putto che ride, che tiene a guisa di angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente, che muove a riso chi lo guarda, nè lo vede persona di natura malinconica, che non si rallegri. Evvi ancora un S. Girolamo, ed è colorito di maniera sì ma-

ravigliosa e stupenda, che i pittori ammirano quella per colorito mirabile, e che non si possa quasi dipignere meglio. Fece similmente quadri ed altre pitture per Lombardia a molti signori; e fra l'altre cose sue, due quadri in Mantova al duca Federigo II per mandare allo imperatore, cosa veramente degna di tanto principe; le quali opere vedendo Giulio Romano, disse non aver mai veduto colorito nessuno ch' aggiugnesse a quel segno. L' uno era una Leda ignuda e l' altro una Venere sì di morbidezza colorite e d' ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in una un paese mirabile, nè mai Lombardo fu, che meglio facesse queste cose di lui, ed oltra di ciò, capelli sì leggiadri di colore e con finita pulitezza sfilati e condotti, che meglio di quelli non si può vedere. Eranvi alcuni amori, che delle saette facevano prova su una pietra, ch' erano d' oro e di piombo, lavorati con bello artificio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un' acqua chiarissima e limpida, che correva fra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava, onde nello scorgere quella candidezza con quella dilicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere. Perchè certissimamente Antonio meritò ogni grado ed ogni onore vivo, e con le voci e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Dipinse ancora in Modena una tavola d' una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio e per la miglior pittura di quella città. In Bologna parimente è di sua mano in casa gli Ercolani gentiluomini bolognesi un Cristo che nell' orto appare a Maria Maddalena, cosa molto bella. In Reggio era un quadro bellissimo e ra-

ro, che non è molto che passando M. Luciano Pallavicino, il quale molto si diletta delle cose belle di pittura, e vedendolo, non guardò a spesa di danari, e come avesse compero una gioia, lo mandò a Genova nella casa sua. E' in Reggio medesimamente una tavola, drentovi una natività di Cristo, ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a' pastori e intorno alle figure che lo contemplano; e fra molte considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femmina che volendo fisamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali sofferire la luce della sua divinità che con i raggi par che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa, che è una maraviglia. Evvi un coro d' angeli sopra la capanna che cantano, che son tanto ben fatti, che par che siano piuttosto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano d' un pittore E' nella medesima città un quadretto di grandezza d' un piede, la più rara e bella cosa che si possa vedere di suo, di figure piccole, nel quale è un Cristo nell' orto, pittura finta di notte, dove l' angelo apparendogli, col lume del suo splendore fa lume a Cristo, che è tanto simile al vero, che non si può nè immaginare nè esprimere meglio. Giuso a piè del monte in un piano si veggono tre apostoli che dormono, sopra' quali fa ombra il monte dove Cristo ora, che dà una forza a quelle figure che non è possibile; e più là in un paese lontano finto l' apparire dell'aurora, e' si veggono venire dall'un de'lati alcuni soldati con Giuda; e nella sua piccolezza questa istoria è tanto bene intesa, che non si può nè di pazienza nè di studio per tanta opera paragonarla.

Potrebbonsi dire molte cose delle opere di costui; ma perchè fra gli uomini eccellenti dell'arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa che si vede di suo, non mi distenderò più. Ho usato ogni diligenza d'avere il suo ritratto, e perchè lui non lo fece e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l'ho potuto trovare. E nel vero fu persona che non si stimò nè si persuase di sapere far l'arte, conoscendo la difficultà sua, con quella perfezione che egli arebbe voluto; contentavasi del poco, e viveva da bonissimo cristiano.

Desiderava Antonio, siccome quello ch' era aggravato di famiglia, di continuo risparmiare, ed era divenuto perciò tanto misero, che più non poteva essere. Per il che si dice che essendoli stato fatto in Parma un pagamento di sessanta scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande che era allora scalmanato dal sole, beendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo che finì la vita nell'età sua d'anni quaranta o circa. Furono le pitture sue circa il 1512, e fece alla pittura grandissimo dono ne' colori da lui maneggiati, come vero maestro, e fu cagione che la Lombardia aprisse per lui gli occhi: dove tanti belli ingegni si son visti nella pittura, seguitandolo in fare opere lodevoli e degne di memoria; perchè mostrandoci i suoi capelli fatti con tanta facilità nella difficultà del farli, ha insegnato come e'si abbiano a fare; di che gli debbono eternamente tutti i pittori, ad istanza de' quali gli fu fatto questo

epigramma da M. Fabio Segni gentiluomo fiorentino:

Hujus cum regeret mortales spiritus artus
Pictoris, Charites supplicuere Iovi:
Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus:
Hunc praeter, nulli pingere nos liceat.
Annuit his votis summi regnator olympi,
Et juvenem subito sydera ad alta tulit,
Ut posset melius Charitum simulacra referre
Praesens, et nudas cerneret inde Deas.

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo Milanese pittore e coloritore molto vago, di mano del quale sono sparse molte opere nelle case per Milano sua patria; ed alla Certosa di Pavia una tavola grande con l' assunzione di nostra Donna, ma imperfetta per la morte che gli sopravvenne, la quale tavola mostra quanto egli fusse eccellente ed amatore delle fatiche dell' arte.

PIERO DI COSIMO

VITA
DI PIERO DI COSIMO
PITTOR FIORENTINO.

Mentre che Giorgione ed il Correggio con grande loro loda e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di belli ingegni, fra' quali non fu de' minimi Piero figliuolo d'un Lorenzo orafo ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre e non altrimenti inteso che per Piero di Cosimo; poichè in vero non meno si ha obbligo e si debbe riputare per vero padre quel che c' insegna la virtù e ci dà il bene essere, che quello che ci genera e dà l' essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Cosimo che lo prese più che volentieri, e fra' molti discepoli ch' egli aveva vedendolo crescere con gli anni e con la virtù, gli portò amore come a figliuolo e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto e vario di fantasia dagli altri giovani che stavano con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene, essendo ito col cervello ad un'altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere, se non quando

pensoso da se solo poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria; onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro, perchè se ne serviva talmente nell' opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose che erano d' importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da papa Sisto per far le storie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Verginio Orsino e di Ruberto Sanseverino, i quali mise in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il duca Valentino figliuolo di papa Alessandro VI; la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova, ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso M. Cosimo Bartoli proposto di S. Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini sparsi per le lor case, che ne ho visti de' molto buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di S. Marco in un quadro una nostra Donna ritta col figliuolo in collo colorita a olio; e nella chiesa di S. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola che v' è dentro una visitazione di nostra Donna con S. Niccolò e un S. Antonio che legge con un par d' occhiali al naso, che è molto pronto. Quivi contraffece un libro di cartapecora un po' vecchio che par vero, e così certe palle a quel S. Niccolò con certi lustri, ribattendo i barlumi e riflessi l' una nell' altra, che si conosceva in fino allora la stranezza

del suo cervello, ed il cercare ch'e' faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, che egli del continuo stava rinchiuso e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassero; voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dell' orto, anzi lasciava crescere le viti e andare i tralci per terra, ed i fichi non si potavano mai nè gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura, allegando che le cose d' essa natura bisogna lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali o erbe o qualche cosa che la natura fa per istranezza ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento e una satisfazione che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva talvolta, ancorchè e' se n' avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fusse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie de' cavalli e le più fantastiche città ed i più gran paesi che si vedesse mai: il simile faceva de' nuvoli dell' aria. Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate e finite con quella diligenza estrema che soleva Lionardo, quando e' voleva mostrar l' arte; e così Piero piacendoli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fusse poi molto lontano da Lionardo, e dall' altre maniere assai stravagante, perchè bene si può dire che e'la mutasse quasi a ciò ch'e' faceva. E se Piero non fusse stato tanto astratto e avesse tenuto più conto di se nella vita, che egli

non fece, arebbe fatto conoscere il grande ingegno che egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo, ancora che egli non facesse male se non a se solo nella fine, e benefizio ed utile con le opere all' arte sua. Per la qual cosa doverebbe sempre ogni buono ingegno ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempli, aver gli occhi alla fine. Nè lascerò di dire che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a que' nobili giovani fiorentini molto grato, avendogli lui molto migliorato e d'invenzione e d'ornamento e di grandezza e pompa quella sorte di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovasse di mandargli fuora a guisa di trionfi, o almeno gli migliorò assai con accomodare l'invenzione della storia non solo con musiche e parole a proposito del subietto, ma con incredibil pompa d' accompagnatura di uomini a piè ed a cavallo, di abiti ed abbigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere di notte venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati co' loro signori travestiti secondo il soggetto della invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti d'una livrea medesima con le torce in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento, e il carro poi o trionfo pieno di ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gl' ingegni, e dà gran piacere e satisfazione a' popoli. Fra questi, che assai furono e ingegnosi, mi piace

toccare brevemente d'uno che fu principale invenzione di Piero già maturo d'anni; e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana e orribile ed inaspettata invenzione di non piccola satisfazione a' popoli; che come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio ed arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto. Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra il carro era una Morte grandissima in cima con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene, e gambe, che il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto, il dinanzi e 'l di dietro e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malinconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto, e penitenzia ec.

Era innanzi e addietro al carro gran numero di morti a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de' più secchi e più strutti che si potessero trovare, con covertine nere piene di croci bianche e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torce nere ed uno stendardo grande nero con croci ed ossa e teste di morto. Appresso al trionfo si strascinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere* salmo di David.

Questo duro spettacolo per la novità, come ho detto, e terribilità sua, mise terrore e maraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti, e Piero autore ed inventore di tal cosa ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose ed ingegnosa invenzione, che in vero per tali soggetti e per condurre simili feste non ha avuto questa città mai paragone; ed ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentii dire io a Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, ed Andrea del Sarto che fu suo discepolo e vi si trovò anche egli, che e' fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fusse fatta per significare la tornata della Casa de'Medici del dodici in Firenze; perchè allora che questo trionfo si fece erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare, ed a questo fine interpetravano quelle parole che sono nella canzone:

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi :
Fummo già come voi sete,
Voi sarete come noi , ec.

volendo accennare la ritornata loro in casa; e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abbassamento de' contrari loro; oppure che fusse, che molti dallo effetto che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima casa, come son vaghi gli ingegni umani di applicare le parole e ogni atto che nasce prima agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all' arte ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola alla cappella de'Tedaldi nella chiesa de' frati de' Servi, dove eglinó tengono la veste ed il guanciale di S. Filippo lor frate, nella quale finse la nostra Donna ritta che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo e sopra quella è lo Spirito Santo che la illumina. Nè ha voluto che altro lume che quello che fa la colomba lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una S. Margherita ed una S. Caterina che la adorano ginocchioni, e ritti sono a guardarla S. Pietro e S. Giovanni Evangelista insieme con S. Filippo frate de' Servi e S. Antonino arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste che mostrano e disegno e grazia, oltra il colorito molto continovato; e certamente che Piero possedeva grandemente il

colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole molto ben fatte; ed in fra l'altre ve n'è una quando S. Margherita esce dal ventre del serpente, che per aver fatto quello animale e contraffatto e brutto, non penso che in quel genere si possa veder meglio, mostrando il veleno per gli occhi, il fuoco e la morte in uno aspetto veramente pauroso. E certamente che simili cose credo che nessuno le facesse meglio di lui, nè le imaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino che egli fece e donò al Magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante bizzarro e fantastico, che pare impossibile che la natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del duca Cosimo de' Medici, così come è anco pur di mano di Piero un libro d'animali della medesima sorte, bellissimi e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente e con una pazienza inestimabile condotti; il quale libro gli fu donato da M. Cosimo Bartoli proposto di S. Giovanni mio amicissimo e di tutti i nostri artefici, come quello che sempre si è dilettato ed ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole, nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche che egli in tutte quelle si dilettò dipignere, e di casamenti e d'animali e di abiti e strumenti diversi ed altre fantasie che gli sovvennono per essere storie di favole. Queste istorie dopo la morte di Francesco del Pugliese e de' figliuoli sono state levate, nè so ove siano capitate. E così un quadro di Marte e Venere con i suoi amori, e Vul-

cano fatto con una grande arte e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v' è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa il Sig. Sforza Almeni primo cameriere del duca Cosimo, donatogli da M. Giovanni Battista di Lorenzo Strozzi, conoscendo quanto quel signore si diletti della pittura e scultura; e egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile vedere la più bizzarra orca marina nè la più capricciosa di quella che s' immaginò di dipignere Piero con la più fiera attitudine di Perseo che in aria la percuote con la spada. Quivi fra 'l timore e la speranza si vede legata Andromeda di volto bellissima, e quà innanzi molte genti con diversi abiti strani sonando e cantando, ove sono certe teste che ridono e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, ed un colorito dolce e grazioso, e quanto si può unire e sfumare colori, condusse questa opera con estrema diligenzia.

Dipinse ancora un quadro dov' è una Venere ignuda con un Marte parimente che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, ed attorno son diversi amori, che chi in quà chi in là traportano la celata i bracciali e l' altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto ed un Cupido che ha paura d' un coniglio; così vi sono le colombe di Venere e l' altre cose di amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo maestro. Era molto

amico di Piero lo spedalingo degl' Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all' entrata di chiesa a man manca alla cappella del Pugliese, l' allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo spedalingo, che non ci fu mai ordine che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l' amicizia e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimostrò, che all' ultima paga non gliela voleva dare se non vedeva l' opera. Ma minacciato da Piero che guasterebbe quel che aveva fatto, fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima aver pazienza che la mettesse su: ed in questa sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola nella chiesa di S. Piero Gattolini, e vi fece una nostra Donna a sedere con quattro figure intorno e due angeli in aria che la incoronano: opera condotta con tanta diligenza, che n'acquistò lode ed onore, la quale oggi si vede in S. Friano sendo rovinata quella chiesa. Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della chiesa di S. Francesco da Fiesole: la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovan Vespucci che stava dirimpetto a S. Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì strani fauni, satiri, e silvani, e putti, e baccanti che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, con una grazia ed imitazione verissima. Evvi in una storia Sileno a cavallo su uno asino con molti fanciulli, chi lo regge e chi gli dà bere,

e si vede una letizia al vivo fatta con grande ingegno; e nel vero si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario ed astratto dagli altri, e con certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della natura che penetrano, senza guardare a tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere dell'arte; e non poteva già essere altrimenti, perchè innamorato di lei non curava de' suoi comodi e si riduceva a mangiar continuamente ova sode; che per risparmiare il fuoco le coceva quando faceva bollir la colla, e non sei o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una sporta, le consumava a poco a poco: nella quale vita così strattamente godeva, che l' altre appetto alla sua gli parevano servitù. Aveva a noia il piagner de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d' acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando e'tonava straordinariamente, s' inviluppava nel mantello, e serrato le finestre e l' uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario, che qualche volta diceva sì belle cose che faceva crepar dalle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni ottanta era fatto sì strano e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni aiuto per la sua bestialità gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, ed entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani che stessino ferme; e mentre che e' borbottava, o gli cadeva la maz-

za da poggiare o veramente i pennelli, che era una compassione. Adiravasi con le mosche e gli dava noia infino l'ombra; e così ammalatosi di vecchiaia e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio: ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d'oggi in domane; non che e' non fusse buono e non avesse fede; che era zelantissimo, ancorchè nella vita fusse bestiale. Ragionava qualche volta de' tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore, il che è una gran miseria. Diceva male de' medici, degli speziali e di coloro che guardano gli ammalati e che gli fanno morire di fame, oltra i tormenti degli sciroppi, medicine, cristeri, e altri martori, come il non essere lasciato dormire quando tu hai sonno, il far testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al buio: e lodava la giustizia, ch'era così bella cosa l'andare alla morte, e che si vedeva tant'aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete ed il popolo che pregava per te, e che andavi con gli angioli in paradiso; che aveva una gran sorte chi n'usciva a un tratto; e faceva discorsi e tirava le cose a più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto a piè d'una scala l'anno 1521; ed in S. Pier Maggiore gli fu dato sepoltura.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da S. Gallo

che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico e domestico; il qual Francesco ancora ha di mano di Piero (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra con uno aspido avvolto al collo, e due ritratti, l'uno di Giuliano suo padre, l' altro di Francesco Giamberti suo avolo, che paiono vivi.

VITA
DI BRAMANTE DA URBINO
ARCHITETTORE.

Di grandissimo giovamento all'architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunelleschi, avendo egli contraffatto e dopo molte età rimesse in luce l'opere egregie de' più dotti e maravigliosi antichi. Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante, acciò seguitando le vestigie di Filippo, facesse agli altri dopo lui strada sicura nella professione dell'architettura, essendo egli di animo, valore, ingegno, e scienza in quella arte non solamente teorico, ma pratico ed esercitato sommamente. Nè poteva la natura formare un ingegno più spedito ch'esercitasse e mettesse in opera le cose dell' arte con maggiore invenzione e misura e con tanto fondamento, quanto costui. Ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II pontefice animoso e di lasciar memorie desiderosissimo; e fu ventura nostra e sua il trovare un tal principe, il che agl' ingegni grandi avviene rare volte, alle spese del quale e' potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle artificiose difficultà che nell' architettura mostrò Bramante; la virtù del quale si estese tanto negli edificj da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitelli, le base, le mensole, ed i cantoni, le volte, le scale, i risalti, ed ogni ordine d'architettura tirato per

consiglio o modello di questo artefice riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide: laonde quell' obbligo eterno che hanno gl' ingegni che studiano sopra i sudori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè se pure i Greci furono inventori della architettura e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandoli con invenzion nuova c' insegnò, ma ancora bellezza e difficultà accrebbe grandissima all' arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Costui nacque in Castello Durante nello stato di Urbino d' una povera persona, ma di buone qualità; e nella sua fanciullezza, oltra il leggere e lo scrivere, si esercitò grandemente nello abbaco. Ma il padre, che aveva bisogno che e' guadagnasse, vedendo che egli si dilettava molto del disegno, lo indirizzò ancora fanciulletto all' arte della pittura, nella quale studiò egli molto le cose di fra Bartolommeo, altrimenti fra Carnovale da Urbino, che fece la tavola di S. Maria della Bella in Urbino. Ma perchè egli sempre si dilettò dell' architettura e della prospettiva, si partì da Castel Durante, e condottosi in Lombardia, andava ora in questa ora in quella città lavorando il meglio che e' poteva, non però cose di grande spesa o di molto onore, non avendo ancora nè nome nè credito. Per il che deliberatosi di vedere almeno qualche cosa notabile, si trasferì a Milano per vedere il Duomo, dove allora si trovava un Cesare Cesariano reputato buono geometra e buono architettore, il quale comentò Vitruvio; e disperato di non averne avuto quella rimunerazione che egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volse più operare, e divenuto salvatico, morì più da bestia che da persona.

Eravi ancora un Bernardino da Trevio Milanese ingegnere ed architettore del Duomo e disegnatore grandissimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro ancora che la sua maniera fusse crudetta ed alquanto secca nelle pitture. Vedesi di costui in testa del chiostro delle Grazie una resurrezione di Cristo con alcuni scorti bellissimi: ed in S. Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di S. Piero e di S. Paolo. Costui dipinse in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero tenute in pregio, e nel nostro libro è una testa di carbone e biacca d' una femmina assai bella, che ancor fa fede della maniera ch' e' tenne. Ma per tornare a Bramante, considerata che egli ebbe questa fabbrica e conosciuti questi ingegneri, s' inanimì di sorte, che egli si risolvè del tutto darsi all' architettura; laonde partitosi da Milano, se ne venne a Roma innanzi lo anno santo del 1500, dove conosciuto da alcuni suoi amici e del paese e lombardi, gli fu dato da dipignere a S. Giovanni Laterano sopra la porta santa che s'apre per il Giubbileo un'arme di papa Alessandro VI lavorata in fresco, con angeli e figure che la sostengono. Aveva Bramante recato di Lombardia e guadagnati in Roma a fare alcune cose certi danari, i quali con una masserizia grandissima spendeva, desideroso poter viver del suo, ed insieme senza avere a lavorare poter agiatamente misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario e cogitativo se n' andava; e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edifizj erano in quella città e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque e' sapeva che fossero cose antiche.

Misurò ciò che era a Tivoli ed alla villa Adriana, e come si dirà poi al suo luogo, se ne servì assai. E scoperto in questo modo l'animo di Bramante il Cardinale di Napoli datogli d'occhio, prese a favorirlo: donde Bramante seguitando lo studio, essendo venuto voglia al cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chiostro di trevertino ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando di acquistare e di gratuirsi molto quel cardinale, si messe all'opera con ogni industria e diligenza, e prestamente e perfettamente la condusse al fine. Ed ancorchè egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti che attendessino all'architettura con tanto amore, studio, e prestezza, quanto Bramante. Servì Bramante ne' suoi principj per sotto architettore di papa Alessandro VI alla fonte di Trastevere, e parimente a quella che si fece in su la piazza di S. Piero. Trovossi ancora, essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori alla resoluzione di gran parte del palazzo di S. Giorgio e della chiesa di S. Lorenzo in Damaso, fatto fare da Raffaello Riario cardinale di S. Giorgio vicino a Campo di Fiore, che quantunque si sia poi fatto meglio, fu nondimeno ed è ancora per la grandezza sua tenuta comoda e magnifica abitazione; e di questa fabbrica fu esecutore un Antonio Montecavallo. Trovossi al consiglio dello accrescimento di S. Iacopo degli Spagnuoli in Navona, e parimente alla deliberazione di S. Maria *de Anima*, fatta condurre poi da uno architetto tedesco. Fu suo disegno ancora il palazzo del cardinale Adriano da Corneto in Borgo nuovo, che si fabbricò adagio, e poi finalmente rimase imperfetto

per la fuga di detto cardinale; e parimente l'accrescimento della cappella maggiore di S. Maria del Popolo fu suo disegno; le quali opere gli acquistarono in Roma tanto credito, che era stimato il primo architettore, per essere egli risoluto, presto, e bonissimo inventore, che da tutta quella città fu del continuo ne' maggior bisogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato papa Giulio II l'anno 1503 cominciò a servirlo. Era entrato in fantasia a quel pontefice di acconciare quello spazio che era fra Belvedere e'l palazzo, ch' egli avesse forma di teatro quadro abbracciando una valletta che era in mezzo al palazzo papale vecchio, e la muraglia che aveva, per abitazione del papa, fatta di nuovo Innocenzio VIII, e che da due corridori che mettessino in mezzo questa valletta si potesse venire di Belvedere in palazzo per logge, e così di palazzo per quelle andare in Belvedere, e che dalla valle per ordine di scale in diversi modi si potesse salire sul piano di Belvedere.

Per il che Bramante, che aveva grandissimo giudizio ed ingegno capriccioso in tal cose, spartì nel più basso con duoi ordini d' altezze, prima una loggia dorica bellissima simile al coliseo de' Savelli, ma in cambio di mezze colonne mise pilastri e tutta di trevertini la murò, e sopra questa un secondo ordine ionico sodo di finestre, tanto che e' venne al piano delle prime stanze del palazzo papale ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di quattrocento passi dalla banda di verso Roma, e parimente un'altra di verso il bosco, che l'una e l'altra volse che mettessino in mezzo la valle, ove spianata che ella era, si aveva a condurre tutta l' acqua di Belve-

dere e fare una bellissima fontana. Di questo disegno finì Bramante il primo corridore che esce di palazzo e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l'ultima loggia che dovea andar di sopra; ma la parte verso il bosco riscontro a questa si fondò bene, ma non si potè finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanto bella invenzione, che si credette che dagli antichi in quà Roma non avesse veduto meglio. Ma, come s'è detto, dell'altro corridore rimasero solo i fondamenti, ed è penato a finirsi sino a questo giorno, che Pio IV gli ha dato quasi perfezione. Fecevi ancora la testata che è in Belvedere allo antiquario delle statue antiche con l'ordine delle nicchie, e nel suo tempo vi si messe il Laocoonte, statua antica rarissima, e lo Apollo e la Vènere, che poi il resto delle statue furon poste da Leone X, come il Tevere e 'l Nilo e la Cleopatra, e da Clemente VII alcune altre, e nel tempo di Paolo III e di Giulio III fattovi molti acconcimi d'importanza con grossa spesa. E tornando a Bramante, s'egli non avesse avuto i suoi ministri avari, egli era molto spedito ed intendeva maravigliosamente la cosa del fabbricare, e questa muraglia di Belvedere fu da lui con grandissima prestezza condotta; ed era tanta la furia di lui che faceva e del papa, che aveva voglia che tali fabbriche non si murassero ma nascessero, che i fondatori portavano di nòtte la sabbia e il pancone fermo della terra e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch'egli senza altro vedere faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione che le sue fatiche sono tutte crepate e stanno a pericolo di ruinare, come fece questo medesimo corridore, del quale

un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII, e fu rifatto poi da papa Paolo III ed egli ancora lo fece rifondare e ringrossare. Sono di suo in Belvedere molte altre salite di scale variate, secondo i luoghi suoi alti e bassi, cosa bellissima, con ordine dorico, ionico, e corintio, opera condotta con somma grazia; ed aveva fatto un modello che dicono essere stato cosa maravigliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltra questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sicchè a cavallo vi si cammina, nella quale il dorico entra nello ionico e così nel corintio, e dall' uno salgono nell' altro, cosa condotta con somma grazia e con artifizio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore che cosa che sia quivi di man sua. Questa invenzione è stata cavata da Bramante da S. Niccolò di Pisa, come si disse nella vita di Giovanni e Niccola Pisani. Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio nella facciata di fuori alcune lettere a guisa di ieroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l' ingegno che aveva e per mettere il nome di quel pontefice e 'l suo, e aveva così cominciato: *Julio II. Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte che diceva: *Julio II. Pont.*, ed una aguglia del circolo Massimo per *Max.* di che il papa si rise, e gli fece fare le lettere d' un braccio che ci sono oggi all' antica, dicendo che l' aveva cavata questa scioccheria da Viterbo sopra una porta, dove un maestro Francesco architettore messe il suo nome in uno architrave intagliato così, che fece un S. Francesco, un arco, un tetto, ed una torre, che rilevando

diceva a modo suo: *Maestro Francesco Architettore.* Volevagli il papa, per amor della virtù sua dell'architettura, gran bene. Per il che meritò dal detto papa, che sommamente lo amava per le sue qualità, d'essere fatto degno dell'ufficio del piombo, nel quale fece uno edificio da improntar le bolle con una vite molto bella. Andò Bramante ne' servizj di questo pontefice a Bologna quando l'anno 1504 ella tornò alla Chiesa, e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose e di grandissima importanza. Fe' molti disegni di piante e di edifizj, che molto bene erano disegnati da lui, come nel nostro libro ne appare alcuni ben misurati e fatti con arte grandissima. Insegnò molte cose d'architettura a Raffaello da Urbino, e così gli ordinò i casamenti che poi tirò di prospettiva nella camera del papa dove è il monte di Parnaso, nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante che misura con certe seste. Si risolvè il papa di mettere in strada Giulia da Bramante indirizzata tutti gli ufficj e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità ch'ai negoziatori averia recato nelle faccende essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede principio al palazzo ch'a S. Biagio su'l Tevere si vede, nel quale è ancora un tempio corintio non finito, cosa molto rara, ed il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno che una sì onorata ed utile e magnifica opera non si sia finita, che da quelli della professione è tenuto il più bell'ordine che si sia visto mai in quel genere. Fece ancora a S. Pietro a Montorio di trevertino nel primo chiostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine, e varietà ima-

ginarsi, e di grazia il più garbato nè meglio inteso; e molto più bello sarebbe, se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in uno suo disegno. Fece fare in Borgo il palazzo che fu di Raffaello da Urbino lavorato di mattoni e di getto con casse, le colonne e le bozze di opera dorica e rustica, cosa molto bella ed invenzion nuova del fare le cose gettate. Fece ancora il disegno ed ordine dell'ornamento di S. Maria da Loreto che da Andrea Sansovino fu poi continuato, ed infiniti modelli di palazzi e tempj, i quali sono in Roma e per lo stato della Chiesa. Era tanto terribile l'ingegno di questo maraviglioso artefice, che e'rifece un disegno grandissimo per restaurare e dirizzare il palazzo del papa. E tanto gli era cresciuto l'animo, vedendo le forze del papa e la volontà sua corrispondere allo ingegno ed alla voglia che esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la chiesa di S. Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni, ma fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile, dove egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore con due campanili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete che battè poi Giulio II e Leone X fatte da Caradosso eccellentissimo orefice, che nel far coni non ebbe pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così resoluto il papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica di S. Pietro ne fece rovinare la metà, e postovi mano con animo che di bellezza arte invenzione ed ordine, così di grandezza come di ricchezza e d'ornamento, avesse a passare tutte le fabbriche che erano state fatte in quella città dalla potenza di

quella repubblica e dall'arte ed ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, ed in gran parte innanzi alla morte del papa e sua la tirò alta sino alla cornice dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri, e voltò quelli con somma prestezza ed arte. Fece ancora volgere la cappella principale dove è la nicchia, attendendo insieme a far tirare innanzi la cappella che si chiama del re di Francia.

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengano co'suoi fregi e fogliami di mistura di calce, e mostrò negli archi che sono in tale edificio il modo del voltargli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto seguitare poi con la medesima invenzione da Anton da S. Gallo. Vedesi in quella parte, ch'è finita di suo, la cornice che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia, che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare e sminuire. Si vede ne'suoi capitelli che sono a foglie d'ulivo di dentro, ed in tutta l'opera dorica di fuori stranamente bellissima, di quanta terribilità fosse l'animo di Bramante, che in vero s'egli avesse avuto le forze eguali allo ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatto cose inaudite più che non fece; perchè oggi questa opera, come si dirà a'suoi luoghi, è stata dopo la morte sua molto travagliata dagli architettori e talmente, che si può dire che da quattro archi in fuori che reggono la tribuna non vi sia rimasto altro di suo, perchè Raffaello da Urbino e Giuliano da S. Gallo esecutori dopo la morte di Giulio II di quella opera insieme con fra Giocondo Veronese vollono cominciare ad alterarla; e dopo la morte di que-

sti Baldassarre Peruzzi, facendo nella crociera verso Camposanto la cappella del re di Francia, alterò quell' ordine; e sotto Paolo III Antonio da S. Gallo lo mutò tutto, e poi Michelagnolo Buonarroti ha tolto via le tante opinioni e spese superflue, riducendolo a quella bellezza e perfezione che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno e giudizio suo, ancora ch'egli dicesse a me parecchie volte ch'era esecutore del disegno ed ordine di Bramante, attesochè coloro che piantano la prima volta uno edifizio grande son quelli gli autori. Apparve smisurato il concetto di Bramante in questa opera: egli diede un principio grandissimo, il quale se nella grandezza di sì stupendo e magnifico edifizio avesse cominciato minore, non valeva nè al S. Gallo nè agli altri nè anche al Buonarroti il disegno per accrescerlo, come e' valse per diminuirlo, perchè Bramante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi che egli aveva tanta la voglia di veder questa fabbrica andare innanzi, che e' rovinò in S. Pietro molte cose belle di sepolture di papi, di pitture e di musaici, e che perciò aveano smarrito la memoria di molti ritratti di persone grandi che erano sparse per quella chiesa, come principale di tutti i cristiani. Salvò solo l'altare di S. Pietro e la tribuna vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine dorico bellissimo tutto di pietra di peperigno, acciò quando il papa viene in S. Pietro a dir la messa, vi possa stare con tutta la corte e gli ambasciatori de' principi cristiani; la quale non finì affatto per la morte, e Baldassarre Sanese le dette poi la perfezione. Fu Bramante persona molto allegra e sì dilettò sempre di giovare a' prossimi suoi. Fu amicissimo delle persone inge-

gnose, e favorevole a quelle in ciò che e' poteva, come si vede che egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino pittore celebratissimo che da lui fu condotto a Roma. Sempre splendidissimamente si onorò e visse, ed al grado dove i meriti della sua vita l'avevano posto, era niente quel che aveva a petto a quello ch'egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia, e volentieri udiva e diceva improvviso in su la lira e componeva qualche sonetto, se non così delicato come si usa ora, grave almeno e senza difetti. Fu grandemente stimato dai prelati e presentato da infiniti signori che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo e maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di S. Pietro restò addietro molti anni. Visse Bramante anni settanta ed in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla corte del papa e da tutti gli scultori architettori e pittori. Fu sepolto in S. Pietro l'anno 1514.

Fu di grandissima perdita all'architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti ch'aggiunse a quella, come l'invenzione del buttare le volte di getto, lo stucco l'uno e l'altro usato dagli antichi, ma stato perduto dalle ruine loro fino al suo tempo. Onde quelli che vanno misurando le cose antiche di architettura, trovano in quelle di Bramante non meno scienza e disegno, che si faccino in tutte quelle. Onde può rendersi a quegli che conoscono tal professione, uno degl'ingegni rari che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giulian Leno, che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande

sperienza. Mentre visse Bramante, fu adoperato da lui nell' opre sue Ventura falegname pistolese, il quale aveva buonissimo ingegno e disegnava assai acconciamente. Costui si dilettò assai in Roma di misurare le cose antiche, e tornato a Pistoia per rimpatriarsi, seguì che l'anno 1509 in quella città una nostra Donna, che oggi si chiama della Umiltà, fece miracoli, e perchè gli fu porto molte limosine, la signoria che allora governava deliberò fare un tempio in onor suo. Perchè portosi questa occasione a Ventura, fece di sua mano un modello d'un tempio a otto facce largo braccia . . . . ed alto braccia. . . . con un vestibulo o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro e veramente bello. Dove piaciuto a que' signori e capi della città, si cominciò a fabbricare con l'ordine di Ventura, il quale fatto i fondamenti del vestibulo e del tempio, e finito affatto il vestibulo, che riuscì ricco di pilastri e cornicioni d'ordine corinto e d'altre pietre intagliate, e con quelle anche tutte le volte di quell' opera furon fatte a quadri scorniciati pur di pietra pien di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche di poi condotto fino alla cornice ultima, dove s'aveva a voltare la tribuna, mentre che visse Ventura. E per non esser egli molto sperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle finestre, e nel secondo, dove son le altre, un andito che cammina attorno, dove egli venne a indebolir le mura, che sendo quello edifizio da basso senza spalle, era pericoloso il voltarla, e massime negli angoli delle cantonate, dove aveva a pignere tutto il peso della volta di

detta tribuna. Laddove dopo la morte di Ventura non è stato architetto nessuno, che gli sia bastato l'animo di voltarla; anzi avevano fatto condurre in sul luogo legni grandi e grossi di alberi per farvi un tetto a capanna, che non piacendo a que' cittadini, non vollero che si mettessero in opra, e stette così scoperta molti anni, tanto che l'anno 1561 supplicarono gli operai di quella fabbrica al duca Cosimo, perchè S. E. facesse loro grazia che quella tribuna si facesse; dove per compiacerli, quel signore ordinò a Giorgio Vasari che vi andasse, e vedesse di trovar modo di voltarla, che ciò fatto, ne fece un modello che alzava quello edifizio sopra la cornice, che aveva lasciato Ventura, otto braccia per fargli le spalle, e ristrinse il vano che va intorno fra muro e muro dello andito, e rinfrancando le spalle e gli angoli e le parti di sotto degli anditi che aveva fatto Ventura fra le finestre, gl'incatenò con chiavi grosse di ferro doppie in su gli angoli, che l'assicurava di maniera, che sicuramente si poteva voltare; dove sua Eccellenza volse andare in sul luogo, e piaciutogli tutto diede ordine che si facesse; e così sono condotte tutte le spalle, e di già si è dato principio a voltar la tribuna; sicchè l'opra di Ventura verrà ricca e con più grandezza ed ornamento e più proporzione. Ma nel vero Ventura merita che se ne faccia memoria, perchè quella opera è la più notabile per cosa moderna che sia in quella città.

VITA
DI F. BARTOLOMMEO DI S. MARCO
PITTOR FIORENTINO.

Vicino alla terra di Prato, che è lontana a Fiorenza dieci miglia, in una villa chiamata Savignano nacque Bartolommeo, secondo l'uso di Toscana chiamato Baccio, il quale mostrando nella sua puerizia non solo inclinazione ma ancora attitudine al disegno, fu col mezzo di Benedetto da Maiano acconcio con Cosimo Rosselli, ed in casa alcuni suoi parenti che abitavano alla porta a S. Piero Gattolini accomodato, ove stette molti anni, talchè non era chiamato nè inteso per altro nome, che per Baccio dalla Porta. Costui dopo che si partì da Cosimo Rosselli, cominciò a studiare con grande affezione le cose di Lionardo da Vinci, e in poco tempo fece tal frutto e tal progresso nel colorito, che s'acquistò reputazione e credito d' uno de' miglior giovani dell' arte sì nel colorito come nel disegno. Ebbe in compagnia Mariotto Albertinelli, che in poco tempo prese assai bene la sua maniera e con lui condusse molti quadri di nostra Donna sparsi per Fiorenza, de' quali tutti ragionare sarebbe cosa troppo lunga. Però toccando solo d'alcuni fatti eccellentemente da Baccio, uno n' è in casa di Filippo di Averardo Salviati bellissimo e tenuto molto in pregio e caro da lui, nel quale è una nostra Donna; un altro non è molto fu comperato (vendendosi fra

masserizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze persona molto amica delle cose di pittura , che conosciuto la bellezza sua , non lo lasciò per danari, nel quale è una nostra Donna fatta con una diligenza straordinaria . Aveva Pier del Pugliese avuto una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo di mano di Donatello , cosa rarissima , la quale per maggiormente onorarla gli fece fare un tabernacolo di legno per chiuderla con duoi sportellini , che datolo a Baccio dalla Porta , vi fece drento due storiette, che fu una la natività di Cristo, l'altra la sua circoncisione, le quali condusse Baccio di figurine a guisa di miniatura,che non è possibile a olio poter far meglio , e quando poi si chiude di fuora,in su detti sportelli dipinse pure a olio di chiaro e scuro la nostra Donna annunziata dall' Angelo . Questa opera è oggi nello scrittoio del duca Cosimo , dove egli ha tutte le antichità di bronzo di figure piccole , medaglie ; ed altre pitture rare di mini , tenuto da sua Eccellenza Illustrissima per cosa rara , come è veramente . Era Baccio amato in Firenze per la virtù sua , che era assiduo al lavoro , quieto , e buono di natura ed assai timorato di Dio , e gli piaceva assai la vita quieta e fuggiva le pratiche viziose, e molto gli dilettava le predicazioni e cercava sempre le pratiche delle persone dotte e posate. E nel vero rare volte fa la natura nascere un buono ingegno ed un artefice mansueto, che anche in qualche tempo di quiete e di bontà non lo provvegga,come fece a Baccio, il quale, come si dirà di sotto,gli riuscì quello ch'egli desiderava, che sparsosi l' esser lui non men buono che valente , si divulgò talmente il suo nome , che da

Gerozzo di Monna Venna Dini gli fu fatta allogazione d' una cappella nel cimiterio, dove sono l' ossa de' morti nello spedale di Santa Maria Nuova, e cominciovvi un Giudizio a fresco, il quale condusse con tanta diligenza e bella maniera in quella parte che finì, che acquistandone grandissima fama oltra quella che aveva, molto fu celebrato per aver egli con bonissima considerazione espresso la gloria del paradiso e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici tribù, le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite, oltra che si vede nel disegno che restò a finirsi, in queste figure che sono ivi tirate all'inferno la disperazione, il dolore, e la vergogna della morte eterna, così come si conosce la contentezza e la letizia che sono in quelle che si salvano, ancora che questa opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia d'attendere alla religione che alla pittura. Perchè trovandosi in questi tempi in S. Marco fra Ieronimo Savonarola da Ferrara dell' ordine de' Predicatori teologo famosissimo, e continovando Baccio la udienza delle prediche sue per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto amicizia. Avvenne che continovando fra Ieronimo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo che le pitture lascive e le musiche e i libri amorosi spesso inducono gli animi a cose mal fatte, fu persuaso che non era bene tenere in casa, dove son fanciulle, figure dipinte d'uomini e donne ignude; per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnovale seguente, che era costume della città far sopra le piazze alcuni ca-

pannucci di stipa ed altre legne, e la sera del martedì per antico costume ardere queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo ed una donna giravano cantando intorno certe ballate, fe' sì fra Ieronimo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture e sculture ignude, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti, e canzonieri, che fu danno grandissimo, ma in particolare della pittura; dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni che egli aveva fatto degl' ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi e molti altri che avevan nome di piagnoni. Laddove non andò molto, per l'affezione che Baccio aveva a fra Ieronimo, che fece in un quadro il suo ritratto che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì non è molto ch'egli è tornato in Fiorenza nella casa di Filippo d' Alamanno Salviati, il quale per esser di mano di Baccio l'ha carissimo. Avvenne poi che un giorno si levarono le parti contrarie a fra Ieronimo per pigliarlo e metterlo nelle forze della giustizia per le sedizioni che aveva fatte in quella città; il che vedendo gli amici del frate, si ragunarono essi ancora in numero più di cinquecento e si rinchiusero dentro in S. Marco, e Baccio insieme con esso loro per la grandissima affezione che egli aveva a quella parte. Vero è che essendo pure di poco animo, anzi troppo timido e vile, sentendo poco appresso dare la battaglia al convento e ferire ed uccidere alcuni, cominciò a dubitare fortemente di se medesimo; per il che fece voto, s'e' campava da quella furia, di vestirsi subito l'abito di quella religione, ed interamente poi lo osservò. Conciosiachè finito il rumore e prese e

condannato il frate alla morte, come gli scrittori delle storie più chiaramente raccontano, Baccio andatosene a Prato, si fece frate in S. Domenico di quel luogo, secondo che si trova scritto nelle cronache di quel convento, a dì 26 di Luglio 1500 con grandissimo dispiacere di tutti gli amici suoi che infinitamente si dolsero d'averlo perduto, e massime per sentire che egli aveva postosi in animo di non attendere più alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli amico e compagno suo a' preghi di Gerozzo Dini prese le robe di fra Bartolommeo, che così lo chiamò il priore nel vestirgli l'abito, e l'opra dell'Ossa di S. Maria Nuova condusse a fine; dove ritrasse di naturale lo spedalingo che era allora, ed alcuni frati valenti in chirurgia, e Gerozzo che la faceva fare e la moglie interi nelle facce dalle bande ginocchioni, ed in uno ignudo che siede ritrasse Giuliano Bugiardini suo creato giovane con una zazzera, come si costumava allora, che i capelli si conteriano a uno a uno, tanto son diligenti. Ritrassevi se stesso ancora, che è una testa in zazzera d'uno che esce d' un di quelli sepolcri. Evvi ritratto in quell' opera anche fra Giovanni da Fiesole pittore, del quale abbiamo scritto la vita, che è nella parte de' beati. Quest' opera fu lavorata e da fra Bartolommeo e da Mariotto in fresco tutta, che s' è mantenuta e si mantiene benissimo, ed è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere si può far poco più. Ma essendo fra Bartolommeo stato in Prato molti mesi, fu poi da' suoi superiori messo conventuale in S. Marco di Fiorenza, e gli fu fatto da que' frati per le virtù sue molte carezze. Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella badia

di Fiorenza in que' dì una cappella di macigno intagliata molto ricca e bella col disegno di Benedetto da Rovezzano, la quale fu ed è ancora oggi molto stimata per una ornata e varia opera, nella quale Benedetto Buglioni fece di terra cotta invetriata in alcune nicchie figure ed angeli tutte tonde per finimento, e fregi pieni di cherubini e d' imprese del Bianco; e desiderando mettervi dentro una tavola che fusse degna di quell'ornamento, messesi in fantasia che fra Bartolommeo sarebbe il proposito, e operò tutti que' mezzi e amici che potè maggiori per disporlo. Stavasi fra Bartolommeo in convento, non attendendo ad altro che agli ufficj divini ed alle cose della regola, ancorachè pregato molto dal priore e dagli amici suoi più cari che e' facesse qualche cosa di pittura, ed era già passato il termine di quattro anni che egli non aveva voluto lavorar nulla; ma stretto in su questa occasione da Bernardo del Bianco, in fine cominciò quella tavola di S. Bernardo che scrive, e nel vedere la nostra Donna portata col putto in braccio da molti angeli e putti da lui coloriti pulitamente, sta tanto contemplativo, che bene si conosce in lui un non so che di celeste, che risplende in quella opera a chi la considera attentamente; dove molta diligenza ed amor pose insieme con uno arco lavorato a fresco che vi è sopra. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni cardinale de' Medici, e dipinse per Agnolo Doni un quadro di una nostra Donna, che serve per altare d' una cappella in casa sua, di straordinaria bellezza.

Venne in questo tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l'arte a Fiorenza, ed insegnò

i termini buoni della prospettiva a fra Bartolommeo; perchè essendo Raffaello volonteroso di colorire nella maniera del Frate e piacendogli il maneggiare i colori e lo unir suo, con lui di continuo si stava. Fece in quel tempo una tavola con infinità di figure in S. Marco in Fiorenza; oggi è appresso al re di Francia, che fu a lui donata, e in S. Marco molti mesi si tenne a mostra. Poi ne dipinse un' altra in quel luogo, dov' è posto infinito numero di figure, in cambio di quella che si mandò in Francia, nella quale sono alcuni fanciulli in aria che volano, tenendo un padiglione aperto con arte, e con buon disegno e rilievo tanto grande, che paiono spiccarsi dalla tavola, e coloriti di color di carne, mostrano quella bontà e quella bellezza che ogni artefice valente cerca di dare alle cose sue; la quale opera ancora oggi per eccellentissima si tiene. Sono molte figure in essa intorno a una nostra Donna tutte lodatissime, e con una grazia ed affetto e pronta fierezza, vivaci, ma colorite poi con una gagliarda maniera, che paion di rilievo; perchè volse mostrare, che oltra al disegno, sapeva dar forza e far venire con lo scuro delle ombre innanzi le figure; come appare intorno a un padiglione, ove sono alcuni putti che lo tengono, che volando in aria si spiccano dalla tavola; oltre che v' è un Cristo fanciullo che sposa S. Caterina monaca, che non è possibile in quella scurità di colorito che ha tenuto, far più viva cosa; evvi un cerchio di santi da una banda che diminuiscono in prospettiva intorno al vano d'una gran nicchia, i quali son posti con tanto ordine, che paion veri, e parimente dall' altra banda. E nel vero si valse assai d' i-

mitare in questo colorito le cose di Lionardo, e massime negli scuri, dove adoprò fumo da stampatori, e nero di avorio abbruciato E' oggi questa tavola da' detti neri molto riscurata più che quando la fece, che sempre sono diventati più tinti e scuri. Fecevi innanzi per le figure principali un S. Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine; evvi un S. Bartolommeo ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano uno il liuto e l' altro la lira: all' uno de' quali ha fatto raccorre una gamba e posarvi su lo strumento, le man poste alle corde in atto di diminuire, l' orecchio intento all' armonia, e la testa volta in alto con la bocca alquanto aperta d' una meniera, che chi lo guarda non può discredersi di non avere a sentire ancor la voce; il simile fa l' altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, par che senta l' accordamento che fa il suono con il liuto e con la voce, mentre che facendo tenore, egli con gli occhi a terra va seguitando con tener fermo e volto l' orecchio al compagno che suona e canta, avvertenze e spiriti veramente ingegnosi: e così stando quegli a sedere e vestiti di velo, che maravigliosi e industriosamente dalla dotta mano di fra Bartolommeo sono condotti, e tutta l' opera con ombra scura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un' altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona, dentrovi la nostra Donna ed altri santi intorno. Meritò lode straordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure, in modo che all' arte aggiungono unione maravigliosa, talmente

che paiono di rilievo e vive lavorate con ottima maniera e perfezione. Sentendo egli nominare l' opre egregie di Michelagnolo fatte a Roma, così quelle del grazioso Raffaello, e sforzato dal grido, che di continuo udiva delle maraviglie fatte dai due divini artefici, con licenza del priore si trasferì a Roma: dove trattenuto da fra Mariano Fetti frate del Piombo, a Montecavallo in S. Salvestro, luogo suo, gli dipinse due quadri di S. Pietro e S. Paolo. E perchè non gli riuscì molto il far bene in quell'aria, come aveva fatto nella fiorentina, atteso che fra le antiche e moderne opere che vide e in tanta copia stordì di maniera, che grandemente scemò la virtù e la eccellenza che gli pareva avere, deliberò di partirsi, e lasciò a Raffaello da Urbino che finisse uno de' quadri il quale non era finito, che fu il S. Piero; il quale tutto ritocco di mano del mirabile Raffaello fu dato a fra Mariano; e così se ne tornò a Fiorenza, dov'era stato morso più volte che non sapeva fare gl' ignudi. Volle egli dunque mettersi a prova, e con fatiche mostrare ch'era attissimo ad ogni eccellente lavoro di quella arte, come alcuno altro. Laonde per prova fece in un quadro un S. Sebastiano ignudo con colorito molto alla carne simile, di dolce aria, e di corrispondente bellezza alla persona parimente finito, dove infinite lodi acquistò appresso agli artefici. Dicesi che stando in chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i frati nelle confessioni donne che nel guardarlo avevano peccato, per la leggiadra e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di fra Bartolommeo: per il che levatolo di chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò

molto tempo, che da Gio: Battista della Palla comprato, fu mandato al re di Francia. Aveva preso collera fra Bartolommeo con i legnaiuoli che gli facevano alle tavole e quadri gli ornamenti, i quali avevan per costume, come hanno anche oggi, di coprire con i battitoi delle cornici sempre un ottavo delle figure; laddove fra Bartolommeo deliberò di trovare una invenzione di non fare alle tavole ornamenti, ed a questo S. Bastiano fece fare la tavola in mezzo tondo, e vi tirò una nicchia in prospettiva che par di rilievo incavata nella tavola, e così con le cornici dipinte attorno fece ornamento alla figura di mezzo; ed il medesimo fece al nostro S. Vincenzio, ed al S. Marco, che si dirà di sotto al S. Vincenzio. Fece sopra l' arco d' una porta per andare in sagrestia in legno a olio un S. Vincenzio dell' ordine loro, che figurando quello predicar del Giudizio, si vede negli atti, e nella testa particolarmente, quel terrore e quella fierezza che sogliono essere nelle teste de' predicanti, quando più s' affaticano con le minacce della giustizia di Dio di ridurre gli uomini ostinati nel peccato alla vita perfetta, di maniera che non dipinta, ma vera e viva apparisce questa figura a chi la considera attentamente, con sì gran rilievo è condotta; ed è peccato che si guasta e crepa tutta per esser lavorata in su la colla fresca con i colori freschi, come dissi dell' opere di Pietro Perugino negl' Ingesuati. Vennegli capriccio, per mostrare che sapeva fare le figure grandi, sendogli stato detto che aveva maniera minuta, di porre nella faccia dov' è la porta del coro il S. Marco Evangelista, figura di braccia cinque in tavola, condotta con bonissi-

mo disegno e grande eccellenza. Tornato poi da Napoli Salvador Billi mercatante fiorentino, inteso la fama di fra Bartolommeo e visto l'opere sue, li fece fare una tavola, dentrovi Cristo Salvatore, alludendo al nome suo, ed i quattro Evangelisti che lo circondano, dove sono ancora due putti a piè che tengono la palla del mondo, i quali di tenera e fresca carne benissimo sono condotti, come l'altra opera tutta. Sonvi ancora due profeti molto lodati. Questa tavola è posta nella Nunziata di Fiorenza sotto l'organo grande, che così volle Salvadore, ed è cosa molto bella, e dal Frate con grande amore e con gran bontà finita, la quale ha intorno l'ornamento di marmi tutto intagliato per le mani di Pietro Rosselli. Dopo avendo egli bisogno di pigliare aria, il priore allora amico suo lo mandò fuora ad un lor monasterio, nel quale mentre che egli stette, accompagnò ultimamente per l'anima e per la casa l'operazione delle mani alla contemplazione della morte, e fece a S. Martino in Lucca una tavola, dove a piè d'una nostra Donna è un angioletto che suona un liuto insieme con S. Stefano e S. Giovanni con bonissimo disegno e colorito, mostrando in quella la virtù sua. Similmente in S. Romano fece una tavola in tela, dentrovi una nostra Donna della Misericordia posta su un dado di pietra ed alcuni angeli che tengono il manto, e figurò con essa un popolo su certe scalee, chi ritto, chi a sedere, chi inginocchioni, i quali risguardano un Cristo in alto che manda saette e folgori addossso a' popoli. Certamente mostrò fra Bartolommeo in questa opera possedere molto il diminuire l'ombre della pittura e gli scuri di quella, con grandissimo

rilievo operando, dove le difficultà dell'arte mostrò con rara ed eccellente maestria e colorito, disegno ed invenzione; opra tanto perfetta, quanto facesse mai. Nella chiesa medesima dipinse un'altra tavola pure in tela dentrovi un Cristo e S. Caterina martire insieme con S. Caterina da Siena, ratta da terra in spirito, che è una figura, della quale in quel grado non si può far meglio. Ritornando egli in Fiorenza, diede opera alle cose di musica, e di quelle molto dilettandosi, alcune volte per passar tempo usava cantare. Dipinse a Prato dirimpetto alle carceri una tavola d'un'Assunta, e fece in casa Medici alcuni quadri di nostre Donne, ed altre pitture ancora a diverse persone; come un quadro d'una nostra Donna che ha in camera Lodovico di Lodovico Capponi, e parimente un altro d'una Vergine che tiene il figliuolo in collo con due teste di santi appresso allo eccellentissimo M. Lelio Torelli segretario maggiore dello illustrissimo duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo sì per virtù di fra Bartolommeo, come anche perchè egli si diletta ed ama, e favorisce non solo gli uomini di questa arte, ma tutti i bell'ingegni. In casa di Pier del Pugliese, oggi di Matteo Botti cittadino e mercante fiorentino, fece al sommo d'una scala in un ricetto un S. Giorgio armato a cavallo, che giostrando ammazza il serpente, molto pronto, e lo fece a olio di chiaro e scuro, che si dilettò assai tutte le cose sue far così prima dell'opere a uso di cartone innanzi che le colorisse, o d'inchiostro o ombrate di aspalto, e come ne appare ancora in molte cose che lasciò di quadri e tavole rimase imperfette dopo la morte sua, e come anche molti disegni che di suo si veggono fatti

di chiaroscuro, oggi la maggior parte nel monasterio di S. Caterina da Siena in sulla piazza di S. Marco appresso a una monaca che dipinge, di cui se ne farà al suo luogo memoria, e molti di simil modo fatti che ornano in memoria di lui il nostro libro de' disegni, e che ne ha M. Francesco del Garbo fisico eccellentissimo.

Aveva opinione fra Bartolommeo, quando lavorava, tenere le cose vive innanzi, e per poter ritrar panni ed arme ed altre simili cose fece fare un modello di legno grande quanto il vivo, che si snodava nelle congiunture, e quello vestiva con panni naturali; dove egli fece di bellissime cose, potendo egli a beneplacito suo tenerle ferme, fino che egli avesse condotto l'opera sua a perfezione, il quale modello, così intarlato e guasto com'è, è appresso di noi per memoria sua. In Arezzo in badia de' monaci Neri fece la testa d'un Cristo in iscuro, cosa bellissima, e la tavola della compagnia de' contemplanti, la quale s'è conservata in casa del magnifico M. Ottaviano de' Medici, e oggi è stata da M. Alessandro suo figliuolo messa in una cappella in casa con molti ornamenti, tenendola carissima per memoria di fra Bartolommeo e perchè egli si diletta infinitamente della pittura. Nel noviziato di S. Marco nella cappella una tavola della Purificazione molto vaga e con disegno condusse a buon fine; e a S. Maria Maddalena, luogo di detti frati fuor di Fiorenza, dimorandovi per suo piacere fece un Cristo ed una Maddalena, e per il convento alcune cose dipinte in fresco. Similmente lavorò in fresco un arco sopra la foresteria di S. Marco ed in questo dipinse Cristo con Cleofas e Luca, dove ritrasse fra Niccolò della Magna quando era gio-

vane, il quale poi arcivescovo di Capova e ultimamente fu cardinale. Cominciò in S. Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi allo altar maggiore di S. Iacopo fra' Fossi al canto agli Alberti; similmente un quadro del ratto di Dina, il quale è appresso M. Cristofano Rinieri che dal detto Giuliano fu poi colorito, dove sono e casamenti ed invenzioni molto lodate. Gli fu da Piero Soderini allogata la tavola della sala del consiglio, che di chiaro oscuro da lui disegnata ridusse in maniera, ch'era per farsi onore grandissimo; la quale è oggi in S. Lorenzo alla cappella del magnifico Ottaviano de' Medici onoratamente collocata così imperfetta, nella quale sono tutti i protettori della città di Fiorenza, e que' santi, che nel giorno loro la città ha avuto le sue vittorie dov' è il ritratto d'esso fra Bartolommeo fattosi in uno specchio: perchè avendola cominciata e disegnata tutta, avvenne che per il continuo lavorare sotto una finestra il lume di quella addosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto. Onde fu consigliato che andasse al bagno a S. Filippo, essendogli così ordinato da' medici; dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era fra Bartolommeo delle frutte amicissimo ed alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla salute dannosissime gli fossero. Perchè una mattina avendo mangiato molti fichi, oltra il male ch'egli aveva, gli sovraggiunse una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita d'età d'anni quarantotto, onde egli con buon conoscimento rese l'anima al cielo. Dolse agli amici suoi ed a' frati particolarmente la morte di lui, i quali in S.

Marco nella sepoltura loro gli diedero onorato sepolcro l'anno 1517 alli 8 di Ottobre. Era dispensato ne' frati che in coro a ufficio nessuno non andasse, ed il guadagno dell'opere sue veniva al covento, restandogli in mano danari per colori e per le cose necessarie del dipignere. Lasciò discepoli suoi Cecchino del Frate, Benedetto Cianfanini, Gabbriel Rustici, e fra Paolo Pistolese al quale rimasero tutte le cose sue. Fece molte tavole e quadri con que' disegni dopo la morte sua, e ne sono in S. Domenico di Pistoia tre, ed una a S. Maria del Sasso in Casentino. Diede tanta grazia ne'colori fra Bartolommeo alle sue figure e quelle tanto modernamente augumentò di novità, che per tal cosa merita fra i benefattori dell'arte da noi essere annoverato.

VITA
DI MARIOTTO ALBERTINELLI
PITTOR FIORENTINO.

Mariotto Albertinelli familiarissimo e cordialissimo amico, e si può dire un altro fra Bartolommeo, non solo per la continua conversazione e pratica, ma ancora per la simiglianza della maniera, mentre che egli attese daddovero all'arte, fu figliuolo di Biagio di Bindo Albertinelli: il quale levatosi di età d'anni venti dal battiloro, dove infino a quel tempo avea dato opera, ebbe i primi principj della pittura in bottega di Cosimo Rosselli, nella quale prese tal domestichezza con Baccio dalla Porta, che erano un'anima ed un corpo, e fu tra loro tal fratellanza, che quando Baccio partì da Cosimo per far l'arte da se come maestro, anche Mariotto se n'andò seco; dove alla porta a S. Piero Gattolini l'uno e l'altro molto tempo dimorarono, lavorando molte cose insieme: e perchè Mariotto non era tanto fondato nel disegno quanto era Baccio, si diede allo studio di quelle anticaglie che erano allora in Fiorenza, la maggior parte e le migliori delle quali erano in casa Medici, e disegnò assai volte alcuni quadretti di mezzo rilievo che erano sotto la loggia nel giardino di verso S. Lorenzo, che in uno è Adone con un cane bellissimo ed in un'altro duoi ignudi, un che siede ed ha a'piedi un cane, l'altro è ritto con le gambe soprapposte che s'appoggia ad un bastone che sono miracolosi: e parimente

due altri di simil grandezza, in uno de' quali sono due putti che portano il fulmine di Giove, nell'altro è uno ignudo vecchio fatto per l'occasione che ha le ali sopra le spalle ed a' piedi ponderando con le mani un par di bilance. Ed oltre a questi era quel giardino tutto pieno di torsi di femmine e maschi, che erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori e pittori del suo tempo; che una buona parte n'è oggi nella guardaroba del duca Cosimo ed un'altra nel medesimo luogo, come i due torsi di Marsia e le teste sopra le finestre e quelle degl'imperatori sopra le porte. A queste anticaglie studiando Mariotto fece gran profitto nel disegno, e prese servitù con madonna Alfonsina madre del duca Lorenzo, la quale perchè Mariotto attendesse a farsi valente, gli porgeva ogni aiuto. Costui dunque tramezzando il disegnare col colorire, si fece assai pratico, come apparì in alcuni quadri che fece per quella signora, che furono mandati da lei a Roma a Carlo e Giordano Orsini che vennero poi nelle mani di Cesare Borgia. Ritrasse madonna Alfonsina di naturale molto bene; e gli pareva avere trovato per quella familiarità la ventura sua. Ma essendo l'anno 1494 che Piero de' Medici fu bandito, mancatogli quell'aiuto e favore, ritornò Mariotto alla stanza di Baccio, dove attese più assiduamente a far modelli di terra ed a studiare ed affaticarsi intorno al naturale ed a imitar le cose di Baccio, onde in pochi anni si fece un diligente e pratico maestro: perchè prese tanto animo, vedendo riuscir sì bene le cose sue che imitando la maniera e l'andar del compagno, era da molti presa la mano di Mariotto per quella del Frate. Perchè intervenendo l'an-

data di Baccio al farsi frate, Mariotto per il compagno perduto era quasi smarrito e fuor di se stesso; e sì strana gli parve questa novella, che disperato di cosa alcuna non si rallegrava, e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noia il commercio de' frati, de' quali di continuo diceva male, ed era della parte che teneva contra la fazione di frate Girolamo da Ferrara, arebbe l'amor di Baccio operato talmente, che a forza nel convento medesimo col suo compagno si sarebbe incappucciato egli ancora. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell' Ossa il giudicio che Baccio aveva lasciato imperfetto, fu pregato che avendo quella medesima maniera, gli volesse dar fine; ed inoltre, perchè v'era il cartone finito di mano di Baccio ed altri disegni, e pregato ancora da fra Bartolommeo che aveva avuto a quel conto danari e si faceva coscienza di non avere osservato la promessa, Mariotto all' opra diede fine, dove con diligenza e con amore condusse il resto dell'opera talmente, che molti non lo sapendo, pensano che d'una sola mano ella sia lavorata; per il che tal cosa gli diede grandissimo credito nell' arte. Lavorò alla certosa di Fiorenza nel capitolo un Crocifisso con la nostra Donna e la Maddalena a piè della croce ed alcuni angeli in aere che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata in fresco e con diligenza e con amore, e assai ben condotta. Ma non parendo che i frati nel mangiare a lor modo li trattassero, alcuni suoi giovani che seco imparavano l'arte non lo sapendo Mariotto, avevano contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si porge a' frati la pietanza, la quale risponde in camera loro, ed alcune volte segretamente, quando a uno e quando a uno

altro rubavano il mangiare. Fu molto romore di questa cosa tra' frati, perchè delle cose della gola si risentono così bene come gli altri; ma facendo ciò i garzoni con molta destrezza ed essendo tenuti buone persone, incolpavano coloro alcuni frati che per odio l' un dell'altro il facessero; dove la cosa pur si scoperse un giorno. Perchè i frati, acciocchè il lavoro si finisse, raddoppiarono la pietanza a Mariotto ed a'suoi garzoni, i quali con allegrezza e risa finirono quella opera. Alle monache di S. Giuliano di Fiorenza fece la tavola dello altar maggiore, che in Gualfonda lavorò in una sua stanza insieme con un'altra nella medesima chiesa d'un Crocifisso con angeli e Dio Padre, figurando la Trinità in campo d'oro a olio. Era Mariotto persona inquietissima e carnale nelle cose d'amore e di buon tempo nelle cose del vivere; perchè venendogli in odio le sofisticherie e gli stillamenti di cervello della pittura, ed essendo spesso dalle lingue de' pittori morso, come è continua usanza in loro e per eredità mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno faticosa e più allegra arte, e aperto una bellissima osteria fuor della porta S. Gallo, ed al ponte Vecchio al Drago una taverna ed osteria, fece quella molti mesi, dicendo che aveva presa un'arte la quale era senza muscoli, scorti, prospettive, e quel ch'importa più senza biasimo, e che quella che aveva lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne ed il sangue, e questa faceva il sangue e la carne, e che quivi ognora si sentiva avendo buon vino lodare, ed a quella ogni giorno si sentiva biasimare. Ma pure venutagli anco questa a noia, rimorso dalla viltà del mestiero, ritornò alla pittura dove fece per Fiorenza qua-

dri e pitture in casa di cittadini, e lavorò a Giovan Maria Benintendi tre storiette di sua mano, ed in casa Medici per la creazione di Leone X dipinse a olio un tondo della sua arme con la fede, la speranza e la carità, il quale sopra la porta del palazzo loro stette gran tempo. Prese a fare nella compagnia di S. Zanobi allato alla canonica di S. Maria del Fiore una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica condusse. Aveva fatto far lumi a posta e in su l'opera la volle lavorare per potere condurre le vedute, che alte e lontane erano abbagliate, diminuire e crescere a suo modo. Eragli entrato in fantasia che le pitture che non avevano rilievo e forza ed insieme anche dolcezza, non fussero da tenere in pregio; e perchè conosceva che elle non si potevano fare uscire del piano senza ombre, le quali avendo troppa oscurità restano coperte, e se son dolci non hanno forza, egli arebbe voluto aggiugnere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l'arte fino allora non gli pareva che avesse fatto a suo modo; onde perchè se gli porse occasione in questa opera di ciò fare, si mise a far perciò fatiche straordinarie, le quali si conoscono in un Dio Padre che è in aria ed in alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola per un campo scuro d'una prospettiva che egli vi fece col cielo d'una volta intagliata a mezza botte, che girando gli archi di quella e diminuendo le linee al punto, va di maniera indentro, che pare di rilievo; oltra che vi sono alcuni angeli che volano spargendo fiori molto graziosi.

Questa opera fu disfatta e rifatta da Mariotto innanzi che la conducesse al suo fine più volte, scambiando ora il colorito o più chiaro o più scuro, e talora più vivace ed acceso ed ora meno,

ma non si satisfacendo a suo modo, nè gli parendo avere aggiunto con la mano ai pensieri dell'intelletto, arebbe voluto trovare un bianco che fusse stato più fiero della biacca; dove egli si mise a purgarla per poter lumeggiare in su i maggiori chiari a modo suo. Nientedimeno conosciuto non poter far quello con l'arte che comprende in se l'ingegno ed intelligenza umana, si contentò di quello che avea fatto, poichè non aggiugneva a quel che non si poteva fare, e ne conseguì fra gli artefici di questa opera lode ed onore, con credere ancora di cavarne per mezzo di queste fatiche dai padroni molto più utile che non fece, intravvenendo discordia fra quelli che la facevano fare e Mariotto. Ma Pietro Perugino allora vecchio, Ridolfo Ghirlandaio, e Francesco Granacci la stimarono, e d'accordo il prezzo di essa opera insieme acconciarono. Fece in S. Brancazio di Fiorenza in un mezzo tondo la visitazione di nostra Donna. Similmente in S. Trinita lavorò in una tavola la nostra Donna, S. Girolamo e S. Zanobi con diligenza per Zanobi del Maestro; ed alla chiesa della congregazione de' preti di S. Martino fece una tavola della Visitazione molto lodata. Fu condotto al convento della Quercia fuori di Viterbo, e quivi poichè ebbe cominciata una tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così in quella condottosi, lavorò e finì a frate Mariano Fetti a S. Salvestro di Montecavallo alla cappella sua una tavola a olio con S. Domenico, S. Caterina da Siena che Cristo la sposa, con la nostra Donna con delicata maniera. Ed alla Quercia ritornato, dove aveva alcuni amori, ai quali per lo desiderio del non gli avere posseduti, mentre che stette a Roma volse mostrare ch'era nella

giostra valente, perchè fece l'ultimo sforzo. E come quel che non era nè molto giovane nè valoroso in così fatte imprese, fu sforzato mettersi nel letto; di che dando la colpa all'aria di quel luogo, si fe' portare a Fiorenza in ceste; e non gli valsero aiuti nè ristori, che di quel male si morì in pochi giorni d'età d'anni quarantacinque, ed in S. Pier Maggiore di quella città fu sepolto. De' disegni di mano di costui ne sono nel nostro libro di penna e di chiaro e scuro alcuni molto buoni, e particolarmente una scala a chiocciola difficile molto, che bene l'intendea, tirata in prospettiva. Ebbe Mariotto molti discepoli fra' quali fu Giuliano Bugiardini, il Franciabigio, fiorentini, ed Innocenzio da Imola, de' quali a suo luogo si parlerà. Parimente Visino pittor fiorentino fu suo discepolo e migliore di tutti questi per disegno, colorito e diligenza, e per una miglior maniera che mostrò nelle cose che e' fece, condotte con molta diligenza. E ancorchè in Fiorenza ne siano poche, ciò si può vedere oggi in casa di Gio: Battista di Agnol Doni in un quadro d'una spera colorito a olio a uso di minio, dove sono Adamo ed Eva ignudi che mangiano il pomo, cosa molto diligente, ed un quadro d'un Cristo deposto di croce insieme coi ladroni, dove è uno intrigamento bene inteso di scale. Quivi alcuni aiutano a depor Cristo ed altri in sulle spalle portano un ladrone alla sepoltura, con molte varie e capricciose attitudini e varietà di figure atte a quel soggetto, le quali mostrano che egli era valent'uomo. Il medesimo fu da alcuni mercanti fiorentini condotto in Ungheria, dove fece molte opere e vi fu stimato assai. Ma questo povero uomo fu per poco a rischio di capitarvi male, perchè essendo di

natura libero e sciolto nè potendo sopportare il fastidio di certi Ungheri importuni che tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le cose di quel paese, come se non fusse altro bene o felicità che in quelle loro stufe, e mangiar, e bere, nè altra grandezza o nobiltà che nel loro re ed in quella corte, e tutto il resto del mondo fosse fango, parendo a lui, come è in effetto, che nelle cose d'Italia fusse altra bontà, gentilezza, e bellezza, stracco una volta di queste loro sciocchezze, e perventura essendo un poco allegro, gli scappò di bocca che valeva più un fiasco di trebbiano ed un berlingozzo che quanti re e reine furono mai in quei paesi; e se e' non si abbatteva che la cosa dette nelle mani ad un vescovo galantuomo, e pratico delle cose del mondo (e che importò il tutto) discreto e che seppe e volle voltare la cosa in burla, egli imparava a scherzar con bestie; perchè quegli animalacci Ungheri non intendendo le parole e pensando che egli avesse detto qualche gran cosa, come s'egli fusse per torre la vita e lo stato al loro re, lo volevano a furia di popolo senza alcuna redenzione crocifiggere. Ma quel vescovo dabbene lo cavò d'ogni impaccio, stimando quanto meritava la virtù di quel valent'uomo, e pigliando la cosa per buon verso, lo rimise in grazia del re, che intesa la cosa, se ne prese sollazzo, e poi finalmente fu in quel paese assai stimata ed onorata la virtù sua. Ma non durò la sua ventura molto tempo, perchè non potendo tollerare le stufe nè quell'aria fredda nimica della sua complessione, in breve lo condusse a fine, rimanendo però viva la grazia e fama sua in quelli che lo conobbero in vita e che poi di mano in mano videro l'opere sue. Furono le sue pitture circa l'anno 1515.

VITA

DI RAFFAELLINO DEL GARBO

PITTOR FIORENTINO.

Raffaello del Garbo, il quale essendo mentre era fanciulletto, chiamato per vezzi Raffaellino, quel nome si mantenne poi sempre; fu ne' suoi principj di tanta espettazione nell'arte, che di già si annoverava fra i più eccellenti, cosa che a pochi interviene; ma a pochissimi poi quello che intervenne a lui, che da ottimo principio e quasi certissima speranza si conducesse a debolissimo fine; essendo per lo più costume così delle cose naturali come delle artificiali, dai piccoli principj venire crescendo di mano in mano fino all'ultima perfezione. Ma certo molte cagioni così dell'arte, come della natura, ci sono incognite, e non sempre nè in ogni cosa si tiene da loro l' ordine usitato, cosa da fare stare sopra di se bene spesso i giudizj umani. Come si sia, questo si vide in Raffaellino, perchè parve che la natura e l' arte si sforzassero di cominciare in lui con certi principj straordinari, il mezzo de' quali fu meno che mediocre, ed il fine quasi nulla. Costui nella sua gioventù disegnò tanto, quanto pittore che si sia mai esercitato in disegnare per venir perfetto, onde si veggono ancora gran numero di disegni per tutta l' arte mandati fuora per vilissimo prezzo da un suo figliuolo, parte disegnati di stile, e parte di penna, e d' acquerello; ma tutti sopra fogli

tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una fierezza e pratica mirabile, come molti ne sono nel nostro libro di bellissima maniera. Oltre ciò imparò a colorire a tempera ed a fresco tanto bene, che le cose sue prime son fatte con una pazienza e diligenza incredibile, come s' è detto. Nella Minerva intorno alla sepoltura del cardinal Caraffa v' è quel cielo della volta tanto fine, che par fatta da miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio, e Filippo suo maestro lo reputava in alcune cose molto migliore maestro di se; ed aveva preso Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoscevano per altro che per la sua. Costui poi nel partirsi dal suo maestro rindolcì la maniera assai ne' panni e fe' più morbidi i capelli e l' arie delle teste, ed era in tanta espettazione degli artefici, che mentre egli seguitò questa maniera, era stimato il primo giovane dell' arte; perchè gli fu allogato una tavola dalla famiglia de' Capponi, i quali avendo sotto la chiesa di S. Bartolommeo a Monte Oliveto fuor della porta a S. Friano sul monte fatto una cappella che si chiama il Paradiso, vollono che Raffaello facesse la tavola, nella quale a olio fece la resurrezione di Cristo con alcuni soldati, che quasi come morti sono cascati intorno al sepolcro, molto vivaci e belli, e hanno le più graziose teste che si possa vedere; fra i quali in una testa d' un giovane fu ritratto Niccola Capponi, che è mirabile; parimente una figura alla quale è cascato addosso il coperchio di pietra del sepolcro, ha una testa che grida molto bella e bizzarra. Perchè visto i Capponi l' opera di Raffaello esser cosa rara, gli fecion fare un ornamento tutto inta-

gliato con colonne tonde e riccamente messe d'oro a bolo brunito; e non andò molti anni, che dando una saetta sopra il campanile di quel luogo, forò la volta e cascò vicino a questa tavola, la quale, per essere lavorata a olio, non offese niente; ma dove ella passò accanto all'ornamento messo d'oro, lo consumò quel vapore, lasciandovi il semplice bolo senza oro. Mi è parso scrivere questo a proposito del dipignere a olio, acciò si veda quanto importi sapere difendersi da simile ingiuria; e non solo a questa opera l' ha fatto, ma a molte altre. Fece a fresco in sul canto d'una casa, che oggi è di Matteo Botti, fra'l canto del ponte alla Carraia e quello della Cuculia un tabernacoletto, drentovi la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Caterina, e S. Barbera ginocchioni, molto grazioso e diligente lavoro. Nella villa di Marignolle de' Girolami fece due bellissime tavole con la nostra Donna, S. Zan..bi, ed altri Santi, e le predelle sotto piene di figurine di storie di que' santi fatte con diligenza. Fece sopra le monache di S. Giorgio in muro alla porta della chiesa una Pietà con le Marie intorno, e similmente sotto quello un altro arco con una nostra Donna nel 1504, opera degna di gran lode. Nella chiesa di S. Spirito in Fiorenza in una tavola sopra quella de' Nerli di Filippo suo maestro dipinse una Pietà, cosa tenuta molto buona e lodevole, ma in un' altra di S. Bernardo manco perfetta di quella. Sotto la porta della sagrestia fece due tavole, una quando S. Gregorio papa dice messa, che Cristo gli appare ignudo, versando il sangue, con la croce in spalla, ed il diacono e suddiacono parati la servono, con due angeli

che incensano il corpo di Cristo: sotto a un'altra cappella fece una tavola, drentovi la nostra Donna, S. Ieronimo, e S. Bartolommeo, nelle quali due opere durò fatica, e non poca; ma andava ogni dì peggiorando, nè so a che mi attribuire questa disgrazia sua, che il povero Raffaello non mancava di studio, diligenza, e fatica, ma poco gli valeva; laddove si giudica che venuto in famiglia grave e povero, ed ogni giorno bisognando valersi di quel che guadagnava, oltre che non era di troppo animo, e pigliando a far le cose per poco pregio, di mano in mano andò peggiorando, ma sempre nondimeno si vedde del buono nelle cose sue. Fece per i monaci di Cestello nel loro refettorio una storia grande nella facciata colorita in fresco, nella quale dipinse il miracolo che fece Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci, saziando cinque mila persone. Fece allo abate de' Panichi per la chiesa di S. Salvi fuori della porta alla Croce la tavola dello altar maggiore con la nostra Donna, S. Gio: Gualberto, S. Salvi, e S. Bernardo cardinale degli Uberti, e S. Benedetto abate, e dalle bande S. Battista e S. Fedele armato in due nicchie che mettevano in mezzo la tavola, la quale aveva un ricco ornamento, e nella predella più storie di figure piccole della vita di S. Gio: Gualberto, nel che si portò molto bene, perchè fu sovvenuto in quella sua miseria da quello abate, al qual venne pietà di lui e della sua virtù; e Raffaello nella predella di quella tavola lo ritrasse di naturale insieme col generale loro che governava a quel tempo. Fece in S. Pier Maggiore una tavola a man ritta entrando in chiesa; e nelle Murate un S. Gismondo re. In un quadro ei

fece in S. Brancazio per Girolamo Federighi una Trinità in fresco, dove e' fu sepolto, ritraendovi lui e la moglie ginocchioni, dove e' cominciò a tornare nella maniera minuta. Similmente fece due figure in Cestello a tempra, cioè un S. Rocco e S. Ignazio che sono alla cappella di S. Bastiano. Alla coscia del ponte Rubaconte verso le mulina, fece in una cappelluccia una nostra Donna, S. Lorenzo, ed un altro santo; ed in ultimo si ridusse a far ogni lavoro meccanico: e ad alcune monache ed altre genti, che allora ricamavano assai paramenti da chiese, si diede a fare disegni di chiaro scuro e fregiature di santi e di storie per vilissimo prezzo, perchè ancora che egli avesse peggiorato, talvolta gli usciva di bellissimi disegni e fantasie di mano (come ne fanno fede molte carte) che poi dopo la morte di coloro che ricamavano si son venduti quà e là, e nel libro del signore spedalingo ve n'è molti che mostrano quanto valesse nel disegno. Il che fu cagione che si feciono molti paramenti e fregiature per le chiese di Fiorenza e per il dominio, e anche a Roma per cardinali e vescovi, i quali sono tenuti molto belli, ed oggi questo modo del ricamare, in quel modo che usava Pagolo da Verona, Galieno Fiorentino, ed altri simili, è quasi perduto, essendosi trovato un altro modo di punteggiar largo, che non ha nè quella bellezza nè quella diligenza ed è meno durabile assai che quello; onde egli per questo benefizio merita, sebbene la povertà gli diede scomodo e stento in vita, che egli abbia gloria ed onore delle virtù sue dopo la morte. E nel vero fu Raffaello sgraziato nelle pratiche perchè usò sempre con gente povere e basse, come quello che avvilito si ver-

gognava di se, atteso che nella sua gioventù fu tenuto in grande spettazione, e poi si conosceva lontano dall' opere sue prima fatte in gioventù tanto eccellentemente. E così invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le cose non parevano più di sua mano, ed ogni giorno l' arte dimenticando, si ridusse poi, oltra le tavole e quadri che faceva, a dipignere ogni vilissima cosa, e tanto avvilì, che ogni cosa gli dava noia, ma più la grave famiglia de' figliuoli che aveva, ch' ogni valor dell' arte trasmutò in goffezza. Perchè sovraggiunto da infermità e impoverito, miseramente finì la sua vita di età d' anni cinquantotto. Fu sepolto dalla compagnia della Misericordia in S. Simone di Fiorenza nel 1524. Lasciò dopo di se molti, che furono pratiche persone. Andò ad imparare da costui i principj dell' arte nella sua fanciullezza Bronzino fiorentino pittore, il quale si portò poi sì bene sotto la protezione di Iacopo da Pontormo pittore fiorentino, che nell' arte ha fatto i medesimi frutti che Iacopo suo maestro. Il ritratto di Raffaello si è cavato da un disegno che aveva Bastiano da Montecarlo, che fu anch' egli suo discepolo, il quale fu pratico maestro per uomo senza disegno.

VITA
DI TORRIGIANO
SCULTOR FIORENTINO.

Grandissima possanza ha lo sdegno in uno che cerca con alterigia e con superbia in una professione essere stimato eccellente, e che in tempo che egli non se lo aspetti vegga levarsi di nuovo qualche bello ingegno nella medesima arte, il quale non pure lo paragoni, ma col tempo di gran lunga lo avanzi. Questi tali certamente non è ferro che per rabbia non rodessero o male che potendo non facessero, perchè par loro scorno ne' popoli troppo orribile lo aver visto nascere i putti e da nati quasi in un tempo nella virtù essere raggiunti, non sapendo eglino che ogni dì si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acerbi de' giovani, quando con la frequentazione degli studi è da essi esercitata, crescere in infinito, e che i vecchi dalla paura, dalla superbia e dall' ambizione tirati diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare innanzi, ritornano addietro; onde essi invidiosi mai non danno credito alla perfezione de' giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le veggano, per l' ostinazione ch' è in loro; perchè nelle prove si vede, che quando eglino per volere mostrare quel che sanno più si sforzano, ci mostrano spesso di loro cose ridicole e da pigliarsene giuoco. E nel vero come gli artefici passano i termini, che l' occhio non sta

fermo e la mano lor trema, possono se hanno avanzato alcuna cosa dare de' consigli a chi opera; conciossiachè l' arti della pittura e scultura vogliono l' animo tutto svegliato e fiero, siccome è nella età che bolle il sangue, e pieno di voglia ardente e de' piaceri del mondo capital nimico. E chi nelle voglie del mondo non è continente, fugga gli studi di qualsivoglia arte o scienza, perciocchè non bene convengono fra loro cotali piaceri e lo studio. E da che tanti pesi si recano dietro queste virtù, pochi per ogni modo sono coloro che arrivano al supremo grado. Onde più sono quelli che dalle mosse con caldezza si partono, che quelli che per ben meritare nel corso acquistino il premio.

Più superbia adunque che arte, ancorchè molto valesse, si vide nel Torrigiano scultore fiorentino, il quale nella sua giovanezza fu da Lorenzo vecchio de'Medici tenuto nel giardino che in su la piazza di S. Marco di Firenze aveva quel magnifico cittadino in guisa d' antiche e buone sculture ripieno, che la loggia i viali e tutte le stanze erano adorne di buone figure antiche di marmo e di pitture ed altre così fatte cose di mano de' migliori maestri che mai fussero stati in Italia e fuori. Le quali tutte cose, oltre al magnifico ornamento che facevano a quel giardino, erano come una scuola ed accademia ai giovanetti pittori e scultori ed a tutti gli altri che attendevano al disegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteso che il detto Magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro che nascono di sangue nobile possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, e più presto che non fanno per lo più le genti basse,

nelle quali communemente non si veggiono quei concetti nè quel maraviglioso ingegno che nei chiari di sangue si vede: senza che avendo i manco nobili il più delle volte a difendersi dallo stento e dalla povertà, e per conseguente necessitati a fare ogni cosa meccanica, non possono esercitare l' ingegno nè ai sommi gradi d' eccellenza pervenire. Onde ben disse il dottissimo Alciato parlando dei belli ingegni nati poveramente, e che non possono sollevarsi per essere tanto tenuti a basso dalla povertà, quanto inalzati dalle penne dell' ingegno:

Ut me pluma levat; sic grave mergit onus.

Favorì dunque il Magnifico Lorenzo sempre i belli ingegni, ma particolarmente i nobili che avevano a queste arti inclinazione; onde non è gran fatto che di quella scuola uscissero alcuni che hanno fatto stupire il mondo; e, che è più, non solo dava provvisione da poter vivere e vestire a coloro che essendo poveri non arebbono potuto esercitare lo studio del disegno, ma ancora donativi straordinari a chi meglio degli altri si fusse in alcuna cosa adoperato; onde gareggiando fra loro i giovani studiosi delle nostre arti, ne divennero, come si dirà, eccellentissimi. Era allora custode e capo di detti giovani Bertoldo scultore fiorentino vecchio e pratico maestro stato già discepolo di Donato; onde insegnava loro, e parimente aveva cura alle cose del giardino, ed a' molti disegni, cartoni, e modelli di mano di Donato, Pippo, Masaccio, Paolo Uccello, fra Giovanni, fra Filippo, e d'altri maestri paesani e forestieri. E nel vero queste arti non si possono imparare, se non con lungo studio fatto in

ritrarre e sforzarsi d' imitare le cose buone ; e chi non ha di sì fatte comodità , sebbene è dalla natura aiutato, non si può condurre se non tardi a perfezione . Ma tornando all' anticaglie del detto giardino , elle andarono la maggior parte male l' anno 1494 quando Piero figliuolo del detto Lorenzo fu bandito di Firenze, perciocchè tutte furono vendute all' incanto . Ma nondimeno la maggior parte furono l'anno 1512 rendute al Magnifico Giuliano , allora che egli e gli altri di casa Medici ritornarono alla patria , ed oggi per la maggior parte si conservano nella guardaroba del duca Cosimo . Il quale esempio veramente magnifico di Lorenzo , sempre che sarà imitato da' principi e da altre persone onorate , recherà loro onore e lode perpetua , perchè chi aiuta e favorisce nell' alte imprese i belli e pellegrini ingegni , dai quali riceve il mondo tanta bellezza , onore , comodo , e utile , merita di vivere eternamente per fama negli intelletti degli uomini .

Fra gli altri che studiarono l' arti del disegno in questo giardino , riuscirono tutti questi eccellentissimi, Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, Gio: Francesco Rustici , Torrigiano Torrigiani , Francesco Granacci , Niccolò di Domenico Soggi , Lorenzo di Credi , e Giuliano Bugiardini ; e de' forestieri Baccio da Monte Lupo , Andrea Contucci dal Monte Sansavino, ed altri , de' quali si farà memoria al luogo loro .

Il Torrigiano adunque , del quale al presente scriviamo la vita , praticando nel detto giardino con i sopraddetti , era di natura tanto superbo e colleroso , oltre all' essere di persona robusta , d' animo fiero e coraggioso , che tutti gli altri

bene spesso soperchiava di fatti e di parole. Era la sua principale professione la scultura, ma nondimeno lavorava di terra molto pulitamente e con assai bella e buona maniera. Ma non potendo egli sopportare che niuno con l' opere gli passasse innanzi, si metteva a guastar con le mani quell' opere di man d' altri, alla bontà delle quali non poteva con l' ingegno arrivare; e se altri di ciò si risentiva, egli spesso veniva ad altro che a parole. Aveva costui particolar odio con Michelagnolo, non per altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte e sapeva che nascosamente la notte ed il giorno delle feste disegnava in casa, onde poi nel giardino riusciva meglio che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo; perchè mosso da crudele invidia, cercava sempre d' offenderlo di fatti o di parole; onde venuti un giorno alle mani diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così schiacciato mentre che visse: la qual cosa avendo intesa il Magnifico, ne ebbe tanto sdegno, che se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze n' arebbe ricevuto qualche grave castigo. Andatosene dunque a Roma, dove allora faceva lavorare Alessandro VI torre Borgia, vi fece il Torrigiano in compagnia d' altri maestri molti lavori di stucchi. Poi dandosi danari per lo duca Valentino che faceva guerra ai Romagnuoli, il Torrigiano fu sviato da alcuni giovani fiorentini, e così fattosi in un tratto di scultore soldato, si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente. Il medesimo fece con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa, e con Piero

de' Medici si trovò nel fatto d'arme del Garigliano, dove si acquistò una insegna e nome di valente alfiere. Finalmente conoscendo che non era per mai venire, ancorchè lo meritasse come disiderava, al grado di capitano, e non avere alcuna cosa avanzato nella guerra, anzi aver consumato vanamente il tempo, ritornò alla scultura; ed avendo fatto ad alcuni mercatanti fiorentini operette di marmo e di bronzo in figure piccole che sono in Fiorenza per le case de' cittadini, e disegnato molte cose con fierezza e buona maniera, come si può vedere in alcune carte del nostro libro di sua mano, insieme con altre le quali fece a concorrenza di Michelagnolo, fu dai suddetti mercanti condotto in Inghilterra, dove lavorò in servigio di quel re infinite cose di marmo, di bronzo e di legno a concorrenza d'alcuni maestri di quel paese, ai quali tutti restò superiore, e ne cavò tanti e così fatti premj, che se non fusse stato, come superbo, persona inconsiderata e senza governo, sarebbe vivuto quietamente e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario. Dopo essendo condotto d'Inghilterra in Ispagna, vi fece molte opere che sono sparse in diversi luoghi e sono molto stimate, ma infra l'altre fece un Crocifisso di terra che è la più mirabile cosa che sia in tutta la Spagna; e fuori della città di Siviglia in un monasterio de' frati di S. Girolamo fece un altro Crocifisso ed un S. Girolamo in penitenza col suo lione, nella figura del qual santo ritrasse un vecchio dispensiero de' Botti, mercanti fiorentini in Ispagna, ed una nostra Donna col figliuolo tanto bella, che ella fu cagione che ne facesse un altra simile al duca d'Arcos; il quale

per averla fece tante promesse a Torrigiano, che egli si pensò d'esserne ricco per sempre. La quale opera finita, gli donò quel duca tante di quelle monete che chiamano maravedis, che vagliono poco o nulla, che il Torrigiano, al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente nella sua opinione d'avere a esser ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare e vedere a un suo amico fiorentino quella moneta e ridurla al modo italiano, vide che tanta somma non arrivava pure a trenta ducati; perchè tenendosi beffato, con grandissima collera andò dove era la figura che aveva fatto per quel duca e tutta guastolla. Laonde quello Spagnuolo tenendosi vituperato, accusò il Torrigiano per eretico; onde essendo messo in prigione ed ogni dì esaminato e mandato da un inquisitore all'altro, fu giudicato finalmente degno di gravisima punizione; la quale non fu messa altrimenti in esecuzione, perchè esso Torrigiano per ciò venne in tanta maninconia, che stato molti giorni senza mangiare, e perciò debilissimo divenuto a poco a poco finì la vita: e così col torsi il cibo si liberò dalla vergogna in che sarebbe forse caduto, essendo, come si credette, stato condannato a morte. Furono l'opere di costui circa gli anni di nostra salute 1515, e morì l'anno 1522.

VITA
DI GIULIANO E D'ANTONIO
DA S. GALLO

ARCHITETTI FIORENTINI.

Francesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo de' Medici e fu da lui molto adoperato, ebbe due figliuoli, Giuliano ed Antonio, i quali mise all'arte dell'intagliare di legno, e col Francione legnaiuolo, persona ingegnosa, il quale similmente attendeva agl' intagli di legno ed alla prospettiva e col quale aveva molto dimestichezza avendo eglino insieme molte cose e d'intaglio e d'architettura operato per Lorenzo de' Medici, acconciò il detto Francesco Giuliano uno de' detti suoi figliuoli, il quale Giuliano imparò in modo bene tutto quello che il Francione gl' insegnò, che gl' intagli e le bellissime prospettive, che poi da se lavorò nel coro del duomo di Pisa, sono ancor'oggi fra molte prospettive nuove non senza maraviglia guardate. Mentre che Giuliano attendeva al disegno ed il sangue della giovanezza gli bolliva, l'esercito del duca di Calavria, per l'odio che quel signore portava a Lorenzo de' Medici, s'accampò alla Castellina per occupare il dominio alla signoria di Fiorenza e per venire, se gli fusse riuscito, a fine di qualche suo disegno Maggiore. Perchè essendo forzato il magnifico Lorenzo a mandare uno ingegnero alla Castellina che facesse molina e bastie, e che avesse cura e maneggiasse l'arti-

glieria, il che pochi in quel tempo sapevano fare, vi mandò Giuliano, come d' ingegno più atto e più destro e spedito, e da lui conosciuto come figliuolo di Francesco, stato amorevole servitore di casa Medici. Arrivato Giuliano alla Castellina, fortificò quel luogo dentro e fuori di buone mura e di mulina, e d' altre cose necessarie alla difesa di quella la provvide. Dopo veggendo gli uomini star lontani all' artiglieria, o maneggiarla e caricarla, e tirarla timidamente, si gettò a quella e l' acconciò di maniera, che da indi in poi a nessuno fece male, avendo ella prima ucciso molte persone, le quali nel tirarla per poco giudizio loro non avevano saputo far sì, che nel tornare addietro non offendesse. Presa dunque Giuliano la cura della detta artiglieria, fu tanta nel tirarla e servirsene la sua prudenza, che il campo del duca impaurì di sorte, che per questa ed altri impedimenti ebbe caro d' accordarsi e di lì partirsi; di che conseguì Giuliano non piccola lode in Fiorenza appresso Lorenzo, onde fu poi di continuo ben veduto e carezzato. In tanto essendosi dato alle cose d' architettura cominciò il primo chiostro di Cestello e ne fece quella parte che si vede di componimento ionico, ponendo i capitelli sopra le colonne con la voluta che girando cascava sino al collarino, dove finisce la colonna, avendo sotto l' uovolo e fusarola fatto un fregio alto il terzo del diametro di detta colonna; il quale capitello fu ritratto da uno di marmo antichissimo, stato trovato a Fiesole da M. Lionardo Salutati vescovo di quel luogo che lo tenne con altre anticaglie un tempo nella via di S. Gallo in una casa e giardino dove abitava, dirimpetto a S. Agata; il quale capitello è oggi appresso M. Gio: Battista de' Rica-

soli vescovo di Pistoia e tenuto in pregio per la bellezza e varietà sua, essendo che fra gli antichi non se n'è veduto un altro simile. Ma questo chiostro rimase imperfetto, per non poter fare allora quei monaci tanta spesa. Intanto venuto in maggior considerazione Giuliano appresso Lorenzo, il quale era in animo di fabbricare al Poggio a Caiano, luogo fra Fiorenza e Pistoia, e n'aveva fatto fare più modelli al Francione e ad altri, esso Lorenzo fece fare di quello che aveva in animo di fare un modello a Giuliano, il quale lo fece tanto diverso e vario dalla forma degli altri e tanto secondo il capriccio di Lorenzo, che egli cominciò subitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti; ed accresciutogli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione. Volendo poi fare una volta alla sala grande di detto palazzo nel modo che noi chiamiamo a botte, non credeva Lorenzo che per la distanzia si potesse girare; onde Giuliano, che fabbricava in Fiorenza una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella per far capace la volontà del Magnifico Lorenzo; perchè egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama sua talmente era cresciuta, che a preghi del duca di Calavria fece il modello d'un palazzo per commissione del Magnifico Lorenzo, che doveva servire a Napoli, e consumò gran tempo a condurlo. Mentre adunque lo lavorava, il castellano di Ostia, vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo papa Giulio II, volendo acconciare e mettere in buon ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne due anni a farvi tutti quegli utili e como-

dità che poteva con l'arte sua. E perchè il modello del duca di Calavria non patisse e finir si potesse, ad Antonio suo fratello lasciò che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguitato e finito, essendo Antonio ancora di sufficienza in tal arte non meno che Giuliano. Per il che fu consigliato Giuliano da Lorenzo vecchio a presentarlo egli stesso, acciò che in tal modello potesse mostrare le difficultà che in esso aveva fatte. Laonde partì per Napoli, e presentato l'opera, onoratamente fu ricevuto non con meno stupore dello averlo il Magnifico Lorenzo mandato con tanto garbata maniera, quanto con maraviglia per il magisterio dell' opera nel modello; il quale piacque sì, che si diede con celerità principio all'opera vicino al Castel nuovo. Poichè Giuliano fu stato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al duca per tornare a Fiorenza gli fu fatto dal re presenti di cavalli e vesti, e fra l'altre d'una tazza d'argento con alcune centinaia di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo che stava con padrone il quale non aveva bisogno d'oro nè d'argento; e se pure gli voleva far presente o alcun segno di guiderdone, per mostrare che vi fosse stato gli donasse alcuna delle sue anticaglie a sua elezione: le quali il re liberalissimamente per amor del Magnifico Lorenzo e per le virtù di Giuliano gli concesse, e queste furono la testa d'uno Adriano Imperatore, oggi sopra la porta del giardino in casa Medici, una femmina ignuda più che 'l naturale, ed un Cupido che dorme di marmo, tutti tondi: le quali Giuliano mandò a presentare al Magnifico Lorenzo, che perciò ne mostrò infinita allegrezza, non

restando mai di lodar l' atto del liberalissimo artefice, il quale rifiutò l' oro e l' argento per l' artifizio, cosa che pochi avrebbono fatto. Questo Cupido è oggi in guardaroba del duca Cosimo. Ritornato dunque Giuliano a Fiorenza, fu gratissimamente raccolto dal Magnifico Lorenzo; al quale venne capriccio per sodisfare a frate Mariano da Ghinazzano litteratissimo dell' ordine de' frati Eremitani di S. Agostino di edificargli fuor della porta S. Gallo un convento capace per cento frati, del quale ne fu da molti architetti fatto modelli, ed in ultimo si mise in opera quello di Giuliano: il che fu cagione che Lorenzo lo nominò da questa opera Giuliano da S. Gallo. Onde Giuliano, che da ogni uno si sentiva chiamare *da S. Gallo*, disse un giorno burlando al Magnifico Lorenzo: Colpa del vostro chiamarmi *da S. Gallo*, mi fate perdere il nome del casato antico, e credendo aver andare innanzi per antichità, ritorno addietro. Perchè Lorenzo gli rispose: Che piuttosto voleva che per la sua virtù egli fosse principio d' un casato nuovo, che dependesse da altri: onde Giuliano di tal cosa fu contento. Seguitandosi per tanto l' opera di S. Gallo insieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita nè quella nè l'altra per la morte di esso Lorenzo; e poi ancora poco viva in piede rimase tal fabbrica di S. Gallo, perchè nel 1530 per lo assedio di Fiorenza, fu rovinata e buttata in terra insieme col borgo, che di fabbriche molto belle aveva piena tutta la piazza; ed al presente non si vede alcun vestigio nè di casa nè di chiesa nè di convento. Successe in quel tempo la morte del re di Napoli, e Giuliano Gondi ricchissimo mercante fiorenti-

no se ne tornò a Fiorenza, e dirimpetto a S. Firenze, di sopra dove stavano i lioni, fece di componimento rustico fabbricare un palazzo da Giuliano, col quale per la gita di Napoli aveva stretta dimestichezza. Questo palazzo doveva fare la cantonata finita e voltare verso la mercatanzia vecchia; ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare; nel qual palazzo fece fra l'altre cose un cammino molto ricco d'intagli e tanto vario di componimento e bello, che non se n'era insino allora veduto un simile nè con tanta copia di figure. Fece il medesimo per un Viniziano fuor della porta a Pinti in Camerata un palazzo, ed a' privati cittadini molte case, delle quali non accade far menzione. E volendo il Magnifico Lorenzo per utilità pubblica ed ornamento dello stato, e per lasciar fama e memoria, oltre alle infinite che procacciate si aveva, fare la fortificazione del Poggio Imperiale sopra Poggibonsi su la strada di Roma per farci una città, non la volle disegnare senza il consiglio e disegno di Giuliano; onde per lui fu cominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerato ordine di fortificazione e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal duca di Milano, acciocchè gli facesse il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milano, dove non meno fu onorato Giuliano dal duca, che e' si fusse stato onorato prima dal re, quando lo fece chiamare a Napoli. Perchè presentando egli il modello per parte del Magnifico Lorenzo, riempiè quel duca di stupore e di maraviglia nel vedere in esso l'ordine e la distribuzione di tanti belli ornamenti, e con arte tutti

e con leggiadria accomodati ne' luoghi loro; il che fu cagione che procacciate tutte le cose a ciò necessarie, si cominciasse a metterlo in opera. Nella medesima città furono insieme Giuliano e Lionardo da Vinci che lavorava col duca, e parlando esso Lionardo del getto che far voleva del suo cavallo, n' ebbe bonissimi documenti, la quale opera fu messa in pezzi per la venuta de' Francesi: e così il cavallo non si finì, nè ancora si potè finire il palazzo.

Ritornato Giuliano a Fiorenza, trovò che Antonio suo fratello, che gli serviva ne' modelli, era divenuto tanto egregio, che nel suo tempo non c' era chi lavorasse ed intagliasse meglio di esso, e massimamente Crocifissi di legno grandi, come ne fa fede quello sopra l' altar maggiore nella Nunziata di Fiorenza, e uno che tengono i frati di S. Gallo in S. Iacopo tra Fossi, e un altro nella compagnia dello Scalzo, i quali sono tutti tenuti bonissimi. Ma egli lo levò da tale esercizio, ed all' architettura in compagnia sua lo fece attendere, avendo egli per il privato e pubblico a fare molte faccende. Avvenne, come di continuo avviene, che la fortuna nimica della virtù levò gli appoggi delle speranze a' virtuosi, con la morte di Lorenzo de'Medici, la quale non solo fu cagione di danno agli artefici virtuosi ed alla patria sua, ma a tutta l' Italia ancora; onde rimase Giuliano con gli altri spirti ingegnosi sconsolatissimo, e per lo dolore si trasferì a Prato vicino a Fiorenza a fare il tempio della nostra Donna delle Carceri, per essere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche pubbliche e private. Dimorò dunque in Prato tre anni continui con sopportare la spesa, il di-

sagio e 'l dolore, come potette il meglio. Dopo avendosi a ricoprire la chiesa della Madonna di Loreto e voltare la cupola già stata cominciata e non finita da Giuliano da Maiano, dubitavano coloro che di ciò avevano la cura che la debolezza de' pilastri non reggesse così gran peso: perchè scrivendo a Giuliano, che se voleva, tale opera andasse a vedere; egli, come animoso e valente, andò e mostrò con facilità quella poter voltarsi e che a ciò gli bastava l' animo, e tante e tali ragioni allegò loro, che l' opera gli fu allogata. Dopo la quale allogazione fece spedire l' opera di Prato, e coi medesimi maestri muratori e scarpellini a Loreto si condusse. E perchè tale opra avesse fermezza nelle pietre e saldezza e forma e stabilità, e facesse legazione, mandò a Roma per la pozzolana, nè calce fu che con essa non fosse temperata, e murata ogni pietra; e così in termine di tre anni quella finita e libera rimase perfetta. Andò poi a Roma, dove a papa Alessandro VI restaurò il tetto di S. Maria Maggiore che ruinava, e vi fece quel palco che al presente si vede. Così nel praticare per la corte, il vescovo della Rovere, fatto cardinale di S. Pietro in Vincola, già amico di Giuliano fin quando era castellano d' Ostia, gli fece fare il modello del palazzo di S. Pietro in Vincola; e poco dopo questo volendo edificare a Savona sua patria un palazzo, volle farlo similmente col disegno e con la presenza di Giuliano, la quale andata gli era difficile, perciocchè il palco non era ancor finito, e papa Alessandro non voleva che e' partisse. Per il che lo fece finire per Antonio suo fratello, il quale per avere ingegno buono e versatile, nel praticare

la corte contrasse servitù col papa che gli mise grandissimo amore, e glielo mostrò nel volere fondare e rifondare con le difese a uso di castello la mole di Adriano, oggi detta Castello S. Agnolo, alla quale impresa fu preposto Antonio. Così si fecero i torrioni da basso, i fossi, e l'altre fortificazioni che al presente veggiamo; la quale opera gli diè credito grande appresso il papa e col duca Valentino suo figliuolo, e fu cagione ch' egli facesse la rocca che si vede oggi a Città Castellana. E così mentre quel pontefice visse egli di continuo attese a fabbricare, e per esso lavorando, fu non meno premiato che stimato da lui. Già aveva Giuliano a Savona condotto l' opera innanzi, quando il cardinale per alcuni suoi bisogni ritornò a Roma, e lasciò molti operai ch' alla fabbrica dessero perfezione con l'ordine e col disegno di Giuliano, il quale ne menò seco a Roma, ed egli fece volentieri questo viaggio per rivedere Antonio e l' opere d' esso, dove dimorò alcuni mesi. Ma venendo in quel tempo il cardinale in disgrazia del papa, si partì da Roma per non esser fatto prigione, e Giuliano gli tenne sempre compagnia. Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior numero di maestri da murare ed altri artefici in sul lavoro; ma facendosi ogni ora più vivi i romori del papa contra il cardinale, non stette molto che se n' andò in Avignone, e d' un modello che Giuliano aveva fatto d' un palazzo per lui fece fare un dono al re, il quale modello era maraviglioso, ricchissimo d'ornamenti, e molto capace per lo alloggiamento di tutta la sua corte. Era la corte reale in Lione quando Giuliano presentò il modello, il quale fu tanto caro ed

accetto al re,che largamente lo premiò e gli diede lodi infinite,e ne rese molte grazie al cardinale che era in Avignone.Ebbero in tanto nuove che il palazzo di Savona era già presso alla fine:per il che il cardinale deliberò che Giuliano rivedesse tale opera ; perchè andato Giuliano a Savona, poco vi dimorò che fu finito affatto.Laonde Giuliano desiderando tornare a Fiorenza , dove per lungo tempo non era stato, con que' maestri prese il cammino; e perchè aveva in quel tempo il re di Francia rimesso Pisa in libertà e durava ancora la guerra tra'Fiorentini e Pisani, volendo Giuliano passare, si fece in Lucca fare un salvocondotto, avendo eglino de'soldati pisani non poco sospetto. Ma nondimeno nel lor passare vicino ad Altopascio furono da' Pisani fatti prigioni, non curando essi salvocondotto nè cosa che avessero ; e per sei mesi fu ritenuto in Pisa con taglia di trecento ducati, nè prima che gli avesse pagati se ne tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteso queste cose , ed avendo desiderio di rivedere la patria e 'l fratello , con licenza partì da Roma, e nel suo passaggio disegnò al duca Valentino la rocca di Montefiascone ; e così a Fiorenza si ricondusse l'anno 1503, e quivi con allegrezza di loro e degli amici si goderono . Seguì allora la morte d' Alessandro VI e la successione di Pio III che poco visse , e fu creato pontefice il cardinale di S. Pietro in Vincola chiamato papa Giulio II ; la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano per la lunga servitù che aveva seco , onde deliberò andare a baciargli il piede . Perchè giunto a Roma fu lietamente veduto e con carezze raccolto , e subito fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche innanzi la venuta di

Bramante. Antonio, che era rimasto a Fiorenza sendo gonfaloniere Pier Soderini, non ci essendo Giuliano, continuò la fabbrica del Poggio Imperiale, dove si mandavano a lavorare tutti i prigioni pisani per finire più tosto tal fabbrica. Fu poi per i casi d' Arezzo rovinata la fortezza vecchia, ed Antonio fece il modello della nuova col consenso di Giuliano, il quale da Roma perciò partì e subito vi tornò; e fu questa opera cagione che Antonio fosse fatto architetto del comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni. Nel ritorno di Giuliano in Roma si praticava se'l divino Michelagnolo Buonarroti dovesse fare la sepoltura di Giulio; perchè Giuliano confortò il papa all' impresa, aggiugnendo che gli pareva che per quello edifizio si dovesse fabbricare una cappella apposta senza porre quella nel vecchio S. Pietro, non vi essendo luogo, perciocchè quella cappella renderebbe quell' opera più perfetta. Avendo dunque molti architetti fatti disegni, si venne in tanta considerazione a poco a poco, che in cambio di fare una cappella si mise mano alla gran fabbrica del nuovo S. Pietro. Ed essendo di que' giorni capitato in Roma Bramante da Castel Durante architetto, il quale tornava di Lombardia, egli si adoperò di maniera con mezzi ed altri modi straordinari e con suoi ghiribizzi, avendo in suo favore Baldassarre Peruzzi, Raffaello da Urbino, ed altri architetti, che mise tutta l' opera in confusione, onde si consumò molto tempo in ragionamenti; e finalmente l' opera (in guisa seppe egli adoperarsi) fu data a lui, come a persona di più giudizio, migliore ingegno, e maggiore invenzione. Perchè Giuliano sdegnato, parendogli avere

ricevuto ingiuria dal papa, col quale aveva avuto stretta servitù, quando era in minor grado, e la promessa di quella fabbrica, domandò licenza; e così non ostante che egli fusse ordinato compagno di Bramante in altri edifizj che in Roma si facevano, si partì e se ne tornò con molti doni avuti dal papa a Fiorenza. Il che fu molto caro a Piero Soderini, il quale lo mise subito in opera. Nè passarono sei mesi, che M. Bartolommeo della Rovere nipote del papa e compare di Giuliano gli scrisse a nome di Sua Santità che egli dovesse per suo utile ritornare a Roma, ma non fu possibile nè con patti nè con promesse svolgere Giuliano, parendogli essere stato schernito dal papa. Ma finalmente essendo scritto a Piero Soderini che per ogni modo mandasse Giuliano a Roma, perchè Sua Santità voleva fornire la fortificazione del torrion tondo cominciata da Niccola V, e così quella di Borgo e Belvedere ed altre cose, si lasciò Giuliano persuadere dal Soderino, e così andò a Roma, dove fu dal papa ben raccolto e con molti doni. Andando poi il papa a Bologna, cacciati che ne furono i Bentivogli, per consiglio di Giuliano deliberò far fare da Michelagnolo Buonarroti un papa di bronzo; il che fu fatto, siccome si dirà nella vita di esso Michelagnolo. Seguitò similmente Giuliano il papa alla Mirandola, e quella presa, avendo molti disagi e fatiche sopportato, se ne tornò con la corte a Roma. Nè essendo ancora la rabbia di cacciare i Franzesi d'Italia uscita di testa al papa, tentò di levare il governo di Fiorenza dalle mani a Piero Soderini, essendogli ciò, per fare quello che aveva in animo, di non piccolo

impedimento. Onde per queste cagioni essendosi diviato il papa dal fabbricare e nelle guerre intricato, Giuliano già stanco si risolvette dimandare licenza al papa, vedendo che solo alla fabbrica di S. Pietro si attendeva, ed anco a quella non molto. Ma rispondendogli il papa in collera: Credi tu che non si trovino de' Giuliani da S. Gallo? egli rispose: Che non mai di fede nè di servitù pari alla sua; ma che ritroverebbe ben egli de' principi di più integrità nelle promesse che non era stato il papa verso se. Insomma non gli dando altramente licenza, il papa gli disse che altra volta gliene parlasse.

Aveva intanto Bramante, condotto a Roma Raffaello da Urbino, messolo in opera a dipignere le camere papali; onde Giuliano vedendo che in quelle pitture molto si compiaceva il papa, e che egli disiderava che si dipignesse la volta della cappella di Sisto suo zio, gli ragionò di Michelagnolo, aggiugnendo che egli aveva già in Bologna fatta la statua di bronzo: la qual cosa piacendo al papa fu mandato per Michelagnolo, e giunto in Roma, fu allogatagli la volta della detta cappella. Poco dopo tornando Giuliano a chiedere di nuovo al papa licenza, Sua Santità vedendolo in ciò deliberato, fu contento che a Fiorenza se ne tornasse con sua buona grazia; e poi che l' ebbe benedetto, in una borsa di raso rosso gli donò cinquecento scudi, dicendogli che se ne tornasse a casa a riposarsi, e che in ogni tempo gli sarebbe amorevole. Giuliano dunque baciatogli il santo piede, se ne tornò a Fiorenza in quel tempo appunto che Pisa era circondata ed assediata dall' esercito fiorentino; onde non sì tosto fu arrivato, che

Piero Soderini dopo l' accoglienze lo mandò in campo ai commissari i quali non potevano riparare che i Pisani non mettessero per Arno vettovaglie in Pisa. Giuliano dunque disegnato che a tempo migliore si facesse un ponte in su le barche, se ne tornò a Fiorenza, e venuta la primavera, menando seco Antonio suo fratello, se n'andò a Pisa, dove condussero un ponte, che fu cosa molto ingegnosa; perchè, oltre che alzandosi ed abbassandosi si difendeva dalle piene e stava saldo, essendo bene incatenato, fece di maniera quello che i commissari disideravano, assediando Pisa dalla parte d' Arno verso la marina, che furono forzati i Pisani, non avendo più rimedio al mal loro, a fare accordo coi Fiorentini, e così si resero. Nè passò molto che il medesimo Piero Soderini mandò di nuovo Giuliano a Pisa con infinito numero di maestri, dove con celerità straordinaria fabbricò la fortezza che è oggi alla porta a S. Marco, e la detta porta di componimento dorico. E mentre che Giuliano continuò questó lavoro, che fu insino all' anno 1512, Antonio andò per tutto il dominio a rivedere e restaurare le fortezze e altre fabbriche pubbliche. Essendo poi col favore di esso papa Giulio stata rimessa in Fiorenza ed in governo la casa de' Medici, onde ella era nella venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia stata cacciata, e stato cavato di palazzo Piero Soderini, fu riconosciuta dai Medici la servitù che Giuliano ed Antonio avevano ne' tempi addietro avuta con quella illustrissima Casa. E assunto non molto dopo la morte di Giulio II Giovanni cardinale de' Medici, fu forzato di nuovo Giuliano a trasferirsi a Roma, dove morto non mol-

to dopo Bramante, fu voluta dar la cura della fabbrica di S. Pietro a Giuliano; ma essendo egli macero dalle fatiche ed abbattuto dalla vecchiezza e da un male di pietra che lo cruciava, con licenza di Sua Santità se ne tornò a Fiorenza, e quel carico fu dato al graziosissimo Raffaello da Urbino: e Giuliano passati due anni fu in modo stretto da quel suo male, che si morì d'anni settantaquattro l'anno 1517, lasciando il nome al mondo, il corpo alla terra, e l'anima a Dio. Lasciò nella sua partita dolentissimo Antonio, che teneramente l'amava, ed un suo figliuolo nominato Francesco che attendeva alla scultura, ancorchè fusse d'assai tenera età. Questo Francesco, il quale ha salvato insino a oggi tutte le cose de' suoi vecchi e le ha in venerazione, oltre a molte altre opere fatte in Fiorenza ed altrove di scultura e d'architettura, è di sua mano in Orsanmichele la Madonna che vi è di marmo col figliuolo in collo ed in grembo ha S. Anna; la quale opera, che è di figure tonde ed in un sasso solo, fu ed è tenuta bell'opera. Ha fatto similmente la sepoltura che papa Clemente fece fare a Monte Cassino di Piero de' Medici ed altre opere, di molte delle quali non si fa menzione per essere il detto Francesco vivo. Antonio dopo la morte di Giuliano, come quello che malvolentieri si stava, fece due Crocifissi grandi di legno, l'uno de' quali fu mandato in Ispagna, e l'altro fu da Domenico Buoninsegni per ordine del cardinale Giulio de' Medici vicecancelliere portato in Francia. Avendosi poi a fare la fortezza di Livorno, vi fu mandato dal cardinale de' Medici Antonio a farne il disegno; il che egli fece, sebbene non fu poi

messo interamente in opera nè in quel modo che Antonio l' aveva disegnato. Dopo deliberando gli uomini di Montepulciano per i miracoli fatti da una imagine di nostra Donna, di fare un tempio di grandissima spesa, Antonio fece il modello, e ne divenne capo; onde due volte l' anno visitava quella fabbrica, la quale oggi si vede condotta all' ultima perfezione, che fu nel vero di bellissimo componimento e vario dall' ingegno d' Antonio con somma grazia condotta; e tutte le pietre sono di certi sassi, che tirano al bianco in modo di trevertini; la quale opera è fuori della porta di S. Biagio a man destra e a mezzo la salita del poggio. In questo tempo ancora diede principio al palazzo d' Antonio di Monte cardinale di S. Prassede nel castello del Monte S. Savino, e un altro per il medesimo ne fece a Montepulciano, cosa di buonissima grazia lavorato e finito. Fece l' ordine della banda delle case de' frati de' Servi su la piazza loro, secondo l' ordine della loggia degl' Innocenti. Ed in Arezzo fece i modelli delle navate della nostra Donna delle Lagrime, che fu molto male intesa, perchè scompagna con la fabbrica prima e gli archi delle teste non tornano in mezzo. Similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penso che si mettesse in opera. Fu adoprato nello assedio per le fortificazioni e bastioni dentro alla città, ed ebbe a cotale impresa per compagnia Francesco suo nipote. Dopo essendo stato messo in opera il gigante di piazza di mano di Michelagnolo al tempo di Giuliano fratello di esso Antonio, e dovendovisi condurre quell' altro che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data la cura ad

Antonio di condurvelo a salvamento; ed egli tolto in sua compagnia Baccio d' Agnolo, con ingegni molto gagliardi lo condusse e posò salvo in su quella base che a questo effetto si era ordinata. In ultimo essendo egli già vecchio divenuto, non si dilettava d' altro che dell' agricoltura, nella quale era intelligentissimo. Laonde quando più non poteva per la vecchiaia patire gl' incomodi del mondo, l' anno 1534 rese l' anima a Dio, ed insieme con Giuliano suo fratello nella chiesa di S. Maria Novella nella sepoltura de' Giamberti gli fu dato riposo. Le opere maravigliose di questi duoi fratelli faranno fede al mondo dello ingegno mirabile che eglino ebbero, e della vita e costumi onorati e delle azioni loro avute in pregio da tutto il mondo. Lasciarono Giuliano ed Antonio ereditaria l'arte dell' architettura, dei modi dell' architetture toscane, con miglior forma che gli altri fatto non avevano, e l' ordine dorico con migliori misure e proporzione, che alla vitruviana opinione e regola prima non s' era usato di fare. Condussero in Fiorenza nelle lor case una infinità di cose antiche di marmo bellissime, che non meno ornarono ed ornano Fiorenza, ch' eglino ornassero se ed ornassero l' arte. Portò Giuliano da Roma il gettare le volte di materie che venissero intagliate, come in casa sua ne fa fede una camera, ed al Poggio a Caiano nella sala grande la volta che vi si vede ora; onde obbligo si debbe avere alle fatiche sue, avendo fortificato il dominio fiorentino ed ornata la città, e per tanti paesi dove lavorarono, dato nome a Fiorenza ed agl'ingegni toscani, che per onorata memoria hanno fatto loro questi versi:

Cedite Romani structores, cedite Graij,
Artis, Vitruvi, tu quoque cede parens.
Etruscos celebrare viros testudinis arcus,
Urna, tholus, statuae, templa, domus-
que potunt.

RAFFAELLO

VITA
DI RAFFAELLO DA URBINO
PITTORE ED ARCHITETTO.

Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell' accumulare in una persona sola l' infinite ricchezze de' suoi tesori e tutte quelle grazie e più rari doni che in lungo spazio di tempo suol compartire fra molti individui, chiaramente potè vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino, il quale fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà che suole alcuna volta vedersi in coloro, che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo d' una graziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorte di persone ed in qualunque maniera di cose. Di costui fece dono al mondo la natura, quando vinta dall'arte per mano di Michelagnolo Buonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall' arte e dai costumi insieme. E nel vero, poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla natura recato un certo che di pazzia e di salvatichezza, che oltre all'avergli fatti astratti e fantastichi, era stata cagione che molte volte si era più dimostrato in loro l' ombra e lo scuro de' vizj, che la chiarezza e splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che per contrario in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù

dell' animo accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia, ed ottimi costumi, quanti sarebbono bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto, ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma se è così lecito dire, Dei mortali, e che coloro che nei ricordi della fama lasciano quaggiù fra noi, mediante l'opere loro, onorato nome, possono anco sperare d'avere a godere in cielo condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro. Nacque adunque Raffaello in Urbino città notissima in Italia l'anno 1483 in venerdì santo a ore tre di notte d'un Giovanni de' Santi pittore non molto eccellente, ma sibbene uomo di buono ingegno ed atto a indirizzare i figliuoli per quella buona via, che a lui per mala fortuna sua non era stata mostra nella sua gioventù. E perchè sapeva Giovanni quanto importi allevare i figliuoli non con il latte delle balie, ma delle proprie madri, nato che gli fu Raffaello, al quale così pose nome al battesimo con buono augurio, volle, non avendo altri figliuoli, come non ebbe anco poi, che la propria madre lo allattasse, e che piuttosto ne' teneri anni apparasse in casa i costumi paterni, che per le case de' villani e plebei uomini men gentili o rozzi costumi e creanze; e cresciuto che fu, cominciò a esercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal arte molto inclinato e di bellissimo ingegno; onde non passarono molti anni, che Raffaello ancor fanciullo gli fu di grande aiuto in molte opere che Giovanni fece nello stato d'Urbino. In ultimo conoscendo

questo buono ed amorevole padre che poco poteva appresso di se acquistare il figliuolo, si dispose di porlo con Pietro Perugino, il quale, secondo che gli veniva detto, teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Perchè andato a Perugia, non vi trovando Pietro, si mise per più comodamente poterlo aspettare a lavorare in S. Francesco alcune cose. Ma tornato Pietro da Roma, Giovanni che persona costumata era e gentile fece seco amicizia, e quando tempo gli parve, col più acconcio modo che seppe gli disse il desiderio suo. E così Pietro, che era cortese molto ed amator de' begl'ingegni, accettò Raffaello; onde Giovanni andatosene tutto lieto a Urbino e preso il putto, non senza molte lagrime della madre che teneramente l'amava, lo menò a Perugia; là dove Pietro veduto la maniera del disegnare di Raffaello e le belle maniere e costumi, ne fe' quel giudizio che poi il tempo dimostrò verissimo con gli effetti. E' cosa notabilissima, che studiando Raffaello la maniera di Pietro, la imitò così appunto e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di Pietro non si sapeva certo discernere, come apertamente dimostrano ancora in S. Francesco di Perugia alcune figure ch'egli vi lavorò in una tavola a olio per madonna Maddalena degli Oddi; e ciò sono una nostra Donna assunta in cielo e Gesù Cristo che la corona, e di sotto intorno al sepolcro sono i dodici Apostoli che contemplano la gloria celeste; e a piè della tavola in una predella di figure piccole spartite in tre storie è la nostra Donna annunziata dall'angelo, quando i Magi adorano Cristo, e quando nel tempio è in brac-

cio a Simeone: la quale opera certo è fatta con estrema diligenza, e chi non avesse in pratica la maniera, crederebbe fermamente che ella fusse di mano di Pietro, laddove ell' è senza dubbio di mano di Raffaello. Dopo questa opera tornando Pietro per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello partitosi di Perugia, se n' andò con alcuni amici suoi a Città di Castello, dove fece una tavola in Sant' Agostino di quella maniera, e similmente in S. Domenico una d' un Crocifisso, la quale, se non vi fusse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro. In S. Francesco ancora della medesima città fece in una tavoletta lo sposalizio di nostra Donna, nel quale espressamente si conosce l' augumento della virtù di Raffaello venire con finezza assottigliando e passando la maniera di Pietro. In questa opera è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficultà che egli in tale esercizio andava cercando. In questo mentre avendo egli acquistato fama grandissima nel seguito di quella maniera, era stato allogato da Pio II pontefice la libreria del duomo di Siena al Pinturicchio, il quale essendo amico di Raffaello e conoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena, dove Raffaello gli fece alcuni dei disegni e cartoni di quell' opera; e la cagione che egli non continuò fu, che essendo in Siena da alcuni pittori con grandissime lodi celebrato il cartone che Lionardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza d' un gruppo di cavalli bellissimo per farlo nella sala del palazzo, e similmente alcuni nudi fatti a concorrenza di Lionardo da Michelagnolo Buonarroti molto

migliori, venne in tanto disiderio Raffaello per l'amore che portò sempre all'eccellenza dell'arte, che messo da parte quell'opera ed ogni utile e comodo suo, se ne venne a Fiorenza. Dove arrivato, perchè non gli piacque meno la città che quell'opere, le quali gli parvero divine, deliberò di abitare in essa per alcun tempo: e così fatta amicizia con alcuni giovani pittori, fra' quali furono Ridolfo Ghirlandaio, Aristotile S. Gallo ed altri, fu nella città molto onorato, e particolarmente da Taddeo Taddei, il quale lo volle sempre in casa sua ed alla sua tavola, come quegli che amò sempre tutti gli uomini inclinati alla virtù. E Raffaello, che era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia, gli fece due quadri che tengono della maniera prima di Pietro, e dell' altra che poi studiando apprese, molto miglioré, come si dirà: i quali quadri sono ancora in casa degli eredi del detto Taddeo. Ebbe anco Raffaello amicizia grandissima con Lorenzo Nasi, al quale, avendo preso donna in que' giorni, dipinse un quadro nel quale fece fra le gambe alla nostra Donna un putto, al quale un S. Giovannino tutto lieto porge un uccello con molta festa e piacere dell'uno e dell' altro; e nell' attitudine d' ambidue una certa semplicità puerile e tutta amorevole, oltre che sono tanto ben coloriti e con tanta diligenza condotti, che piuttosto paiono di carne viva che lavorati di colori; e disegnò parimente la nostra Donna, che ha un' aria veramente piena di grazia e di divinità; ed insomma il piano, i paesi, e tutto il resto dell'opera è bellissimo; il quale quadro fu da Lorenzo Nasi tenuto con grandissima venerazione mentre che visse,

così per memoria di Raffaello statogli amicissimo, come per la dignità ed eccellenza dell' opera. Ma capitò poi male quest' opera l'anno 1548 a dì 17 Novembre, quando la casa di Lorenzo insieme con quelle ornatissime e belle degli eredi di Marco del Nero, per uno smottamento del monte di S. Giorgio, rovinarono insieme con altre case vicine: nondimeno ritrovati i pezzi d' essa fra i calcinacci della rovina, furono da Battista figliuolo d' esso Lorenzo amorevolissimo dell' arte fatti rimettere insieme in quel miglior modo che si potette. Dopo queste opere fu forzato Raffaello a partirsi di Firenze ed andare a Urbino, per aver là, essendo la madre e Giovanni suo padre morti, tutte le sue cose in abbandono. Mentre che dunque dimorò in Urbino, fece per Guidobaldo da Montefeltro allora capitano de'Fiorentini due quadri di nostra Donna piccoli, ma bellissimi e della seconda maniera, i quali sono oggi appresso lo illustrissimo ed eccellentissimo Guidobaldo duca d'Urbino. Fece al medesimo un quadretto d' un Cristo che ora nell' orto, e lontani alquanto i tre apostoli che dormono; la qual pittura è tanto finita, che un minio non può essere nè migliore nè altrimenti. Questa essendo stata gran tempo appresso Francesco Maria duca d' Urbino, fu poi dalla illustrissima signora Leonora sua consorte donata a Don Paolo Giustiniano e Don Pietro Quirini Viniziani e romiti del sacro eremo di Camaldoli, e da loro fu poi, come reliquia e cosa rarissima, ed insomma di mano di Raffaello da Urbino, e per memoria di quella illustrissima Signora, posta nella camera del maggiore di detto eremo, dove è tenuta in quella venerazione

ch'ella merita. Dopo queste opere ed avere accomodate le cose sue ritornò Raffaello a Perugia, dove fece nella chiesa de' frati de' Servi in una tavola alla cappella degli Ansidei una nostra Donna, S. Gio: Battista e S. Niccola; ed in S. Severo della medesima città, piccol monasterio dell' ordine di Camaldoli, alla cappella della nostra Donna fece in fresco un Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni angeli attorno e sei santi a sedere, cioè tre per banda, S. Benedetto S. Romualdo, S. Lorenzo, S. Girolamo, S. Mauro e S. Placido, ed in quest' opera, la quale per cosa in fresco fu allora tenuta molto bella, scrisse il nome suo in lettere grandi e molto bene apparenti. Gli fu anco fatto dipignere nella medesima città dalle donne di S. Antonio da Padova in una tavola la nostra Donna ed in grembo a quella, siccome piacque a quelle semplici e venerande donne, Gesù Cristo vestito, e dai lati di essa Madonna S. Pietro, S. Paolo, S. Cecilia e S. Caterina, alle quali due sante vergini fece le più belle e dolci arie di teste e le più varie acconciature di capo, il che fu cosa rara in que' tempi, che si possano vedere; e sopra questa tavola in un mezzo tondo dipinse un Dio Padre bellissimo, e nella predella dell' altare tre storie di figure piccole, Cristo quando fa orazione nell' orto, quando porta la croce, dove sono bellissime movenze di soldati che lo strascinano, e quando è morto in grembo alla madre; opera certo mirabile, devota, e tenuta da quelle donne in gran venerazione, e da tutti i pittori molto lodata. Nè tacerò che si conobbe, poi che fu stato a Firenze, che egli variò ed abbellì tanto la maniera, mediante l'aver veduto

molte cose e di mano di maestri eccellenti, che ellà non aveva che fare alcuna cosa con quella prima, se non come fussino di mano di diversi e più e meno eccellenti nella pittura. Prima che partisse di Perugia, lo pregò madonna Atalanta Baglioni che egli volesse farle per la sua cappella nella chiesa di S. Francesco una tavola; ma perchè egli non potè servirla allora, le promise che tornato che fusse da Firenze, dove allora per suoi bisogni era forzato d' andare, non le mancherebbe. E così venuto a Firenze, dove attese con incredibile fatica agli studi dell' arte, fece il cartone per la detta cappella con animo d' andare, come fece, quanto prima gli venisse in acconcio a metterlo in opera. Dimorando adunque in Fiorenza Agnolo Doni, il quale quanto era assegnato nell' altre cose, tanto spendeva volentieri, ma con più risparmio che poteva, nelle cose di pittura e di scultura delle quali si dilettava molto, gli fece fare il ritratto di se e della sua donna in quella maniera che si veggiono appresso Gio: Battista suo figliuolo nella casa che detto Agnolo edificò bella e comodissima in Firenze nel corso de' Tintori appresso al canto degli Alberti. Fece anco a Domenico Canigiani in un quadro la nostra Donna con il putto Gesù che fa festa a un S. Giovannino portogli da S. Elisabetta, che mentre lo sostiene, con prontezza vivissima guarda un S. Giuseppo, il quale standosi appoggiato con ambe le mani a un bastone, china la testa verso quella vecchia, quasi maravigliandosi e lodandone la grandezza di Dio che così attempata avesse un sì picciol figliuolo; e tutti pare che stupiscano del vedere con quanto senno in quel-

la età sì tenera i due cugini, l' uno riverente all' altro, si fanno festa, senza che ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani, e ne' piedi sono anzi pennellate di carne, che tinta di maestro che faccia quell' arte. Questa nobilissima pittura è oggi appresso gli eredi del detto Domenico Canigiani, che la tengono in quella stima che merita un opera di Raffaello da Urbino. Studiò questo eccellentissimo pittore nella città di Firenze le cose vecchie di Masaccio, e quelle che vide nei lavori di Lionardo e di Michelagnolo lo fecion attendere maggiormente agli studi, e per conseguenza acquistarne miglioramento straordinario all'arte ed alla sua maniera. Ebbe oltre gli altri, mentre stette Raffaello in Fiorenza, stretta dimestichezza con fra Bartolommeo di S. Marco, piacendogli molto e cercando assai d' imitare il suo colorire: ed all' incontro insegnò a quel buon padre i modi della prospettiva, alla quale non aveva il Frate atteso insino a quel tempo. Ma in su la maggior frequenza di questa pratica fu richiamato Raffaello a Perugia, dove primieramente in S. Francesco finì l' opera della già detta madonna Atalanta Baglioni, della quale aveva fatto, come si è detto, il cartone in Fiorenza. E' in questa divinissima pittura un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Immaginossi Raffaello nel componimento di questa opera il dolore che hanno i più stretti ed amorevoli parenti nel riporre il corpo d' alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene, l'onore e l' utile di tutta una famiglia. Vi si vede la nostra Donna venuta meno, e le teste

di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di S. Giovanni, il quale incrocicchiate le mani china la testa con una maniera da far commuovere qual si sia più duro animo a pietà. E di vero chi considera la diligenza, l'amore, l'arte, e la grazia di quest'opera, ha gran ragione di maravigliarsi, perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l'aria delle figure, per la bellezza de' panni, ed insomma per una estrema bontà ch'ell'ha in tutte le parti. Finito questo lavoro e tornato a Fiorenza, gli fu dai Dei cittadini fiorentini allogata una tavola che andava alla cappella dell'altar loro in Santo Spirito: ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse; ed intanto fece un quadro che si mandò in Siena, il quale nella partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandaio, perch'egli finisse un panno azzurro che vi mancava. E questo avvenne, perchè Bramante da Urbino, essendo a' servigi di Giulio II, per un poco di parentela ch'aveva con Raffaello e per essere di un paese medesimo, gli scrisse che aveva operato col papa, il quale aveva fatto fare certe stanze, ch'egli potrebbe in quelle mostrare il valor suo. Piacque il partito a Raffaello; perchè lasciate l'opere di Fiorenza, e la tavola dei Dei non finita, ma in quel modo che poi la fece porre M. Baldassarre da Pescia nella pieve della sua patria dopo la morte di Raffaello, si trasferì a Roma, dove giunto Raffaello trovò che gran parte delle camere di palazzo erano state dipinte e tuttavia si dipignevano da più maestri, e così stavano come si vedeva, che ve n'era una che di Pietro della Francesca vi era una storia finita, e Luca da Cortona aveva con-

dotta a buon termine una facciata, e D. Bartolommeo della Gatta abate di S. Clemente di Arezzo vi aveva cominciato alcune cose; similmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali la maggior parte erano ritratti di naturale che erano tenuti bellissimi. Laonde Raffaello nella sua arrivata, avendo ricevute molte carezze da papa Giulio, cominciò nella camera della Segnatura una storia quando i teologi accordano la filosofia e l'astrologia con la teologia, dove sono ritratti tutti i savi del mondo che disputano in vari modi. Sonvi in disparte alcuni astrologi che hanno fatto figure sopra certe tavolette e caratteri in vari modi di geomanzia e d'astrologia, ed ai Vangelisti le mandano per certi angeli bellissimi, i quali Evangelisti le dichiarano. Fra costoro è un Diogene con la sua tazza a giacere in su le scalee, figura molto considerata ed astratta, che per la sua bellezza e per lo suo abito così a caso è degna d'esser lodata. Similmente vi è Aristotile e Platone, l'uno col Timeo in mano, l'altro con l'Etica, dove intorno gli fa cerchio una grande scuola di filosofi. Nè si può esprimere la bellezza di quegli astrologi e geometri che disegnano con le seste in su le tavole moltissime figure e caratteri. Fra i medesimi nella figura d'un giovane di formosa bellezza, il quale apre le braccia per maraviglia e china la testa, è il ritratto di Federigo II duca di Mantova che si trovava allora in Roma; evvi similmente una figura che chinata a terra con un paio di seste in mano le gira sopra le tavole, la quale dicono essere Bramante architettore, ed egli non è men desso che se e'fusse vivo, tanto è ben ritratto: e allato a una

figura che volta il di dietro ed ha una palla del cielo in mano è il ritratto di Zoroastro, ed allato a esso è Raffaello maestro di questa opera, ritrattosi da se medesimo nello specchio. Questo è una testa giovane e d' aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole e buona grazia con la berretta nera in capo. Nè si può esprimere la bellezza e la bontà che si vede nelle teste e' figure de' Vangelisti, a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione ed accuratezza molto naturale, e massimamente a quelli che scrivono. E così fece dietro ad un S. Matteo mentre che egli cava di quelle tavole, dove sono le figure, i caratteri tenutegli da uno angelo, e che le distende in su un libro, e un vecchio che mestosi una carta in sul ginocchio, copia tanto quanto S. Matteo distende; e mentre che sta attento in quel disagio, pare che egli torca le mascella e la testa, secondo che egli allarga ed allunga la penna. E oltra le minuzie delle considerazioni, che son pure assai, vi è il componimento di tutta la storia, che certo è spartito tanto con ordine e misura, che egli mostrò veramente un sì fatto saggio di se, che fece conoscere che egli voleva fra coloro che toccavano i pennelli tenere il campo senza contrasto. Adornò ancora questa opera di una prospettiva e di molte figure finite con tanto delicata e dolce maniera, che fu cagione che papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchi e moderni, e che Raffaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche che in tali opere fussero state fatte sino a quell' ora. E sebbene l'opera di Gio: Antonio Sodoma da Vercelli, la quale era sopra la storia di Raffaello, si doveva

per commissione del papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaello servirsi del partimento di quella e delle grottesche; e dove erano alcuni tondi, che son quattro, fece per ciascuno una figura del significato delle storie di sotto, volte da quella banda dove era la storia. A quella prima, dove egli aveva dipinto la Filosofia e l'Astrologia, Geometria e Poesia che si accordano con la Teologia, v'è una femmina fatta per la Cognizione delle cose, la quale siede in una sedia, che ha per reggimento da ogni banda una Dea Cibele, con quelle tante poppe che dagli antichi era figurata Diana Polimaste, e la veste sua è di quattro colori figurati per gli elementi; dalla testa in giù v'è il color del fuoco, e sotto la cintura quel dell'aria: dalla natura al ginocchio è il color della terra, e dal resto perfino ai piedi è il colore dell'acqua. E così l'accompagnano alcuni putti veramente bellissimi. In un altro tondo volto verso la finestra che guarda in Belvedere è finta la Poesia, la quale è in persona di Pollinnia coronata di lauro, e tiene un suono antico in una mano ed un libro nell'altra, e soprapposte le gambe, e con aria e bellezza di viso immortale sta elevata con gli occhi al cielo, accompagnandola due putti che sono vivaci e pronti, e che insieme con essa fanno vari componimenti e con l'altre; e da questa banda vi fe' poi sopra la già detta finestra il monte di Parnaso. Nell'altro tondo che è fatto sopra la storia dove i Santi Dottori ordinano la messa, è una Teologia con libri ed altre cose attorno, co' medesimi putti non men belli che gli altri. E sopra l'altra finestra che volta nel cortile fece nell'altro tondo una Giustizia con le sue

bilance e la spada inalberata, con i medesimi putti che all'altre di somma bellezza, per aver egli nella storia di sotto della faccia fatto come si dà le leggi civili e le canoniche, come a suo luogo diremo. E così nella volta medesima in su le cantonate de' peducci di quella fece quattro storie disegnate e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non molta grandezza; in una delle quali verso la Teologia fece il peccar di Adamo, lavorato con leggiadrissima maniera, nel mangiare del pomo; e in quella dove è l'Astrologia vi è ella medesima che pone le stelle fisse e l'erranti a' luoghi loro. Nell' altra poi del monte di Parnaso è Marsia fatto scorticare a un albero da Apollo: e di verso la storia dove si danno i decretali, è il giudizio di Salomone quando egli vuol far dividere il fanciullo. Le quali quattro istorie sono tutte piene di senso e di affetto, e lavorate con disegno bonissimo e di colorito vago e graziato. Ma finita oramai la volta, cioè il cielo di quella stanza, resta che noi raccontiamo quello che e'fece faccia per faccia a piè delle cose dette di sopra. Nella facciata dunque di verso Belvedere, dov' è il monte Parnaso ed il fonte di Elicona, fece intorno a quel monte una selva ombrosissima di lauri, ne' quali si conosce per la loro verdezza quasi il tremolare delle foglie per l' aure dolcissime, e nell' aria una infinità di amori ignudi con bellissime arie di viso che colgono rami di lauro e ne fanno ghirlande, e quelle spargono e gettano per il monte, nel quale pare che spiri veramente un fiato di divinità nella bellezza delle figure e nella nobiltà di quella pittura, la quale fa maravigliare chi intentissimamente la considera

come possa ingegno umano, con l'imperfezione di semplici colori, ridurre con l'eccellenza del disegno le cose di pittura a parere vive, siccome sono anco vivissimi que' poeti che si veggono sparsi per il monte, chi ritti, chi a sedere e chi scrivendo, altri ragionando ed altri cantando o favoleggiando insieme a quattro, a sei, secondo che gli è parso di scompartirgli. Sonvi ritratti di naturale tutti i più famosi ed antichi e moderni poeti che furono e che erano fino al suo tempo, i quali furono cavati parte da statue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, ed ancora di naturale mentre che erano vivi da lui medesimo. E per cominciarmi da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio, ed Omero, che cieco con la testa elevata cantando versi, ha a' piedi uno che gli scrive. Vi sono poi tutte in un gruppo le nove Muse ed Apollo con tanta bellezza d'arie e divinità nelle figure, che grazia e vita spirano ne' fiati loro. Evvi la dotta Safo ed il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e l'amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono, il Tibaldeo similmente, ed infiniti altri moderni; la quale istoria è fatta con molta grazia e finita con diligenza. Fece in un' altra parete un cielo con Cristo e la nostra Donna, S. Gio: Battista, gli Apostoli e gli Evangelisti e Martiri su le nugole, con Dio Padre che sopra tutti manda lo Spirito Santo, e massimamente sopra un numero infinito di santi che sottoscrivono la messa e sopra l'ostia che è sullo altare disputano, fra i quali sono i quattro Dottori della chiesa che intorno hanno infiniti santi; evvi Domenico, Francesco, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Scoto, Niccolò de Li-

ra, Dante, fra Girolamo Savonarola da Ferrara, e tutti i teologi cristiani, ed infiniti ritratti di naturale: e in aria sono quattro fanciulli che tengono aperti gli Evangeli; dalle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar cosa più leggiadra nè di maggior perfezione. Avvengachè nell'aria e in cerchio sono figurati que' Santi a sedere, che nel vero oltra al parer vivi di colori, scortano di maniera e sfuggono, che non altrimenti farebbono se fussino di rilievo; oltra che sono vestiti diversamente con bellissime pieghe di panni, e l' arie delle teste più celesti che umane, come si vede in quella di Cristo, la quale mostra quella clemenza e quella pietà che può mostrare agli uomini mortali divinità di cosa dipinta. Conciofussechè Raffaello ebbe questo dono dalla natura di far l' arie sue delle teste dolcissime e graziosissime, come ancora ne fa fede la nostra Donna, che messesi le mani al petto, guardando e contemplando il figliuolo, pare che non possa dinegar grazia: senza che egli riservò un decoro certo bellissimo, mostrando nell' arie de' santi Patriarchi l' antichità, negli Apostoli la semplicità, e ne' Martiri la fede. Ma molto più arte ed ingegno mostrò ne' Santi Dottori cristiani, i quali a sei, a tre, a due disputano per la storia; si vede nelle cere loro una certa curiosità ed un affanno nel voler trovare il certo di quel che stanno in dubbio, facendone segno col disputar con le mani e col far certi atti con la persona, con attenzione degli orecchi, con lo increspare delle ciglia, e con lo stupire in molte diverse maniere, certo variate e proprie; salvo che i quattro Dottori della Chiesa, che illuminati dallo Spirito Santo snodano e risolvono

con le Scritture sacre tutte le cose degli Evangeli che sostengono que' putti, che gli hanno in mano volando per l'aria. Fece nell' altra faccia, dov' è l' altra finestra, da una parte Giustiniano che dà le leggi ai dottori che le correggano, e sopra la Temperanza, la Fortezza, e la Prudenza: dall' altra parte fece il papa che da le decretali canoniche, ed in detto papa ritrasse papa Giulio di naturale, Giovanni cardinale de' Medici assistente che fu papa Leone, Antonio cardinale di Monte, e Alessandro Farnese cardinale che fu poi papa Paolo III, con altri ritratti. Restò il papa di questa opera molto sodisfatto; e per fargli le spalliere di prezzo, come era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiusuri, luogo in quel di Siena, fra Giovanni da Verona allora gran maestro di commessi di prospettive di legno, il quale vi fece non solo le spalliere attorno, ma ancora usci bellissimi e sederi lavorati in prospettive, i quali appresso al papa grandissima grazia, premio, ed onore gli acquistarono. E certo che in tal magisterio mai non fu più nessuno più valente di disegno e d'opera che fra Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona sua patria una sagrestia di prospettive di legno bellissima in Santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiusuri, e quel di S. Benedetto di Siena, ed ancora la sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medesimo nella cappella di Paolo da Tolosa il coro lavorato dal medesimo. Per il che meritò che dalla religion sua fosse stimato e con grandissimo onor tenuto, nella quale si morì d' età d' anni sessantotto l' anno 1537. E di costui, come di persona veramente eccellente e rara, ho voluto far men-

zione, parendomi che così meritasse la sua virtù, la quale fu cagione, come si dirà in altro luogo, di molte opere rare fatte da altri maestri dopo lui.

Ma per tornare a Raffaello, crebbero le virtù sue di maniera, che seguitò per commissione del papa la camera seconda verso la sala grande; ed egli, che nome grandissimo aveva acquistato, ritrasse in questo tempo papa Giulio in un quadro a olio tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo: la quale opera è oggi in S. Maria del Popolo con un quadro di nostra Donna bellissimo, fatto medesimamente in questo tempo, dentrovi la natività di Gesù Cristo, dove è la Vergine che con un velo cuopre il figliuolo; il quale è di tanta bellezza, che nell'aria della testa e per tutte le membra dimostra essere vero figliuolo di Dio; e non manco di quello è bella la testa ed il volto di essa Madonna, conoscendosi in lei, oltra la somma bellezza, allegrezza e pietà. Evvi un Giuseppo che appoggiando ambe le mani ad una mazza, pensoso in contemplare il re e la regina del cielo, sta con un ammirazione da vecchio santissimo: ed amendue questi quadri si mostrano le feste solenni. Aveva acquistato in Roma Raffaello in questi tempi molta fama, ed ancorachè egli avesse la maniera gentile da ognuno tenuta bellissima, e con tutto che egli avesse veduto tante anticaglie in quella città e che egli studiasse continovamente, non aveva però per questo dato ancora alle sue figure una certa grandezza e maestà, che e' diede loro da qui avanti. Avvenne adunque in questo tempo che Michelagnolo fece al papa nella cappella

quel romore e paura, di che parleremo nella vita sua, onde fu sforzato fuggirsi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelagnolo comprendere potesse. Onde tal vista fu cagione che in S. Agostino sopra la S. Anna di Andrea Sansovino in Roma Raffaello subito rifacesse di nuovo lo Isaia profeta che ci si vede, che di già l' aveva finito; nella quale opera, per le cose vedute di Michelagnolo, migliorò ed ingrandì fuor di modo la maniera e diedele più maestà: perchè nel veder poi Michelagnolo l' opera di Raffaello, pensò che Bramante, com' era vero, gli avesse fatto quel male innanzi per fare utile e nome a Raffaello. Al quale, Agostino Chisi Sanese ricchissimo mercante e di tutti gli uomini virtuosi amicissimo, fece non molto dopo allogazione d' una cappella, e ciò per avergli poco innanzi Raffaello dipinto in una loggia del suo palazzo, oggi detto i Chisi in Trastevere, con dolcissima maniera una Galatea nel mare sopra un carro tirato da due delfini, a cui sono intorno i Tritoni e molti Dei marini. Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la quale è all'entrata della chiesa di S. Maria della Pace a man destra entrando in chiesa per la porta principale, la condusse lavorata in fresco della maniera nuova alquanto più magnifica e grande, che non era la prima. Figurò Raffaello in questa pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo si discoprisse pubblicamente, avendola nondimeno veduta, alcuni profeti e sibille, che nel vero delle sue cose è tenuta la migliore e fra le tante belle bellissima, perchè nelle fem-

mine e nei fanciulli che vi sono si vede grandissima vivacità e colorito perfetto; e questa opera lo fe' stimar grandemente vivo e morto per essere la piu rara ed eccellente opera che Raffaello facesse in vita sua. Poi stimolato da' prieghi d'un cameriere di papa Giulio, dipinse la tavola dello altar maggiore di Araceli, nella quale fece una nostra Donna in aria, con un paese bellissimo, un S. Giovanni ed un S. Francesco e S. Girolamo ritratto da cardinale; nella qual nostra Donna è una umiltà e modestia veramente da madre di Cristo; ed oltre che il putto con bella attitudine scherza col manto della madre, si conosce nella figura del S. Giovanni quella penitenza che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d'animo ed una prontezza di sicurtà, come in coloro che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia e dicono la verità. Similmente il S. Girolamo ha la testa elevata con gli occhi alla nostra Donna, tutta contemplativa, ne' quali par che ci accenni tutta quella dottrina e sapienzia che egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriero in atto di raccomandarlo; il qual cameriero nel suo ritratto è non men vivo che si sia dipinto. Nè mancò Raffaello fare il medesimo nella figura di S. Francesco, il quale ginocchioni in terra con un braccio steso e con la testa elevata guarda in alto la nostra Donna, ardendo di carità nell'affetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra che e' si strugga di affezione, pigliando conforto e vita dal mansuetissimo guardo della bellezza di lei e dalla vivezza e bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in

mezzo della tavola sotto la nostra Donna, che alza la testa verso lei e tiene uno epitaffio, che di bellezza di volto e di corrispondenza della persona non si può fare nè più grazioso nè meglio; oltrechè v' è un paese che in tutta perfezione è singulare e bellissimo. Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una storia del miracolo del sacramento del corporale d'Orvieto, o di Bolsena che eglino sel chiamino, nella quale storia si vede al prete, mentre che dice messa, nella testa infocata di rosso la vergogna che egli aveva nel vedere per la sua incredulità fatto liquefar l' ostia in sul corporale, e che spaventato negli occhi e fuor di se smarrito nel cospetto de' suoi uditori, pare persona irrisoluta: e si conosce nell' attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento che si suole in simili casi avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie e diverse figure: alcuni servono alla messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, e alterati dalla novità del caso fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte uno affetto di rendersi in colpa, e tanto ne' maschi quanto nelle femmine, fra le quali ve n' ha una che a piè della storia da basso siede in terra, tenendo un putto in collo, la quale sentendo il ragionamento che mostra un'altra di dirle del caso successo al prete, maravigliosamente si storce, mentre che ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria e vivace. Finse dall' altra banda papa Giulio che ode quella messa, cosa maravigliosissima, dove ritrasse il cardinale di S. Giorgio ed infiniti; e nel rotto della finestra accomodò una salita di scalee che la storia mostra intera, anzi pare che se il vano di

quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene; laonde veramente se gli può dar vanto che nelle invenzioni dei componimenti, di che storie si fossero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato ed aperto e valente; come mostrò ancora in questo medesimo luogo dirimpetto a questa in una storia, quando S. Piero nelle mani d' Erode in prigione è guardato dagli armati; dove tanta è l'architettura che ha tenuto in tal cosa, e tanta là descrezione nel casamento della prigione, che in vero gli altri, appresso a lui, hanno più di confusione ch' egli non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo figurare le storie come esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate ed eccellenti, come mostra in questa l' orrore della prigione, nel veder legato fra que' due armati con le catene di ferro quel vecchio, il gravissimo sonno nelle guardie, ed il lucidissimo splendore dell' angelo nelle scure tenebre della notte luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere, e vivacissimamente risplendere l'armi di coloro in modo, che i lustri paiono bruniti più che se fussino verissimi e non dipinti. Nè meno arte ed ingegno è nell'atto quando egli sciolto dalle catene esce fuor di prigione accompagnato dall' angelo, dove mostra nel viso S. Piero piuttosto d' essere un sogno che visibile; come ancora si vede terrore e spavento in altre guardie, che armate fuor della prigione sentono il romore della porta di ferro, ed una sentinella con una torcia in mano desta gli altri e mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un lume di luna; la quale

invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura, avvengachè quando si guarda tal pittura, ti dà lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta co' diversi lumi della notte, che ti par veder il fumo della torcia, lo splendor dell' Angelo, con le scure tenebre della notte sì naturali e sì vere, che non diresti mai ch'ella fusse dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile imaginazione. Qui si scorgono nell' armi l'ombre, gli abattimenti, i reflessi, e le fumosità del calor de' lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero si può dire ch' egli fosse il maestro degli altri; e per cosa che contraffaccia la notte, più simile di quante la pittura ne fece giammai, questa è la più divina e da tutti tenuta la più rara.

Egli fece ancora in una delle pareti nette il culto divino e l'arca degli Ebrei ed il candelabro, e papa Giulio che caccia l'avarizia dalla chiesa, storia di bellezza e di bontà simile alla notte detta di sopra; nella quale storia si veggono alcuni ritratti di palafrenieri che vivevano allora, i quali in su la sedia portano papa Giulio veramente vivissimo, al quale mentre che alcuni popoli e femmine fanno luogo perchè e' passi, si vede la furia d'un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a piè, con attitudine ferocissima urta e percuote il superbissimo Eliodoro, che per comandamento d'Antioco vuole spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e de' pupilli. E già si vede lo sgombro delle robe ed i tesori che andavano via, ma per la paura del nuovo accidente d'Eliodoro abbattuto e percosso aspramente dai tre predetti, che per esser ciò visione da lui

solamente sono veduti e sentiti, si veggono tutti traboccare e versare per terra, cadendo chi gli portava per un subito orrore e spavento che era nato in tutte le genti di Eliodoro. Ed appartato da questi si vede il santissimo Onia pontefice pontificalmente vestito con le mani e con gli occhi al cielo ferventissimamente orare, afflitto per la compassione de' poverelli che quivi perdevano le cose loro, ed allegro per quel soccorso che dal cielo sente sopravvenuto. Veggonsi oltra ciò per bel capriccio di Raffaello molti saliti sopra i zoccoli del basamento ed abbracciatisi alle colonne, con attitudini disagiatissime stare a vedere, ed un popolo tutto attonito in diverse e varie maniere che aspetta il successo di questa cosa. E fu questa opera tanto stupenda in tutte le parti, che anco i cartoni sono tenuti in grandissima venerazione; onde M. Francesco Masini gentiluomo di Cesena, il quale senza aiuto d'alcun maestro, ma in fin da fanciullezza guidato da straordinario instinto di natura, dando da se medesimo opera al disegno ed alla pittura, ha dipinto quadri che sono stati molto lodati dagli intendenti dell'arte, ha fra molti suoi disegni ed alcuni rilievi di marmo antichi alcuni pezzi del detto cartone, che fece Raffaello per questa istoria d'Eliodoro, e gli tiene in quella stima che veramente meritano. Nè tacerò che M. Niccolò Masini, il quale mi ha di queste cose dato notizia, è, come in tutta l'altre cose virtuosissimo, delle nostre arti veramente amatore. Ma tornando a Raffaello, nella volta poi che vi è sopra fece quattro storie: l'apparizione di Dio ad Abraam nel promettergli la moltiplicazione del seme suo, il sacrifizio d'Isaac, la scala di Iacob, e 'l rubo ardente di Moisè,

nella quale non si conosce meno arte, invenzione, disegno, e grazia, che nell'altre cose lavorate di lui. Mentre che la felicità di questo artefice faceva di se tante gran maraviglie, la invidia della fortuna privò della vita Giulio II, il quale era alimentatore di tal virtù ed amatore d'ogni cosa buona. Laonde fu poi creato Leon X, il quale volle che tale opera si seguisse, e Raffaello ne salì con la virtù in cielo e ne trasse cortesie infinite, avendo incontrato in un principe sì grande, il quale per eredità di casa sua era molto inclinato a tale arte; per il che Raffaello si mise in cuore di seguire tale opera, e nell'altra faccia fece la venuta d'Attila a Roma e lo incontrarlo a piè di Monte Mario che fece Leone III pontefice, il quale lo cacciò con le sole benedizioni. Fece Raffaello in questa storia S. Pietro e S. Paolo in aria con le spade in mano che vengono a difender la chiesa: e sebbene la storia di Leone III non dice questo, egli nondimeno per capriccio suo volse figurarla forse così, come interviene molte volte che così le pitture come le poesie vanno vagando per ornamento dell'opera, non si discostando però per modo non conveniente dal primo intendimento. Vedesi in quegli Apostoli quella fierezza ed ardire celeste, che suole il giudizio divino molte volte mettere nel volto de' servi suoi per difender la santissima religione; e ne fa segno Attila, il quale si vede sopra un cavallo nero balzano e stellato in fronte, bellissimo quanto più si può, il quale con attitudine spaventosa alza la testa e volta la persona in fuga. Sonovi altri cavalli bellissimi, e massimamente un giannetto macchiato ch'è cavalcato da una figura, la quale ha tutto lo ignudo coperto di scaglie a

guisa di pesce, il che è ritratto dalla colonna Traiana, nella quale sono i popoli armati in quella foggia, e si stima ch' elle siano arme fatte di pelle di coccodrilli. Evvi Monte Mario che abbrucia, mostrando che nel fine della partita de' soldati gli alloggiamenti rimangono sempre, in preda alle fiamme. Ritrasse ancora di naturale alcuni mazzieri che accompagnano il papa, i quali son vivissimi, e così i cavalli dove son sopra, ed il simile la corte de' cardinali, ed alcuni palafrenieri che tengono la chinea sopra cui è a cavallo in pontificale, ritratto non meno vivo che gli altri, Leone X e molti cortigiani; cosa leggiadrissima da vedere a proposito in tale opera ed utilissima all' arte nostra, massimamente per quelli che di tali cose son digiuni. In questo medesimo tempo fece a Napoli una tavola, la quale fu posta in S. Domenico nella cappella dov' è il Crocifisso che parlò a S. Tommaso d' Aquino. Dentro vi è la nostra Donna, S. Girolamo vestito da cardinale, ed un Angelo Raffaello ch' accompagna Tobia. Lavorò un quadro al Sig. Leonello da Carpi Signor di Meldola, il quale ancor vive di età più che novanta anni, il quale fu miracolosissimo di colorito e di bellezza singolare, atteso che egli è condotto di forza e d' una vaghezza tanto leggiadra, che io non penso che e' si possa far meglio; vedendosi nel viso della nostra Donna una divinità e nell' attitudine una modestia, che non è possibile migliorarla. Finse che ella a man giunte adori il figliuolo che le siede in su le gambe, facendo carezze a S. Giovanni piccolo fanciullo, il quale lo adora insieme con S. Elisabetta e Giuseppo. Questo quadro era già appresso il reverendissimo cardinale di Carpi figliuolo di detto

Sig. Leonello, delle nostre arti amator grandissimo, ed oggi dee essere appresso gli eredi suoi. Dopo essendo stato creato Lorenzo Pucci cardinale di Santi Quattro sommo penitenziere, ebbe grazia con esso, che egli facesse per S. Giovanni in Monte di Bologna una tavola; la quale è oggi locata nella cappella, dove è il corpo della beata Elena dall'Olio, nella quale opera mostrò quanto la grazia nelle delicatissime mani di Raffaello potesse insieme con l'arte. Evvi una S. Cecilia che da un coro in cielo d'angeli abbagliata, stà a udire il suono, tutta data in preda all'armonia, e si vede nella sua testa quella astrazione che si vede nel viso di coloro che sono in estasi; oltra che sono sparsi per terra istrumenti musici, che non dipinti, ma vivi e veri si conoscono, e similmente alcuni suoi veli e vestimenti di drappi d'oro e di seta, e sotto quelli un cilicio maraviglioso: e in un S. Paolo, che ha posato il braccio destro in su la spada ignuda e la testa appoggiata alla mano, si vede non meno espressa la considerazione della sua scienza, che l'aspetto della sua fierezza conversa in gravità; questi è vestito di un panno rosso semplice per mantello e d'una tonaca verde sotto quello all'apostolica e scalzo. Evvi poi S. Maria Maddalena che tiene in mano un vaso di pietra finissima in un posar leggiadrissimo, e svoltando la testa par tutta allegra della sua conversione; che certo in quel genere penso che meglio non si potesse fare: e così sono anco bellissime le teste di S. Agostino e di S. Giovanni Evangelista. E nel vero che l'altre pitture, pitture nominare si possono, ma quelle di Raffaello cose vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue, e vivacità viva vi si scorge, per il

che questo gli diede, oltra le lodi che aveva, più nome assai. Laonde furono però fatti a suo onore molti versi e latini e volgari, de' quali metterò questi soli per non far più lunga storia di quel che io m'abbia fatto:

Pingant sola alii referantque coloribus ora;
Caeciliae os Raphael atque animum explicuit.

Fece ancora dopo questo un quadretto di figure piccole, oggi in Bologna medesimamente, in casa il conte Vincenzio Ercolani, dentrovi un Cristo a uso di Giove in cielo e dattorno i quattro Evangelisti, come li descrive Ezechiel, uno a guisa d'uomo e l'altro di leone, e quello d'aquila e questo di bue con un paesino sotto figurato per la terra non meno raro e bello nella sua piccolezza, che siano l'altre cose sue nelle grandezze loro. A Verona mandò della medesima bontà un gran quadro ai conti da Canossa, nel quale è una natività di nostro Signore bellissima con un' aurora molto lodata, siccome è ancora S. Anna, anzi tutta l'opera, la quale non si può meglio lodare, che dicendo che è di mano di Raffaello da Urbino; onde que' conti meritamente l'hanno in somma venerazione; nè l'hanno mai, per grandissimo prezzo che sia stato loro offerto da molti principi, a niuno voluto concederla; ed a Bindo Altoviti fece il ritratto suo quando era giovane, che è tenuto stupendissimo. E similmente un quadro di nostra Donna che egli mandò a Fiorenza, il qual quadro è oggi nel palazzo del duca Cosimo nella cappella delle stanze nuove e da me fatte e dipinte, e serve per tavola dell'altare, ed in esso è dipinta una S. Anna vecchissima a sedere, la quale porge alla nostra Donna il suo figliuolo di tanta bellezza

nell'ignudo e nelle fattezze del volto, che nel suo ridere rallegra chiunque lo guarda: senza che Raffaello mostrò nel dipignere la nostra Donna tutto quello che di bellezza si può fare nell'aria di una vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù: senza che l'abito suo è tale, che mostra una semplicità ed onestà infinita. E nel vero io non penso, che per tanta cosa si possa veder meglio. Evvi un S. Giovanni a sedere ignudo ed un'altra santa, che è bellissima anch'ella. Così per campo vi è un casamento, dov'egli ha finto una finestra impannata che fa lume alla stanza, dove le figure son dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza nel quale ritrasse papa Leone, il cardinale Giulio dei Medici, e il cardinale de' Rossi, nel quale si veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo, il domasco addosso a quel papa che suona e lustra, le pelli della fodera morbide e vive, e gli ori e le sete contraffatti sì, che non colori, ma oro e seta paiono: vi è un libro di cartapecora miniato, che più vivo si mostra che la vivacità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra l'altre cose vi è una palla della seggiola brunita e d'oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del papa, ed il rigirare delle stanze, e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credesi pure e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia nè abbia a fare; la quale opera fu cagione che il papa di premio grande lo rimunerò: e questo quadro si trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del duca. Fece similmente il duca Lorenzo e 'l duca

Giuliano con perfezione, non più da altri che da esso, dipinta nella grazia del colorito; i quali sono appresso agli eredi d'Ottaviano de'Medici in Fiorenza. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accresciuta, e de' premj parimente; perchè per lasciare memoria di se fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto. Per queste e molte altre opere essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia ed in Fiandra, Alberto Durero tedesco pittore mirabilissimo ed intagliatore di rame di bellissime stampe divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa d'un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso che da ogni banda mostrava parimente e senza biacca i lumi trasparenti, se non che con acquerelli di colori era tinta e macchiata, e de'lumi del panno aveva campato i chiari; la qual cosa parve maravigliosa a Raffaello; perchè egli mandò molte carte disegnate di man sua, le quali furono carissime ad Alberto. Era questa testa fra le cose di Giulio Romano ereditario di Raffaello in Mantova. Avendo dunque veduto Raffaello lo andare nelle stampe d'Alberto Durero, volonteroso ancor egli di mostrare quel che in tale arte poteva, fece studiare Marco Antonio Bolognese in questa pratica infinitamente, il quale riuscì tanto eccellente, che gli fece stampare le prime cose sue, la carta degli Innocenti, un Cenacolo, il Nettuno, e la S. Cecilia quando bolle nell'olio. Fece poi Marco Antonio per Raffaello un numero di stampe le quali Raffaello donò poi al Baviera suo garzone, ch'aveva cura d'una sua donna, la quale Raffaello amò sino alla morte, e di quella fece un ritratto bellissimo, che pareva viva, il qual è oggi in Fiorenza appresso il gentilissimo

Botti mercante fiorentino amico e familiare d'ogni persona virtuosa, e massimamente de' pittori, tenuta da lui come reliquia per l'amore che egli porta all' arte, e particolarmente a Raffaello: nè meno di lui stima l' opere dell'arte nostra e gli artefici il fratello suo Simon Botti, che oltra lo esser tenuto da tutti noi per uno de' più amorevoli che facciano beneficio agli uomini di queste professioni, è da me in particolare tenuto e stimato per il migliore e maggiore amico che si possa per lunga esperienza aver caro, oltra al giudicio buono che egli ha e mostra nelle cose dell' arte. Ma per tornare alle stampe, il favorire Raffaello il Baviera fu cagione che si destasse poi Marco da Ravenna ed altri infiniti per sì fatto modo, che le stampe in rame fecero della carestia loro quella copia che al presente veggiamo; perchè Ugo da Carpi con belle invenzioni, avendo il cervello volto a cose ingegnose e fantastiche, trovò le stampe di legno, che con tre stampe possono il mezzo, il lume, e l' ombra contraffare delle carte di chiaroscuro, la quale certo fu cosa di bella e capricciosa invenzione; e di questo ancora è poi venuta abbondanza, come si dirà nella vita di Marcantonio Bolognese più minutamente. Fece poi Raffaello per il monasterio di Palermo, detto S. Maria dello Spasmo de' frati di Monte Oliveto, una tavola d' un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa, conoscendosi in quella la impietà de' crocifissori che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia, dove il Cristo appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della

croce, e bagnato di sudore e di sangue si volta verso le Marie che piangono dirottissimamente. Oltre ciò si vede fra loro Veronica che stende le braccia, porgendogli un panno con un affetto di carità grandissima. Senza che l' opera è piena di armati a cavallo ed a piedi, i quali sboccano fuora della porta di Gerusalemme con gli stendardi della giustizia in mano in attitudini varie e bellissime. Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo, fu vicinissima a capitar male, perciocchè secondo che e'dicono, essendo ella messa in mare per essere portata in Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini e le mercanzie, eccetto questa tavola solamente, che così incassata com' era fu portata dal mare in quel di Genova; dove ripescata e tirata in terra fu veduta essere cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno, perciocchè sino la furia de' venti e l' onde del mare ebbono rispetto alla bellezza di tale opera: della quale divulgandosi poi la fama, procacciarono i monaci di riaverla, ed appena che con favori del papa ella fu renduta loro, che satisfecero, e bene, coloro che l' avevano salvata. Rimbarcatala dunque di nuovo e condottala pure in Sicilia, la posero in Palermo, nel qual luogo ha più fama e riputazione che 'l monte di Vulcano. Mentre che Raffaello lavorava queste opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a servire per persone grandi e segnalate, oltra che ancora per qualche interesse particolare non poteva disdire, non restava però con tutto questo di se-

guitare l' ordine che egli aveva cominciato delle camere del papa, e delle sale; nelle quali del continuo teneva delle genti che con i disegni suoi medesimi gli tiravano innanzi l' opera, ed egli continuamente rivedendo ogni cosa, suppliva con tutti quegli aiuti migliori che egli più poteva ad un peso così fatto. Non passò dunque molto, che egli scoperse la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una storia, due sopra le finestre e due altre in quelle libere. Era in uno lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che non potendosi spegnere il fuoco, S. Leone IV si fa alla loggia di palazzo e con la benedizione lo estingue interamente: nella quale storia si veggiono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentre elle portano acqua per ispegnere il fuoco con certi vasi in mano ed in capo, sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia terribilissima; altri che si studiano buttare acqua, accecati dal fumo non conoscono se stessi. Dall' altra parte v' è figurato, nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea, un vecchio ammalato fuor di se per l' infermità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella figura del giovane l'animo e la forza ed il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane. Seguitalo una vecchia scalza e sfibbiata che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo d'una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato dalle fiamme e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fan-

ciullo in fasce, dove non meno si conosce in lei l'affetto del cercare di campare il figliuolo, che il patire di se nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l' avvampa, nè meno passione si scorge in colui che lo piglia per cagione d' esso putto, che per cagione del proprio timor della morte; nè si può esprimere quello che s' immaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre, che messosi i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata, e scinta, e rabbuffato il capo con parte delle vesti in mano li batte, perchè e' fuggano dalla rovina e da quell'incendio del fuoco: oltrechè vi sono ancor alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al papa pare che prieghino sua Santità, che faccia che tale incendio finisca. L' altra storia è del medesimo San Leone IV dove ha finto il porto di Ostia, occupato da un' armata di Turchi, che era venuta per farlo prigione. Veggonvisi i Cristiani combattere in mare l' armata, e già al porto esser venuti prigioni infiniti, che d' una barca escono tirati da certi soldati per la barba con bellissime cere e bravissime attitudini, e con una differenza di abiti da galeotti sono menati innanzi a S. Leone, che è figurato e ritratto per papa Leone X, dove fece sua Santità in pontificale in mezzo del cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici cardinale, che fu poi papa Clemente; nè si può contare minutissimamente le belle avvertenze che usò questo ingegnosissimo artefice nell' arie de' prigioni, che senza lingua si conosce il dolore, la paura, e la morte. Sono nelle altre due storie, quando papa Leone X sagra il re Cristianissimo Francesco I di Francia,

cantando la Messa in pontificale e benedicendo gli oli per ugnerlo, ed insieme la corona reale; dove oltra il numero de' cardinali e vescovi in pontificale che ministrano, vi ritrasse molti ambasciatori ed altre persone di naturale, e così certe figure con abiti alla franzese, secondo che si usava in quel tempo. Nell' altra storia fece la coronazione del detto re, nella quale è il papa ed esso Francesco ritratti di naturale, l' uno armato e l' altro pontificalmente. Oltra che tutti i cardinali, vescovi, camerieri, scudieri, cubiculari, sono in pontificale a' loro luoghi a sedere ordinatamente, come costuma la cappella, ritratti di naturale, come Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia amicissimo di Raffaello e molti altri che furono segnalati in quel tempo; e vicino al re è un putto ginocchioni che tiene la corona reale, in che fu ritratto Ippolito de' Medici, che fu poi cardinale e vicecancelliere, tanto pregiato, ed amicissimo non solo di questa virtù, ma di tutte l' altre; alle benignissime ossa del quale io mi conosco molto obbligato, poichè il principio mio, quale egli si fusse, ebbe origine da lui. Non si può scrivere le minuzie delle cose di questo artefice, che in vero ogni cosa nel suo silenzio par che favelli; oltra i basamenti fatti sotto a queste con varie figure di difensori e rimuneratori della chiesa messi in mezzo da vari termini, e condotto tutto d' una maniera che ogni cosa mostra spirito ed affetto e considerazione, con quella concordanza ed unione di colorito l'una con l'altra, che migliore non si può immaginare. E perchè la volta di questa stanza era dipinta da Pietro Perugino suo maestro, Raffaello non la

volse guastar per la memoria sua e per l'affezione che gli portava, sendo stato principio del grado che egli teneva in tal virtù. Era tanta la grandezza di questo uomo, che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè restò d' avere tutto quello che di buono per questa arte potesse giovare. Perchè seguitando egli ancora, fece una sala, dove di terretta erano alcune figure di apostoli ed altri santi in tabernacoli; e per Giovanni da Udine suo discepolo, il quale per contraffare animali è unico, fece in ciò tutti quegli animali che papa Leone aveva, il camaleonte, i zibetti, le scimmie, i pappagalli, i leoni, i liofanti, ed altri animali più stranieri. Ed oltre che di grottesche e vari pavimenti egli tal palazzo abbellì assai, diede ancora disegno alle scale papali ed alle logge cominciate bene da Bramante architettore, ma rimase imperfette per la morte di quello, e seguite poi col nuovo disegno ed architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggior ordine e ornamento che non aveva fatto Bramante. Perchè volendo papa Leone mostrare la grandezza della magnificenza e generosità sua, Raffaello fece i disegni degli ornamenti degli stucchi e delle storie che vi si dipinsero, e similmente de' partimenti; e quanto allo stucco, ed alle grottesche, fece capo di quella opera Giovanni da Udine, e sopra le figure Giulio Romano, ancora che poco vi lavorasse; così Gio: Francesco, il Bologna, Perino del Vaga, Pellegrino da Modana, Vincenzio da S. Gimignano, e Polidoro da Caravaggio con molti altri pittori che feciono storie e figure, ed altre cose che accadevano per tutto quel lavoro, il quale

fece Raffaello finire con tanta perfezione, che sino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia. Onde certamente non può per pitture, stucchi, ordine, e belle invenzioni nè farsi nè imaginarsi di fare più bell' opera. E fu cagione la bellezza di questo lavoro, che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pittura ed architettura che si facevano in palazzo. Dicesi ch' era tanta la cortesia di Raffaello, che coloro che muravano, perchè egli accomodasse gli amici suoi, non tirarono la muraglia tutta soda e continuata, ma lasciarono sopra le stanze vecchie da basso alcune aperture e vani da potervi riporre botti, vettine e legne; le quali buche e vani fecero indebilire i piedi della fabbrica, sicchè è stato forza che si riempia dappoi, perchè tutta cominciava ad aprirsi. Egli fece fare a Gian Barile in tutte le porte e palchi di legname assai cose d' intaglio lavorate e finite con bella grazia. Diede disegni d' architettura alla vigna del papa, ed in Borgo a più case, e particolarmente al palazzo di M. Gio: Battista dall' Aquila, il quale fu cosa bellissima. Ne disegnò ancora uno al vescovo di Troia, il quale lo fece fare in Fiorenza nella via di S. Gallo. Fece a' monaci Neri di S. Sisto in Piacenza la tavola dello altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con S. Sisto e S. Barbara, cosa veramente rarissima e singolare. Fece per Francia molti quadri, e particolarmente per il re S. Michele che combatte col diavolo, tenuto cosa maravigliosa, nella qual' opera fece un sasso arsiccio per il centro della terra, che fra le fessure di quello usciva fuori alcuna fiamma di fuoco e di solfo, e in Lucifero incotto ed arso nelle membra

con incarnazione di diverse tinte si scorgeva tutte le sorti della collera, che la superbia invelenita e gonfia adopera contra chi opprime la grandezza di chi è privo di regno, dove sia pace, e certo d'aver a provare continovamente pena. Il contrario si scorge nel S. Michele, che ancorachè e' sia fatto con aria celeste accompagnato dalle armi di ferro e di oro, ha nondimeno bravura e forza e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia gettato rovescio; in somma fu sì fatta questa opera, che meritò averne da quel re onoratissimo premio. Ritrasse Beatrice Ferrarese ed altre donne, e particolarmente quella sua ed altre infinite. Fu Raffaello persona molto amorosa ed affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigi loro; la qual cosa fu cagione, che continuando i diletti carnali, egli fu dagli amici forse più che non conveniva rispettato e compiaciuto. Onde facendogli Agostino Ghigi amico suo caro dipignere nel palazzo suo la prima loggia, Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l' amore che portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava di sorte, che per via d' altri e da se, e di mezzi ancora operò sì, che a pena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. Fece in questa opera tutti i cartoni, e molte figure colorì di sua mano in fresco; e nella volta fece il concilio degli Dei in cielo, dove si veggono nelle loro forme molti abiti e lineamenti cavati dall' antico con bellissima grazia e disegno espressi: e così fece le nozze di Psiche con ministri che servon Giove, e le Grazie che

spargono i fiori per la tavola; e ne' peducci della volta fece molte storie, fra le quali in una è Mercurio col flauto, che volando par che scenda dal cielo, ed in un' altra è Giove con gravità celeste che bacia Ganimede; e così di sotto nell' altra il carro di Venere e le Grazie che con Mercurio tirano al cielo Psiche, e molte altre storie poetiche negli altri peducci. E negli spicchi della volta sopra gli archi fra peduccio e peduccio sono molti putti che scortano bellissimi, i quali volando portano tutti gli strumenti degli Dei; di Giove il fulmine e le saette, di Marte gli elmi le spade e le targhe, di Vulcano i martelli, di Ercole la clava e la pelle del lione, di Mercurio il caduceo, di Pan la zampogna, di Vertunno i rastri dell' agricoltura, e tutti hanno animali appropriati alla natura loro: pittura e poesia veramente bellissima. Fecevi fare da Giovanni da Udine un ricinto alle storie d' ogni sorte fiori, foglie, e frutte in festoni, che non possono esser più belli. Fece l' ordine delle architetture delle stalle de' Ghigi; e nella chiesa di S. Maria del Popolo l' ordine della cappella di Agostino sopraddetto, nella quale oltre che la dipinse, diede ordine che si facesse una maravigliosa sepoltura, ed a Lorenzetto scultor fiorentino fece lavorar due figure, che sono ancora in casa sua al macello de' Corbi in Roma. Ma la morte di Raffaello e poi quella di Agostino fu cagione che tal cosa si desse a Sebastiano Viniziano. Era Raffaello in tanta grandezza venuto, che Leone X ordinò che egli cominciasse la sala grande di sopra, dove sono le vittorie di Costantino, alla quale egli diede principio. Similmente venne volontà

al papa di far panni d'arazzi ricchissimi d'oro e di seta in filaticci; perchè Raffaello fece in propria forma e grandezza tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tessersi, e finiti i panni vennero a Roma. La quale opera fu tanto miracolosamente condotta, che reca maraviglia il vederla ed il pensare come sia possibile avere sfilato i capelli e le barbe e dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di miracolo che di artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma paiono veramente fatti col pennello. Costò questa opera settanta mila scudi e si conserva ancora nella cappella papale. Fece al cardinale Colonna un S. Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore e trovandosi da un infermità percosso, gli fu domandato in dono da M. Iacopo da Carpi medico che lo guarì; e per averne egli voglia, a se medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito: ed ora si ritrova in Fiorenza nelle mani di Francesco Benintendi. Dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vicecancelliere una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione; nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano, dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi, il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene, e ne' polsi conta-

minati dalla malignità dello spirto, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia ed increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a se stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli apostoli, chi ritto e chi a sedere e altri ginocchioni mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie, e belle, che si fa giudizio comune degli artefici che quest' opera fra tante, quant' egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella, e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità lo guardi in questa opera nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Iacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale vestito di colore di neve, pare che aprendo le braccia ed alzando la testa, mostri la essenza e la deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dell' arte di Raffaello, il quale

pare che tanto si restringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo ed il valor dell' arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendogli la morte.

Ora avendo raccontate l' opere di questo eccellentissimo artefice, prima che io venga a dire altri particolari della vita e morte sua, non voglio che mi paia fatica discorrere alquanto per utile de' nostri artefici intorno alle maniere di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitata la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per diseno, colorito, ed invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe venuto in migliore età esser troppo lontano dal vero; perciocchè vedendo egli l' opere di Lionardo da Vinci, il quale nell' arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; ed insomma piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d'imitare la maniera di esso Lionardo. Ma per diligenza o studio che facesse, in alcune difficultà non potè mai passare Lionardo; e sebbene pare a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d' arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo, ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessun altro pittore, e

massimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro quando era giovanetto, la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno; perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficultà imparò la bellezza degl' ignudi ed il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Buonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: ed un altro che si fusse perso d'animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello, il quale smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo piena di difficultà in tutte le parti, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello, che arebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buon' ora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l' esperienza le difficultà dell' arti, cercando d' intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl' ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, aiutandoli con quella grazia che aveva dalla natu-

ra. Datosi dunque allo studiare gl' ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle, e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l' incatenatura dell' ossa, de' nervi, e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma che ell' ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l'invenzioni delle storie ed i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s' aggiugne lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure, il fare che elle si perdano alcuna volta nello scuro ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro, il fare vive e belle le teste delle femmine, de' putti, de' giovani e de' vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura.

Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de' soldati, il saper fare tutte le sorti d'animali, e sopratutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che paiano vivi e si conoscano per chi eglino sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, piogge, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell' arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dove egli aveva messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in quest' altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell' età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato invano nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà, senza vaghezza, senza colorito, e povera d' invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d' essere universali e d' imitare l' altre parti, essere stati a se stessi ed al mondo di giovamento. Raffaello adunque fatta questa risoluzione, e conosciuto che fra Bartolommeo di S. Marco aveva un assai buon modo di dipignere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè talvolta

usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo; prese da lui quello che gli parve secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno come nel colorito, e mescolando col detto modo alcuni altri scelti delle cose migliori d'altri maestri, fece di molte maniere una sola che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente. E questa si vide perfetta poi nelle Sibille e ne' Profeti dell'opera che fece, come si è detto, nella Pace; al fare della quale opera gli fu di grande aiuto l'aver veduto nella cappella del papa l'opera di Michelagnolo. E se Raffaello si fusse in questa sua detta maniera fermato, nè avesse cercato d'aggrandirla e variarla per mostrare che egli intendeva gl'ignudi così bene come Michelagnolo, non si sarebbe tolto parte di quel buon nome che acquistato si aveva, perciocchè gl'ignudi che fece nella camera di torre Borgia, dove è l'incendio di Borgo nuovo, ancorchè siano buoni, non sono in tutto eccellenti. Parimente non sodisfeciono affatto quelli che furono similmente fatti da lui nella volta del palazzo d'Agostino Chigi in Trastevere, perchè mancano di quella grazia e dolcezza che fu propria di Raffaello: del che fu anche in gran parte cagione l'averli fatti colorire ad altri col suo disegno; dal quale errore ravvedutosi, come giudizioso, volle poi lavorare da se solo e senza aiuto d'altri la tavola di S. Pietro a Montorio della trasfigurazione di Cristo, nella quale sono quelle parti, che già s'è detto che ricerca e debbe avere una buona pittura. E se non avesse in questa opera quasi per capriccio adoperato il nero di fumo da stam-

patori, il quale, come più volte si è detto, di sua natura diventa sempre col tempo più scuro ed offende gli altri colori, coi quali è mescolato, credo che quell' opera sarebbe ancor fresca come quando egli la fece, dove oggi pare piuttosto tinta che altrimenti. Ho voluto quasi nella fine di questa vita fare questo discorso, per mostrare con quanta fatica, studio, e diligenza si governasse sempre mai questo onorato artefice, e particolarmente per utile degli altri pittori, acciò si sappiano difendere da quegl' impedimenti, dai quali seppe la prudenza e virtù di Raffaello difendersi. Aggiugnerò ancor questo, che dovrebbe ciascuno contentarsi di fare volentieri quelle cose, alle quali si sente da naturale instinto inclinato, e non volere por mano per gareggiare a quello che non gli vien dato dalla natura, per non faticare in vano, e spesso con vergogna e danno. Oltre ciò quando basta il fare, non si dee cercare di volere strafare per passare innanzi a coloro, che per grande aiuto di natura e per grazia particolare data loro da Dio hanno fatto o fanno miracoli nell' arte. Perciocchè chi non è atto a una cosa, non potrà mai, ed affatichisi quanto vuole, arrivare dove un altro con l' aiuto della natura è camminato agevolmente. E ci sia per esempio fra i vecchi Paolo Uccello, il quale affaticandosi contra quello che poteva per andare innanzi, tornò sempre in dietro. Il medesimo ha fatto ai giorni nostri e poco fà Iacopo da Pontormo; e si è veduto per isperienza in molti altri, come si è detto e come si dirà. E ciò forse avviene, perchè il cielo va compartendo le grazie, acciò stia contento ciascuno a quella che gli tocca. Ma avendo oggi-

mai discorso sopra queste cose dell' arte forse più che bisogno non era, per ritornare alla vita e morte di Raffaello, dico, che avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio cardinale di Bibbiena, il cardinale l' aveva molti anni infestato per dargli moglie, e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni; il qual termine venuto, quando Raffaello non se l' aspettava gli fu dal cardinale ricordata la promessa, ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna una nipote di esso cardinale. E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò; e ciò faceva egli non senza onorato proposito; perchè avendo tanti anni servito la corte ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui si faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito che Raffaello non era. Il quale Raffaello attendendo in tanto a' suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne ch' una volta fra l' altre disordinò più del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato. Onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebilito si sentiva mancare,

laddove egli aveva bisogno di ristoro; perchè fece testamento; e prima, come cristiano, mandò l' amata sua fuor di casa e le lasciò modo di vivere onestamente; dopo divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto, Gio: Francesco Fiorentino detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facultà in S. Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte s' elesse; e lasciò ogni suo avere a Giulio e Gio: Francesco, facendo esecutore del testamento M. Baldassarre da Pescia, allora datario del papa. Poi confesso e contrito finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì Santo d' anni trentasette; l' anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte al capo nella sala, ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola per la perdita di Raffaello fu messa dal cardinale a S. Pietro a Montorio allo altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità d' ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l' accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua a tutta la cor-

te del papa, prima per avere egli avuto in vità uno ufficio di cubiculario, ed appresso per esser stato sì caro al papa, che la sua morte amaramente lo fece piagnere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l' obbligo nostro, tenerne nell' animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l' arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio che e' fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci, come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri, e con gl' infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra uno effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nell' opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente; la quale unione mai non fu più in altro

tempo che nel suo: e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall' arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli si vedeva che fino gli animali l' onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l' avesse, ed anche chi non l' avesse conosciuto, se lo avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l' opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera, aiutandoli ed insegnandoli con quello amore che non ad artefici, ma a figliuoli propri si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi ti alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l' avere accompagnato insieme arte e virtute, le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X nel sommo grado e dignità che egli erano a farselo famigliarissimo ed usargli ogni sorte di liberalità, talchè potè col favore e con le facultà che gli diedero fare a se ed all' arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando a' suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell' arte saranno

onorati dal mondo, e ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo questo epitaffio:

D. O. M.
RAPHAELI . SANCTIO . IOAN. F. VRBINATI
PICTORI . EMINENTISS. VETERVMQ. AEMVLO
CVIVS. SPIRANTEIS. PROPE. IMAGINEIS
SI . CONTEMPLERE
NATVRAE . ATQVE . ARTIS . FOEDVS
FACILE . INSPEXERIS
IVLII . II. ET . LEONIS . X. PONT. MAX.
PICTVRAE . ET . ARCHITECT. OPERIBVS
GLORIAM . AVXIT.
VIXIT. AN. XXXVII. INTEGER. INTEGROS
QVO . DIE . NATVS . EST . EO . ESSE . DESIIT
VII. ID. APRIL. MDXX.

ILLE . HIC . EST . RAPHAEL . TIMVIT . QUO . SOSPITE . VINCI
RERVM . MAGNA : PARENS . QVO . MORIENTE . MORI .

Ed il conte Baldassar Castiglione scrisse della sua morte in questa maniera:

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte,
Hippolytum Stygiis et revocarit aquis,
Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas;
Sic precium vitae mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
Componis miro, Raphael, ingenio,
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;
Movisti superum invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam;
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum.
Sic miser heu! prima cadis intercepte juventa,
Deberi et morti nostraque nosque mones.

VITA
DI GUGLIELMO DA MARCILLA
PITTORE FRANZESE
E MAESTRO DI FINESTRE INVETRIATE

In questi medesimi tempi dotati da Dio di quella maggior felicità che possano aver l'arti nostre fiorì Guglielmo da Marcilla Franzese, il quale per la ferma abitazione ed affezione, che e' portò alla città d'Arezzo, si può dire che se la eleggesse per patria, e che da tutti fusse reputato e chiamato Aretino. E veramente de' benefizi che si cavano della virtù, è uno che sia pure di che strana e lontana regione, o barbara ed incognita nazione quale uomo si voglia, pur che egli abbia lo animo ornato di virtù, e con le mani faccia alcuno esercizio ingegnoso, nello apparir nuovo in ogni città dove e' cammina, mostrando il valor suo, tanta forza ha l'opera virtuosa, che di lingua in lingua in poco spazio gli fa nome, e le qualità di lui diventano pregiatissime e onoratissime. E spesso avviene a infiniti che di lontano hanno lasciato le patrie loro, nel dare d'intoppo in nazioni che siano amiche delle virtù e de' forestieri, per buono uso di costumi trovarsi accarezzati e riconosciuti sì fattamente, che si scordano il loro nido natìo e un altro nuovo s'eleggono per ultimo riposo, come per ultimo suo nido elesse Arezzo Guglielmo, il quale nella sua giovanezza attese in Francia all'arte del disegno, ed insieme con quello diede

opera alle finestre di vetro, nelle quali faceva figure di colorito non meno unite, che s'elle fossero d' una vaghissima e unitissima pittura a olio. Costui ne' suoi paesi persuaso da' prieghi d' alcuni amici suoi si ritrovò alla morte d' un loro inimico, per la qual cosa fu sforzato nella religione di S. Domenico in Francia pigliare l' abito di frate per essere libero dalla corte e dalla giustizia. E sebbene egli dimorò nella religione, non però mai abbandonò gli studi dell'arte, anzi continuando li condusse ad ottima perfezione. Fu per ordine di papa Giulio II data commissione a Bramante da Urbino di far fare in palazzo molte finestre di vetro. Perchè nel domandare che egli fece de' più eccellenti fra gli altri che di tal mestiero lavoravano, gli fu dato notizia d' alcuni che facevano in Francia cose maravigliose, e ne vide il saggio per lo ambasciator francese che negoziava allora appresso sua Santità, il quale aveva in un telaro per finestra dello studio una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco con infinito numero di colori sopra il vetro lavorati a fuoco; onde per ordine di Bramante fu scritto in Francia che venissero a Roma, offerendogli buone provvisioni. Laonde maestro Claudio Franzese capo di quest'arte, avuto tal nuova, sapendo l'eccellenza di Guglielmo, con buone promesse e danari fece sì, che non gli fu difficile trarlo fuor de' frati, avendo egli per le discortesie usategli e per le invidie che son di continuo fra loro più voglia di partirsi, che maestro Claudio bisogno di trarlo fuora. Vennero dunque a Roma e l' abito di S. Domenico si mutò in quello di S. Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due finestre di trevertino

nel palazzo del papa, le quali erano nella sala dinanzi alla cappella, oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da S. Gallo e di stucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga Fiorentino; le quali finestre da maestro Claudio e da Guglielmo furono lavorate, ancorachè poi per ilSacco spezzate per trarne i piombi per le palle degli archibusi, le quali erano certamente maravigliose. Oltra queste ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medesimo avvenne che dell'altre due,ed oggi ancora se ne vede una nella camera del fuoco di Raffaello sopra torre Borgia, nella quale sono Angioli che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in S. Maria del Popolo due finestre nella cappella di dietro alla Madonna con le storie della vita di lei, le quali di quel mestiero furono lodatissime. E queste opere non meno gli acquistarono fama e nome, che comodità alla vita. Ma maestro Claudio disordinato molto nel mangiare e bere, come è costume di quella nazione,cosa pestifera all'aria di Roma, ammalò d'una febbre sì grave, che in sei giorni passò all'altra vita. Perchè Guglielmo rimanendo solo e quasi perduto senza il compagno, da se dipinse una finestra in Santa Maria *de Anima*, chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione che Silvio cardinale di Cortona gli fece offerte e convenne seco, perchè in Cortona sua patria alcune finestre e altre opere gli facesse; onde seco in Cortona lo condusse ad abitare; e la prima opera che facesse fu la facciata di casa sua che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaro scuro, e dentro vi fece Crotone e gli altri primi fondatori di quella città. Laonde il cardinale

conoscendo Guglielmo non meno buona persona che ottimo maestro di quell' arte, gli fece fare nella pieve di Cortona la finestra della cappella maggiore, nella quale fece la natività di Cristo ed i Magi che l'adorano. Aveva Guglielmo bello spirito, ingegno, e grandissima pratica nel maneggiare i vetri, e massimamente nel dispensare in modo i colori, che i chiari venissero nelle prime figure ed i più oscuri di mano in mano in quelle che andavano più lontane, ed in questa parte fu raro e veramente eccellente. Ebbe poi nel dipignergli ottimo giudizio, onde conduceva le figure tanto unite, che elle si allontanavano a poco a poco per modo, che non si appicavano, nè con i casamenti nè con i paesi, e parevano dipinte in una tavola o piuttosto di rilievo. Ebbe invenzione e varietà nella composizione delle storie, e le fece ricche e molto accomodate, agevolando il modo di fare quelle pitture che vanno commesse di pezzi di vetri; il che pareva, ed è veramente a chi non ha questa pratica e destrezza, difficilissimo. Disegnò costui le sue pitture per le finestre con tanto buon modo ed ordine, che le commettiture de' piombi e de' ferri che attraversano in certi luoghi accomodò di maniera nelle congiunture delle figure e nelle pieghe de' panni, che non si conoscono, anzi davano tanta grazia, che più non arebbe fatto il pennello; e così seppe fare della necessità virtù. Adoprava Guglielmo solamente di due sorti colori per ombrare que' vetri che voleva reggessero al fuoco; l' uno fu scaglia di ferro, e l' altro scaglia di rame; quella di ferro nera gli ombrava i panni, i capelli, ed i casamenti, e l' altra (cioè quella di rame che fa tanè) le car-

nagioni . Si serviva anco assai d'una pietra dura che viene di Fiandra e di Francia, che oggi si chiama lapis amotica, che è di colore rosso e serve molto per brunire l'oro; e pesta prima in un mortaio di bronzo, e poi con un macinello di ferro sopra una piastra di rame o d'ottone e temperata a gomma, in sul vetro fa divinamente. Non aveva Guglielmo quando prima arrivò a Roma, sebbene era pratico nell'altre cose, molto disegno; ma conosciuto il bisogno, sebbene era in là con gli anni, si diede a disegnare e studiare, e così a poco a poco le migliorò, quanto si vide poi nelle finestre che fece nel palazzo del detto cardinale in Cortona, ed in quell' altro di fuori ed in un occhio che è nella detta pieve sopra la facciata dinanzi a man ritta entrando in chiesa, dove è l'arme di papa Leone X; e parimente in due finestre piccole che sono nella compagnia del Gesù, in una delle quali è un Cristo e nell' altra un S. Onofrio; le quali opere sono assai differenti e molto migliori delle prime. Dimorando dunque, come si è detto, costui in Cortona, morì in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli Aretino, stato buonissimo maestro di fare finestre grandi, onde avendo gli operai del vescovado allogato tre finestre che sono nella cappella principale, di venti braccia l'una, a Stagio figliuolo del detto Fabiano ed a Domenico Pecori pittore, quando furono finite e poste ai luoghi loro, non molto sodisfecero agli Aretini, ancorachè fossero assai buone e piuttosto lodevoli che no. Ora avvenne che andando in quel tempo M. Lodovico Bellichini, medico eccellente e de' primi che governasse la città d'Arezzo, a medicare in Cortona la madre

del detto cardinale, egli si dimesticò assai col detto Guglielmo, col quale quanto tempo gli avanzava ragionava molto volentieri, e Guglielmo parimente, che allora si chiamava il Priore per avere di que' giorni avuto il beneficio d'una prioria, pose affezione al detto medico: il quale un giorno domandò Guglielmo se con buona grazia del cardinale anderebbe a fare in Arezzo alcune finestre, ed avendogli promesso, con licenza e buona grazia del cardinale là si condusse. Stagio dunque, del quale si è ragionato di sopra, avendo divisa la compagnia con Domenico, raccettò in casa sua Guglielmo, il quale per la prima opera in una finestra di S. Lucia, cappella degli Albergotti nel vescovado d'Arezzo, fece essa Santa ed un S. Salvestro tanto bene, che questa opera può dirsi veramente fatta di vivissime figure e non di vetri colorati e trasparenti, o almeno pittura lodata e maravigliosa; perchè oltre al magisterio delle carni, sono squagliati i vetri, cioè levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorita d' altro colore, come sarebbe a dire posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in su l' azzurro bianca e verde lavorata, la qual cosa in questo mestiero è difficile e miracolosa. Il vero dunque e primo colorato viene tutto da uno de' lati, come dire il color rosso, azzurro, o verde, e l' altra parte, che è grossa quanto il taglio d' un coltello o poco più, bianca. Molti per paura di non spezzare i vetri, per non avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per squagliarli, ma in quel cambio per più sicurtà vanno incavando i detti vetri con una ruota di rame con in cima un ferro, e così a poco a poco

tanto fanno con lo smeriglio, che lasciano la pelle sola del vetro bianco, il quale viene molto netto. Quando poi il sopraddetto vetro rimaso bianco si vuol fare di color giallo, allora si dà, quando si vuole metter a fuoco appunto per cuocerlo, con un pennello d'argento calcinato, che è un colore simile al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra il vetro e fa che scorrendo si attacca, penetrando a detto vetro, e fa un bellissimo giallo; i quali modi di fare niuno adoperò meglio nè con più artificio ed ingegno del priore Guglielmo; ed in queste cose consiste la difficultà, perchè il tignere di colori a olio o in altro modo è poco o niente, e che sia diafano e trasparente non è cosa di molto momento, ma il cuocerli a fuoco e fare che reggano alle percosse dell'acqua e si conservino sempre, è ben fatica degna di lode. Onde questo eccellente maestro merita lode grandissima, per non essere chi in questa professione di disegno d'invenzione di colore e di bontà abbia mai fatto tanto. Fece poi l'occhio grande di detta chiesa, dentrovi la venuta dello Spirito Santo, e così il battesimo di Cristo per S. Giovanni, dove egli fece Cristo nel Giordano che aspetta S. Giovanni, il quale ha preso una tazza d'acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo si scalza e certi angioli preparano la veste per Cristo, e sopra è il Padre che manda lo Spirito Santo al Figliuolo. Questa finestra è sopra il battesimo in detto Duomo, nel quale ancora lavorò la finestra della resurrezione di Lazzaro quatriduano, dove è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di quel popolo ed il fetore del corpo

di Lazzaro il quale fa piangere ed insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione. Ed in questa opera sono squagliamenti infiniti di colore sopra colore nel vetro, e vivissima certo pare ogni minima cosa nel suo genere. E chi vuol vedere quanto abbia in quest' arte potuto la mano del Priore nella finestra di S. Matteo sopra la cappella d' esso apostolo, guardi la mirabile invenzione di questa istoria, e vedrà vivo Cristo chiamare Matteo dal banco che lo seguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in se, abbandona le acquistate ricchezze e tesori, ed in questo mentre un apostolo addormentato a piè di certe scale si vede essere svegliato da un altro con prontezza grandissima, e nel medesimo modo vi si vede ancora un S. Piero favellare con S. Giovanni sì belli l' uno e l' altro, che veramente paiono divini. In questa finestra medesima sono i tempj di prospettiva le scale e le figure talmente composte, ed i paesi sì propri fatti, che mai non si penserà che siano vetri, ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini. Fece in detto luogo la finestra di S. Antonio e di S. Niccolò bellissime, e due altre, dentrovi nell'una la storia quando Cristo caccia i vendenti del tempio e nell' altra l'adultera; opere veramente tutte tenute egregie e maravigliose. E talmente furono degne di lode, di carezze e di premj le fatiche e le virtù del Priore dagli Aretini riconosciute, ed egli di tal cosa tanto contento e sodisfatto, che si risolvette eleggere quella città per patria, e di Franzese ch' era diventare Aretino. Appresso considerando seco medesimo l' arte de' vetri essere poco eterna per le rovine che nascono ognora in tali opere, gli venne de-

siderio di darsi alla pittura ; e così dagli operai di quel vescovado prese a fare tre grandissime volte a fresco, pensando lasciar di se memoria ; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere ch' era della fraternita di S. Maria della Misericordia vicino alla terra con bonissime case a godimento della vita sua, e volsero che finita tale opera, fosse stimato per uno egregio artefice il valor di quella, e che gli operai di ciò gli facessino buono il tutto. Perchè egli si mise in animo di farsi in ciò valere e alla similitudine delle cose della cappella di Michelagnolo fece le figure per l'altezza grandissime. E potè in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tal arte, che ancora che ei fosse di età di cinquant' anni, migliorò di cosa in cosa di modo che mostrò non meno conoscere ed intendere il bello, che in opera dilettarsi di contraffare il buono. Figurò i principj del Testamento nuovo, come nelle tre grandi il principio del vecchio aveva fatto; onde per questa cagione voglio credere che ogn' ingegno che abbia volontà di pervenire alla perfezione possa passare (volendo affaticarsi) il termine d' ogni scienza. Egli si spaurì bene nel principio di quelle per la grandezza e per non aver più fatto ; il che fu cagione ch' egli mandò a Roma per maestro Giovanni Franzese miniatore, il quale venendo in Arezzo, fece in fresco sopra S. Antonio uno arco con un Cristo, e nella compagnia il segno che si porta a processione, che gli furono fatti lavorare dal Priore; ed egli molto diligentemente gli condusse. In questo medesimo tempo fece alla chiesa di S. Francesco l' occhio della chiesa nella facciata dinanzi, opera grande, nel quale finse il

papa nel concistoro e la residenza de' cardinali, dove S. Francesco porta le rose di gennaio, e per la confermazione della regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli de' componimenti s' intendesse, che veramente si può dire lui esser nato per quello esercizio. Quivi non pensi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure nè di grazia giammai paragonarlo. Sono infinite opere di finestre per quella città tutte bellissime; e nella Madonna delle Lagrime l' occhio grande con l' assunzione della Madonna e gli Apostoli, ed una d' un' Annunziata bellissima, un occhio con lo sposalizio ed un altro dentrovi un S. Girolamo per gli spadari. Similmente giù per la chiesa tre altre finestre, e nella chiesa di S. Girolamo un occhio con la natività di Cristo bellissimo, ed ancora un altro in S. Rocco. Mandonne eziandio in diversi luoghi, come a Castiglione del Lago ed a Fiorenza a Lodovico Capponi una per in S. Felicita, dove è la tavola di Iacopo da Pontormo pittore eccellentissimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro ed in fresco ed in tavola; la quale finestra venne nelle mani de' frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiere, ed essi la scommossero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggi ne levarono e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch' ella era. Volse ancora colorire a olio, e fece in S. Francesco d' Arezzo alla cappella della Concezione una tavola, nella quale sono alcune vestimenta molto bene condotte e molte teste vivissime e tanto belle, che egli ne restò onorato per sempre, essendo questa la prima opera che egli avesse mai fatta ad olio. Era il Priore per-

sona molto onorevole, e si dilettava coltivare ed acconciare, onde avendo compero un bellissimo casamento, fece in quello infiniti bonificamenti, e come uomo religioso, tenne di continuo costumi bonissimi, ed il rimorso della coscienza per la partita che fece da' frati lo teneva molto aggravato. Per il che a S. Domenico d' Arezzo, convento della sua religione, fece una finestra alla cappella dell' altar maggiore bellissima, nella quale fece una vite ch' esce di corpo a S. Domenico, e fa infiniti santi frati, i quali fanno lo albero della religione, ed a sommo è la nostra Donna e Cristo che sposa S. Caterina Sanese, cosa molto lodata e di gran maestria, della quale non volse premio, parendoli avere molto obbligo a quella religione. Mandò a Perugia in S. Lorenzo una bellissima finestra, ed altre infinite in molti luoghi intorno ad Arezzo. E perchè era molto vago delle cose d' architettura, fece per quella terra a' cittadini assai disegni di fabbriche e di ornamenti per la città, le due porte di S. Rocco di pietra, e l'ornamento di macigno che si mise alla tavola di maestro Luca in S. Girolamo. Nella badia a Cipriano d' Anghiari ne fece uno, e nella compagnia della Trinità alla cappella del Crocifisso un altro ornamento, ed un lavamani ricchissimo nella sagrestia, i quali Santi scarpellino condusse in opera perfettamente. Laonde egli che di lavorare sempre aveva diletto, continuando il verno e la state il lavoro del muro, il quale chi è sano fa divenire infermo, prese tanta umidità che la borsa de' granelli se gli riempiè d' acqua talmente, che foratagli da' medici, in pochi giorni rese l' anima a chi glie ne aveva

donata, e come buon cristiano prese i sacramenti della chiesa e fece testamento. Appresso avendo speziale divozione nei romiti Camaldolesi, i quali vicino ad Arezzo venti miglia sul giogo d' Apennino fanno congregazione, lasciò loro l' avere ed il corpo suo; ed a Pastorino da Siena suo garzone ch' era stato seco molti anni lasciò i vetri e le masserizie da lavorare ed i suoi disegni, che n' è nel nostro libro una storia quando Faraone sommerge nel mar Rosso. Il Pastorino ha poi atteso a molte altre cose pur dell' arte, ed alle finestre di vetro, ancorachè abbia fatto poi poche cose di quella professione. Lo seguitò anco molto un Maso Porro Cortonese, che valse più nel commetterle e nel cuocere i vetri, che nel dipignerle. Furono suoi creati Battista Borro Aretino, il quale nelle finestre molto lo va imitando, ed insegnò i primi principj a Benedetto Spadari ed a Giorgio Vasari Aretino. Visse il Priore anni sessantadue e morì l' anno 1537. Merita infinite lodi il Priore, da che per lui in Toscana è condotta l' arte del lavorare i vetri con quella maestria e sottigliezza che desiderare si puote; e perciò sendoci stato di tanto beneficio, ancora saremo a lui d'onore e d' eterna lode amorevoli, esaltandolo nella vita e nell' opere del continovo.

VITA
DEL CRONACA
ARCHITETTO FIORENTINO.

Molti ingegni si perdono, i quali farebbono opere rare e degne, se nel venire al mondo percotessero in persone, che sapessino e volessino mettergli in opera a quelle cose dove e' son buoni; dove egli avviene bene spesso che chi può non sa e non vuole, e se pure chi che sia vuol fare una qualche eccellente fabbrica, non si cura altrimenti cercare d' un architetto rarissimo e d' uno spirito molto elevato; anzi mette l' onore e la gloria sua in mano a certi ingegni ladri, che vituperano spesso il nome e la fama delle memorie. E per tirare in grandezza chi dependa tutto da lui (tanto puote l' ambizione), da spesso bando a' disegni buoni che se gli danno, e mette in opera il più cattivo; onde rimane alla fama sua la goffezza dell' opera, stimandosi per quelli che sono giudiciosi, l' artefice e chi lo fa operare essere d' un animo istesso, da che nell' opere si congiungono. E per lo contrario quanti sono stati i principi poco intendenti, i quali per essersi incontrati in persone eccellenti e di giudizio hanno dopo la morte loro non minor fama avuto per le memorie delle fabbriche, che in vita si avessero per il dominio ne' popoli. Ma veramente il Cronaca fu nel suo tempo avventurato, perciocchè egli seppe fare, e trovò chi di continuo lo mise in opera, ed in cose tutte grandi e magnifiche. Di

costui si racconta, che mentre Antonio Pollaiuolo era in Roma a lavorare le sepolture di bronzo che sono in S. Pietro, gli capitò a casa un giovanetto suo parente, chiamato per proprio nome Simone, fuggitosi da Fiorenza per alcune quistioni, il quale avendo molta inclinazione all'arte dell'architettura per essere stato con un maestro di legname, cominciò a considerare le bellissime anticaglie di quella città, e dilettandosene le andava misurando con grandissima diligenzia. Laonde seguitando, non molto poi che fu stato a Roma dimostrò aver fatto molto profitto sì nelle misure, e sì nel mettere in opera alcuna cosa. Per il che fatto pensiero di tornarsene a Firenze, si partì di Roma, ed arrivato alla patria, per essere divenuto assai buon ragionatore contava le maraviglie di Roma e d'altri luoghi con tanta accuratezza, che fu nominato da indi in poi il Cronaca, parendo veramente a ciascuno che egli fusse una cronaca di cose nel suo ragionamento. Era dunque costui fattosi tale, che fu ne' moderni tenuto il più eccellente architettore che fusse nella città di Fiorenza, per avere nel discernere i luoghi giudizio, e per mostrare che era con lo ingegno più elevato che molti altri che attendevano a quel mestiero, conoscendosi per le opere sue quanto egli fusse buono imitatore delle cose antiche, e quanto egli osservasse le regole di Vitruvio e le opere di Filippo di Ser Brunellesco. Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi a differenza del figliuolo si chiama il vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di se alla patria ed a' figliuoli tra l'altre memoria d'un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Maiano chiamato a questo effetto

da lui gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non interamente, come si dirà di sotto, non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo che potè, e condusse il guscio di fuori avanti la morte di esso Filippo presso che alla fine, il quale guscio è d'ordine rustico e graduato, come si vede; perciocchè la parte de'bozzi dal primo finestrato in giù insieme con le porte è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. Ora accadde che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello che egli fece del cortile e del cornicione che va di fuori intorno al palazzo, che conosciuta l'eccellenza di quell'ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine toscano, in cima una cornice corintia molto magnifica che è per fine del tetto, della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre nè si può più bella desiderare. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca e tolta e misurata appunto in Roma da una antica che si trova a Spogliacristo, la quale fra molte che ne sono in quella città è tenuta bellissima. Ben è vero ch'ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzione del palazzo, acciò facesse proporzionato fine, ed anche col suo aggetto tetto a quel palazzo; e così l'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti

e disegni di cose belle, ma in saperle accomodare secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, proporzione, e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella che fece nella medesima città al palazzo de' Bartolini Baccio d'Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola e gentile di membra per imitare il Cronaca una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo; ma tornò tanto male per non avere saputo con giudizio accomodarla che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatto ch'egli hanno l'opere, scusarsi con dire: Elle sono misurate appunto dall'antico e sono cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio e l'occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste. Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grande arte insino al mezzo intorno intorno a quel palazzo col dentello e novolo, e da due bande la finì tutta, contrappesando le pietre in modo, perchè venissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio nè condotta con più diligenza a perfezione. Così anche tutte l'altre pietre di questo palazzo sono tanto finite e ben commesse, ch'elle paiono non murate ma tutte d'un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su i canti; e tutti furono da Niccolò Grosso Caparra fabbro fiorentino con grandissima diligenza lavorati. Vedesi in quelle lumiere maravigliose le cornici, le colonne, i capitelli e le mensole saldate di ferro con mara-

viglioso magistero, nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, ragionevole nelle sue cose e d' altri, nè mai voleva di quel d'altrui: non volse mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva l'arra; e per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il Caparra, e da molt' altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega una insegna nella quale erano libri ch'ardevano, per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: Io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per i signori capitani di parte Guelfa un paio d'alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furono mandati a chiedere, ed egli di continuo usava dire: Io sudo e duro fatica su questa incudine, e voglio che qui su mi siano pagati i miei danari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, ed a dirgli che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; ed egli ostinato rispondeva che prima gli portassero i danari. Laonde il provveditore venuto in collera, perchè i capitani gli volevano vedere, gli mandò dicendo, ch' esso aveva avuto la metà dei danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo sodisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello uno alar solo, dicendo: Te porta questo ch' è il loro, e se piace a essi, porta l' intero pagamento che te li darò, perciocchè questo è mio. Gli ufficiali veduto l' opera mirabile che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro

l'altro alare. Dicono ancora che Lorenzo de' Medici volse far fare ferramenti per mandare a donar fuora, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse; perchè andò egli stesso in persona a bottega sua, e per avventura trovò che lavorava alcune cose che erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per arra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai non gli volse promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli che erano venuti a bottega innanzi lui, e che tanto stimava i danari loro quanto quei di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non li volle altrimenti servire, anzi sgridandogli disse loro: Io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciocchè non sono se non istromenti da ladri e da rubare o svergognare fanciulle. Non sono, vi dico, cosa per me nè per voi, i quali mi parete uomini dabbene. Costoro veggendo che il Caparra non voleva servirgli, dimandarono chi fusse in Fiorenza che potesse servirgli; perchè venuto egli in collera, con dir loro una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare a' Giudei, anzi usava dire che i loro danari erano fracidi e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico ed ostinato; nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte che gli fussero fatte, in quella visse e morì. Ho di costui voluto fare questa memoria perchè in vero nell' esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto nè avrà pari, come si può particolarmente vedere ne' ferri e nelle bellissime lumiere di questo palazzo

degli Strozzi; il quale fu condotto a fine dal Cronaca ed adornato d' un ricchissimo cortile d' ordine corintio e dorico con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, finestre, e porte bellissime. E se a qualcuno paresse che il di dentro di questo palazzo non corrispondesse al di fuori, sappia che la colpa non è del Cronaca, perchè fu forzato a accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello che da altri era stato messo innanzi; e non fu poco che lo riducesse a tanta bellezza, quanta è quella che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro che dicessino che la salita delle scale non è dolce nè di giusta misura, ma troppo erta e repente; e così anco a chi dicesse che le stanze e gli altri appartamenti di dentro non corrispondessono, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica che sia stata in Italia a'nostri tempi edificata; onde meritò e merita il Cronaca per questa opera infinita commendazione. Fece il medesimo la sagrestia di Santo Spirito in Fiorenza, che è un tempio a otto facce, con bella proporzione e condotto molto pulitamente: e fra l'altre cose che in questa opera si veggiono, vi sono alcuni capitelli condotti dalla felice mano d' Andrea dal Monte Sansavino, che sono lavorati con somma perfezione: e similmente il ricetto della detta sagrestia che è tenuto di bellissima invenzione, sebbene il partimento, come si dirà, non è su le colonne ben partito. Fece anco il medesimo la chiesa di S. Francesco dell'Osservanza in sul poggio di S. Miniato fuor

di Firenze, e similmente tutto il convento dei frati de' Servi, che è cosa molto lodata. Ne' medesimi tempi dovendosi fare per consiglio di fra Ieronimo Savonarola, allora famosissimo predicatore, la gran sala del consiglio nel palazzo della signoria di Fiorenza, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Buonarroti ancorachè giovanetto, Giuliano da S. Gallo, Baccio d'Agnolo, e Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca, il qual era molto amico e divoto del Savonarola. Costoro dunque dopo molte dispute dettono ordine d' accordo che la sala si facesse in quel modo ch' ell' è poi stata sempre, insino che ella si è ai giorni nostri quasi rinnovata, come si è detto e si dirà in altro luogo. E di tutta l' opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso ed anco come amico di fra Girolamo detto; ed egli la condusse con molta prestezza e diligenza, e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tetto, per essere l' edifizio grandissimo per tutti i versi. Fece dunque l' asticciuola del cavallo, che è lunga braccia trentotto da muro a muro, di più travi commesse insieme, augnate ed incatenate benissimo, per non esser possibile trovar legni a proposito di tanta grandezza, e dove gli altri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa sala n' hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo ed uno da ciascun lato minori. Gli arcali sono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciascun monaco; nè tacerò che i puntoni de' monaci minori puntano dal lato verso il muro nell' arcale e verso il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Ho voluto raccontare in che modo stanno questi cavalli, perchè furono fatti

con bella considerazione, ed io ho veduto disegnarli da molti per mandare in diversi luoghi. Tirati su questi così fatti cavalli e posti l' uno lontano dall' altro sei braccia, e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname semplice e compartito a quadri, de' quali ciascuno per ogni verso era braccia quattro con ricignimento attorno di cornice e pochi membri, e tanto quanto erano grosse le travi fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri ed a tutta l'opera con borchioni in su le crociere e cantonate di tutto il palco. E perchè le due testate di questa sala, una per ciascun lato, erano fuor di squadra otto braccia e' non presero, come arebbono potuto fare, risoluzione d' ingrossare le mura per ridurla in isquadra, ma seguitarono le mura eguali insino al tetto con fare tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste. Ma finito il tutto, riuscendo loro questa sala per la sua straordinaria grandezza cieca di lumi, e rispetto al corpo così lungo e largo, nana e con poco sfogo d' altezza, ed insomma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non giovò molto, l' aiutarla col fare dalla parte di levante due finestre nel mezzo della sala e quattro dalla banda di ponente. Appresso per darle ultimo fine feciono in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati dai cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella larga ed alta tre braccia, con i suoi sederi a uso di teatro e con balaustri dinanzi, sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della città; e nel mezzo della facciata che è volta a

levante era una residenza più eminente, dove col gonfaloniere di giustizia stavano i signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel segreto e l' altra nello specchio; e nella facciata che è dirimpetto a questa dal lato di ponente era un altare dove si diceva messa, con una tavola di mano di fra Bartolommeo, come si è detto, ed accanto all'altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della sala erano panche in fila ed a traverso per i cittadini, e nel mezzo della ringhiera ed in su le cantonate erano alcuni passi con sèi gradi, che facevano salita e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti. In questa sala, che fu allora molto lodata come fatta con prestezza e con molte belle considerazioni, ha poi meglio scoperto il tempo gli errori dell' esser bassa, scura, malinconica e fuor di squadra. Ma nondimeno meritano il Cronaca e gli altri di esser scusati, sì per la prestezza con che fu fatta, come vollono i cittadini con animo d' ornarla col tempo di pitture e metter il palco d' oro, e sì perchè insino allora non era stato fatto in Italia la maggior sala, ancorchè grandissime siano quella del palazzo di S. Marco in Roma, quella del Vaticano fatta da Pio II ed Innocenzio VIII, quella del castello di Napoli, del palazzo di Milano, d'Urbino, di Venezia e di Padova. Dopo questo fece il Cronaca col consiglio dei medesimi, per salire a questa sala, una scala grande larga sei braccia, ripiegata in due salite, e ricca d' ornamenti di macigno, con pilastri e capitelli corinti e cornici doppie e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, ed i capitelli di

marmo intagliato. Ed ancora che questa opera fusse molto lodata, più sarebbe stata, se questa scala non fusse riuscita malagevole e troppo ritta, essendo che si poteva far più dolce, come si sono fatte al tempo del duca Cosimo nel medesimo spazio di larghezza, e non più, le scale nuove fatte da Giorgio Vasari dirimpetto a questa del Cronaca, le quali sono tanto dolci ed agevoli, che è quasi il salirle come andare per piano. E ciò è stato opera del detto Sig. duca Cosimo, il quale, come è in tutte le cose, è nel governo de' suoi popoli di felicissimo ingegno e di grandissimo giudizio, non perdona nè a spesa nè a cosa veruna, perchè tutte le fortificazioni ed edificj pubblici e privati corrispondano alla grandezza del suo animo e siano non meno belli che utili, nè meno utili che belli. Considerando dunque sua eccellenza che il corpo di questa sala è il maggiore e più magnifico e più bello di tutta Europa, si è risoluta in quelle parti che sono difettose d' acconciarla; ed in tutte l'altre col disegno ed opera di Giorgio Vasari Aretino farla ornatissima sopra tutti gli edificj d'Italia: e così alzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia trentadua, si sono ristaurati i cavalli fatti dal Cronaca che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine, e rifatto il palco vecchio, che era ordinario e semplice e non ben degno di quella sala, con vario spartimento ricco di cornici, pieno d' intagli e tutto messo d' oro, con trentanove tavole di pitture in quadri tondi ed ottangoli. la maggior parte de' quali sono di nove braccia l' uno ed alcuni maggiori, con istorie

di pitture a olio di figure di sette o otto braccia le maggiori. Nelle quali storie, cominciandosi dal primo principio, sono gli accrescimenti e gli onori, e le vittorie e tutti i fatti egregi della città di Fiorenza e del dominio, e particolarmente la guerra di Pisa e di Siena, con una infinità d' altre cose che troppo sarei lungo a raccontarle. E si è lasciato conveniente spazio di sessanta braccia per ciascuna delle facciate dalle bande per fare in ciascuna tre storie (che corrispondono al palco, quanto tiene lo spazio di sette quadri da ciascun lato) che trattano delle guerre di Pisa, e di Siena: i quali spartimenti delle facciate sono tanto grandi, che non si sono anco veduti maggiori spazj per fare istorie di pitture nè dagli antichi nè dai moderni: e sono i detti spartimenti ornati di pietre grandissime, le quali si congiungono alle teste della sala, dove da una parte, cioè verso tramontana, ha fatto finire il Sig. duca, secondo ch'era stata cominciata e condotta a buon termine da Baccio Bandinelli, una facciata piena di colonne e pilastri e di nicchie piene di statue di marmo; il quale appartamento ha da servire per udienza pubblica, come a suo luogo si dirà. Dall'altra banda dirimpetto a questa ha da esser in un' altra simile facciata, che si fa dall' Ammannato scultore ed architetto, una fonte che getti acqua nella sala con ricco e bellissimo ornamento di colonne e di statue di marmo e di bronzo. Non tacerò che per essersi alzato il tetto di questa sala dodici braccia ella n' ha acquistato non solamente sfogo, ma lumi assaissimi, perciocchè oltre gli altri che sono più in alto, in ciascuna di queste testate vanno tre grandissime finestre,

che verranno col piano sopra un corridore che fa loggia dentro la sala e da un lato sopra l'opera del Bandinello, donde si scoprirà tutta la piazza con bellissima veduta. Ma di questa sala e degli altri acconcimi che in questo palazzo si sono fatti e fanno si ragionerà in altro luogo più lungamente. Questo per ora dirò io, che se il Cronaca e quegli altri ingegnosi artefici che dettono il disegno di questa sala potessero ritornar vivi, per mio credere non riconoscebbono nè il palazzo, nè la sala, nè cosa che vi sia; la qual sala, cioè quella parte che è in isquadra, è lunga braccia novanta e larga braccia trentotto, senza l'opere del Bandinello e dell'Ammannato. Ma tornando al Cronaca, negli ultimi anni della sua vita eragli entrato nel capo tanta frenesìa delle cose di fra Girolamo Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare. E così vivendo, finalmente d'anni cinquantacinque d'una infermità assai lunga si morì, e fu onoratamente sepolto nella chiesa di S. Ambruogio di Fiorenza nel 1509, e non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo epitaffio da M. Gio: Battista Strozzi:

CRONACA

Vivo, e mille e mille anni e mille ancora,
Mercè de' vivi miei palazzi e tempj,
Bella Roma, vivrà l'alma mia Flora.

Ebbe il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che attese alla scultura e stette con Antonio Rossellino scultore, ed ancorchè fosse di bello e buono ingegno, disegnasse bene ed avesse buo-

na pratica nel lavorare di marmo, non lasciò alcuna opera finita; perchè togliendolo al mondo la morte d'anni diciannove, non potè adempiere quello che di lui chiunque lo conobbe si prometteva.

VITA
DI DOMENICO PULIGO
PITTORE FIORENTINO.

E' cosa maravigliosa, anzi stupenda, che molti nell' arte della pittura nel continuo esercitare e maneggiare i colori, per instinto di natura o per un uso di buona maniera presa senza disegno alcuno o fondamento, conducono le cose loro a sì fatto termine, che elle si abbattono molte volte a essere così buone, che ancorchè gli artefici loro non siano de' rari, elle sforzano gli uomini ad averle in somma venerazione e lodarle. E si è veduto già molte volte ed in molti nostri pittori, che coloro fanno l'opere loro più vivaci e più perfette, i quali hanno naturalmente bella maniera e si esercitano con fatica e studio continuamente; perchè ha tanta forza questo dono della natura, che benchè costoro trascurino e lascino gli studj dell'arte, ed altro non seguano che l' uso solo del dipignere e del maneggiare i colori con grazia infusa dalla natura, apparisce nel primo aspetto dell' opere loro ch' elle mostrano tutte le parti eccellenti e maravigliose, che sogliono minutamente apparire ne' lavori di que' maestri che noi teniamo migliori. E che ciò sia vero, l' esperienza ce lo dimostra a' tempi nostri nell'opere di Domenico Puligo pittore fiorentino, nelle quali da chi ha notizia delle cose dell' arte si conosce quello che si è detto di sopra chiaramente. Mentre che

Ridolfo di Domenico Ghirlandaio lavorava in Firenze assai cose di pittura, come si dirà, seguitando l' umore del padre tenne sempre in bottega molti giovani a dipignere; il che fu cagione per concorrenza l' uno dell'altro che assai ne riuscirono buonissimi maestri, alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a fresco, ed altri a tempera ed in dipignere speditamente drappi. A costoro facendo Ridolfo lavorare quadri, tavole, e tele, in pochi anni ne mandò con suo molto utile una infinità in Inghilterra nell' Alemagna ed in Ispagna. E Baccio Gotti e Toto del Nunziata suoi discepoli furono condotti uno in Francia al re Francesco, e l' altro in Inghilterra al re, che li chiesero per aver prima veduto dell' opere loro. Due altri discepoli del medesimo restarono e si stettono molti anni con Ridolfo, perchè ancora che avessero molte richieste da' mercanti e da altri in Ispagna ed in Ungheria, non vollono mai nè per promesse nè per danari privarsi delle dolcezze della patria, nella quale avevano da lavorare più che non potevano. Uno di questi fu Antonio del Ceraiuolo Fiorentino, il quale essendo molti anni stato con Lorenzo di Credi, aveva da lui particolarmente imparato a ritrarre tanto bene di naturale, che con facilità grandissima faceva i suoi ritratti similissimi al naturale, ancorchè in altro non avesse molto disegno; ed io ho veduto alcune teste di sua mano ritratte dal vivo, che ancorchè abbiano verbigrazia il naso torto, un labbro piccolo ed un grande ed altre sì fatte diformità, somigliano nondimeno il naturale, per aver egli ben preso l' aria di colui: laddove per contrario molti eccellenti maestri hanno fatto pitture e ri-

tratti di tutta perfezione in quanto all' arte, ma non somigliano nè poco nè assai colui per cui sono stati fatti. E per dire il vero chi fa ritratti dee ingegnarsi, senza guardare a quello che si richiede in una perfetta figura, fare che somiglino colui per cui si fanno: ma quando somigliano e sono anco belli, allora si possono dir opere singolari e gli artefici loro eccellentissimi. Questo Antonio dunque, oltre a molti ritratti, fece molte tavole per Firenze, ma farò solamente per brevità menzione di due; che sono una in S. Iacopo tra' Fossi al canto agli Alberti, nella quale fece un Crocifisso con S. Maria Maddalena e S. Francesco; nell' altra che è nella Nunziata è un S. Michele che pesa l' anime. L' altro dei due sopraddetti fu Domenico Puligo, il quale fu di tutti gli altri soprannominati più eccellente nel disegno e più vago e grazioso nel colorito. Costui dunque considerando che il suo dipignere con dolcezza senza tignere l' opere o dar loro crudezza, ma che il fare a poco a poco sfuggire i lontani come velati da una certa nebbia, dava rilievo e grazia alle sue pitture; e che sebbene i contorni delle figure che faceva si andavano perdendo in modo, che occultando gli errori non si potevano vedere ne' fondi dove erano terminate le figure, che nondimeno il suo colorire e la bell' aria delle teste facevano piacere l' opere sue, tenne sempre il medesimo modo di fare e la medesima maniera, che lo fece essere in pregio mentre che visse. Ma lasciando da canto il far memoria de' quadri e de' ritratti che fece stando in bottega di Ridolfo, che parte furono mandati di fuori e parte servirono la città, dirò solamente di quelle che fece, quando fu piuttosto

amico e concorrente di esso Ridolfo che discepolo, e di quelle che fece essendo tanto amico d' Andrea del Sarto, che niuna cosa avera più cara, che vedere quell' uomo in bottega sua per imparare da lui, mostrargli le sue cose, e pigliarne parere per fuggire i difetti e gli errori in che incorrono molte volte coloro che non mostrano a nessuno dell' arte quello che fanno; i quali troppo fidandosi del proprio giudizio, vogliono anzi essere biasimati dall'universale fatte che sono l' opere, che correggerle mediante gli avvertimenti degli amorevoli amici. Fece fra le prime cose Domenico un bellissimo quadro di nostra Donna a M. Agnolo della Stufa, che l' ha alla sua badia di Capalona nel contado d' Arezzo, e lo tiene carissimo per essere stato condotto con molta diligenza e bellissimo colorito. Dipinse un altro quadro di nostra Donna non meno bello che questo a M. Agnolo Niccolini oggi arcivescovo di Pisa e cardinale, il quale l' ha nelle sue case a Fiorenza al canto de' Pazzi; e parimente un altro di simile grandezza e bontà, che è oggi appresso Filippo dell' Antella in Fiorenza. In un altro, che è grande circa tre braccia, fece Domenico una nostra Donna intera col putto fra le ginocchia, un S. Giovannino, ed un' altra testa; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che facesse non si potendo vedere il più dolce colorito, è oggi appresso M. Filippo Spini tesauriere dell' illustrissimo principe di Fiorenza, magnifico gentiluomo e che moltosi diletta delle cose di pittura. Fra molti ritratti che Domenico fece di naturale, che tutti sono belli e molto somigliano, quello è bellissimo che fece

di Monsignore Messer Piero Carnesecchi, allora bellissimo giovinetto, al quale fece anco alcuni altri quadri tutti belli e condotti con molta diligenza. Ritrasse anco in un quadro la Barbara Fiorentina in quel tempo famosa e bellissima cortigiana e molto amata da molti, non meno che per la bellezza per le sue buone creanze, e particolarmente per essere bonissima musica e cantare divinamente. Ma la migliore opera che mai conducesse Domenico, fu un quadro grande, dove fece quanto il vivo una nostra Donna con alcuni angeli e putti ed un S. Bernardo che scrive, il qual quadro è oggi appresso Gio: Gualberto del Giocondo e M. Niccolò suo fratello canonico di S. Lorenzo di Firenze. Fece il medesimo molti altri quadri che sono per le case de'cittadini, e particolarmente alcuni dove si vede la testa di Cleopatra che si fa mordere da un aspide la poppa, ed altri dove è Lucrezia Romana che si uccide con un pugnale. Sono anco di mano del medesimo alcuni ritratti di naturale e quadri molto belli alla porta a Pinti in casa di Giulio Scali, uomo non meno di bellissimo giudizio nelle cose delle nostre arti, che in tutte l'altre migliori e più lodate professioni. Lavorò Domenico a Francesco del Giocondo in una tavola per la sua cappella nella tribuna maggiore della chiesa de' Servi in Fiorenza un S. Francesco che riceve le stimate; la quale opera è molto dolce di colorito e morbidezza, e lavorata con molta diligenza. E nella chiesa di Cestello intorno al tabernacolo del Sacramento lavorò a fresco due angeli; e nella tavola d'una cappella della medesima chiesa fece la Madonna col figliuolo in braccio, S. Gio: Battista e S. Bernardo ed altri santi. E perchè parve ai monaci

di quel luogo che si portasse in queste opere molto bene, gli fecero fare alla loro badia di Settimo fuor di Fiorenza in un chiostro le visioni del conte Ugo che fece sette badie. E non molto dopo dipinse il Puligo in sul canto di via Mozza da S. Caterina in un tabernacolo una nostra Donna ritta col figliuolo in collo che sposa S. Caterina, e un S. Piero Martire. Nel castello d'Anghiari fece in una compagnia un deposto di croce, che si può fra le sue migliori opere annoverare. Ma perchè fu più sua professione attendere a' quadri di nostre Donne, ritratti, ed altre teste, che a cose grandi, consumò quasi tutto il tempo in quelle; e se egli avesse seguitato le fatiche dell' arte, e non piuttosto i piaceri del mondo, come fece, arebbe fatto senza alcun dubbio molto profitto nella pittura, e massimamente avendolo Andrea del Sarto suo amicissimo aiutato in molte cose di disegni e di consiglio; onde molte opere di costui si veggiono non meno ben disegnate, che colorite con bella e buona maniera: ma l' avere per suo uso Domenico non volere durare molta fatica, e lavorare più per far opere e guadagnare che per fama, fu cagione che non passò più oltre; perchè praticando con persone allegre e di buon tempo e con musici e con femmine, seguitando certi suoi amori, si morì d' anni cinquantadue l' anno 1527 per avere presa la peste in casa d' una sua innamorata. Furono da costui i colori con sì buona ed unita maniera adoperati, che per questo merita più lode che per altro. Fu suo discepolo fra gli altri Domenico Beceri Fiorentino, il quale adoperando i colori pulitamente, con bonissima maniera conduce l' opere sue.

ANDREA DA FIESOLE

VITA
D' ANDREA DA FIESOLE
SCULTORE
E D'ALTRI FIESOLANI

Perchè non meno si richiede agli scultori avere pratica de' ferri, che a chi esercita la pittura quella de' colori, di qui avviene che molti fanno di terra benissimo, che poi di marmo non conducono l' opere a veruna perfezione; ed alcuni per lo contrario lavorano bene il marmo senza avere altro disegno, che un non so che, che hanno nell' idea di buona maniera; la imitazione della quale si trae da certe cose che al giudizio piacciono, e che poi tolte all' imaginazione si mettono in opera. Onde è quasi una maraviglia vedere alcuni scultori che senza saper punto disegnare in carta, conducono nondimeno coi ferri l' opere loro a buono e lodato fine, come si vide in Andrea di Piero di Marco Ferrucci scultore da Fiesole, il quale nella sua prima fanciullezza imparò i principj della scultura da Francesco di Simone Ferrucci scultore da Fiesole: e sebbene da principio imparò solamente a intagliare fogliami, acquistò nondimeno a poco a poco tanta pratica nel fare, che non passò molto che si diede a far figure; di maniera che avendo la mano resoluta e veloce, condusse le sue cose di marmo più con un certo giudizio e pratica naturale, che per disegno che egli aves-

se. Ma nondimeno attese un poco più all' arte quando poi seguitò nel colmo della sua gioventù Michele Maini scultore similmente da Fiesole: il quale Michele fece nella Minerva di Roma il S. Sebastiano di marmo che fu tanto lodato in que' tempi. Andrea dunque, essendo condotto a lavorare a Imola, fece negl'Innocenti di quella città una cappella di macigno che fu molto lodata; dopo la quale opera se n' andò a Napoli, essendo là chiamato da Antonio di Giorgio da Settignano grandissimo ingegnere ed architetto del re Ferrante, appresso al quale era in tanto credito Antonio, che non solo maneggiava tutte le fabbriche del regno, ma ancora tutti i più importanti negozj dello stato. Giunto Andrea in Napoli, fu messo in opera e lavorò molte cose nel castello di S. Martino ed in altri luoghi della città per quel re. Ma venendo a morte Antonio, poichè fu fatto seppellire da quel re, non con esequie da architettore, ma reali, e con venti coppie d' imbastiti che l' accompagnarono alla sepoltura, Andrea si partì da Napoli, conoscendo che quel paese non faceva per lui, e se ne tornò a Roma, dove stette per qualche tempo attendendo agli studj dell' arte e a lavorare. Dopo tornato in Toscana lavorò in Pistoia nella chiesa di S. Iacopo la cappella di marmo dove è il battesimo, e con molta diligenza condusse il vaso di detto battesimo con tutto il suo ornamento; e nella faccia della cappella fece due figure grandi quanto il vivo di mezzo rilievo; cioè S. Giovanni che battezza Cristo, molto ben condotta e con bella maniera. Fece nel medesimo tempo alcune altre opere piccole, delle quali non accade far menzione; dirò bene che

ancora che queste cose fussero fatte da Andrea più con pratica che con arte si conosce nondimeno in loro una resoluzione ed un gusto di bontà molto lodevole. E nel vero se così fatti artefici avessero congiunto alla buona pratica ed al giudizio il fondamento del disegno, vincerebbòno d' eccellenza coloro che disegnando perfettamente, quando si mettono a lavorare il marmo, lo graffiano, e con istento in mala maniera lo conducono, per non avere pratica e non sapere maneggiare i ferri con quella pratica che si richiede. Dopo queste cose lavorò Andrea nella chiesa del vescovado di Fiesole una tavola di marmo posta nel mezzo fra le due scale che salgono al coro di sopra, dove fece tre figure tonde ed alcune storie di bassorilievo; e in S. Girolamo di Fiesole fece la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della chiesa. Per la fama di queste opere venuto Andrea in cognizione, gli fu dagli operai di Santa Maria del Fiore, allora che Giulio cardinale de' Medici governava Fiorenza, dato a fare la statua d' uno apostolo di quattro braccia in quel tempo, dico, che altre quattro simili ne furono allogate in un medesimo tempo, una a Benedetto da Maiano, una a Iacopo Sansovino, una a Baccio Bandinelli, e l' altra a Michelagnolo Buonarroti; le quali statue avevano a essere insino al numero di dodici, e doveano porsi dove i detti apostoli sono in quel magnifico tempio dipinti di mano di Lorenzo di Bicci. Andrea dunque condusse la sua con più bella pratica e giudizio che con disegno, e n' acquistò, se non lode quanto gli altri, nome di assai buono e pratico maestro; onde lavorò poi quasi di continuo per l' opera di detta

chiesa, e fece la testa di Marsilio Ficino, che in quella si vede dentro alla porta che va alla Canonica. Fece anco una fonte di marmo che fu mandata al re d' Ungheria, la quale gli acquistò grande onore. Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo che fu mandata similmente in Strigonia città d' Ungheria, nella quale era una nostra Donna molto ben condotta con altre figure; nella quale sepoltura fu poi riposto il corpo del cardinale di Strigonia. A Volterra mandò Andrea due angeli tondi di marmo; ed a Marco del Nero Fiorentino fece un Crocifisso di legno grande quanto il vivo, che è oggi in Fiorenza nella chiesa di S. Felicita: un altro minore ne fece per la compagnia dell' Assunta di Fiesole. Dilettossi anco Andrea dell' architettura, e fu maestro del Mangone scarpellino ed architetto, che poi in Roma condusse molti palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente. Andrea finalmente essendo fatto vecchio, attese solamente alle cose di quadro, come quello che essendo persona modesta e dabbene, più amava di vivere quietamente, che alcun' altra cosa. Gli fu allogata da madonna Antonia Vespucci la sepoltura di M. Antonio Strozzi suo marito; ma non potendo egli molto lavorare da per se, gli fece i due angeli Maso Boscoli da Fiesole suo creato, che ha poi molte opere lavorato in Roma ed altrove, e la Madonna fece Silvio Cosini da Fiesole, ma non fu messa su subito che fu fatta, il che fu l' anno 1522, perchè Andrea si morì, e fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo ne' Servi. E Silvio poi posta su la detta Madonna e finita di tutto punto la detta sepoltura dello Strozzi, seguitò l' arte della

scultura con fierezza straordinaria ; onde ha poi molte cose lavorato leggiadramente e con bella maniera , ed ha passato infiniti, e massimamente in bizzaria di cose alla grottesca, come si può vedere nella sagrestia di Michelagnolo Buonarroti in alcuni capitelli di marmo intagliati sopra i pilastri delle sepolture con alcune mascherine tanto bene straforate , che non è possibile veder meglio. Nel medesimo luogo fece alcune fregiature di maschere che ridono molto belle . Perchè veduto il Buonarroti l' ingegno e la pratica di Silvio, gli fece cominciare alcuni trofei per fine di quella sepoltura, ma rimasèro imperfetti insieme con altre cose per l' assedio di Firenze. Lavorò Silvio una sepoltura per i Minerbetti nella loro cappella nel tramezzo della chiesa di S. Maria Novella tanto bene , quanto sia possibile ; perchè oltre la cassa che è di bel garbo , vi sono intagliate alcune targhe, cimieri , ed altre bizzarrie con tanto disegno , quanto si possa in simile cosa desiderare. Essendo Silvio a Pisa l' anno 1528, vi fece un angelo che mancava sopra una colonna all'altare maggiore del duomo per riscontro di quello del Tribolo, tanto simile al detto , che non potrebbe essere più quando fussero d' una medesima mano . Nella chiesa di Montenero vicino a Livorno fece una tavoletta di marmo con due figure ai frati Ingesuati; ed in Volterra fece la sepoltura di M. Raffaello Volterrano , uomo dottissimo, nella quale lo ritrasse di naturale sopra una cassa di marmo con alcuni ornamenti e figure. Essendo poi, mentre era l' assedio intorno a Firenze, Niccolò Capponi onoratissimo cittadino morto in Castel nuovo della Garfagnana nel ritornare da Genova, dove

era stato ambasciatore della sua repubblica all' imperatore, fu mandato con molta fretta Silvio a formarne la testa, perchè poi ne facesse una di marmo, siccome n' aveva condotta una di cera bellissima. E perchè abitò Silvio qualche tempo con tutta la famiglia in Pisa, essendo della compagnia della Misericordia, che in quella città accompagna i condannati alla morte insino al luogo della giustizia, gli venne una volta capriccio, essendo sagrestano, della più strana cosa del mondo. Trasse una notte il corpo d'uno che era stato impiccato il giorno innanzi, dalla sepoltura, e dopo averne fatto notomia per conto dell' arte, come capriccioso e forse maliastro e persona che prestava fede agl' incanti e simili sciocchezze, lo scorticò tutto, ed acconciata la pelle, secondo che gli era stato insegnato, se ne fece, pensando che avesse qualche gran virtù, un coietto, e quello portò per alcun tempo sopra la camicia, senza che nessuno lo sapesse giammai. Ma essendone una volta sgridato da un buon padre, a cui confessò la cosa, si trasse costui di dosso il coietto, e secondo che dal frate gli fu imposto, lo ripose in una sepoltura. Molte altre simili cose si potrebbono raccontare di costui, ma non facendo al proposito della nostra storia, si passano con silenzio. Essendogli morta la prima moglie in Pisa se n' andò a Carrara, e qui standosi a lavorare alcune cose, prese un' altra donna, colla quale non molto dopo se n' andò a Genova, dove stando a' servigi del principe Doria, fece di marmo sopra la porta del suo palazzo un' arme bellissima, e per tutto il palazzo molti ornamenti di stucchi, secondo che da Perino del Vaga pittore gli erano ordi-

nati. Fecevi anco un bellissimo ritratto di marmo di Carlo V imperatore. Ma perchè Silvio per suo natural costume non dimorava mai lungo tempo in un luogo, nè aveva fermezza, increscendogli lo stare troppo bene in Genova, si mise in cammino per andare in Francia. Ma partitosi, prima che fusse al Monsanese tornò in dietro, e fermatosi in Milano, lavorò nel duomo alcune storie e figure e molti ornamenti con sua molta lode, e finalmente vi si morì d' età d' anni quarantacinque. Fu costui di bello ingegno capriccioso e molto destro in ogni cosa, e persona che seppe condurre con molta diligenza qualunque cosa si metteva fra mano. Si dilettò di comporre sonetti e di cantare all' improvviso, e nella sua prima giovanezza attese all' armi. Ma se egli avesse fermo il pensiero alla scultura ed al disegno, non arebbe avuto pari; e come passò Andrea Ferruzzi suo maestro, così arebbe ancora vivendo passato molti altri ch'hanno avuto nome d'eccellenti maestri. Fiorì ne' medesimi tempi d' Andrea e di Silvio un altro scultore fiesolano detto il Cicilia, il quale fu persona molto pratica. Vedesi di sua mano nella chiesa di S.Iacopo in Campo Corbolini di Fiorenza la sepoltura di M. Luigi Tornabuoni cavaliere, la quale è molto lodata, e massimamente per avere egli fatto lo scudo dell' arme di quel cavaliere nella testa d' un cavallo, quasi per mostrare, secondo gli antichi, che dalla testa del cavallo fu primieramente tolta la forma degli scudi. Ne' medesimi tempi ancora Antonio da Carrara scultore rarissimo fece in Palermo al duca di Montelione di casa Pignattella Napoletano e vicerè di Sicilia tre statue,

cioè tre nostre Donne in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra tre altari del duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo, che è oggi scultore anch' egli, e non meno eccellente che si fusse il padre.

VITA
DI VINCENZIO DA S. GIMIGNANO
E DI
TIMOTEO DA URBINO.
PITTORI.

Dovendo io scrivere dopo Andrea da Fiesole scultore la vita di due eccellenti pittori, cioè di Vincenzio da S. Gimignano di Toscana e di Timoteo da Urbino, ragionerò prima di Vincenzio, essendo quello che è di sopra il suo ritratto, e poi immediate di Timoteo, essendo stati quasi in un medesimo tempo ed ambidue discepoli ed amici di Raffaello. Vincenzio dunque, il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molti altri nelle logge papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello e da tutti gli altri molto lodato. Onde essendo perciò messo a lavorare in Borgo, dirimpetto al palazzo di M. Gio: Battista dall'Aquila, fece con molta sua lode in una faccia di terretta un fregio, nel quale figurò le nove Muse con Apollo in mezzo, e sopra alcuni leoni, impresa del papa, i quali sono tenuti bellissimi. Aveva Vincenzio la sua maniera diligentissima, morbida nel colorito, e le figure sue erano molto grate nell'aspetto, ed insomma egli si sforzò sempre d'imitare la maniera di Raffaello da Urbino; il che si vede anco nel medesimo Borgo dirimpetto

al palazzo del cardinale d' Ancona in una facciata della casa che fabbricò M. Gio: Antonio Battiferro da Urbino, il quale per la stretta amicizia che ebbe con Raffaello ebbe da lui il disegno di quella facciata, ed in corte per mezzo di lui molti beneficj e grosse entrate. Fece dunque Raffaello in questo disegno che poi fu messo in opera da Vincenzio, alludendo al casato de' Battiferri, i Ciclopi che battono i fulmini a Giove, ed in un' altra parte Vulcano che fabbrica le saette a Cupido con alcuni ignudi bellissimi, ed altre storie e statue bellissime. Fece il medesimo Vincenzio in su la piazza di S. Luigi de' Franzesi in Roma, in una facciata moltissime storie, la morte di Cesare, ed un trionfo della giustizia, ed in un fregio una battaglia di cavalli fieramente e con molta diligenza condotti: ed in questa opera vicino al tetto fra le finestre fece alcune Virtù molto ben lavorate. Similmente nella facciata degli Epifani dietro alla Curia di Pompeo e vicino a Campo di Fiore fece i Magi che seguono la stella, ed infiniti altri lavori per quella città, la cui aria e sito par che sia in gran parte cagione che gli animi operino cose maravigliose, e l' esperienza fa conoscere che molte volte uno stesso uomo non ha la medesima maniera nè fa le cose della medesima bontà in tutti i luoghi, ma migliori e peggiori secondo la qualità del luogo. Essendo Vincenzio in bonissimo credito in Roma, seguì l' anno 1527 la rovina ed il sacco di quella misera città, stata signora delle genti: perchè egli oltremodo dolente se ne tornò alla sua patria S. Gimignano. Laddove fra i disagi patiti e l' amore venutogli meno delle cose dell' arti,

essendo fuor dell' aria che i begl' ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime, fece alcune cose, le quali io mi tacerò per non coprire con queste la lode ed il gran nome che s' aveva in Roma onorevolmente acquistato. Basta che si vede espressamente che le violenze deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo obietto o li fanno torcere la strada in contrario: il che si vede anco in un compagno di costui chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune cose molto lodate, e così in Campo santo di Roma e in S. Stefano degl' Indiani; e poi anch' egli dalla poca discrezione de' soldati fu fatto deviare dall' arte, ed indi a poco perdere la vita. Morì Vincenzio in S. Gimignano sua patria, essendo vivuto sempre poco lieto dopo la sua partita di Roma.

Timoteo pittore da Urbino nacque di Bartolommeo della Vite cittadino d' onesta condizione, e di Calliope figliuola di maestro Antonio Alberto da Ferrara assai buon pittore del tempo suo, secondo che le sue opere in Urbino ed altrove ne dimostrano. Ma essendo ancor fanciullo Timoteo, mortogli il padre, rimase al governo della madre Calliope con buono e felice augurio per essere Calliope una delle nove Muse, e per la conformità che hanno in fra di loro la pittura e la poesia. Poi dunque che fu il fanciullo allevato dalla prudente madre costumatamente, e da lei incamminato negli studj delle prime arti e del disegno parimente, venne appunto il giovane in cognizione del mondo quando fioriva il divino Raffaello Sanzio, ed attendendo nella sua prima età all' orefice, fu chiamato da M. Pier Antonio suo maggior fratello,

che allora studiava in Bologna, in quella nobilissima patria, acciò sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell' arte, a che pareva fusse inclinato da natura. Abitando dunque in Bologna, nella quale città dimorò assai tempo e fu molto onorato e trattenuto in casa con ogni sorte di cortesia dal magnifico e nobile M. Francesco Gombruti, praticava continuamente Timoteo con uomini virtuosi e di bello ingegno; perchè essendo in pochi mesi per giovane giudizioso conosciuto, ed inclinato molto più alle cose di pittura che all' orefice, per averne dato saggio in alcuni molto ben condotti ritratti d' amici suoi e d' altri, parve al detto suo fratello, per seguitare il genio del giovane, essendo anco a ciò persuaso dagli amici, levarlo dalle lime e dagli scarpelli, e che si desse tutto allo studio del disegnare; di che essendo egli contentissimo, si diede subito al disegno ed alle fatiche dell' arte, ritraendo e disegnando tutte le migliori opere di quella città; e tenendo stretta dimestichezza con pittori, s' incamminò di maniera nella nuova strada, che era una maraviglia il profitto che faceva di giorno in giorno, e tanto più, quanto senza alcuna particolare disciplina di appartato maestro apprendeva facilmente ogni difficile cosa. Laonde innamorato del suo esercizio, ed apparati molti segreti della pittura, vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le mestiche e adoperare i pennelli, da se stesso guidato e dalla mano della natura, si pose arditamente a colorire; pigliando un' assai vaga maniera e molto simile a quella del nuovo Apelle suo compatriotta, ancorchè di mano di lui non avesse veduto se non alcune

poche cose in Bologna. E così avendo assai felicemente, secondo che il suo buono ingegno e giudizio lo guidava, lavorato alcune cose in tavole ed in muro, e parendogli che tutto a comparazione degli altri pittori gli fosse molto bene riuscito, seguitò animosamente gli studj della pittura per sì fatto modo, che in processo di tempo si trovò aver fermato il piede nell' arte, e con buona opinione dell' universale in grandissima espettazione. Tornato dunque alla patria già uomo di ventisei anni, vi si fermò per alquanti mesi, dando bonissimo saggio del saper suo; perciocchè fece la prima tavola della Madonna nel duomo, dentrovi (oltre la Vergine) S. Crescenzio e S. Vitale all' altare di S. Croce, dove è un angioletto sedente in terra che suona la viola con grazia veramente angelica e con semplicità fanciullesca condotta con arte e giudizio. Appresso dipinse un'altra tavola per l'altar maggiore della chiesa della Trinità con una S. Apollonia a man sinistra del detto altare. Per queste opere ed alcune altre, delle quali non accade far menzione, spargendosi la fama ed il nome di Timoteo, egli fu da Raffaello con molta istanza chiamato a Roma, dove andato di bonissima voglia, fu ricevuto con quella amorevolezza ed umanità, che fu non meno propria di Raffaello che si fusse l' eccellenza dell' arte. Lavorando dunque con Raffaello, in poco più d' un anno fece grande acquisto, non solamente nell' arte ma ancora nella roba; perciocchè in detto tempo rimise a casa buone somme di danari. Lavorò col maestro nella chiesa della Pace le Sibille di sua mano ed invenzione, che sono nelle lunette a man destra, tanto stimate

da tutti i pittori : il chè affermano alcuni, che ancora si ricordano averlo veduto lavorare, e ne fanno fede i cartoni che ancora si ritrovano appresso i suoi successori. Parimente da sua posta fece poi il cataletto e dentrovi il corpo morto con l' altre cose che gli sono intorno tanto lodate nella scuola di S. Caterina da Siena; ed ancora che alcuni Sanesi troppo amatori della lor patria attribuiscano queste opere ad altri, facilmente si conosce ch' elleno sono fattura di Timoteo; così per la grazia e dolcezza del colorito, come per altre memorie lasciate da lui in quel nobilissimo studio d' eccellentissimi pittori. Ora benchè Timoteo stesse bene ed onoratamente in Roma, non potendo, come molti fanno, sopportare la lontananza della patria, essendovi anco chiamato ognora e tiratovi dagli avvisi degli amici e dai preghi della madre già vecchia, se ne tornò a Urbino con dispiacere di Raffaello, che molto per le sue buone qualità l'amava. Nè molto dopo avendo Timoteo a persuasione de' suoi preso moglie in Urbino, ed innamoratosi della patria, nella quale si vedeva essere molto onorato, e che è più, avendo cominciato ad avere figliuoli, fermò l' animo ed il proposito di non volere più andare attorno, non ostante, come si vede ancora per alcune lettere, che egli fusse da Raffaello richiamato a Roma. Ma non perciò restò di lavorare e fare di molte opere in Urbino e nelle città all' intorno. In Forlì dipinse una cappella insieme con Girolamo Genga suo amico e compatriotta; e dopo fece una tavola tutta di sua mano che fu mandata a Città di Castello, ed un' altra similmente ai Cagliesi. Lavorò anco in

fresco a Castel Durante alcune cose, che sono veramente da esser lodate, siccome tutte l'altre opere di costui; le quali fanno fede che fu leggiadro pittore nelle figure, ne' paesi, ed in tutte l' altre parti della pittura. In Urbino fece in duomo la cappella di S. Martino ad instanza del vescovo Arrivabene Mantovano in compagnia del detto Genga; ma la tavola dell' altare ed il mezzo della cappella sono interamente di mano di Timoteo. Dipinse ancora in detta chiesa una Maddalena in piedi e vestita con picciol manto e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così belli e veri, che pare che il vento gli muova, oltre la divinità del viso, che nell' atto mostra veramente l' amore ch' ella portava al suo maestro. In S. Agata è un' altra tavola di mano del medesimo con assai buone figure; ed in S. Bernardino fuor della città fece quella tanto lodata opera che è a mano diritta all' altare de' Bonaventuri gentiluomini Urbinati, nella quale è con bellissima grazia per l' Annunziata figurata la Vergine in piedi con la faccia e con le mani giunte e gli occhi levati al cielo; e di sopra in aria in mezzo a un gran cerchio di splendore è un fanciullino diritto, che tiene il piede sopra lo Spirito Santo in forma di colomba, e nella man sinistra una palla figurata per l' imperio del mondo, e con l' altra elevata dà la benedizione; e dalla destra del fanciullo è un angelo che mostra alla Madonna col dito il detto fanciullo: abbasso, cioè al pari della Madonna, sono dal lato destro il Battista vestito d' una pelle di cammello squarciata a studio per mostrare il nudo della figura,

e dal sinistro un S. Sebastiano tutto nudo legato con bella attitudine a un arbore e fatto con tanta diligenza, che non potrebbe aver più rilievo nè essere in tutte le parti più bello. Nella corte degl' Illustrissimi d' Urbino sono di sua mano Apollo e due Muse mezze nude in uno studiolo secreto belle a maraviglia. Lavorò per i medesimi molti quadri, e fece alcuni ornamenti di camere che sono bellissimi. E dopo in compagnia del Genga dipinse alcune barde da cavalli, che furono mandate al re di Francia, con figure di diversi animali sì belli, che pareva ai riguardanti che avessono movimento e vita. Fece ancora alcuni archi trionfali simili agli antichi, quando andò a marito l' illustrissima duchessa Leonora moglie del Signor duca Francesco Maria, al quale piacquero infinitamente, siccome ancora a tutta la corte, onde fu molti anni della famiglia di detto signore con onorevole provvisione. Fu Timoteo gagliardo disegnatore, ma molto piu dolce e vago coloritore, in tanto che non potrebbono essere le sue opere più pulitamente nè con più diligenza lavorate. Fu allegro uomo e di natura gioconda e festevole, destro della persona, e nei motti e ragionamenti arguto e facetissimo. Si dilettò sonare d' ogni sorte strumento, ma particolarmente di lira, in su la quale cantava all' improvviso con grazia straordinaria. Morì l' anno di nostra salute 1524, e della sua vita cinquantaquattresimo, lasciando la patria ricca del suo nome e delle sue virtù, quanto dolente della sua perdita. Lasciò in Urbino alcune opere imperfette, le quali essendo poi state finite da altri, mostrano col paragone,

quanto fusse il valore e la virtù di Timoteo ; di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro, i quali ho avuto dal molto virtuoso e gentile M. Giovanni Maria suo figliuolo, molto belli e certamente lodevoli ; cioè uno schizzo del ritratto del Magnifico Giuliano de' Medici in penna, il quale fece Timoteo, mentre che esso Giuliano si riparava nella corte d' Urbino, in quella famosissima accademia, ed un *Noli me tangere*, ed un Gio: Evangelista che dorme , mentre che Cristo ora nell' orto , tutti bellissimi .

VITA
D'ANDREA DAL MONTE S. SAVINO
SCULTORE ED ARCHITETTO.

Ancorchè Andrea di Domenico Contucci dal Monte Sansavino fusse nato di poverissimo padre lavoratore di terra e levato da guardare gli armenti, fu nondimeno di concetti tanto alti, d'ingegno sì raro e d' animo si pronto nelle opere e nei ragionamenti delle difficultà dell'architettura e della prospettiva, che non fu nel suo tempo nè il migliore nè il più sottile e raro intelletto del suo, nè chi rendesse i maggiori dubbi più chiari ed aperti di quello che fece egli; onde meritò essere tenuto ne'suoi tempi da tutti gl'intendenti singolarissimo nelle dette professioni. Nacque Andrea, secondo che si dice, l' anno 1460, e nella sua fanciullezza guardando gli armenti, siccome anco si dice di Giotto, disegnava tutto giorno nel sabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle bestie che guardava. Onde avvenne che passando un giorno, dove costui si stava guardando le sue bestiole, un cittadino fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci podestà allora del Monte, che egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o formare di terra; perchè chiamatolo a se, poichè ebbe veduta l'inclinazione del putto, ed inteso di cui fusse figliuolo, lo chiese a Domenico Contucci e da lui l'ottenne graziosamente, promettendo di volerlo far' attendere agli studj del

disegno per vedere quanto potesse quella inclinazione naturale aiutata dal continuo studio. Tornato dunque Simone a Firenze, lo pose all' arte con Antonio del Pollaiuolo; appresso al quale imparò tanto Andrea che in pochi anni divenne bonissimo maestro. Ed in casa del detto Simone al ponte Vecchio si vede ancora un cartone da lui lavorato in quel tempo, dove Cristo è battuto alla colonna, condotto con molta diligenza; ed oltre ciò due teste di terra cotta mirabili ritratte da medaglie antiche, l' una è di Nerone, l'altra di Galba imperatori: le quali teste servivano per ornamento d' un cammino; ma il Galba è oggi in Arezzo nelle case di Giorgio Vasari. Fece dopo, standosi pure in Firenze, una tavola di terra cotta per la chiesa di S. Agata del Monte Sansavino con un S. Lorenzo ed alcuni altri santi e piccole storiette benissimo lavorate; ed indi a non molto ne fece un' altra simile, dentrovi l' assunzione di nostra Donna molto bella, S. Agata, S. Lucia, e S. Romualdo; la quale tavola fu poi invetriata da quelli della Robbia. Seguitando poi l' arte della scultura, fece nella sua giovanezza per Simone Pollaiuolo, altrimenti il Cronaca, due capitelli di pilastri per la sagrestia di S. Spirito, che gli acquistarono grandissima fama, e furono cagione che gli fu dato a fare il ricetto che è fra la detta sagrestia e la chiesa; e perchè il luogo era stretto, bisognò che Andrea andasse molto ghiribizzando. Vi fece dunque di macigno un componimento d'ordine corinto con dodici colonne tonde, cioè sei da ogni banda, e sopra le colonne posto l' architrave, fregio, e cornice, fece una volta a botte tutta della medesima pietra con

uno spartimento pieno d' intagli che fu cosa nuova, varia, ricca, e molto lodata. Ben' è vero, che se il detto spartimento della volta fusse ne' diritti delle colonne venuto a cascare con le cornici, che vanno facendo divisione intorno ai quadri e tondi che ornano quello spartimento, con più giusta misura e proporzione, questa opera sarebbe in tutte le parti perfettissima, e sarebbe stato cosa agevole il ciò fare. Ma secondo che io già intesi da certi vecchi amici d' Andrea, egli si difendeva con dire d' avere osservato nella volta il modo del partimento della Ritonda di Roma, dove le costole che si partono dal tondo del mezzo di sopra, cioè dove ha il lume quel tempio, fanno dall' una all' altra i quadri degli sfondati dei rosoni che a poco a poco diminuiscono, ed il medesimo fa la costola, perchè non casca in su la dirittura delle colonne. Aggiugneva Andrea, se chi fece quel tempio della Ritonda, che è il meglio inteso e misurato che sia e fatto con più proporzione, non tenne di ciò conto in una volta di maggior grandezza e di tanta importanza, molto meno dovea tenerne egli in uno spartimento di sfondati minori. Nondimeno molti artefici, e particolarmente Michelagnolo Buonarroti, sono stati d' opinione che la Ritonda fusse fatta da tre architetti, e che il primo la conducesse al fine della cornice che è sopra le colonne, l' altro dalla cornice in su, dove sono quelle finestre d' opera più gentile; perchè in vero questa seconda parte è di maniera varia e diversa dalla parte di sotto, essendo state seguitate le volte senza ubbidire ai diritti con lo spartimento: il terzo si crede che facesse quel portico che fu cosa raris-

sima. Per le quali cagioni i maestri che oggi fanno quest' arte non cascherebbono in così fatto errore, per iscusarsi poi, come faceva Andrea; al quale essendo dopo questa opera allogata la cappella del Sagramento nella medesima chiesa dalla famiglia de' Corbinelli, egli la lavorò con molta diligenza, imitando ne' bassi rilievi Donato e gli altri artefici eccellenti, e non perdonando a niuna fatica per farsi onore, come veramente fece. In due nicchie che mettono in mezzo un bellissimo tabernacolo fece due santi poco maggiori d'un braccio l'uno, cioè S.Iacopo e S.Matteo, lavorati con tanta vivacità e bontà che si conosce in loro tutto il buono e niuno errore: così fatti anco sono due angeli tutti tondi che sono in questa opera per finimento, con i più bei panni, essendo essi in atto di volare, che si possano vedere; e in mezzo è un Cristo piccolino ignudo molto grazioso. Vi sono anco alcune storie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo tanto ben fatte, che la punta d' un pennello appena farebbe quello che fece Andrea con lo scarpello. Ma chi vuole stupire della diligenza di questo uomo singolare, guardi tutta l' opera di quella architettura tanto bene condotta e commessa per cosa piccola, che pare tutta scarpellata in un sasso solo. E' molto lodata ancora una Pietà grande di marmo che fece di mezzo rilievo nel dossale dell' altare con la Madonna e S. Giovanni che piangono. Nè si può immaginare il più bel getto di quello che sono le grate di bronzo col finimento di marmo che chiuggono quella cappella, e con alcuni cervi, impresa ovvero arme de' Corbinelli, che fanno ornamento ai candel-

lieri di bronzo. Insomma questa opera fu fatta senza risparmio di fatica e con tutti quegli avvertimenti che migliori si possono immaginare. Per queste e per l'altre opere d' Andrea divulgatosi il nome suo, fu chiesto al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nel cui giardino avea come si è detto atteso agli studj del disegno, dal re di Portogallo: perchè mandatogli da Lorenzo, lavorò per quel re molte opere di scultura e d'architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri ed altri molti edifizj: ed una parte del palazzo fu dipinta, secondo il disegno e cartoni di mano d'Andrea, che disegnò benissimo, come si può vedere nel nostro libro in alcune carte di sua propria mano finite con la punta d'un carbone, con alcune altre carte d' architettura benissimo intesa. Fece anco un altare a quel re, di legno intagliato, dentrovi alcuni profeti. E similmente di terra, per farle poi di marmo, una battaglia bellissima, rappresentando le guerre che ebbe quel re con i Mori che furono da lui vinti; della quale opera non si vide mai di mano d' Andrea la più fiera nè la più terribile cosa per le movenze e varie attitudini de'cavalli, per la strage de'morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani. Fecevi ancora una figura d' un S. Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Attese anco Andrea, mentre stette con quel re, ad alcune cose stravaganti e difficili d' architettura, secondo l' uso di quel paese, per compiacere al re; delle quali cose io vidi già un libro al Monte Sansavino appresso gli eredi suoi, il quale dicono che è oggi nelle mani di maestro Girolamo Lombardo che fu suo discepolo, ed a cui rimas

a finire, come si dirà, alcune opere cominciate da Andrea: il quale essendo stato nove anni in Portogallo, increscendogli quella servitù e desiderando di rivedere in Toscana i parenti e gli amici, deliberò, avendo messo insieme buona somma di danari, con buona grazia del re tornarsene a casa. E così avuta, ma con difficultà, licenza, se ne tornò a Fiorenza, lasciando chi là desse fine all' opere che rimanevano imperfette. Arrivato in Fiorenza, cominciò nel 1500 un S. Giovanni di marmo che battezza Cristo; il quale aveva a essere messo sopra la porta del tempio di S. Giovanni che è verso la Misericordia, ma non lo finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova; dove fece due figure di marmo, un Cristo ed una nostra Donna, ovvero S. Giovanni, le quali sono veramente lodatissime. E quelle di Firenze così imperfette si rimasono ed ancor oggi si ritrovano nell' opera di S. Giovanni detto. Fu poi condotto a Roma da papa Giulio II e fattogli allogazione di due sepolture di marmo poste in S. Maria del Popolo, cioè una per il cardinale Ascanio Sforza e l' altra per il cardinale di Recanati strettissimo parente del papa: le quali opere così perfettamente da Andrea furono finite, che più non si potrebbe desiderare; perchè così sono elleno di nettezza di bellezza e di grazia ben finite e ben condotte, che in esse si scorge l' osservanza e le misure dell' arte. Vi si vede anco una Temperanza che ha in mano un oriuolo da polvere, che è tenuta cosa divina; e nel vero non pare cosa moderna, ma antica e perfettissima; ed ancorachè altre ve ne siano simili a questa, ella nondimeno per l' attitudine e grazia è molto migliore; senzachè

non può esser più vago e bello un velo ch'ell'ha intorno, lavorato con tanta leggiadria, che il vederlo è un miracolo. Fece di marmo in S. Agostino di Roma, cioè in un pilastro a mezzo la chiesa, una S. Anna che tiene in collo una nostra Donna con Cristo di grandezza poco meno che il vivo; la quale opera si può fra le moderne tenere per ottima; perchè siccome si vede nella vecchia una viva allegrezza e proprio naturale e nella Madonna una bellezza divina, così la figura del fanciullo Cristo è tanto ben fatta, che niun' altra fu mai condotta simile a quella di perfezione e di leggiadria; onde meritò che per tanti anni si frequentasse l' appiccarvi sonetti, ed altri varii e dotti componimenti, che i frati di quel luogo ne hanno un libro pieno, il quale ho veduto io con non piccola maraviglia. E di vero ebbe ragione il mondo di così fare, perciocchè non si può tanto lodare questa opera che basti. Cresciuta perciò la fama d'Andrea, Leone X risoluto di far fare a S. Maria di Loreto l' ornamento della camera di nostra Donna di marmi lavorati, secondo che da Bramante era stato cominciato, ordinò che Andrea seguitasse quell' opera insino alla fine. L' ornamento di quella camera, che aveva cominciato Bramante, faceva in sulle cantonate quattro risalti doppi, i quali ornati da pilastri con base e capitelli intagliati posavano sopra un basamento ricco d' intagli alto due braccia e mezzo, sopra il qual basamento fra i due pilastri detti aveva fatto una nicchia grande per mettervi figure e sedere, e sopra ciascuna di quelle un' altra nicchia minore, che giugnendo al collarino de' capitelli di que' pilastri, faceva tanta fregiatura, quanto

erano alti ; e sopra questi veniva poi posato l'architrave, il fregio e la cornice riccamente intagliata, e rigirando intorno intorno a tutte quattro le facciate e risaltando sopra le quattro cantonate, faceva nel mezzo di ciascuna facciata maggiore (perchè è quella camera più lunga che larga) due vani, ond era il medesimo risalto nel mezzo che in su' cantoni, e la nicchia maggiore di sotto e la minore di sopra venivano a essere messe in mezzo da uno spazio di cinque braccia da ciascun lato ; nel quale spazio erano due porte, cioè una per lato, per le quali si aveva l'entrata alla detta cappella ; e sopra le porte era un vano fra nicchia e nicchia di braccia cinque per farvi storie di marmo. La facciata dinanzi era simile, ma senza nicchie nel mezzo, e l' altezza dell' imbasamento faceva col risalto un altare, il quale accompagnavano le cantonate de' pilastri e le nicchie de' canti. Nella medesima facciata era nel mezzo una larghezza della medesima misura, che gli spazj delle bande per alcune storie della parte di sopra e di sotto, in tanta altezza quanta era quella delle parti. Ma cominciando sopra l' altare, era una grata di bronzo dirimpetto all' altare di dentro, per la quale si udiva la messa e vedeva il di dentro della camera e il detto altare della Madonna. In tutto dunque erano gli spazj e vani per le storie sette, uno dinanzi sopra la grata, due per ciascun lato maggiore, e due di sopra, cioè dietro all' altare della Madonna, ed oltre ciò otto nicchie grandi ed otto piccole, con altri vani minori per l' arme ed imprese del papa e della chiesa.

Andrea dunque avendo trovato la cosa in que-

sto termine, scompartì con ricco e bell' ordine nei sottospazj storie della vita della Madonna. In una delle due facciate dai lati cominciò per una parte la natività della Madonna, e la condusse a mezzo, onde fu poi finita del tutto da Baccio Bandinelli: nell' altra parte cominciò lo sposalizio, ma essendo anco questa rimasa imperfetta, fu dopo la morte d' Andrea finita in quel modo che si vede da Raffaello da Monte Lupo. Nella facciata dinanzi ordinò in due piccoli quadri che mettono in mezzo la grata di bronzo, che si facesse in uno la Visitazione, e nell' altro quando la Vergine e Giuseppo vanno a farsi descrivere: e queste storie furono poi fatte da Francesco da S. Gallo allora giovane. In quella parte poi dove è lo spazio maggiore, fece Andrea l' Angelo Gabbriello che annunzia la Vergine (il che fu in quella stessa camera che questi marmi rinchiuggono) con tanta bella grazia, che non si può veder meglio, avendo fatto la Vergine intentissima a quel saluto, e l' Angelo ginocchioni, che non di marmo ma pare veramente celeste, e che di bocca gli esca *Ave Maria*. Sono in compagnia di Gabbriello due altri angeli tutti tondi e spiccati, uno de' quali cammina appresso di lui e l' altro pare che voli. Due altri angeli stanno dopo un casamento in modo traforati dallo scarpello, che paiono vivi in aria, e sopra una nuvola traforata, anzi quasi tutta spiccata dal marmo, sono molti putti che sostengono un Dio Padre che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo che partendosi da lui tutto spiccato, pare naturalissimo; siccome è anco la colomba, che sopra esso rappresenta esso Spirito Santo; nè si può

dire quanto sia bello e lavorato con sottilissimo intaglio un vaso pieno di fiori che in questa opera fece la graziosa mano d' Andrea, il quale nelle piume degli angeli, nella capigliatura, nella grazia de' volti e de' panni, ed insomma in ogni altra cosa sparse tanto del buono, che non si può tanto lodare questa divina opra che basti. E nel vero, quel santissimo luogo, che fu propria casa ed abitazione della madre del figliuol di Dio, non poteva quanto al mondo ricevere maggiore nè più ricco e bell' ornamento di quello, che egli ebbe dall'architettura di Bramante e dalla scultura d' Andrea Sansavino; comecchè se tutto fusse delle più preziose gemme orientali, non sarebbe se non poco più che nulla a tanti meriti. Consumò Andrea tanto tempo in questa opera, che quasi non si crederebbe, onde non ebbe tempo a finire l' altre che aveva cominciato; perchè oltre alle dette di sopra, cominciò in una facciata da uno dei lati la natività di Gesù Cristo, i pastori e quattro angeli che cantano, e questi tutti finì tanto bene che paiono vivissimi. Ma la storia che sopra questa cominciò de' Magi fu poi finita da Girolamo Lombardo suo discepolo e da altri. Nella testa di dietro ordinò che si facessero due storie grandi, cioè una sopra l' altra; in una la morte di essa nostra Donna e gli Apostoli che la portano a seppellire, quattro angeli in aria, e molti Giudei che cercano di rubar quel corpo santissimo; e questa fu finita, dopo la vita d'Andrea, da Bologna scultore. Sotto questa poi ordinò che si facesse la storia del miracolo di Loreto, ed in che modo quella cappella, che fu la camera di nostra Donna, e dove ella nacque, fu allevata

e salutata dall' angelo, e dov' ella nutrì il figliuolo insino a dodici anni, e dimorò poi sempre dopo la morte di lui, fusse finalmente dagli angeli portata prima in Ischiavonia, dopo nel territorio di Ricanati in una selva, e per ultimo dove ella è oggi tenuta con tanta venerazione e con solenne frequenza di tutti i popoli cristiani continuamente visitata. Questa storia, dico, secondo che da Andrea era stato ordinato, fu in quella facciata fatta di marmo dal Tribolo scultore fiorentino, come al suo luogo si dirà. Abbozzò similmente Andrea i profeti delle nicchie, ma non avendo interamente finitone se non uno, gli altri sono poi stati finiti dal detto Girolamo Lombardo e da altri scultori, come si vedrà nelle vite che seguono. Ma quanto in questa parte appartiene ad Andrea, questi suoi lavori sono i più belli e meglio condotti di scultura che mai fussero stati fatti insino a quel tempo. Il palazzo similmente dalla canonica di quella chiesa fu similmente seguitato da Andrea, secondo che Bramante di commessione di papa Leone aveva ordinato. Ma essendo anco rimaso dopo Andrea imperfetto, fu seguitata la fabbrica sotto Clemente VII da Antonio da S. Gallo, e poi da Giovanni Boccalino architetto sotto il reverendissimo cardinale di Carpi, insino all' anno 1563. Mentre che Andrea lavorò alla detta cappella della Vergine, si fece la fortificazione di Loreto ed altre cose, che molto furono lodate dall' invittissimo Sig. Giovanni de' Medici, col quale ebbe Andrea stretta dimestichezza, essendo stato da lui conosciuto primieramente in Roma. Avendo Andrea di vacanza quattro mesi dell' anno per suo riposo, mentre lavorò a Lo-

reto, consumava il detto tempo al Monte sua patria in agricoltura, godendosi in tanto un tranquillissimo riposo con i parenti e con gli amici. Standosi dunque la state al Monte, vi fabbricò per se una comoda casa, e comperò molti beni: ed ai frati di S. Agostino di quel luogo fece fare un chiostro che per piccolo che sia, è molto bene inteso, sebbene non è quadro per averlo voluto que' padri fabbricare in su le mura vecchie; nondimeno Andrea lo ridusse nel mezzo quadro, ingrossando i pilastri ne' cantoni per farlo tornare, essendo sproporzionato, a buona e giusta misura. Disegnò anco a una compagnia che è in detto chiostro, intitolata S. Antonio, una bellissima porta di componimento dorico; e similmente il tramezzo ed il pergamo della chiesa di esso S. Agostino. Fece anco fare nello scendere per andare alla fonte fuor d' una porta verso la pieve vecchia a mezza costa, una cappelletta per i frati, ancorchè non ne avessero voglia. In Arezzo fece il disegno della casa di M. Pietro astrologo peritissimo; e di terra una figura grande per Montepulciano, cioè un re Porsena, che era cosa singolare; ma non l' ho mai rivista dalla prima volta in poi, onde dubito non sia male capitata; ed a un prete tedesco amico suo fece un S. Rocco di terra cotta grande quanto il naturale e molto bello; il quale prete lo fece porre nella chiesa di Battifolle contado d' Arezzo: e questa fu l' ultima scultura che facesse. Diede anco il disegno delle scale della salita al vescovado d' Arezzo; e per la Madonna delle Lagrime della medesima città fece il disegno d' un ornamento che si aveva a fare di marmo bellissimo,

con quattro figure di braccia quattro l'una ; ma non andò questa opera innanzi per la morte di esso Andrea ; il quale pervenuto all' età di sessantotto anni, come quello che mai non stava ozioso, mettendosi in villa a tramutare certi pali da luogo a luogo, prese una calda, ed in pochi giorni aggravato da continua febbre, si morì l' anno 1529. Dolse la morte d' Andrea per l'onore alla patria e per l'amore ed utile a tre suoi figliuoli maschi ed alle femmine parimente. E non è molto tempo che Muzio Cammillo, uno de' tre predetti figliuoli, il quale negli studj delle buone lettere riusciva ingegno bellissimo, gli andò dietro con molto danno della sua casa e dispiacere degli amici. Fu Andrea, oltre alla professione dell' arte, persona in vero assai segnalata; perciocchè fu nei discorsi prudente, e d' ogni cosa ragionava benissimo. Fu provido e costumato in ogni sua azione, amicissimo degli uomini dotti, e filosofo naturalissimo. Attese assai alle cose di cosmografia, e lasciò ai suoi alcuni disegni e scritti di lontananze e di misure: fu di statura alquanto piccolo, ma benissimo formato e complessionato. I capelli suoi erano distesi e molli, gli occhi bianchi, il naso aquilino, la carne bianca e rubiconda, ma ebbe la lingua alquanto impedita. Furono suoi discepoli Girolamo Lombardo, detto Simone Cioli Fiorentino, Domenico dal Monte Sansavino che morì poco dopo lui. Lionardo del Tasso Fiorentino, che fece in S. Ambruogio di Firenze sopra la sua sepoltura un S. Bastiano di legno, e la tavola di marmo delle monache di Santa Chiara. Fu similmente suo discepolo Iacopo Sansovino Fiorentino, così nominato dal suo maestro, del

quale si ragionerà a suo luogo distesamente. Sono dunque l' architettura e la scultura molto obbligate ad Andrea, per aver' egli nell' una aggiunto molti termini di misure ed ordini di tirar pesi, ed un modo di diligenza che non si era per innanzi usato; e nell' altra avendo condotto a perfezione il marmo con giudizio, diligenza, e pratica maravigliosa.

BENED. DA ROVEZZANO

VITA
DI BENEDETTO DA ROVEZZANO
SCULTORE.

Gran dispiacere mi penso io che sia quello di coloro, che avendo fatta alcuna cosa ingegnosa, quando sperano goderla nella vecchiezza e vedere le prove e le bellezze degl' ingegni altrui in opere somiglianti alle loro, e potere conoscere quanto di perfezione abbia quella parte che essi hanno esercitato, si trovano dalla fortuna contraria o dal tempo o cattiva complessione o altra causa privi del lume degli occhi; onde non possono, come prima facevano, conoscere nè il difetto nè la perfezione di coloro, che sentono esser vivi ed esercitarsi nel loro mestiero. E molto più credo gli attristi il sentire le lodi de' nuovi, non per invidia, ma per non potere essi ancora esser giudici, se quella fama viene a ragionare o nò: la qual cosa avvenne a Benedetto da Rovezzano scultore fiorentino, del quale al presente scriviamo la vita, acciò sappia il mondo quanto egli fusse valente e pratico scultore, e con quanta diligenza campasse il marmo spiccato, facendo cose maravigliose. Fra le prime di molte opre che costui lavorò in Firenze si può annoverare un cammino di macigno, ch' è in casa di Pier Francesco Borgherini, dove sono di sua mano intagliati capitelli, fregi, ed altri molti ornamenti straforati con diligenza. Parimente in casa di M. Bindo

Altoviti è di mano del medesimo un cammino ed un acquaio di macigno con alcune altre cose molto sottilmente lavorate, ma, quanto appartiene all' architettura, col disegno di Iacopo Sansovino allora giovane. L' anno poi 1512 essendo fatta allogazione a Benedetto d' una sepoltura di marmo con ricco ornamento nella cappella maggiore del Carmine di Firenze per Piero Soderini stato gonfaloniere in Fiorenza, fu quella opera con incredibile diligenza da lui lavorata: perchè, oltre ai fogliami ed intagli di morte e figure, vi fece di basso rilievo un padiglione a uso di panno nero, di paragone, con tanta grazia e con tanto bel pulimento e lustro, che quella pietra pare più tosto un bellissimo raso nero, che pietra di paragone; e per dirlo brevemente, tutto quello che è di mano di Benedetto in tutta questa opera non si può tanto lodare, che non sia poco. E perchè attese anco all' architettura, si rassettò col disegno di Benedetto a S. Apostolo di Firenze la casa di M. Oddo Altoviti patrone e priore di quella chiesa, e Benedetto vi fece di marmo la porta principale, e sopra la porta della casa l' arme degli Altoviti di pietra di macigno, ed in essa il lupo scorticato secco e tanto spiccato attorno, che par quasi disgiunto dal corpo dell' arme, con alcuni svolazzi traforati e così sottili, che non di pietra paiono, ma di sottilissima carta. Nella medesima chiesa fece Benedetto sopra le due cappelle di M. Bindo Altoviti, dove Giorgio Vasari Aretino dipinse a olio la tavola della Concezione, la sepoltura di marmo del detto M. Oddo con un ornamento intorno, pieno di lodatissimi fogliami, e la cassa parimente bellissima. La-

vorò ancora Benedetto a concorrenza di Iacopo Sansovino e di Baccio Bandinelli, come si è detto, uno degli apostoli di quattro braccia e mezzo per S.Maria del Fiore, cioè un S. Giovanni Evangelista, che è figura assai ragionevole e lavorata con buon disegno e pratica, la qual figura è nell' Opera in compagnia dell' altre. L' anno poi 1515 volendo i capi e maggiori dell' ordine di Vallombrosa traslatar il corpo di S. Giovanni Gualberto dalla badia di Passignano nella chiesa di S. Trinita di Fiorenza, badia del medesimo ordine, feciono fare a Benedetto il disegno, e metter mano a una cappella e sepoltura insieme, con grandissimo numero di figure tonde e grandi quanto il vivo, che accomodatamente venivano nel partimento di quell' opera in alcune nicchie tramezzate di pilastri pieni di fregiature e di grottesche intagliate sottilmente: e sotto a tutta questa opera aveva ad essere un basamento alto un braccio e mezzo, dove andavano storie della vita di detto S. Gio: Gualberto, ed altri infiniti ornamenti avevano a essere intorno alla cassa e per finimento dell' opera. In questa sepoltura dunque lavorò Benedetto aiutato da molti intagliatori dieci anni continui con grandissima spesa di quella congregazione, e condusse a fine quel lavoro nelle case del Guarlondo, luogo vicino a S. Salvi fuor della porta alla Croce, ove abitava quasi di continuo il generale di quell' ordine che faceva far l' opera. Benedetto dunque condusse di maniera questa cappella e sepoltura, che fece stupire Fiorenza. Ma come volle la sorte (essendo anco i marmi e l' opere egregie degli uomini eccellenti sottoposte alla fortuna) essendosi fra que' monaci dopo

molte discordie mutato governo, si rimase nel medesimo luogo quell' opera imperfetta infino al 1530, nel qual tempo essendo la guerra intorno a Fiorenza, furono da' soldati guaste tante fatiche, e quelle teste, lavorate con tanta diligenza, spiccate empiamente da quelle figurine, ed in modo rovinato e spezzato ogni cosa, che que' monaci hanno poi venduto il rimanente per piccolissimo prezzo: e chi ne vuole vedere una parte, vada nell'opera di S. Maria del Fiore, dove ne sono alcuni pezzi stati comperi per marmi rotti, non sono molti anni, dai ministri di quel luogo. E nel vero siccome si conduce ogni cosa a buon fine in que'monasteri e luoghi dove è la concordia e la pace, così per lo contrario dove non è se non ambizione e discordia, niuna cosa si conduce mai a perfezione nè a lodato fine, perchè quanto acconcia un buono e savio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano e pazzo in un giorno. E pare che la sortè voglia che bene spesso coloro che manco sanno e di niuna cosa virtuosa si dilettano, siano sempre quelli che comandino e governino, anzi rovinino ogni cosa, siccome anco disse de' principi secolari non meno dottamente che con verità, l' Ariosto nel principio del XVII canto. Ma tornando a Benedetto, fu peccato grandissimo, che tante sue fatiche e spese di quella religione siano così sgraziatamente capitate male. Fu ordine ed architettura del medesimo la porta e vestibulo della badia di Firenze: e parimente alcune cappelle, ed in fra l'altre quella di S. Stefano fatta dalla famiglia de' Pandolfini. Fu ultimamente Benedetto condotto in Inghilterra a' servigi del re, al quale fece molti lavori di

marmo e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura; delle quali opere per la liberalità di quel re, cavò da poter vivere il rimanente della vita acconciamente: perchè tornato a Firenze, dopo aver finito alcune piccole cose, le vertigini, che insino in Inghilterra gli avevano cominciato a dar noia agli occhi, ed altri impedimenti causati, come si disse, dallo star troppo intorno al fuoco a fondere i metalli o pure da altre cagioni, gli levarono in poco tempo del tutto il lume degli occhi; onde restò di lavorare intorno all' anno 1550 e di vivere pochi anni dopo. Portò Benedetto con buona e cristiana pacienza quella cecità negli ultimi anni della sua vita, ringraziando Dio che prima gli aveva provveduto, mediante le sue fatiche, da poter vivere onestamente. Fu Benedetto cortese e galantuomo, e si dilettò sempre di praticare con uomini virtuosi. Il suo ritratto si è cavato da uno che fu fatto quando egli era giovane da Agnolo di Donino, il quale proprio è in sul nostro libro de' disegni, dove sono anco alcune carte di mano di Benedetto molto ben disegnate: il quale per queste opere merita di essere fra questi eccellenti artefici annoverato.

VITA
DI BACCIO DA MONTELUPO
SCULTORE
E DI RAFFAELLO
SUO FIGLIUOLO

Quanto manco pensano i popoli che gli straccurati delle stesse arti che voglion fare possano quelle giammai condurre ad alcuna perfezione, tanto più contra il giudizio di molti imparò Baccio da Montelupo l' arte della scultura. E questo gli avvenne, perchè nella sua giovanezza sviato da' piaceri, quasi mai non istudiava, ed ancorachè da molti fusse sgridato e sollecitato, nulla o poco stimava l' arte. Ma venuti gli anni della discrezione, i quali arrecano il senno seco, gli fecero subitamente conoscere quanto egli era lontano dalla buona via; per il che vergognatosi degli altri che in tale arte gli passavano innanzi, con bonissimo animo si propose seguitare, ed osservare con ogni studio quello che con la infingardaggine sino allora aveva fuggito. Questo pensiero fu cagione ch' egli fece nella scultura que' frutti, che la credenza di molti da lui più non aspettava. Datosi dunque all' arte con tutte le forze, ed esercitandosi molto in quella, divenne eccellente e raro: e ne mostrò saggio in una opera di pietra forte lavorata di scarpello in Fiorenza sul cantone del giardino

appiccato col palazzo de' Pucci, che fu l'arme di papa Leone X, dove sono due fanciulli che la reggono con bella maniera e pratica condotti. Fece uno Ercole per Pier Francesco de'Medici, e fugli allogato dall'arte di porta S. Maria una statua di S. Giovanni Evangelista per farla di bronzo; la quale prima che avesse, ebbe assai contrarj, perchè molti maestri fecero modelli a concorrenza; la quale figura fu posta poi sul canto di S. Michele in Orto dirimpetto all' Ufficio. Fu questa opera finita da lui con somma diligenzia. Dicesi che quando egli ebbe fatto la figura di terra, chi vide l' ordine delle armadure e le forme fattele addosso l' ebbe per cosa bellissima, considerando il bello ingegno di Baccio in tal cosa. E quelli che con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il titolo di avere con grandissima maestria saldissimamente fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel mestiero, nome di buono anzi d'ottimo maestro gli diedero; e oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta bellissima questa figura. Mettendosi anco a lavorare di legno, intagliò Crocifissi grandi quanto il vivo; onde infinito numero per Italia ne fece, e fra gli altri uno a' frati di S. Marco in Fiorenza sopra la porta del coro. Questi tutti sono ripieni di bonissima grazia; ma pure ve ne sono alcuni molto più perfetti degli altri, come quello delle Murate di Fiorenza, ed uno che ne è in S. Pietro Maggiore non manco lodato di quello; ed a' monaci di S. Fiora e Lucilla ne fece un simile che lo locarono sopra l' altar maggiore nella loro badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello degli altri. Nella venuta di papa Leone X in

Fiorenza fece Baccio fra il palagio del podestà e badia un arco trionfale bellissimo di legname e di terra, e molte cose piccole che si sono smarrite, e sono per le case de' cittadini. Ma venutogli a noia lo stare a Fiorenza, se n' andò a Lucca, dove lavorò alcune opere di scultura, ma molte più di architettura in servigio di quella città, e particolarmente il bello e ben composto tempio di S. Paulino avvocato de' Lucchesi con buona e dotta intelligenza di dentro e di fuori, e con molti ornamenti. Dimorando dunque in quella città insino all'ottantesimo anno della sua età, vi finì il corso della vita; ed in S. Paulino predetto ebbe onorata sepoltura da coloro che egli aveva in vita onorato.

Fu coetaneo di costui Agostino Milanese scultore ed intagliatore molto stimato; il quale in S. Maria di Milano cominciò la sepoltura di Monsignor di Fois, oggi rimasa imperfetta, nella quale si veggiono ancora molte figure grandi e finite ed alcune mezze fatte ed abbozzate, con assai storie di mezzo rilievo in pezzi e non murate, e con moltissimi fogliami e trofei. Fece anco un'altra sepoltura che è finita e murata in S. Francesco, fatta a' Biraghi, con sei figure grandi ed il basamento storiato, con altri bellissimi ornamenti, che fanno fede della pratica e maestria di quel valoroso artefice.

Lasciò Baccio alla morte sua fra gli altri figliuoli Raffaello che attese alla scultura, e non pure paragonò suo padre, ma lo passò di gran lunga. Questo Raffaello cominciando nella sua giovanezza a lavorare di terra, di cera, e di bronzo, s' acquistò nome d' eccellente scultore, e perciò essendo condotto da Antonio da S. Gal-

lo a Loreto insieme con molti altri per dar fine all' ornamento di quella camera, secondo l' ordine lasciato da Andrea Sansavino, finì del tutto Raffaello lo sposalizio di nostra Donna, stato cominciato dal detto Sansavino, conducendo molte cose a perfezione con bella maniera, parte sopra le bozze d' Andrea, parte di sua fantasia; onde fu meritamente stimato de' migliori artefici che vi lavorassero al tempo suo. Finita quell' opera, Michelagnolo mise mano per ordine di papa Clemente VII a dar fine, secondo l' ordine cominciato, alla sagrestia nuova ed alla libreria di S. Lorenzo di Firenze; onde Michelagnolo conosciuta la virtù di Raffaello, si servì di lui in quell' opera; e fra l' altre cose gli fece fare, secondo il modello che n' aveva egli fatto, il S. Damiano di marmo che è oggi in detta sagrestia, statua bellissima e sommamente lodata da ognuno. Dopo la morte di Clemente trattenendosi Raffaello appresso al duca Alessandro de' Medici, che allora faceva edificare la fortezza del Prato, gli fece di pietra bigia in una punta del baluardo principale di detta fortezza, cioè dalla parte di fuori, l'arme di Carlo V imperatore tenuta da due Vittorie ignude e grandi quanto il vivo, che furono e sono molto lodate; e nella punta d' un altro, cioè verso la città dalla parte di mezzo giorno, fece l'arme del detto duca Alessandro della medesima pietra con due figure. E non molto dopo lavorò un Crocifisso grande di legno per le monache di S. Apollonia; e per Alessandro Antinori, allora nobilissimo e ricchissimo mercante fiorentino, fece nelle nozze d'una sua figliuola un apparato ricchissimo con statue, storie, e molt' altri or-

namenti bellissimi. Andato poi a Roma dal Buonarroto, gli furono fatte fare due figure di marmo grandi braccia cinque per la sepoltura di Giulio II a S. Pietro in Vincula, murata e finita allora da Michelagnolo. Ma ammalandosi Raffaello mentre faceva questa opera, non potè mettervi quello studio e diligenza ch'era solito, onde ne perdè di grado, e sodisfece poco a Michelagnolo. Nella venuta di Carlo V imperatore a Roma, facendo fare papa Paolo III un apparato degno di quell' invittissimo principe, fece Raffaello in sul ponte S. Agnolo di terra e stucchi quattordici statue tanto belle, che elle furono giudicate le migliori che fussero state fatte in quell'apparato, e che è più, le fece con tanta prestezza, che fu a tempo a venir a Firenze, dove si aspettava similmente l' imperatore a fare nello spazio di cinque giorni e non più in su la coscia del ponte a Santa Trinita due fiumi di terra di nove braccio l' uno, cioè il Reno per la Germania e il Danubio per l' Unghcria. Dopo essendo condotto a Orvieto, fece di marmo in una cappella, dove aveva prima fatto il Mosca scultore eccellente molti ornamenti bellissimi di mezzo rilievo, la storia de' Magi, che riuscì opera molto bella per la varietà di molte figure che egli vi fece con assai buona maniera. Tornato poi a Roma, da Tiberio Crispo, castellano allora di Castel S. Angiolo, fu fatto architetto di quella gran mole; onde egli vi acconciò ed ornò molte stanze con intagli di molte pietre e mischi di diverse sorti ne' cammini, finestre, e porte. Fecegli oltre ciò una statua di marmo alta cinque braccia, cioè l' angelo di Castello che è in cima del torrion quadro di mezzo, dove stà

lo stendardo, a similitudine di quello che apparve a S. Gregorio, quando avendo pregato per il popolo oppresso da crudelissima pestilenza, lo vide rimettere la spada nella guaina. Appresso essendo il detto Crispo fatto cardinale, mandò più volte Raffaello a Bolsena dove fabbricava un palazzo: nè passò molto che il reverendissimo cardinale Salviati e M. Baldassarre Turini da Pescia diedero a fare a Raffaello, già toltosi da quella servitù del castello e del cardinale Crispo, la statua di papa Leone che è oggi sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma; e quella finita, fece Raffaello al detto M. Baldassarre per la chiesa di Pescia, dove aveva murato una cappella di marmo, una sepoltura; ed alla Consolazione di Roma fece tre figure di marmo di mezzo rilievo in una cappella. Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo che da scultore, si ridusse, amando di vivere quietamente, a Orvieto, dove presa la cura della fabbrica di S. Maria, vi fece molti acconcimi, trattenendovisi molti anni ed invecchiando innanzi tempo. Credo che se Raffaello avesse preso a fare opere grandi, come arebbe potuto, arebbe fatto molte più cose e migliori che non fece nell' arte. Ma l' essere egli troppo buono e rispettoso, fuggendo le noie e contentandosi di quel tanto che gli aveva la sorte provveduto, lasciò molte occasioni di fare opere segnalate. Disegnò Raffaello molto praticamente, ed intese molto meglio le cose dell' arte, che non aveva fatto Baccio suo padre; e di mano così dell' uno, come dell' altro, sono alcuni disegni nel nostro libro, ma molto migliori sono e più graziosi e fatti con migliore arte quelli di Raffaello; il quale negli

ornamenti d' architettura seguitò assai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i cammini, le porte, e le finestre che egli fece in detto Castello S. Angiolo, ed alcune cappelle fatte di suo ordine a Orvieto di bella e rara maniera. Ma tornando a Baccio, dolse assai la sua morte ai Lucchesi, avendolo essi conosciuto giusto e buono uomo e verso ognuno cortese e amorevole molto. Furono l' opere di Baccio circa gli anni del Signore 1533. Fu suo grandissimo amico e da lui imparò molte cose Zaccaria da Volterra, che in Bologna ha molte cose lavorato di terra cotta, delle quali alcune ne sono nella chiesa di S. Giuseppo.

VITA
DI LORENZO DI CREDI
PITTORE FIORENTINO.

Mentre che maestro Credi orefice ne' suoi tempi eccellente lavorava in Fiorenza con molto buon credito e nome, Andrea Sciarpelloni acconciò con esso lui, acciò imparasse quel mestiero, Lorenzo suo figliuolo, giovanetto di bellissimo ingegno e d' ottimi costumi. E perchè quanto il maestro era valente ed insegnava volentieri, tanto il discepolo apprendeva con studio e prestezza qualunque cosa se gli mostrava, non passò molto tempo che Lorenzo divenne non solamente diligente e buon disegnatore, ma orefice tanto pulito e valente, che niun giovane gli fu pari in quel tempo; e ciò con tanta lode di Credi, che Lorenzo da indi in poi fu sempre chiamato, non Lorenzo Sciarpelloni, ma di Credi da ognuno. Cresciuto dunque l' animo a Lorenzo, si pose con Andrea del Verrocchio, che allora per un suo così fatto umore si era dato al dipignere; e sotto lui, avendo per compagni e per amici, sebbene erano concorrenti, Pietro Perugino e Lionardo da Vinci, attese con ogni diligenza alla pittura: e perchè a Lorenzo piaceva fuor di modo la maniera di Lionardo, la seppe così bene imitare, che niuno fu che nella pulitezza e nel finir l' opere con diligenza l' imitasse più di lui, come si può vedere in molti disegni, fatti e di stile e di penna

o d' acquerello, che sono nel nostro libro; fra i quali sono alcuni ritratti da medaglie di terra, acconci sopra con panno lino incerato e con terra liquida con tanta diligenza imitati e con tanta pacienza finiti, che non si può a pena credere, non che fare. Per queste cagioni adunque fu tanto Lorenzo dal suo maestro amato, che quando Andrea andò a Vinezia a gettare di bronzo il cavallo e la statua di Bartolommeo da Bergamo, egli lasciò a Lorenzo tutto il maneggio ed amministrazione delle sue entrate e de' negozj, e parimente tutti i disegni, rilievi, statue, e masserizie dell' arte: ed all' incontro amò tanto Lorenzo esso Andrea suo maestro, che oltre all' adoperarsi in Firenze con incredibile amore in tutte le cose di lui, andò anco più d' una volta a Venezia a vederlo, e rendergli conto della sua buona amministrazione: e ciò con tanta sodisfazione d' Andrea, che se Lorenzo l' avesse acconsentito, egli se l' arebbe instituito erede. Nè di questo buon animo fu punto ingrato Lorenzo, poich' egli, morto Andrea, andò a Vinezia e condusse il corpo di lui a Firenze, ed agli eredi poi consegnò ciò che si trovava in mano d' Andrea, eccetto i disegni, pitture, sculture, ed altre cose dell' arte. Le prime pitture di Lorenzo furono un tondo d' una nostra Donna, che fu mandato al re di Spagna, il disegno della qual pittura ritrasse da una d' Andrea suo maestro; ed un quadro molto meglio che l' altro, che fu similmente da Lorenzo ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e mandato anch' esso in Ispagna, ma tanto simile a quello di Lionardo, che non si conosceva l' uno dall' altro. E' di mano di Lorenzo una nostra Donna

in una tavola molto ben condotta, la qual' è accanto alla chiesa grande di S. Iacopo di Pistoia, e parimente una che n' è nello spedale del Ceppo, che è delle migliori pitture che siano in quella città. Fece Lorenzo molti ritratti; e quando era giovane fece quello di se stesso, che è oggi appresso Gio: Iacopo suo discepolo pittore in Fiorenza con molte altre cose lasciategli da Lorenzo, fra le quali sono il ritratto di Pietro Perugino, e quello d' Andrea del Verrocchio suo maestro. Ritrasse anco Girolamo Benivieni uomo dottissimo e suo molto amico. Lavorò nella compagnia di S. Bastiano dietro alla chiesa de' Servi in Fiorenza in una tavola la nostra Donna, S. Bastiano, ed altri santi; e fece all'altare di S. Giuseppo in Santa Maria del Fiore esso Santo. Mandò a Montepulciano una tavola che è nella chiesa di S. Agostino, dentrovi un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Giovanni fatti con molta diligenza. Ma la migliore opera che Lorenzo facesse mai, e quella in cui pose maggiore studio e diligenza per vincere se stesso, fu quella che è in Cestello a una cappella, dove in una tavola è la nostra Donna, S. Giuliano, e S. Niccolò; e chi vuol conoscere che il lavorare pulito a olio è necessario a volere che l' opere si conservino, veggia questa tavola lavorata con tanta pulitezza, che non si può più. Dipinse Lorenzo, essendo ancor giovane, in un pilastro d' Orsanmichele un S. Bartolommeo: ed alle monache di S. Chiara in Fiorenza una tavola della natività di Cristo con alcuni pastori ed angeli; ed in questa, oltre altre cose, mise gran diligenza in contraffare alcune erbe tanto bene, che paiono naturali. Nel medesimo luogo fece in

un quadro una S. Maddalena in penitenza, ed in un altro appresso la casa di M. Ottaviano de'Medici fece un tondo d'una nostra Donna. In S. Friano fece una tavola; ed in S. Matteo dello spedale di Lelmo lavorò alcune figure: in S. Reparata dipinse l'Angelo Michele in un quadro; e nella compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza. Ed oltre a queste opere fece molti quadri di Madonne e d'altre pitture, che sono per Fiorenza nelle case de' cittadini. Avendo dunque Lorenzo mediante queste fatiche messo insieme alcune somme di danari, come quello che piuttosto che arricchire disiderava quiete, si commise in S. Maria Nuova di Fiorenza, là dove visse ed ebbe comoda abitazione insino alla morte. Fu Lorenzo molto parziale della setta di fra Girolamo da Ferrara, e visse sempre come uomo onesto e di buona vita, usando amorevolmente cortesia dovunque se gliene porgeva occasione. Finalmente pervenuto al settantottesimo anno della sua vita si morì di vecchiezza, e fu seppellito in S. Piero Maggiore l'anno 1530. Fu costui tanto finito e pulito ne' suoi lavori, che ogni altra pittura a comparazione delle sue parrà sempre abbozzata e mal netta. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Gio: Antonio Sogliani e Tommaso di Stefano. Ma perchè del Sogliano si parlerà in altro luogo, dirò quanto a Tommaso, ch' egli imitò molto nella pulitezza il suo maestro, e fece in Fiorenza e fuori molte opere; e nella villa d'Arcetri a Marco del Nero una tavola d'una natività di Cristo condotta molto pulitamente. Ma la principal professione di Tommaso fu col tempo di dipignere drapperie, onde lavorò i drappelloni

meglio che alcun altro. E perchè Stefano padre di Tommaso era stato miniatore, ed anco aveva fatto qualche cosa d'architettura, Tommaso per imitarlo condusse, dopo la morte di esso suo padre, il ponte a Sieve lontano a Fiorenza dieci miglia, che allora era per una piena rovinato; e similmente quello di S. Piero a Ponte in sul fiume di Bisenzio, che è una bell' opera. E dopo molte fabbriche fatte per monasteri ed altri luoghi, ultimamente essendo architettore dell'arte della lana, fece il modello delle case nuove che fece fare quell' arte dietro alla Nunziata; e finalmente si morì, essendo già vecchio di settanta anni o più l'anno 1564, e fu sepolto in S. Marco, dove fu onorevolmente accompagnato dall' accademia del disegno. Ma tornando a Lorenzo, ei lasciò molte opere imperfette alla sua morte, e particolarmente un quadro d' una passione di Cristo molto bello che venne nelle mani d' Antonio da Ricasoli, ed una tavola di M. Francesco da Castiglioni canonico di S. Maria del Fiore, che la mandò a Castiglioni, molto bella. Non si curò Lorenzo di fare molte opere grandi, perchè penava assai a condurle e vi durava fatica incredibile, e massimamente perchè i colori ch' egli adoperava erano troppo sottilmente macinati; oltrechè purgava gli olj di noce e stillavali, e faceva in su le tavolelle le mestiche de' colori in gran numero, tanto che dalla prima tinta chiara all'ultima oscura si conduceva a poco a poco con troppo e veramente soverchio ordine, onde n' aveva alcuna volta in su la tavolella venticinque e trenta, e per ciascuna teneva il suo pennello appartato; e dove egli lavorava, non voleva che si facesse alcun movimento che potesse

far polvere; la quale troppo estrema diligenza non è forse più lodevole punto, che si sia una estrema negligenza, perchè in tutte le cose si vuole avere un certo mezzo e star lontano dagli estremi, che sono comunemente viziosi.

LORENZETTO

VITA
DI LORENZETTO
SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO
E DI BOCCACCINO
PITTORE CREMONESE.

Quando la fortuna ha tenuto un pezzo a basso con la povertà la virtù di qualche bell'ingegno, alcuna volta suole ravvedersi, ed in un punto non aspettato procacciare a colui che dinanzi gli era nimico in vari modi beneficj, per ristorare in un anno i dispetti e l'incomodità di molti: il che si vide in Lorenzo di Lodovico campanaio fiorentino, il quale si adoperò così nelle cose d'architettura come di scultura, e fu tanto amato da Raffaello da Urbino, che non solo fu da lui aiutato ed adoperato in molte cose, ma ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano discepolo di esso Raffaello. Finì Lorenzetto (che così fu sempre chiamato) nella sua giovanezza la sepoltura del cardinale Forteguerri, posta in S. Iacopo di Pistoia, e stata già cominciata da Andrea del Verrocchio; e fra l'altre cose vi è di mano di Lorenzetto una Carità che non è se non ragionevole; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini per il suo orto una figura; la quale finita, andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte cose, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo essendo-

gli allogata da Agostino Ghigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la sua sepoltura in S. Maria del Popolo, dove aveva fabbricato una cappella, Lorenzo si mise a questa opera con tutto quello studio, diligenza, e fatica che mai gli fu possibile per uscirne con lode, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti favori ed aiuti sperare, e per esserne largamente rimunerato dalla liberalità d' Agostino uomo ricchissimo. Nè cotali fatiche furono se non benissimo spese, perchè aiutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure, cioè un Iona ignudo uscito dal ventre del pesce per la resurrezione de' morti, ed un Elia che col vaso d' acqua e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Queste statue dunque furono da Lorenzo a tutto suo potere con arte e diligenza a somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio che il bisogno della sua famiglia e tante fatiche meritavano, perciocchè avendo la morte chiusi gli occhi ad Agostino e quasi in un medesimo tempo a Raffaello, le dette figure per la poca pietà degli eredi d' Agostino se gli rimasono in bottega, dove stettero molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta chiesa di Santa Maria del Popolo alla detta sepoltura. Lorenzo dunque caduto d' ogni speranza per le dette cagioni, si trovò per allora avere gettato il tempo e la fatica. Dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di quattro braccia d' una nostra Donna per lo sepolcro di esso Raffaello nel tempio di Santa Maria Ritonda, dove per ordine suo fu restaurato quel tabernacolo. Fece il medesimo Lorenzo per un mercante de' Perini

alla Trinità di Roma una sepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo; e d'architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del palazzo di M. Bernardino Caffarelli, e nella Valle la facciata di dentro, e così il disegno delle stalle ed il giardino di sopra per Andrea cardinale della Valle, dove accomodò nel partimento di quell'opera colonne, base, e capitelli antichi, e spartì attorno per basamento di tutta quell'opera pili antichi pieni di storie; e più alto fece sotto certe nicchione un altro fregio di rottami di cose antiche, e di sopra nelle dette nicchie pose alcune statue pur antiche e di marmo, le quali sebbene non erano intere per essere quale senza testa, quale senza braccia, ed alcuna senza gambe, ed insomma ciascuna con qualche cosa meno, l'accomodò nondimeno benissimo, avendo fatto rifare a buoni scultori tutto quello che mancava: la quale cosa fu cagione che altri signori hanno poi fatto il medesimo, e restaurato molte cose antiche, come il cardinale Cesis, Ferrara, Farnese, e per dirlo in una parola tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queste anticaglie in questa maniera restaurate, che non hanno que'tronchi imperfetti, e le membra senza capo, o in altro modo difettose e manche. Ma tornando al giardino detto, fu posto sopra le nicchie la fregiatura che vi si vede di storie antiche di mezzo rilievo bellissime e rarissime; la quale invenzione di Lorenzo gli giovò infinitamente, perchè passati gl'infortunj di papa Clemente, egli fu adoperato con suo molto onore ed utile. Perciocchè avendo il papa veduto, quando si combattè Castel Sant'Agnolo, che due cappellette

di marmo che erano all' entrare del ponte avevano fatto danno, perchè standovi dentro alcuni soldati archibugieri, ammazzavano chiunque s' affacciava alle mura, e con troppo danno, stando essi al sicuro, levavano le difese, si risolvè Sua Santità levare le dette cappelle, e ne' luoghi loro mettere sopra due basamenti due statue di marmo: e così fatto metter su il S. Paolo di Paolo Romano, del quale si è in altro luogo ragionato, fu data a fare l' altra, cioè un S. Piero, a Lorenzetto, il quale si portò assai bene, ma non passò già quella di Paolo Romano; le quali due statue furono poste e si veggiono oggi all' entrata del ponte. Venuto poi a morte papa Clemente, furono allogate a Baccio Bandinelli le sepolture di esso Clemente e quella di Leone X, ed a Lorenzo data la cura del lavoro di quadro che vi si aveva a fare di marmo, onde egli si andò in questa opera qualche tempo trattenendo. Finalmente quando fu creato pontefice papa Paolo III, essendo Lorenzo molto male condotto ed assai consumato, e non avendo altro che una casa, la quale egli stesso si aveva al Macello de' Corbi fabbricata, ed aggravato di cinque figliuoli ed altre spese, si voltò la fortuna a ingrandirlo e ristorarlo per altra via. Perciocchè volendo papa Paolo che si seguitasse la fabbrica di S. Pietro, e non essendo più vivo nè Baldassarre Sanese nè altri di coloro che vi avevano atteso, Antonio da S. Gallo mise Lorenzo in quell' opera per architetto, dove si facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più conosciuto e ristorato Lorenzo senza affaticarsi, che non era stato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto pro-

pizio Dio, gli uomini, e la fortuna; e se egli fusse più lungamente vivuto, avrebbe anco molto meglio ristorato que' danni che la violenza della sorte, quando bene operava, indegnamente gli aveva fatto. Ma condottosi all' età d' anni quarantasette si morì di febbre l' anno 1541. Dolse infinitamente la morte di costui a molti amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole e discreto. E perchè egli visse sempre da uomo dabbene e costumatamente, i deputati di S. Pietro gli diedero in un deposito onorato sepolcro, e posero in quello lo infrascritto epitaffio:

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO.

Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam;

Nemo alio vellet nasci et obire loco.

M D X L I.

Vix. Ann. XLVII. Men. II. D. XV.

Avendosi Boccaccino Cremonese, il quale fu quasi ne' medesimi tempi, nella sua patria e per tutta Lombardia acquistato fama di raro e d'eccellente pittore, erano sommamente lodate l'opere sue, quando egli andato a Roma per vedere l' opere di Michelagnolo tanto celebrate, non l' ebbe sì tosto vedute, che quanto potè il più cercò d' avvilirle ed abbassarle, parendogli quasi tanto inalzare se stesso, quanto biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte generalmente eccellentissimo. A costui dunque essendo allogata la cappella di S. Maria Traspontina, poichè l' ebbe finita di dipignere e scoperta, chiarì tutti coloro, i quali pensando che dovesse passare il cielo, non lo videro pur

aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case: perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di nostra Donna che egli aveva fatto in quell' opera con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. E da questo si può conoscere che, quando i popoli cominciano ad inalzare col grido alcuni più eccellenti nel nome che nei fatti, è difficile cosa potere, ancorachè a ragione, abbatterli con le parole, insino a che l' opere stesse contrarie in tutto a quella credenza, non discoprono quello che coloro tanto celebrati sono veramente; ed è questo certissimo, che il maggiore danno che agli altri uomini facciano gli uomini, sono le lodi che si danno troppo presto agl' ingegni che si affaticano nell' operare; perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non gli lasciano andare più avanti, e coloro tanto lodati, quando non riescono l' opere di quella bontà che si aspettavano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro che savi sono, debbono assai più temere le lodi che il biasimo, perchè quelle adulando, ingannano, e questo scoprendo il vero, insegna. Partendosi adunque Boccaccino di Roma per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona, e quivi il meglio che seppe e potè, continuò di esercitar la pittura, e dipinse nel duomo sopra gli archi di mezzo tutte le storie della Madonna; la quale opera è molto stimata in quella città. Fece anco altre opere e per la città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l' arte ad un suo figliuolo chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all' arte, s' ingegnò

di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Di mano di questo Cammillo sono alcune opere in S. Gismondo, lontano da Cremona un miglio, le quali dai Cremonesi sono stimate la miglior pittura che abbiano. Fece ancora in piazza nella facciata di una casa, ed in Sant' Agata tutti i partimenti delle volte, ed alcune tavole e la facciata di Sant'Antonio, con altre cose che lo fecero conoscere per molto pratico; e se la morte non l'avesse anzi tempo levato dal mondo, averebbe fatto onoratissima riuscita, perchè camminava per buona via; ma quelle opere nondimeno che ci ha lasciate, meritano che di lui si faccia memoria. Ma tornando a Boccaccino, senza aver mai fatto alcun miglioramento nell'arte, passò di questa vita d'anni cinquantotto. Ne' tempi di costui fu in Milano un miniatore assai valente, chiamato Girolamo, di mano del quale si veggiono assai opere e quivi ed in tutta Lombardia. Fu similmente Milanese e quasi ne'medesimi tempi Bernardino del Lupino pittore dilicatissimo e molto vago, come si può vedere in molte opere che sono di sua mano in quella città, ed a Sarone, luogo lontano da quella dodici miglia, in uno sposalizio di nostra Donna, ed in altre storie che sono nella chiesa di S. Maria, fatte in fresco perfettissimamente. Lavorò anco a olio molto pulitamente, e fu persona cortese ed amorevole molto delle cose sue; onde se gli convengono meritamente tutte quelle lodi che si devono a qualunque artefice che con l'ornamento della cortesia fa non meno risplendere l'opere ed i costumi della vita, che con l'essere eccellente quelle dell'arte.

VITA
DI BALDASSARRE PERUZZI
SANESE
PITTORE ED ARCHITETTO.

Fra tutti i doni che distribuisce il cielo ai mortali, nessuno giustamente si puote o dee tener maggiore della virtù e quiete e pace dell'animo, facendoci quella per sempre immortali e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre l'obbligo che ne dee avere grandissimo a Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume, si fa conoscere, nella maniera che ha fatto ne' tempi nostri Baldassarre Peruzzi pittore ed architetto sanese, del quale sicuramente possiamo dire che la modestia e la bontà che si videro in lui fussero rami non mediocri della somma tranquillità, che sospirano sempre le menti di chi ci nasce, e che l' opere da lui lasciateci, siano onoratissimi frutti di quella vera virtù che fu in lui infusa dal cielo. Ma sebbene ho detto di sopra Baldassarre Sanese, perchè fu sempre per Sanese conosciuto, non tacerò, che siccome sette città combatterono fra loro Omero, volendo ciascuno che egli fusse suo cittadino, così tre nobilissime città di Toscana, cioè Fiorenza, Volterra e Sena hanno tenuto ciascuna che Baldassarre sia suo. Ma a dirne il vero, ciascheduna ci ha parte; perciocchè essendo già travagliata Fiorenza dalle guerre civili, Antonio Peruzzi nobile cit-

tadino fiorentino se n'andò per vivere più quietamente ad abitare a Volterra; là dove avendo qualche tempo dimorato, l'anno 1482 prese moglie in quella città, ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maschio chiamato Baldassarre, ed una femmina che ebbe nome Virginia. Ora avvenne, correndo dietro la guerra a costui che null' altro cercava che pace e quiete, che Volterra indi a non molto fu saccheggiata: perchè fu sforzato Antonio fuggirsi a Siena, e lì avendo perduto quasi tutto quello che aveva, a starsi assai poveramente. Intanto essendo Baldassarre cresciuto, praticava sempre con persone ingegnose, e particolarmente con orafi e disegnatori. Perchè cominciatogli a piacere quell' arti, si diede del tutto al disegno; e non molto dopo morto il padre, si diede alla pittura con tanto studio, che in brevissimo tempo fece in essa maraviglioso acquisto, imitando oltre l'opere de' maestri migliori, le cose vive e naturali; e così facendo qualche cosa, potè con quell' arte aiutare se stesso, la madre, e la sorella, e seguitare gli studj della pittura. Furono le sue prime opere (oltre alcune cose in Siena non degne di memoria) una cappelletta in Volterra appresso alla porta Fiorentina, nella quale condusse alcune figure con tanta grazia, che elle furono cagione che fatto amicizia con un pittore volterrano chiamato Piero, il quale stava il più del tempo in Roma, egli se n' andasse là con esso lui, che lavorava per Alessandro VI alcune cose in palazzo. Ma essendo morto Alessandro e non lavorando più maestro Piero in quel luogo, si mise Baldassarre in bottega del padre di Maturino pittore non molto eccellente, che in quel tempo

di lavori ordinari aveva sempre molte cose da fare . Colui dunque messo innanzi a Baldassarre un quadro ingessato, gli disse, senza dargli altro cartone o disegno , che vi facesse dentro una nostra Donna . Baldassarre preso un carbone , in un tratto ebbe con molta pratica disegnato quello che voleva dipignere nel quadro , ed appresso dato di mano ai colori , fece in pochi giorni un quadro tanto bello e ben finito , che fece stupire non solo il maestro della bottega , ma molti pittori che lo videro; i quali conosciuta la virtù sua , furono cagione che gli fu dato a fare nella chiesa di S. Onofrio la cappella dell'altar maggiore, la quale egli condusse a fresco con molto bella maniera e con molta grazia . Dopo nella chiesa di S. Rocco a Ripa fece due altre cappellette in fresco: perchè cominciato a essere in buon credito , fu condotto a Ostia , dove nel maschio della Rocca dipinse di chiaroscuro in alcune stanze storie bellissime , e particolarmente una battaglia da mano , in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani , ed appresso uno squadrone di soldati che danno l' assalto a una rocca , dove si veggiono i soldati con bellissima e pronta bravura , coperti con le targhe, appoggiare le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtarli con fierezza terribile . Fece anco in questa storia molti istrumenti da guerra antichi ; e similmente diverse sorti d' armi , ed in una sala molte altre storie tenute quasi delle migliori cose che facesse ; ben' è vero che fu aiutato in questa opera da Cesare da Milano . Ritornato Baldassarre dopo questi lavori in Roma , fece amicizia strettissima con Agostino Ghigi Sanese , sì perchè Agostino naturalmente

amava tutti i virtuosi, e sì perchè Baldassarre si faceva Sanese; onde potè con l' aiuto di tanto uomo trattenersi e studiare le cose di Roma, massimamente d' architettura, nelle quali per la concorrenza di Bramante fece in poco tempo maraviglioso frutto; il che gli fu poi, come si dirà, di onore e d' utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari a lui abbiam veduti a' tempi nostri operare; il che si vede manifestamente in tutte l' opere sue. Avendo intanto papa Giulio II fatto un corridore in palazzo, e vicino al tetto un' uccelliera, vi dipinse Baldassarre tutti i mesi di chiaroscuro e gli esercizj che si fanno per ciascun d' essi in tutto l' anno; nella quale opera si veggiono infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomodate. Lavorò poi nel palazzo di S. Giorgio per il cardinale Raffaello Riario vescovo d'Ostia, in compagnia d' altri pittori, alcune stanze; e fece una facciata dirimpetto a M. Ulisse da Fano, e similmente quella di esso M. Ulisse, nella quale le storie che egli vi fece d'Ulisse gli diedero nome e fama grandissima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo d'Agostino Ghigi condotto con quella bella grazia che si vede, non murato, ma veramente nato, e l'adornò fuori di terretta con istorie di sua mano molto belle. La sala similmente è fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano quella essere maggiore. E quello che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassarre con le storie di Medusa, quando ella converte gli uomini in

masso, che non può immaginarsi più bella; ed appresso quando Perseo le taglia la testa con molte altre storie ne'peducci di quella volta; e l'ornamento tirato in prospettiva di stucchi e colori contraffatti è tanto naturale e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricorda che menando io il cavaliere Tiziano, pittore eccellentissimo ed onorato, a vedere quell'opera, egli per niun modo voleva credere che quella fusse pittura; perchè mutato veduta, ne rimase maravigliato. Sono in questo luogo alcune cose fatte da fra Sebastian Viniziano della prima maniera; e di mano del divino Raffaello vi è (come si è detto) una Galatea rapita dagli Dii marini. Fece anco Baldassarre, passato Campo di Fiore per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del papa, ed oggi è posseduta da Iacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a M. Ferrando Ponzetti, che fu poi cardinale, all'entrata della chiesa a man manca con istorie piccole del Testamento vecchio e con alcune figure anco assai grandi, la quale opera per cosa in fresco, è lavorata con molta diligenza. Ma molto più mostrò, quanto valesse nella pittura e nella prospettiva, nel medesimo tempio vicino all' altar maggiore, dove fece per M. Filippo da Siena cherico di camera in una storia, quando la nostra Donna salendo i gradi va al tempio con molte figure degne di lode, come un gentiluomo vestito all'antica, il quale scavalcato d' un suo cavallo, porge, mentre i servidori l' aspettano, la limosina a un povero tutto ignudo e meschinissimo, il

quale si vede che con grande affetto glie la chiede. Sono anco in questo luogo casamenti vari ed ornamenti bellissimi; ed in questa opera similmente lavorata in fresco sono contraffatti ornamenti di stucco intorno intorno, che mostrano essere con campanelle grandi appiccati al muro come fusse una tavola dipinta a olio. E nell'onoratissimo apparato che fece il popolo romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di santa Chiesa al duca Giuliano de' Medici, di sei storie di pittura che furono fatte da sei diversi eccellenti pittori, quella che fu di mano di Baldassarre alta sette canne e larga tre e mezzo, nella quale era quando Giulia Tarpea fa tradimento ai Romani, fu senza alcun dubbio di tutte l'altre giudicata la migliore. Ma quello che fece stupire ognuno, fu la prospettiva ovvero scena d'una commedia, tanto bella, che non è possibile immaginarsi più; perciocchè la varietà e bella maniera de'casamenti, le diverse logge, la bizzarria delle porte e finestre, e l'altre cose che vi si videro d'architettura furono tanto bene intese e di così straordinaria invenzione, che non si può dirne la millesima parte. A M. Francesco da Norcia fece per la sua casa in su la piazza de' Farnesi una porta d'ordine dorico molto graziosa; ed a M. Francesco Buzio vicino alla piazza degli Altieri una molto bella facciata, e nel fregio di quella mise tutti i cardinali romani che allora vivevano ritratti di naturale: e nella facciata figurò le storie di Cesare quando gli sono presentati i tributi da tutto il mondo, e sopra vi dipinse i dodici imperatori, i quali posano sopra certe mensole e scortano le vedute al di sotto in su, e sono con grandissima

arte lavorati; per la quale tutta opera meritò commendazione infinita. Lavorò in Banchi un arme di papa Leone con tre fanciulli a fresco, che di tenerissima carne e vivi parevano; ed a fra Mariano Fetti frate del Piombo fece a Montecavallo nel giardino un S. Bernardo di terretta bellissimo; ed alla compagnia di S. Caterina da Siena in strada Giulia, oltre una bara da portar morti alla sepoltura che è mirabile, molte altre cose tutte lodevoli. Similmente in Siena diede il disegno dell' organo del Carmine, e fece alcune altre cose in quella città, ma non di molta importanza. Dopo essendo condotto a Bologna dagli operai di S. Petronio, perchè facesse il modello della facciata di quel tempio, ne fece due piante grandi e due profili, uno alla moderna ed un altro alla tedesca, che ancora si serba (come cosa veramente rara, per aver' egli in prospettiva di maniera squartata e tirata quella fabbrica, che pareva di rilievo) nella sagrestia di detto S. Petronio. Nella medesima città in casa del conte Gio: Battista Bentivogli fece per la detta fabbrica più disegni che furono tanto belli, che non si possono abbastanza lodare le belle investigazioni da quest' uomo trovate per non rovinare il vecchio che era murato, e con bella proporzione congiugnerlo col nuovo. Fece al conte Gio: Battista sopraddetto un disegno d' una Natività con i Magi di chiaroscuro, nella quale è cosa maravigliosa vedere i cavalli, i carriaggi, le corti dei tre re condotti con bellissima grazia, siccome anco sono le muraglie de' tempj ed alcuni casamenti intorno alla capanna; la quale opera fece poi colorire il conte da Girolamo Trevigi, che la condusse a buona perfezione.

Fece ancora il disegno della porta della chiesa di S. Michele in Bosco, bellissimo monastero dei monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna; ed il disegno e modello del duomo di Carpi, che fu molto bello, e secondo le regole di Vitruvio con suo ordine fabbricato; e nel medesimo luogo diede principio alla chiesa di S. Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldassarre fu quasi forzato tornare a Siena, a fare i disegni per le fortificazioni della città, che poi furono secondo l' ordine suo messe in opera. Dipoi tornato a Roma, e fatta la casa che è dirimpetto a' Farnese, ed alcun' altre che sono dentro a quella città, fu dal papa Leone X in molte cose adoperato; il qual pontefice volendo finire la fabbrica di S. Pietro cominciata da Giulio II col disegno di Bramante, e parendogli che fusse troppo grande edifizio e da reggersi poco insieme, fece Baldassarre un nuovo modello magnifico e veramente ingegnoso, e con tanto buon giudizio, che d' alcune parti di quello si sono poi serviti gli altri architetti. E di vero questo artefice fu tanto diligente e di sì raro e bel giudizio, che le cose sue furono sempre in modo ordinate, che non ha mai avuto pari nelle cose d' architettura, per aver egli, oltre l' altre cose, quella professione con bella e buona maniera di pittura accompagnato. Fece il disegno della sepoltura di Adriano VI, e quello che vi è dipinto intorno è di sua mano; e Michelagnolo scultore sanese condusse la detta sepoltura di marmo con l' aiuto di esso Baldassarre; e quando si recitò al detto papa Leone la Calandra commedia del cardinale di Bibbiena, fece Baldassarre l' apparato e la prospettiva che non fu

manco bella, anzi più assai che quella che aveva altra volta fatto; come si è detto di sopra; ed in queste sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto per un gran pezzo addietro l'uso delle commedie, e conseguentemente delle scene e prospettive, era stato dismesso, facendosi in quella vece feste e rappresentazioni; ed o prima o poi che si recitasse la detta Calandra, la quale fu delle prime commedie volgari che si vedesse o recitasse, basta che Baldassarre fece al tempo di Leone X due scene che furono maravigliose, ed apersono la via a coloro che ne hanno poi fatto a'tempi nostri. Nè si può immaginare, come egli in tanta strettezza di sito accomodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempj, di logge, e d' andari di cornici così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta e picciola, ma vera e grandissima. Ordinò egli similmente le lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, e tutte l'altre cose che facevano di bisogno con molto giudizio, essendosi, come ho detto, quasi perduto del tutto l'uso delle commedie, la quale maniera di spettacolo avanza, per mio credere, quando ha tutte le sue appartenenze, qualunque altro quanto si voglia magnifico e sontuoso. Nella creazione poi di papa Clemente VII l'anno 1524 fece l' apparato della coronazione, e finì in S. Pietro la facciata della cappella maggiore di peperigni, già stata cominciata da Bramante; e nella cappella, dove è la sepoltura di bronzo di papa Sisto, fece di pittura quegli apostoli che sono di chiaroscuro nelle nicchie dietro l'altare, e il disegno del tabernacolo del Sagramento, che è molto grazioso. Venuto poi l' anno 1527

nel crudelissimo sacco di Roma il povero Baldassarre fu fatto prigione degli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anco molto straziato e tormentato, perchè avendo egli l' aspetto grave, nobile, e grazioso, lo credevano qualche gran prelato travestito o altro uomo atto a pagare una grossissima taglia. Ma finalmente avendo trovato quegli empissimi barbari che egli era un dipintore, gli fece un di loro, stato affezionatissimo di Borbone, fare il ritratto di quel scelleratissimo capitano nimico di Dio e degli uomini, o che glie lo facesse vedere così morto o in altro modo, che glie lo mostrasse con disegni o con parole. Dopo ciò, essendo uscito Baldassarre dalle mani loro, imbarcò per andarsene a Porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la strada di maniera svaligiato e spogliato d'ogni cosa, che se n' andò a Siena in camicia. Nondimeno essendo onoratamente ricevuto e rivestito dagli amici, gli fu poco appresso ordinato provvisione e salario dal pubblico, acciò attendesse alla fortificazione di quella città nella quale dimorando ebbe due figliuoli. Ed oltre quello che fece per il pubblico, fece molti disegni di case a' suoi cittadini, e nella chiesa del Carmine il disegno dell' ornamento dell' organo che è molto bello. Intanto venuto l' esercito imperiale e del papa all' assedio di Firenze, Sua Santità mandò Baldassarre in campo a Baccio Valori commissario, acciò si servisse dell'ingegno di lui ne' bisogni del campo e nell' espugnazione della città. Ma Baldassarre amando più la libertà dell' antica patria, che la grazia del papa, senza temer punto l' indignazione di tanto pontefice, non si volle mai

adoperare in cosa alcuna di momento ; di che accortosi il papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio. Ma finita la guerra, desiderando Baldassarre di ritornare a Roma, i cardinali Salviati, Trivulzi, e Cesarino, i quali tutti aveva in molte cose amorevolmente serviti, lo ritornarono in grazia del papa, e ne' primi maneggi; onde potè liberamente ritornarsene a Roma, dove dopo non molti giorni fece per i signori Orsini il disegno di due bellissimi palazzi che furono fabbricati in verso Viterbo, e d'alcuni altri edifizj per la Puglia. Ma non intermettendo in questo mentre gli studj d'astrologia nè quelli della mattematica e gli altri, di che molto si dilettava, cominciò un libro dell'antichità di Roma, ed a comentare Vitruvio, facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti di quell'autore, di che ancor' oggi se ne vede una parte appresso Francesco da Siena, che fu suo discepolo, dove in alcune carte sono i disegni dell'antichità e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco, stando in Roma, il disegno della casa de' Massimi, girato in forma ovale, con bello e nuovo modo di fabbricare; e nella facciata dinanzi fece un vestibulo di colonne doriche molto artifizioso e proporzionato, ed un bello spartimento nel cortile e nell'acconcio delle scale; ma non potè vedere finita quest' opera, sopraggiunto dalla morte. Ma ancorchè tante fussero le virtù e le fatiche di questo nobile artefice, elle giovarono poco nondimeno a lui stesso, ed assai ad altri: perchè sebbene fu adoperato da papi, cardinali, ed altri personaggi grandi e ricchissimi, non però alcuno d'essi gli fece mai rilevato benefizio; e ciò potè

agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità de' signori che per lo più meno sono liberali dove più doverebbono, quanto dalla timidità e troppa modestia, anzi, per dir meglio in questo caso, dappocaggine di Baldassarre. E per dire il vero, quanto si deve essere discreto con i principi magnanimi e liberali, tanto bisogna essere con gli avari, ingrati, e discortesi, importuno sempre e fastidioso; perciocchè siccome con i buoni l' importunità ed il chieder sempre sarebbe vizio, così con gli avari ell' è virtù; e' vizio sarebbe con i sì fatti essere discreto. Si trovò dunque negli ultimi anni della vita sua Baldassarre vecchio, povero, e carico di famiglia; e finalmente essendo vivuto sempre costumatissimo, ammalato gravemente si mise in letto; il che intendendo papa Paolo III e tardi conoscendo il danno che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Iacomo Melighi computista di S. Pietro cento scudi ed a fargli amorevolissime offerte. Ma egli aggravato nel male, o pure che così avesse a essere, o (come si crede) sollecitatagli la morte con veleno da qualche suo emulo che il suo luogo desiderava del quale traeva scudi dugentocinquanta di provvisione, il che fu tardi dai medici conosciuto, si morì malissimo contento più per cagione della sua povera famiglia che di se medesimo, vedendo in che mal termine egli la lasciava. Fu dai figliuoli e dagli amici molto pianto, e nella Ritonda appresso a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, scultori, ed architettori di Roma onorevolmente pianto ed accompagnato, datogli onorata sepoltura con questo epitaffio:

Balthasari Perutio Senensi, viro et pictura et architectura aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius legerent. Vix. Ann. LV Mens. XI. Dies XX.

Lucretia et Io: Salustius optimo conjugi et parenti, non sine lachrymis Simonis, Honorii, Claudii, Æmiliae, ac Sulpitiae minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die IIII Ianuarii MDXXXVI.

Fu maggiore la fama ed il nome di Baldassarre essendo morto che non era stato in vita; ed allora massimamente fu la sua virtù desiderata, che papa Paolo III si risolvè di far finire S. Pietro; perchè s' avvidero allora di quanto aiuto egli sarebbe stato ad Antonio da S. Gallo, perchè sebbene Antonio fece quello che si vede, avrebbe nondimeno (come si crede) meglio veduto in compagnia di Baldassarre alcune difficultà di quell' opera. Rimase erede di molte cose di Baldassarre, Sebastiano Serlio Bolognese, il quale fece il terzo libro dell' architettura ed il quarto dell' antichità di Roma misurate, ed in questi le già dette fatiche di Baldassarre furono parte messe in margine, e parte furono di molto aiuto all' autore; i quali scritti di Baldassarre rimasero per la maggior parte in mano a Iacopo Melighino Ferrarese che fu poi fatto architetto da papa Paolo detto nelle sue fabbriche, ed al detto Francesco Sanese stato suo creato e discepolo, di mano del quale Francesco è in Roma l' arme del cardinale di Trani in Navona molto lodata ed alcune altre opere. E da costui avemo avuto il ritratto di Baldassarre e notizia di molte cose, che non potei sapere, quando uscì la pri-

ma volta fuori questo libro. Fu anco discepolo di Baldassarre Virgilio Romano, che nella sua patria fece a mezzo Borgo nuovo una facciata di graffito con alcuni prigioni, e molte altre opere belle. Ebbe anco dal medesimo i primi principj d'architettura Antonio del Rozzo cittadino sanese ed ingegnere eccellentissimo; e seguitollo parimente il Riccio pittore sanese, sebbene ha poi imitato assai la maniera di Gio: Antonio Sodoma da Vercelli. Fu anco suo creato Gio: Battista Peloro architetto sanese, il quale attese molto alle mattematiche ed alla cosmografia, e fece di sua mano bussole, quadranti e molti ferri e stromenti da misurare; e similmente le piante di molte fortificazioni, che sono per la maggior parte appresso maestro Giuliano orefice sanese amicissimo suo. Fece questo Gio: Battista al duca Cosimo de' Medici tutto di rilievo e bello affatto il sito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio e mezzo, le mura, le strade, i forti, ed insomma del tutto un bellissimo modello. Ma perchè era costui instabile, si partì, ancorchè avesse buona provvisione, da quel principe; e pensando di far meglio si condusse in Francia, dove avendo seguitato la corte senza alcun frutto molto tempo, si morì finalmente in Avignone. Ma ancorchè costui fusse molto pratico e intendente architetto, non si vede però in alcun luogo fabbriche fatte da lui o con suo ordine, stando egli sempre tanto poco in un luogo, che non si poteva risolvere niente; onde consumò tutto il tempo in disegni, capricci, misure e modelli. Ha meritato nondimeno, come professor delle nostre arti, che di lui si faccia memoria.

Disegnò Baldassarre eccellentemente in tutt'i modi e con gran giudizio e diligenza, ma più di penna, d'acquarello, e chiaroscuro che d'altro, come si vede in molti disegni suoi che sono appresso gli artefici, e particolarmente nel nostro libro in diverse carte: in una delle quali è una storia finta per capriccio, cioè una piazza piena d'archi, colossi, teatri, obelischi, piramidi, tempj di diverse maniere, portici, ed altre cose tutte fatte all'antica, e sopra una base è Mercurio, al quale correndo intorno tutte le sorti d'alchimisti, con soffietti, mantici, bocce, ed altri istromenti da stillare, gli fanno un serviziale per farlo andar del corpo, con non meno ridicola che bella invenzione e capriccio. Furono amici e molto domestici di Baldassarre, il quale fu con ognuno sempre cortese, modesto, e gentile, Domenico Beccafumi Sanese pittore eccellente ed il Capanna, il quale oltre molte altre cose che dipinse in Siena, fece la facciata de' Turchi, ed un'altra che v'è sopra la piazza.

IL FATTORE

VITA
DI GIOVANNI FRANCESCO
DETTO IL FATTORE
FIORENTINO
E DI PELLEGRINO DA MODANA
PITTORI.

Giovan Francesco Penni, detto il Fattore, pittor fiorentino non fu manco obbligato alla fortuna, che egli si fusse alla bontà della sua natura; poichè i costumi, l' inclinazione alla pittura, e l' altre sue virtù furono cagione che Raffaello da Urbino se lo prese in casa ed insieme con Giulio Romano se l' allevò, e tenne poi sempre l' uno e l' altro come figliuoli, dimostrando alla sua morte, quanto conto tenesse d' amendue nel lasciargli eredi delle virtù sue e delle facultadi insieme. Gio: Francesco dunque, il quale cominciando da putto, quando prima andò in casa di Raffaello, a essere chiamato il Fattore, si ritenne sempre quel nome. Imitò ne' suoi disegni la maniera di Raffaello, e quella osservò del continuo, come ne possono far fede alcuni suoi disegni che sono nel nostro libro. E non è gran fatto che molti se ne veggiano, e tutti con diligenza finiti, perchè si dilettò molto più di disegnare che di colorire. Furono le prime cose di Gio: Francesco da lui lavorate nelle log-

ge del papa a Roma in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e d' altri eccellenti maestri: nelle quali opere si vede una bonissima grazia, e di maestro che attendesse alla perfezione delle cose. Fu universale, e dilettossi molto di far paesi e casamenti. Colorì bene a olio, a fresco, ed a tempera, e ritrasse di naturale eccellentemente, e fu in ogni cosa molto aiutato dalla natura, intanto che senza molto studio intendeva bene tutte le cose dell' arte; onde fu di grande aiuto a Raffaello a dipignere gran parte de' cartoni dei panni d' arazzo della cappella del papa e del concistoro, e particolarmente le fregiature. Lavorò anco molte altre cose con i cartoni ed ordine di Raffaello, come la volta d'Agostino Ghigi in Trastevere, e molti quadri, tavole, ed altre opere diverse; nelle quali si portò tanto bene, che meritò più l' un giorno che l' altro da Raffaello essere amato. Fece in monte Giordano in Roma una facciata di chiaroscuro; ed in Santa Maria di Anima alla porta del fianco che va alla Pace in fresco un S. Cristofano d'otto braccia che è bonissima figura; ed in quest' opera è un romito in una grotta con una lanterna in mano, con buon disegno e grazia unitamente condotto. Venuto poi Gio: Francesco a Firenze, fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuor della porta a S. Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna molto lodata. Intanto venuto a morte Raffaello, Giulio Romano e Gio: Francesco stati suoi discepoli stettono molto tempo insieme, e finirono di compagnia l' opere che di Raffaello erano rimase imperfette, e particolarmente quelle che egli aveva cominciato nella vigna del papa, e simil-

mente quelle della sala grande di palazzo, dove sono di mano di questi due dipinte le storie di Costantino con bonissime figure e condotte con bella pratica e maniera, ancorchè le invenzioni e gli schizzi delle storie venissero in parte da Raffaello. Mentre che questi lavori si facevano, Perino del Vaga pittore molto eccellente tolse per moglie una sorella di Gio: Francesco, onde fecero molti lavori insieme, e seguitando poi Giulio e Gio: Francesco, fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l' Assunzione di nostra Donna, che andò a Perugia a Monteluci, e così altri lavori e quadri per diversi luoghi. Avendo poi commissione da papa Clemente di fare una tavola simile a quella di Raffaello che è a S. Pietro a Montorio, la quale si aveva a mandare in Francia, dove quella era prima stata da Raffaello destinata, la cominciarono, e appresso venuti a divisione, e partita la roba, i disegni, ed ogni altra cosa lasciata loro da Raffaello, Giulio se n' andò a Mantova, dove al marchese lavorò infinite cose; laddove non molto dopo capitando ancor Gio: Francesco o tiratovi dall' amicizia di Giulio o da speranza di dovervi lavorare, fu sì poco da Giulio accarezzato che se ne partì tostamente, e girata la Lombardia se ne tornò a Roma, e da Roma in su le galee se n' andò a Napoli dietro al marchese del Vasto, portando seco la tavola finita che era imposta di S. Pietro a Montorio, ed altre cose, le quali fece posare in Ischia isola del marchese. Ma la tavola fu posta poi, dove è oggi, in Napoli nella chiesa di S. Spirito degl' Incurabili. Fermatosi dunque Gio: Francesco in Napoli, e at-

tendendo a disegnare e dipignere, si tratteneva, essendo da lui molto carezzato, con Tommaso Campi mercante fiorentino che governava le cose di quel Signore. Ma non vi dimorò lungamente, perchè, essendo di mala complessione, ammalatosi vi si morì con incredibile dispiacere di quel Sig. marchese e di chiunque lo conosceva. Ebbe costui un fratello similmente dipintore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Perino suo cognato, ed in Lucca ed in molti altri luoghi d' Italia; e finalmente se n' andò in Inghilterra, dove avendo alcune cose lavorate al re e per alcuni mercanti, si diede finalmente a far disegni per mandar fuori stampe di rame intagliate da' Fiamminghi; e così ne mandò fuori molte che si conoscono, oltre alla maniera, al nome suo; e fra l' altre è sua opera una carta, dove alcune femmine sono in un bagno, l'originale della quale di propria mano di Luca è nel nostro libro. Fu discepolo di Giovanni Francesco Lionardo detto il Pistoia per esser pistolese, il quale lavorò alcune cose in Lucca, ed in Roma fece molti ritratti di naturale, ed in Napoli per il vescovo d' Ariano Diomede Caraffa oggi cardinale fece in S. Domenico una tavola della lapidazione di S. Stefano in una sua cappella; ed in Monte Oliveto ne fece un' altra, che fu posta all' altar maggiore, e levatane poi per dar luogo a un'altra di simile invenzione di mano di Giorgio Vasari Aretino. Guadagnò Lionardo molti danari con que' signori napoletani, ma ne fece poco capitale, perchè se gli giocava di mano in mano, e finalmente si morì in Napoli, lasciando nome di essere stato buon coloritore, ma non

già d' avere avuto molto buon disegno. Visse Giovan Francesco anni quaranta, e l' opere sue furono circa al 1528.

Fu amico di Gio: Francesco e discepolo anch' egli di Raffaello, Pellegrino da Modana, il quale avendosi nella pittura acquistato nome di bello ingegno nella patria, deliberò, udite le maraviglie di Raffaello da Urbino, per corrispondere mediante l'affaticarsi alla speranza già conceputa di lui, andarsene a Roma, laddove giunto si pose con Raffaello, che niuna cosa negò mai agli uomini virtuosi. Erano allora in Roma infiniti giovani che attendevano alla pittura, ed emulando fra loro cercavano l'uno l'altro avanzare nel disegno per venire in grazia di Raffaello e guadagnarsi nome fra i popoli: perchè attendendo continuamente Pellegrino agli studj, divenne, oltre al disegno, di pratica maestrevole nell' arte: e quando Leone X fece dipignere le logge a Raffaello, vi lavorò anch'egli in compagnia degli altri giovani, e riuscì tanto bene, che Raffaello si servì poi di lui in molte altre cose. Fece Pellegrino in Santo Eustachio di Roma entrando in chiesa tre figure in fresco a uno altare; e nella chiesa de'Portughesi alla Scrofa la cappella dell' altare maggiore in fresco, insieme con la tavola. Dopo avendo in S. Iacopo della Nazione spagnuola fatta fare il cardinale Alborense una cappella adorna di molti marmi, e da Iacopo Sansovino un S. Iacopo di marmo alto quattro braccia e mezzo e molto lodato, Pellegrino vi dipinse in fresco le storie della vita di quello apostolo, facendo alle figure gentilissima aria a imitazione di Raffaello suo maestro, ed avendo tanto bene accomodato tutto il

componimento, che quell' opera fece conoscere Pellegrino per uomo desto e di bello e buono ingegno nella pittura. Finito questo lavoro, ne fece molti altri in Roma e da per se ed in compagnia. Ma venuto finalmente a morte Raffaello, egli se ne tornò a Modana, dove fece molte opere, ed in fra l'altre per una confraternità di Battuti fece in una tavola a olio S. Giovanni che battezza Cristo; e nella chiesa de' Servi in un' altra tavola S. Cosmo e Damiano con altre figure. Dopo avendo preso moglie, ebbe un figliuolo che fu cagione della sua morte; perchè venuto a parole con alcuni suoi compagni, giovani modanesi, n' ammazzò uno; di che portata la nuova a Pellegrino, egli per soccorrere al figliuolo, acciò non andasse in mano della giustizia, si mise in via per trafugarlo; ma non essendo ancora molto lontano da casa, lo scontrarono i parenti del giovane morto, i quali andavano cercando l' omicida. Costoro dunque affrontando Pellegrino che non ebbe tempo a fuggire, tutti infuriati, poichè non avevano potuto giugnere il figliuolo, gli diedero tante ferite, che lo lasciarono in terra morto. Dolse molto ai Modanesi questo caso, conoscendo essi che per la morte di Pellegrino restavano privi d'uno spirito veramente peregrino e raro. Fu coetaneo di costui Gaudenzio Milanese pittore eccellente, pratico ed espedito, il quale in fresco fece in Milano molte opere e particolarmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la morte sua rimase imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli ed a Veralla molto stimate.

ANDREA DEL SARTO

VITA
D' ANDREA DEL SARTO
ECCELLENTISSIMO PITTORE FIORENTINO.

Eccoci dopo le vite di molti artefici stati eccellenti, chi per colorito, chi per disegno, e chi per invenzione, pervenuti all' eccellentissimo Andrea del Sarto, nel quale uno mostrarono la natura e l'arte tutto quello che può far la pittura mediante il disegno, il colorire, e l'invenzione; in tanto che se fusse stato Andrea d'animo alquanto più fiero ed ardito, siccome era d'ingegno e giudizio profondissimo in questa arte, sarebbe stato senza dubitazione alcuna senza pari. Ma una certa timidità d'animo, ed una sua certa natura dimessa e semplice non lasciò mai vedere in lui un certo vivace ardore, nè quella fierezza che aggiunta all'altre sue parti l'arebbe fatto essere nella pittura veramente divino; perciocchè egli mancò per questa cagione di quegli ornamenti, grandezza, e copiosità di maniere, che in molti altri pittori si sono vedute. Sono nondimeno le sue figure, sebbene semplici e pure, bene intese, senza errori, e in tutti i conti di somma perfezione. L'arie delle teste, così di putti come di femmine, sono naturali e graziose, e quelle de' giovani e de' vecchi con vivacità e prontezza mirabile, i panni belli a maraviglia, e gl'ignudi molto bene intesi; e sebbene disegnò semplicemente, sono nondimeno i coloriti suoi rari e veramente divini. Nacque Andrea l'anno 1488 in

Fiorenza, di padre che esercitò sempre l'arte del sarto, onde egli fu sempre così chiamato da ognuno: e pervenuto all'età di sette anni, levato dalla scuola di leggere e scrivere, fu messo all'arte dell'orefice; nella quale molto più volentieri si esercitò sempre (a ciò spinto da naturale inclinazione) in disegnare, che in maneggiando ferri per lavorare d'argento o d'oro; onde avvenne che Gian Barile pittore fiorentino, ma grosso e plebeo, veduto il buon modo di disegnare del fanciullo, se lo tirò appresso, e fattogli abbandonare l'orefice, lo condusse all'arte della pittura, nella quale cominciandosi a esercitare Andrea con suo molto piacere, conobbe che la natura per quello esercizio l'aveva creato; onde cominciò in assai picciolo spazio di tempo a far cose con i colori, che Gian Barile e gli altri artefici della città ne restavano maravigliati. Ma avendo dopo tre anni fatto bonissima pratica nel lavorare e studiando continuamente, s'avvide Gian Barile che attendendo il fanciullo a quello studio, egli era per fare una straordinaria riuscita; perchè parlatone con Piero di Cosimo, tenuto allora dei migliori pittori che fussero in Fiorenza, acconciò seco Andrea; il quale, come desideroso d'imparare, non restava mai di affaticarsi nè di studiare. E la natura, che l'aveva fatto nascere pittore, operava tanto in lui, che nel maneggiare i colori lo faceva con tanta grazia, come se avesse lavorato cinquanta anni; onde Piero gli pose grandissimo amore, e sentiva incredibile piacere nell'udire che quando aveva punto di tempo, e massimamente i giorni di festa, egli spendeva tutto il dì insieme con altri giovani, disegnando alla sala del Papa, dove era il cartone di Michelagnolo e quello di

Lionardo da Vinci, e che superava, ancorchè giovanetto, tutti gli altri disegnatori, che terrazzani e forestieri quasi senza fine vi concorrevano, in fra i quali piacque più che quella di tutti gli altri ad Andrea la natura e conversazione del Franciabigio pittore, e parimente al Francia quella d' Andrea; onde fatti amici, Andrea disse al Francia che non poteva più sopportare la stranezza di Piero già vecchio, e che voleva perciò torre una stanza da se; la qual cosa udendo il Francia che era forzato a fare il medesimo, perchè Mariotto Albertinelli suo maestro aveva abbandonata l'arte della pittura, disse al suo compagno Andrea che anch' egli aveva bisogno di stanza, e che sarebbe con comodo dell' uno e dell' altro ridursi insieme. Avendo essi adunque tolta una stanza alla piazza del Grano, condussero molte opere di compagnia, una delle quali furono le cortine che cuoprono le tavole dell'altar maggiore de' Servi, le quali furono allogate loro da un sagrestano strettissimo parente del Francia; nelle quali tele dipinsero in quella che è volta verso il coro una nostra Donna Annunziata, e nell'altra che è dinanzi, un Cristo deposto di croce simile a quello che è nella tavola che quivi era di mano di Filippo e di Pietro Perugino. Solevano ragunarsi in Fiorenza in capo della via Larga sopra le case del Magnifico Ottaviano de' Medici dirimpetto all' orto di S. Marco gli uomini della compagnia che si dice dello Scalzo, intitolata in S. Gio: Battista, la quale era stata murata in que' giorni da molti artefici fiorentini, i quali fra l'altre cose vi avevano fatto di muraglia un cortile di prima giunta, che posava sopra alcune colonne non molto grandi; onde vedendo alcuni

di loro che Andrea veniva in grado d' ottimo pittore, deliberarono, essendo più ricchi d'animo che di danari, che egli facesse intorno a detto chiostro, in dodici quadri di chiaroscuro, cioè di terretta in fresco, dodici storie della vita di S. Gio: Battista; per lo che messovi mano, fece nella prima quando S. Giovanni battezza Cristo, con molta diligenza e tanto buona maniera, che gli acquistò credito, onore, e fama per sì fatta maniera, che molte persone si voltarono a fargli fare opere, come a quello che stimavano dover col tempo a quello onorato fine, che prometteva il principio del suo operare straordinario, pervenire. E fra l'altre cose che egli allora fece di quella prima maniera fece un quadro, che oggi è in casa di Filippo Spini, tenuto per memoria di tanto artefice in molta venerazione. Nè molto dopo in S. Gallo, chiesa de' frati Eremitani Osservanti dell'ordine di S. Agostino fuor della porta a S. Gallo, gli fu fatto fare per una cappella una tavola d'un Cristo, quando in forma d'ortolano apparisce nell'orto a Maria Maddalena, la quale opera per colori e per una certa morbidezza ed unione è dolce per tutto e così ben condotta, che ella fu cagione che non molto poi ne fece due altre nella medesima chiesa, come si dirà di sotto. Questa tavola è oggi al canto agli Alberti in S. Iacopo tra' Fossi, e similmente l'altre due. Dopo queste opere partendosi Andrea ed il Francia dalla piazza del Grano, presono nuove stanze vicino al convento della Nunziata nella Sapienza; onde avvenne che Andrea ed Iacopo Sansovino allora giovane, il quale nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro, feciono sì grande e stretta amicizia insieme, che nè giorno nè notte

si staccava l'uno dall'altro, e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell'arte; onde non è maraviglia se l'uno e l'altro sono poi stati eccellentissimi, come si dice ora d'Andrea, e come a suo luogo si dirà di Iacopo. Stando in quel tempo medesimo nel detto convento de'Servi ed al banco delle candele un frate sagrestano, chiamato fra Mariano dal Canto alla Macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire che egli andava facendo maraviglioso acquisto nella pittura; perchè pensò di cavarsi una voglia con non molta spesa. E così tentando Andrea (che dolce e buono uomo era) nelle cose dell'onore, cominciò a mostrargli sotto spezie di carità di volerlo aiutare in cosa che gli recherebbe onore ed utile, e lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de' Servi fatto Alesso Baldovinetti nella facciata che fa spalle alla Nunziata, una natività di Cristo, come si è detto di sopra, e Cosimo Rosselli dall'altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia, dove S. Filippo autore di quell' ordine de' Servi piglia l' abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine per essere, mentre appunto la lavorava, venuto a morte. Il frate dunque avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile che Andrea e il Francia, i quali erano d' amici venuti concorrenti nell'arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte; il che, oltre all'essere servito benissimo, averebbe fatto la spesa minore, ed a loro le fatiche più grandi; laonde aperto l' animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli che

per essere quel luogo pubblico e molto frequentato, egli sarebbe mediante cotale opera conosciuto non meno dai forestieri che dai Fiorentini, e che egli perciò non doveva pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco di esserne pregato, ma piuttosto di pregare altrui; e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che per farsi conoscere aveva offerto di farle, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a far che Andrea si risolvesse a pigliare quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma questo ultimo del Francia l'indusse a risolversi affatto, e ad essere d'accordo mediante una scritta di tutta l'opera, perchè niun' altro v' entrasse. Così dunque avendolo il frate imbarcato e datogli danari, volle che per la prima cosa egli seguitasse la vita di S. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascuna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del convento. Seguitando dunque quell' opera con grandissima diligenza, come quello che più pensava all' onore che all' utile, finì del tutto in non molto tempo le prime tre storie e le scoperse, cioè in una quando S. Filippo già frate riveste quell' ignudo, nell'altra quando egli sgridando alcuni giuocatori che bestemmiavano Dio e si ridevano di S. Filippo, facendosi beffe del suo ammonirli, viene in un tempo una saetta dal cielo, e percosso un albero, dove eglino stavano sotto all'ombra, ne uccide due, e mette negli altri incredibile spavento; alcuni con le mani alla testa si gettano sbalorditi innanzi, e altri si mettono gridando in

fuga tutti spaventati, e una femmina uscita di se per lo tuono della saetta e per la paura, è in fuga tanto naturale, che pare ch'ella veramente viva; ed un cavallo scioltosi a tanto rumore e spavento fa con i salti e con uno orribile movimento vedere, quanto le cose improvvise e che non si aspettano rechino timore e spavento: nel che tutto si conosce, quanto Andrea pensasse alla varietà delle cose ne' casi che avvengono, con avvertenze certamente belle e necessarie a chi esercita la pittura. Nella terza fece quando S. Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle considerazioni che migliori in sì fatta azione possono immaginarsi; onde recarono tutte queste storie ad Andrea onore grandissimo e fama. Perchè inanimito seguitò di fare due altre storie nel medesimo cortile. In una faccia è S. Filippo morto, ed i suoi frati intorno che lo piangono, ed oltre ciò un putto morto che toccando la bara, dove è S. Filippo, risuscita; onde vi si vede prima morto, e poi risuscitato e vivo con molto bella considerazione e naturale e propria. Nell'ultima da quella banda figurò i frati che mettono la veste di S. Filippo in capo a certi fanciulli; ed in questa ritrasse Andrea della Robbia scultore in un vecchio vestito di rosso, che viene chinato e con una mazza in mano. Similmente vi ritrasse Luca suo figliuolo, siccome nell'altra già detta, dove è morto S. Filippo, ritrasse Girolamo pur figliuolo d'Andrea scultore e suo amicissimo, il quale è morto non è molto in Francia. E così dato fine al cortile di quella banda, parendogli il prezzo poco e l'onore troppo, si risolvè licenziare il rimanente dell'opera, quan-

tunque il frate molto se ne dolesse; ma per l' obbligo fatto non volle disobbligarlo, se Andrea non gli promise prima fare due altre storie a suo comodo e piacimento, e crescendogli il frate il prezzo; e così furono d'accordo. Per queste opere venuto Andrea in maggior cognizione, gli furono allogati molti quadri e opere d' importanza, e fra l'altre dal generale de' monaci di Vallombrosa, per il monasterio di S. Salvi fuor della porta alla Croce nel refettorio l'arco d' una volta e la facciata per farvi un cenacolo, nella quale volta fece in quattro tondi quattro figure, S. Benedetto, S. Giovanni Gualberto, S. Salvi vescovo, e S. Bernardo degli Uberti di Firenze loro frate e cardinale; e nel mezzo fece un tondo, dentrovi tre facce, che sono una medesima, per la Trinità; e fu questa opera per cosa in fresco molto ben lavorata, e perciò tenuto Andrea quello che egli era veramente nella pittura. Laonde per ordine di Baccio d' Agnolo gli fu dato a fare in fresco allo sdrucciolo d' Orsanmichele che va in Mercato nuovo in un biscanto quella Nunziata di maniera minuta che ancor vi si vede, la quale non gli fu molto lodata; e ciò potè essere, perchè Andrea, il quale faceva bene senza affaticarsi o sforzare la natura, volle, come si crede, in questa opera sforzarsi e farla con troppo studio. Fra i molti quadri che poi fece per Fiorenza, de' quali tutti sarei troppo lungo a volere ragionare, dirò che fra i più segnalati si può noverare quello che oggi è in camera di Baccio Barbadori, nel quale è una nostra Donna intera con un putto in collo e Sant' Anna e S. Giuseppo, lavorati di bella maniera, e tenuti carissimi da Baccio. Uno ne fece

similmente molto lodevole, che è oggi appresso Lorenzo di Domenico Borghini; e un altro a Lionardo del Giocondo d' una nostra Donna, che al presente è posseduto da Piero suo figliuolo. A Carlo Ginori ne fece due non molto grandi, che poi furono comperi dal Magnifico Ottaviano de' Medici, de' quali oggi n' è uno nella sua bellissima villa di Campi, e l' altro ha in camera con molte altre pitture moderne fatte da eccellentissimi maestri il sig. Bernardetto degno figliuolo di tanto padre, il quale come onora e stima l' opere de' famosi artefici, così è in tutte l' azioni veramente magnifico e generoso signore. Aveva in questo mentre il frate de' Servi allogata al Franciabigio una delle storie del sopraddetto cortile, ma egli non aveva anco finito di fare la turata, quando Andrea insospettito, perchè gli pareva che il Francia in maneggiare i colori a fresco fusse di se più pratico e spedito maestro, fece quasi per gara i cartoni delle due storie per mettergli in opera nel canto fra la porta del fianco di S. Bastiano e la porta minore che dal cortile entra nella Nunziata. E fatto i cartoni, si mise a lavorare in fresco, e fece nella prima la natività di nostra Donna con un componimento di figure benissimo misurate ed accomodate con grazia in una camera, dove alcune donne, come amiche e parenti essendo venute a visitarla, sono intorno alla donna di parto vestite di quegli abiti che in quel tempo si usavano, ed alcune altre manco nobili standosi intorno al fuoco lavano la puttina pur allor nata, mentre alcune altre fanno le fasce ed altri così fatti servigj; e fra gli altri vi è un fanciullo che si scalda a quel fuoco molto vivace, ed un vec-

chio che si riposa sopra un lettuccio molto naturale; ed alcune donne similmente che portano da mangiare alla donna che è nel letto con modi veramente propri e naturalissimi; e tutte queste figure insieme con alcuni putti, che stando in aria gettano fiori, sono per l'aria, per i panni e per ogni altra cosa consideratissimi, e coloriti tanto morbidamente, che paiono di carne le figure, e l' altre cose piuttosto naturali che dipinte. Nell' altra Andrea fece i tre Magi d'Oriente, i quali guidati dalla stella andarono ad adorare il fanciullino Gesù Cristo, e gli finse scavalcati, quasi che fussero vicini al destinato luogo, e ciò per esser solo lo spazio delle due porte per vano fra loro e la natività di Cristo, che di mano d'Alesso Baldovinetti si vede: nella quale storia Andrea fece la corte di que' tre re venire lor dietro con carriaggi e molti arnesi e genti che gli accompagnano, fra i quali sono in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite d' abito fiorentino, l' uno è Iacopo Sansovino che guarda in verso chi vede la storia, tutto intero: l' altro appoggiato ad esso, che ha un braccio in iscorto ed accenna, è Andrea maestro dell' opera; ed un' altra testa in mezzo occhio dietro a Iacopo è l' Aiolle musico. Vi sono oltre ciò alcuni putti che salgono su per le mura, per stare a veder passare le magnificenze e le stravaganti bestie che menano con esso loro que'tre re; la quale istoria è tutta simile all' altra già detta di bontà, anzi nell'una e nell'altra superò se stesso, non che il Francia, che anch' egli la sua vi finì. In questo medesimo tempo fece una tavola per la badia di S. Godenzo, benefizio dei medesimi frati, che fu tenuta molto ben fatta.

E per i frati di S. Gallo fece in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo, nella quale si vede un' unione di colorito molto piacevole, ed alcune teste d' angeli che accompagnano Gabriello, con dolcezza sfumate e di bellezza d' arie di teste condotte perfettamente; e sotto questa fece una predella Iacopo da Pontormo, allora discepolo d' Andrea, il quale diede saggio in quell' età giovenile d'aver a far poi le bell'opere che fece in Fiorenza di sua mano, prima che egli diventasse, si può dire, un altro, come si dirà nella sua vita. Dopo fece Andrea un quadro di figure non molto grandi a Zanobi Girolami, nel quale era dentro unà storia di Giuseppo figliuolo di Iacob, che fu da lui finita con una diligenza molto continuata, e perciò tenuta una bellissima pittura. Prese non molto dopo a fare agli uomini della compagnia di Santa Maria della Neve dietro alle monache di S. Ambrogio in una tavolina tre figure, la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Ambrogio; la quale opera finita, fu col tempo posta in su l' altare di detta compagnia. Aveva in questo mentre preso dimestichezza Andrea mediante la sua virtù con Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di Camera; il quale perchè si dilettò sempre dell' arti del disegno, faceva allora lavorare del continuo Iacopo Sansovino; onde piacendo a costui la maniera d' Andrea, gli fece fare per se un quadro d' una nostra Donna bellissima, il quale per avergli Andrea fatto intorno e modelli ed altre fatiche ingegnose, fu stimato la più bella opera che insino allora Andrea avesse dipinto. Fece dopo questo un altro quadro di nostra Donna a Giovanni di Paolo merciaio, che piacque a chiun-

que il vide infinitamente, per essere veramente bellissimo, e ad Andrea Santini ne fece un altro, dentrovi la nostra Donna, Cristo, S. Giovanni, e S. Giuseppo lavorati con tanta diligenza, che sempre furono stimati in Fiorenza pittura molto lodevole: le quali tutte opere diedero sì gran nome ad Andrea nella sua città, che fra molti giovani e vecchi che allora dipignevano era stimato dei più eccellenti che adoperassino colori e pennelli; laonde si trovava non solo essere onorato, ma in istato ancora, sebbene si faceva poco affatto pagare le sue fatiche, che poteva in parte aiutare e sovvenire i suoi, e difendersi dai fastidj e dalle noie che hanno coloro che ci vivono poveramente. Ma essendosi d'una giovane innamorato, e poco appresso essendo rimasa vedova, toltala per moglie, ebbe più che fare il rimanente della sua vita, e molto più da travagliare che per l' addietro fatto non aveva; perciocchè oltre le fatiche e fastidj che seco portano simili impacci comunemente, egli se ne prese alcuni da vantaggio, come quello che fu ora da gelosia ed ora da una cosa ed ora da un'altra combattuto. Ma per tornare all' opere che fece, le quali, come furono assai, così furono rarissime, egli fece dopo quelle di che si è favellato di sopra, a un frate di Santa Croce dell'ordine Minore, il qual era governatore allora delle monache di S. Francesco in via Pentolini e si dilettava molto della pittura, in una tavola per la chiesa di dette monache la nostra Donna ritta e rilevata sopra una base in otto facce, in su le cantonate della quale sono alcune arpie che seggono, quasi adorando la Vergine, la quale con una mano tiene in collo il fi-

gliuolo, che con attitudine bellissima la strigne con le braccia tenerissimamente, e con l'altra un libro serrato, guardando due putti ignudi, i quali mentre l' aiutano a reggere, le fanno intorno ornamento. Ha questa Madonna da man ritta un S. Francesco molto ben fatto, nella testa del quale si conosce la bontà e semplicità, che fu veramente in quel santo uomo. Oltre ciò sono i piedi bellissimi, e così i panni, perchè Andrea con un girar di pieghe molto ricco e con alcune ammaccature dolci sempre contornava le figure in modo, che si vedeva l'ignudo. A man destra ha un S. Giovanni Evangelista finto giovane ed in atto di scrivere l'Evangelio in molto bella maniera. Si vede oltre ciò in questa opera un fumo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure che pare che si muovano; la quale opera è tenuta oggi fra le cose d'Andrea di singolare e veramente rara bellezza. Fece anco al Nizza legnaiuolo un quadro di nostra Donna, che fu non men bello stimato che l'altre opere sue.

Deliberando poi l' arte de'mercatanti che si facessero alcuni carri trionfali di legname a guisa degli antichi Romani, perchè andassero la mattina di S. Giovanni a processione in cambio di certi paliotti di drappo e ceri, che le città e castella portano in segno di tributo, passando dinanzi al duca e magistrati principali, di dieci che se ne fecero allora, ne dipinse Andrea alcuni a olio e di chiaroscuro con alcune storie, che furono molto lodate. E sebbene si doveva seguitare di farne ogni anno qualcuno per insino che ogni città e terra avesse il suo (il che sarebbe stato magnificenza e pompa grandissima),

fu nondimeno dismesso il ciò fare l'anno 1527. Mentre dunque che con queste ed altre opere Andrea adornava la sua città, ed il suo nome ogni giorno maggiormente cresceva, deliberarono gli uomini della compagnia dello Scalzo, che Andrea finisse l'opera del loro cortile, che già aveva cominciato e fattovi la storia del battesimo di Cristo; e così avendo egli rimesso mano all'opera più volentieri, vi fece due storie, e per ornamento della porta che entra nella compagnia, una Carità ed una Iustizia bellissima. In una delle storie fece S. Giovanni che predica alle turbe in attitudine pronta, con persona adusta, e simile alla vita che faceva, e con un'aria di testa che mostra tutto spirito e considerazione. Similmente la varietà e prontezza degli ascoltatori è maravigliosa, vedendosi alcuni stare ammirati, e tutti attoniti nell'udire nuove parole ed una così rara e non mai più udita dottrina. Ma molto più si adoperò l'ingegno d'Andrea nel dipignere Giovanni che battezza in acqua una infinità di popoli, alcuni de' quali si spogliano, altri ricevono il battesimo, ed altri essendo spogliati, aspettano che finisca di battezzare quelli che sono innanzi a loro; ed in tutti mostrò un vivo affetto e molto ardente disiderio nell'attitudini di coloro che si affrettano per essere mondati dal peccato: senza che tutte le figure sono tanto ben lavorate in quel chiaroscuro, ch'elle rappresentano vive istorie di marmo e verissime. Non tacerò che mentre Andrea in queste ed in altre pitture si adoperava, uscirono fuori alcune stampe intagliate in rame d'Alberto Duro, e che egli se ne servì e ne cavò alcune figure, riducendole alla

maniera sua; il che ha fatto credere ad alcuni, non che sia male servirsi delle buone cose altrui destramente, ma che Andrea non avesse molta invenzione. Venne in quel tempo disiderio a Baccio Bandinelli, allora disegnatore molto stimato, d'imparare a colorire a olio; onde conoscendo che niuno in Fiorenza ciò meglio sapea fare di esso Andrea, gli fece fare un ritratto di se che somigliò molto in quell'età, come si può anco vedere; e così nel vedergli fare questa ed altre opere, vide il suo modo di colorire, sebben poi o per la difficultà o per non se ne curare non seguitò di colorire, tornandogli più a proposito la scultura. Fece Andrea un quadro ad Alessandro Corsini pieno di putti intorno ed una nostra Donna che siede in terra con un putto in collo, il quale quadro fu condotto con bell'arte e con un colorito molto piacevole: ed a un merciaio, che faceva bottega in Roma ed era suo molto amico, fece una testa bellissima. Similmente Gio: Battista Puccini Fiorentino, piacendogli straordinariamente il modo di fare d'Andrea, gli fece fare un quadro di nostra Donna per mandare in Francia; ma riuscitogli bellissimo, se lo tenne per se, e non lo mandò altrimenti. Ma nondimeno facendo egli in Francia suoi traffichi e negozj, e perciò essendogli commesso che facesse opera di mandar le pitture eccellenti, diede a fare ad Andrea un quadro d' un Cristo morto e certi angeli attorno che lo sostenevano, e con atti mesti e pietosi contemplavano il loro Fattore in tanta miseria per i peccati degli uomini. Questa opera finita che fu, piacque di maniera universalmente, che Andrea pregato da molti la fece intagliare in Ro-

ma da Agostino Viniziano; ma non gli essendo riuscita molto bene, non volle mai più dare alcuna cosa alla stampa. Ma tornando al quadro, egli non piacque meno in Francia, dove fu mandato, che s' avesse fatto in Fiorenza; intanto che il re acceso di maggior disiderio d' avere dell' opere d' Andrea, diede ordine che ne facesse alcun'altre; la quale cosa fu cagione che Andrea persuaso dagli amici si risolvè d' andare poco dopo in Francia. Ma intanto intendendo i Fiorentini, il che fu l' anno 1515, che papa Leone X voleva fare grazia alla patria di farsi in quella vedere, ordinarono per riceverlo feste grandissime, ed un magnifico e sontuoso apparato con tanti archi, facciate, tempj, colossi, ed altre statue ed ornamenti, che insino allora non era mai stato fatto nè il più sontuoso nè il più ricco e bello, perchè allora fioriva in quella città maggior copia di belli ed elevati ingegni, che in altri tempi fusse avvenuto giammai. All' entrata della porta di S. Pier Gattolini fece Iacopo di Sandro un arco tutto istoriato, ed insieme con esso lui Baccio da Montelupo. A S. Felice in piazza ne fece un altro Giuliano del Tasso, ed a Santa Trinita alcune statue, e la meta di Romolo; ed in Mercato nuovo la colonna Traiana. In piazza de' Signori fece un tempio a otto facce Antonio fratello di Giuliano da S. Gallo; e Baccio Bandinelli fece un gigante in su la loggia. Fra la badia ed il palazzo del Podestà fecero un arco il Granaccio ed Aristotile da S. Gallo: ed al canto de' Bischeri ne fece un altro il Rosso con molto bello ordine e varietà di figure. Ma quello che fu più di tutto stimato, fu la facciata di S. Maria del Fiore fatta di le-

gname,e lavorata in diverse storie di chiaroscuro dal nostro Andrea tanto bene, che più non si sarebbe potuto disiderare. E perchè l'architettura di questa opera fu di Iacopo Sansovino, e similmente alcune storie di bassorilievo, e di scultura molte figure tonde, fu giudicato dal papa che non sarebbe potuto essere quell' edifizio più bello, quando fusse stato di marmo; e ciò fu invenzione di Lorenzo de' Medici padre di quel papa, quando viveva. Fece il medesimo Iacopo in sulla piazza di S. Maria Novella un cavallo simile a quello di Roma, che fu tenuto bello affatto. Furono anco fatti infiniti ornamenti alla sala del Papa nella via della Scala, e la metà di quella strada piena di bellissime storie di mano di molti artefici, ma per la maggior parte disegnate da Baccio Bandinelli. Entrando dunque Leone in Fiorenza del medesimo anno il terzo dì di Settembre, fu giudicato questo apparato il maggiore che fusse stato fatto giammai, ed il più bello. Ma tornando oggimai ad Andrea, essendo di nuovo ricerco di fare un altro quadro per lo re di Francia, ne finì in poco tempo uno, nel quale fece una nostra Donna bellissima, che fu mandato subito, e cavatone dai mercanti quattro volte più che non l'avevano essi pagato. Aveva appunto allora Pier Francesco Borgherini fatto fare a Baccio d' Agnolo di legnami intagliati spalliere, cassoni, sederi, e letto di noce molto belli per fornimento d'una camera, onde perchè corrispondessero le pitture all' eccellenza degli altri lavori, fece in quelli fare una parte delle storie da Andrea in figure non molto grandi de' fatti di Giuseppo figliuolo di Iacob, a concorrenza d' alcune che n' aveva

fatte il Granaccio e Iacopo da Pontormo, che sono molto belle. Andrea dunque si sforzò con mettere in quel lavoro diligenza e tempo straordinario di far sì, che gli riuscissero più perfette che quelle degli altri sopraddetti; il che gli venne fatto benissimo, avendo egli nella varietà delle cose che accaggiono in quelle storie mostro, quanto egli valesse nell' arte della pittura; le quali storie per la bontà loro furono per l'assedio di Fiorenza volute scassare di dove erano confitte da Gio: Battista della Palla per mandare al re di Francia. Ma perchè erano confitte di sorte, che tutta l'opera si sarebbe guasta, restarono nel luogo medesimo con un quadro di nostra Donna che è tenuto cosa rarissima. Fece dopo questo Andrea una testa d' un Cristo, tenuta oggi dai frati de' Servi in su l' altare della Nunziata, tanto bella, che io per me non so se si può immaginare da umano intelletto per una testa d'un Cristo la più bella. Erano state fatte in S. Gallo fuor della porta nelle cappelle della chiesa, oltre alle due tavole d'Andrea, molte altre, le quali non paragonano le sue; onde avendosene ad allogare un'altra, operarono que' frati col padrone della cappella ch' ella si desse ad Andrea; il quale cominciandola subito, fece in quella quattro figure ritte, che disputano della Trinità, cioè un S. Agostino che con aria veramente affricana ed in abito di vescovo si muove con veemenzia verso un S. Pier Martire, che tiene un libro aperto in aria e atto fieramente terribile; la quale testa e figura è molto lodata. Allato a questo è un S. Francesco, che con una mano tiene un libro, e l' altra ponendosi al petto, pare che esprima con la bocca una certa

caldezza di fervore, che lo faccia quasi struggere in quel ragianamento. Evvi anco un S. Lorenzo che ascolta, come giovane, e pare che ceda all' autorità di coloro. A basso sono ginocchioni due figure, una Maddalena con bellissimi panni, il volto della quale è ritratto della moglie; perciocchè non faceva aria di femmine in nessun luogo, che da lei non la ritraesse, e se pur avveniva che da altre talora la togliesse, per l' uso del continuo vederla e per tanto averla disegnata, e che è più, averla nell' animo impressa, veniva che quasi tutte le teste che faceva di femmine la somigliavano. L'altra delle quattro figure fu un S. Bastiano, il quale, essendo ignudo, mostra le schiene, che non dipinte, ma paiono a chiunque le mira vivissime. E certamente questa, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore; conciossiachè in essa si vede molta osservanza nella misura delle figure ed un modo molto ordinato e la proprietà dell' aria ne' volti; perchè hanno le teste dei giovani dolcezza, crudezza quelle de' vecchi, ed un certo mescolato che tiene dell'une e dell'altre quelle di mezza età. Insomma questa tavola è in tutte le parti bellissima, e si trova oggi in S. Iacopo tra'Fossi al canto agli Alberti insieme con l' altre di mano del medesimo. Mentre che Andrea si andava trattenendo in Fiorenza dietro a queste opere assai poveramente senza punto sollevarsi, erano stati considerati in Francia i due quadri che vi aveva mandati dal re Francesco I, e fra molti altri stati mandati di Roma, di Venezia, e di Lombardia, erano stati di gran lunga giudicati i migliori. Lodandogli dunque straordinariamente quel re, gli fu detto che es-

sere potrebbe agevolmente che Andrea si conducesse in Francia al servigio di Sua Maestà; la qual cosa fu carissima al re; onde data commessione di quanto si aveva da fare, e che in Fiorenza gli fussero pagati danari per il viaggio, Andrea si mise allegramente in cammino per Francia, conducendo seco Andrea Sguazzella suo creato. Arrivati poi finalmente alla corte, furono da quel re con molta amorevolezza e allegramente ricevuti; e Andrea prima che passasse il primo giorno del suo arrivo, provò quanta fosse la liberalità e cortesia di quel magnanimo re, ricevendo in dono danari e vestimenti ricchi ed onorati. Cominciando poco appresso a lavorare, si fece al re ed a tutta la corte grato di maniera, che essendo da tutti carezzato, gli pareva che la sua partita l'avesse condotto da una estrema infelicità a una felicità grandissima. Ritrasse fra le prime cose di naturale il Dalfino figliuolo del re nato di pochi mesi e così in fasce, e portatolo al re, n' ebbe in dono trecento scudi d'oro. Dopo seguitando di lavorare, fece al re una Carità che fu tenuta cosa rarissima, e dal re tenuta in pregio come cosa che lo meritava. Ordinatogli appresso grossa provvisione, faceva ogni opera, perchè volentieri stesse seco, promettendo che niuna cosa gli mancherebbe; e questo perchè gli piaceva nell' operare d' Andrea la prestezza ed il procedere di quell' uomo, che si contentava d' ogni cosa; oltre ciò sodisfacendo molto a tutta la corte, fece molti quadri e molte opere; e s'egli avesse considerato donde si era partito e dove la sorte l' aveva condotto, non ha dubbio che sarebbe salito (lasciamo stare le ricchezze) a onoratissimo grado. Ma essendogli un

giorno, che lavorava per la madre del re un S. Girolamo in penitenza, venuto alcune lettere da Fiorenza, le quali gli scriveva la moglie, cominciò (qualunque si fusse la cagione) a pensare di partirsi. Chiese dunque licenza al re, dicendo di volere andare a Firenze, e che accomodate alcune sue faccende tornerebbe a Sua Maestà per ogni modo, e che per starvi più riposato menerebbe seco la moglie, ed al ritorno suo porterebbe pitture e sculture di pregio. Il re fidandosi di lui gli diede perciò danari, e Andrea giurò sopra il Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così arrivato a Fiorenza felicemente, si godè la sua bella donna parecchi mesi e gli amici e la città. Finalmente passando il termine, in fra 'l quale doveva ritornare al re, egli si trovò in ultimo, fra in murare e darsi piacere e non lavorare, aver consumati i suoi danari e quelli del re parimente. Ma nondimeno volendo egli tornare, potettero più in lui i pianti e i preghi della sua donna, che il proprio bisogno e la fede promessa al re; onde non essendo (per compiacere alla donna) tornato, il re ne prese tanto sdegno, che mai più con diritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori fiorentini, e giurò che se mai gli fusse capitato Andrea alle mani, più dispiacere che piacere gli arebbe fatto, senza avere punto di riguardo alla virtù di quello. Così Andrea restato in Fiorenza, e da uno altissimo grado venuto a un infimo, si tratteneva e passava tempo, come poteva il meglio. Nella sua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo, pensando che non dovesse mai più tornare, allogato tutto il restante dell' opera del cortile al

Franciabigio, che già vi aveva fatto due storie; quando vedendo Andrea tornato in Firenze, fecero ch' egli rimise mano all' opera, e seguitando vi fece quattro storie l' una accanto all'altra. Nella prima è S. Giovanni preso dinanzi a Erode. Nell' altra è la cena e il ballo d' Erodiade con figure molto accomodate ed a proposito. Nella terza è la decollazione di esso S. Giovanni, nella quale il maestro della giustizia mezzo ignudo è figura molto eccellentemente disegnata, siccome sono anco tutte l' altre. Nella quarta Erodiade presenta la testa, ed in questa sono alcune figure che si maravigliano, fatte con bellissima considerazione; le quali storie sono state un tempo lo studio e la scuola di molti giovani, che oggi sono eccellenti in queste arti. Fece in sul canto che fuor della porta a Pinti voltava per andare agl' Ingesuati in un tabernacolo a fresco una nostra Donna a sedere con un putto in collo ed un S. Giovanni fanciullo che ride, fatto con arte grandissima e lavorato così perfettamente, che è molto stimato per la bellezza e vivezza sua; e la testa della nostra Donna è il ritratto della sua moglie di naturale; il qual tabernacolo per la incredibile bellezza di questa pittura, che è veramente maravigliosa, fu lasciato in piedi, quando l' anno 1530 per l' assedio di Fiorenza fu rovinato il detto convento degl' Ingesuati ed altri molti bellissimi edifizj. In que' medesimi tempi facendo in Francia Bartolommeo Panciatichi il vecchio, molte faccende di mercanzia, come disideroso di lasciare memoria di se in Lione, ordinò a Baccio d' Agnolo che gli facesse fare da Andrea una tavola e glie la mandasse là, dicendo che in quella

voleva un'Assunta di nostra Donna con gli Apostoli intorno al sepolcro. Questa opera dunque condusse Andrea fin presso alla fine, ma perchè il legname di quella parecchie volte s'aperse, or lavorandovi or lasciandola stare, ella si rimase a dietro non finita del tutto alla morte sua; e fu poi da Bartolommeo Panciatichi il giovane riposta nelle sue case, come opera veramente degna di lode per le bellissime figure degli Apostoli, oltre alla nostra Donna che da un coro di putti ritti è circondata, mentre alcuni altri la reggono e portano con una grazia singolarissima; ed a sommo della tavola è ritratto fra gli Apostoli Andrea tanto naturalmente, che par vivo. E' oggi questa nella villa de' Baroncelli poco fuor di Fiorenza in una chiesetta stata murata da Piero Salviati vicina alla sua villa per ornamento di detta tavola. Fece Andrea a sommo dell' orto de' Servi in due cantoni due storie della vigna di Cristo, cioè quando ella si pianta, lega, e paleggia; ed appresso quel padre di famiglia che chiama a lavorare coloro che si stavano oziosi, fra i quali è uno, che mentre è dimandato se vuol entrare in opera, sedendo si gratta le mani e sta pensando se vuol andare fra gli altri operai, nella guisa appunto che certi infingardi si stanno con poca voglia di lavorare. Ma molto più bella è l' altra, dove il detto padre di famiglia gli fa pagare, mentre essi mormorando si dogliono; e fra questi uno che da se annovera i danari, stando intento a quello che gli tocca, par vivo, siccome anco pare il castaldo che gli paga; le quali storie sono di chiaroscuro e lavorate in fresco con destrissima pratica. Dopo queste fece nel noviziato del medesi-

mo convento a sommo d' una scala una Pietà colorita a fresco in una nicchia, che è molto bella. Dipinse anco in un quadretto a olio un'altra Pietà, e insieme una Natività nella camera di quel convento, dove già stava il generale Angelo Aretino. Fece il medesimo a Zanobi Bracci, che molto disiderava avere opere di sua mano, in un quadro per una camera una nostra Donna che inginocchiata si appoggia a un masso contemplando Cristo, che posato sopra un viluppo di panni, la guarda sorridendo, mentre un S. Giovanni che vi è ritto accenna alla nostra Donna, quasi mostrando quello essere il vero figliuol di Dio. Dietro a questi è un Giuseppo appoggiato con la testa in su le mani posate sopra uno scoglio, che pare si beatifichi l'anima nel vedere la generazione umana essere diventata, per quella nascita, divina. Dovendo Giulio cardinale de' Medici per commessione di papa Leone far lavorare di stucco e di pittura la volta della sala grande del Poggio a Caiano, palazzo e villa della casa de'Medici posta fra Pistoia e Fiorenza, fu data la cura di quest'opera e di pagar i danari al Magnifico Ottaviano de' Medici, come a persona che non tralignando dai suoi maggiori s' intendeva di quel mestiere, ed era amico ed amorevole a tutti gli artefici delle nostre arti, dilettandosi più che altri d'avere adorne le sue case dell' opere dei più eccellenti. Ordinò dunque, essendosi dato carico di tutta l' opera al Franciabigio, ch' egli n' avesse un terzo solo, un terzo Andrea, e l' altro Iacopo da Pontormo. Nè fu possibile, per molto che il Magnifico Ottaviano sollecitasse costoro, nè per danari che offerisse e pagasse loro, far sì che

quell'opera si conducesse a fine. Perchè Andrea solamente finì con molta diligenza in una facciata una storia, dentrovi quando a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali; il disegno della quale opera è nel nostro libro insieme con molti altri di sua mano, ed è il più finito, essendo di chiaroscuro, che Andrea facesse mai. In questa opera Andrea per superare il Francia e Iacopo si mise a fatiche non più usate, tirando in quella una magnifica prospettiva ed un ordine di scale molto difficile, per le quali salendo si perviene alla sedia di Cesare; e queste adornò di statue molto ben considerate, non gli bastando aver mostro il bell' ingegno suo nella varietà di quelle figure che portano addosso que' tanti diversi animali, come sono una figura indiana che ha una casacca gialla in dosso e sopra le spalle una gabbia tirata in prospettiva con alcuni pappagalli dentro e fuori, che sono cosa rarissima; e come sono ancora alcuni che guidano capre indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, scimmie, e mori, ed altre belle fantasie accomodate con bella maniera e lavorate in fresco divinissimamente. Fece anco in su quelle scalee a sedere un nano che tiene in una scatola il camaleonte tanto ben fatto, che non si può immaginare nella deformità della stranissima forma sua la più bella proporzione di quella che gli diede. Ma questa opera rimase, come s'è detto, imperfetta per la morte di papa Leone. E sebbene il duca Alessandro de' Medici ebbe disiderio che Iacopo da Pontormo la finisse, non ebbe forza di far sì che vi mettesse mano. E nel vero ricevè torto grandissimo a restare imperfetta, essendo, per cosa di villa, la più bella

sala del mondo. Ritornato in Fiorenza Andrea, fece in un quadro una mezza figura ignuda d' un S. Gio: Battista, che è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Gio: Maria Benintendi, che poi la donò al Sig. duca Cosimo. Mentre le cose succedevano in questa maniera, ricordandosi alcuna volta Andrea delle cose di Francia, sospirava di cuore, e se avesse pensato trovar perdono del fallo commesso, non ha dubbio che egli vi sarebbe tornato. E per tentare la fortuna, volle provare, se la virtù sua gli potesse a ciò essere giovevole. Fece adunque in un quadro un S. Gio: Battista mezzo ignudo per mandarlo al gran maestro di Francia, acciò si adoperasse per farlo ritornare in grazia del re. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, non glielo mandò altrimenti, ma lo vendè al Magnifico Ottaviano de' Medici, il quale lo stimò sempre assai, mentre visse: siccome fece anco due quadri di nostre Donne che gli fece d' una medesima maniera, i quali sono oggi nelle sue case. Nè dopo molto gli fece fare Zanobi Bracci per Monsignore di S. Beaume un quadro, il quale condusse con ogni diligenza, sperando che potesse esser cagione di fargli riavere la grazia del re Francesco, il quale desiderava di tornare a servire. Fece anco un quadro a Lorenzo Iacopi di grandezza molto maggiore che l' usato, dentrovi una nostra Donna a sedere con il putto in braccio e due altre figure che l' accompagnano, le quali seggono sopra certe scalee, che di disegno e colorito sono simili all' altre opere sue. Lavorò similmente un quadro di nostra Donna bellissimo a Giovanni d' Agostino Dini, che è oggi per la sua bellezza molto stimato; e Cosimo

Lapi ritrasse di naturale tanto bene, che pare vivissimo. Essendo poi venuto l'anno 1523 in Fiorenza la peste, ed anco pel contado in qualche luogo, Andrea per mezzo d' Antonio Brancacci per fuggire la peste ed anco lavorare qualche cosa, andò in Mugello a fare per le monache di S. Piero a Luco dell'ordine di Camaldoli una tavola, là dove menò seco la moglie ed una figliastra, e similmente la sorella di lei ed un garzone. Quivi dunque standosi quietamente, mise mano all'opera; e perchè quelle venerande donne più l' un giorno che l' altro facevano carezze e cortesie alla moglie, a lui, ed a tutta la brigata, si pose con grandissimo amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Cristo morto pianto dalla nostra Donna, da S. Giovanni Evangelista, e da una Maddalena, in figure tanto vive, che pare ch' elle abbiano veramente lo spirito e l' anima. Nel S. Giovanni si scorge la tenera dilezione di quell' apostolo, e l' amore della Maddalena nel pianto, ed un dolore estremo nel volto ed attitudine della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo in carne e morto, fa per la compassione stare tutto stupefatto e smarrito S. Piero e S. Paolo, che contemplano morto il Salvatore del mondo in grembo alla madre; per le quali maravigliose considerazioni si conosce quanto Andrea si dilettasse delle fini e perfezioni dell' arte; e per dire il vero, questa tavola ha dato più nome a quel monasterio, che quante fabbriche e quante altre spese vi sono state fatte, ancorchè magnifiche e straordinarie. Finita la tavola, perchè non era ancor passato il pericolo della peste dimorò nel medesimo luogo, dove era

benissimo veduto e carezzato, alcune settimane. Nel qual tempo per non si stare fece non solamente una visitazione di nostra Donna a S. Lisabetta, che è in chiesa a man ritta sopra il Presepio per finimento d' una tavoletta antica, ma ancora in una tela non molto grande una bellissima testa d' un Cristo alquanto simile a quella che è sopra l' altare della Nunziata, ma non sì finita; la qual testa, che in vero si può annoverare fra le buone cose che uscissero delle mani d' Andrea, è oggi nel monasterio de' monaci degli Angeli di Firenze appresso il molto rev. P. Don Antonio da Pisa amator non solo degli uomini eccellenti nelle nostre arti, ma generalmente di tutti i virtuosi. Da questo quadro ne sono stati ricavati alcuni, perchè avendolo Don Silvano Razzi fidato a Zanobi Poggini pittore, acciò uno ne ritraesse a Bartolommeo Gondi che ne lo richiese, ne furono ricavati alcuni altri, che sono in Firenze tenuti in somma venerazione. In questo modo adunque passò Andrea senza pericolo il tempo della peste, e quelle donne ebbero dalla virtù di tanto uomo quell'opera, che può stare al paragone delle più eccellenti pitture che siano state fatte a' tempi nostri; onde non è maraviglia se Ramazzotto capo di parte a Scaricalasino tentò per l' assedio di Firenze più volte d' averla per mandarla a Bologna in S. Michele in Bosco alla sua cappella. Tornato Andrea a Firenze, lavorò a Beccuccio Bicchieraio da Gambassi amicissimo suo in una tavola una nostra Donna in aria col figliuolo in collo ed a basso quattro figure, S. Gio: Battista, S. Maria Maddalena, S. Bastiano, e S. Rocco; e nella predella ritrasse di naturale esso Bec-

tuccio e la moglie che sono vivissimi ; la quale tavola è oggi a Gambassi castello fra Volterra e Fiorenza nella Valdelsa. A Zanobi Bracci per una cappella della sua villa di Rovezzano fece un bellissimo quadro di una nostra Donna che allatta un putto, ed un Giuseppo con tanta diligenza, che si staccano, tanto hanno rilievo, dalla tavola; il quale quadro è oggi in casa di M. Antonio Bracci figliuolo di detto Zanobi. Fece anco Andrea nel medesimo tempo e nel già detto cortile dello Scalzo due altre storie ; in una delle quali figurò Zaccheria che sacrifica ed ammutolisce nell' apparirgli l'angelo, nell' altra è la visitazione di nostra Donna bella a maraviglia. Federico II duca di Mantoa, nel passare per Fiorenza quando andò a fare reverenza a Clemente VII, vide sopra una porta in casa Medici quel ritratto di papa Leone in mezzo al cardinale Giulio de' Medici e al cardinale de' Rossi che già fece l' eccellentissimo Raffaello da Urbino ; perchè piacendogli straordinariamente, pensò come quello che si dilettava di così fatte pitture eccellenti farlo suo : e così quando gli parve tempo, essendo in Roma, lo chiese in dono a papa Clemente, che glie ne fece grazia cortesemente ; onde fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de'Medici, sotto la cui cura e governo erano Ippolito ed Alessandro, che incassatolo, lo facesse portare a Mantoa. La qual cosa dispiacendo molto al Magnifico Ottaviano, che non arebbe voluto privar Fiorenza d'una sì fatta pittura, si maravigliò che il papa l'avesse corsa così a un tratto: pure rispose che non mancherebbe di servire il duca, ma che essendo l'ornamento cattivo ne faceva fare un nuovo, il quale come

fusse messo d' oro, manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantoa. E ciò fatto M. Ottaviano per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segretamente per Andrea e gli disse come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al duca, ritenere, ma nascosamente, quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di M. Ottaviano segretamente, e vi si affaticò di maniera, che esso M. Ottaviano intendentissimo delle cose dell' arti, quando fu finito, non conosceva l' uno dall' altro, nè il proprio e vero dal simile, avendo massimamente Andrea contraffatto insino alle macchie del sucido come era il vero appunto. E così nascosto che ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano d' Andrea in un ornamento simile a Mantoa; di che il duca restò sodisfattissimo, avendoglielo massimamente lodato, senza essersi avveduto della cosa, Giulio Romano pittore e discepolo di Raffaello: il qual Giulio si sarebbe stato sempre in quella opinione e l'arebbe creduto di mano di Raffaello; ma capitando a Mantoa Giorgio Vasari, il quale, essendo fanciullo e creatura di M. Ottaviano aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, scoperse la cosa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e mostrandogli dopo molte anticaglie e pitture quel quadro di Raffaello, come la miglior cosa che vi fusse, disse Giorgio: l' opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? disse Giulio, non lo so io,

che riconosco i colpi che vi lavorai su? Voi ve gli siete dimenticati, soggiunse Giorgio, perchè questo è di mano d' Andrea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un segno (e glielo mostrò) che fu fatto in Fiorenza perchè quando erano insieme si scambiavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il quadro, e visto il contrassegno, si strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non lo stimo meno che s' egli fusse di mano di Raffaello, anzi molto più, perchè è cosa fuor di natura che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera d' un altro, e la faccia così simile. Basta, che si conosce che così valse la virtù d' Andrea accompagnata, come sola. E così fu col giudizio e consiglio di M. Ottaviano sodisfatto al duca, e non privata Fiorenza d'una sì degna opera; la quale essendogli poi donata dal duca Alessandro, tenne molti anni appresso di se; e finalmente ne fece dono al duca Cosimo che l' ha in guardaroba con molte altre pitture famose. Mentre che Andrea faceva questo ritratto, fece anco per il detto M. Ottaviano in un quadro solo la testa di Giulio cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente, simile a quella di Raffaello che fu molto bella; la qual testa fu poi donata da esso M. Ottaviano al vescovo vecchio de' Marzi. Non molto dopo disiderando M. Baldo Magini da Prato fare alla Madonna della Carcere nella sua terra una tavola di pittura bellissima, dove aveva fatto fare prima un ornamento di marmo molto onorato, gli fu fra molti altri pittori messo innanzi Andrea; onde avendo M. Baldo, ancorchè di ciò non s' intendesse molto, più inchinato l' animo a lui che a niun' altro, gli aveva quasi dato intenzione di

volere che egli e non altri la facesse; quando un Niccolò Soggi Sansovino, che aveva qualche amicizia in Prato, fu messo innanzi a M. Baldo per quest' opera, e di maniera aiutato, dicendo che non si poteva avere miglior maestro di lui, che gli fu allogata quell' opera. Intanto mandando per Andrea chi l' aiutava, egli con Domenico Puligo ed altri pittori amici suoi, pensando al fermo che il lavoro fusse suo, se n'andò a Prato. Ma giunto, trovò che Niccolò non solo aveva rivolto l'animo di M. Baldo, ma anco era tanto ardito e sfacciato, che in presenza di M. Baldo disse ad Andrea che giocherebbe seco ogni somma di danari a far qualche cosa di pittura, e chi facesse meglio tirasse. Andrea, che sapea quanto Niccolò valesse, rispose, ancorchè per ordinario fusse di poco animo: Io ho qui meco questo mio garzone che non è stato molto all'arte, se tu vuoi giocar seco, io metterò i danari per lui, ma meco non voglio che tu ciò faccia per niente; perciocchè se io ti vincessi non mi sarebbe onore, e se io perdessi, mi sarebbe grandissima vergogna. E detto a M. Baldo che desse l'opera a Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera che ella piacerebbe a chi andasse al mercato, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogata una tavola per Pisa, divisa in cinque quadri, che poi fu posta alla Madonna di S. Agnesa lungo le mura di quella città fra la cittadella vecchia ed il duomo. Facendo dunque in ciascun quadro una figura, fece S. Gio: Battista e S. Piero che mettono in mezzo quella Madonna che fa miracoli. Negli altri è S. Caterina Martire, S. Agnesa, e S. Margherita; figure ciascuna per se, che fanno maravigliare per la loro

bellezza chiunque le guarda, e sono tenute le più leggiadre e belle femmine che egli facesse mai. Aveva M. Iacomo frate de' Servi nell'assolvere e permutar un voto d'una donna ordinatole ch' ella facesse fare sopra la porta del fianco nella Nunziata che va nel chiostro dalla parte di fuori una figura d'una nostra Donna; perchè trovato Andrea, gli disse che aveva a fare spendere questi danari, e che sebbene non erano molti, gli pareva ben fatto, avendogli tanto nome acquistato le altre opere fatte in quel luogo, che egli e non altri facesse anco questa. Andrea, che era anzi dolce uomo che altrimenti, spinto dalle persuasioni di quel padre, dall'utile, e dal disiderio della gloria, rispose che la farebbe volentieri; e poco appresso messovi mano, fece in fresco una nostra Donna che siede bellissima con il figliuolo in collo e un S. Giuseppo, che appoggiato a un sacco tien gli occhi fissi a un libro aperto; e fu sì fatta quest' opera, che per disegno, grazia e bontà di colorito, e per vivezza e rilievo mostrò egli avere di gran lunga superati ed avanzati tutti i pittori che avevano insino a quel tempo lavorato. Ed in vero è questa pittura così fatta, che apertamente da se stessa, senza che altri la lodi, si fa conoscere per stupenda e rarissima.

Mancava al cortile dello Scalzo solamente una storia a restare finito del tutto; per il che Andrea, che aveva ringrandito la maniera per aver visto le figure che Michelagnolo aveva cominciate e parte finite per la sagrestia di S. Lorenzo, mise mano a fare quest' ultima storia, ed in essa dando l' ultimo saggio del suo miglioramento, fece il nascer di S. Gio. Battista in figure

bellissime e molto migliori e di maggior rilievo che l'altre da lui state fatte per l'addietro nel medesimo luogo. Sono bellissime in questa opera, fra l'altre, una femmina che porta il putto nato al letto, dove è Santa Lisabetta, che anch'ella è bellissima figura; e Zaccheria che scrive sopra una carta, la quale ha posata sopra un ginocchio, tenendola con una mano, e con l'altra scrivendo il nome del figliuolo tanto vivamente, che non gli manca altro che il fiato stesso: è bellissima similmente una vecchia che siede in su una predella, ridendosi del parto di quell'altra vecchia, e mostra nell'attitudine e nell'affetto quel tanto che in simile cosa farebbe la natura. Finita quell'opera, che certamente è dignissima di ogni lode, fece per il generale di Vallombrosa in una tavola quattro bellissime figure, S. Gio: Battista, S. Giovan Gualberto institutor di quell'ordine, S. Michelagnolo, e S. Bernardo cardinale e loro monaco, e nel mezzo alcuni putti che non possono esser nè più vivaci nè più belli. Questa tavola è a Vallombrosa sopra l'altezza d'un sasso, dove stanno certi monaci separati dagli altri in alcune stanze dette le Celle, quasi menando vita da romiti. Dopo questa gli fece fare Giuliano Scala per mandare a Serrazzana in una tavola una nostra Donna a sedere col figlio in collo e due mezze figure dalle ginocchia in su, S. Celso e Santa Giulia, S. Onofrio, S. Caterina, S. Benedetto, S. Antonio da Padoa, S. Piero e S. Marco; la quale tavola fu tenuta simile all'altre cose d'Andrea; ed al detto Giuliano Scala rimase per un resto, che coloro gli dovevano di danari pagati per loro, un mezzo tondo, dentro al quale è una Nunziata che an-

dava sopra per finimento della tavola, il quale è nella chiesa de' Servi a una sua cappella intorno al coro nella tribuna maggiore. Erano stati i monaci di S. Salvi molti anni senza pensare che si mettesse mano al loro cenacolo, che avevano dato a fare ad Andrea, allora che fece l'arco con le quattro figure, quando un abate galantuomo e di giudizio deliberò che egli finisse quell'opera; onde Andrea, che già si era a ciò altra volta obbligato, non fece alcuna resistenza, anzi messovi mano in non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, lo finì, e di maniera, che quest'opera fu tenuta ed è certamente la più facile, la più vivace di colorito e di disegno che facesse giammai, anzi che fare si possa; avendo oltre all'altre cose dato grandezza, maestà, e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non so che mi dire di questo cenacolo, che non sia poco, essendo tale, che chiunque lo vede resta stupefatto. Onde non è maraviglia se la sua bontà fu cagione che nelle rovine dell' assedio di Firenze l'anno 1529 egli fusse lasciato stare in piedi, allora che i soldati e guastatori per comandamento di chi reggeva rovinarono tutti i borghi fuori della città, i monasteri, spedali, e tutti gli altri edifizj. Costoro, dico, avendo rovinato la chiesa e il campanile di S. Salvi e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dove è questo cenacolo, vedendo chi li guidava, e forse avendone udito ragionare, sì maravigliosa pittura, abbondonando l'impresa non lasciò rovinar altro di quel luogo, serbandosi a ciò fare, quando non avessono potuto fare altro. Dopo fece Andrea alla com-

pagnia di S. Iacopo, detta il Nicchio, in un segno da portare a processione un S. Iacopo che fa carezze, toccandolo sotto il mento, a un putto vestito da Battuto, ed un altro putto che ha un libro in mano fatto con bella grazia e naturale. Ritrasse di naturale un commesso de' monaci di Vallombrosa, che per bisogni del suo monasterio si stava sempre in villa, e fu messo sotto un pergolato, dove aveva fatto suoi acconcimi e pergole con varie fantasie, e dove percoteva assai l'acqua ed il vento, siccome volle quel commesso amico d'Andrea. E perchè finita l'opera avanzò de' colori e della calcina, Andrea preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse: Vien quà: poichè ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciò si veggia in questa tua età, come ti sei ben conservata, e si conosca nondimeno quanto hai mutato effigie, e sia per esser questo diverso dai primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forse aveva altra fantasia, star ferma, Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera, ritrasse se medesimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo e naturalissimo. Il qual ritratto è appresso alla detta M. Lucrezia sua donna che ancor vive. Ritrasse similmente un canonico pisano suo amicissimo, ed il ritratto, che è naturale e molto bello, è anco in Pisa. Cominciò poi per la signoria i cartoni che si avevano a colorire per far le spalliere della ringhiera di piazza con molte belle fantasie sopra i quartieri della città, con le bandiere delle capitudini tenute da certi putti con ornamenti ancora dei simulacri di tutte le virtù, e parimente i monti e fiumi più famosi del dominio di Fiorenza. Ma quest' opera così

cominciata rimase imperfetta per la morte d'Andrea, come rimase anco, ma poco meno che finita, una tavola che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro badia di Poppi in Casentino, nella quale tavola fece una nostra Donna Assunta con molti putti intorno, S. Giovanni Gualberto, S. Bernardo Cardinale loro monaco, come s'è detto, Santa Caterina e S. Fedele; la quale tavola così imperfetta è oggi in detta badia di Poppi. Il simile avvenne d'una tavola non molto grande, che finita doveva andar a Pisa. Lasciò bene finito del tutto un molto bel quadro, che oggi è in casa di Filippo Salviati, e alcuni altri. Quasi ne' medesimi tempi Gio: Battista della Palla avendo compere quante sculture e pitture notabili aveva potuto, facendo ritrarre quelle che non poteva avere, aveva spogliato Fiorenza d'una infinità di cose elette senza alcun rispetto, per ordinare al re di Francia un appartamento di stanze, che fusse il più ricco di così fatti ornamenti che ritrovare si potesse. Costui dunque desiderando che Andrea tornasse in grazia ed al servigio del re, gli fece fare due quadri; in uno Andrea dipinse Abramo in atto di volere sacrificare il figliuolo, e ciò con tanta diligenza, che fu giudicato che insino allora non non avesse mai fatto meglio. Si vedeva nella figura del vecchio espressa divinamente quella viva fede e costanza, che senza punto spaventarlo lo faceva di bonissima voglia pronto a uccidere il proprio figliuolo. Si vedeva anco il medesimo volgere la testa verso un bellissimo putto, il quale parea gli dicesse che fermasse il colpo. Non dirò quali fussero l' attitudini, l' abito, i calzari, ed altre cose di quel vecchio,

perchè non è possibile dirne a bastanza ; dirò bene che si vedeva il bellissimo e tenero putto Isaac tutto nudo tremare per timore della morte e quasi morto senza esser ferito. Il medesimo aveva, non che altro, il collo tinto dal calor del sole, e candidissime quelle parti che nel viaggio di tre giorni avevano ricoperto i panni. Similmente il montone fra le spine pareva vivo, ed i panni d'Isaac in terra piuttosto veri e naturali che dipinti. Vi erano oltre ciò certi servi ignudi che guardavano un asino che pasceva, e un paese tanto ben fatto, che quel proprio, dove fu il fatto, non poteva esser più bello nè altrimenti. La qual pittura avendo dopo la morte d' Andrea e la cattura di Battista compera Filippo Strozzi, ne fece dono al Sig. Alfonso Davalos Marchese del Vasto, il quale la fece portare nell' isola d' Ischia vicina a Napoli, e porre in alcune stanze in compagnia d'altre dignissime pitture. Nell'altro quadro fece una Carità bellissima con tre putti, e questo comperò poi dalla donna d' Andrea, essendo egli morto, Domenico Conti pittore, che poi lo vendè a Niccolò Antinori che lo tiene come cosa rara che ell' è veramente. Venne in questo mentre desiderio al Magnifico Ottaviano de'Medici, vedendo quanto Andrea aveva in quest' ultimo migliorata la maniera, d' avere un quadro di sua mano; onde Andrea che desiderava servirlo per esser molto obbligato a quel Signore che sempre aveva favorito i begli ingegni, e particolarmente i pittori, gli fece in un quadro una nostra Donna che siede in terra con un putto in su le gambe a cavalcione che volge la testa a un S. Giovannino sostenuto da una S. Elisabetta vecchia tanto ben

fatta e naturale che par viva, siccome anco ogni altra cosa è lavorata con arte, disegno e diligenza incredibile. Finito che ebbe questo quadro, Andrea lo portò a M. Ottaviano; ma perchè essendo allora l' assedio attorno a Firenze, aveva quel Signore altri pensieri, gli rispose che lo desse a chi voleva, scusandosi e ringraziandolo sommamente. Al che Andrea non rispose altro se non: La fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre. Vendilo, rispose M. Ottaviano, e serviti de' danari; perciocchè io so quel che io mi dico. Partitosi dunque Andrea se ne tornò a casa, nè per chieste che gli fussino fatte, volle mai dare il quadro a nessuno, anzi fornito che fu l'assedio e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a M. Ottaviano, il quale presolo ben volentieri e ringraziandolo, glie lo pagò doppiamente; la qual' opera è oggi in camera di madonna Francesca sua donna e sorella del reverendissimo Salviati; la quale non tiene men conto delle belle pitture lasciateli dal Magnifico suo consorte, che ella si faccia del conservare e tener conto degli amici di lui. Fece un altro quadro Andrea quasi simile a quello della Carità già detta a Gio: Borgherini, dentrovi una nostra Donna, un S. Giovanni putto che porge a Cristo una palla figurata per il mondo, e una testa di S. Giuseppo molto bella. Venne voglia a Paolo da Terrarossa, veduta la bozza del sopraddetto Abramo, d' avere qualche cosa di mano d' Andrea, come amico universalmente di tutti i pittori; perchè richiestolo d' un ritratto di quello Abramo, Andrea volentieri lo servì e glie lo fece tale, che nella sua piccolezza non fu punto inferiore alla grandezza dell' originale.

Laonde piacendo molto a Paolo, gli domandò del prezzo per pagarlo, stimando che dovesse costarli quello che veramente valeva; ma chiedendogli Andrea una miseria, Paolo quasi si vergognò, e strettosi nelle spalle gli diede tutto quello che chiese. Il quadro fu poi mandato da lui a Napoli .... ed in quel luogo è la più bella e onorata pittura che vi sia. Erano per l'assedio di Firenze fuggitisi con le paghe alcuni capitani della città; onde essendo richiesto Andrea di dipignere nella facciata del palazzo del Podestà ed in piazza non solo detti capitani, ma ancora alcuni cittadini fuggiti e fatti ribelli, disse che gli farebbe; ma per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl' Impiccati, diede nome di farli fare a un suo garzone chiamato Bernardo del Buda. Ma fatta una turata grande, dove egli stesso entrava e usciva di notte, condusse quelle figure di maniera, che parevano coloro stessi vivi e naturali. I soldati che furono dipinti in piazza nella facciata della Mercatanzia vecchia vicino alla Condotta, furono già sono molt' anni coperti di bianco, perchè non si vedessero. E similmente i cittadini, che egli finì tutti di sua mano nel palazzo del Podestà, furono guasti. Essendo dopo Andrea in questi suoi ultimi anni molto famigliare d'alcuni che governavano la compagnia di S. Bastiano, che è dietro a' Servi, fece loro di sua mano un S. Bastiano dal bellico in su tanto bello, che ben parve che quelle avessero a essere l' ultime pennellate che egli avesse a dare. Finito l' assedio, se ne stava Andrea aspettando che le cose si allargassino, sebbene con poca speranza che il disegno di Francia gli dovesse

riuscire, essendo stato preso Gio: Battista della Palla, quando Fiorenza si riempiè dei soldati del campo e di vettovaglie; fra i quali soldati essendo alcuni Lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla città, e poco appresso la lasciarono infetta. Laonde o fusse per questo sospetto o pure perchè avesse disordinato nel mangiare, dopo aver molto in quello assedio patito, si ammalò un giorno Andrea gravemente; e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male e senza molto governo, standoli più lontana che poteva la moglie per timore della peste, si morì (dicono) che quasi nessuno se n' avvide; e così con assai poche cirimonie gli fu nella chiesa de' Servi vicino a casa sua dato sepoltura dagli uomini dello Scalzo, dove sogliono seppellirsi tutti quelli di quella compagnia. Fu la morte d' Andrea di grandissimo danno alla sua città ed all'arte, perchè insino all' età di quarantadue anni che visse andò sempre di cosa in cosa migliorando di sorte, che quanto più fusse vivuto, sempre averebbe accresciuto miglioramento all'arte; perciocchè meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede più sicuro e fermo nelle difficultà dell'arte, che non si fa in volere sforzare la natura e l' ingegno a un tratto. Nè è dubbio che se Andrea si fusse fermo a Roma, quando egli vi andò per vedere l' opere di Raffaello e di Michelagnolo, e parimente le statue e le rovine di quella città, che egli averebbe molto arricchita la maniera ne' componimenti delle storie, e averebbe dato un giorno più finezza e maggior forza alle sue figure; il che non è venuto fatto interamente, se non a chi è stato qualche tempo

in Roma a praticarle e considerarle minutamente. Avendo egli dunque dalla natura una dolce e graziosa maniera nel disegno, ed un colorito facile e vivace molto, così nel lavorare in fresco come a olio, si crede senza dubbio, se si fusse fermo in Roma, che egli averebbe avanzati tutti gli artefici del tempo suo. Ma credono alcuni che da ciò lo ritraesse l'abbondanza dell' opere che vide in quella città di scultura e pittura, e così antiche come moderne; ed il vedere molti giovani discepoli di Raffaello e d'altri esser fieri nel disegno e lavorare sicuri e senza stento, i quali, come timido che egli era, non gli diede il cuore di passare, e così facendosi paura da se, si risolvè per lo meglio tornarsene a Firenze, dove considerando a poco a poco quello che avea veduto, fece tanto profitto, che l' opere sue sono state tenute in pregio ed ammirate, e che e più, imitate più dopo la morte che mentre visse; e chi n' ha le tien care; e chi l' ha volute vendere, n' ha cavato tre volte più che non furono pagate a lui, atteso che delle sue cose ebbe sempre poco prezzo, sì perchè era, come si è detto, timido di natura, sì perchè certi maestri di legname, che allora lavoravano le migliori cose in casa de' cittadini, non gli facevano mai allogare alcun' opera per servire gli amici loro, se non quando sapevano che Andrea avesse gran bisogno; nel qual tempo si contentava d' ogni pregio. Ma questo non toglie che l' opere sue non siano rarissime, e che non ne sia tenuto grandissimo conto, e meritamente, per essere egli stato de' maggiori e migliori maestri che siano stati in sin qui. Sono nel nostro libro molti disegni di sua mano, e

tutti buoni, ma particolarmente è bello affatto quello della storia che fece al Poggio, quando a Cesare è presentato il tributo di tutti gli animali orientali: il qual disegno, che è fatto di chiaroscuro, è cosa rara, ed il più finito che Andrea facesse mai, avvengachè quando egli disegnava le cose di naturale per metterle in opera, faceva certi schizzi così abbozzati, bastandogli vedere quello che faceva il naturale; quando poi gli metteva in opera, gli conduceva a perfezione; onde i disegni gli servivano più per memoria di quello che aveva visto, che per copiare appunto da quelli le sue pitture. Furono i discepoli d'Andrea infiniti, ma non tutti fecero il medesimo studio sotto la disciplina di lui; perchè vi dimorarono chi poco e chi assai, non per colpa d'Andrea, ma della donna sua, che senza aver rispetto a nessuno, comandando a tutti imperiosamente, gli teneva tribolati. Furono dunque suoi discepoli Iacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, che tenendo la maniera d' Andrea, ha lavorato in Francia un palazzo fuor di Parigi, che è cosa molto lodata; il Solosmeo, Pier Francesco di Iacopo di Sandro, il qual ha fatto in S. Spirito tre tavole, e Francesco Salviati e Giorgio Vasari Aretino che fu compagno del detto Salviati, ancorchè poco dimorasse con Andrea; Iacopo del Conte Fiorentino, e Nannoccio ch' oggi è in Francia col cardinale Tornone in bonissimo credito. Similmente Iacopo detto Iacone fu discepolo d' Andrea e molto amico suo ed imitatore della sua maniera; del qual Iacone, mentre visse Andrea, se ne valse assai, come appare in tutte le sue opere, e massimamente nella facciata del cav. Buondelmonti in

su la piazza di S. Trinita. Restò dopo la sua morte erede dei disegni d' Andrea e dell' altre cose dell' arte Domenico Conti, che fece poco profitto nella pittura, al quale furono da alcuni (come si crede) dell' arte rubati una notte tutti i disegni e cartoni ed altre cose che aveva d'Andrea, nè mai si è potuto sapere chi que' tali fussero. Domenico Conti adunque, come non ingrato de' benefizj ricevuti dal suo maestro, e disideroso di dargli dopo la morte quegli onori che meritava, fece sì che la cortesia di Raffaello da Montelupo gli fece un quadro assai ornato di marmo, il quale fu nella chiesa de' Servi murato in un pilastro con questo epitaffio fattogli dal dottissimo M. Pier Vettori allora giovane:

ANDREAE . SARTIO

ADMIRABILIS . INGENII . PICTORI

AC . VETERIBUS . ILLIS

OMNIUM . IVDICIO . COMPARANDO

DOMINICVS . CONTES . DISCIPVLVS

PRO . LABORIBVS . IN . SE . INSTITVENDO . SVSCEPTIS

GRATO . ANIMO . POSVIT

VIXIT . ANN. XLII. OB . ANN. MDXXX.

Dopo non molto tempo alcuni cittadini operai della detta chiesa, piuttosto ignoranti che nemici delle memorie onorate, sdegnandosi che quel quadro fusse in quel luogo stato messo senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è stato rimurato in altro luogo; nel che volle forse mostrarci la

fortuna, che non solo gl' influssi de' fati possono in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte; ma a dispetto loro sono per vivere l'opere ed il nome d' Andrea lunghissimo tempo, e per tenerne, spero, questi miei scritti molti secoli memoria. Conchiudiamo adunque, che se Andrea fu d'animo basso nell' azioni della vita, contentandosi di poco, egli non è perciò che nell' arte non fusse d' ingegno elevato e speditissimo e pratico in ogni lavoro, avendo con l' opere sue, oltre l' ornamento ch' elle fanno a' luoghi dove elle sono, fatto grandissimo giovamento ai suoi artefiei nella maniera, nel disegno, e nel colorito; ed il tutto con manco errori che altro pittor fiorentino, per avere egli, come si è detto innanzi, inteso benissimo l' ombre ed i lumi, e lo sfuggire delle cose negli scuri, e dipinte le sue cose con una dolcezza molto viva: senza che egli mostrò il modo di lavorare in fresco con perfetta unione, e senza ritoccare molto a secco; il che fa parer fatta ciascuna opera sua tutta in un medesimo giorno; onde può agli artefici toscani stare per esempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni loro lode grandissima ed onorata palma.

PROPERZIA DE ROSSI

VITA
DI M. PROPERZIA DE' ROSSI
SCULTRICE BOLOGNESE.

E' gran cosa che in tutte quelle virtù ed in tutti quelli esercizj, ne' quali in qualunque tempo hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose, come con una infinità di esempli agevolmente potrebbe dimostrarsi. E certamente ognun sa quanto elleno universalmente tutte nelle cose economiche vagliano, oltrachè nelle cose della guerra medesimamente si sa chi fu Cammilla, Arpalice, Valasca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marc'Antonio, che, come dice Dione istorico, tante volte s' armò per difender il marito e se medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime, come racconta Pausania. Corinna fu molto celebre nel versificare; ed Eustazio nel catalogo delle navi di Omero fa menzione di Saffo onoratissima giovane (il medesimo fa Eusebio nel libro de' tempi) la quale in vero sebben fu donna, ella fu però tale, che superò di gran lunga tutti gli eccellenti scrittori di quella età. E Varrone loda anch' egli fuor di modo, ma meritamente, Erinna, che con trecento versi s' oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia, e con un suo picciol volume chiamato Elecate equiparò la numerosa

Iliade del grand' Omero. Aristofane celebra Carissena nella medesima professione per dottissima ed eccellentissima femmina; e similmente Teano, Mirone, Polla, Elpe, Cornificia, e Telisilla alla quale fu posta nel tempio di Venere per maraviglia delle sue tante virtù una bellissima statua. E per lasciar tant' altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficultà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo? E Lastenia ed Assiotea discepole del divinissimo Platone? E nell' arte oratoria Sempronia ed Ortensia femmine romane furono molto famose. Nella grammatica Agallide (come dice Ateneo) fu rarissima, e nel predir delle cose future, o diasi questo all' astrologia o alla magica, basta che Temi e Cassandra e Manto ebbero ne' tempi loro grandissimo nome: come ancora Iside e Cerere nelle necessità dell' agricoltura, ed in tutte le scienze universalmente le figliuole di Tespio. Ma certo in nessun' altra età s' è ciò meglio potuto conoscere, che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama non solamente nello studio delle lettere, com' ha fatto la signora Vittoria del Vasto, la signora Veronica Gambara, la signora Caterina Anguisciola, la Schioppa, la Nugarola, madonna Laura Battiferra, e cent' altre sì nella volgare come nella latina e nella greca lingua dottissime, ma eziandio in tutte l' altre facultà. Nè si son vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza de' marmi e l' asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama, come fece ne' nostri dì Properzia de' Rossi da Bologna

giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come l' altre, ma in infinite scienze, che non che le donne, ma tutti gli uomini gli ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò ne'suoi tempi meglio che femmina della sua città; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quegli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la passione diCristo fatta con bellissimo intaglio con una infinità di persone, oltra i crocifissori e gli apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l'ornamento delle tre porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, che ella per mezzo del marito chiedesse agli operai una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch' ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Onde ella subito fece al conte Alessandro de'Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dov' era il conte Guido suo padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò gli operai non mancarono di allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì con grandissima maraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo quadro, dove (perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d' un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamora-

tasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all' ultimo gli toglie la veste d' attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu questa opera da tutti riputata bellissima, ed a lei di gran sodisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento avere isfogato in parte l' ardentissima sua passione. Nè volse far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona che non la pregasse ch' ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico, che per l' invidia sempre la sconfortò e sempre ne disse male agli operai, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor' ella due angioli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, ch' oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica. All' ultimo costei si diede ad intagliare stampe di rame, e ciò fece fuor d'ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore. Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutt'Italia, e all' ultimo pervenne agli orecchi di papa Clemente VII, il quale subito che coronato ebbe l' imperatore in Bologna, domandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana, ed essere stata sepolta nello spedale della Morte, che così avea lasciato nel suo ultimo testamento. Onde al papa ch'era volonteroso di vederla spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più a' suoi cittadini, i quali, mentre ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura ne' nostri tempi. Sono nel nostro libro alcuni disegni di mano di costei fatti di penna e ritratti dallo

cose di Raffaello da Urbino molto buoni, ed il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori che furono suoi amicissimi. Ma non è mancato, ancorchè ella disegnasse molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, com'ella di scultura. Di queste la prima è suor Plautilla monaca ed oggi priora nel monasterio di S. Caterina da Siena in Fiorenza in su la piazza di S.Marco, la quale cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitare coi colori quadri e pitture di maestri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune cose, che ha fatto maravigliar gli artefici. Di mano di costei sono due tavole nella chiesa del detto monasterio di S. Caterina; ma quella è molto lodata, dove sono i Magi che adorano Gesù. Nel monasterio di S. Lucia di Pistoia è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col bambino in braccio, S. Tommaso, S. Agostino, S. Maria Maddalena, S. Caterina da Siena, S. Agnese, S. Caterina Martire, e S. Lucia; e un'altra tavola grande di mano della medesima mandò di fuori lo spedalingo di Lelmo. Nel refettorio del detto monasterio di S. Caterina è un cenacolo grande, e nella sala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le case de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del sig. Mondragone Spagnuolo, ed un'altra simile ne ha madonna Marietta de' Fedini. Un quadretto di nostra Donna è in S. Giovannino di Firenze; e una predella d' altare è in S. Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di S. Zanobi molto belle. E perchè questa

veneranda e virtuosa suora, innanzi che lavorasse tavole ed opere d' importanza, attese a far di minio, sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, dei quali non accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori, che ella ha ricavato da altri, nelle quali mostra che arebbe fatto cose maravigliose se, come fanno gli uomini, avesse avuto comodo di studiare ed attendere al disegno e ritrarre cose vive e naturali. E che ciò sia vero, si vede manifestamente in un quadro d'una natività di Cristo ritratto da uno che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente il vero di ciò si mostra in questo, che nelle sue opere i volti e fattezze delle donne, per averne veduto a suo piacimento, sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero. Ha ritratto in alcuna delle sue opere in volti di donne madonna Costanza de' Doni, stata ne' tempi nostri esempio d'incredibile bellezza ed onestà, tanto bene, che da donna in ciò per le dette cagioni non molto pratica, non si può più oltre desiderare.

Similmente ha con molta sua lode atteso al disegno ed alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, madonna Lucrezia figliuola di M. Alfonso Quistelli dalla Mirandola, e donna oggi del conte Clemente Pietra, come si può vedere in molti quadri e ritratti, che ha lavorati di sua mano, degni d' esser lodati da ognuno. Ma Sofonisba Cremonese figliuola di M. Amilcaro Anguisciola ha con più studio e con miglior grazia, che altra donna de' tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegno; perciocchè ha sa-

puto non pure disegnare, colorire, e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente cose d'altri, ma da se sola ha fatto cose rarissime e bellissime di pittura, onde ha meritato che Filippo re di Spagna avendo inteso dal sig. duca d'Alba le virtù e meriti suoi, abbia mandato per lei e fattala condurre onoratissimamente in Ispagna, dove la tiene appresso la reina con grossa provvisione e con stupor di tutta quella corte, che ammira, come cosa maravigliosa, l'eccellenza di Sofonisba. E non è molto che M. Tommaso Cavalieri gentiluomo romano mandò al sig. duca Cosimo, oltre una carta di mano del divino Michelagnolo dove è una Cleopatra, un'altra carta di mano di Sofonisba, nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piagne, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno d'essi gli morde un dito; del qual disegno non si può veder cosa più graziosa nè più simile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba, poichè vivendo ella in Ispagna non ha l'Italia copia delle sue opere, l'ho messo nel nostro libro de' disegni. Possiamo dunque dire col divino Ariosto, e con verità, che

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ov' hanno posto cura.

E questo sia il fine della vita di Properzia scultrice bolognese.

ALFONSO LOMBARDI

VITE
D'ALFONSO LOMBARDI FERRARESE
DI MICHELAGNOLO DA SIENA
E DI GIROLAMO SANTACROCE
NAPOLETANO
SCULTORI
E DI DOSSO E BATTISTA
PITTORI FERRARESI

Alfonso Ferrarese lavorando nella sua prima giovanezza di stucchi e di cera, fece infiniti ritratti di naturale in medagliette piccole a molti signori e gentiluomini della sua patria, alcuni de'quali, che ancora si veggiono di cera e stucco bianchi, fanno fede del buon' ingegno e giudizio ch' egli ebbe, come sono quello del principe Doria, d' Alfonso duca di Ferrara, di Clemente VII, di Carlo V imperatore, del cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell' Ariosto, e d' altri simili personaggi. Costui trovandosi in Bologna per la incoronazione di Carlo V dove aveva fatto per quello apparato gli ornamenti della porta di S. Petronio, fu in tanta considerazione per essere il primo che introducesse il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto, che non fu alcun grand' uomo

in quelle corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile ed onore. Ma non si contentando della gloria e utile che gli veniva dal fare opere di terra, di cera, e di stucco, si mise a lavorar di marmo, ed acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza che fece, che gli fu dato a lavorare in S. Michele in Bosco fuori di Bologna la sepoltura di Ramazzotto, la quale gli acquistò grandissimo onore e fama. Dopo la quale opera fece nella medesima città alcune storiette di marmo di mezzo rilievo all'arca di S. Domenico nella predella dell'altare. Fece similmente per la porta di S. Petronio in alcune storiette di marmo a man sinistra entrando in chiesa la resurrezione di Cristo molto bella. Ma quello che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la morte di nostra Donna in figure tonde di mistura e di stucco molto forte nello spedale della Vita nella stanza di sopra, nella quale opera è fra l'altre cose maraviglioso il Giudeo che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna. Fece anco della medesima mistura nel palazzo pubblico di quella città, nella sala di sopra del governatore, un Ercole grande che ha sotto l' idra morta, la quale statua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra, il quale fu di molto superato dalla virtù ed eccellenza d' Alfonso. Alla Madonna del Baracane fece il medesimo due angeli di stucco che tengono un padiglione di mezzo rilievo, ed in S. Giuseppe nella nave di mezzo fra un arco e l' altro fece di terra in alcuni tondi i dodici Apostoli dal mezzo in su di tondo rilievo. Di terra parimente fece nella medesima città nei cantoni della volta della Madonna del Popolo quattro figure mag-

giori del vivo, cioè S. Petronio, S. Procolo, S. Francesco, e S. Domenico, che sono figure bellissime e di gran maniera. Di mano del medesimo sono alcune cose pur di stucco a Castel Bolognese, ed alcune altre in Cesena nella compagnia di S. Giovanni. Nè si maravigli alcuno, se in sin qui non si è ragionato che costui lavorasse quasi altro che terra, cera, e stucchi, e pochissimo di marmo; perchè oltre che Alfonso fu sempre in questa maniera di lavori inclinato, passata una certa età, essendo assai bello di persona e d'aspetto giovanile, esercitò l'arte più per piacere e per una certa vanagloria, che per voglia di mettersi a scarpellar sassi. Usò sempre di portare alle braccia, al collo, e ne' vestimenti ornamenti d'oro ed altre frascherie che lo dimostravano piuttosto uomo di corte lascivo e vano, che artefice desideroso di gloria. E nel vero quanto risplendono cotali ornamenti in coloro ai quali per ricchezze, stati, e nobiltà di sangue non disconvengono, tanto sono degni di biasimo negli artefici ed altre persone che non deono, chi per un rispetto, e chi per un altro, agguagliarsi agli uomini ricchissimi; perciocchè in cambio d'esserne questi cotali lodati, sono dagli uomini di giudizio meno stimati, e molte volte scherniti. Alfonso dunque invaghito di se medesimo, ed usando termini e lascivie poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi alcuna volta tutta quella gloria che gli aveva acquistato l'affaticarsi nel suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa d'un conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all'amore con una onoratissima gentildonna, fu per avventura in-

vitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con essa, vinto da smania d'amore, disse con un profondissimo sospiro e con voce tremante, guardando la sua donna con occhi pieni di dolcezza:

S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era, per mostrargli l'error suo rispose: e' sarà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione che s' empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch' egli ne rimanesse sempre scornato. E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del mondo, ma alle fatiche dell'arte, egli avrebbe senza dubbio fatte cose maravigliose; perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, che avrebbe fatto se avesse durato fatica? Essendo il detto imperador Carlo V in Bologna, e vedendo l' eccellentissimo Tiziano da Cadòr ritrarre Sua Maestà, venne in desiderio a Alfonso di ritrarre anch' egli quel signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Tiziano, senza scoprirgli quello che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo in cambio d' un di coloro che gli portavano i colori alla presenza di Sua Maestà. Onde Tiziano che molto l' amava, come cortesissimo che è sempre stato veramente, condusse seco Alfonso nelle stanze dell' imperatore. Alfonso dunque posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa che non poteva da lui, che attentissimo badava al suo lavoro, esser veduto, e messo mano a una sua scatoletta in forma di medaglia, ritrasse in quella di stucco l'istesso imperadore, e

l'ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch'egli il suo ritratto. Nel rizzarsi dunque l'imperatore, Alfonso chiusa la scatola, se l'aveva, acciocchè Tiziano non la vedesse, già messa nella manica, quando dicendogli Sua Maestà: Mostra quello che tu hai fatto, fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell'imperatore, il quale avendo considerato e molto lodato l'opera, gli disse: Basterebbeti l'animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose Alfonso. Falla dunque, soggiunse l'imperatore, e portamela a Genova. Quanto paresse nuovo questo fatto a Tiziano, se lo può ciascuno per se stesso immaginare. Io per me credo che gli paresse avere messa la sua virtù in compromesso. Ma quello che più gli dovette parer strano, si fu, che mandando Sua Maestà a donare mille scudi a Tiziano, gli commise che ne desse la metà, cioè cinquecento ad Alfonso, e gli altri cinquecento si tenesse per se; di che è da credere che seco medesimo si dolesse Tiziano. Alfonso dunque messosi con quel maggiore studio che gli fu possibile a lavorare, condusse con tanta diligenza a fine la testa di marmo, che fu giudicata cosa rarissima. Onde meritò, portandola all'imperatore, che Sua Maestà gli facesse donare altri trecento scudi. Venuto Alfonso per i doni e per le lodi dategli da Cesare in riputazione, Ippolito cardinal de' Medici lo condusse a Roma dove aveva appresso di se, oltre agli altri infiniti virtuosi, molti scultori e pittori; e gli fece da una testa antica molto lodata ritrarre in marmo Vitellio imperatore. Nella quale opera avendo confermata l'opinione che di lui aveva il cardinale e tutta Roma, gli fu dato a fare dal me-

desimo in una testa di marmo il ritratto naturale di papa Clemente VII, e poco appresso quello di Giuliano de' Medici padre di detto cardinale; ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in Roma, e da me comperate a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici con alcune pitture, ed oggi dal signor duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala dove sono state fatte da me nel palco e nelle facciate di pittura tutte le storie di papa Leone X; sono state poste, dico, in detta sala sopra le porte fatte di quel mischio rosso che si trova vicino a Fiorenza, in compagnia d'altre teste d'uomini illustri della casa de' Medici. Ma tornando ad Alfonso, egli seguitò poi di fare di scultura al detto cardinale molte cose, che per essere state piccole si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendosi fare la sepoltura di lui e di Leone, fu ad Alfonso allogata quell'opera dal cardinale de' Medici. Perchè avendo egli fatto sopra alcuni schizzi di Michelagnolo Buonarroti un modello con figure di cera, che fu tenuta cosa bellissima, se n'andò con danari a Carrara per cavare i marmi. Ma essendo non molto dopo morto il Cardinale a Itri, essendo partito di Roma per andare in Affrica, uscì di mano ad Alfonso quell'opera; perchè da' cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo, e Gaddi commissari di quella, fu ributtato, e dal favore di madonna Lucrezia Salviati figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e sorella di Leone allogata a Baccio Bandinelli scultor fiorentino, che n'aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli; per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di se posta già

l'alterezza, deliberò tornarsene a Bologna, ed arrivato a Fiorenza, donò al duca Alessandro una bellissima testa di marmo d'un Carlo V imperatore, la quale è oggi in Carrara, dove fu mandata dal cardinale Cibo, che la cavò alla morte del duca Alessandro dalla guardaroba di quel signore. Era in umore il detto duca, quando arrivò Alfonso in Fiorenza, di farsi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo intagliatore da ruotè e Francescò di Girolamo dal Prato in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vasari Aretino e Iacopo da Pontormo, volle che anco Alfonso lo ritraesse; perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior' assai di quello che aveva fatto il Danese da Carrara, gli fu dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andar' a Bologna, di farne là un di marmo simile al modello. Avendo dunque Alfonso ricevuto molti doni e cortesie dal duca Alessandro, se ne tornò a Bologna, dove essendo anco per la morte del cardinale poco contento, e per la perdita delle sepolture molto dolente, gli venne una rogna pestifera ed incurabile, che a poco a poco l'andò consumando, fin che condottosi a quarantanove anni della sua età passò a miglior vita, continuamente dolendosi della fortuna che gli avesse tolto un signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene che poteva farlo in questa vita felice; e che ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui condottosi a tanta miseria, che al cardinale Ippolito de' Medici. Morì Alfonso l' anno 1536.

Michelagnolo scultore sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia con altri eccellenti scultori, si condusse a Ro-

ma con questa occasione. Morto papa Adriano; il cardinale Hincfort, il quale era stato dimestico e creato di quel pontefice, non ingrato de' benefizj da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo, e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor sanese, il quale fattone il modello volle che Michelagnolo scultore suo amico e compatriotta ne pigliasse carico sopra di se. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso papa Adriano grande quanto il vivo disteso in su la cassa e ritratto di naturale, e sotto a quello in una storia pur di marmo la sua venuta a Roma, ed il popolo romano che va a incontrarlo e l' adora. Intorno poi sono in quattro nicchie quattro virtù di marmo, la Giustizia, la Fortezza, la Pace, e la Prudenza, tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo e dal consiglio di Baldassarre. Bene è vero, che alcune delle cose che sono in quell'opera furono lavorate dal Tribolo scultore fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell' opera, le figure piccole che vi sono meritano di essere più che tutte l' altre lodate. Ma fra l'altre cose vi sono alcuni mischi con molta pulitezza lavorati e commessi tanto bene, che più non si può desiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto cardinale donato giusto ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al cardinale, che a Michelagnolo si facesse nome in vita e fama dopo la morte. La quale opera finita, non andò

molto che Michelagnolo passò da questa all'altra vita d'anni cinquanta in circa.

Girolamo Santacroce Napoletano, ancorchè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano, ci fusse dalla morte rapito, mostrò nell'opere di scultura che in que' pochi anni fece in Napoli quello ch'arebbe fatto se fusse più lungamente vivuto. L'opere adunque che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell' amore condotte e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane che voglia di gran lunga avanzare gli altri che abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in S. Giovanni Carbonaro di Napoli la cappella del marchese di Vico, la quale è un tempio tondo partito in colonne e nicchie con alcune sepolture intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi che offeriscono a Cristo, è di mano d'uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che mostrò non esser inferiore allo Spagnuolo nè d'animo nè di giudizio; onde s'acquistò tanto nome, che ancorchè in Napoli fusse tenuto scultore maraviglioso e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza, ancorchè Giovanni fusse già vecchio ed avesse in quella città, dove molto si costuma far le cappelle e le tavole di marmo, lavorato moltissime cose. Prese dunqne Girolamo per concorrenza di Giovanni a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della chiesa a man

manca, dirimpetto alla quale ne fece un' altra dall' altra banda Giovanni del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una nostra Donna quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura; e perchè mise infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e spiccare con straforamenti il marmo, la condusse a tanta perfezione, che fu opinione che egli avesse passato tutti coloro che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna pose in mezzo a un S.Giovanni e a un S. Piero, figure molto ben intese e con bella maniera lavorate e finite, come sono anco alcuni fanciulli che sono sopra queste collocati. Fece oltre ciò nella chiesa di Capella, luogo de' monaci di Monte Oliveto, due statue grandi di tutto rilievo bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo V imperatore, quando tornò da Tunisi, e quella abbozzata e subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata, perchè la fortuna e la morte invidiando al mondo tanto bene, ce lo tolsero d' anni trentacinque. E certo se Girolamo vivea, si sperava che, siccome aveva nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde dolse a'Napoletani infinitamente la morte di lui, e tanto più, quanto egli era stato dalla natura dotato non pure di bellissimo ingegno, má di tanta modestia, umanità, e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare; perchè non è maraviglia, se tutti coloro che lo conobbero, quando di lui ragionano, non possono tenere le lacrime. L'ultime sue sculture furono l'anno 1537, nel quale anno fu sotterrato in Napoli con onoratissime

esequie, rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio ed assai pratico scultore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica ma con non molto disegno. A costui fece lavorare Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, ed allora vicerè di Napoli, una sepoltura di marmo per se e per la sua donna, nella quale opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel signore contra i Turchi, con molte statue, che sono in quell' opera tutta isolata e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni d' anni settanta, e fu sotterrato in Napoli l'anno 1558.

Quasi ne' medesimi tempi che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al mondo, del divino Lodovico Ariosto, nacque il Dosso pittore nella medesima città, il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori come l' Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell'arte, che oltre all' essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, meritò anco che il dotto poeta amico e dimestico suo facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti. Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di M. Lodovico, che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta sua vita. Onde io per me confesso che grandissima ventura è quella di coloro che sono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il Dosso molto amato dal duca Alfonso di Ferrara, pri-

ma per le sue qualità nell' arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto e piacevole: della qual maniera d' uomini molto si dilettava quel duca. Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro che di quella pratica operasse, o in muro, o a olio, o a guazzo, massimamente dappoi che si è veduta la maniera tedesca. Fece in Ferrara nella chiesa cattedrale una tavola con figure a olio tenuta assai bella, e lavorò nel palazzo del duca molte stanze in compagnia d' un suo fratello detto Battista, i quali sempre furono nemici l' uno dell' altro, ancorchè per voler del duca lavorassero insieme. Fecero di chiaroscuro nel cortile di detto palazzo istorie d'Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola ed in fresco; e di lor mano è una tavola nel duomo di Modena; ed in Trento nel palazzo del cardinale in compagnia d' altri pittori fecero molte cose di lor mano. Ne' medesimi tempi facendo Girolamo Genga pittore ed architetto per il duca Francesco Maria d' Urbino sopra Pesaro al palazzo dell' Imperiale molti ornamenti, come al suo luogo si dirà, fra molti pittori che a quell' opera furono condotti per ordine del detto signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso e Battista Ferraresi, massimamente per far paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì, Raffaello dal Colle del Borgo a Sansepolcro, e molti altri. Arrivati dunque il Dosso e Battista all' Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose che videro, e promessero a quel

signore di voler essi fare cose molto migliori ; perchè il Genga, che era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipignere una camera da per loro. Onde essi messisi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunque si fusse di ciò la cagione, non fecero mai in tutto il tempo di lor vita alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare che spesso avvenga, che gli uomini nei maggiori bisogni, e quando sono in maggior aspettazione, abbagliandosi ed acciecandosi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forse avvenire dalla loro malignità e cattiva natura di biasimar sempre le cose altrui, o dal troppo voler sforzare l' ingegno, essendo che nell' andar di passo, e come porge la natura, senza mancar però di studio e diligenza, pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell'ingegno, dove non sono; onde è vero che anco nell' altre arti, e massimamente negli scritti, troppo bene si conosce l' affettazione, e per dir così il troppo studio in ogni cosa. Scopertasi dunque l' opera dei Dossi, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel signore, il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello che avevano lavorato, e farlo da altri ridipignere con il disegno del Genga. In ultimo fecero costoro nel duomo di Faenza per M. Gio: Battista cavaliere de' Buosi una molto bella tavola d'un Cristo che disputa nel tempio; nella quale opera vinsero se stessi per la nuova maniera che vi usarono, e massimamente nel ritratto di detto cavaliere e d' altri; la qual tavola fu posta in quel luogo l' anno 1536. Final-

mente divenuto Dosso già vecchio, consumò gli ultimi anni senza lavorare, essendo insino all'ultimo della vita provvisionato dal duca Alfonso. Finalmente dopo lui rimase Battista, che lavorò molte cose da per se, mantenendosi in buono stato; e Dosso fu seppellito in Ferrara sua patria. Visse ne' tempi medesimi il Bernazzano Milanese, eccellentissimo per far paesi, erbe, animali, ed altre cose terrestri, volatili, ed acquatici; e perchè non diede molta opera alle figure, come quello che si conosceva imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molto bene e di bella maniera. Dicesi che Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli, e tanto bene imitati, che essendovi dipinto un fragoleto pieno di fragole mature, acerbe, e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell' intonaco.

VITA
DI GIO: ANTONIO LICINIO
DA PORDENONE
E D' ALTRI PITTORI DEL FRIULI.

Pare, siccome si è altra volta a questo proposito ragionato, che la natura benigna madre di tutti faccia alcuna fiata dono di cose rarissime ad alcuni luoghi che non ebbero mai di cotali cose alcuna conoscenza, e ch' ella faccia anco talora nascere in un paese di maniera gli uomini inclinati al disegno ed alla pittura, che senza altri maestri, solo imitando le cose vive e naturali, divengono eccellentissimi: ed addiviene ancora bene spesso che cominciando un solo, molti si mettono a far a concorrenza di quello, e tanto si affaticano, senza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l' un dell' altro, che si veggiono da loro uscir opere maravigliose. Le quali cose si veggiono essere avvenute nel Friuli particolarmente, dove sono stati a' tempi nostri (il che non si era veduto in que' paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinezia, come si è detto, Giovan Bellino, ed insegnando l' arte a molti, furono suoi discepoli ed emuli fra loro Pellegrino da Udine che fu poi chiamato, come si dirà, da S. Daniello, e Giovanni Martini da Udine. Per ragionar dunque primieramente di

Giovanni, costui imitò sempre la maniera del Bellini, la quale era crudetta, tagliente, e secca tanto, che non potè mai addolcirla nè far morbida per pulito e diligente che fusse; e ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi riflessi, barlumi, ed ombre, che dividendo in sul mezzo de' rilievi, venivano a terminare l'ombre coi lumi a un tratto in modo, che il colorito di tutte l'opere sue fu sempre crudo e spiacevole, sebbene si affaticò per imitar con lo studio e con l'arte la natura. Sono di mano di costui molte opere nel Friuli in più luoghi, e particolarmente nella città d'Udine, dove nel duomo è in una tavola lavorata a olio un S. Marco che siede con molte figure attorno, e questa è tenuta di quante mai ne fece la migliore. Un'altra n'è nella chiesa de' frati di S. Pier Martire all'altare di S. Orsola, nella quale è la detta Santa in piedi con alcune delle sue vergini intorno fatte con bella grazia ed arie di volti. Costui, oltre all'essere stato ragionevole dipintore, fu dotato dalla natura di bellezza e grazia di volto e d'ottimi costumi, e che è da stimare assai, di sì fatta prudenza e governo, che lasciò dopo la sua morte erede di molte facultà la sua donna per non aver figliuoli maschi, la quale essendo non meno prudente, secondo che ho inteso, che bella donna, seppe in modo vivere dopo la morte del marito, che maritò due sue bellissime figliuole nelle più ricche e nobili case di Udine.

Pellegrino da S. Daniello, il quale, come si è detto, fu concorrente di Giovanni e fu di maggior eccellenza nella pittura, ebbe nome al battesimo Martino. Ma facendo giudizio Giovan Bellino che dovesse riuscir quello che poi fu nell'

arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino; e come gli fu mutato il nome, così gli fu dal caso quasi assegnata altra patria; perchè stando volentieri a S. Daniello castello lontano da Udine dieci miglia, ed avendo in quello preso moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da S. Daniello poi sempre chiamato. Fece costui in Udine molte pitture, delle quali ancora si veggiono i portelli dell' organo vecchio, nelle facce de' quali dalla banda di fuori è finto uno sfondato d' un arco in prospettiva, dentro al quale è S. Pietro che siede fra una moltitudine di figure e porge un pastorale a S. Ermagora vescovo. Fece parimente nel di dentro di detti sportelli in alcuni sfondati i quattro Dottori della Chiesa in atto di studiare. Nella cappella di S. Giuseffo fece una tavola a olio disegnata e colorita con molta diligenza, dentro la quale è nel mezzo detto S. Giuseppo in piedi con bell'attitudine e posar grave, ed appresso a lui il nostro Signore piccol fanciullo, ed a basso S. Gio: Battista in abito di pastorello ed intentissimo nel suo Signore. E perchè questa tavola è molto lodata, si può credere quello che si dice, cioè che egli la facesse a concorrenza del detto Giovanni, e che vi mettesse ogni studio per farla, come fu, più bella che quella che esso Giovanni fece del S. Marco, come si è detto di sopra. Fece anco Pellegrino in Udine in casa di M. Pre Giovanni agente degl' illustri signori della Torre una Giuditta dal mezzo in su in un quadro con la testa d' Oloferne in una mano, che è cosa bellissima. Vedesi di mano del medesimo nella terra di Civitale lontano da Udine

otto miglia nella chiesa di S. Maria sopra l' altare maggiore una tavola grande a olio compartita in più quadri, dove sono alcune teste di vergini e altre figure con molta bell' aria: e nel suo castello di S. Daniello dipinse a S. Antonio in una cappella a fresco istorie della passione di Gesù Cristo molto eccellentemente, onde meritò che gli fusse pagata quell' opera più di mille scudi. Fu costui per le sue virtù molto amato dai duchi di Ferrara, ed oltre agli altri favori e molti doni, ebbe per loro mezzo due canonicati nel duomo d' Udine per alcuni suoi parenti. Fra gli allievi di costui, che furono molti, e de' quali si servì pure assai ristorandogli largamente, fu assai valente uno di nazione greco, che ebbe bellissima maniera e fu molto imitatore di Pellegrino. Ma sarebbe stato a costui superiore Luca Monverde da Udine, che fu molto amato da Pellegrino, se non fusse stato levato dal mondo troppo presto e giovanetto affatto. Pure rimase di sua mano una tavola a olio, che fu la prima e l' ultima, sopra l' altare maggiore di S. Maria delle Grazie in Udine, dentro la quale in uno sfondato in prospettiva siede in alto una nostra Donna col figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire, e nel piano da basso sono due figure per parte tanto belle, che ne dimostrano che, se più lungamente fusse vivuto, sarebbe stato eccellentissimo. Fu discepolo del medesimo Pellegrino, Bastianello Florigorio, il qual fece in Udine sopra l' altar maggiore di S. Giorgio in una tavola una nostra Donna in aria con infinito numero di putti, che in vari gesti la circondano, adorando il figliuolo ch' ella tiene in braccio sotto un paese molto

ben fatto. Vi è anco un S. Giovanni molto bello e S. Giorgio armato sopra un cavallo, che scortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il serpente, mentre la donzella, che è lì da canto, pare che ringrazi Dio e la gloriosa Vergine del soccorso mandatole. Nella testa del S. Giorgio dicono che Bastianello ritrasse se medesimo. Dipinse anco a fresco nel refettorio de' frati di S. Pier Martire due quadri; in uno è Cristo che essendo in Emmaus a tavola con i due discepoli, parte con la benedizione il pane, nell'altro è la morte di S. Piero Martire. Fece il medesimo sopra un canto del palazzo di M. Marguando eccellente dottore in un nicchio a fresco uno ignudo in iscorto per un S. Giovanni, che è tenuto buona pittura. Finalmente costui per certe quistioni fu forzato per viver in pace partirsi da Udine, e come fuoruscito starsi in Civitale. Ebbe Bastiano la maniera cruda e tagliente, perchè si dilettò assai di ritrarre rilievi e cose naturali a lume di candela. Fu assai bello inventore, e si dilettò molto di fare ritratti di naturale, belli in vero e molto simili; ed in Udine fra gli altri fece quello di M. Raffaello Belgrado, e quello del padre di M. Gio: Battista Grassi pittore ed architettore eccellente, dalla cortesia ed amorevolezza del quale avemo avuto molti particolari avvisi delle cose che scriviamo del Friuli. Visse Bastianello circa anni quaranta. Fu ancora discepolo di Pellegrino, Francesco Floriani da Udine, che vive ed è buonissimo pittore e architetto, siccome è anco Antonio Floriani suo fratello più giovane, il quale per le sue rare qualità in questa professione serve oggi la Cesarea Maestà di Massimiliano

imperatore; delle pitture del qual Francesco Floriani si videro alcune due anni sono nelle mani del detto imperadore allora re, cioè una Giuditta che ha tagliato il capo a Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza; e appresso del detto è di mano del medesimo un libro disegnato di penna pieno di belle invenzioni di fabbriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d'architettura utili e bellissime. Gensio Liberale fu anch'egli discepolo di Pellegrino; e fra l'altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorte di pesci eccellentemente. Costui è oggi al servizio di Ferdinando arciduca d'Austria in bonissimo grado, e meritamente, per essere ottimo pittore.

Ma fra i più chiari e famosi pittori del paese del Friuli, il più raro e celebre è stato ai giorni nostri, per aver passato di gran lunga i sopraddetti nell'invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande, ed in ogni altra cosa delle nostre arti, Gio: Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello. Costui nacque in Pordenone castello del Friuli lontano da Udine venticinque miglia; e perchè fu dotato dalla natura di bello ingegno ed inclinato alla pittura, si diede senza altro maestro a studiare le cose naturali, imitando il fare di Giorgione da Castelfranco, per essergli piaciuta assai quella maniera da lui veduta molte volte in Venezia. Avendo dunque costui apparato i principj dell'arte, fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella sua patria, cansarsi; e così trattenendosi molti mesi in contado, lavorò per molti contadini diverse opere

in fresco, facendo a spese loro esperimento del colorire sopra la calcina. Onde avvenne, perchè il più sicuro e miglior modo d'imparar è nella pratica e nel far assai, che si fece in quella sorte di lavoro pratico e giudizioso, ed imparò a fare che i colori, quando si lavorano molli (per amor del bianco che secca la calcina e rischiara tanto che guasta ogni dolcezza) facessero quello effetto che altri vuole: e così conosciuta la natura de'colori, ed imparato con lunga pratica a lavorar benissimo in fresco, si ritornò a Udine, dove nel convento di S. Pier Martire fece all'altar della Nunziata una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna quando è salutata dall' Angelo Gabbriello, e nell' aria fece un Dio Padre, che circondato da molti putti manda lo Spirito Santo. Questa opera, che è lavorata con disegno, grazia, vivezza, e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera che mai facesse costui. Nel duomo della detta città fece pur' a olio nel pergamo dell' organo sotto i portelli già dipinti da Pellegrino, una storia di S. Ermagora e Fortunato piena di leggiadria e disegno. Nella città medesima per farsi amici i signori Tinghi dipinse a fresco la facciata del palazzo loro; nella quale opera, per farsi conoscere e mostrare quanto valesse nell' invenzioni d' architettura e nel lavorar a fresco, fece alcuni spartimenti ed ordini di varj ornamenti pieni di figure in nicchie; ed in tre vani grandi posti in mezzo di quello fece storie di figure colorite, cioè due stretti e alti dalle bande, ed uno di forma quadra nel mezzo, ed in questo fece una colonna corintia posata col suo basamento in mare, alla destra della quale è una sirena che tie-

ne in piedi ritta la colonna, ed alla sinistra Nettuno ignudo che la regge dall' altra parte ; e sopra il capitello di detta colonna è un cappello da cardinale, impresa, per quanto si dice, di Pompeo Colonna, che era amicissimo dei signori di quel palazzo. Negli altri due quadri sono i giganti fulminati da Giove con alcuni corpi morti in terra molto ben fatti ed in iscorti bellissimi. Dall' altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con bastoni in mano stanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace e fiero difendendosi, con una face accesa mostra di voler'accender le braccia a un di loro. In Spelimbergo, castel grosso sopra Udine quindici miglia, è dipinto nella chiesa grande di mano del medesimo il pulpito dell'organo ed i portelli, cioè nella facciata dinanzi ; in uno l' Assunta di nostra Donna, e nel di dentro S. Piero e S. Paolo innanzi a Nerone guardanti Simon Mago in aria, nell' altro è la conversione di S. Paolo, e nel pulpito la natività di Cristo. Per questa opera, che è bellissima, e molte altre venuto il Pordenone in credito e fama, fu condotto a Vicenza, d' onde, poichè vi ebbe lavorate alcune cose, se n' andò a Mantoa, dove a M. Paris gentiluomo di quella città colorì a fresco una facciata di muro con grazia maravigliosa ; e fra l' altre belle invenzioni che sono in quest' opera, è molto lodevole a sommo sotto la cornice un fregio di lettere antiche alte un braccio e mezzo, fra le quali è un numero di fanciulli, che passano fra esse in varie attitudini, e tutti bellissimi. Finita quest' opera con suo molto onore, ritornò a Vicenza, e quivi, oltre molti altri lavori, dipinse in S. Maria di Campagna tutta la tribuna, sebbene una parte

ne rimase imperfetta per la sua partita, che fu poi con diligenza finita da maestro Bernardo da Vercelli. Fece in detta chiesa due cappelle a fresco, in una storie di S. Caterina, e nell'altra la natività di Cristo e l'adorazione de' Magi, ambedue lodatissime. Dipinse poi nel bellissimo giardino di M. Barnaba dal Pozzo dottore alcuni quadri di poesia; e nella detta chiesa di Campagna la tavola di S. Agostino entrando in chiesa a man sinistra. Le quali tutte bellissime opere furono cagione che i gentiluomini di quella città gli facessero in essa pigliar donna, e l'avessero sempre in somma venerazione. Andando poi a Vinezia, dove aveva prima fatto alcune opere, fece in S. Geremia sul canal grande una facciata; nella Madonna dell' Orto una tavola a olio con molte figure; ma particolarmente in S. Gio: Battista si sforzò di mostrare quanto valesse. Fece anco in sul detto canal grande nella facciata della casa di Martin d' Anna molte storie a fresco, ed in particolare un Curzio a cavallo in iscorto, che pare tutto tondo e di rilievo; siccome è anco un Mercurio che vola in aria per ogni lato, oltre a molte altre cose tutte ingegnose; la quale opera piacque sopra modo a tutta la città di Vinezia, e fu perciò Pordenone più lodato che altro uomo che mai in quella città avesse insino allora lavorato. Ma fra l'altre cose che fecero a costui mettere incredibile studio in tutte le sue opere, fu la concorrenza dell' eccellentissimo Tiziano; perchè mettendosi a gareggiare seco, si prometteva, mediante un continuo studio e fiero modo di lavorare a fresco con prestezza, levargli di mano quella grandezza che Tiziano con tante belle opere si aveva

acquistato, aggiugnendo alle cose dell' arte anco modi straordinarj, mediante l'esser affabile e cortese, e praticar continuamente a bella posta con uomini grandi, col suo esser universale, e mettere mano in ogni cosa. E di vero questa concorrenza gli fu di giovamento; perchè ella gli fece mettere in tutte l'opere quel maggiore studio e diligenza che potette, onde riuscirono degne d'eterna lode. Per queste cagioni adunque gli fu da' soprastanti di S. Rocco data a dipignere in fresco la cappella di quella chiesa con tutta la tribuna: perchè messovi mano, fece in quest' opera un Dio Padre nella tribuna, ed una infinità di fanciulli che da esso si partono con belle e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Testamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangelisti, e sopra l' altar maggiore la trasfigurazione di Cristo; e ne' due mezzi tondi dalle bande sono i quattro Dottori della Chiesa. Di mano del medesimo sono a mezza la chiesa due quadri grandi; in uno è Cristo che risana una infinità d' infermi molto ben fatti, e nell'altro è un S. Cristoforo, che ha Gesù Cristo sopra le spalle. Nel tabernacolo di legno di detta chiesa dove si conservano l'argenterie, fece un S. Martino a cavallo con molti poveri che porgono voti sotto una prospettiva. Questa opera, che fu lodatissima e gli acquistò onore ed utile, fu cagione che M. Iacopo Soranzo fattosi amico e dimestico suo, gli fece allogare a concorrenza di Tiziano la sala de' Pregai, nella quale fece molti quadri di figure che scortano al di sotto in su, che sono bellissime; e similmente un fregio di mostri marini lavorati a olio intorno a detta sala; le quali cose lo renderono

tanto caro a quel senato, che mentre visse, ebbe sempre da loro onorata provvisione. E perchè gareggiando cercò sempre di far' opere in luoghi dove avesse lavorato Tiziano, fece in S. Giovanni di Rialto un S. Giovanni Elemosinario, che a' poveri dona danari; e a un altare pose un quadro di S. Bastiano e S. Rocco ed altri santi, che fu cosa bella, ma non però eguale all' opera di Tiziano; sebbene molti, più per malignità che per dire il vero, lodarono quella di Gio: Antonio. Fece il medesimo nel chiostro di S. Stefano molte storie in fresco del Testamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da diverse virtù, nelle quali mostrò scorti terribili di figure; del qual modo di fare si dilettò sempre, e cercò di porne in ogni suo componimento e difficilissime, adornandole meglio che alcun altro pittore. Avendo il principe Doria in Genova fatto un palazzo su la marina, ed a Perin del Vaga pittor celebratissimo fatto far sale, camere, ed anticamere a olio ed a fresco, che per la ricchezza e per la bellezza delle pitture sono maravigliosissime, perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per isprone e per concorrenza facesse quel che non faceva per se medesimo, fece venire il Pordenone, il quale cominciò un terrazzo scoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la sua solita maniera, i quali votano una barca piena di cose marittime, che girando fanno bellissime attitudini. Fece ancora una storia grande, quando Giasone chiede licenza al zio per andare per il vello dell' oro. Ma il principe vedendo il cambio che faceva dall' opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece

venire in suo luogo Domenico Beccafumi Sanese eccellente e più raro maestro di lui; il quale per servire tanto prencipe non si curò d' abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di sua mano; ma in quel luogo non fece se non una storia sola, e non più, perchè Perino condusse ogni cosa da se ad ultimo fine. A Gio: Antonio dunque, ritornato a Vinegia, fu fatto intendere, come Ercole duca di Ferrara aveva condotto di Alemagna un numero infinito di maestri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di seta, d' oro, di filaticci, e di lana, secondo l' uso e voglia sua: ma che non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara era più atto a ritratti ed a cose appartate, che a storie terribili, dove bisognasse la forza dell' arte e del disegno), che andasse a servire quel signore; onde egli non meno desideroso d'acquistare fama che facultà, partì da Vinegia, e nel suo giugner a Ferrara dal duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la sua venuta assalito da gravissimo affanno di petto, si pose nel letto per mezzo morto; dove aggravando del continuo, in tre giorni o poco più senza potervisi rimediare d' anni cinquantasei finì il corso della sua vita. Parve ciò cosa strana al duca, e similmente agli amici di lui; e non mancò chi per molti mesi credesse, lui di veleno esser morto. Fu sepolto il corpo di Gio: Antonio onorevolmente, e della morte sua n' increbbe a molti, ed in Vinegia specialmente; perciocchè Gio: Antonio aveva prontezza nel dire, era amico e compagno di molti, e si dilettava della musica; e perchè aveva dato opera alle lettere latine,

aveva prontezza e grazia nel dire. Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d'invenzioni, ed universale in fingere bene ogni cosa; ma soprattutto fu risoluto e prontissimo nei lavori a fresco. Fu suo discepolo Pomponio Amalteo da S. Vito, il quale per le sue buone qualità meritò d' esser genero del Pordenone; il quale Pomponio, seguitando sempre il suo maestro nelle cose dell' arte, si è portato molto bene in tutte le sue opere, come si può vedere in Udine nei portelli degli organi nuovi dipinti a olio, sopra i quali nella facciata di fuori è Cristo che caccia i negozianti del tempio, e dentro è la storia della Probatica Piscina, con la resurrezione di Lazzaro. Nella chiesa di S. Francesco della medesima città è di mano del medesimo in una tavola a olio un S. Francesco che riceve le stimate con alcuni paesi bellissimi, ed un levare di sole che manda fuori di mezzo a certi razzi lucidissimi il serafico lume, che passa le mani, i piedi, ed il costato a S. Francesco, il quale stando ginocchioni divotamente e pieno d'amore, lo riceve, mentre il compagno si sta posato in terra in iscorto tutto pieno di stupore. Dipinse ancora in fresco Pomponio ai frati della Vigna in testa del refettorio Gesù Cristo in mezzo ai due discepoli in Emmaus. Nel castello di S. Vito sua patria, lontano da Udine venti miglia, dipinse a fresco nella chiesa di S. Maria la cappella di detta Madonna con tanto bella maniera e sodisfazione d'ognuno, che ha meritato dal reverendissimo cardinal Maria Grimani patriarca d' Aquilea e signor di S. Vito, esser fatto de' nobili di quel luogo.

Ho voluto in questa vita del Pordenone far

memoria di questi eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare che meriti la virtù loro, e perchè si conosca nelle cose che si diranno, quanti dopo questo principio siano coloro che sono stati poi molto più eccellenti, come si dirà nella vita di Giovanni Riçamatori da Udine, al quale ha l'età nostra per gli stucchi e per le grottesche obbligo grandissimo. Ma tornando a Pordenone, dopo le cose che si sono dette di sopra, state da lui lavorate in Vinezia al tempo del serenissimo Gritti, si morì, come è detto, l'anno 1540. E perchè costui è stato de'valenti uomini che abbia avuto l'età nostra, apparendo massimamente le sue figure tonde e spiccate dal muro e quasi di rilievo, si può fra quegli annoverare, che hanno fatto augumento all'arte e benefizio all'universale.

VITA

DI GIO: ANTONIO SOGLIANI

PITTORE FIORENTINO.

Spesse volte veggiamo negli esercizj delle lettere e nell' arti ingegnose manuali quelli che sono malinconici essere più assidui agli studj, e con maggior pacienza sopportare i pesi delle fatiche; onde rari sono coloro di questo umore, che in cotali professioni non riescano eccellenti, come fece Gio: Antonio Sogliani pittor fiorentino, il quale era tanto nell' aspetto freddo e malinconico, che parea la stessa malinconia. E potè quell'umore talmente in lui, che dalle cose dell' arte in fuori, pochi altri pensieri si diede eccetto che delle cure famigliari, nelle quali egli sopportava gravissima passione, quantunque avesse assai comodamente da ripararsi. Stette costui con Lorenzo di Credi all'arte della pittura ventiquattro anni, e con esso lui visse, onorandolo sempre ed osservandolo con ogni qualità d'ufficj. Nel qual tempo fattosi bonissimo pittore, mostrò poi in tutte l' opere essere fedelissimo discepolo di quello ed imitatore della sua maniera, come si conobbe nelle sue prime pitture nella chiesa dell' Osservanza sul poggio di S. Miniato fuor di Fiorenza, nella quale fece una tavola di ritratto simile a quella che Lorenzo aveva fatto nelle monache di Santa Chiara, dentrovi la natività di Cristo non manco buona che quella di Lorenzo. Partito poi dal

detto suo maestro, fece nella chiesa di S. Michele in Orto per l'arte de'Vinattieri un S.Martino a olio in abito di vescovo, il quale gli diede nome di bonissimo maestro. E perchè ebbe Gio: Antonio in somma venerazione l'opere e la maniera di fra Bartolommeo di S. Marco, e fortemente a essa cercò nel colorito d'accostarsi, si vede in una tavola che egli abbozzò e non finì, non gli piacendo, che egli lo imitò molto; la quale tavola si tenne in casa mentre visse, come inutile, ma dopo la morte di lui, essendo venduta per cosa vecchia a Sinibaldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Titi dal Borgo, allora giovinetto, e la pose in una sua cappella nella chiesa di S. Domenico da Fiesole; nella qual tavola sono i Magi che adorano Gesù Cristo in grembo alla Madre,ed in un canto è il suo ritratto di naturale che lo somiglia assai. Fece poi per madonna Alfonsina moglie di Piero de' Medici una tavola, che fu posta per voto sopra l'altare della cappella de' Martiri nella chiesa di Camaldoli di Firenze; nella qual tavola fece S. Arcadio crocifisso ed altri martiri con le croci in braccio, e due figure mezze coperte di panni, ed il resto nudo e ginocchioni con le croci in terra, ed in aria sono alcuni puttini con palme in mano; la quale tavola, che fu fatta con molta diligenza e condotta con buon giudizio nel colorito e nelle teste che sono vivaci molto, fu posta in detta chiesa di Camaldoli. Ma essendo quel monasterio per l'assedio di Firenze tolto a que'padri romiti, che santamente in quella chiesa celebravano i divini ufficj, e poi data alle monache di S. Giovannino dell'ordine de' cavalieri Ierosolimitani, ed ultimamente stato rovinato, fu

la detta tavola per ordine del signor duca Cosimo posta in S. Lorenzo a una delle cappelle della famiglia de' Medici, come quella che si può mettere fra le migliori cose che facesse il Sogliano. Fece il medesimo per le monache della Crocetta un cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato; e nella via de' Ginori a Taddeo Taddei dipinse in un tabernacolo a fresco un Crocifisso con la nostra Donna e S. Giovanni a' piedi, ed alcuni angeli in aria, che lo piangono molto vivamente: la quale opera certo è molto lodata e ben condotta per lavoro a fresco. Di mano di costui è anco nel refettorio della badia de' monaci Neri in Firenze un Crocifisso con angeli che volano e piangono con molta grazia, ed a basso è la nostra Donna, S. Giovanni, S. Benedetto, S. Scolastica ed altre figure. Alle monache dello Spirito Santo sopra la costa a S. Giorgio dipinse in due quadri che sono in chiesa S. Francesco e S. Lisabetta regina d'Ungheria e suora di quell' ordine. Per la compagnia del Ceppo dipinse il segno da portare a processione, che è molto bello; nella parte dinanzi del quale fece la visitazione di nostra Donna, e dall' altra parte S. Niccolò vescovo e due fanciulli vestiti da Battuti, uno de' quali gli tiene il libro, e l' altro le tre palle d' oro. Lavorò in una tavola in S. Iacopo sopr' Arno la Trinità con infinito numero di putti e S. Maria Maddalena ginocchioni, S. Caterina, e S. Iacopo; e dagli lati in fresco due figure ritte, un S. Cirolamo in penitenza e S. Giovanni; e nella predella fece fare tre storie a Sandrino del Calzolaio suo creato, che furono assai lodate. Nel castello d' Anghiari fece in testa d' una compa-

gnia in tavola un cenacolo a olio con figure di grandezza quanto il vivo, e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Cristo che lava i piedi agli Apostoli, e nell' altra un servo che reca due idrie d' acqua; la quale opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è cosa rara, e che gli acquistò onore ed utile. Un quadro che lavorò d' una Giuditta che avea spiccato il capo a Oloferne, come cosa molto bella, fu mandata in Ungheria; e similmente un altro, dove era la decollazione di S. Gio: Battista con una prospettiva nella quale ritrasse il di fuori del capitolo de' Pazzi che è nel primo chiostro di S. Croce, fu mandato da Paolo da Terrarossa, che lo fece fare, a Napoli per cosa bellissima. Lavorò anco per uno de' Bernardi altri due quadri, che furono posti nella chiesa dell'Osservanza di S. Miniato in una cappella, dove sono due figure a olio grandi quanto il vivo, cioè S. Gio: Battista e S. Antonio da Padoa. Ma la tavola che vi andava nel mezzo, per essere Gio: Antonio di natura lunghetto ed agiato nel lavorare, pendò tanto, che chi la faceva fare si morì. Onde essa tavola, nella quale andava un Cristo morto in grembo alla Madre, si rimase imperfetta. Dopo queste cose, quando Perino del Vaga, partito da Genoa per avere avuto sdegno col principe Doria, lavorava in Pisa, avendo Stagio scultore da Pietrasanta cominciato l' ordine delle nuove cappelle di marmo nell' ultima navata del duomo, e quell' apparato che è dietro l' altare maggiore, il quale serve per sagrestia, fu ordinato che il detto Perino, come si dirà nella sua vita, ed altri maestri cominciassero a empir quegli ornamenti

di marmo di pitture. Ma essendo richiamato Perino a Genoa, fu ordinato a Gio: Antonio che mettesse mano ai quadri che andavano in detta nicchia dietro all'altar maggiore, e che nell'opere trattasse de' sacrifizj del Testamento vecchio, per figurare il sacrifizio del Santissimo Sacramento, quivi posto in mezzo sopra l'altar maggiore. Il Sogliano adunque nel primo quadro dipinse il sacrifizio che fece Noè ed i figliuoli, uscitò che fu dell' arca; ed appresso quel di Caino, e quello d' Abel, che furono molto lodati, e massimamente quello di Noè, per esservi teste e pezzi di figure bellissime; il qual quadro d'Abel è vago per i paesi che sono molto ben fatti, e per la testa di lui, che pare la stessa bontà, siccome è tutta il contrario quella di Caino, che ha cera di tristo da dovero: e se il Sogliano avesse così seguitato il lavorar gagliardo, come se la tranquillò, arebbe per l' operaio che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la sua maniera e bontà, finite tutte l' opere di quel duomo; laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece se non una tavola che andava alla cappella dove aveva cominciato a lavorare Perino, e quella finì in Firenze, ma di sorte, che ella piacque assai ai Pisani e fu tenuta molto bella. Dentro vi è la nostra Donna, S. Gio: Battista, S. Giorgio, S. Maria Maddalena, S. Margherita ed altri santi. Per essere dunque piaciuta, gli furono allogate dall' operaio altre tre tavole, alle quali mise mano, ma non le finì vivente quell' operaio; in luogo del quale essendo stato eletto Bastiano della Seta, vedendo le cose andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri per la detta sagrestia

dietro l' altar maggiore a Domenico Beccafumi Sanese pittore eccellente, il quale se ne spedì in un tratto, come si dirà a suo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero altri pittori. Gio: Antonio dunque finì, avendo agio, l'altre due tavole con molta diligenza, ed in ciascuna fece una nostra Donna con molti santi attorno. Ed ultimamente condottosi in Pisa, vi fece la quarta e ultima, nella quale si portò peggio che in alcun' altra, o fosse la vecchiezza o la concorrenza del Beccafumi o altra cagione. Ma perchè Bastiano operaio vedeva la lunghezza di quell' uomo, per venirne a fine allogò l' altre tre tavole a Giorgio Vasari Aretino, il quale ne finì due, che sono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella che è verso Campo Santo è la nostra Donna col figliuolo in collo, al quale S. Marta fa carezze; sonovi poi ginocchioni S. Cecilia, S. Agostino, S. Gioseffo, e S.Guido Romito, ed innanzi S. Girolamo nudo e S. Luca Evangelista con alcuni putti che alzano un panno ed altri che tengono fiori. Nell' altra fece, come volle l' operaio, un' altra nostra Donna col figliuolo in collo, S. Iacopo Interciso, S. Matteo, S. Silvestro Papa, e S. Turpè Cavaliere: e per non fare il medesimo nell'invenzioni che gli altri, ancorchè in altro avesse variato molto, dovendovi pur far la Madonna, la fece con Cristo morto in braccio e que'santi, come intorno a un deposto di croce. E nelle croci che sono in alto fatte a guisa di tronchi sono confitti i due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i crocifissori con Giuseppo e Nicodemo e le Marie, per sodisfare all' operaio, che fra tutte le dette tavole volle che si ponessero tutti

i santi che erano già stati in diverse cappelle vecchie disfatte, per rinnovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino con un Cristo nudo ed otto santi; ed in questa maniera fu dato fine alle dette cappelle, le quali arebbe potuto far tutte di sua mano Gio: Antonio, se non fusse stato tanto lungo. E perchè egli si era acquistato molta grazia fra i Pisani, gli fu dopo la morte d' Andrea del Sarto data a finire una tavola per la compagnia di S. Francesco, che il detto Andrea lasciò abbozzata, la qual tavola è oggi nella detta compagnia in su la piazza di S. Francesco di Pisa. Fece il medesimo per l' opera del detto duomo alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè gli lavorava volentieri, e massimamente in compagnia di Tommaso di Stefano pittore fiorentino amico suo. Essendo Gio: Antonio chiamato dai frati di S. Marco di Firenze a fare in testa del loro refettorio in fresco un' opera a spese d' un loro frate converso de' Molletti, ch' aveva avuto buone facultà di patrimonio al secolo, voleva farvi quando Gesù Cristo con cinque pani e due pesci diede mangiar a cinque mila persone, per far lo sforzo di quello che sapeva fare, e già n' aveva fatto il disegno con molte donne, putti, ed altra turba e confusione di persone; ma i frati non vollono quella storia, dicendo voler cose positive, ordinarie, e semplici. Laonde, come piacque loro, vi fece quando S. Domenico, essendo in refettorio con i suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane portato da due angeli in forma umana. Nella qual opera ritrasse molti frati

che allora erano in quel convento, i quali paiono vivi, e particolarmente quel converso de' Molletti che serve a tavola. Fece poi nel mezzo tondo sopra la mensa S. Domenico a piè d'un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Gio: Evangelista che piangono; e dalle bande S. Caterina da Siena e S. Antonino arcivescovo di Firenze e di quell' ordine: la quale fu condotta per lovoro a fresco molto pulitamente e con diligenza. Ma molto meglio sarebbe riuscito al Sogliano, se avesse fatto quello ch' aveva disegnato, perchè i pittori esprimono meglio i concetti dell' animo loro che gli altrui. Ma dall' altro lato è onesto che chi spende il suo si contenti; il qual disegno del pane e del pesce è in mano di Bartolommeo Gondi, il quale, oltre un gran quadro che ha di mano del Sogliano, ha anco molti disegni e teste colorite dal vivo sopra fogli mesticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, essendo stato suo amicissimo. E noi ancora avemo alcuni disegni del medesimo nel nostro libro, che sono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serristori una tavola grande, che s'aveva a porre in S. Francesco dell'Osservanza fuor della porta a S. Miniato, con un numero infinito di figure, dove sono alcune teste miracolose e le migliori che facesse mai; ma ella rimase imperfetta alla morte del detto Gio: Serristori. Ma nondimeno perchè Gio: Antonio era stato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a M. Alamanno di Iacopo Salviati genero ed erede di Gio: Serristori, ed egli insieme con l' ornamento la diede alle monache di S. Luca, che l' hanno in via di S. Gallo posta sopra l' altar maggiore. Fece Gio: Antonio

molte altre cose in Firenze, che parte sono per le case de' cittadini e parte furono mandate in diversi paesi, delle quali non accade far menzione, essendosi parlato delle principali. Fu il Sogliano persona onesta e religiosa molto, e sempre attese ai fatti suoi, senza esser molesto a niuno dell'arte. Fu suo discepolo Sandrino del Calzolaio, che fece il tabernacolo ch'è in sul canto delle Murate, ed allo spedale del Tempio un S. Gio: Battista che insegna il raccetto ai poveri; e più opere arebbe fatto, e bene, se non fusse morto, come fece, giovane. Fu anco discepolo di costui Michele, che andò poi a stare con Ridolfo Ghirlandai, dal quale prese il nome; e Benedetto similmente, che andò con Antonio Mini discepolo di Michelagnolo Buonarroti in Francia, dove ha fatto molte bell'opere; e finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la città. In ultimo essendo Gio. Antonio già stanco e male complessionato, dopo essere molto stato tormentato dal male della pietra, rendè l'anima a Dio d'anni cinquantadue. Dolse molto la sua morte, per essere stato uomo da bene, e perchè molto piaceva la sua maniera, facendo l'arie pietose ed in quel modo che piacciono a coloro che, senza dilettarsi delle fatiche dell'arte e di certe bravure, amano le cose oneste, facili, dolci, e graziose. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre grosse ciascuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconsentire che se gli cavassero nè udirne ragionare mentre che visse.

GIROLAMO DA TREVIGI

VITA
DI GIROLAMO DA TREVIGI
PITTORE.

Rare volte avviene, che coloro che nascono in una patria, e in quella lavorando perseverano, dalla fortuna siano esaltati a quelle felicità che meritano le virtù loro; dove cercandone molte, finalmente in una si vien riconosciuti o tardi o per tempo. E molte volte nasce, che chi tardi perviene a' ristori delle fatiche, per il tossico della morte poco tempo quelli si gode; nel medesimo modo che vedremo della vita di Girolamo da Trevigi pittore, il quale fu tenuto bonissimo maestro; e quantunque egli non avesse un grandissimo disegno, fu coloritor vago nell' olio e nel fresco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi sua patria assai, ed in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della casa d' Andrea Udone in fresco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una stanza di sopra: le quali cose fece di colorito e non di chiaroscuro, perchè a Venezia piace più il colorito che altro. Nel mezzo di questa facciata è in una storia grande Giunone che vola con la luna in testa sopra certe nuvole dalle coste in su e con le braccia alte sopra la testa, una delle quali tiene un vaso e l' altra una tazza. Vi fece similmente un Bacco grasso e rosso e con un vaso, il quale rovescia, tenendo in braccio una

Cerere che ha in mano molte spighe, Vi sono le Grazie e cinque putti, che volando a basso le ricevono per farne, come accennano, abbondantissima quella casa degli Udoni; la quale per mostrare il Trevisi che fosse amica e un albergo di virtuosi, vi fece da un lato Apollo e dall'altro Pallade; e questo lavoro fu condotto molto frescamente, onde ne riportò Girolamo onore ed utile. Fece il medesimo un quadro alla cappella della Madonna di S.Petronio a concorrenza d'alcuni pittori bolognesi, come si dirà al suo luogo. E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò molte pitture, ed in S. Petronio nella cappella di S. Antonio da Padoa di marmo, a olio contraffece tutte le storie della vita sua, nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia, ed una grandissima pulitezza. Fece una tavola a S. Salvatore d'una nostra Donna che sale i gradi con alcuni santi; ed un' altra con la nostra Donna in aria con alcuni fanciulli, e a piè S. Girolamo e S. Caterina, che fu veramente la più debole che di suo si veggia in Bologna. Fece ancora sopra un portone in Bologna un Crocifisso, la nostra Donna, e S.Giovanni in fresco, che sono lodatissimi. Fece in S. Domenico di Bologna una tavola a olio d' una Madonna ed alcuni santi, la quale è la migliore delle cose sue, vicino al coro nel salire all' arca di S. Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colorì un quadro al conte Gio: Battista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre Sanese della storia de' Magi: cosa che molto bene condusse a perfezione, ancorachè vi fussero più di cento figure. Similmente sono in Bologna di mano d' esso molte al-

tre pitture e per le case e per le chiese, ed in Galiera una facciata di chiaro e scuro alla facciata de'Teofamini, ed una facciata dietro alle case de' Dolfi, che secondo il giudizio di molti artefici è giudicata la miglior cosa che facesse mai in quella città. Andò a Trento, e dipinse al cardinal Vecchio il suo palazzo insieme con altri pittori, di che n'acquistò grandissima fama; e ritornato a Bologna, attese all'opere da lui cominciate. Avvenne che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo spedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti vari disegni, chi disegnati e chi coloriti; e parendo a molti essere innanzi chi per amicizia, e chi per merito di dovere avere tal cosa, restò indietro Girolamo; e parendogli che gli fosse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna; onde l'invidia altrui lo pose in quel grado di felicità che egli non pensò mai. Attesochè se passava innanzi, tale opera gli impediva il bene che la buona fortuna gli aveva apparecchiato; perchè condottosi in Inghilterra, da alcuni amici suoi che lo favorivano fu preposto al re Arrigo, e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegnere s'accomodò ai servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove d'edificj ingegnosi cavati da altri in Toscana e per Italia, e quel re giudicandoli miracolosi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provvisione di quattrocento scudi l'anno, e gli diede comodità ch'e' fabbricasse una abitazione onorata alle spese proprie del re. Per il che Girolamo da una estrema calamità a una grandissima grandezza condotto, viveva lietissimo e contento, ringraziando Iddio e la fortuna che lo aveva fatto arrivare in un pae-

se, dove gli uomini erano sì propizj alle sue virtù. Ma perchè poco doveva durargli questa insolita felicità, avvenne, che continuandosi la guerra tra' Francesi e gl' Inglesi, e Girolamo provvedendo a tutte l' imprese de' bastioni e delle fortificazioni per le artiglierie e ripari del campo, un giorno facendosi la batteria intorno alla città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentissima furia, e da cavallo per mezzo lo divise; onde in un medesimo tempo la vita e gli onori del mondo insieme con le grandezze sue rimasero estinte, essendo egli nell' età d' anni trentasei, l' anno 1544.

CARAVAGGIO

VITA
DI POLIDORO DA CARAVAGGIO
E MATURINO FIORENTINO
PITTORI

Nell' ultima età dell' oro, che così si potè chiamare per gli uomini virtuosi ed artefici nobili la felice età di Leone X, fra gli altri spiriti nobilissimi ebbe luogo onorato Polidoro di Caravaggio di Lombardia, non fattosi per lungo studio, ma stato prodotto e creato dalla natura pittore. Costui venuto a Roma nel tempo che per Leone si fabbricavano le logge del palazzo del papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo schifo o vogliam dire vassoio pieno di calce ai maestri che muravano, insino che fu d'età di diciotto anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandosi e dipignendosi, la volontà e l'inclinazione di Polidoro molto volta alla pittura non restò di far sì, ch'egli prese dimestichezza con tutti quei giovani che erano valenti, per veder i tratti ed i modi dell'arte, e mettersi a disegnare. Ma fra gli altri s' elesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del papa, ed alle anticaglie tenuto bonissimo disegnatore, col quale praticando, talmente di quest' arte invaghì, che in pochi mesi fe' cose (fatta prova del suo ingegno), che ne stupì ogni persona che lo aveva già conosciuto in quell' altro stato. Per la qual cosa seguitan-

dosi le logge, egli sì gagliardamente si esercitò con quei giovani pittori che erano pratichi e dotti nella pittura, e sì divinamente apprese quell'arte, ch'egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello e più nobile ingegno, che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente l'amor di Maturino a Polidoro e di Polidoro a Maturino, che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere insieme e morire. E rimescolato le volontà, i danari, e l'opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perchè erano in Roma pur molti, che di grado, d'opere, e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci ed allegri e di favori più degni e più sortiti, cominciò a entrargli nell' animo, avendo Baldassarre Sanese fatto alcune facce di case di chiaroscuro, d'imitar quell'andare, ed a quelle già venute in usanza attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a S. Silvestro in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare se quello dovesse essere il loro esercizio, e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di S. Salvatore del Lauro un'altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un'istoria, e di sopra S. Rocco a Ripetta un'altra che è un fregio di mostri marini; e ne dipinsero infinite in questo principio manco buone dell'altre per tutta Roma, che non accade quì raccontarle, per aver eglino poi in tal cosa operato meglio. Laonde inanimiti di ciò, cominciarono sì a studiare le cose dell'antichità di Roma, che eglino contraffacendo le cose di marmo antiche ne' chiari e scuri loro, non restò vaso, statue,

pili, storie, nè cosa intera o rotta ch' eglino non disegnassero, e di quella non si servissero. E tanto con frequentazione e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la maniera antica, e tanto l' una simile all' altra, che siccome gli animi loro erano d'un istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere; e benchè Maturino non fosse quanto Polidoro aiutato dalla natura, potè tanto l'osservanza dello stile nella compagnia, che l' uno e l' altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, d' aria, e di maniera. Fecero su la piazza di Capranica per andar'in Colonna una facciata con le Virtù teologiche ed un fregio sotto le finestre con bellissima invenzione, una Roma vestita, e per la Fede figurata col calice e con l' ostia in mano aver prigione tutte le nazioni del mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi, e i Turchi all' ultima fine distrutti saettare l' arca di Macometto, conchiudendo finalmente col detto della Scrittura, che sarà un ovile ed un pastore. E nel vero eglino d' invenzione non ebbero pari, di che ne fanno fede tutte le cose loro cariche d' abbigliamenti, vesti, calzari, strane bizzarrie, e con infinita maraviglia condotte: ed ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo, che per utilità hanno essi fatto all'arte della pittura, per la bella maniera che avevano e per la bella facilità, che tutti gli altri da Cimabue in quà insieme non hanno fatto. Laonde si è veduto di continuo, ed ancor si vede per Roma tutti i disegnatori essere più volti alle cose di Polidoro e di Maturino, che a tutte l'altre pitture moderne.

Fecero in Borgo nuovo una facciata di graffito, e sul canto della Pace un'altra di graffito similmente; e poco lontano a questa nella casa degli Spinoli per andar in Parione una facciata, dentrovi le lotte antiche, come si costumavano, e i sacrifizj e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona, verso ponte S. Angelo, si vede una facciata piccola col trionfo di Cammillo ed un sacrifizio antico. Nella via che cammina all' imagine di Ponte è una facciata bellissima con la storia di Perillo, quando egli è messo nel toro di bronzo da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro che lo mettono in esso toro, ed il terrore di chi aspetta vedere tal morte inusitata; oltra che vi è a sedere Falari (come io credo) che comanda con imperiosità bellissima, che e' si punisca il troppo feroce ingegno che aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena; ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo ed altre figure. Sopra questa fece poi un'altra facciata di quella casa stessa, dove è l'imagine che si dice di Ponte, ove con l' ordine senatorio vestito nell' abito antico romano più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana allato a S. Eustachio una facciata di battaglie; e dentro in chiesa a man destra entrando si conosce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora sopra Farnese un' altra facciata de' Cepperelli, ed una dietro alla Minerva nella strada che va a' Maddaleni, dentrovi storie romane, nella quale, fra l' altre cose belle, si vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti che trionfano, condotto con grandissima grazia e somma bellezza.

Nella facciata de'Boni auguri vicina alla Minerva sono alcune storie di Romolo bellissime, cioè quando egli con l'aratro disegna il luogo per la città, e quando gli avvoltoi gli volano sopra, dove imitando gli abiti, le cere, e le persone antiche, pare veramente che gli uomini siano quegl' istessi. E nel vero, che di tal magisterio, nessuno ebbe mai in quest'arte nè tanto disegno nè più bella maniera nè sì gran pratica o maggior prestezza; e ne resta ogni artefice sì maravigliato ogni volta che quelle vede, ch'è forza stupire che la natura abbia in questo secolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli suoi. Fece ancora sotto Corte Savella nella casa che comperò la signora Costanza, quando le Sabine son rapite; la quale storia fa conoscere non meno la sete ed il bisogno del rapirle, che la fuga e la miseria delle meschine portate via da diversi soldati ed a cavallo ed in diversi modi. E non sono in questa sola simili avvertimenti, ma anco, e molto più, nelle storie di Muzio e d'Orazio, e la fuga di Porsena re di Toscana. Lavorarono nel giardino di M. Stefano dal Bufalo vicino alla fontana di Trevi storie bellissime del fonte di Parnaso, e vi fecero grottesche e figure piccole colorite molto bene. Similmente nella casa del Baldassino da S. Agostino fecero graffiti e storie, e nel cortile alcune teste d'imperadori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo vicino a S. Agata una facciata, dentrovi infinite e diverse storie, come quando Tuzia vestale porta dal Tevere al tempio l'acqua nel crivello, e quando Claudia tira la nave con la cintura, e così lo sbaraglio che fa Cammillo, mentre che Brenno pesa l'oro. E nell'altra facciata dopo il

cantone Romolo ed il fratello alle poppe della lupa, e la terribilissima pugna d'Orazio, che mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a se molte figure bellissime che in diverse attitudini con grandissima sollecitudine co' picconi tagliano il ponte: evvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsena abbrucia la sua stessa mano, che aveva errato nell' uccidere il ministro in cambio del re; dove si conosce il disprezzo del re ed il desiderio della vendetta: e dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di S. Pietro in Vincola, e le storie di S. Pietro in quella con alcuni profeti grandi; e fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri per l' abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture da loro con tanta bellezza lavorate, che meritarono lode grandissima in vita, ed infinita ed eterna per l' imitazione l' hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora sulla piazza, dove è il palazzo de' Medici dietro a Naona una facciata coi trionfi di Paolo Emilio, ed infinite altre storie romane; ed a S. Silvestro di Montecavallo per fra Mariano per casa e per il giardino alcune cosette; ed in chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di S. Maria Maddalena, nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti con somma grazia e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi e macchie d' alberi e sassi meglio d' ogni pittore; ed egli nell' arte è stato cagione di quella facilità che oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere e fregi per molte case di Roma coi colori a fresco ed a tempera lavorati; le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a' colori non pote-

rono dare quella bellezza, che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro o in bronzo o in terretta, come si vede ancora nella casa che era del cardinale di Volterra da Torre Sanguigna: nella facciata della quale fecero un ornamento di chiaroscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite, le quali son tanto mal lavorate e condotte, che hanno deviato dal primo essere il disegno buono ch'eglino avevano; e ciò tanto parve più strano, per esservi appresso un'arme di papa Leone d'ignudi di mano di Gio: Francesco Vetraio, il quale, se la morte non avesse tolto di mezzo, arebbe fatto cose grandissime; e non isgannati per questo della folle credenza loro, fecero ancora in S. Agostino di Roma all'altare de' Martelli certi fanciulli coloriti, dove Iacopo Sansovino per fine dell'opera fece una nostra Donna di marmo; i quali fanciulli non paiono di mano di persone illustri, ma d'idioti che comincino allora a impare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l'altare, fece Polidoro una storietta d'un Cristo morto con le Marie, ch'è cosa bellissima, mostrando nel vero essere più quella la professione loro che i colori. Onde ritornato al solito loro, fecero in Campo Marzio due facciate bellissime, nell'una le storie di Anco Marzio, e nell'altra le feste de' Saturnali celebrate in tal luogo con tutte le bighe e quadrighe de' cavalli ch' agli obelischi aggirano intorno, che sono tenute bellissime, per essere elleno talmente condotte di disegno e bella maniera, che espressissimamente rappresentano quegli stessi spettacoli, per li quali elle sono dipinte. Sul canto della Chiavica per andare a Corte Savella fecero una facciata, la quale è cosa divina, e delle belle

che facessero, giudicata bellissima; perchè oltra l'istoria delle fanciulle che passano il Tevere, a basso vicino alla porta è un sacrifizio fatto con industria ed arte maravigliosa, per vedersi osservato quivi tutti gl'instrumenti e tutti quegli antichi costumi, che a'sacrifizj di quella sorte si solevano osservare. Vicino al popolo sotto S. Iacopo degli Incurabili fecero una facciata con le storie d'Alessandro Magno, ch'è tenuta bellissima, nella quale figurarono il Nilo e 'l Tebro di Belvedere antichi. A S. Simeone fecero la facciata de' Gaddi, ch'è cosa di maraviglia e di stupore nel considerarvi dentro i belli e tanti e vari abiti, l'infinità delle celate antiche, de'soccinti. de'calzari, e delle barche ornate con tanta leggiadria e copia d'ogni cosa, che imaginar si possa un sofistico ingegno. Quivi la memoria si carica di una infinità di cose bellissime, e quivi si rappresentano i modi antichi, l'effigie de'savj, e bellissime femmine, perchè vi sono tutte le spezie de'sacrifizj antichi, come si costumavano, e da che s'imbarca uno esercito, a che combatte, con variatissima foggia di strumenti e d'armi, lavorate con tanta grazia e condotte con tanta pratica, che l'occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a questa è un'altra facciata minore che di bellezza e di copia non potria migliorare, dov'è nel fregio la storia di Niobe, quando si fa adorare, e le genti che portano tributi e vasi e diverse sorti di doni; le quali cose con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno, e rilievo espresse egli in tutta questa opera, che troppo sarebbe certo narrarne il tutto. Seguitò appresso lo sdegno di Latona, e la miserabile vendetta ne'figliuoli della superbissi-

ma Niobe, e che i sette maschi da Febo e le sette femmine da Diana le sono ammazzati, con un'infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma paiono di metallo; e sopra altre storie lavorate, con alcuni vasi d'oro contraffatti con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarsi altro nè più bello nè più nuovo, con alcuni elmi etruschi da rimaner confuso per la moltiplicazione e copia di sì belle e capricciose fantasie, che uscivano loro della mente; le quali opere sono state imitate da infiniti che lavorano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di questa casa, e similmente la loggia colorita di grotteschine picciole, che sono stimate divine. Insomma ciò che eglino toccarono, con grazia e bellezza infinita assoluto renderono. E s'io volessi nominare tutte l'opere loro, farei un libro intero de' fatti di questi due soli, perchè non è stanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non sieno opere di Polidoro e di Maturino. Ora mentre che Roma ridendo s'abbelliva delle fatiche loro, ed essi aspettavano premio de' propri sudori, l'invidia e la fortuna mandarono a Roma Borbone l'anno 1527 che quella città mise a sacco; laonde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro e di Maturino, ma di tante migliaia d'amici e di parenti, che a un sol pane tanti anni erano stati in Roma. Perchè Maturino si mise in fuga, nè molto andò che da' disagi patiti per tale sacco si stima a Roma che morisse di peste, e fu sepolto in S. Eustachio. Polidoro verso Napoli prese il cammino, dove arrivato, essendo quei gentiluomini poco curiosi delle cose eccellenti di pittura, fu per morirvisi di fame. Onde egli lavorando a opere per alcuni pittori,

fece in S. Maria della Grazia un S. Pietro nella maggior cappella, e così aiutò in molte cose que' pittori più per campare la vita che per altro. Ma pur essendo predicate le virtù sue, fece al conte di .... una volta dipinta a tempera con alcune facciate, ch' è tenuta cosa bellissima E così fece il cortile di chiaro scuro al signore.... ed insieme alcune logge, le quali sono molto piene d' ornamento e di bellezza e ben lavorate. Fece ancora in S. Angelo allato alla pescheria di Napoli una tavolina a olio, nella quale è una nostra Donna ed alcuni ignudi di anime cruciate, la quale di disegno più che di colorito è tenuta bellissima; similmente alcuni quadri in quella dell'altar maggiore di figure intere sole nel medesimo modo lavorate. Avvenne che stando egli in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro che più conto tenevano d' un cavallo che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive; per il che montato su le galee, si trasferì a Messina, e quivi trovato più pietà e più onore, si diede ad operare, e così lavorando di continuo, prese ne' colori buona e destra pratica, onde egli vi fece di molte opere che sono sparse in molti luoghi; e all'architettura attendendo, diede saggio di sè in molte cose ch' e' fece. Appresso nel ritorno di Carlo V dalla vittoria di Tunisi, passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, onde n' acquistò nome e premio infinito; laonde egli che sempre ardeva di desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri paesi, vi fece per ultimo una tavola d' un Cristo che porta la croce

lavorata a olio di bontà e di colorito vaghissimo, nella quale fece un numero di figure che accompagnano Cristo alla morte, soldati, Farisei, cavalli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, col tenere ferma l'intenzione, come poteva essere ordinata una giustizia simile, che ben pareva che la natura si fosse sforzata a far l'ultime prove sue in questa opera veramente eccellentissima; dopo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, ancora ch'egli ben veduto vi fosse; ma la cagione della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole e lusinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari ch'egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggior amore a'danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così sul banco non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi. Per il che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in sul primo sonno assalito, mentre dormiva forte, aiutato da coloro con una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto; e per mostrare ch'essi non l'avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che o parenti o altri in casa l'avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte de'danari a que'ribaldi che sì brutto eccesso avevan commesso; e quindi fattili partire, la mattina piangendo andò a casa un conte amico del morto

maestro, e raccontògli il caso: ma per diligenza che si facesse in cercar molti dì chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno d'essere per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che interesso non ci aveva, dire che impossibil'era, che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il che il conte gli fece por le mani addosso, ed alla tortura messolo, senza che altro martorio gli dessero, confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato alle forche; ma prima con tanaglie affocate per la strada tormentato, ed ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Polidoro nè alla pittura si rese quello ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al mondo. Per il che se allora che morì, avesse potuto morire con lui, sarebbe morta l'invenzione, la grazia e la bravura nelle figure dell'arte. Felicità della natura e della virtù nel formare in un corpo così nobile spirito; ed invidia ed odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua, la quale sebbene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l'esequie sue solennissime, e con doglia infinita di tutta Messina nella chiesa cattedrale datogli sepoltura l'anno 1543. Grande obbligo hanno veramente gli artefici a Polidoro, per aver arricchita la pittura di gran copia di diversi abiti e stranissimi e vari ornamenti, e dato a tutte le sue cose grazia ed ornamento: similmente per aver fatto figure d'ogni sorte, animali, casamenti, grottesche, e paesi così belli, che dopo lui chiunque ha cercato d'essere universale, l'ha imitato. Ma è gran cosa e da temerne

il vedere per l'esempio di costui la instabilità della fortuna, e quello che ella sa fare, facendo divenire eccellenti in una professione uomini, da chi si sarebbe ogni altra cosa aspettato, con non piccola passione di chi ha nella medesima arte molti anni in vano faticato; è gran cosa, dico, vedere i medesimi dopo molti travagli e fatiche essere condotti dalla stessa fortuna a misero ed infelicissimo fine, allora che aspettavano di goder il premio delle loro fatiche; e ciò con sì terribili e mostruosi casi, che la stessa pietà se ne fugge, la virtù s'ingiura, ed i beneficj d'una incredibile e straordinaria ingratitudine si ristorano. Quanto dunque può lodarsi la pittura della virtuosa vita di Polidoro, tanto può egli dolersi della fortuna, che se gli mostrò un tempo amica, per condurlo poi, quando meno ciò si aspettava, a dolorosa morte.

IL ROSSO

VITA
DEL ROSSO
PITTOR FIORENTINO.

Gli uomini pregiati che si danno alle virtù e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta quando manco ciò si aspettava, esaltati ed onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il mondo, come apertamente si può vedere nelle fatiche, che il Rosso pittor fiorentino pose nell' arte della pittura; le quali se in Roma ed in Fiorenza non furono da quei che le potevano rimunerare sodisfatte, trovò egli pure in Francia chi per quelle lo riconobbe; di sorte che la gloria di lui potè spegnere la sete in ogni grado d' ambizione, che possa 'l petto di qualsivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell' essere conseguir dignità, onore, o grado maggiore; poichè sopra ogni altro del suo mestiero da sì gran re, come è quello di Francia, fu ben visto e pregiato molto. E nel vero i meriti d' esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo. Conciofussechè il Rosso era, oltra la pittura, dotato di bellissima presenza: il modo del parlar suo era molto grazioso e grave, era bonissimo musico ed aveva ottimi termini di filosofia, e quel che importava più che tutte l'altre sue bonissime qualità, fu che egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era molto poetico, e nel disegno fiero

e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti, e un bellissimo compositore di figure. Nell' architettura fu eccellentissimo e straordinario, e sempre, per povero ch' egli fosse, fu ricco d' animo e di grandezza. Per il che coloro, che nelle fatiche della pittura terranno l' ordine che 'l Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come sono l'opre di lui; le quali di bravura non hanno pari, e senza fatiche di stento son fatte, levato via da quelle un certo tisicume e tedio, che infiniti patiscono per fare le loro cose di niente parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri volle stare all' arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quelli, come si vede fuor della porta a S. Pier Gattolini di Fiorenza, a Marignolle in un tabernacolo lavorato a fresco per Piero Bartoli con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare quanto egli desiderasse la maniera gagliarda e di grandezza più degli altri, leggiadra e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di S. Sebastiano de' Servi, essendo ancora sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da papa Leone fatto cardinale, l' arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando di lui quello che riuscì; onde gli crebbe l' animo talmente, che avendo egli a maestro Giacopo frate de' Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro d'una nostra Donna con la testa di S. Giò: Evangelista mezza figura, persuaso da lui fece nel cortile de' detti Servi, a lato alla storia della Visitazione che lavorò Giacopo da Pontormo, l' Assunzione di nostra

Donna, nella quale fece un cielo d'angeli tutti fanciulli ignudi che ballano intorno alla nostra Donna accerchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni e con graziosissimo modo girati per quell'aria; di maniera che se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità d'arte che egli ebbe poi col tempo, avrebbe, come di grandezza e di buon disegno paragonò l'altre storie, di gran lunga ancora trapassatele. Fecevi gli apostoli carichi molto di panni, e di troppa dovizia di essi pieni, ma le attitudini ed alcune teste sono più che bellissime. Fecegli fare lo spedalingo di S. Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch'era poco intendente di quest'arte, tutti quei santi, diavoli, avendo il Rosso costume nelle sue bozze a olio di fare certe arie crudeli e disperate, e nel finirle poi addolciva l'aria e riducevale al buono. Perchè se gli fuggì di casa, e non volle la tavola, dicendo che lo aveva giuntato. Dipinse medesimamente sopra un'altra porta che entra nel chiostro del convento de' Servi l'arme di papa Leone con due fanciulli, oggi guasta; e per le case de' cittadini si veggono più quadri e molti ritratti. Fece per la venuta di papa Leone a Fiorenza sul canto de' Bischeri un arco bellissimo. Poi lavorò al signor di Piombino una tavola con un Cristo morto bellissimo, e gli fece ancora una cappelluccia: e similmente a Volterra dipinse un bellissimo deposto di croce. Perchè cresciuto in pregio e fama, fece in S. Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogata a Raffaello da Urbino, che la lasciò per le cure dell'opera che aveva preso a Roma, la quale il Rosso

lavorò con bellissima grazia e disegno, e vivacità di colori. Nè pensi alcuno che nessun' opera abbia più forza o mostra più bella di lontano di quella, la quale per la bravura nelle figure e per l' astrattezza delle attitudini, non più usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante; e sebbene non gli fu allora molto lodata, hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell' unione de' colori non è possibile far più; essendo che i chiari che sono sopra, dove batte il maggior lume, con i men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza ed unione a trovar gli scuri con artifizio di sbattimenti d'ombre, che le figure fanno addosso l'una all'altra figura, perchè vanno per via di chiariscuri facendo rilievo l'una all'altra; e tanta fierezza ha quest'opera, che si può dire ch'ella sia intesa e fatta con più giudizio e maestria, che nessun' altra che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro. Fece in S. Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello sponsalizio di nostra Donna, tenuto cosa bellissima. Ed in vero in quella sua facilità del fare non è mai stato chi di pratica o di destrezza l' abbia potuto vincere nè a gran lunga accostarsegli, per esser' egli stato nel colorito sì dolce e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto che per tale arte prese, lo fe' sempre tenere lodatissimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoscerà tutto questo ch' io scrivo esser verissimo, considerando gl' ignudi che sono benissimo intesi e con tutte l' avvertenze della notomia. Sono le femmine graziosissime e l' acconciature de' panni bizzarre e capricciose. Similmente ebbe le considerazioni

che si deono avere sì nelle teste de' vecchi con cere bizzarre, come in quelle delle donne e dei putti con arie dolci e piacevoli. Era anco tanto ricco d'invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità e grazia, che era una maraviglia. Fece ancora a Gio: Bandini un quadro d'alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè, quando ammazza l'Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo che in Francia fosse mandato. Similmente un altro ne fece a Gio: Cavalcanti, che andò in Inghilterra, quando Iacob piglia il bere da quelle donne alla fonte, che fu tenuto divino, atteso che vi erano ignudi e femmine lavorate con somma grazia, alle quali egli di continuo si dilettò far pannicini sottili, acconciature di capo con trecce, ed abbigliamenti per il dosso. Stava il Rosso, quando questa opera faceva, nel borgo de' Tintori, che risponde con le stanze negli orti de' frati di S. Croce, e si pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva spirto più d'uomo che d'animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva e come se medesimo l'amava; e perciò ch'egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare di molti servigi. Avvenne che questo animale s'innamorò d'un suo garzone, chiamato Battistino il quale era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che il suo Battistin gli faceva. Per il che essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell'orto de' frati rispondevano, una pergola del guardiano piena d'uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella che dalla finestra era lontana, e con la

fune su tiravano l' animale con le mani piene d' uve. Il guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de' topi, mise l' aguato a essa, e visto che il bertuccio ne del Rosso giù scendeva, tutto s' accese d' ira e presa una pertica per bastonarlo si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo, cominciò salticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al frate, con ambedue le mani prese l' ultime traverse che cingevano la pergola; intanto menando il frate la pertica, il bertuccione scosse la pergola per la paura, di sorte, e con tal forza che fece uscir dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso al frate, il quale gridando misericordia, fu da Battistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera: perchè discostatosi il guardiano, ed a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera e mal' animo se n' andò all' ufficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tener al culo, acciocchè non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso fatto un rullo che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per casa potesse andare, ma non saltare per l' altrui, come prima faceva. Perchè vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s' indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì s' esercitava, saltando di passo in passo con le gambe e tenen-

do con le mani il contrappeso, e così posandosi spesso al suo disegno pervenne. Perchè sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto su l' ora che il guardiano era a cantare il vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì per una pioggia le querele del guardiano. Avendo il Rosso finito l' opere sue, con Battistino ed il bertuccione s' inviò a Roma, ed essendo in grandissima aspettazione, l' opere sue erano oltremodo desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, atteso che il Rosso divinissimamente e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace sopra le cose di Raffaello un' opera, della quale non dipinse mai peggio a' suoi giorni, nè posso immaginare onde ciò procedesse, se non da questo che non pure in lui, ma si è veduto anco in molti altri; e questo (il che pare cosa mirabile ed occulta di natura) è, che chi muta paese o luogo, pare che muti natura, virtù, costumi, ed abito di persona, intanto che talora non pare quel medesimo, ma un altro, e tutto stordito e stupefatto. Il che potè intervenire al Rosso nell' aria di Roma, e per le stupende cose, che egli vi vide d'architettura e scultura, e per le pitture e statue di Michelagnolo, che forse lo cavarono di se; le quali cose fecero anco fuggire, senza lasciar loro alcuna cosa operare in Roma, fra Bartolommeo di S. Marco ed Andrea del Sarto. Tuttavia qualunque si fusse di ciò la cagione, il Rosso non fece

mai peggio : e da vantaggio è quest' opera a paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In questo tempo fece al vescovo Tornabuoni amico suo un quadro d' un Cristo morto sostenuto da due angeli, che oggi è appresso agli eredi di monsignor della Casa, il quale fu una bellissima impresa. Fece al Baviera in disegni di stampe tutti gli Dei intagliati poi da Iacopo Caraglio, quando Saturno si muta in cavallo, e particolarmente quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della decollazione di S. Gio: Battista, che oggi è in una chiesuola sulla piazza de' Salviati in Roma. Succedendo intanto il sacco di Roma, fu il povero Rosso fatto prigione de' Tedeschi, e molto mal trattato; perciocchè oltra lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo e senza nulla in testa, gli fecero portare addosso pesi, e sgombrare quasi tutta la bottega d' un pizzicagnolo; per il che da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris pittore fu molto accarezzato e rivestito, ed egli disegnò per lui un cartone di una tavola de' Magi, il quale appresso lui si vede, cosa bellissima. Nè molto restò in tal luogo, perchè intendendo ch' al Borgo era venuto il vescovo de' Tornabuoni, fuggito egli ancora dal sacco, si trasferì quivi, perchè gli era amicissimo. Era in quel tempo al Borgo Raffaello dal Colle pittore creato di Giulio Romano, che nella sua patria aveva preso a fare per S. Croce, compagnia di Battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, si spogliò e la diede al Rosso, acciocchè in quella città rimanesse qualche reliquia di suo; per il che la compagnia si risentì, ma il vescovo gli fece molta

comodità . Onde finita la tavola , che gli acquistò nome, ella fu messa in S. Croce , perchè il deposto che vi è di croce è cosa molto rara e bella, per aver osservato ne' colori un certo chè tenebroso per l' ecclisse che fu nella morte di Cristo , e per essere stata lavorata con grandissima diligenza . Gli fu dopo fatto in Città di Castello allogazione di una tavola , la quale volendo lavorare , mentre che s' ingessava , le ruinò un tetto addosso , che l' infranse tutta , e a lui venne un mal di febbre sì bestiale , che ne fu quasi per morire ; per il che da Castello si fe' portare al Borgo . Seguitando quel male con la quartana , si trasferì poi alla pieve di S. Stefano a pigliare aria , ed ultimamente in Arezzo , dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari , il quale adoperò di maniera col mezzo di Gio: Antonio Lappoli Aretino e di quanti amici e parenti essi avevano , che gli fu dato a lavorare in fresco alla Madonna delle Lagrime una volta allogata già a Niccolò Soggi pittore ; e perchè tal memoria si lasciasse in quella città, gliele allogarono per prezzo di trecento scudi d' oro ; onde il Rosso cominciò cartoni in una stanza che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello , e quivi ne finì quattro . In uno fece i primi parenti legati all' albero del peccato , e la nostra Donna che cava loro il peccato di bocca , figurato per quel pomo , e sotto i piedi il serpente , e nell'aria (volendo figurare ch' era vestita del sole e della luna) fece Febo e Diana ignudi . Nell' altra quando l'Arca *foederis* è portata da Mosè , figurata per la nostra Donna da cinque Virtù circondata . In un' altra è il trono di Salomone , pure figurato per

la medesima, a cui si porgono voti per significare quei che ricorrono a lei per grazia, con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di M. Giovanni Pollastra canonico aretino ed amico del Rosso furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un bellissimo modello di tutta l'opera, che è oggi nelle nostre case d'Arezzo. Disegnò anco uno studio d'ignudi per quell' opera, che è cosa rarissima, onde fu un peccato ch' ella non si finisse, perchè se egli l' avesse messa in opera e fattala a olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un miracolo; ma egli fu sempre nemico del lavorare in fresco, e però si andò temporeggiando in fare i cartoni per farla finire a Raffaello dal Borgo ed altri, tanto ch' ella non si fece. In quel medesimo tempo, essendo persona cortese, fece molti disegni in Arezzo e fuori per pitture e fabbriche, come ai rettori della Fraternita quello della cappella, che è a piè di piazza, dove è oggi il volto santo, per i quali aveva disegnato una tavola che s' aveva a porre di sua mano nel medesimo luogo, dentrovi una nostra Donna che ha sotto il manto un popolo: il quale disegno, che fu messo in opera, è nel nostro libro insieme con molti altri bellissimi di mano del medesimo. Ma tornando all' opera ch' egli doveva fare alla Madonna delle Lacrime, gli entrò mallevadore di questa opera Gio: Antonio Lappoli Aretino e amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l' anno 1530 essendo l' assedio intorno a Fiorenza, ed essendo gli Aretini per la poca prudenza di Papo Altoviti rimasi in libertà, essi combatterono la cittadella e la manda-

rono a terra. E perchè que' popoli mal volentieri vedevano i Fiorentini, il Rosso non si volle fidar di essi, e se n' andò al Borgo S. Sepolcro, lasciando i cartoni e i disegni dell' opera serrati in cittadella. Perchè quelli che a Castello gli avevano allogato la tavola, volsero che la finisse; e per il male che aveva avuto a Castello, non volle ritornarvi, e così al Borgo finì la tavola loro, nè mai a essi volse dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo e un Cristo in aria adorato da quattro figure; e quivi fece mori, zingani, e le più strane cose del mondo; e dalle figure in fuori, che di bontà son perfette, il componimento attende a ogni altra cosa, che all'animo di coloro che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo che tal cosa faceva, dissotterrò de' morti nel vescovado ove stava, e fece una bellissima notomia. E nel vero era il Rosso studiosissimo delle cose dell' arte, e pochi giorni passavano che non disegnasse qualche nudo di naturale.

Ora avendo egli sempre avuto capriccio di finire la sua vita in Francia, e torsi, come diceva egli, a una certa miseria e povertà, nella quale si stanno gli uomini che lavorâno in Toscana e ne' paesi dove sono nati, deliberò di partirsi; ed avendo appunto, per comparire più pratico in tutte le cose ed essere universale, apparata la lingua latina, gli venne occasione d'affrettare maggiormente la sua partita, perciocchè essendo un giovedì santo, quando si dice mattutino la sera, un giovinetto aretino suo creato in chiesa, e facendo con un moccolo acceso e con pece greca alcune vampe e fiamme di fuoco, mentre si facevano, come si dice, le

tenebre, fu il putto da alcuni preti sgridato ed alquanto percosso. Di che avvedutosi il Rosso, al quale sedeva il fanciullo accanto, si rizzò con mal animo alla volta del prete: perchè levatosi il rumore, nè sapendo alcuno onde la cosa venisse, fu cacciato mano alle spade contro il povero Rosso, il quale era alle mani con i preti; onde egli datosi a fuggire, con destrezza si ricoverò nelle stanze sue senza essere stato offeso o raggiunto da nessuno. Ma tenendosi perciò vituperato, finita la tavola di Castello, senza curarsi del lavoro d' Arezzo o del danno che faceva a Gioan Antonio suo mallevadore, avendo avuto più di cento cinquanta scudi, si partì di notte, e facendo la via di Pesaro, se n' andò a Vinezia, dove essendo da M. Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò in una carta, che poi fu stampata, un Marte che dorme con Venere e gli Amori e le Grazie che lo spogliano e gli traggono la corazza. Da Vinezia partito, se n' andò in Francia, dove fu con molte carezze dalla nazione fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono posti in Fontanableo nella galleria, gli donò al re Francesco, al quale piacquero infinitamente, ma molto più la presenza, il parlare, e la maniera del Rosso, il quale era grande di persona, di pelo rosso conforme al nome, ed in tutte le sue azioni grave, considerato, e di molto giudizio. Il re adunque avendogli subito ordinato una provvisione di quattrocento scudi, e donatogli una casa in Parigi, la quale abitò poco per starsi il più del tempo a Fontanableo, dove aveva stanze e vivea da signore, lo fece capo generale sopra tutte le fabbriche, pitture, ed altri orna-

menti di quel luogo; nel quale primieramente diede il Rosso principio a una galleria sopra la bassa corte, facendo di sopra non volta, ma un palco ovvero soffittato di legname con bellissimo spartimento. Le facciate dalle bande fece tutte lavorare di stucchi con partimenti bizzarri e stravaganti e di più sorti cornici intagliate con figure ne' reggimenti, grandi quanto il naturale, adornando ogni cosa sotto le cornici fra l' un reggimento e l' altro di festoni di stucco ricchissimi e d' altri di pittura con frutti bellissimi e verzure d' ogni sorte: e dopo in un vano grande fece dipignere col suo disegno (se bene ho inteso il vero) circa ventiquattro storie a fresco, credo dei fatti d' Alessandro Magno, facendo esso, come ho detto, tutti i disegni, che furono d' acquerello e di chiaroscuro. Nelle due testate di questa galleria sono due tavole a olio di sua mano disegnate e dipinte di tanta perfezione, che di pittura si può vedere poco meglio; nell' una delle quali è un Bacco, ed una Venere, fatti con arte maravigliosa e con giudizio. E' il Bacco un giovinetto nudo tanto tenero, delicato, e dolce, che par di carne veramente e palpabile, e piuttosto vivo che dipinto; ed intorno a esso sono alcuni vasi finti d'oro, d'argento, di cristallo e di diverse pietre finissime tanto stravaganti e con tante bizzarie attorno, che resta pieno di stupore chiunque vede quest' opera con tante invenzioni. Vi è anco fra l' altre cose un satiro che leva una parte d' un padiglione, la testa del quale è di maravigliosa bellezza in quella sua strana cera caprina, e massimamente che par che rida e tutto sia festoso in veder così bel giovinetto.

Evvi anco un putto a cavallo sopra un orso bellissimo, e molt' altri graziosi e begli ornamenti attorno. Nell' altro è un Cupido e Venere con altre belle figure. Ma quello in che pose il Rosso grandissimo studio, fu il Cupido, perchè finse un putto di dodici anni, ma cresciuto e di maggiori fattezze che di quella età non si richiede, e in tutte le parti bellissimo; le quali opere vedendo il re, e piacendogli sommamente, pose al Rosso incredibile affezione, onde non passò molto che gli diede un canonicato nella santa cappella della Madonna di Parigi ed altrettante entrate e utili, che il Rosso con buon numero di servidori e di cavalli viveva da signore e facea banchetti e cortesie straordinarie a tutti i conoscenti e amici, e massimamente ai forestieri italiani, che in quelle parti capitavano. Fece poi un' altra sala, chiamata il padiglione, perchè è sopra il primo piano delle stanze di sopra, che viene a esser l' ultima sopra tutte l' altre e in forma di padiglione; la quale stanza condusse dal piano del pavimento fino agli arcibanchi con vari e belli ornamenti di stucchi e figure tutte tonde spartite con egual distanza, con putti, festoni, e varie sorti d' animali (e negli spartimenti de' piani una figura a fresco a sedere) in sì gran numero, che in essi si veggiono figurati tutti gli Dei e Dee degli antichi Gentili; e nel fine sopra le finestre è un fregio tutto ornato di stucchi e ricchissimo, ma senza pitture. Fece poi in molte camere, stufe, e altre stanze infinite opere pur di stucchi e di pitture, delle quali si veggiono alcune ritratte e mandate fuora in stampe, che sono molto belle e graziose, siccome sono ancora infiniti i disegni che il

Rosso fece di saliere, vasi, conche, ed altre bizzarrie, che poi fece fare quel re tutti d'argento, le quali furono tante, che troppo sarebbe di tutte voler far menzione. E però basti dire, che fece disegni per tutti i vasi d'una credenza da re, e per tutte quelle cose, che per abbigliamenti di cavalli, di mascherate, di trionfi, e di tutte l'altre cose che si possono immaginare, e con sì strane e bizzarre fantasie, che non è possibile far meglio. Fece quando Carlo V imperatore andò l'anno 1540 sotto la fede del re Francesco in Francia, avendo seco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti che fece il re fare per onorare un tanto imperadore, e l'altra metà fece Francesco Primaticcio Bolognese. Ma le cose che fece il Rosso d'archi, di colossi, e altre cose simili, furono, per quanto si disse allora, le più stupende che da altri insino allora fussero state fatte mai. Ma una gran parte delle stanze che il Rosso fece al detto luogo di Fontanableo, sono state disfatte dopo la sua morte dal detto Francesco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova e maggior fabbrica. Lavorarono con il Rosso le cose sopraddette di stucco e di rilievo, e furono da lui sopra tutti gli altri amati Lorenzo Naldino Fiorentino, maestro Francesco d'Orliens, maestro Simone da Parigi, e maestro Claudio similmente Parigino, maestro Lorenzo Piccardo, ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore e maestro di stucchi eccellentissimo e disegnatore straordinario, come ne dimostrano le sue opere stampate, che si possono annoverare fra le migliori che vadano attorno.

I pittori parimente, che egli adoperò nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni fratello di Gio: Francesco detto il Fattore, il quale fu discepolo di Raffaello da Urbino, Lionardo Fiammingo pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto coi colori i disegni del Rosso, Bartolommeo Miniati Fiorentino, Francesco Caccianimici, e Gio: Battista da Bagnacavallo, i quali ultimi lo servirono, mentre Francesco Primaticcio andò per ordine del re a Roma a formare il Laocoonte, l' Apollo, e molte altre anticaglie rare per gettarle di bronzo. Tacerò gl' intagliatori, i maestri di legname, ed altri infiniti, de' quali si servì il Rosso in queste opere, perchè non fa di bisogno ragionare di tutti, come che molti di loro facessero opere degne di molta lode. Lavorò di sua mano il Rosso, oltre le cose dette, un S. Michele che è cosa rara: ed al Connestabile fece una tavola d'un Cristo morto, cosa rara, che è a un suo luogo chiamato Cevan, e fece anco di minio a quel re cose rarissime. Fece appresso un libro di notomie per farlo stampare in Francia, del quale sono alcuni pezzi di sua mano nel nostro libro de'disegni. Si trovarono anco fra le sue cose dopo che fu morto, due bellissimi cartoni, in uno de' quali è una Leda che è cosa singolare, e nell' altro la sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano imperadore la Vergine gloriosa con Cristo nato in collo; ed in questo fece il re Francesco e la reina, la guardia ed il popolo con tanto numero di figure, e sì ben fatte, che si può dire con verità, che questa fusse una delle belle cose che mai facesse il Rosso: il quale fu per queste opere ed altre molte, che non si sanno, così

grato al re, che egli si trovava poco avanti la sua morte avere più di mille scudi d' entrata, senza le provvisioni dell' opera che erano grossissime. Di maniera che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva servitori assai, cavalcature, ed aveva la casa fornita di tapezzerie e d' argenti ed altri fornimenti e masserizie di valore; quando la fortuna, che non lascia mai o rarissime volte lungo tempo in alto grado chi troppo si fida di lei, lo fece nel più strano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con esso lui, come dimestico e famigliare Francesco di Pellegrino Fiorentino, il quale della pittura si dilettava ed al Rosso era amicissimo, gli furono rubate alcune centinaia di ducati; onde il Rosso non sospettando d' altri che di detto Francesco, lo fece pigliare dalla corte e con esamine rigorose tormentarlo molto. Ma colui che si trovava innocente, non confessando altro che il vero, finalmente rilassato, fu sforzato, mosso da giusto sdegno, a risentirsi contro il Rosso del vituperoso carico che da lui gli era stato falsamente apposto: perchè datogli un libello d' ingiuria, lo strinse di tal maniera, che il Rosso non se ne potendo aiutare nè difendere, si vide a mal partito, parendogli non solo avere falsamente vituperato l' amico, ma ancora macchiato il proprio onore, ed il disdirsi o tenere altri vituperosi modi lo dichiarava similmente uomo disleale e cattivo: perchè deliberato d'uccidersi da se stesso, piuttosto che esser castigato da altri, prese questo partito. Un giorno che il re si trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenosissimo liquore, mostrando voler servirsene per far colori o ver-

nici, con animo, come fece, d' avvelenarsi. Il contadino dunque tornandosene con esso (tanta era la malignità di quel veleno), per tenere solamente il dito grosso sopra la bocca dell' ampolla turata diligentemente con la cera, rimase poco meno che senza quel dito, avendoglielo consumato e quasi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appresso uccise il Rosso, avendolo egli, che sanissimo era, preso, perchè gli togliesse, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova essendo portata al re, senza fine gli dispiacque, parendogli aver fatto nella morte del Rosso perdita del più eccellente artefice de' tempi suoi. Ma perchè l' opera non patisse, la fece seguitare a Francesco Primaticcio Bolognese, che già gli aveva fatto, come s'è detto, molte opere, donandogli una buona badia, siccome al Rosso avea fatto un canonicato. Morì il Rosso l' anno 1541 lasciando di se gran desiderio agli amici ed agli artefici, i quali hanno, mediante lui, conosciuto, quanto acquisti appresso a un principe uno che sia universale ed in tutte l' azioni manieroso e gentile, come fu egli; il quale per molte cagioni ha meritato e merita di essere ammirato, come veramente eccellentissimo.

VITA
DI BARTOLOMMEO
DA BAGNACAVALLO
ED ALTRI PITTORI ROMAGNUOLI.

Certamente che il fine delle concorrenze nelle arti, per l'ambizione della gloria, si vede il più delle volte esser lodato; ma s'egli avviene che da superbia e da presumersi chi concorre meni alcuna volta troppa vampa di se, si scorge in ispazio di tempo quella virtù che cerca, in fumo e nebbia risolversi; atteso che mal può crescere in perfezione, chi non conosce il proprio difetto e chi non teme l'operare altrui. Però meglio si conduce ad augumento la speranza degli studiosi timidi, che sotto colore d'onesta vita onorano le opere de' rari maestri, e con ogni studio quelle imitano, che quella di coloro che hanno il capo pièno di superbia e di fumo, come ebbero Bartolommeo da Bagnacavallo, Amico Bolognese, Girolamo da Codignuola, ed Innocenzio da Imola pittori; perchè essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, s'ebbero l'uno all' altro quell' invidia che si può maggiore immaginare; e che è più, la superbia loro e la vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all' eternità conduce coloro, che più per bene operare che per gara combattono. Fu dunque questa cosa cagione, che

a' buoni principj che avevano costoro non diedero quell' ottimo fine che s' aspettava ; conciossiachè il presumersi d' essere maestri li fece troppo discostarsi dal buono. Era Bartolommeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello, per aggiugnere con l' opere dove con l' animo gli pareva arrivare di perfezione ; e come giovane ch' aveva fama in Bologna, per l'aspettazione di lui fu messo a fare un lavoro nella chiesa della Pace di Roma nella cappella prima a man destra entrando in chiesa sopra la cappella di Baldassarre Peruzzi Sanese . Ma non gli parendo riuscire quel tanto che di se aveva promesso, se ne tornò a Bologna, dove egli ed i sopraddetti fecero a concorrenza l' un dell' altro in S. Petronio ciascuno una storia della vita di Cristo e della Madre alla cappella della Madonna alla porta della facciata dinanzi a man destra entrando in chiesa , fra le quali poca differenza di perfezione si vede dall' una all' altra : perchè Bartolommeo acquistò in tal cosa fama d' avere la maniera più dolce e più sicura . E avvenga che nella storia di maestro Amico sia una infinità di cose strane, per aver figurato nella resurrezione di Cristo gli armati con attitudini torte e rannicchiate, e dalla lapida del sepolcro che rovina loro addosso stiacciati molti soldati, nondimeno per essere quella di Bartolommeo più unita di disegno e di colorito, fu più lodata dagli artefici ; il che fu cagione ch' egli facesse poi compagnia con Biagio Bolognese, persona molto più pratica nell' arte che eccellente, e che lavorassino in compagnia in S. Salvatore a' frati Scopetini un refettorio, il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentrovi

quando Cristo sazia con i cinque pani e due pesci cinquemila persone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la disputa di S. Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole. Avevano questi maestri, per aver veduto l'opere di Raffaello e praticato con esso, un certo chè d' un tutto che pareva di dovere esser buono; ma nel vero non attesero all' ingegnose particolarità dell' arte, come si debbe. Ma perchè in Bologna in que' tempi non erano pittori che sapessero più di loro, erano tenuti da chi governava e da' popoli di quella città i migliori maestri d' Italia. Sono di mano di Bartolommeo sotto la volta del palagio del podestà alcuni tondi in fresco, e dirimpetto al palazzo de' Fantucci in S. Vitale una storia della visitazione di S. Elisabetta, e ne' Servi di Bologna intorno a una tavola d' una Nunziata dipinta a olio alcuni santi lavorati a fresco da Innocenzio da Imola. Ed in S. Michele in Bosco dipinse Bartolommeo a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna. Dipinse il medesimo in S. Stefano in una cappella due santi a fresco con certi putti in aria assai belli, ed in S. Iacopo una cappella a M. Annibale del Corello, nella quale fece la circoncisione di nostro Signore con assai figure, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo che sacrifica il figliuolo a Dio; e questa opera in vero fu fatta con buona pratica e maniera. A tempera dipinse nella Misericordia fuori di Bologna in una tavoletta la nostra Donna ed alcuni santi, e per tutta la città molti quadri, ed altre opere che sono in mano di diversi. E nel vero fu costui nella bontà della vita e nell' opere più che ragionevole, ed

ebbe miglior disegno ed invenzione che gli altri, come si può vedere nel nostro libro in un disegno, nel quale è Gesù Cristo fanciullo che disputa con i dottori nel tempio, con un casamento molto ben fatto e con giudizio. Finalmente finì costui la vita d'anni cinquantotto, essendo sempre stato molto invidiato da Amico Bolognese, uomo capriccioso e di bizzarro cervello, come sono anco pazze, per dir così, o capricciose le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero se le molte fatiche che fece nei disegni fussero state durate per buona via, e non a caso, egli averebbe peravventura passato molti che teniamo rari e valent'uomini. Ma può tanto dall' altro lato il fare assai, che è impossibile non ritrovarne in fra molte alcuna buona e lodevole opera, come è, fra le infinite che fece costui, una facciata di chiaroscuro in su la piazza de' Marsigli, nella quale sono molti quadri di storie ed un fregio d'animali che combattono insieme molto fiero e ben fatto, e quasi delle migliori cose che dipignesse mai. Un' altra facciata dipinse alla porta di S. Mammolo; ed a S. Salvadore un fregio intorno alla cappella maggiore tanto stravagante e pieno di pazzie, che farebbe ridere chi ha più voglia di piagnere. Insomma non è chiesa nè strada in Bologna, che non abbia qualche imbratto di mano di costui. In Roma ancora dipinse assai: ed a Lucca in S. Friano una cappella con strane e bizzarre fantasie, e con alcune cose degne di lode, come sono le storie della Croce e alcune di S. Agostino, nelle quali sono infiniti ritratti di persone segnalate di quella città. E per vero

dire, questa fu delle migliori opere che maestro Amico facesse mai a fresco di colori. E' anco in S. Iacopo di Bologna all'altare di S. Niccola alcune storie di quel santo, ed un fregio da basso con prospettive, che meritano d'esser lodate. Quando Carlo V imperatore andò a Bologna, fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonso Lombardi le statue di rilievo. Nè è maraviglia che quella d'Amico fusse più pratica che altro, perchè si dice che, come persona astratta che egli era e fuor di squadra dall'altre, andò per tutta Italia disegnando e ritraendo ogni cosa di pittura e di rilievo, e così le buone come le cattive; il che fu cagione che egli diventò un praticaccio inventore; e quando poteva aver cose da servirsene, vi metteva su volontieri le mani, e poi, perchè altri non se ne servisse, le guastava; le quali fatiche furono cagione, che egli fece quella maniera così pazza e strana. Costui venuto finalmente in vecchiezza di settanta anni, fra per l'arte e la stranezza della vita bestialissimamente impazzò; onde M. Francesco Guicciardino nobilissimo fiorentino e veracissimo scrittore delle storie de' tempi suoi, il quale era allora governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere insieme con tutta la città. Nondimeno credono alcuni che questa sua pazzia fusse mescolata di tristizia; perchè avendo venduto per piccol prezzo alcuni beni, mentre era pazzo ed in estremo bisogno, gli rivolle essendo tornato in cervello, e gli riebbe con certe condizioni, per avergli venduti, diceva egli, quando ero pazzo tuttavia; perchè può anco essere altrimenti, non affermo che fusse così, ma ben dico

che così ho molte volte udito raccontare. Attese costui anco alla scultura, e come seppe il meglio fece di marmo in S. Petronio entrando in chiesa a man ritta un Cristo morto e Nicodemo che lo tiene della maniera che sono le sue pitture. Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell' altro quello dello scuro; ma quello che era più bello e da ridere si è, che stando cinto, aveva intorno intorno piena la coreggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di S. Macario con quelle sue tante ampolle; e quando lavorava con gli occhiali al naso, arebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa o buona ch' ella fusse, o per bontà che vedesse in lei di natura o di fortuna. E, come si è detto, fu tanto vago di gracchiare e dir novelle, che avendo una sera un pittor bolognese in su l'Ave Maria comperato cavoli in piazza, si scontrò in Amico, il quale con sue novelle, non si potendo il povero uomo spiccare da lui, lo tenne sotto la loggia del Podestà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle tanto, che condottosi fin presso a giorno, disse Amico all'altro pittore: or va, cuoci il cavolo che l' ora passa. Fece altre infinite burle e pazzie, delle quali non farò menzione, per essere oggimai tempo che si dica alcuna cosa di Girolamo da Codignuola, il qual fece in Bologna molti quadri e ritratti di naturale, ma fra gli altri due che sono molto belli in casa de' Vinacci. Ritrasse

dal morto monsignor di Fois,che morì nella rotta di Ravenna,e non molto dopo fece il ritratto di Massimiliano Sforza. Fece una tavola in S. Giuseppe , che gli fu molto lodata, ed a S. Michele in Bosco la tavola a olio che è alla cappella di S. Benedetto , la quale fu cagione, che con Biagio Bolognese egli facesse tutte le storie che sono intorno alla chiesa a fresco imposte ed a secco lavorate , nelle quali si vede pratica assai, come nel ragionare della maniera di Biagio si è detto . Dipinse il medesimo Girolamo in S. Colomba di Rimini a concorrenza di Benedetto da Ferrara e di Lattanzio un'ancona , nella quale fece una S. Lucia piuttosto lasciva che bella ; e nella tribuna maggiore una coronazione di nostra Donna con i dodici Apostoli e quattro Evangelisti con teste tanto grosse e contraffatte, che è una vergogna vederle . Tornato poi a Bologna , non vi dimorò molto, che andò a Roma, dove ritrasse di naturale molti signori , e particolarmente papa Paolo III . Ma vedendo che quel paese non faceva per lui , e che male poteva acquistare onore , utile , o nome fra tanti pittori nobilissimi , se n' andò a Napoli, dove trovati alcuni amici suoi che lo favorirono , e particolarmente M.Tommaso Cambi mercante fiorentino , delle antichità, de'marmi antichi e delle pitture molto amatore , fu da lui accomodato di tutto quello ch'ebbe di bisogno : perchè messosi a lavorare , fece in Monte Oliveto la tavola de'Magi a olio nella cappella di un M. Antonello vescovo di non so che luogo ; ed in S. Aniello in un' altra tavola a olio la nostra Donna, S. Paolo,e S. Gio: Battista, ed a molti signori ritratti di naturale . E perchè vivendo con mi-

seria, cercava d'avanzare, essendo già assai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quasi più che fare in Napoli, se ne tornò a Roma: perchè avendo alcuni amici su oi inteso che aveva avanzato qualche scudo, gli persuasero che per governo della propria vita dovesse tor moglie. E così egli, che si credette far bene, tanto si lasciò aggirare, che dai detti per comodità loro gli fu messo accanto per moglie una puttana che essi si tenevano; onde sposata che l'ebbe e giaciuto che si fu con esso lei, si scoperse la cosa con tanto dolore di quel povero vecchio, che egli in poche settimane se ne morì d'età d'anni sessantanove.

Per dir ora alcuna cosa d'Innocenzio da Imola, stette costui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli,. e dopo ritornato a Imola fece in quella terra molte opere.. Ma persuaso finalmente dal conte Gio: Battista Bentivogli, andò a stare a Bologna, dove fra le prime opere contraffece un quadro di Raffaello da Urbino già stato fatto al signor Lionello da Carpi, ed ai monaci di S. Michele in Bosco lavorò nel capitolo a fresco la morte di nostra Donna e la resurrezione di Cristo. La quale opera certo fu condotta con grandissima diligenza e pulitezza. Fece anco nella chiesa del medesimo luogo la tavola dell'altar maggiore la parte di sopra della quale è lavorata con buona maniera. Ne' Servi di Bologna fece in tavola una Nunziata, ed in S. Salvatore un Crocifisso, e molti quadri ed altre pitture per tutta la città. Alla Viola fece per lo cardinale Iuvrea tre logge in fresco, cioè in ciascuna due storie colorite con disegni d'altri pittori, ma fatte con diligenza. In S. Iacopo

fece una cappella in fresco, ed una tavola a olio per madonna Benozza, che non fu se non ragionevole. Ritrasse anco, oltre molti altri, Francesco Alidosio cardinale, che l'ho veduto io in Imola insieme col ritratto del cardinale Bernardino Carvaial, che amendue sono assai begli. Fu Innocenzio persona assai modesta e buona, onde fuggì sempre la pratica e conversazione di que' pittori bolognesi, che erano di contraria natura. E perchè si affaticava più di quello che potevano le forze sue, ammalandosi di anni cinquantasei di febbre pestilenziale, ella lo trovò sì debile ed affaticato, che in pochi giorni l' uccise: perchè essendo rimaso imperfetto, anzi quasi non ben ben cominciato un lavoro che aveva preso a fare fuor di Bologna, lo condusse a ottima fine, secondo che Innocenzio ordinò avanti la sua morte, Prospero Fontana pittore bolognese. Furono l' opere di tutti i sopraddetti pittori dal 1506 infino al 1542, e di mano di tutti sono disegni nel nostro libro.

VITA
DEL FRANCIABIGIO
PITTOR FIORENTINO.

Le fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra e ripararsi dalla povertà, soccorrendo non pure se ma i prossimi suoi, fanno che il sudor' e disagi diventano dolcissimi, ed il nutrimento di ciò talmente pasce l'animo altrui, che la bontà del cielo, veggendo alcuno volto a buona vita ed ottimi costumi, e pronto ed inclinato agli studi delle scienze, è sforzato sopra l'usanza sua essergli nel genio favorevole e benigno, come fu veramente al Francia pittor fiorentino, il quale da ottima e giusta cagione posto all' arte della pittura, s'esercitò in quella non tanto desideroso di fama, quanto per porgere aiuto ai poveri parenti suoi; ed essendo egli nato di umilissimi artefici e persone basse, cercava svilupparsi da questo; al che fare lo spronò molto la concorrenza di Andrea del Sarto, allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione che eglino grande acquisto fecero l'un per l'altro all' arte della pittura. Imparò il Francia nella sua giovanezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principj dell'arte; ed essendo molto inclinato alle cose di prospettiva e quella imparando di continuo per lo diletto di essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovanezza. Le

prime opere da lui dipinte furono in S. Brancazio, chiesa dirimpetto alle case sue, cioè un S. Bernardo lavorato in fresco, e nella cappella de' Rucellai in un pilastro una S. Caterina da Siena lavorata similmente in fresco, le quali diedero saggio delle sue buone qualità, che in tale arte mostrò per le sue fatiche. Ma molto più lo fe' tenere valente un quadro di nostra Donna col putto in collo, che è a una cappellina in S. Piero Maggiore, dove un S. Giovanni fanciullo fa festa a Gesù Cristo. Si dimostrò anco eccellente a S. Giobbe dietro a' Servi in Fiorenza in un cantone della chiesa di detto santo in un tabernacolo lavorato a fresco, nel quale fece la visitazione della Madonna; nella quale figura si scorge la benignità della Madonna e nella vecchia una reverenza grandissima, e dipinse il S. Giobbe povero e lebbroso, ed il medesimo ricco e sano; la quale opera diè tal saggio di lui, che pervenne in credito ed in fama. Laonde gli uomini che di quella chiesa e compagnia erano capitani gli allogarono la tavola dell' altar maggiore, nella quale il Francia si portò molto meglio; ed in tale opera in un S. Gio: Battista si ritrasse nel viso, e fece in quella una nostra Donna e S. Giobbe povero. Edificossi allora in S. Spirito di Fiorenza la cappella di S. Niccola, nella quale di legno col modello di Iacopo Sansovino fu intagliato esso santo tutto tondo; e il Francia due agnoletti, che in mezzo lo mettono, dipinse a olio in due quadri, che furono lodati, e in due tondi fece una Nunziata, e lavorò la predella di figure piccole dei miracoli di S. Niccola con tanta diligenza, che merita perciò molte lodi. Fece in S. Pier Maggiore alla

porta a man destra entrando in chiesa una Nunziata, dove ha fatto l' Angelo che ancora vola per aria, ed essa, ch' è ginocchioni, con una graziosissima attitudine riceve il saluto; e vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata ed ingegnosa. E nel vero ancorchè il Francia avesse la maniera un poco gentile per essere egli molto faticoso e duro nel suo operare, nientedimeno egli era molto riservato e diligente nelle misure dell' arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere ne' Servi per concorrenza d' Andrea del Sarto nel cortile dinanzi alla chiesa una storia, nella quale fece lo sposalizio di nostra Donna, dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppe, il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore, che l' allegrezza. Oltra che egli vi fece uno che gli da certe pugna, come si usa ne' tempi nostri, per ricordanza delle nozze; ed in uno ignudo espresse felicemente l'ira ed il desio, inducendolo a rompere la verga sua che non era fiorita; e di questo con molti altri è il disegno nel nostro libro. In compagnia ancora della nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie ed acconciature di teste, delle quali egli si dilettò sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa che non fusse benissimo considerata; come è una femmina con un putto in collo che va in casa ed ha dato delle busse ad un altro putto, che postosi a sedere non vuole andare e piagne e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente che in ogni cosa e grande e piccola mise in quella istoria molta diligenza ed amore, per lo sprone ed animo che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici ed agli altri in-

tendenti, quanto egli le difficultà dell'arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i frati per la solennità d'una festa, che le storie d'Andrea si scoprissero e quelle del Francia similmente, la notte che il Francia aveva finita la sua dal basamento in fuori, come temerarj e prosuntuosi gliela scopersero, pensando, come ignoranti di tale arte, che il Francia ritoccare o far altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina scoperta così quella del Francia come quelle d'Andrea, fu portato la nuova al Francia che l'opere d'Andrea e la sua erano scoperte, di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire; e venutagli stizza contro a' frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo camminando pervenne all'opera, e salito sul ponte che ancora non era disfatto, sebbene era scoperta la storia, con una martellina da muratori che era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo che rompe una mazza quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i frati corsi al rumore ed alcuni secolari gli tennero le mani, che non la guastasse tutta; e benchè poi col tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai, per l'odio che contra di loro aveva concetto, racconciarla: e per la riverenza avuta a tale opera ed a lui, gli altri pittori non l'hanno voluta finire, e così si resta fino a ora per quella memoria; la quale opera è lavorata in fresco con tanto amore, e con tanta diligenza, e con sì bella freschezza, che si può dire che il Francia in fresco lavorasse meglio che uomo del tempo

suo, e meglio coi colori sicuri da ritoccare in fresco le sue cose unisse ed isfumasse; onde per questa e per l'altre sue opere merita molto d'esser celebrato. Fece ancora fuori della porta alla Croce di Fiorenza a Rovezzano un tabernacolo d'un Crocifisso ed altri santi, ed a S. Giovannino alla porta di S. Pier Gattolino un cenacolo d'apostoli lavorò a fresco. Non molto dopo nell'andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di S. Gio: Battista, gli uomini di quella avendo desiderio dar fine a tal cosa, presero il Francia, acciò, come imitatore della maniera d'Andrea, l'opera cominciata da lui seguitasse. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle lavorate con diligenza; le quali sono quando S. Gio: Battista piglia licenza dal padre suo Zaccheria per andare al deserto, e l'altra l'incontrare che si fecero per viaggio Cristo e S. Giovanni, con Giuseppo e Maria ch'ivi stanno a vedergli abbracciare. Nè seguì più innanzi per lo ritorno d'Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto dell'opere. Fece con Ridolfo Ghirlandai un apparato bellissimo per le nozze del duca Lorenzo, con due prospettive per le commedie che si fecero; lavorate molto con ordine e maestrevole giudizio e grazia, per le quali acquistò nome e favore appresso a quel principe; la qual servitù fu cagione ch'egli ebbe l'opera della volta della sala del Poggio a Caiano a mettersi d'oro, in compagnia d'Andrea di Cosimo: e poi cominciò per concorrenza d'Andrea del Sarto e di Iacopo da

Pontormo una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini romani è portato per gloria sua; la quale opera aveva fatto cominciare la liberalità di papa Leone per mamoria di Lorenzo suo padre, che tale edifizio aveva fatto fabbricare e di ornamenti e di storie antiche a suo proposito fatto dipignere: le quali dal dottissimo istorico M. Paolo Giovio vescovo di Nocera, allora primo appresso a Giulio cardinale de' Medici, erano state date ad Andrea del Sarto e Iacopo da Pontormo ed al Franciabigio, che il valore e la perfezione di tale arte in quelle mostrassero; ed avevano il Magnifico Ottaviano de' Medici che ogni mese dava loro trenta scudi per ciascuno. Laonde il Francia fece nella parte sua, oltre la bellezza della storia, alcuni casamenti misurati molto bene in prospettiva. Ma questa opera per la morte di Leone rimase imperfetta, e poi fu di commissione del duca Alessandro de' Medici l' anno 1532 ricominciata da Iacopo da Pontormo, il quale la mandò tanto per la lunga, che il duca si morì e il lavoro restò addietro. Ma per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle cose dell' arte, che non era giorno di state, che e' non ritraesse di naturale per istudio un ignudo in bottega sua, tenendo del continuo perciò uomini salariati. Fece in S. Maria Nuova una notomia a requisizione di maestro Andrea Pasquali medico fiorentino eccellente, il che fu cagione ch' egli migliorò molto nell' arte della pittura, e la seguitò poi sempre con più amore. Lavorò poi nel convento di S. Maria Novella sopra la porta della libreria nel mezzo tondo un S. Tommaso che confonde gli eretici con la dottrina; la qua-

le opera è molto lavorata con diligenza e buona maniera. E fra gli altri particolari vi sono due fanciulli che servono a tenere nell' ornamento un' arme, i quali sono di molta bontà e di bellissima grazia ripieni, e di maniera vaghissima lavorati. Fece ancora un quadro di figure piccole a Gio: Maria Benintendi a concorrenza di Iacopo da Pontormo, che gliene fece un altro d' una simil grandezza con la storia de' Magi, e due altri Francesco d' Albertino. Fece il Francia nel suo, quando David vede Bersabea lavarsi in un bagno, dove lavorò alcune femmine con troppo leccata e saporita maniera, e tirovvi un casamento in prospettiva, nel quale fa David che dà lettere a corrieri che le portino in campo, perchè Uria Eteo sia morto; e sotto una loggia fece in pittura un pasto regio bellissimo; la quale storia fu di molto utile alla fama ed onore del Francia, il quale se molto valse nelle figure grandi, valse molto più nelle piccole. Fece anco il Francia molti e bellissimi ritratti di naturale, uno particolarmente a Matteo Sofferroni suo amicissimo, ed un altro a un lavoratore e fattore di Pier Francesco de'Medici al palazzo di S. Girolamo da Fiesole, che par vivo, e molti altri. E perchè lavorò universalmente d' ogni cosa, senza vergognarsi di far l'arte sua, mise mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde oltre a molti lavori di cose bassissime, fece per Arcangelo tessitore di drappi in Porta rossa sopra una torre che serve per terrazzo un *Noli me tangere* bellissimo, e altre infinite simili minuzie, delle quali non fa bisogno dirne altro, per essere stato il Francia persona di buona e dolce natura e molto ser-

vente. Amò costui di starsi in pace, e per questa cagione non volle mai prender donna, usando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene e doglie. Non volle mai uscir di Firenze; perchè avendo vedute alcune opere di Raffaello da Urbino e parendogli non esser pari a tanto uomo nè a molti altri di grandissimo nome, non si volle mettere a paragone d' artefici così eccellenti e rarissimi. E nel vero la maggior prudenza e saviezza che possa essere in un uomo, è conoscersi e non presumere di se più di quello che sia il valore. Finalmente avendo molto acquistato nel lavorare assai, comechè non avesse dalla natura molto fiera invenzione nè altro che quello che s' aveva acquistato con lungo studio, si morì l' anno 1524 d' età d' anni quarantadue. Fu discepolo del Francia, Agnolo suo fratello, che avendo fatto un fregio che è nel chiostro di S. Brancazio, e poche altre cose, si morì. Fece il medesimo Agnolo a Ciano profumiero, uomo capriccioso ed onorato par suo, in un' insegna da bottega una zingana, che dà con molta grazia la ventura a una donna, la quale invenzione di Ciano non fu senza misterio. Imparò la pittura dal medesimo Antonio di Donnino Mazzieri, che fu fiero disegnatore ed ebbe molta invenzione in far cavalli e paesi, ed il quale dipinse di chiaroscuro il chiostro di S. Agostino al Monte Sansavino, nel quale fece istorie del Testamento vecchio, che furono molto lodate. Nel vescovado d' Arezzo fece la cappella di S. Matteo, e fre l' altre cose, quando battezza un re, dove ritrasse tanto bene un Tedesco che par vivo. A Francesco del Giocondo fece dietro al coro della chiesa de' Servi di Fio-

renza in una cappella la storia dei Martiri; ma si portò tanto male, che avendo oltre modo perso il credito, si condusse a lavorare d' ogni cosa. Insegnò anco il Francia l' arte a un giovane detto Visino, il quale sarebbe riuscito eccellente, per quello che si vide, se non fusse, come avvenne, morto giovane; ed a molti altri, dei quali non si farà altra menzione. Fu sepolto il Francia dalla compagnia di S. Giobbe in S. Brancazio dirimpetto alla sua casa l' anno 1525, e certo con molto dispiacere de' buoni artefici, essendo egli stato ingegnoso e pratico maestro e modestissimo in tutte le sue azioni.

MORTO DA FELTRO

VITA
DEL MORTO DA FELTRO
PITTORE
E
DI ANDREA DI COSIMO
FELTRINI.

Morto, pittore da Feltro, il quale fu astratto nella vita come era nel cervello e nelle novità nelle grottesche ch' egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto stimare, si condusse a Roma nella sua giovanezza in quel tempo che il Pinturicchio per Alessandro VI dipigneva le camere papali, ed in Castel S. Angelo le logge e stanze da basso nel torrione, e sopra altre camere; perchè egli che era maninconica persona, di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte ed ordini di facce alla grottesca vedendo e piacendogli, quelle sempre studiò; e sì i modi del girar le foglie all' antica prese, che di quella professione a nessuno fu al suo tempo secondo. Per il che non restò di veder sotto terra ciò che potè in Roma di grotte antiche ed infinitissime volte. Stette a Tivoli molti mesi nella villa Adriana, disegnando tutti i pavimenti e grotte che sono in quella sotto e sopra terra; e sentendo che a Pozzuolo nel regno vicino a Napoli dieci miglia erano insieme muraglie pie-

ne di grottesche di rilievo, di stucchi, e dipinte, antiche, tenute bellissime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio; nè restò che in Campana, strada antica in quel luogo piena di sepolture antiche, ogni minima cosa non disegnasse; ed ancora al Trullo vicino alla marina molti di quei tempj e grotte sopra e sotto ritrasse. Andò a Baia ed a Mercato di Sabato, tutti luoghi pieni d'edificj guasti e storiati, cercando di maniera, che con lunga ed amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore e di sapere. Ritornato poi a Roma, quivi lavorò molti mesi, ed attese alle figure, parendogli che di quella professione egli non fosse tale, quale nel magisterio delle grottesche era tenuto. E poichè era venuto in questo desiderio, sentendo i rumori che in tale arte avevano Lionardo e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza; e vedute l'opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento che nella prima professione aveva fatto; laonde egli ritornò a lavorare alle sue grottesche. Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo de' Feltrini pittor fiorentino, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze; e piaciutogli i modi di tal professione, volto egli ancora l'animo a quello esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro ed in Fiorenza molto stimato, come si dirà di sotto; perch'egli fu cagione che il Morto dipignesse a Pier Soderini, allora gonfaloniere, la camera del palazzo a quadri di grottesche, le quali bellissime furono tenute; ma oggi per racconciare le stanze del

duca Cosimo sono state ruinate e rifatte. Fece a maestro Valerio frate de' Servi un vano d'una spalliera, che fu cosa bellissima; e similmente per Agnolo Doni in una camera molti quadri di variate e bizzarre grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure, lavorò alcuni tondi di Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso, come era tenuto. Perchè venutogli a noia lo stare a Fiorenza, si trasferì a Vinegia, e con Giorgione da Castelfranco, ch' allora lavorava il fondaco de' Tedeschi, si mise ad aiutarlo, facendo gli ornamenti di quella opera; e così in quella città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri e dai diletti che per il corpo vi trovava. Poi se n' andò nel Friuli a fare opere, nè molto vi stette, che facendo i signori Viniziani soldati, egli prese danari, e senza avere molto esercitato quel mestiero fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo esercito de' Viniziani condottosi a Zara di Schiavonia, dove appiccandosi un giorno una grossa scaramuccia, il Morto desideroso d' acquistar maggior nome in quella professione che nella pittura non avea fatto, andando valorosamente innanzi e combattendo in quella baruffa, rimase morto, come nel nome era stato sempre, d' età d'anni quarantacinque, ma non sarà giammai nella fama morto, perchè coloro che l'opere della eternità nelle arti manovali esercitano e di loro lasciano memoria dopo la morte, non possono per alcun tempo giammai sentire la morte delle fatiche loro; perciocchè gli scrittori grati fanno fede delle virtù di essi. Però molto dovrebbono gli artefici nostri spronar se stessi con la frequenza degli studi per venire a quel fine,

che rimanesse ricordo di loro per opere e per scritti, perchè ciò facendo, darebbono anima e vita a loro ed all' opere che essi lasciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica che alcuno altro pittore, e per questo merita infinite lodi, da che per il principio di lui sono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine e di altri artefici a tanta bellezza e bontà, quanto si vede. Ma sebbene il detto Giovanni ed altri l' hanno ridotte a estrema perfezione, non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle, e mettere tutto il suo studio in questa sorte di pitture chiamate grottesche, per essere elleno state trovate per la maggior parte nelle grotte delle rovine di Roma, senza che ognun sa che è facile aggiugnere alle cose trovate. Seguitò nella professione delle grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli per le figure, che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grottesche, come s'è ragionato; il quale Andrea ebbe dalla natura in questo genere tanta invenzione e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori e più copiose e piene, e che hanno una altra maniera che le antiche, e rilegandole con più ordine insieme, le accompagnò con figure, che nè in Roma nè in altro luogo che in Fiorenza non se ne vede, dove egli se ne lavorò gran quantità, e non fu nessuno che lo passasse mai di eccellenza in questa parte, come si vede in Santa Croce di Fiorenza l' ornamento dipinto, la prodella a grottesche piccole e colorite intorno alla Pietà che fece Piero Perugino allo altare de' Serristori, le quali son campite prima di

rosso e nero mescolato insieme, e sopra rilevato di vari colori, che son fatte facilmente e con una grazia e fierezza grandissima. Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi su l'intonaco della calcina mescolata con nero di carbon pesto, ovvero paglia abbruciata, che poi sopra questo intonaco fresco, dandovi di bianco e disegnato le grottesche con que' partimenti che e' voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandogli sopra lo'ntonaco, veniva con un ferro a graffiare sopra quello, talmente che quelle facciate venivan disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco de' campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando, o col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno. Tutta quella opera poi con un acquerello liquido come acqua tinta di nero, l'andava ombrando, che ciò mostra una cosa bella, vaga, e ricca da vedere; che di ciò s' è trattato di questo modo nelle teoriche al capitolo XXVI degli Sgraffiti. Le prime facciate che fece Andrea di questa maniera, fu in borgo Ognissanti la facciata de' Gondi, che è molto leggiadra e graziosa; lung'Arno fra 'l ponte S. Trinita e quello della Carraia di verso S. Spirito quella di Lanfredino Lanfredini, ch' è ornatissima e con varietà di spartimenti. Da S. Michele di piazza Padella lavorò pur di graffito la casa di Andrea e Tommaso Sertini, varia e con maggior maniera che l' altre due. Fece di chiaroscuro la facciata della chiesa de' frati de' Servi, dove fece fare in due nicchie a Tommaso di Stefano pittore l'Angelo che annunzia la Vergine; e nel cortile, dove son le storie di S. Filippo e della nostra Donna

fatte da Andrea del Sarto, fra le due porte fece un' arme bellissima di papa Leone X, e per la venuta di quel pontefice in Fiorenza fece alla facciata di S. Maria del Fiore molti belli ornamenti di grottesche per Iacopo Sansovino, che gli diede per donna una sua sorella. Fece il baldacchino, dove andò sotto il papa, con un cielo pien di grottesche bellissime e drappelloni attorno con arme di quel papa ed altre imprese della Chiesa; che fu poi donato alla chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza dove ancora oggi si vede; e così molti stendardi e bandiere per quella entrata, e nella onoranza di molti cavalieri fatti da quel pontefice e da altri principi, che ne sono in diverse chiese appiccate in quella città. Servì Andrea del continuo la casa de'Medici nelle nozze del duca Giuliano ed in quelle del duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di vari ornamenti di grottesche, così nell' esequie di que' principi dove fu adoperato grandemente, e dal Franciabigio e da Andrea del Sarto, dal Pontormo e Ridolfo Ghirlandaio, e ne' trionfi ed altri apparati dal Granaccio, che non si poteva far cosa di buono senza lui. Era Andrea il migliore uomo che toccasse mai pennello, e di natura timido, e non volse mai sopra di se far lavoro alcuno, perchè temeva a riscuotere i danari delle opere, e si dilettava lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di nessuna sorte; laddove si accompagnò con Mariotto di Francesco Mettidoro, persona nel suo mestiero de' più valenti e pratichi che avesse mai tutta l'arte, ed accortissimo nel pigliare opere e molto destro nel riscuotere e far faccende; il quale aveva anche messo Raffaello

di Biagio Mettidoro in compagnia loro, e tre lavoravano insieme col partire in terzo tutto il guadagno dell' opere che facevano; che così durò quella compagnia fino alla morte di ciascuno, che Mariotto a morire fu l' ultimo. E tornando all' opere di Andrea, dico che e' fece a Gio: Maria Benintendi tutti i palchi di casa sua e gli ornamenti delle anticamere, dove son le storie colorite dal Franciabigio e da Iacopo da Pontormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle storie condusse di terretta, che non è possibile veder meglio. Lavorò per il cavaliere Guidotti nella via Larga di sgraffito la sua facciata; e parimente a Bartolommeo Panciatichi un'altra della casa che e'murò su la piazza degli Agli, oggi di Roberto de' Ricci, bellissima; nè si può dire le fregiature, i cassoni, i forzieri, e la quantità de' palchi che Andrea di sua mano lavorò, che per esserne tutta questa città piena, lascerò il commemorarlo; nè anche restò i tondi delle arme di diverse sorte fatte da lui, che non si faceva nozze che non avesse or di questo or di quel cittadino la bottega piena; nè si fece mai opere di fogliature di broccati vari e di tele e drappi d' oro tessuti, che lui non ne facesse disegno, e con tanta grazia, varietà, e bellezza, che diede spirito e vita a tutte queste cose; e se Andrea avesse conosciuto la virtù sua, arebbe fatto una ricchezza grandissima, ma gli bastò vivere ed avere amore all'arte. Nè tacerò che nella gioventù mia, servendo il duca Alessandro de' Medici, quando venne Carlo V a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del castello ovvero cittadella, che si chiami oggi, dove ci fu uno stendardo, che era diciotto

braccia in aste e quaranta lungo di drappo chermisi, dove andò attorno fregiature d'oro con l'imprese di Carlo V imperadore e di casa Medici, e nel mezzo l'arme di Sua Maestà, nel quale andò dentro quarantacinque migliaia d'oro in fogli; dove io chiamai per aiuto Andrea per le fregiature e Mariotto per metter d'oro, che molte cose imparai da quello uomo pien di amore e di bontà verso coloro che studiano l'arte; dove fu tale la pratica di Andrea, che oltre che me ne servii in molte cose per gli archi che si fecero nella entrata di Sua Maestà, me lo volsi in compagnia insieme col Tribolo, venendo madama Margherita figliuola di Carlo V a marito al duca Alessandro, per l'apparato che io feci nella casa del Magnifico Ottaviano de' Medici da S. Marco, che si ornò di grottesche per man sua, di statue per le mani del Tribolo, e per figure e storie di mia mano. Ultimamente nell' esequie del duca Alessandro si adoperò assai, e molto più nelle nozze del duca Cosimo, che tutte le impresse del cortile scritte da M. Francesco Giambullari, che scrisse l'apparato di quelle nozze, furono dipinte da Andrea con vari e diversi ornamenti; laddove Andrea, che molte volte per uno umor malinconico che spesso lo tormentava, si fu per tor la vita; ma era da Mariotto suo compagno osservato molto e guardato talmente, che già venuto vecchio di sessantaquattro anni finì il corso della vita sua, lasciando di se fama di buono e di eccellente e raro maestro nelle grottesche de' tempi nostri, dove ogni artefice di mano in mano ha sempre imitato quella maniera non solo in Fiorenza, ma altrove ancora.

VITA
DI MARCO CALAVRESE
PITTORE.

Quando il mondo ha un lume in una scienza che sia grande, universalmente ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma e dove minore e secondo i siti e l'arie sono i miracoli ancora maggiori e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti, ch' altri non possono essere; nè per fatiche che eglino durino, arrivano però mai al segno di grandissima eccellenza. Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto che usato non sia a nascerci, ce ne maravigliamo, tanto più d' un ingegno buono possiamo rallegrarci, quando lo troviamo in un paese, dove non nascono uomini di simile professione; come fu Marco Calavrese pittore, il quale uscito della sua patria, elesse, come ameno e pieno di dolcezza, per sua abitazione Napoli, sebbene indirizzato aveva il cammino per venirsene a Roma, ed in quella ultimare il fine che si cava dallo studio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandosi egli massimamente di sonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che restò prigione col corpo di quel sito, fin che rese lo spirito al cielo ed alla terra il mortale. Fece Marco infiniti lavori in olio ed in fresco, ed in quella patria mostrò valere più di alcuno altro,

che tale arte in suo tempo esercitasse; come ne fece fede quello che lavorò in Aversa dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella chiesa di S. Agostino allo altar maggiore una tavola a olio con grandissimo ornamento, e diversi quadri con istorie e figure lavorate, nelle quali figurò S. Agostino disputare con gli eretici, e di sopra e dalle bande storie di Cristo e santi in varie attitudini; nella quale opera si vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle cose della maniera moderna, ed un bellissimo e pratico colorito in essa si comprende. Questa fu una delle sue tante fatiche, che in quella città e per diversi luoghi del regno fece. Visse di continuo allegramente e bellissimo tempo si diede. Perocchè non avendo emulazione nè contrasto degli artefici nella pittura, fu da que' signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con buonissimi pagamenti sodisfare. Così pervenuto agli anni cinquantasei di sua età d'un ordinario male finì la sua vita. Lasciò suo creato Gio: Filippo Crescione pittor napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Castellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno, de' quali, per esser vivi ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di maestro Marco da lui lavorate dal 1508 fino al 1542. Fu compagno di Marco un altro Calavrese, del quale non so il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per se molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroscuro. Fece anche nella chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco con molta pratica e diligenza.

Fu ne' medesimi tempi Niccola, detto co-

munemente da ognuno maestro Cola dalla Matrice, il quale fece in Ascoli, in Calavria, ed a Norcia molte opere che sono notissime, che gli acquistarono fama di maestro raro, del migliore che fosse mai stato in quei paesi. E perchè attese anco all' architettura, tutti gli edificj che ne' suoi tempi si fecero ad Ascoli ed in tutta quella provincia furono architettati da lui, il quale senza curarsi di veder Roma o mutar paese si stette sempre in Ascoli, vivendo un tempo allegramente con una sua moglie di buona ed onorata famiglia e dotata di singolar virtù d' animo, come si vide, quando al tempo di papa Paolo III si levarono in Ascoli le parti; perciocchè fuggendo costei col marito, il quale era seguitato da molti soldati, più per cagione di lei che bellissima giovane era che per altro, ella si risolvè, non vedendo di potere in altro modo salvare a se l' onore ed al marito la vita, a precipitarsi da un'altissima balza in un fondo; il che fatto, pensarono tutti che ella si fusse, come fu in vero, tutta stritolata, non che percossa a morte: perchè lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna, degna d' eterna lode, visse maestro Cola il rimanente della sua vita poco lieto. Non molto dopo essendo il sig. Alessandro Vitelli fatto signore della Matrice, condusse maestro Cola già vecchio a Città di Castello, dove in un suo palazzo gli fece dipignere molte cose a fresco, e molti altri lavori; le quali opere finite tornò M. Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non arebbe fatto se non ragionevolmente, se egli avesse la sua arte esercitato in luoghi, dove la

concorrenza, e l'emulazione l'avesse fatto attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il bello ingegno, di cui si vide che era stato dalla natura dotato.

VITA
DI FRANCESCO MAZZUOLI
PITTORE PARMIGIANO.

Fra molti, che sono stati dotati in Lombardia della graziosa virtù del disegno e d' una certa vivezza di spirito nell' invenzioni e d' una particolar maniera di far in pittura bellissimi paesi, non è da posporre a nessuno, anzi da preporre a tutti gli altri Francesco Mazzuoli Parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti che a un eccellente pittore sono richieste: poichè diede alle sue figure, oltre quello che si è detto di molti altri, una certa venustà, dolcezza, e leggiadria nell' attitudini, che fu sua propria e particolare. Nelle teste parimente si vede che egli ebbe tutte quelle avvertenze che si dee; intanto che la sua maniera è stata da infiniti pittori imitata ed osservata, per aver egli dato all' arte un lume di grazia tanto piacevole, che saranno sempre le sue cose tenute in pregio ed egli da tutti gli studiosi del disegno onorato. Ed avesse voluto Dio ch' egli avesse seguitato gli studi della pittura, e non fusse andato dietro ai ghiribizzi di congelare mercurio per farsi più ricco di quello che l' aveva dotato la natura ed il cielo! perciocchè sarebbe stato senza pari e veramente unico nella pittura: dove cercando di quello che non potè mai trovare, perdè il tempo, spregiò l' arte sua, e fecesi danno nella propria vita e nel no-

me. Nacque Francesco in Parma l'anno 1504, e perchè gli mancò il padre, essendo egli ancor fanciullo di poca età, restò a custodia di due suoi zii fratelli del padre e pittori amendue; i quali l'allevarono con grandissimo amore, insegnandogli tutti quei lodevoli costumi che ad un uomo cristiano e civile si convengono. Dopo essendo alquanto cresciuto, tosto che ebbe la penna in mano per imparare a scrivere, cominciò spinto dalla natura, che l'avea fatto nascere al disegno, a far cose in quello maravigliose; di che accortosi il maestro che gl'insegnava a scrivere, persuase, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo spirito del fanciullo, ai zii di quello, che lo facessero attendere al disegno ed alla pittura. Laonde ancorchè essi fussero vecchi e pittori di non molta fama, essendo però di buon giudizio nelle cose dell'arte, conosciuto Dio e la natura essere i primi maestri di quel giovinetto, non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a disegnare sotto la disciplina di eccellenti maestri, acciò pigliasse buona maniera. E parendo loro nel continuare che fusse nato, si può dire, con i pennelli in mano da un canto lo sollecitavano, e dall'altro dubitando non forse i troppi studi gli guastassero la complessione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente essendo all'età di sedici anni pervenuto, dopo aver fatto miracoli nel disegno, fece in una tavola di suo capriccio un S. Giovanni che battezza Cristo, il quale condusse di maniera, che ancora chi la vede resta maravigliato che da un putto fusse condotta sì bene una simil cosa. Fu posta questa tavola in Parma alla Nunziata, dove stanno i frati de'Zoccoli. Ma

non contento di questo, si volle provare Francesco a lavorare in fresco: perchè fatta in S. Gio: Evangelista, luogo de' monaci Neri di S. Benedetto, una cappella, perchè quella sorte di lavoro gli riusciva, ne fece insino a sette. Ma in quel tempo mandando papa Leon X il sig. Prospero Colonna col campo a Parma, i zii di Francesco dubitando non forse perdesse tempo o si sviasse, lo mandarono in compagnia di Ieronimo Mazzuoli suo cugino, anch' egli putto e pittore, in Viandana, luogo del duca di Mantova; dove stando tutto il tempo che durò quella guerra, vi dipinse Francesco due tavole a tempera, una delle quali, dove è S. Francesco che riceve le stimate e S. Chiara, fu posta nella chiesa de' frati de'Zoccoli, e l'altra, nella quale è uno sposalizio di S. Caterina con molte figure, fu posta in S. Piero. Nè creda niuno che queste siano opere da principiante e giovane, ma da maestro e vecchio. Finita la guerra e tornato Francesco col cugino a Parma, primieramente finì alcuni quadri che alla sua partita aveva lasciati imperfetti, che sono appresso varie persone; e dopo fece in una tavola a olio la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Ieronimo da un lato, e il beato Bernardino da Feltro nell' altro; e nella testa d'uno dei detti ritrasse il padrone della tavola tanto bene, che non gli manca se non lo spirito: e tutte quest' opere condusse innanzi che fusse di età d'anni diciannove. Dopo venuto il desiderio di veder Roma, come quello che era in sull'acquistare e sentiva molto lodar l' opere de' maestri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello e di Michelagnolo, disse l' animo e disiderio suo ai vecchi zii,

ai quali parendo che non fusse cotal desiderio se non lodevole, dissero esser contenti, ma che sarebbe ben fatto che egli avesse portato seco qualche cosa di sua mano, che gli facesse entratura a que' signori ed agli artefici della professione; il qual consiglio non dispiacendo a Francesco, fece tre quadri, due piccoli e uno assai grande, nel qual fece la nostra Donna col figliuolo in collo che toglie di grembo a un angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte e giudizio e vagamente colorito. Oltra ciò per investigare le sottigliezze dell' arte, si mise un giorno a ritrarre se stesso, guardandosi in uno specchio da barbieri di que' mezzotondi: nel che fare vedendo quelle bizzarrie che fa la ritondità dello specchio nel girare che fanno le travi de' palchi, che torcono, e le porte e tutti gli edifizj che sfuggono stranamente, gli venne voglia di contraffare per suo capriccio ogni cosa; laonde fatta fare una palla di legno al tornio, e quella divisa per farla mezza tonda, e di grandezza simile allo specchio, in quella si mise con grande arte a contraffare tutto quello che vedeva nello specchio, e particolarmente se stesso tanto simile al naturale, che non si potrebbe stimare nè credere: e perchè tutte le cose che s'appressano allo specchio crescono, e quelle che si allontanano diminuiscono, vi fece una mano che disegnava un poco grande, come mostrava lo specchio, tanto bella, che pareva veristima; e perchè Francesco era di bellissima aria ed aveva il volto e l' aspetto grazioso molto, e piuttosto d' angelo che d' uomo, pareva la sua effigie in quella palla una cosa divina; anzi gli successe

così felicemente tutta quell' opera, che il vero non istava altrimenti che il dipinto, essendo in quella il lustro del vetro, ogni segno di reflessione, l' ombre, ed i lumi sì proprj e veri, che più non si sarebbe potuto sperare da umano ingegno. Finite queste opere, che furono non pure dai suoi vecchi tenute rare, ma da molti altri che s' intendevano dell' arte stupende e maravigliose, ed incassato i quadri ed il ritratto, accompagnato da uno de' suoi zii si condusse a Roma: dove avendo il datario veduti i quadri e stimatigli quello che erano, furono subito il giovane ed il zio introdotti a papa Clemente, il quale vedute l' opere, e Francesco così giovane, restò stupefatto, e con esso tutta la corte. Appresso Sua Santità, dopo avergli fatto molti favori, disse che voleva dare a dipignere a Francesco la sala de' pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di stucchi e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Francesco i quadri al papa, ed avute, oltre alle promesse, alcune cortesie e doni, stimolato dalla gloria, dalle lodi che si sentiva dare, e dall'utile che poteva sperare da tanto pontefice, fece un bellissimo quadro d' una Circoncisione, del quale fu tenuta cosa rarissima la invenzione per tre lumi fantastichi che a quella pittura servivano, perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo, le seconde ricevevano lume da certi che portando doni al sacrifizio, camminavano per certe scale con torce accese in mano; e l' ultime erano scoperte ed illuminate dall' aurora, che mostrava un leggiadrissimo paese con infiniti casamenti; il qual quadro finito, lo donò al papa, che non fece di

questo come degli altri; perchè avendo donato il quadro di nostra Donna a Ippolito cardinale de' Medici suo nipote, ed il ritratto nello specchio a M. Pietro Aretino poeta e suo servitore, quello della Circoncisione ritenne per se, e si stima che poi col tempo l' avesse l' imperadore: ma il ritratto dello specchio mi ricordo io essendo giovinetto aver veduto in Arezzo nelle case di esso M. Pietro Aretino, dove era veduto dai forestieri che per quella città passavano, come cosa rara: questo capitò poi, non so come, alle mani di Valerio Vicentino intagliatore di cristallo, e oggi è appresso Alessandro Vittoria scultore in Vinezia, e creato di Iacopo Sansovino. Ma tornando a Francesco, egli studiando in Roma volle vedere tutte le cose antiche e moderne, così di scultura come di pittura, che erano in quella città; ma in somma venerazione ebbe particolarmente quelle di Michelagnolo Buonarroti e di Raffaello da Urbino; lo spirito del qual Raffaello si diceva poi esser passato nel corpo di Francesco, per vedersi quel giovane nell' arte raro e ne' costumi gentile e grazioso, come fu Raffaello; e che è più, sentendosi quanto egli s' ingegnava d' imitarlo in tutte le cose, ma sopra tutto nella pittura; il quale studio non fu in vano; perchè molti quadretti che fece in Roma, la maggior parte de' quali vennero poi in mano del cardinale Ippolito de' Medici, erano veramente maravigliosi; siccome è un tondo d' una bellissima Nunziata ch' egli fece a M. Agnolo Cesis, il quale è oggi nelle case loro, come cosa rara stimato. Dipinse similmente in un quadro la Madonna con Cristo, alcuni angioletti, ed un S. Giuseppe, che sono belli in estremo

per l' aria delle teste, per il colorito, e per la grazia e diligenza con che si vede essere stati dipinti; la quale opera era già appresso Luigi Gaddi, ed oggi dee essere appresso gli eredi. Sentendo la fama di costui il sig. Lorenzo Cibo capitano della guardia del papa e bellissimo uomo, si fece ritrarre da Francesco, il quale si può dire che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne e vivo. Essendogli poi dato a fare per madonna Maria Bufalina da Città di Castello una tavola che dovea porsi in S. Salvatore del Lauro in una cappella vicina alla porta, fece in essa Francesco una nostra Donna in aria che legge ed ha un fanciullo fra le gambe, ed in terra con straordinaria e bella attitudine ginocchioni con un piè fece un S. Giovanni, che torcendo il torso accenna Cristo fanciullo, ed in terra a giacere in iscorto è un S. Girolamo in penitenza che dorme. Ma quest' opera non gli lasciò condurre a perfezione la rovina ed il sacco di Roma del 1527; la quale non solo fu cagione che all'arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta, e mancò poco che Francesco non la perdesse ancor' egli, perciocchè in sul principio del sacco era egli sì intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni Tedeschi, egli per rumore che facessero non si moveva dal lavoro: perchè sopraggiugnendogli essi, e vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell' opera, che come galantuomini che doveano essere, lo lasciarono seguitare. E così mentre che l' impissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera città, e parimente le profane e sacre cose, senza aver ri-

spetto nè a Dio nè agli uomini, egli fu da que' Tedeschi provveduto e grandemente stimato e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora si fu, che essendo un di loro molto amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di disegni d'acquerello e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare d'alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigione, e bisognò che pagasse certi pochi scudi che aveva di taglia; onde il zio dolendosi di ciò, e della speranza che quella rovina avea tronca a Francesco di acquistarsi scienza, onore, e roba, deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata ed il papa prigione degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma; e così inviatolo verso la patria, si rimase egli per alcuni giorni in Roma, dove depositò la tavola fatta per madonna Maria Bufalina ne' frati della Pace; nel refettorio de' quali essendo stata molti anni, fu poi da M. Giulio Bufalini condotta nella lor chiesa a Città di Castello. Arrivato Francesco a Bologna, e trattenendosi con molti amici e particolarmente in casa d'un sellaio parmigiano suo amicissimo, dimorò, perchè la stanza gli piaceva, alcuni mesi in quella città, nel qual tempo fece intagliare alcune stampe di chiaroscuro, e fra l'altre la decollazione di S. Piero, e S. Paolo ed un Diogene grande. Ne mise anco a ordine molte altre per farle intagliare in rame e stamparle, avendo appresso di se per questo effetto un maestro Antonio da Trento; ma non diede per allora a cotal pensiero effetto, perchè gli fu forza metter mano a lavorare molti qua-

dri e altre opere per gentiluomini bolognesi; e la prima pittura che fusse in Bologna veduta di sua mano fu in S. Petronio alla cappella de' Monsignori un S. Rocco di molta grandezza, al quale diede bellissima aria e fecelo in tutte le parti bellissimo, immaginandoselo alquanto sollevato dal dolore che gli dava la peste nella coscia, il che dimostra, guardando con la testa alta il cielo in atto di ringraziarne Dio, come i buoni fanno eziandio delle avversità che loro addivengono: la qual opera fece per un Fabbrizio da Milano, il quale ritrasse dal mezzo in su in quel quadro a man giunte che par vivo; come pare anche naturale un cane che vi è, e certi paesi che sono bellissimi, essendo in ciò particolarmente Francesco eccellente. Fece poi per l'Albio medico parmigiano una conversione di S. Paolo con molte figure e con un paese, che fu cosa rarissima: ed al suo amico sellaio ne fece un altro di straordinaria bellezza, dentrovi una nostra Donna volta per fianco con bell' attitudine e parecchie altre figure. Dipinse al conte Giorgio Manzuoli un altro quadro, e due tele a guazzo per maestro Luca dai Leuti, con certe figurette tutte ben fatte e graziose. In questo tempo il detto Antonio da Trento, che stava seco per intagliare, una mattina che Francesco era ancora in letto, apertogli un forziero, gli furò tutte le stampe di rame e di legno, e quanti disegni avea, ed andatosene col diavolo, non mai più se ne seppe nuova; tuttavia riebbe Francesco le stampe, avendole colui lasciate in Bologna a un suo amico, con animo forse di riaverle con qualche comodo; ma i disegni non potè giammai riavere. Perchè mezzo disperato

tornando a dipignere, ritrasse per aver danari non so che conte bolognese, e dopo fece un quadro di nostra Donna con un Cristo che tiene una palla di mappamondo; ha la Madonna bellissima aria, ed il putto è similmente molto naturale; perciocchè egli usò di far sempre nel volto de' putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoscere certi spiriti acuti e maliziosi che hanno bene spesso i fanciulli. Abbigliò ancora la nostra Donna con modi straordinari, vestendola d' un abito che avea le maniche di veli gialletti e quasi vergati d' oro, che nel vero avea bellissima grazia, facendo parere le carni vere e delicatissime; oltra che non si possono vedere capelli dipinti meglio lavorati. Questo quadro fu dipinto per M. Pietro Aretino, ma venendo in quel tempo papa Clemente a Bologna, Francesco glielo donò. Poi comunque s'andasse la cosa, egli capitò alle mani di M. Dionigi Gianni, ed oggi l' ha M. Bartolommeo suo figliuolo che l' ha tanto accomodato, che ne sono state fatte (cotanto è stimato) cinquanta copie. Fece il medesimo alle monache di S. Margherita in Bologna in una tavola una nostra Donna, S. Margherita, S. Petronio, S. Girolamo, e S. Michele, tenuta in somma venerazione, siccome merita, per essere nell' aria delle teste e in tutte l' altre parti, come le cose di questo pittore sono tutte quante. Fece ancora molti disegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Girolamo Fagiuoli orefice ed intagliatore che gli cercò per intagliargli in rame, i quali disegni sono tenuti graziosissimi. Fece a Bonifazio Gozzadino il suo ritratto di naturale, e quello della moglie che rimase im-

perfetto . Abbozzò anco un quadro d' una Madonna,il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vasari Aretino, che l' ha in Arezzo nelle sue case nuove e da lui fabbricate, con molte altre nobili pitture, sculture, e marmi antichi. Quando l' imperadore Carlo V fu a Bologna perchè l' incoronasse Clemente VII, Francesco andando talora a vederlo mangiare, fece senza ritrarlo l' imagine di esso Cesare a olio in un quadro grandissimo,ed in quella dipinse la Fama che lo coronava di lauro, ed un fanciullo in forma d' un Ercole piccolino che gli porgeva il mondo, quasi dandogliene il dominio; la quale opera finita che fu, la fece vedere a papa Clemente, al quale piacque tanto, che mandò quella e Francesco insieme accompagnati dal vescovo di Vasona allora datario all' imperadore; onde essendo molto piaciuta a Sua Maestà, fece intendere che si lasciasse; ma Francesco, come mal consigliato da un suo poco fedele o poco saputo amico, dicendo che non era finita, non la volle lasciare, e così Sua Maestà non l'ebbe, ed egli non fu, come sarebbe stato senza dubbio, premiato. Questo quadro essendo poi capitato alle mani del cardinale Ippolito de' Medici, fu donato da lui al cardinale di Mantoa, e oggi è in guardaroba di quel duca con molte altre belle e nobilissime pitture.

Dopo essere stato Francesco, come si è detto, tanti anni fuor della patria, e molto esperimentatosi nell' arte, senza aver fatto però acquisto nessuno di facultà, ma solo d' amici, se ne tornò finalmente per sodisfare a molti amici e parenti a Parma; dove arrivato, gli fu subito dato a lavorare in fresco nella chiesa di S. Maria della

Steccata una volta assai grande; ma perchè innanzi alla volta era un arco piano che girava secondo la volta a uso di faccia, si mise a lavorare prima quello, come più facile, e vi fece sei figure, due colorite e quattro di chiaroscuro molto belle, e fra l' una e l' altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo rosoni di rilievo, i quali egli da se, come capriccioso, si mise a lavorare di rame, facendo in essi grandissime fatiche. In questo medesimo tempo fece al cavalier Baiardo gentiluomo parmigiano e suo molto famigliare amico in un quadro un Cupido che fabbrica di sua mano un arco, a' piè del quale fece due putti, che sedendo, uno piglia l' altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito, e quegli che non vuol toccarlo piange, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco d'Amore. Questa pittura che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, che è stata ed è dagli artefici e da chi si diletta dell' arte imitata ed osservata molto, è oggi nello studio del sig. Marc'Antonio Cavalca erede del cavaliere Baiardo con molti disegni, che ha raccolti di mano del medesimo, bellissimi e ben finiti d' ogni sorte, siccome sono ancora quelli che pur di mano di Francesco sono nel nostro libro in molte carte, e particolarmente quello della decollazione di S. Piero e S. Paolo, che, come si è detto, mandò poi fuori in stampe di legno e di rame stando in Bologna. Alla chiesa di S. Maria de' Servi fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che dorme, e da un lato certi angioli, uno de' quali ha in braccio un' urna di cristallo, dentro la quale riluce

una croce contemplata dalla nostra Donna; la quale opera, perchè non se ne contentava molto, rimase imperfetta: ma nondimeno è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia e di bellezza. Intanto cominciò Francesco a dismettere l'opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva che v' andava di male gambe; e questo avveniva, perchè avendo cominciato a studiare le cose dell' alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio. Perchè stillandosi il cervello, non con pensare belle invenzioni nè con i pennelli o mestiche, perdeva tutto il giorno in tramenare carboni, legne, bocce di vetro, ed altre simili bazzicature, che gli facevano spendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una settimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a poco: e che fu peggio, gli uomini della compagnia della Steccata vedendo che egli avea del tutto tralasciato il lavoro, avendolo peravventura, come si fa, soprappagato, gli mossero lite, onde egli per lo migliore si ritirò, fuggendosi una notte con alcuni amici suoi a Casal Maggiore; dove uscitogli di capo l'alchimia, fece per la chiesa di S. Stefano, in una tavola la nostra Donna in aria, ed a basso S. Gio: Battista e S. Stefano: e dopo fece (e questa fu l'ultima pittura che facesse) un quadro d'una Lucrezia Romana, che fu cosa divina e delle migliori che mai fusse veduta di sua mano, ma come si sia, è stato trafugato, che non si sa dove sia.

E' di sua mano anco un quadro di certe ninfe che oggi è in casa di M. Niccolò Bufalini a Città di Castello; ed una culla di putti, che fu fatta per la signora Angiola de' Rossi da Parma moglie del sig. Alessandro Vitelli, la quale è similmente in Città di Castello. Francesco finalmente avendo pur sempre l' animo a quella sua alchimia, come gli altri che le impazzano dietro una volta, ed essendo di delicato e gentile, fatto con la barba e chiome lunghe e malconce, quasi un uomo salvatico ed un altro da quello che era stato, fu assalito, essendo mal condotto e fatto malinconico e strano, da una febbre grave e da un flusso crudele, che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita: ed a questo modo pose fine ai travagli di questo mondo, che non fu mai conosciuto da lui, se non pieno di fastidi e di noie. Volle essere sepolto nella chiesa dei frati de' Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casal Maggiore; e come lasciò, fu sepolto nudo con una croce d' arcipresso sul petto in alto. Finì il corso della sua vita a dì 24 d' Agosto 1540 con gran perdita dell' arte, per la singolar grazia che le sue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Francesco di sonar di liuto, ed ebbe in ciò tanto la mano e l' ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente che nella pittura. Ma è ben vero che se non avesse lavorato a capriccio ed avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari ed eccellenti pittori dell' età nostra. Non niego che il lavorare a furori e quando se n' ha voglia non sia il miglior tempo; ma biasimo bene il non voler lavorare mai o poco, ed andar perdendo il

tempo in considerazioni; atteso che il voler truffare e dove non si può aggiugnere pervenire, è spesso cagione che si smarrisce quello che si sa per voler quello che non si può.

Se Francesco, il quale ebbe dalla natura bella e graziosa maniera e spirito vivacissimo, avesse seguitato di fare giornalmente, avrebbe acquistato di mano in mano tanto nell' arte, che siccome diede bella e graziosa aria alle teste e molta leggiadria, così avrebbe di perfezione, di fondamento, e bontà nel disegno avanzato se stesso e gli altri.

Rimase dopo lui Ieronimo Mazzuoli suo cugino, che imitò sempre la maniera di lui con suo molto onore, come ne dimostrano l' opere che sono di sua mano in Parma, a Viandana ancora, dove egli si fuggì con Francesco per la guerra. Fece in S. Francesoo, luogo de' Zoccoli, così giovanetto come era, in una tavolina una bellissima Nunziata, ed un' altra ne fece in S. Maria ne'Borghi. In Parma ai frati di S. Francesco Conventuali fece la tavola dell'altar maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio con molte figure; ed in S. Alessandro, monasterio di monache in quella città, fece in una tavola la Madonna in alto con Cristo fanciullo che porge una palma a S. Iustina, ed alcuni angeli che scuoprono un panno, e S. Alessandro papa e S. Benedetto. Nella chiesa de' frati Carmelitani fece la tavola dell' altar maggiore che è molto bella, ed in S. Sepolcro un'altra tavola assai grande. In S. Gio: Evangelista chiesa di monache nella detta città sono due tavole di mano di Girolamo assai belle, ma non quanto i portelli dell' organo nè quanto la tavola dell'

altar maggiore, nella quale è una Trasfigurazione bellissima e lavorata con molta diligenza. Ha dipinto il medesimo nel refettorio di queste donne una prospettiva in fresco, ed in un quadro a olio la cena di Cristo con gli Apostoli; e nel duomo a fresco la cappella dell' altar maggiore: Ha ritratto per madama Margherita d' Austria duchessa di Parma il principe Don Alessandro suo figliuolo tutto armato con la spada sopra un mappamondo, e una Parma ginocchioni ed armata dinanzi a lui.

Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a fresco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, ed in un arco simile a quello che dipinse Francesco suo parente ha fatto sei Sibille, due colorite e quattro di chiaroscuro; ed in una nicchia là dirimpetto di detto arco dipinse, ma non restò del tutto perfetta, la natività di Cristo ed i pastori che l'adorano, che è molto bella pittura. Alla Certosa fuor di Parma ha fatto i tre Magi nella tavola dell' altar maggiore, ed a Pavia in S. Piero, badia de' monaci di S. Bernardo, una tavola, ed in Mantoa nel duomo un' altra al cardinale; ed in S. Giovanni della medesima città un' altra tavola, dentrovi un Cristo in uno splendore ed intorno gli Apostoli e S. Giovanni, del quale par che dica: *Sic eum volo manere etc.* ed intorno a questa tavola sono in sei quadri grandi miracoli del detto S. Giovanni Evangelista. Nella chiesa de' frati Zoccolanti a man sinistra è di mano del medesimo in una tavola grande la conversione di S. Paolo, opera bellissima, ed in S. Benedetto in Polliróne, luogo lontano dodici miglia da Mantoa, ha fatto nella tavola dell' altar maggiore Cristo

rati da mani anco eccellenti possano esprimere alcuna cosa più simile al vero o più naturale; atteso che in essa si vede la furia de' venti, la forza e destrezza degli uomini, il muoversi dell' onde, i lampi e baleni del cielo, l'acqua rotta dai remi, ed i remi piegati dall' onde e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella, essendo talmente condotta e con tanta osservanza nel disegno, nell' invenzione, e nel colorito, che pare che tremi la tavola, come tutto quello che vi è dipinto fusse vero: per la quale opera merita Iacopo Palma grandissima lode, e di essere annoverato fra quelli che posseggono l'arte ed hanno in poter loro facultà d' esprimere nelle pitture le difficultà dei loro concetti; conciossiachè in simili cose difficili a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l' opera, come guidati da un certo furore, qualche cosa di buono e qualche fierezza, che vien poi levata nel finire, e tolto via quel buono che vi aveva posto il furore; e questo avviene perchè molte volte chi finisce considera le parti e non il tutto di quello che fa; e va (raffreddandosi gli spiriti) perdendo la vena della fierezza; laddove costui stette sempre saldo nel medesimo proposito, e condusse a perfezione il suo concetto, che gli fu allora e sarà sempre infinitamente lodato. Ma senza dubbio, comechè molte sieno e molto stimate tutte l' opere di costui, quella di tutte l'altre è migliore e certo stupendissima, dove ritrasse, guardandosi in una spera, se stesso di naturale con alcune pelli di cammello intorno, e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, che non si può

bello, ed in casa Tommaso da Empoli Fiorentino è un quadro d' una natività di Cristo finta in una notte, che è bellissimo, massimamente perchè vi si vede che lo splendore di Cristo con bella maniera illumina quella pittura, dov' è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera che adora Cristo ritratto M. Marco Loredano. Ne' frati Carmelitani fece il medesimo in una tavola S. Nicoolò sospeso in aria ed in abito pontificale con tre angeli ed a' piedi Santa Lucia e S. Giovanni, in alto certe nuvole ed a basso un paese bellissimo con molte figurette ed animali in vari luoghi; da un lato è S. Giorgio a cavallo che ammazza il serpente, e poco lontana la donzella con una città appresso ed un pezzo di mare. In S. Giovanni e Paolo alla cappella di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze fece Lorenzo in una tavola esso Santo a sedere con due ministri preti, e da basso molta gente. Essendo anco questo pittore giovane ed imitando parte la maniera de' Bellini e parte quella di Giorgione, fece in S. Domenico di Ricanati la tavola dell' altar maggiore partita in sei quadri. In quello del mezzo è la nostra Donna col figliuolo in braccio, che mette per le mani d'un angelo l'abito a S. Domenico, il quale stà ginocchioni dinanzi alla Vergine; ed in questo sono anche due putti che suonano uno un liuto e l'altro un ribecchino; in un'altro quadro è S. Gregorio e S. Urbano papi; e nel terzo S. Tommaso d'Aquino ed un'altro Santo che fu vescovo di Ricanati. Sopra questi sono gli altri tre quadri: nel mezzo sopra la Madonna è Cristo morto sostenuto da un angelo, e la madre che gli bacia un braccio, e Santa Maddalena. Sopra quello

di S. Gregorio è S. Maria Maddalena e S. Vincenzio ; e nell' altro cioè sopra S. Tommaso d' Aquino, è S. Gismondo e S. Caterina da Siena. Nella predella, che è di figure piccole e cosa rara, è nel mezzo quando Santa Maria di Loreto fu portata dagli angeli dalle parti di Schiavonia là dove ora è posta ; delle due storie che la mettono in mezzo, in una è S. Domenico che predica con le più graziose figurine del mondo ; e nell' altra papa Onorio che conferma a S. Domenico la regola. E' di mano del medesimo in mezzo a questa chiesa un S. Vincenzio frate lavorato a fresco, e una tavola a olio è nella chiesa di S. Maria di Castel Nuovo con una trasfigurazione di Cristo e con tre storie di figure piccole nella predella, quando Cristo mena gli Apostoli al monte Tabor, quando ora nell' orto e quando ascende in cielo. Dopo queste opere andando Lorenzo in Ancona, quando appunto Mariano da Perugia avea fatto in S. Agostino la tavola dell' altar maggiore oon un ornamento grande, la quale non sodisfece molto, gli fu fatto fare por la medesima chiesa in una tavola che è posta a mezzo la nostra Donna col figliuolo in grembo e due angeli in aria, che scortando le figure, incoronano la Vergine. Finalmente essendo Lorenzo vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, dopo aver fatto alcune altre opere di non molta importanza in Ancona, se n' andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio, che è in una cappella a man ritta entrando in chiesa, e quivi risoluto di voler finire la vita in servigio della Madonna ed abitare quella santa casa, mise mano a fare istorie di figure alte un braccio e minori intorno al coro di sopra le

sedie de' sacerdoti. Fecevi il nascere di Gesù Cristo in una storia, e quando i Magi l'adorano in un'altra; il presentarlo a Simeone seguitava, e dopo questa quando è battezzato da Giovanni nel Giordano, ed eravi l'adultera condotta innanzi a Cristo, condotte con grazia. Così vi fece due altre storie copiose di figure; una era David quando faceva sacrificare, ed in l'altra S. Michele Arcangelo che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di cielo: e quelle finite non passò molto che come era vivuto costumatamente e buon cristiano, così morì, rendendo l'anima al Signore Dio: i quali ultimi anni della sua vita provò egli felicissimi e pieni di tranquillità d'animo, e che è più, gli fecero, per quello che si crede, far acquisto de' beni di vita eterna; il che non gli sarebbe forse avvenuto se fusse stato nel fine della sua vita oltremodo inviluppato nelle cose del mondo, le quali, come troppo gravi a chi pone in loro il suo fine, non lasciano mai levar la mente ai veri beni dell'altra vita ed alla somma beatitudine e felicità.

Fiorì in questo tempo ancora in Romagna il Rondinello pittore eccellente, del quale nella vita di Giovan Bellino, per essere stato suo discepolo e servitosene assai nell'opere sue, ne facemmo un poco di memoria. Costui dopo che si partì da Gio: Bellino si affaticò nell'arte di maniera, che per esser diligentissimo fe' molte opere degne di lode, come in Forlì nel duomo fa fede la tavola dello altar maggiore, che egli vi dipinse di sua mano, dove Cristo comunica gli Apostoli, che è molto ben condotta. Fecevi sopra nel mezzo tondo di quella un Cristo morto, e nella predella alcune storie di figure pic-

sole coi' fatti di S. Elena madre di Costantino imperadore, quando ella ritruova la croce, condotte con gran diligenza. Fecevi ancora un S. Bastiano che è molto bella figura sola in un quadro nella chiesa medesima. Nel duomo di Ravenna allo altare di Santa Maria Maddalena dipinse una tavola a olio dentrovi la figura sola di quella Santa, e sotto vi fece di figure piccole in una predella molto graziose tre storie; Cristo che appare a Maria Maddalena in forma d'ortolano, e in un'altra quando S. Pietro uscendo di nave cammina sopra l'acque verso Cristo, e nel mezzo a queste il battesimo di Gesù Cristo, molto belle. Fece in S. Giovanni Evangelista nella medesima città due tavole, in una è S. Giovanni quando consacra la chiesa, nell' altra sono tre martiri, S. Cancio, S. Canciano, e S. Cancianilla, bellissime figure; in S. Apollinare nella medesima città due quadri con due figure, in ciascuno la sua, S. Giovanni Battista e S. Bastiano, molto lodate. Nella chiesa dello Spirito Santo è una tavola pur di sua mano, dentrovi la nostra Donna in mezzo con S. Caterina vergine e martire e S. Ieronimo. Dipinse parimente in S. Francesco due tavole, in una è S. Caterina e S. Francesco, e nell' altra dipinse la nostra Donna con molte figure, e S. Iacopo Apostolo e S. Francesco. Due altre tavole fe' medesimamente in S. Domenico, che n'è una a man manca dello altar maggiore dentrovi la nostra Donna con molte figure, e l'altra è in una facciata della chiesa, assai bella. Nella chiesa di S. Niccolò, convento de' frati di S. Agostino, dipinse un'altra tavola con S. Lorenzo e S. Francesco, che fu commendato tanto di quest' opere che, mentre che visse, fu te-

nuto non solo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto. Visse Rondinello fino all' età di sessanta anni, e fu sepolto in S. Francesco di Ravenna. Costui dopo di lui lasciò Francesco da Codignuola, pittore anch'egli stimato in quella città, il quale dipinse molte opere, e particolarmente nella chiesa della Badia di Classi dentro in Ravenna una tavola allo altar maggiore assai grande, dentrovi la resurrezione di Lazzaro con molte figure, dove l'anno 1548 Giorgio Vasari dirimpetto a questa fece per Don Romualdo da Verona, abate di quel luogo, un'altra tavola con Cristo deposto di croce, dentrovi gran numero di figure. Fece Francesco ancora una tavola in S. Niccolò con la natività di Cristo, che è una gran tavola; in S. Sebastiano parimente due tavole con varie figure; nello spedale di S. Caterina dipinse una tavola con la nostra Donna e S. Caterina con molte altre figure, ed in S. Agata dipinse una tavola con Cristo in croce e la nostra Donna a' piedi con altre figure assai, che ne fu lodato. Dipinse in S. Apollinare di quella città tre tavole, una allo altar maggiore dentrovi la nostra Donna, S. Giovanni Battista e S. Apollinare con S. Ieronimo ed altri Santi, nell' altra fe' pur la Madonna con S. Piero e S. Caterina, nella terza ed ultima Gesù Cristo quando e' porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte. Colorì assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto assai. Costui volse essere dopo la morte sua sepolto in S. Apollinare, dove egli aveva fatto queste figure, contentandosi, dove egli avea faticato e vissuto, essere in riposo con l' ossa dopo la morte.

servarla fu questo, che egli ordinò che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe e fitte nell'acqua d'ogn' intorno, acciò la difendessino in modo, che il fiume non la potesse cavare sotto, essendo che in quel luogo, dove è fondata, è il principal corso del fiume, che ha il fondo tanto molle, che non vi si truova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di fra Iocondo; perciocchè da quel tempo in quà è durata e dura senza aver mai mostrato un pelo, e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerà perpetuamente. Stette fra Iocondo in Roma nella sua giovanezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle cose antiche, cioè non solo alle fabbriche, ma anco all'iscrizioni antiche che sono nei sepolcri, ed all'altre anticaglie, e non solo in Roma, ma ne' paesi all' intorno ed in tutti i luoghi d'Italia, raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni e memorie, e lo mandò a donare, secondo che affermano i Veronesi medesimi, al Magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, con il quale, come amicissimo e fautor di tutti i virtuosi, egli e Domizio Calderino suo compagno e della medesima patria tenne sempre grandissima servitù; e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue *Mugellane*, nelle quali si serve d'alcune autorità del detto libro, chiamando fra Iocondo peritissimo in tutte l'antichità. Scrisse il medesimo sopra i Comentarii di Cesare alcune osservazioni che sono in stampa, e fu il primo che mise in disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume Rodano, descritto da lui nei detti suoi Comentarii e male inteso ai tempi

di fra Iocondo; il quale confessa il detto Budeo aver avuto per suo maestro nelle cose d'architettura, ringraziando Dio d'avere avuto un sì dotto e sì diligente precettore sopra Vitruvio, come fu esso frate; il quale ricorresse in quello autore infiniti errori non stati infino allora conosciuti; e questo potè fare agevolmente, per essere stato pratico in tutte le dottrine e per la cognizione che ebbe della lingua greca e della latina. E queste ed altre cose afferma esso Budeo lodando fra Iocondo per ottimo architettore, agiugnendo che per opera del medesimo furono ritrovate la maggior parte delle pistole di Plinio in una vecchia libreria in Parigi, le quali non essendo state più in mano degli uomini furono stampate da Aldo Manuzio, come si legge in una sua pistola latina stampata con le dette. Fece fra Iocondo stando in Parigi al servizio del re Lodovico XII due superbissimi ponti sopra la Senna carichi di botteghe, opera degna veramente del grand'animo di quel re e del maraviglioso ingegno di fra Iocondo, onde meritò, oltre la inscrizione che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sannazzaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo distico:

Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Fece oltre ciò altre infinite opere per quel re in tutto il regno; ma essendo stato solamente fatto memoria di queste, come maggiori, non ne dirò altro. Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di S. Piero in compagnia di Raffaello da Urbino e

Giuliano da S. Gallo, acciò continuasse quella fabbrica cominciata da esso Bramante; perchè minacciando ella rovina in molte parti, per essere stata lavorata in fretta e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di fra Iocondo, di Raffaello e di Giuliano per la maggior parte rifondata: nel che fare, dicono alcuni che ancor vivono e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate con giusto spazio dall'una all'altra molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano furono, fra l'uno e l'altro pilastro ovvero ripieno di quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno in modo, che tutta la fabbrica venne a esser posta senza che si rovinasse sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Ma quello, in che mi pare che meriti somma lode fra Iocondo, si fu un' opera, di che gli devono avere obbligo eterno non pur' i Viniziani, ma con essi tutto il mondo: perchè considerando egli che l' eternità della repubblica di Vinezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella città, e che ogni volta che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l'aria infetta e pestilente, e per conseguente la città inabitabile, o che per lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le città di terra ferma, si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da principio la città edificata; e trovato il modo, disse fra Iocondo a quei signori che se non si veniva a presta resoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello

li due rivi da due, ed il rio che s'avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi che fra l'acqua e la fabbrica intorno intorno al quadro fusse ovvero rimanesse una spiaggia o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fussero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose che vengono da molti luoghi alla città. Era di parere appresso che si fabbricassero intorno intorno dalla parte di fuori botteghe che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d'ogni sorte. In queste quattro facciate aveva il disegno di fra Iocondo quattro porte principali, cioè una per facciata posta nel mezzo e dirimpetto a corda all'altra; ma prima che s'entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra ed a man sinistra una strada, la quale girando intorno il quadro aveva botteghe di quà e di là con fabbriche sopra bellissime e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia cioè panni di lana fini, ed alla seta, le quali due sono le principali arti di quella città; ed insomma in questa entravano tutte le botteghe che sono dette de' Toscani e de' setaiuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza con belle e gran logge intorno intorno per comodo dei mercanti e servizio de' popoli infiniti che in quella città, la quale è la dogana d'Italia, anzi d'Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno intorno le botteghe de' banchieri, orefici, e gioiellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo

tempio dedicato a San Matteo, nel quale potessero la mattina i gentiluomini udire i divini uffizj. Nondimeno dicono alcuni che, quanto a questo tempio, aveva fra Iocondo mutato proposito e che voleva farne due, ma sotto le logge, perchè non impedissero la piazza. Doveva oltre ciò questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece fra Iocondo, afferma che non si può imaginare, nè rappresentar da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo, per compimento di quest'opera, fare il ponte di Rialto di pietre e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest' opera non avesse effetto, due furono le cagioni; l'una il trovarsi la repubblica, per le gravissime spese fatte in quella guerra, esausta di danari, e l'altra perchè un gentiluomo, si dice da cà Valereso, grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino, che secondo mi vien detto vive ancora, il quale l'aveva in sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell' eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede; della quale stolta elezione molti, che ancor vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Iocondo, veduto quanto più possono molte volte appresso ai signori e grandi uomini i favori, che i meriti,

ebbe del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo tanto sdegno, che si partì di Vinezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne fusse pregato, ritornare. Questo con altri disegni di questo padre rimasero in casa i Bragadini incontro a Santa Marina, ed a frate Angelo di detta famiglia, frate di S. Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi, vescovo di Vicenza. Fu fra Iocondo universale, e si dilettò, oltre le cose dette, de' semplici e dell' agricoltura; onde racconta messer Donato Giannotti Fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia, che avendo il frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, che era a guardarlo una maraviglia, e che avendolo per consiglio d'alcuni amici messo una volta in luogo dove avendo a passare il re, potea vederlo, certi cortigiani che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero con gran dispiacere di fra Iocondo tutti i frutti di quell' arboscello, e quelli che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada: la qual cosa avendo risaputa il re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il frate di quanto per piacere a lui avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono che restò consolato. Fu uomo fra Iocondo di santa e bonissima vita e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell' età sua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Bosso, e Paolo Emilio che scrisse l' istorie Franzesi, e tutti e tre suoi compatriotti. Fu similmente suo amicissimo il Sannazzaro, il Budeo, ed Aldo Manuzio e tutta l' accademia di Roma; e fu suo discepolo

Iulio Cesare Scaligero uomo letteratissimo dei tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto, nè in che luogo, e per conseguenza nè dove fusse sotterrato.

Siccome è vero che la città di Verona per sito, costumi, ed altre parti è molto simile a Firenze, così è vero che in essa, come in questa, sono fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. E per non dire dei letterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degli uomini dell'arti nostre che hanno sempre avuto in quella nobilissima città onorato albergo, dico che Liberale Veronese discepolo di Vincenzio di Stefano della medesima patria, del quale si è in altro luogo ragionato, ed il quale fece l'anno 1463 a Mantoa nella chiesa d'Ognissanti de' monaci di S. Benedetto una Madonna, che fu, secondo que' tempi, molto lodata, imitò la maniera di Iacopo Bellini, perchè essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Iacopo la cappella di S. Niccolò di Verona, attese sotto di lui per sì fatta guisa agli studi del disegno, che scordatosi quello che imparato avea da Vincenzio di Stefano, prese la maniera del Bellini e quella si tenne sempre. Le prime pitture di Liberale furono nella sua città in S. Bernardino alla cappella del monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un deposto di Croce e certi angeli, alcuni de' quali hanno in mano i misteri, come si dice, della Passione, e tutti in volto mostrano pianto e mestizia per la morte del Salvatore: e nel vero hanno molto del vivo, siccome hanno l'altre cose simili di costui, il quale volle mostrare in più luoghi che sapea far piangere le figure, come si vide in S. Nastasia pur di Verona

e chiesa de' frati di S. Domenico, dove nel frontespizio della cappella de' Buonaveri fece un Cristo morto e pianto dalle Marie. E della medesima maniera e pittura, che è l' altra opera sopraddetta, fece molti quadri che sono sparsi per Verona in casa di diversi Gentiluomini. Nella medesima cappella fece un Dio padre con molti angeli attorno che suonano e cantano, e dagli lati fece tre figure per parte, da una S. Piero S. Domenico e S. Tommaso d' Aquino, e dall' altra S. Lucia Santa Agnesa e un' altra Santa; ma le prime tre son migliori, meglio condotte, e con più rilievo. Nella facciata di detta cappella fece la nostra donna e Cristo fanciullo che sposa S. Caterina vergine e martire, ed in questa opera ritrasse M. Piero Buonanni padrone della cappella; e intorno sono alcuni angeli che presentano fiori, e certe teste che ridono, e sono fatte allegre con tanta grazia, che mostrò così sapere fare il riso, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinse nella tavola della detta cappella S. Maria Maddalena in aria sostenuta da certi angeli, ed a basso S. Caterina, che fu tenuta bell'opera. Nella chiesa di S. Maria della Scala de' Frati de' Servi all' altare della Madonna fece la storia de' Magi in due portelli che chiuggono quella Madonna tenuta in detta città in somma venerazione; ma non vi stettero molto, che essendo guasti dal fumo delle candele, fu levata e posta in sagrestia, dove è molto stimata dai pittori Veronesi. Dipinse a fresco nella chiesa di S. Bernardino sopra la cappella della compagnia della Maddalena nel tramezzo la storia della Purificazione, dove è assai lodata la figura di Simeone, ed il Cristo puttino che bacia con molto affetto quel

vecchio che lo tiene in braccio. E' molto bello anco un sacerdote che vi è da canto, il quale levato il viso al cielo ed aperte le braccia, pare che ringrazi Dio della salute del mondo. Accanto a questa cappella è di mano del medesimo Liberale la storia de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola di figurine piccole molto lodate. E nel vero si dilettò molto di far cose piccole, e vi mise sempre tanta diligenza, che paiono miniate, non dipinte, come si può vedere nel Duomo di quella città, dove è in un quadro di sua mano la storia de' magi con un numero infinito di figure piccole e di cavalli, cani ed altri diversi animali, ed appresso un gruppo di Cherubini di color rosso, che fanno appoggiatoio alla Madre di Gesù; nella quale opera sono le teste finite ed ogni cosa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, paiono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in Duomo in una predelletta pure a uso di minio storie della nostra Donna; ma questa fu poi fatta levare di quel luogo da monsignor messer Gio: Matteo Giberti vescovo di Verona, e posta in Vescovado alla cappella del palazzo, dove è la residenza de' vescovi, e dove odono messa ogni mattina; la quale predella in detto luogo è accompagnata da un Crocifisso di rilievo bellissimo fatto da Gio: Battista scultore veronese, che oggi abita in Mantoa. Dipinse Liberale una tavola in S. Vitale alla cappella degli Allegni, dentrovi S. Mestro confessore e Veronese, uomo di molta santità, posto in mezzo da un S. Francesco e S. Domenico. Nella Vittoria, chiesa e convento di certi frati eremiti, dipinse nella cappella di San Girolamo in una tavola per la famiglia de'Scaltritegli

un S. Girolamo in abito di cardinale ed un S. Francesco e S. Paolo molto lodati. Nel tramezzo della chiesa di S. Giovanni in monte dipinse la Circoncisione di Cristo ed altre cose che furono non ha molto rovinate, perchè pareva che quel tramezzo impedisse la bellezza della Chiesa. Essendo poi condotto Liberale dal generale de' monaci di Monte Oliveto a Siena, miniò per quella religione molti libri, i quali gli riuscirono in modo ben fatti, che furono cagione che egli ne finì di miniar alcuni rimasi imperfetti, cioè solamente scritti nella libreria de' Piccolomini. Miniò anco per il Duomo di quella città alcuni libri di cantofermo, e vi sarebbe dimorato più e fatto molte opere che aveva per le mani, ma cacciato dall'invidie e dalle persecuzioni, se ne partì per tornare a Verona con ottocento scudi che egli avea guadagnati, i quali prestò poi ai monaci di S. Maria in Organo di Monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente. Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della sua vita. Dipinse a Bardolino, castello sopra il lago di Garda, una tavola che è nella pieve, ed un'altra per la chiesa di S. Tommaso Apostolo, ed una similmente nella chiesa di S. Fermo, convento de' frati di S. Francesco, alla cappella di S. Bernardo; il qual Santo dipinse nella tavola, e nella predella fece alcune istorie della sua vita. Fece anco nel medesimo luogo ed in altri molti quadri da spose, de' quali n'è uno in casa di M. Vincenzio de' Medici in Verona, dentrovi la nostra Donna ed il figliuolo in collo che sposa S. Caterina. Dipinse a fresco in Verona una nostra Donna e S. Giuseppo sopra il cantone della casa de' Cartai per an-

dare dal ponte Nuovo a S. Maria in Organo, la quale opera fu molto lodata. Arebbe voluto Liberale dipignere in S. Eufemia la cappella della famiglia de' Rivi, la quale fu fatta per onorare la memoria di Giovanni Riva capitano d' uomini d' arme nella giornata del Taro; ma non l' ebbe, perchè essendo allogata ad alcuni forestieri, fu detto a lui che per essere già molto vecchio, non lo serviva la vista; onde scoperta questa cappella, nella quale erano infiniti errori, disse Liberale che chi l' aveva allogata, aveva avuto peggior vista di lui. Finalmente essendo Liberale d'anni ottantaquattro o meglio, si lasciava governare dai parenti, e particolarmente da una sua figliuola maritata, la quale lo trattava insieme con gli altri malissimamente; perchè sdegnatosi con esso lei e con gli altri parenti, e trovandosi sotto la sua custodia Francesco Torbido detto il Moro, allora giovane e suo affezionatissimo e diligente pittore, lo instituì erede della casa e giardino che aveva a S. Giovanni in Valle, luogo in quella città amenissimo, e con lui si ridusse, dicendo volere, che anzi godesse il suo uno che amasse la virtù, che chi disprezzava il prossimo. Ma non passò molto che si morì nel dì di S. Chiara l'anno 1536, e fu sepolto in S. Giovanni in Valle d' anni ottantacinque. Furono suoi discepoli Giovan Francesco e Giovanni Caroti, Francesco Torbido detto il Moro, e Paolo Cavazzuola, de' quali, perchè in vero sono bonissimi maestri, si farà menzione a suo luogo.

Giovan Francesco Caroto nacque in Verona l'anno 1470 e dopo avere apparato i primi principj delle lettere, essendo inclinato alla pittura,

levatosi dagli studi della grammatica, si pose a imparare la pittura con Liberale Veronese, promettendogli ristorarlo delle sue fatiche. Così giovinetto dunque attese Giovan Francesco con tanto amore e diligenza al disegno, che con esso e col colorito fu nei primi anni di grande aiuto a Liberale. Non molti anni dopo essendo con gli anni cresciuto il giudizio, vide in Verona l' opere d' Andrea Mantegna, e parendogli, siccome era in effetto, che elle fussero d' altra maniera e migliori che quelle del suo maestro, fece sì col padre, che gli fu conceduto con buona grazia di Liberale acconciarsi col Mantegna; e così andato a Mantoa e postosi con esso lui, acquistò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori dell' opere di lui per di sua mano. Insomma non andarono molti anni, che riuscì valente uomo. Le prime opere che facesse, uscito che fu di sotto al Mantegna, furono in Verona nella chiesa dello spedale di S. Cosimo all' altare de' tre Magi, cioè i portelli che chiuggono il detto altare, ne' quali fece la circoncisione di Cristo ed il suo fuggire in Egitto con altre figure. Nella chiesa de' frati Ingesuati, detta S. Girolamo, in due angoli d' una cappella fece la Madonna e l'Angelo che l' annunzia. Al priore de' frati di S. Giorgio lavorò in una tavola piccola un presepio, nel quale si vede che aveva assai migliorata la maniera, perchè le teste de' pastori e di tutte l' altre figure hanno così bella e dolce aria, che questa opera gli fu molto e meritamente lodata: e se non fusse che il gesso di quest' opera, per essere stato male stemperato, si scrosta, e la pittura si va consumando, questa sola sarebbe cagione di mante-

nerlo vivo sempre nella memoria de' suoi cittadini. Essendogli poi allogato dagli uomini che governavano la compagnia dell' Agnol Raffaello una loro cappella nella chiesa di S. Eufemia, vi fece dentro a fresco due storie dell' Agnolo Raffaello, e nella tavola a olio tre agnoli grandi, Raffaello in mezzo, e Gabriello e Michele dagli lati, e tutti con buon disegno e ben coloriti; ma nondimeno le gambe di detti angeli gli furono riprese, come troppo sottili e poco morbide; a che egli con piacevole grazia rispondendo, diceva che poi che si fanno gli angeli con l' ale e con i corpi quasi celesti ed aerei, siccome fussero uccelli, che ben si può far loro le gambe sottili e secche, acciò possano volare ed andare in alto con più agevolezza. Dipinse nella chiesa di S. Giorgio all' altare dove è un Cristo che porta la croce, S. Rocco e S. Bastiano con alcune storie nella predella di figure piccole e bellissime. Alla compagnia della Madonna in S. Bernardino dipinse nella predella dell' altar di detta compagnia la natività della Madonna, e gl' Innocenti con varie attitudini negli uccisori e ne' gruppi de' putti difesi vivamente dalle lor madri; la quale opera è tenuta in venerazione e coperta, perchè meglio si conservi; e questa fu cagione che gli uomini della fraternita di S. Stefano nel duomo antico di Verona gli facessero fare al loro altare in tre quadri di figure simili tre storiette della nostra Donna, cioè lo sposalizio, la natività di Cristo, e la storia de' Magi. Dopo quest' opere parendogli essersi acquistato assai credito in Verona, disegnava Giovan Francesco di partirsi e cercare altri paesi; ma gli furono in modo addosso gli amici e pa-

renti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile e figliuola di M. Braliassarti Grandoni, la quale poi che si ebbe menata l' anno 1505, ed avutone indi a non molto un figliuolo, ella si morì sopra parto; e così rimaso libero, si partì Giovan Francesco di Verona ed andossene a Milano, dove il sig. Anton Maria Visconte tiratoselo in casa, gli fece molte opere per ornamento delle sue case lavorare. Intanto essendo portata da un Fiammingo in Milano una testa d' un giovane ritratta di naturale e dipinta a olio, la quale era da ognuno di quella città ammirata, nel vederla Giovan Francesco se ne rise, dicendo: A me basta l' animo di farne una migliore; di che facendosi beffe il Fiammingo, si venne dopo molte parole a questo, che Giovan Francesco facesse la prova, e perdendo, perdesse il quadro fatto e venticinque scudi, e vincendo, guadagnasse la testa del Fiammingo e similmente venticinque scudi. Messosi dunque Giovan Francesco a lavorare con tutto il suo sapere, ritrasse un gentiluomo vecchio e raso con un sparviere in mano; ma ancora che molto somigliasse, fu giudicata migliore la testa del Fiammingo. Ma Giovan Francesco non fece buona elezione nel fare il suo ritratto d' una testa che gli potesse far onore; perchè se pigliava un giovane bello, e l' avesse bene imitato, come fece il vecchio, se non avesse passata la pittura dell'avversario, l' arebbe almanco paragonata. Ma non per questo fu se non lodata la testa di Giovan Francesco, al quale il Fiammingo fece cortesia, perchè contentandosi della testa sola del vecchio raso, non volle altrimenti (come nobile e gentile) i venticinque ducati. Questo quadro ven-

ne poi col tempo nelle mani di Madonna Isabella da Este marchesana di Mantoa, che lo pagò benissimo al Fiammingo, e lo pose per cosa singolare nel suo studio, nel quale aveva infinite cose di marmo, di conio, di pittura, e di getto bellissime. Dopo aver servito il visconte, essendo Giovan Francesco chiamato da Guglielmo marchese di Monferrato, andò volentieri a servirlo, essendo di ciò molto pregato dal visconte; e così arrivato, gli fu assegnata bonissima provvisione; ed egli messo mano a lavorare, fece in Casale a quel signore in una cappella, dove egli udiva messa, tanti quadri, quanti bisognarono a empierla ed adornarla da tutte le bande, di storie del Testamento vecchio e nuovo lavorate con estrema diligenza, siccome anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere di quel castello molte cose che gli acquistarono grandissima fama; e dipinse in S. Domenico per ordine di detto marchese tutta la cappella maggiore, per ornamento d' una sepoltura, dove dovea essere posto; nella quale opera si portò talmente Giovan Francesco, che meritò dalla liberalità del marchese essere con onorati premj riconosciuto: il quale marchese per privilegio lo fece uno de' suoi camerieri, come per uno instrumento che è in Verona appresso gli eredi si vede. Fece il ritratto di detto signore e della moglie, e molti quadri che mandarono in Francia, ed il ritratto parimente di Guglielmo lor primogenito ancor fanciullo, e così quelli delle figliuole e di tutte le dame che erano al servigio della marchesana. Morto il marchese Guglielmo si partì Giovan Francesco da Casale, avendo prima venduto ciò che in quelle parti aveva, e

si condusse a Verona, dove accomodò di maniera le cose sue e del figliuolo, al quale diede moglie, che in poco tempo si trovò esser ricco di più di sette mila ducati; ma non per questo abbandonò la pittura, anzi vi attese più che mai, avendo l' animo quieto, e non avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. Vero è, che o fusse per invidia o per altra cagione gli fu dato nome di pittore, che non sapesse fare se non figure piccole; perchè egli nel fare la tavola della cappella della Madonna in S. Fermo, convento de' frati di S. Francesco, per mostrare che era calunniato a torto, fece le figure maggiori del vivo e tanto bene, ch' elle furono le migliori che avesse mai fatto. In aria è la nostra Donna che siede in grembo a S. Anna con alcuni angeli che posano sopra le nuvole, e a'piedi sono S. Piero, S.Gio: Battista, S. Rocco e S. Bastiano, e non lontano è in un paese bellissimo S. Francesco che riceve le stimate. Ed in vero quest' opera non è tenuta dagli artefici se non buona. Fece in S. Bernardino, luogo de' frati Zoccolanti alla cappella della Croce Cristo che inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla madre; nella quale opera per concorrenza di molte notabili pitture che in quel luogo sono di mano d' altri maestri si sforzò di passargli tutti; onde certo si portò benissimo; perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal guardiano di quel luogo, il quale con parole mordaci, come sciocco e goffo solenne che egli era, biasimò Giovan Francesco con dire che aveva fatto Cristo sì poco reverente alla Madre, che non s'inginocchiava se non con un ginocchio; a che rispondendo Giovan Francesco dis-

se: Padre, fatemi prima grazia d'inginocchiarvi e rizzarvi, ed io poi vi dirò per quale cagione ho così dipinto Cristo. Il guardiano dopo molti preghi inginocchiandosi, mise prima in terra il ginocchio destro e poi il sinistro, e nel rizzarsi alzò prima il sinistro e poi il destro; il che fatto, disse Giovan Francesco: Avete voi visto padre guardiano, che non vi siete mosso a un tratto con due ginocchi nè così levato? Vi dico dunque, che questo mio Cristo sta bene, perchè si può dire o che s' inginocchi alla Madre o che, essendo stato ginocchioni un pezzo, cominci a levare una gamba per rizzarsi; di che mostrò rimanere assai quieto il guardiano; pure se n'andò in là così borbottando sottovoce. Fu Giovan Francesco molto arguto nelle risposte; onde si racconta ancora che essendogli una volta detto da un prete che troppo erano lascive le sue figure degli altari, rispose: Voi state fresco se le cose dipinte vi commuovono: pensate, come è da fidarsi di voi, dove siano persone vive e palpabili. A Isola, luogo in sul lago di Garda, dipinse due tavole nella chiesa de' Zoccolanti; ed in Malsessino, terra sopra il detto lago, fece sopra la porta d'una chiesa una nostra Donna bellissima, ed in chiesa alcuni santi a requisizione del Fracastoro poeta famosissimo, del quale era amicissimo. Al conte Giovan Francesco Giusti dipinse, secondo l'invenzione di quel signore, un giovane tutto nudo eccetto le parti vergognose, il quale stando in fra due, e in atto di levarsi o non levarsi, aveva da un lato una giovane bellissima, finta per Minerva, che con una mano gli mostrava la Fama in alto e con l'altra lo eccitava a seguitarla, ma l'Ozio e la Pigrizia che

erano dietro al giovane si affaticavano per ritenerlo; a basso era una figura con viso mastinotto e più di servo e d' uomo plebeo che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache grosse, e si stava a sedere sopra un granchio, ed appresso aveva un' altra figura con le mani piene di papaveri. Questa invenzione, nella quale sono altre belle fantasie e particolari, e la quale fu condotta da Giovan Francesco con estremo amore e diligenza, serve per testiera d' una lettiera di quel signore in un suo amenissimo luogo, detto S. Maria Stella, presso a Verona. Dipinse il medesimo al conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverse storie in figure piccole; e perchè si dilettò di far di rilievo, e non solamente modelli per quelle cose che gli bisognavano, e per acconciar panni addosso, ma altre cose ancora per suo capriccio, se ne veggiono alcune in casa degli eredi suoi, e particolarmente una storia di mezzo rilievo, che non è se non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglie, e se ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale ha per rovescio un Ercole che ammazza ..... con un motto che dice: *Monstra domat*. Ritrasse di pittura il conte Raimondo della Torre, M. Giulio suo fratello, e M. Girolamo Fracastoro. Ma fatto Giovan Francesco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle cose dell'arte, come si può vedere in S. Maria della Scala ne' portelli degli organi, e nella tavola della famiglia de' Movi, dove è un deposto di croce, ed in S. Nastasia nella cappella di S. Martino. Ebbe sempre Giovan Francesco grande opinione di se, onde non arebbe messo in opera per cosa del mondo cosa

ritratta da altri: perchè volendogli il Vescovo Giovan Matteo Giberti far dipignere in duomo nella cappella grande alcune storie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano suo amisissimo i disegni, essendo datario di papa Clemente VII; ma Giovan Francesco, tornato il vescovo a Verona, non volle mai mettere que' disegni in opera; laddove il vescovo sdegnato, gli fece fare a Francesco detto il Moro. Costui era d' opinione, nè in ciò si discostava dal vero, che il verniciare le tavole le guastasse, e le facesse piuttosto che non fariano divenir vecchie; e perciò adoperava lavorando la vernice negli scuri, e certi olj purgati; e così fu il primo che in Verona facesse bene i paesi, perchè se ne vede in quella città di sua mano, che sono bellissimi. Finalmente essendo Giovan Francesco di settantasei anni, si morì come buon cristiano, lasciando assai bene agiati i nipoti e Giovanni Caroti suo fratello, il quale essendo stato un tempo a Vinezia, dopo avere atteso all' arte sotto di lui, se n' era appunto tornato a Verona, quando Giovan Francesco passò all'altra vita: e così si trovò con i nipoti a vedere le cose che loro rimasero dell' arte; fra le quali trovarono un ritratto di un vecchio armato benissimo fatto e colorito, il quale fu la miglior cosa che mai fusse veduta di mano di Giovan Francesco; e così un quadretto, dentrovi un deposto di croce, che fu donato al sig. Spitech uomo di grande autorità appresso al re di Pollonia, il quale allora era venuto a certi bagni che sono in sul Veronese. Fu sepolto Giovan Francesco nella sua capppella di S. Niccolò nella Madonna dell'Organo che egli aveva delle sue pitture adornata.

Giovanni Caroti fratello del detto Giovan Francesco sebbene seguitò la maniera del fratello, egli nondimeno esercitò la pittura con manco reputazione. Dipinse costui la suddetta tavola della cappella di S. Niccolò, dove è la Madonna sopra le nuvole, e da basso fece il suo ritratto di naturale e quello della Placida sua moglie. Fece anco nella chiesa di S. Bartolommeo all' altare degli Schioppi, alcune figurette di sante, e vi fece il ritratto di madonna Laura degli Schioppi che fece fare quella cappella, e la quale fu, non meno per le sue virtù che per le bellezze, celebrata molto dagli scrittori di que' tempi. Fece anco Giovanni accanto al duomo in S. Giovanni in Fonte in una tavoletta piccola un S. Martino, e fece il ritratto di M. Marc'Antonino della Torre, quando era giovane, il quale riuscì poi persona letterata ed ebbe pubbliche letture in Padova ed in Pavia, e così anco M. Giulio; le quali teste sono in Verona appresso degli eredi loro. Al priore di S. Giorgio dipinse un quadro d' una nostra Donna che, come buona pittura, è stato poi sempre e sta nella camera de' Priori. In un quadro dipinse la trasformazione d' Atteone in cervo per Brunetto maestro d' organi, il quale la donò poi a Girolamo Cicogna eccellente ricamatore ed ingegnere del vescovo Giberti, ed oggi l' ha M. Vincenzio Cicogna suo figliuolo. Disegnò Giovanni tutte le piante dell' anticaglie di Verona e gli archi trionfali ed il Colosseo, riviste dal Falconetto architettore veronese, per adornarne il libro dell' antichità di Verona, le quali avea scritte e cavate da quelle proprie M. Torello Saraina, che poi mise in stampa il detto libro, che da

Giovanni Caroto mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l'opera del refettorio di S.Michele in Bosco) insieme col ritratto del reverendo padre don Cipriano da Verona, che due volte fu generale de'monaci di Monte Oliveto, acciò io me ne servissi, come feci in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni è oggi in casa mia in Fiorenza con altre pitture di mano di diversi maestri. Giovanni finalmente d'anni sessanta in circa, essendo vivuto senza figliuoli e senza ambizione e con buone facultà, si morì, essendo molto lieto per vedere alcuni suoi discepoli in buona riputazione, cioè Anselmo Canneri, e Paolo Veronese che oggi lavora in Vinezia ed è tenuto buon maestro. Anselmo ha lavorato molte opere a olio ed in fresco, e particolarmente alla Soranza in sul Tesino, ed a Castelfranco nel palazzo de' Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma per tornare a Giovanni, fu sepolto in S. Maria dell' Organo, dove aveva dipinto di sua mano la cappella.

Francesco Torbido, detto il Moro, pittore veronese imparò i primi principj dell' arte, essendo ancor giovinetto, da Giorgione da Castelfranco, il quale imitò poi sempre nel colorito e nella morbidezza. Ma essendo il Moro appunto in sull' acquistare venuto a parole con non so chi, lo conciò di maniera, che fu forzato partirsi di Vinezia e tornare a Verona, dove dismessa la pittura, per essere alquanto manesco, e praticare con giovani nobili, siccome colui che era di buonissime creanze, stette senza esercitarsi un tempo; e così praticando fra gli altri con i conti Sanbonifazi e conti Giusti famiglie illustri di Verona, si fece tanto loro domestico, che

giore del Duomo colorita a fresco, nella volta della quale sono in quattro gran quadri la natività della Madonna, la presentazione al Tempio, ed in quello di mezzo, che pare che sfondi, sono tre angeli in aria che scortano all' insù, e tengono una corona di stelle per coronar la Madonna, la quale è poi nella nicchia accompagnata da molti angeli, mentre è assunta in cielo, e gli Apostoli in diverse maniere e attitudini guardano in su, i quali Apostoli sono figure il doppio più che il naturale; e tutte queste pitture furono fatte dal Moro col disegno di Giulio Romano, come volle il vescovo Giovan Matteo Giberti, che fece far quest' opera e fu, come si è detto, amicissimo del detto Giulio. Appresso dipinse il Moro la facciata della casa de' Manuelli fondata sopra la spalla del ponte Nuovo, e la facciata di Torello Saraina dottore, il quale fece il sopraddetto libro delle antichità di Verona. Nel Friuli dipinse similmente a fresco la cappella maggiore della badia di Rosazzo per lo vescovo Giovan Matteo che l'aveva in commenda, e riedificò, come signor da bene e veramente religioso, essendo stata empiamente lasciata, come le più si ritrovano essere, in rovina da chi avanti a lui l'aveva tenuta in commenda, ed atteso a trarne l' entrate senza spendere un picciolo in servigio di Dio e della chiesa. A olio poi dipinse il Moro in Verona e Vinezia molte cose: ed in S. Maria in Organo fece nella facciata prima le figure che vi sono a fresco, eccetto l' Angelo Michele e l'Angelo Raffaello, che sono di mano di Paolo Cavazzuola, ed a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura d' un S. Iacopo ri-

trasse M. Iacopo Fontani che la fece fare, oltre la nostra Donna ed altre bellissime figure; e sopra la detta tavola, in un semicircolo grande quanto il foro della cappella, fece la trasfigurazione del Signore e gli Apostoli a basso, che furono tenute delle migliori figure che mai facesse. In S. Eufemia alla cappella de' Bombardieri fece in una tavola S. Barbara in aria, e nel mezzo e da basso un S. Antonio con la mano alla barba, che è una bellissima testa, e dall' altro lato un S. Rocco similmente tenuto bonissima figura; onde meritamente è tenuta quest' opera per lavorata con estrema diligenza ed unione di colori. Nella Madonna della Scala all' altare della Santificazione fece un S. Bastiano in un quadro a concorrenza di Paolo Cavazzuola che in un altro fece un S. Rocco, e dopo fece una tavola che fu portata a Bagolino, terra nelle montagne di Brescia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero le sue teste sono belle a maraviglia, e molto somigliano coloro per cui sono fatte. In Verona ritrasse il conte Francesco Sanbonifazio, detto per la grandezza del corpo il conte Lungo, ed uno de' Franchi che fu una testa stupenda. Ritrasse anco M. Girolamo Verità; ma perchè il Moro era anzi lungo nelle sue cose che nò, questo si rimase imperfetto; ma nondimeno così imperfetto è appresso i figliuoli di quel buon signore. Ritrasse anco, oltre molti altri, monsignor de' Martini Viniziano cavalier di Rodi, ed al medesimo vendè una testa maravigliosa per bellezza e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima per ritratto d'un gentiluomo viniziano figliuolo d' uno allora capitano in Verona; la quale testa per avarizia di

colui che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n'accomodò detto monsignor Martini, il quale fece quello del Viniziano mutare in abito di pecoraio o pastore : la qual testa, che è così rara , come qualsivoglia uscita da altro artefice , è oggi in casa degli eredi di detto monsignore tenuta , e meritamente , in somma venerazione . Ritrasse in Vinezia M. Alessandro Contarino procuratore di S. Marco e provveditore dell' armata, e M. Michele Sanmichèle per un suo carissimo amico , che portò quel ritratto ad Orvieto , ed un altro si dice che ne fece del medesimo M. Michele architetto, che è ora appresso M. Paolo Ramusio figliuolo di M. Gio: Battista . Ritrasse il Fracastoro celebratissimo poeta ad istanza di monsignor Giberti, che lo mandò al Giovio , il quale lo pose nel suo museo . Fece il Moro molte altre cose delle quali non accade far menzione , comechè tutte sieno dignissime di memoria , per essere stato così diligente coloritore , quanto altro che vivesse ai tempi suoi , e per avere messo nelle sue opere molto tempo e fatica ; anzi tanta diligenza era in lui, come si vede anco talora in altri , che piuttosto gli dava biasimo ; atteso che tutte l'opere accettava , e da ognuno l' arra , e poi le finiva quando Dio voleva ; e se così fece in giovanezza , pensi ogni uomo quello che dovette fare negli ultimi anni , quando alla sua natural tardità s' aggiunse quella che porta seco la vecchiezza ; per lo quale suo modo di fare ebbe spesso con molti degl' impacci e delle noie più che voluto non arebbe; onde mossosi a compassione di lui M. Michele Sanmichele , se lo tirò in casa in Vinezia, e lo trattò come amico e vir-

tuoso. Finalmente richiamato il Moro dai conti Giusti suoi vecchi padroni in Verona, si morì appresso di loro nei bellissimi palazzi di S. Maria in Stella, e fu sepolto nella chiesa di quella villa, essendo accompagnato da tutti quegli amorevolissimi signori alla sepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo essi come padre, siccome quelli che tutti erano nati e cresciuti mentre che egli stava in casa loro. Fu il Moro nella sua giovanezza destro e valoroso della persona, e maneggiò benissimo ogni sorte d' arme; fu fedelissimo agli amici e padroni suoi, ed ebbe spirito in tutte le sue azioni; ebbe amici particolari M. Michele Sanmichele architetto, il Danese da Carrara scultore eccellente, ed il molto reverendo e dottissimo fra Marco de' Medici, il quale dopo i suoi studj andava spesso a starsi col Moro per vederlo lavorare e ragionar seco amichevolmente per ricrear l'animo quando era stracco negli studj.

Fu discepolo e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) Battista d' Agnolo, che fu poi detto Battista del Moro, il quale, sebbene ebbe che fare un pezzo per l'eredità che gli lasciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte cose, che non sono se non ragionevoli. In Verona ha fatto un S. Gio: Battista nella chiesa delle monache di S. Giuseppo, ed a fresco in S.Eufemia nel tramezzo sopra l'altare di S. Paolo l' istoria di quel santo quando convertito da Cristo s' appresenta ad Anania, la quale opera, sebben fece essendo giovinetto, è molto lodata. Ai signori conti Canossi dipinse due camere, ed in una sala due fregi di battaglie

molto belli e lodati da ognuno. In Vinezia dipinse la facciata d' una casa vicina al Carmine, non molo grande, ma ben molto lodata, dove fece una Vinezia coronata e sedente sopra un lione, insegna di quella repubblica. A Camillo Trevisano dipinse la facciata della sua casa a Murano, ed insieme con Marco suo figliuolo dipinse il cortile di dentro d' istorie di chiaroscuro bellissime, ed a concorrenza di Paolo Veronese dipinse nella medesima casa un camerone che riuscì tanto bello, che gli acquistò molto onore e utile. Ha lavorato il medesimo molte cose di minio; ed ultimamente in una carta bellissima un S.Eustachio che adora Cristo apparitogli fra le corna d' una cervia, e due cani appresso che non possono essere più belli, oltre un paese pieno d' alberi, che andando pian piano allontanandosi e diminuendo, è cosa rarissima. Questa carta è stata lodata sommamente da infiniti che l' hanno veduta, e particolarmente dal Danese da Carrara che la vide trovandosi in Verona a mettere in opera la cappella de' signori Fregosi, che è cosa rarissima fra quante ne siano oggidì in Italia. Il Danese adunque, veduta questa carta, restò stupefatto per la sua bellezza, e persuase al sopraddetto fra Marco de' Medici suo antico e singolare amico, che per cosa del mondo non se la lasciasse uscir di mano, per metterla fra l' altre sue cose rare che ha in tutte le professioni: perchè avendo inteso Battista che il detto padre n' aveva disiderio, per la stessa amicizia, la quale sapea che aveva con il suo suocero tenuta, gliela diede, e quasi lo sforzò presente il Danese ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari cortesia

quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Battista e Marco suo figliuolo sono vivi, e tuttavia vanno operando, non si dirà altro di loro al presente.

Ebbe il Moro un altro discepolo, chiamato Orlando Fiacco, il qual'è riuscito buon maestro e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti che n' ha fatti bellissimi e molto simili al naturale. Ritrasse il cardinal Caraffa nel suo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchj, mentre che nel vescovado di Verona cenava, e fu tanto simile al vero, che non si sarebbe potuto migliorare. Ritrasse anco, e molto vivamente, il cardinal Lorena, quando, venendo dal Concilio di Trento, passò per Verona nel ritornarsi a Roma; e così gli due vescovi Lippomani di Verona, Luigi il zio ed Agostino il nipote, i quali ha ora in un suo camerino il conte Gio: Battista della Torre. Ritrasse M. Adamo Fumani canonico e gentiluomo letteratissimo di Verona, M. Vincenzio de' Medici da Verona, e madonna Isotta sua consorte in figura di S. Elena, e M. Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il conte Antonio della Torre, il conte Girolamo Canossi, ed il conte Lodovico ed il conte Paolo suoi fratelli, e il sig. Astor Baglioni capitano generale di tutta la cavalleria leggiera di Vinezia e governatore di Verona armato d' arme bianche e bellissimo, e la sua consorte la signora Ginevra Salviati. Similmente il Palladio architetto rarissimo, e molti altri, e tuttavia va seguitando per farsi veramente un' Orlando nell' arte della pittura, come fu quel primo gran paladino di Francia.

Essendosi sempre in Verona dopo la morte di

fra Iocondo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d' ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura e nell' architettura, come, oltre quello che si è veduto addietro, si vedrà ora nelle vite di Francesco Monsignori, di Domenico Moroni e Francesco suo figliuolo, di Paolo Cavazzuola, di Falconetto architettore, e ultimamente di Francesco e Girolamo miniatori.

Francesco Monsignori adunque figliuolo d' Alberto nacque in Verona l'anno 1455, e cresciuto che fu, dal padre, il quale si era sempre dilettato della pittura sebbene non l' aveva esercitata se non per suo piacere, fu consigliato a dar' opera al disegno; perchè andato a Mantoa a trovare il Mantegna, che allora in quella città lavorava, si affaticò di maniera, spinto dalla fama del suo percettore, che non passò molto che Francesco II marchese di Mantoa, dilettandosi oltre modo della pittura, lo tirò appresso di se, gli diede l' anno 1487 una casa per suo abitare in Mantoa, ed assegnò provvisione onorata. Dei quali benefizj non fu Francesco ingrato, perchè servì sempre quel signore con somma fedeltà ed amorevolezza; onde fu più l' un giorno che l' altro amato da lui e beneficato, intanto che non sapeva uscir della città il marchese senza avere Francesco dietro, e fu sentito dire una volta che Francesco gli era tanto grato, quanto lo stato proprio. Dipinse costui molte cose a quel signore nel palazzo di S. Sebastiano in Mantoa, e fuori nel castello di Gonzaga e nel bellissimo palazzo di Marmitolo; ed in questo avendo dopo molte altre infinite pitture dipinto Francesco l' anno 1499 alcuni trionfi

e molti ritratti di gentiluomini della corte, gli donò il marchese la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quell' opere, una possessione di cento campi sul Mantoano in luogo detto la Marzotta con casa da signore, giardino, praterie, ed altri comodi bellissimi. A costui, essendo eccellentissimo nel ritrarre di naturale, fece fare il marchese molti ritratti, di se stesso, de' figliuoli, e d' altri molti signori di casa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia ed in Germania a donare a diversi principi, ed in Mantoa ne sono ancora molti, come è il ritratto di Federigo Barbarossa imperadore, del Barbarigo doge di Venezia, di Francesco Sforza duca di Milano, di Massimiliano duca pur di Milano che morì in Francia, di Massimiliano imperadore, del sig. Ercole Gonzaga che fu poi cardinale, del duca Federigo suo fratello essendo giovinetto, del sig. Giovan Francesco Gonzaga, di M. Andrea Mantegna pittore, e di molti altri, de' quali si serbò copia Francesco in carte di chiaroscuro, le quali sono oggi in Mantoa appresso gli eredi suoi. Nella qual città fece in S. Francesco de' Zoccolanti sopra il pulpito S. Lodovico e S. Bernardino che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù; e nel refettorio di detti frati è in un quadro di tela grande quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apostoli in prospettiva, che sono bellissimi e fatti con molte considerazioni, in fra i quali è Giuda traditore con viso tutto differente dagli altri e con attitudine strana, e gli altri tutti intenti a Gesù che parla loro, essendo vicino alla sua passione. Dalla parte destra di quest' opera è un S. Francesco grande quanto il naturale,

che è figura bellissima, e che rappresenta nel viso la santimonia stessa, e quella che fu propria di quel santissimo uomo, il quale santo presenta a Cristo il marchese Francesco, che gli è a' piedi in ginocchioni ritratto di naturale, con un saio lungo secondo l' uso di que' tempi, saldato e crespo, e con ricami a croci bianche, essendo forse egli allora capitano de' Viniziani. Avanti al marchese detto è ritratto il suo primogenito, che fu poi il duca Federigo, allora fanciullo bellissimo con le mani giunte. Dall'altra parte è dipinto un S. Bernardino simile in bontà alla figura di S. Francesco, il quale similmente presenta a Cristo il cardinale Sigismondo Gonzaga, fratello di detto marchese in abito di cardinale, e ritratto anch' egli dal naturale col rocchetto e posto ginocchioni; ed innanzi al detto cardinale, che è bellissima figura, è ritratta la signora Leonora figlia del detto marchese, allora giovinetta, che fu poi duchessa d' Urbino: la quale opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa. Dipinse il medesimo una tavola d'un S. Sebastiano, che poi fu messa alla Madonna delle Grazie fuori di Mantoa, ed in questa pose ogni estrema diligenza, e vi ritrasse molte cose dal naturale. Dicesi che andando il marchese a veder lavorare Francesco mentre faceva quest' opera (come spesso era usato di fare) gli disse: Francesco, e' si vuole in fare questo santo pigliare l' esempio da un bel corpo; a che rispondendo Francesco: Io vo imitando un facchino di bella persona, il qual lego a mio modo per far l' opera naturale, soggiunse il marchese: Le membra di questo tuo santo non somigliano il vero, perchè non mostrano essere tirate per

forza, nè quel timore che si deve immaginare in un uomo legato e saettato; ma dove tu voglia, mi dà il cuore di mostrarti quello che tu dei fare per compimento di questa figura. Anzi ve ne prego, signore, disse Francesco; ed egli: Come tu abbi qui il tuo facchino legato, fammi chiamare, ed io ti mostrerò quello che tu dei fare. Quando dunque ebbe il seguente giorno legato Francesco il facchino in quella maniera che lo volle, fece chiamare segretamente il marchese, non però sapendo quello che avesse in animo di fare. Il marchese dunque uscito d'una stanza tutto infuriato con una balestra carica, corse alla volta del facchino, gridando ad alta voce: Traditore tu se' morto, io t'ho pur colto dove io voleva; ed altre simili parole, le quali udendo il cattivello facchino e tenendosi morto, nel volere rompere le funi con le quali era legato, nell' aggravarsi sopra quelle, e tutto essendo sbigottito, rappresentò veramente uno che avesse ad essere saettato, mostrando nel viso il timore e l' orrore della morte nelle membra stiracchiate e storte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, disse il marchese a Francesco: Eccolo acconcio come ha da stare; il rimanente farai per te medesimo. Il che tutto avendo questo pittore considerato, fece la sua figura di quella miglior perfezione che si può immaginare. Dipinse Francesco, oltre molte altre cose, nel palazzo di Gonzaga la creazione de' primi signori di Mantoa, e le giostre che furono fatte in sulla piazza di S. Piero, la quale è quivi in prospettiva. Avendo il gran Turco per un suo uomo mandato a presentare al marchese un bellissimo cane, un arco, ed un turcasso, il marchese fece

ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane, il Turco che l' aveva condotto e l' altre cose: e ciò fatto, volendo vedere se il cane dipinto veramente somigliava, fece condurre uno de' suoi cani di corte nimicissimo al cane turco, là dove era il dipinto sopra un basamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, tosto che vide il dipinto, non altrimenti che se vivo stato fusse e quello stesso che odiava a morte, si lanciò con tanto impeto, sforzando chi lo teneva, per addentarlo, che percosso il capo nel muro, tutto se lo ruppe. Si racconta ancora da persone che furono presenti, che avendo Benedetto Baroni nipote di Francesco un quadretto di sua mano poco maggiore di due palmi, nel quale è dipinta una Madonna a olio dal petto in su quasi quanto il naturale, ed in canto a basso il puttino dalla spalla in su, che con un braccio steso in alto sta in atto di carezzare la madre, si racconta dico, che quando era l' imperatore padrone di Verona, essendo in quella città D. Alonso di Castiglia ed Alarcone famosissimo capitano per sua maestà e per lo re cattolico, che questi signori essendo in casa del conte Lodovico da Sesso Veronese, dissero avere gran desiderio di veder questo quadro: perchè mandato per esso, si stavano una sera contemplandolo a buon lume ed ammirando l' artificio dell' opera, quando la sig. Caterina moglie del conte andò dove erano que' signori con uno de' suoi figliuoli, il quale aveva in mano uno di quelli uccelli verdi che a Verona si chiamano terrazzani, perchè fanno il nido in terra e si avvezzano al pugno come gli sparvieri. Avvenne adunque, stando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell' uccello, veduto il

pugno ed il braccio disteso del bambino dipinto, volò per saltarvi sopra, ma non si essendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per posarsi in sul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che se fusse stato un di que' putti vivi che se lo tenevano sempre in pugno: di che stupefatti quei signori, vollero pagar quel quadro a Benedetto gran prezzo, perchè lo desse loro; ma non fu possibile per niuna guisa cavarglielo di mano. Non molto dopo, essendo i medesimi dietro a farglielo rubare un dì di S. Biagio in S. Nazzaro a una festa, perchè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuscì loro il disegno. Dipinse Francesco in in S. Polo di Verona una tavola a guazzo, che è molto bella, ed un'altra in S. Bernardino alla cappella de' Bandi bellissima. In Mantoa lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella dov'è sepolto S. Biagio nella chiesa di S. Nazzaro de' monaci Neri, due bellissimi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli che sono maravigliose figure. Fu Francesco di santa vita e nemico d'ogni vizio, intanto che non volle mai, non che altro, dipignere opere lascive, ancorchè dal marchese ne fusse molte volte pregato; e simili a lui furono in bontà i fratelli, come si dirà a suo luogo. Finalmente Francesco essendo vecchio e patendo d'orina, con licenza del marchese e per consiglio di medici, andò con la moglie e con servitori a pigliar l'acqua de' bagni di Caldero sul Veronese; laddove avendo un giorno presa l'acqua, si lasciò vincere dal sonno, e dormì alquanto, avendolo in ciò per compassione compiaciuto la moglie; onde sopravvenutagli mediante detto dormire,

che è pestifero a chi piglia quell'acqua, una gran febbre, finì il corso della vita a'2 di Luglio 1519: il che essendo significato al marchese, ordinò subito per un corriere che il corpo di Francesco fusse portato a Mantoa, e così fu fatto quasi contra la volontà de' Veronesi, dove fu onoratissimamente sotterrato in Mantoa nella sepoltura della compagnia segreta in S. Francesco. Visse Francesco anni sessantaquattro, ed un suo ritratto che ha M. Fermo fu fatto quando era d'anni cinquanta. Furono fatti in sua lode molti componimenti, e pianto da chiunque lo conobbe, come virtuoso e santo uomo che fu. Ebbe per moglie madonna Francesca Gioacchini Veronese, ma non ebbe figliuoli. Il maggiore di tre fratelli che egli ebbe fu chiamato Monsignore, e perchè era persona di belle lettere, ebbe in Mantoa uffizj dal marchese di buone rendite per amor di Francesco. Costui visse ottant'anni, e lasciò figliuoli che tengono in Mantoa viva la famiglia de' Monsignori. L'altro fratello di Francesco ebbe nome al secolo Girolamo, e fra i Zoccolanti di S. Francesco fra Cherubino, e fu bellissimo scrittore e miniatore. Il terzo, che fu frate di S. Domenico osservante e chiamato fra Girolamo, volle per umiltà esser converso, e fu non pur di santa e buona vita, ma anco ragionevole dipintore, come si vede nel convento di S. Domenico in Mantoa, dove, oltre all' altre cose, fece nel refettorio un bellissimo cenacolo, e la passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta. Dipinse il medesimo quel bellissimo cenacolo, che è nel refettorio de' monaci di S. Benedetto nella ricchissima badia che hanno in sul Mantoano. In S. Domenico fece l' al-

tare del Rosario,ed in Verona nel convento di S. Nastasia fece a fresco una Madonna, S. Remigio vescovo, e S. Nastasia; nel secondo chiostro e sopra la seconda porta del martello in un archetto una Madonna, S.Domenico e S.Tommaso d' Aquino, e tutti di pratica. Fu fra Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del mondo; e standosi in villa a un podere del convento per fuggire ogni strepito ed inquietudine, teneva i danari che gli erano mandati dell'opere, de' quali si serviva a comprare colori ed altre cose, in una scatola senza coperchio appiccata al palco nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea potea pigliarne; e per non si avere a pigliar noia ogni giorno di quello che avesse a mangiare, coceva il lunedì un caldaio di fagiuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantoa, ed essendo gl' infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, fra Girolamo, non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre; e così non curando di perdere la vita per amore di Dio, s' infettò di quel male e morì di sessanta anni con dolore di chiunque lo conobbe. Ma tornando a Francesco Monsignori; egli ritrasse, il che mi si era di sopra scordato, il conte Ercole Giusti Veronese grande di naturale con una roba d' oro in dosso, come costumava di portare, che è bellissimo ritratto, come si può vedere in casa del conte Giusto suo figliuolo.

Domenico Moroni il qual nacque in Verona circa l'anno 1430 imparò l'arte della pittura da alcuni che furono discepoli di Stefano, e dall'o-

Iacopo Bellini, di Pisano, e d'altri; e per tacere molti quadri che fece secondo l' uso di que'tempi, che sono ne' monasteri e nelle case di privati, dico ch'egli dipinse a chiaroscuro di terretta verde la facciata d' una casa della comunità di Verona sopra la piazza detta *de' Signori*, dove si veggiono molte fregiature ed istorie antiche con figure e abiti de' tempi addietro molto bene accomodati; ma il meglio che si veggia di mano di costui, è in B. Bernardino il Cristo menato alla croce con moltitudine di gente e di cavalli, che è nel muro sopra la cappella del Monte della pietà, dove fece Liberale la tavola del Deposto con quegli angeli che piangono. Al medesimo fece dipignere dentro e fuori la cappella che è vicina a questa con ricchezza d' oro e molta spesa M. Niccolò de'Medici cavaliere, il quale era in que' tempi stimato il maggior ricco di Verona, ed il quale spese molti danari in altre opere pie, siccome quello che era a ciò da natura inclinato. Questo gentiluomo, dopo aver molti monasteri e chiese edificato, nè lasciato quasi luogo in quella città ove non facesse qualche segnalata spesa in onore di Dio, si elesse la sopraddetta cappella per sua sepoltura, negli ornamenti della quale si servì di Domenico, allora più famoso d' altro pittore in quella città, essendo Liberale a Siena. Domenico adunque dipinse nella parte di dentro di questa cappella miracoli di S. Antonio da Padoa, a cui è dedicata, e vi ritrasse il detto cavaliere in un vecchio raso col capo bianco e senza berretta con veste lunga d' oro, come costumavano di portare i cavalieri in que'tempi, la quale opera per cosa in fresco è molto ben disegnata e condotta. Nella volta poi di fuori, che è tutta

messa a oro, dipinse in certi tondi i quattro Evangelisti, e nei pilastri dentro e fuori fece varie figure di santi, e fra l'altre S. Elisabetta del terzo ordine di S. Francesco, S. Elena, e S. Caterina, che sono figure molto belle, e per disegno, grazia, e colorito molto lodate. Quest'opera dunque può far fede della virtù di Domenico e della magnificenza di quel cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu sepolto in S. Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano, lasciando erede delle facultà e della virtù sua Francesco Morone suo figliuolo; il quale avendo i primi principj dell'arte apparati dal padre, si affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuscì molto miglior maestro che il padre stato non era, come l'opere che fece a concorrenza di quelle del padre chiaramente ne dimostrano. Dipinse adunque Francesco sotto l'opera di suo padre all'altare del Monte nella chiesa detta di S. Bernardino a olio le portelle che chiuggono la tavola di Liberale, nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine e nell'altra S. Gio: Evangelista grandi quanto il naturale, e bellissimi nelle facce che piangono, nei panni, e in tutte l'altre parti. Nella medesima cappella dipinse abbasso nella facciata del muro che fa capo al tramezzo il miracolo che fece il Signore dei cinque pani e due pesci che saziarono le turbe, dove sono molte figure belle e molti ritratti di naturale, ma sopra tutte è lodato un S. Giovanni Evangelista, che è tutto svelto e volge le reni in parte al popolo. Appresso fece nell'istesso luogo allato alla tavola nei vani del muro al quale è appoggiata, un S. Lodovico vescovo e frate di S. Francesco ed un'altra figura, e nella volta, in un tondo

che fora, certe teste che scortano; e queste opere tutte sono molto lodate dai pittori veronesi. Dipinse nella medesima chiesa fra questa cappella e quella de' Medici all'altare della Croce, dove sono tanti quadri di pittura, un quadro che è nel mezzo sopra tutti dove è Cristo in croce, la Madonna e S. Giovanni, che è molto bello; e dalla banda manca di detto altare dipinse in un altro quadro, che è sopra quello del Carota, il Signore che lava i piedi agli Apostoli che stanno in varie attitudini, nella quale opera dicono che ritrasse questo pittore se stesso in figura d' uno che serve a Cristo a portar l'acqua. Lavorò Francesco alla cappella degli Emilj nel duomo un S. Iacopo e S. Giovanni che hanno in mezzo Cristo che porta la croce, e sono queste due figure di tanta bellezza e bontà, quanto più non si può disiderare. Lavorò il medesimo molte cose a Lonico in una badia de' monaci di Monte Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna che in quel luogo fa miracoli assai. Essendo poi Francesco amicissimo e come fratello di Girolamo dai Libri pittore e miniatore, presero a lavorare insieme le portelle degli organi di S. Maria in Organo de' frati di Monte Oliveto: in una delle quali fece Francesco nel di fuori un S. Benedetto vestito di bianco e S. Gio: Evangelista, e nel di dentro Daniello ed Isaia profeti con due angioletti in aria, ed il campo tutto pieno di bellissimi paesi, e dopo dipinse l'ancona dell'altare della Muletta, facendovi un S. Piero ed un S. Giovanni, che sono poco più d'un braccio d'altezza, ma lavorati tanto bene e con tanta diligenza, che paiono miniati; e gl'intagli di quest'opera fece fra Giovanni da Verona maestro di tarsie e d'intaglio. Nel medesimo

luogo dipinse Francesco nella facciata del coro due storie a fresco, cioè quando il Signore va sopra l'asina in Ierusalem, e quando fa orazione nell'orto, dove sono in disparte le turbe armate, che guidate da Giuda vanno a prenderlo. Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in volta tutta dipinta dal medesimo, eccetto il S. Antonio battuto dai demoni, il quale si dice essere di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque, oltre il Cristo che è nella volta ed alcuni angioletti che scortano all'insù, fece nelle lunette diversi papi a due a due per nicchia in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di S. Benedetto assunti al pontificato. Intorno poi alla sagrestia sotto alle dette lunette della volta è tirato un fregio alto quattro piedi e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni imperatori, re, duchi, ed altri principi, che lasciati gli stati e principati che avevano si sono fatti monaci; nelle quali figure ritrasse Francesco dal naturale molti dei monaci che, mentre vi lavorò, abitarono o furono per passaggio in quel monasterio; e fra essi vi sono ritratti molti novizj ed altri monaci d'ogni sorte, che sono bellissime teste e fatte con molta diligenza: e nel vero fu allora per questo ornamento quella la più bella sagrestia che fusse in tutta Italia; perchè, oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato e di ragionevole grandezza e le pitture dette che sono bellisime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie e d'intaglio con belle prospettive così bene, che in que'tempi, e forse anche in questi nostri, non si vede gran fatto meglio; perciocchè fra Giovanni da Verona che fece quell'opera fu ec-

eellentissimo in quell' arte, come si disse nella vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della sua religione, quelle che sono a Roma nel palazzo del papa, quelle di Monte Oliveto di Chiusuri in sul Sanese, ed in altri luoghi: ma quelle di sagrestia sono, di quante opere fece mai fra Giovanni, le migliori; perciocchè si può dire che quanto nell'altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse se stesso. Intagliò fra Giovanni per questo luogo, fra l'altre cose, un candelliere alto più di quattordici piedi per lo cero pasquale tutto di noce con incredibile diligenza, onde non credo che per cosa simile si possa veder meglio. Ma tornando a Francesco, dipinse nella medesima chiesa la tavola che è alla cappella de' conti Giusti, nella quale fece la Madonna e S. Agostino e S. Martino in abiti pontificali; e nel chiostro fece un deposto di croce con le Marie ed altri santi, che per cose a fresco in Verona sono molto lodate. Nella chiesa della Vettoria dipinse la cappella de' Fumanelli sotto il tramezzo che sostiene il coro, fatto edificare da M. Niccolò de' Medici cavaliere; e nel chiostro una Madonna a fresco, e dopo ritrasse di naturale M. Antonio Fumanelli medico famosissimo per l'opere da lui scritte in quella professione. Fece anco a fresco, sopra una casa che si vede quando si cala il ponte delle Navi per andar' a S. Polo a man manca, una Madonna con molti santi, che è tenuta per disegno e per colorito opera molto bella. E in Brà, sopra la casa degli Sparvieri dirimpetto all'orto dei frati di S. Fermo, ne dipinse un'altra simile. Altre cose assai dipinse Francesco, delle quali non accade far

menzione, essendosi dette le migliori; basta che egli diede alle sue pitture grazia, disegno, unione, e colorito vago ed acceso, quanto alcun'altro. Visse Francesco anni cinquantacinque e morì a dì 16 di Maggio 1529, e fu sepolto in S. Domenico accanto a suo padre, e volle essere portato alla sepoltura vestito da frate di S. Francesco. Fu persona tanto da bene e così religiosa e costumata, che mai s' udì uscire di sua bocca parola che meno fusse che onesta.

Fu discepolo di Francesco, e seppe molto più che il maestro, Paolo Cavazzuola Veronese, il quale fece molte opere in Verona, dico in Verona perchè in altro luogo non si sa che mai lavorasse. In S. Nazzario, luogo de' monaci Neri in Verona, dipinse molte cose a fresco vicino a quelle di Francesco suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi quella chiesa dalla pia magnanimità del reverendo padre don Mauro Lonichi nobile veronese e abate di quel monasterio. Dipinse similmente a fresco sopra la casa vecchia de' Fumanelli nella via del Paradiso la Sibilla che mostra ad Augusto il Signor nostro in aria nelle braccia della madre, la quale opera, per delle prime che Paolo facesse, è assai bella. Alla cappella de'Fontani in S. Maria in Organi dipinse pure a fresco due angioli nel di fuori di detta cappella, cioè S. Michele e S. Raffaello. In S. Eufemia nella strada dove risponde la cappella dell'Angelo Raffaello, sopra una finestra che dà lume a un ripostiglio della scala di detto Angelo, dipinse quello e insieme con esso Tobia guidato da lui nel viaggio, che fu bellissima operina. A S. Bernardino fece sopra la porta del campanello un S. Bernardino a fresco in un tondo; e nel medesimo

muro più a basso sopra l' uscio d' un confessionario pur in un tondo un S. Francesco, che è bello e ben fatto, siccome è anco il S. Bernardino: e questo è quanto ai lavori che si sa Paolo aver fatto in fresco. A olio poi nella chiesa della Madonna della Scala all' altare della Santificazione dipinse in un quadro un S. Rocco a concorrenza del S. Bastiano, che all'incontro dipinse nel medesimo luogo il Moro; il quale S. Rocco è una bellissima figura. Ma in S. Bernardino è il meglio delle figure che facesse mai questo pittore, percioccbè tutti i quadri grandi, che sono all' altare della Croce intorno all' ancona principale, sono di sua mano, eccetto quello dove è il Crocifisso, la Madonna e S. Giovanni, che è sopra tutti gli altri, il quale è di mano di Francesco suo maestro. Allato a questo fece Paolo due quadri grandi nella parte di sopra, in uno de' quali è Cristo alla colonna battuto, e nell' altro la sua coronazione dipinse con molte figure alquanto maggiori che il naturale; più a basso nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Cristo deposto di croce, la Madonna, la Maddalena, S. Giovanni, Niccodemo, e Giuseppo, ed in uno di questi ritrasse se stesso, tanto bene che par vivissimo, in una figura che è vicina al legno della croce, giovane con barba rossa e con un scuffiotto in capo, come allora si costumava di portare. Dal lato destro fece il Signore nell' orto con i tre discepoli appresso, e dal sinistro dipinse il medesimo con la croce in spalla condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle che nel medesimo luogo sono di mano del suo maestro, daranno sempre luogo a Paolo fra i migliori artefici. Nel basamento fe-

ce alcuni santi dal petto in su, che sono ritratti di naturale. La prima figura con l'abito di S. Francesco, fatta per un beato, è il ritratto di fra Girolamo Recalchi nobile veronese; la figura che è accanto a questa, fatta per S. Bonaventura, è il ritratto di fra Bonaventura Recalchi fratello del detto fra Girolamo; la testa del S. Giuseppo è il ritratto d' un agente de' marchesi Malespini, che allora aveva carico dalla compagnia della Croce di far fare quell' opera; e tutte sono bellissime teste. Nella medesima chiesa fece Paolo la tavola della cappella di S. Francesco, nella quale, che fu l' ultima che facesse, superò se medesimo. Sono in questa sei figure maggiori che il naturale, S. Lisabetta del terzo ordine di S. Francesco, che è bellissima figura con aria ridente e volto grazioso e con il grembio pieno di rose, e pare che gioisca veggendo per miracolo di Dio che il pane che ella stessa, gran signora, portava ai poveri fusse convertito in rose, in segno che molto era accetta a Dio quella sua umile carità di ministrare ai poveri con le proprie mani: in questa figura è il ritratto d' una gentildonna vedova della famiglia de' Sacchi; l' altre figure sono S. Bonaventura cardinale e S. Lodovico vescovo, e l' uno e l' altro frate di S. Francesco; appresso a questi è S. Lodovico re di Francia, S. Eleazzaro in abito bigio, e S. Ivone in abito sacerdotale. La Madonna poi che è di sopra in una nuvola con S. Francesco, e l' altre figure d' intorno, dicono non esser di mano di Paolo, ma d' un suo amico che gli aiutò lavorare questa tavola; e ben si vede che le dette figure non sono di quella bontà che sono quelle da basso; e in questa tavola è ritratta di naturale ma-

donna Caterina de' Sacchi, che fece fare quest' opera. Paolo dunque essendosi messo in animo di farsi grande e famoso, e perciò facendo fatiche intollerabili, infermò e si morì giovane di trentuno anno, quando appunto cominciava a dar saggio di quello che si sperava da lui nell' età migliore : e certo se la fortuna non si attraversava al virtuoso operare di Paolo, sarebbe senza dubbio arrivato a quegli onori supremi, che migliori e maggiori si possono nella pittura disiderare: perchè dolse la perdita di lui non pure agli amici, ma a tutti i virtuosi e a chiunque lo conobbe, e tanto più essendo stato giovane d' ottimi costumi, e senza macchia d' alcun vizio. Fu sepolto in S. Polo, rimanendo immortale nelle bellissime opere che lasciò.

Stefano Veronese pittore rarissimo de' suoi tempi, come si è detto, ebbe un fratello carnale chiamato Giovan' Antonio, il quale, sebbene imparò a dipignere dal detto Stefano, non però riuscì se non meno che mezzano dipintore, come si vede nelle sue opere, delle quali non accade far menzione. Di costui nacque un figliuolo, che similmente fu dipintore di cose dozzinali, chiamato Iacopo, e di Iacopo nacquero Gio: Maria detto Falconetto, del quale scriviamo la vita, e Giovan' Antonio. Questo ultimo attendendo alla pittura, dipinse molte cose in Rovereto, castello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che sono per le case de' privati; similmente dipinse nella valle d' Adice sopra Verona molte cose, ed in Sacco riscontro a Rovereto in una tavola S. Niccolò con molti animali, e molte altre, dopo le quali finalmente si morì a Rovereto, dove era andato ad abitare. Costui fece sopra tutte

begli animali e frutti, de' quali molte carte miniate e molto belle furono portate in Francia dal Mondella Veronese, e molte ne furono date da Agnolo suo figliuolo a M. Girolamo Lioni in Venezia, gentiluomo di bellissimo spirito.

Ma venendo oggimai a Giovanmaria fratello di costui, egli imparò i principj della pittura dal padre, e gli aggrandì e migliorò assai, ancorchè non fusse anch'egli pittore di molta reputazione, come si vede nel duomo di Verona alle cappelle de' Maffei e degli Emilj, ed in S. Nazzaro nella parte superiore della cupola, ed in altri luoghi. Avendo dunque conosciuta costui la poca perfezione del suo lavorare nella pittura, e dilettandosi soprammodo dell'architettura, si diede a osservare e ritrarre con molta diligenza tutte le antichità di Verona sua patria. Risoltosi poi di voler veder Roma, e da quelle maravigliose reliquie, che sono il vero maestro, imparare l'architettura, là se n'andò e vi stette dodici anni interi, il qual tempo spese per la maggior parte in vedere e disegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che potesse vedere le piante e ritrovare tutte le misure; nè lasciò cosa in Roma o di fabbrica o di membra, come sono cornici, colonne, e capitelli di qualsivoglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure. Ritrasse anco tutte le sculture che furono scoperte in que' tempi, di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchissimo di tutti i tesori di quest' arte; e non contento delle cose della città propria di Roma, ritrasse quanto era di bello e buono in tutta la campagna di Roma, infino nel regno di Napoli, nel ducato di Spoleto, ed in altri luoghi.

E perchè essendo povero, non aveva Giovanmaria molto il modo di vivere nè da trattenersi in Roma, dicono che due o tre giorni della settimana aiutava a qualcheduno lavorare di pittura, e di quel guadagno, essendo allora i maestri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della settimana attendendo ai suoi studj d'architettura. Ritrasse dunque tutte le dette anticaglie, come fussero intere, e le rappresentò in disegno, dalle parti e dalle membra cavando la verità e l'integrità di tutto il resto del corpo di quegli edifizj con sì fatte misure e proporzioni, che non potette errare in parte alcuna. Ritornato dunque Giovanmaria a Verona, e non avendo occasione di esercitare l'architettura, essendo la patria in travaglio per mutazione di stato, attese per allora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la casa di que'della Torre lavorò un'arme grande con certi trofei sopra, e per certi signori tedeschi consiglieri di Massimiliano imperatore lavorò a fresco in una facciata della chiesa piccola di S. Giorgio alcune cose della scrittura, e vi ritrasse que'due signori tedeschi grandi quanto il naturale, uno da una, l'altro dall' altra parte ginocchioni. Lavorò a Mantoa al sig. Luigi Gonzaga cose assai, ed a Osimo nella Marca d'Ancona alcune altre; e, mentre che la città di Verona fu dell'imperatore, dipinse sopra tutti gli edifizj pubblici l'armi imperiali, ed ebbe perciò buona provvisione ed un privilegio dall'imperatore, nel qual si vede che gli concesse molte grazie ed esenzioni sì per lo suo ben servire nelle cose dell'arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile, e bravo con l'arme in mano, nel che poteva anco aspettarsi da lui valorosa e fedel servitù; e mas-

simamente tirandosi dietro per lo gran credito che aveva appresso i vicini il concorso di tutto il popolo, che abitava il borgo di S. Zeno, che è parte della città molto popolata, e nella quale era nato e vi avea preso moglie nella famiglia de' Provali. Per queste cagioni adunque avendo il seguito di tutti quelli della sua contrada, non era per altro nome nella città chiamato che il Rosso di S. Zeno. Perchè mutato lo stato della città e ritornata sotto gli antichi suoi signori veneziani, Giovanmaria, come colui che avea seguito la parte imperiale, fu forzato per sicurtà della vita partirsi; e così andato a Trento, vi si trattenne, dipignendo alcune cose certo tempo; ma finalmente rassettate le cose, se n' andò a Padoa, dove fu prima conosciuto e poi molto favorito da monsignor reverendissimo Bembo, che poco appresso lo fece conoscere al magnifico M. Luigi Cornaro gentiluomo veneziano d' alto spirito e d' animo veramente regio, come ne dimostrano tante sue onoratissime imprese. Questi dunque dilettandosi, oltre all' altre sue nobilissime parti, delle cose d'architettura, la cognizione della quale è degna di qualunque gran principe, ed avendo perciò vedute le cose di Vitruvio, di Leonbattista Alberti, e d' altri che hanno scritto in questa professione, e volendo mettere le cose che aveva imparato in pratica, veduti i disegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queste cose e chiariva tutte le difficultà che possono nascere nella varietà degli ordini dell' architettura, s'innamorò di lui per sì fatta maniera, che tiratoselo in casa ve lo tenne onaratamente ventuno anno, che tanto fu il rimanente della vita di Giovanmaria: il quale in detto tempo operò

molte cose con detto M. Luigi, il quale desideroso di vedere l'anticaglie di Roma in fatto, come l'aveva vedute nei disegni di giovanmaria, menandolo seco, se n' andò a Roma; dove, avendo costui sempre in sua compagnia, volle vedere minutamente ogni cosa. Dopo, tornati a Padoa, si mise mano a fare, col disegno e modello di Falconetto, la bellissima ed ornatissima loggia che è in casa Cornara vicina al Santo, per far poi il palazzo secondo il modello fatto da M. Luigi stesso: nella qual loggia è scolpito il nome di Giovanmaria in un pilastro. Fece il medesimo una porta dorica molto grande e magnifica al palazzo del capitano di detta terra, la qual porta, per opera schietta, è molto lodata da ognuno. Fece anco due bellissime porte della città, l' una detta di S. Giovanni che va verso Vicenza, la quale è bella e comoda per i soldati che la guardano, e l' altra fu porta Savonarola, che fu molto bene intesa. Fece anco il disegno e modello della chiesa di S. Maria delle Grazie de' frati di S. Domenico, e la fondò; la quale opera, come si vede dal modello, è tanto ben fatta e bella, che di tanta grandezza non si è forse veduto infino a ora una pari in altro luogo. Fu fatto dal medesimo il modello d' un superbissimo palazzo al sig. Girolamo Savorgnano nel fortissimo suo castello d' Usopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto e tirato sopra terra; ma, morto quel signore, si rimase in quel termine senza andar più oltre; ma se questa fabbrica si fusse finita, sarebbe stata maravigliosa. Nel medesimo tempo andò Falconetto a Pola d' Istria solamente per disegnare e vedere il teatro, anfiteatro, ed arco che è in quella città antichissima: e fu questi il pri-

mo che disegnasse teatri ed anfiteatri, e trovasse le piante loro; e quelli che si veggono, e massimamente quel di Verona, vennero da lui, e furono fatti stampare da altri sopra i suoi disegni. Ebbe Giovanmaria animo grande, e come quello che non aveva mai fatto altro che disegnare cose grandi antiche, null'altro disiderava se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante e disegni con quella stessa diligenza che avrebbe fatto se si avessero avuto a mettere in opera subitamente; ed in questo, per modo di dire, tanto si perdeva, che non si degnava di far disegni di case private di gentiluomini, nè per villa nè per le città, ancorchè molto ne fusse pregato. Fu molte volte Giovanmaria a Roma, oltre le dette di sopra, onde avea tanto famigliare quel viaggio, che per ogni leggiera occasione quando era giovane e gagliardo si metteva a farlo; ed alcuni che ancor vivono raccontano, che venendo egli un giorno a contesa con un architetto forestiero, che a caso si trovò in Verona, sopra le misure di non so che cornicione antico di Roma, disse Giovanmaria dopo molte parole: Io mi chiarirò presto di questa cosa; ed andatosene di lungo a casa, si mise in viaggio per Roma. Fece costui due bellissimi disegni di sepolture per casa Cornara, le quali dovevano farsi in Vinezia in S. Salvadore, l' una per la reina di Cipri di detta casa Cornara, e l' altra per Marco Cornaro cardinale, che fu il primo che di quella famiglia fusse di cotale dignità onorato; e per mettere in opera detti disegni, furono cavati molti marmi a Carrara e condotti a Vinezia, dove sono ancora così rozzi nelle case di detti Cornari. Fu il primo Giovan-

maria che portasse il vero modo di fabbricare e la buona architettura in Verona, Vinezia, ed in tutte quelle parti, non essendo stato innanzi a lui chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna, nè di ordine alcuno, come si può vedere nelle fabbriche che furono fatte innanzi a lui: la quale cognizione, essendo poi molto stata aiutata da fra Iocondo che fu ne' medesimi tempi, ebbe il suo compimento da M. Michele Sanmichele, di maniera che quelle parti deono perciò essere perpetuamente obbligate ai Veronesi, nella quale patria nacquero ed in un medesimo tempo vissero questi tre eccellentissimi architetti; alli quali poi succedette il Sansovino, che oltre all'architettura, la quale già trovò fondata e stabilita dai tre sopraddetti, vi portò anco la scultura, acciò con essa venissero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti che loro si convengono; di che si ha obbligo, se è così lecito dire, alla rovina di Roma. Perciocchè essendosi i maestri sparsi in molti luoghi, furono le bellezze di queste arti comunicate a tutta l'Europa. Fece Giovanmaria lavorare di stucchi alcune cose in Vinezia, ed insegnò a mettergli in opera; ed affermano alcuni, che essendo egli giovane fece di stucco lavorare la volta della cappella del Santo in Padoa a Tiziano da Padoa e a molti altri, e ne fece lavorare in casa Cornara, che sono assai belli. Insegnò a lavorare a due suoi figliuoli, cioè ad Ottaviano che fu anch'esso pittore ed a Provolo. Alessandro suo terzo figliuolo attese a fare armature in sua gioventù, e dopo datosi al mestier del soldo, fu tre volte vincitore in steccato, e finalmente essendo capitano di fanteria morì combattendo

valorosamente sotto Turino nel Piemonte, essendo stato ferito d' una archibusata. Similmente Giovanmaria, essendo storpiato dalle gotte, finì il corso della vita sua in Padoa in casa del detto M. Luigi Cornaro, che l'amò sempre come fratello, anzi quanto se stesso; e acciocchè non fussero i corpi di coloro in morte separati, i quali aveva congiunti insieme con gli animi l' amicizia e la virtù in questo mondo, aveva disegnato esso M. Luigi che nella sua stessa sepoltura, che si dovea fare, fusse riposto insieme con esso seco Giovanmaria e il facetissimo poeta Ruzzante, che fu suo famigliarissimo e visse e morì in casa di lui: ma io non so se poi cotal disegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Giovanmaria bel parlatore e molto arguto ne' motti, e nella conversazione affabile e piacevole, intanto che il Cornaro affermava che de' motti di Giovanmaria si sarebbe fatto un libro intero: e perchè egli visse allegramente, ancorchè fosse storpiato dalle gotte, gli durò la vita infino a settantasei anni, e morì nel 1534. Ebbe sei figliuole femmine, delle quali cinque maritò egli stesso, e la sesta fu dopo lui maritata dai fratelli a Bartolommeo Ridolfi Veronese, il quale lavorò in compagnia loro molte cose di stucco, e fu molto miglior maestro che essi non furono, come si può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in casa Fiorio della Seta sopra il ponte Nuovo, dove fece alcune camere bellissime, ed alcune altre in casa de' signori conti Canossi che sono stupende, siccome anco sono quelle che fece in casa de' Murati vicino a S. Nazzaro al sig. Gio: Battista della Torre, a Cosimo Moneta banchiere veronese alla sua bellissima villa, ed a molti altri in diversi luoghi, che tutte sono bel-

lissime. Afferma il Palladio, architetto rarissimo, non conoscere persona nè di più bella invenzione nè che meglio sappia ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze, di quello che fa questo Bartolommeo Ridolfi: il quale fu, non sono molti anni passati, da Spitech Giordan, grandissimo signore in Pollonia appresso al re, condotto con onorati stipendi al detto re di Pollonia, dove ha fatto e fa molte opere di stucco, ritratti grandi, medaglie, e molti disegni di palazzi ed altre fabbriche con l'aiuto d'un suo figliuolo, che non è punto inferiore al padre.

Francesco vecchio dai Libri Veronese, sebbene non si sa in che tempo nascesse appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri per l'arte che fece di miniare libri, essendo egli vivuto, quando non era ancora stata trovata la stampa e quando poi cominciò appunto a essere messa in uso. Venendogli dunque da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato che dai Libri, nel miniar de' quali era eccellentissimo e ne lavorò assai, perciocchè chi faceva la spesa dello scrivere, che era grandissima, gli voleva anco poi ornati più che si poteva di miniature. Miniò dunque costui molti libri di canto da coro che sono in Verona in S. Giorgio, in Santa Maria in Organi, ed in S. Nazzaro, che tutti son belli; ma bellissimo è un libretto, cioè due quadretti che si serrano insieme a uso di libro, nel quale è da un lato un S. Girolamo d'opera minutissima e lavorata con molta diligenza, e dall'altro un S. Giovanni finto nell'isola di Patmos, ed in atto di voler scrivere il suo libro dell' Apocalissi: la quale opera, che fu lasciata al conte Agostino Giusti da suo padre, è

oggi in S. Lionardo de'Canonici regolari, nel qual convento ha parte il padre don Timoteo Giusti figliuolo di detto conte. Finalmente avendo Francesco fatte infinite opere a diversi signori, si morì contento e felice, perciocchè, oltre la quiete d'animo che gli dava la sua bontà, lasciò un figliuolo chiamato Girolamo tanto grande nell'arte, che lo vide avanti la morte sua molto maggiore che non era egli.

Questo Girolamo adunque nacque in Verona l'anno 1472, e d'anni sedici fece in S. Maria in Organo la tavola della cappella de' Lischi, la quale fu scoperta e messa al suo luogo con tanta maraviglia d'ognuno, che tutta la città corse ad abbracciare e rallegrarsi con Francesco suo padre. E' in questa tavola un deposto di croce con molte figure, e fra molte teste dolenti, molto belle, è di tutte migliore una nostra Donna e un S. Benedetto, molto commendati da tutti gli artefici; vi fece poi un paese ed una parte della città di Verona ritratta assai bene di naturale. Inanimito poi Girolamo dalle lodi che si sentiva dare, dipinse con buona pratica in S. Polo l'altare della Madonna, e nella chiesa della Scala il quadro della Madonna con S. Anna, che è posto fra il S. Bastiano ed il S. Rocco del Moro e del Cavazzuola. Nella chiesa della Vettoria fece l'ancona dello altar maggiore della famiglia de' Zoccoli, e vicino a questa la tavola di S. Onofrio della famiglia de'Cipolli, la quale è tenuta per disegno e colorito la migliore opera che mai facesse. Dipinse anco in S. Lionardo nel Monte vicino a Verona la tavola dell'altar maggiore della famiglia de'Cartieri, la quale è opera grande con molte figure e molto stimata da tutti, e

sopratutto vi è un bellissimo paese. Ma una cosa accaduta molte volte ai giorni nostri ha fatto tenere quest' opera maravigliosa, e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in questa tavola, al quale pare che sia appoggiata una gran seggiola, sopra cui posa la nostra Donna: perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza d' assai con i rami la detta sedia, se gli vede dietro fra un ramo e l' altro, che sono non molto spessi, un aria tanto chiara e bella, che egli pare veramente un arbore vivo, svelto e naturalissimo; onde sono stati veduti molte fiate uccelli entrati per diversi luoghi in chiesa volare a questo arbore per posarvisi sopra, e massimamente rondini che avevano i nidi nelle travi del tetto, ed i loro rondinini parimente: e questo affermano aver veduto persone degnissime di fede, come fra gli altri il padre don Giuseppo Mangiuoli Veronese, stato due volte generale di quella religione e persona di santa vita, che non affermerebbe per cosa del mondo cosa che verissima non fusse, e il padre don Girolamo Volpini similmente Veronese, e molti altri. Dipinse anco Girolamo in S. Maria in Organo, dove fece la prima opera sua, in una delle portelle dell' organo (avendo l' altra dipinta Francesco Morone suo compagno) due sante dalla parte di fuori, e nel di dentro un presepio, e dopo fece la tavola che è riscontro alla sua prima, dove è una natività del Signore, pastori, e paesi, ed alberi bellissimi; ma soprattutto sono vivi e naturali due conigli lavorati con tanta diligenza, che si vede, non che altro, in loro la divisione de' peli. Un' altra tavola dipinse alla cappella de' Buonalivi con una nostra Donna a sedere in mezzo a due

altre figure e certi angeli a basso che cantano. All' altare poi del Sacramento nell' ornamento fatto da fra Giovanni da Verona dipinse il medesimo tre quadretti piccoli che sono miniati. In quel di mezzo è un deposto di croce con due angioletti, ed in quei dalle bande sono dipinti sei martiri, tre per ciascun quadro, ginocchioni verso il Sacramento, i corpi dei quali santi sono riposti in quel proprio altare, e sono i primi tre Canzio, Canziano, e Canzianello, i quali furono nipoti di Diocleziano imperatore; gli altri tre sono Proto, Grisogono, ed Anastasio martirizzati *ad aquas gradatas* appresso ad Aquileia, e sono tutte queste figure miniate e bellissime, per essere valuto in questa professione Girolamo sopra tutti gli altri dell' età sua in Lombardia e nello stato di Vinezia. Miniò Girolamo molti libri ai monaci di Montescaglioso nel regno di Napoli, alcuni a S. Giustina di Padoa, e molti altri alla badia di Praia sul Padoano, ed alcuni ancora a Candiana, monasterio molto ricco de' Canonici regolari di S. Salvatore, nel qual luogo andò in persona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo; e stando quivi, imparò allora i primi principj di miniare don Giulio Clovio, che era frate in quel luogo, il quale è poi riuscito il maggiore in questa arte che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta d'un *Kyrie* che è cosa rarissima, ed ai medesimi la prima carta d' un salterio da coro, ed in Verona molte cose per S. Maria in Organo ed ai frati di S. Giorgio. Medesimamente ai monaci Negri di S. Nazzario fece in Verona alcuni altri minj bellissimi. Ma quella che avanzò tutte l' altre opere di costui che furono divi-

ne, fu una carta, dove è fatto di minio il paradiso terrestre con Adamo ed Eva cacciati dall'angelo che è loro dietro con la spada in mano; nè si potria dire quanto sia grande e bella la varietà degli alberi che sono in quest'opera, i frutti, i fiori, gli animali, gli uccelli, e l' altre cose tutte; la quale stupenda opera fece fare don Giorgio Cacciamale Bergamasco, allora priore in S. Giorgio di Verona, il quale, oltre a molte altre cortesie che usò a Girolamo, gli donò sessanta scudi d'oro. Quest'opera dal detto padre fu poi donata in Roma a un cardinale allora protettore di quella religione, il quale mostrandola in Roma a molti signori, fu tenuta la migliore opera di minio che mai fusse insin' allora stata veduta. Facea Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli, e naturali, che parevano ai riguardanti veri, e contraffaceva cammei piccoli, ed altre pietre e gioie intagliate di maniera, che non si poteva veder cosa più simile nè più minuta, e fra le figurine sue se ne veggiono alcune, come in cammei ed altre pietre finte, che non sono più grandi che una piccola formica, e si vede nondimeno in loro tutte le membra e tutti i muscoli tanto bene, che appena si può credere da chi non gli vede. Diceva Girolamo nell'ultima sua vecchiezza, che allora sapea più che mai avesse saputo in quest' arte e dove aveano ad andare tutte le botte, ma che poi nel maneggiar'il pennello gli andavano al contrario, perchè non lo serviva più nè l'occhio nè la mano. Morì Girolamo l' anno 1555 a' due di Luglio d' età d' anni ottantatre, e fu sepolto in S. Nazzario nelle sepolture della compagnia di S. Biagio. Fu costui persona molto dabbene, nè

mai ebbe lite nè travaglio con persona alcuna, e fu di vita molto innocente. Ebbe fra gli altri un figliuolo chiamato Francesco, il quale imparò l' arte da lui, e fece, essendo anco giovinetto, miracoli nel miniare, intanto che Girolamo affermava di quell' età non aver saputo tanto, quanto il figliuolo sapeva; ma gli fu costui sviato da un fratello della madre, il quale essendo assai ricco e non avendo figliuoli, se lo tirò appresso, facendolo attendere in Vicenza alla cura d'una fornace di vetri che faceva fare. Nel che avendo speso Francesco i migliori anni, morta la moglie del zio, cascò da ogni speranza e si trovò aver perso il tempo; perchè preso colui un' altra moglie, n' ebbe figliuoli, e così non fu altrimenti Francesco, siccome s' avea pensato, erede del zio. Perchè rimessosi all'arte dopo sei anni ed imparato qualche cosa, si diede a lavorare, e fra l' altre cose fece una palla grande di diametro quattro piedi vota dentro, e coperto il di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue temperata in modo che era fortissima nè si poteva temere in parte alcuna di rottura o d' altro danno. Dopo essendo questa palla, la quale doveva servire per una sfera terrestre, benissimo compartita e misurata con ordine e presenza del Fracastoro e del Beroldi, medici ambidue e cosmografi ed astrologi rarissimi, si dovea colorire da Francesco per M. Andrea Navagero gentiluomo veneziano e dottissimo poeta ed oratore, il quale volea farne dono al re Francesco di Francia, al quale dovea per la sua repubblica andar' oratore. Ma il Navagero, essendo appena arrivato in Francia in su le poste, si morì, e quest' opera rimase imper-

fetta, la quale sarebbe stata cosa rarissima, come condotta da Francesco, e col consiglio e parere di due sì grand' uomini. Rimase dunque imperfetta, e che fu peggio, quello che era fatto ricevette non so che guastamento in assenza di Francesco; tuttavia così guasta la comperò M. Bartolommeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne sia stato ricerco con grandissimi preghi e prezzo. N'aveva fatto Francesco innanzi a questa due altre minori, l' una delle quali è in mano del Mazzanti arciprete del duomo di Verona, e l' altra ebbe il conte Raimondo della Torre, ed oggi l' ha il conte Gio: Battista suo figliuolo che la tiene carissima; perchè ancó questa fu fatta con le misure ed assistenza del Fracastoro, il quale fu molto famigliare amico del conte Raimondo. Francesco finalmente increscendogli la tanta diligenza che ricercano i minj, si diede alla pittura ed all' architettura, nelle quali riuscì peritissimo, e fece molte cose in Vinezia ed in Padoa. Era in quel tempo il vescovo di Tornai, Fiammingo nobilissimo e ricchissimo, venuto in Italia per dar opera alle lettere, vedere queste provincie, ed apparare le creanze e modi di vivere di quà: perchè trovandosi costui in Padoa e dilettandosi molto di fabbricare, come invaghito del modo di fabbricare italiano, si risolvè di portare nelle sue parti la maniera delle fabbriche nostre; e per poter ciò fare più comodamente, conosciuto il valore di Francesco, se lo tirò appresso con onorato stipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di voler fare molte cose onorate; ma venuto il tempo di partire, e già avendo fatto disegnare le

maggiori e migliori e più famose fabbriche di quà, il poverello Francesco si morì, essendo giovane e di bonissima speranza, lasciando il suo padrone per la sua morte molto dolente. Lasciò Francesco un solo fratello, nel quale, essendo prete, rimane estinta la famiglia dai Libri, nella quale sono stati successivamente tre uomini in questa professione molto eccellenti; ed altri discepoli non sono rimasi di loro, che tengano viva quest'arte, eccetto don Giulio Clovio sopraddetto, il quale l' apprese, come abbiam detto, da Girolamo, quando lavorava a Candiana, essendo lì frate, ed il quale l' ha poi inalzata a quel supremò grado, al quale pochissimi sono arrivati, e niuno l' ha trapassato giammai.

Io sapeva bene alcune cose dei sopraddetti eccellenti e nobili artefici veronesi; ma tutto quello che n' ho raccontato, non arei già saputo interamente, se la molta bontà e diligenza del reverendo e dottissimo fra Marco de' Medici Veronese ed uomo pratichissimo in tutte le più nobili arti e scienze, ed insieme il Danese Cataneo da Carrara eccellentissimo scultore, e miei amicissimi, non me n' avessero dato quell' intero e perfetto ragguaglio che di sopra, come ho saputo il meglio, ho scritto a utile e comodo di chi leggerà queste nostre vite, nelle quali mi sono state e sono di grande aiuto le cortesie di molti amici, che per compiacermi e giovare al mondo si sono in ricercar questa cosa affaticati. E questo sia il fine delle vite dei detti Veronesi, di ciascuno de' quali non ho potuto avere i ritratti, essendomi questa piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi sono poco meno che alla fine dell' opera ritrovato.

VITA
DI FRANCESCO GRANACCI
PITTORE FIORENTINO.

Grandissima è la ventura di quegli artefici che si accostano, o nel nascere o nelle compagnie che si fanno in fanciullezza, a quegli uomini che il cielo ha eletto per segnalati e superiori agli altri nelle nostre arti; atteso che fuor di modo si acquista e bella e buona maniera nel vedere i modi del fare e l'opere degli uomini eccellenti: senza che anco la concorrenza e l'emulazione ha, come in altro luogo si è detto, gran forza negli animi nostri. Francesco Granacci adunque, del quale si è di sopra favellato, fu uno di quelli, che dal Magnifico Lorenzo de' Medici fu messo a imparare nel suo giardino, onde avvenne che, conoscendo costui ancor fanciullo il valore e la virtù di Michelagnolo e quanto crescendo fusse per produrre grandissimi frutti, non sapeva mai levarsegli d'attorno, anzi con sommessione ed osservanza incredibile s'ingegnò sempre d'andar secondando quel cervello; di maniera che Michelagnolo fu forzato amarlo sopra tutti gli altri amici, ed a confidar tanto in lui, che a niuno, più volentieri che al Granaccio, conferì mai le cose nè comunicò tutto quello che allora sapeva nell'arte; e così essendo ambidue stati insieme di compagnia in bottega di Domenico Grillandai, avvenne, perchè il Granacci era tenuto dei giovani

del Grillandai il migliore e quegli che avesse più grazia nel colorire a tempera e maggior disegno, che egli aiutò a Davitte e Benedetto Grillandai fratelli di Domenico a finire la tavola dell' altar maggiore di S. Maria Novella, la quale per la morte di esso Domenico era rimasa imperfetta; nel quale lavoro il Granaccio acquistò assai: e dopo fece della medesima maniera, che è detta tavola, molti quadri che sono per le case de' cittadini, ed altri che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile e valeva assai in certe galanterie che per le feste di carnovale si facevano nella città, fu sempre in molte cose simili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella mascherata che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio della vittoria che egli ebbe di certe nazioni straniere; nella quale mascherata piena di bellissime invenzioni si adoperò talmente il Granacci, ancorchè fusse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò qui che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è stato detto, di quelle mascherate che rappresentano alcuna cosa, e sono dette a Firenze Canti, non si trovando che prima ne fussero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci l'anno 1513 negli apparati che si fecero magnifici e sontuosissimi per la venuta di papa Leone X de' Medici da Iacopo Nardi uomo dottissimo e di bellissimo ingegno; il quale avendogli ordinato il magistrato degli Otto di pratica che facesse una bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo di Cammillo: la quale mascherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordi-

nata a bellezza e adorna, che meglio non può alcuno immaginarsi: e le parole della canzone, che fece Iacopo, cominciavano:

Contempla in quanta gloria sei salita
Felice alma Fiorenza;
Poichè dal ciel discesa

e quello che segue. Fece il Granacci pel medesimo apparato e prima e poi molte prospettive da commedia, e stando col Grillandaio lavorò stendardi da galea, bandiere, ed insegne d'alcuni cavalieri a sproni d'oro nell'entrare pubblicamente in Firenze, e tutto a spese de' capitani di parte Guelfa, come allora si costumava, e si è fatto anco non ha molto a' tempi nostri. Similmente quando si facevano le potenze e l'armeggerie, fece molte belle invenzioni d'abbigliamenti ed acconcimi; la quale maniera di feste, che è propria de' Fiorentini ed è piacevole molto, vedendosi uomini quasi ritti del tutto a cavallo in su le staffe cortissime rompere la lancia con quella facilità che fanno i guerrieri ben serrati nell' arcione, si fecero tutte per la detta venuta di Leone a Fiorenza. Fece anco, oltre all'altre cose, il Granacci un bellissimo arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia pieno di storie di chiaroscuro con bellissime fantasie; il quale arco fu molto lodato, e particolarmente per l'invenzione dell'architettura e per aver finto per l'entrata della via del Palagio il ritratto della medesima porta di Badia con le scalee e ogni altra cosa, che tirata in prospettiva, non era dissimile la dipinta e posticcia dalla vera e propria; e per ornamento del medesimo arco fece di terra alcune figure di rilievo di sua mano bellissime, ed in cima

all' arco in una grande inscrizione queste parole: LEONI X. PONT. MAX. FIDEI CULTORI. Ma per venire oggimai ad alcune opere del Granacci che sono in essere, dico che avendo egli studiato il cartone di Michelagnolo, mentre che esso Buonarroto per la sala grande di palazzo il faceva, acquistò tanto e di tanto giovamento gli fu, che essendo Michelagnolo chiamato a Roma da papa Giulio II, perchè dipignesse la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci de' primi ricerchi da Michelagnolo che gli aiutassero colorire a fresco quell' opera, secondo i cartoni che esso Michelagnolo avea fatto. Bene è vero che non piacendogli poi la maniera nè il modo di fare di nessuno, trovò via, senza licenziarli, chiudendo la porta a tutti e non si lasciando vedere, che tutti se ne tornarono a Fiorenza, dove dipinse il Granacci a Pierfrancesco Borgherini nella sua casa di borgo Santo Apostolo in Fiorenza in una camera, dove Iacopo da Pontormo, Andrea del Sarto, e Francesco Ubertini avevano fatto molte storie della vita di Ioseffo, sopra un lettuccio una storia a olio de' fatti del medesimo in figure piccole fatte con pulitissima diligenza e con vago e bel colorito, ed una prospettiva, dove fece Giuseppo che serve Faraone, che non può essere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medesimo pure a olio una Trinità in un tondo, cioè un Dio Padre che sostiene un Crocifisso; e nella chiesa di S. Pier Maggiore è in una tavola di sua mano un'Assunta con molti angeli e con un S. Tommaso, al quale ella da la cintola, figura molto graziosa e che svolta tanto bene, che pare di mano di Michelagnolo; e così fatta è anco la nostra Donna: il disegno delle quali due figure di mano del

Granacci è nel nostro libro con altri fatti similmente da lui. Sono dalle bande di questa tavola S. Paolo, S. Lorenzo, S. Iacopo e S. Giovanni, che sono tutte così belle figure, che questa è tenuta la migliore opera che Francesco facesse mai. E nel vero questa sola, quando non avesse mai fatto altro, lo farà tener sempre, come fu, eccellente dipintore. Fece ancora nella chiesa di San Gallo, luogo già fuori della detta porta de' frati Eremitani di S. Agostino, in una tavola la nostra Donna e due putti, S. Zanobi vescovo di Fiorenza e S. Francesco; la quale tavola che era alla cappella de' Girolami, della quale famiglia fu detto S. Zanobi, è oggi in S. Iacopo tra' Fossi in Firenze. Avendo Michelagnolo Buonarroti una sua nipote monaca in S. Apollonia di Firenze, ed avendo perciò fatto l'ornamento ed il disegno della tavola e dell' altar maggiore, vi dipinse il Granaccio alcune storie di figurette piccole a olio ed alcune grandi, che allora sodisfecero molto alle monache ed ai pittori ancora. Nel medesimo luogo dipinse da basso un' altra tavola, che per inavvertenza di certi lumi lasciati all' altare, abbruciò una notte, con alcuni paramenti di molto valore, che certo fu gran danno, perciocchè era quell'opera molto dagli artefici lodata. Alle monache di S. Giorgio in su la Costa fece nella tavola dell' altar maggiore la nostra Donna, S. Caterina, S. Gio: Gualberto, S. Bernardo Uberti cardinale e S. Fedele. Lavorò similmente il Granacci molti quadri e tondi sparsi per la città nelle case de' gentiluomini, e fece molti cartoni per far finestre di vetro, che furono poi messi in opera dai frati degl' Ingesuati di Fiorenza. Dilettossi molto di dipignere drappi e solo ed in compagnia, onde

oltre le cose dette di sopra, fece molti drappelloni e perchè faceva l'arte più per passar tempo, che per bisogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le sue comodità, fuggendo a suo potere i disagi più che altr'uomo; ma nondimeno conservò sempre il suo, senza esser cupido di quel d'altri; e perchè si diede pochi pensieri, fu piacevole uomo, ed attese a goder allegramente. Visse anni sessantasette, alla fine de' quali di malattia ordinaria e di febbre finì il corso della sua vita, e nella chiesa di S. Ambruogio di Firenze ebbe sepoltura nel giorno di S. Andrea Apostolo nel 1543.

VITA

DI BACCIO D'AGNOLO

ARCHITETTORE FIORENTINO.

Sommo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principj degli artefici nostri, per veder salire molti talora di basso in alto, e specialmente nell'architettura; la scienza della quale non è stata esercitata da parecchi anni addietro, se non da intagliatori o da persone sofistiche, che facevano professione, senza saperne pure i termini e i primi principj, d' intendere la prospettiva. E pur è vero che non si può esercitare l' architettura perfettamente, se non da coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pitture, sculture o cose di legname abbiano grandemente operato; conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione; e per questo i legnaiuoli di continuo maneggiandoli, diventano in ispazio di tempo architetti, e gli scultori similmente per lo situare le statue loro e per fare ornamenti a sepolture e altre cose tonde, col tempo l'intendono: ed il pittore, per le prospettive e per la varietà dell'invenzioni, e per li casamenti da esso tirati, non può fare che le piante degli edifizj non faccia; attesochè non si pongono case nè scale ne' piani, dove le figure posano, che la prima cosa non si tiri l' ordine e l' architettura. Lavorando dunque di rimessi Baccio

nella sua giovanezza eccellentemente, fece le spalliere del coro di S. Maria Novella nella cappella maggiore, nella quale sono un S. Gio: Battista ed un S. Lorenzo bellissimi. D'intaglio lavorò l'ornamento della medesima cappella, e quello dell'altar maggiore della Nunziata, l'ornamento dell'organo di S. Maria Novella, ed altre infinite cose e pubbliche e private nella sua patria Fiorenza; dalla quale partendosi, andò a Roma, dove attese con molto studio alle cose d'architettura; e tornato, fece per la venuta di papa Leone X in diversi luoghi archi trionfali di legname. Ma per tuttociò non lasciando mai la bottega, vi dimoravano assai con esso lui, oltre a molti cittadini, i migliori e primi artefici dell'arte nostra; onde vi si facevano, massimamente la vernata, bellissimi discorsi e dispute d'importanza. Il primo di costoro era Raffaello da Urbino allora giovane, e dopo Andrea Sansovino, Filippino, il Maiano, il Cronaca, Antonio e Giuliano Sangalli, il Granaccio, ed alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo, e molti giovani fiorentini e forestieri. Avendo adunque per sì fatta maniera atteso Baccio all'architettura, ed avendo fatto di se alcuno esperimento, cominciò a essere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabbriche, che al suo tempo si facessero, furono allogate a lui, ed egli fattone capo. Essendo gonfaloniere Piero Soderini, Baccio insieme col Cronaca ed altri, come si è detto di sopra, si trovò alle deliberazioni che si fecero della sala grande di palazzo, e di sua mano lavorò di legname l'ornamento della tavola grande, che abbozzò fra Bartolommeo, disegnato da Filippino. In compagnia de' medesimi fece la scala che va in detta

sala con ornamento di pietra molto bello, e di mischio le colonne e porte di marmo della sala che oggi si chiama de'Dugento. Fece in sulla piazza di S. Trinita un palazzo a Giovanni Bartolini, il quale è dentro molto adornato, e molti disegni per lo giardino del medesimo in Gualfonda: e perchè fu il primo edifizio quel palazzo, che fusse fatto con ornamento di finestre quadre con frontespizj e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio, e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai Fiorentini con parole, con sonetti e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste, dicendosi che aveva più forma di facciata di tempio che di palazzo, che Baccio fu per uscir di cervello; tuttavia sapendo egli che aveva imitato il buono e che l'opera stava bene, se ne passò. Vero è, che la cornice di tutto il palazzo riuscì, come si è detto in altro luogo, troppo grande; tuttavia l'opera è stata per altro sempre molto lodata. A Lanfredino Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la casa loro, che è fra il ponte a S. Trinita ed il ponte alla Carraia; e su la piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la casa de'Nasi, che risponde in sul renaio d'Arno. Fece ancora la casa de' Taddei a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodissima e bella. Diede a Pierfrancesco Borgherini i disegni della casa che fece in borgo S. Apostolo, ed in quella con molta spesa fece far gli ornamenti delle porte, cammini bellissimi, e particolarmente fece per ornamento d' una camera cassoni di noce pieni di putti intagliati con somma diligenza; la quale opera sarebbe oggi impossibile a condurre a tanta perfezione, con quanta la condusse egli. Diedegli il disegno della villa che e'fece fare sul poggio di

Bellosguardo, che fu di bellezza e di comedità grande e di spesa infinita. A Gio: Maria Benintendi fece un'anticamera ed un ricinto d'un ornamento per alcune storie fatte da eccellenti maestri, che fu cosa rara. Fece il medesimo il modello della chiesa di S.Giuseppo da Santo Nofri, e fece fabbricare la porta che fu l'ultima opera sua. Fece condurre di fabbrica il campanile di Santo Spirito in Fiorenza, che rimase imperfetto: oggi per ordine del duca Cosimo si finisce col medesimo disegno di Baccio, e similmente quello di S. Miniato di Monte dall'artiglieria del campo battuto, non però fu mai rovinato: per lo che non minor fama s'acquistò per l'offesa che fece a' nemici, che per la bontà e bellezza con che Baccio l'aveva fatto lavorare e condurre. Essendo poi Baccio per la sua bontà e per essere molto amato dai cittadini, nell' opera di S. Maria del Fiore per architetto, diede il disegno di fare il ballatoio che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleschi sopraggiunto dalla morte aveva lasciato addietro, e benchè egli avesse anco di questo fatto il disegno, per la poca diligenza de' ministri dell' opera erano andati male e perduti. Baccio adunque avendo fatto il disegno e modello di questo ballatoio, mise in opera tutta la banda che si vede verso il canto de' Bischeri; ma Michelagnolo Buonarroti nel suo ritorno da Roma veggendo che nel farsi quest'opera si tagliavano le morse che aveva lasciato fuori non senza proposito Filippo Brunelleschi, fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso che gli pareva che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior cosa e fatta con altro

disegno, arte e grazia, che non gli pareva che avesse il disegno di Baccio, e che mostrerebbe egli come s'aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la cosa lungamente disputata fra molti artefici e cittadini intendenti davanti al cardinale Giulio de' Medici; e finalmente non fu nè l'un modello nè l'altro messo in opera. Fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti, non che di misura in quel grado non stesse bene, ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina, e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatoio il suo fine. Attese poi Baccio a fare i pavimenti di S. Maria del Fiore, ed altre sue fabbriche che non erano poche; tenendo egli cura particolare di tutti i principali monasteri e conventi di Firenze e di molte case di cittadini dentro e fuori della città. Finalmente vicino a ottantatre anni, essendo anco di saldo e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543 lasciando Giuliano, Filippo, e Domenico suoi figliuoli, dai quali fu fatto seppellire in S. Lorenzo.

De' quali suoi figliuoli, che tutti dopo Baccio attesero all'arte dell'intaglio e falegname, Giuliano, ch'era il secondo, fu quegli che con maggiore studio, vivendo il padre e dopo, attese all'architettura, onde col favore del duca Cosimo succedette nel luogo del padre all'opera di Santa Maria del Fiore, e seguitò non pure in quel tempio quello che il padre avea cominciato, ma tutte l'altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimase imperfette. Ed avendo in quel tempo M. Baldassarre Turini da Pescia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale chiesa di Pescia, di cui

era proposto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intera ed una sepoltura, condusse il tutto con suoi disegni e modelli Giuliano, il quale rassettò al medesimo la sua casa di Pescia con molte belle ed utili comodità. Fuor di Fiorenza a Montughi fece il medesimo a M. Francesco Campana, già primo segretario del duca Alessandro e poi del duca Cosimo de' Medici, una casetta piccola accanto alla chiesa, ma ornatissima e tanto ben posta, che vagheggia, essendo alquanto rilevata, tutta la città di Firenze ed il piano intorno. Ed a Colle, patria del medesimo Campana, fu murata una comodissima e bella casa col disegno del detto Giuliano, il quale poco appresso cominciò per M. Ugolino Grifoni, monsignor d' Altopascio, un palazzo a S. Miniato al Tedesco che fu cosa magnifica; ed a ser Giovanni Conti, uno de' segretari del detto Sig. duca Cosimo, acconciò con molti belli e comodi ornamenti la casa di Firenze: ma ben'è vero che nel fare le due finestre inginocchiate, le quali rispondono in su la strada, uscì Giuliano del modo suo ordinario e le tritò tanto con risalti, mensoline, e rotti, ch' elle tengono più della maniera tedesca, che dell' antica e moderna vera e buona. E nel vero le cose d'architettura vogliono essere maschie, sode, e semplici, ed arricchite poi dalla grazia del disegno, e da un soggetto vario nella composizione che non alteri col poco o col troppo nè l' ordine dell' architettura nè la vista di chi intende. Intanto essendo tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le sepolture di Leone e Clemente, persuase al Sig. duca Cosimo, allora giovinetto, che facesse nella sala grande del palazzo ducale una facciata in

testa tutta piena di colonne e nicchie, con un ordine di ricche statue di marmo, la qual facciata rispondesse con finestre di marmo e macigno in piazza. A che fare risoluto il duca, mise mano il Bandinello a fare il disegno; ma trovato, come si è detto nella vita del Cronaca, che la detta sala era fuor di squadra, e non avendo mai dato opera all' architettura il Bandinello, come quello che la stimava arte di poco valore e si faceva maraviglia e rideva di chi le dava opera, veduta la difficultà di quest' opera, fu forzato conferire il suo disegno con Giuliano, e pregarlo che come architettore gli guidasse quell'opera: e così messi in opera tutti gli scarpellini ed intagliatori di S. Maria del Fiore, si diede principio alla fabbrica, risoluto il Bandinello col consiglio di Giuliano di far che quell'opera andasse fuor di squadra, secondando in parte la muraglia; onde avvenne che gli bisognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche, e con molta fatica condurle col pifferello, ch'è uno strumento di una squadra zoppa, il che diede tanto disgrazia all' opera; che, come si dirà nella vita del Bandinello, è stato difficile ridurla in modo che ella accompagni l'altre cose: la qual cosa non sarebbe avvenuta, se il Bandinello avesse posseduto le cose d' architettura, come egli possedeva quelle della scultura; per non dir nulla che le nicchie grandi dove sono dentro nelle rivolte verso le facciate, riuscivano nane, e non senza difetto quella del mezzo, come si dirà nella vita di detto Bandinello. Quest' opera dopo esservisi lavorato dieci anni fu messa da canto, e così si è stata qualche tempo. Vero è che le pietre scorniciate e le colonne così di pietra del fossato, come quelle di marmo, fu-

rono condotte con diligenza grandissima dagli scarpellini ed intagliatori per cura di Giuliano, e dopo tanto ben murate, che non è possibile vedere le più belle commettiture, e quadre tutte; nel che fare si può Giuliano celebrare per eccellentissimo; e quest'opera, come si dirà a suo luogo, fu finita in cinque mesi con un' aggiunta da Giorgio Vasari Aretino. Giuliano intanto non lasciando la bottega, attendeva insieme con i fratelli a fare di molte opere di quadro e d'intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di S Maria del Fiore, nel qual luogo, perchè si trovava capomaestro ed architettore, fu ricerco dal medesimo Bandinello di far piantare in disegno e modelli di legno sopra alcune fantasie di figure ed altri ornamenti per condurre di marmo l'altar maggiore di detta Santa Maria del Fiore: il che Giuliano fece volentieri, come bonaria persona e dabbene, e come quello che tanto si dilettava dell'architettura, quanto la spregiava il Bandinello, essendo anco a ciò tirato dalle promesse d'utili e d' onori ch' esso Bandinello largamente faceva. Giuliano dunque messo mano al detto modello, lo ridusse assai conforme a quello che già era semplicemente stato ordinato dal Brunellesco, salvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l'arco di sopra, il quale condusse a fine. Essendo poi questo modello, ed insieme molti disegni, portato dal Bandinello al duca Cosimo, sua Eccellenza Illustrissima si risolvè con animo regio a fare non pure l'altare, ma ancora l'ornamento di marmo che va intorno al coro, secondo che faceva l'ordine vecchio, a otto facce con quegli ornamenti ricchi con i quali è stato poi condotto, conforme alla grandezza e magni-

ficenza di quel tempio; onde Giuliano con l'intervento del Bandinello diede principio a detto coro, senza alterar altro che l'entrata principale di quello, la quale è dirimpetto al detto altare,. e la quale egli volle che fusse appunto, ed avesse il medesimo arco ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi simili che vengono con l'entrata e l'altare a far croce; e questi per due pergami, come aveva anco il vecchio, per la musica ed altri bisogni del coro e dell'altare. Fece in questo coro Giuliano un'ordine ionico attorno all' otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro che si ripiega la metà, e in ogni faccia uno; e perchè diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo; la quale invenzione non fu molto lodata nè approvata per cosa bella da chi ha giudizio; attesochè in un' opera di tanta spesa ed in luogo così celebre doveva il Bandinello, se non apprezzava egli l' architettura o non l' intendeva, servirsi di chi allora era vivo, ed avrebbe saputo e potuto far meglio: ed in questo Giuliano merita scusa, perchè fece quello che seppe, che non fu poco; sebbene è più che vero che chi non ha disegno e grande invenzione da se, sarà sempre povero di grazia, di perfezione, e di giudizio ne' componimenti grandi d' architettura. Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a Città di Castello in casa degli eredi del Sig. Alessandro Vitelli, ed un molto ricco e bel fornimento a una tavola, che fece Giorgio Vasari all' altare maggiore della badia di Camaldoli in Casentino, col disegno di detto Giorgio: e nella chiesa di S. Agostino del Monte Sansavino fece

un' altro ornamento intagliato per una tavola grande che fece il detto Giorgio. In Ravenna nella badia di Classi de' monaci di Camaldoli fece il medesimo Giuliano pure a un' altra tavola di mano del Vasari un' altro bell' ornamento; ed ai monaci della badia di Santa Fiora in Arezzo vi fece nel refettorio il fornimento delle pitture che vi sono di mano di detto Giorgio Aretino. Nel vescovado della medesima città dietro all'altare maggiore fece un coro di noce bellissimo col disegno del detto, dove si aveva a tirare innanzi l'altare; e finalmente poco anzi che si morisse fece sopra l' altare maggiore della Nunziata il bello e ricchissimo ciborio del Santissimo Sagramento, e li due angioli di legno di tondo rilievo che lo mettono in mezzo. E questa fu l' ultima opera che facesse, essendo andato a miglior vita l' anno 1555.

Nè fu di minor giudizio Domenico fratello di detto Giuliano; perchè oltre che intagliava molto meglio di legname, fu anco molto ingegnoso nelle cose d' architettura, come si vede nella casa che fece fare col disegno di costui Bastiano da Montaguto nella via de' Servi, dove sono anco di legname molte cose di propria mano di Domenico; il quale fece per Agostino del Nero in sulla piazza dei Mozzi le cantonate, ed un bellissimo terrazzo a quelle case de' Nasi già cominciate da Baccio suo padre: e se costui non fusse morto così presto, avrebbe, si crede, di gran lunga avanzato suo padre e Giuliano suo fratello.

VALERIO VICENTINO

VITE
DI VALERIO VICENTINO
DI GIOVANNI
DA CASTEL BOLOGNESE
DI MATTEO DAL NASSARO
VERONESE
E D'ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI
DI CAMMEI E GIOIE

Da che i Greci negl'intagli delle pietre orientali furono così divini, e ne' cammei perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, se io passassi con silenzio coloro che quei maravigliosi ingegni hanno nell' età nostra imitato; conciossiachè niuno è stato fra i moderni passati, secondo che si dice, che abbia passato i detti antichi di finezza e di disegno in questa presente e felice età, se non questi che qui di sotto conteremo. Ma prima che io dia principio, mi convien fare un discorso breve sopra quest' arte dell' intagliar le pietre dure e le gioie, la quale, dopo le rovine di Grecia e di Roma, ancora essa si perdè insieme con l' altre arti del disegno. Di queste opere dell'intagliare in cavo e di rilievo, se n'è visto giornalmente in Roma trovarsi spesso fra le rovine

cammei e corniole, sardonj ed altri eccellentissimi intagli. E molti e molti anni stette persa che non si trovava chi vi attendesse; e sebbene si faceva qualche cosa, non era di maniera che se ne dovesse far conto, e per quanto se n' ha cognizione, non si trova che si cominciasse a far bene e dar nel buono, se non nel tempo di papa Martino V e di Paolo II, e andò crescendo di mano in mano, perfino che 'l Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale si dilettò assai degl'intagli de' cammei antichi, e fra lui e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcidonj, corniole, ed altra sorte di pietre intagliate rarissime, le quali erano con diverse fantasie dentro, che furono cagione che per metter l'arte nella loro città e' conducessero di diversi paesi maestri che, oltra al rassettar loro queste pietre, condussero dell' altre cose rare in quel tempo. Imparò da questi per mezzo del Magnifico Lorenzo questa virtù dell' intaglio in cavo un giovane fiorentino chiamato Giovanni delle Corniole, il quale ebbe questo cognome, perchè le intagliò eccellentemente, come ne fanno testimonio infinite che se ne veggono di suo grandi e piccole; ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di fra Girolamo Savonarola nel suo tempo adorato in Fiorenza per le sue predicazioni, ch' era rarissimo intaglio. Fu suo concorrente Domenico de' Cammei Milanese, che allora vivendo il duca Lodovico il Moro, lo ritrasse in cavo in un balascio della grandezza più d' un giulio, che fu cosa rara e de' migliori intagli che si fusse visto de' maestri moderni. Accrebbe poi in maggiore eccellenza quest' arte nel pontificato di

papa Leone X per la virtù ed opere di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche; e gli fu concorrente Michelino, che valse non meno di lui nelle cose piccole e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro. Costoro apersero la via a quest' arte tanto difficile, poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al buio, da che non serve ad altro che la cera per occhiali a vedere di mano in mano quel che si fa, la ridussero finalmente che Giovanni da Castel Bolognese e Valerio Vicentino, e Matteo dal Nassaro ed altri facessero tante bell' opere, di che noi faremo memoria. E per dar principio, dico che Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, il quale nella sua giovanezza stando appresso il duca Alfonso di Ferrara, gli fece in tre anni che vi stette onoratamente molte cose minute, delle quali non accade far menzione; ma di cose maggiori la prima fu, che egli fece in un pezzo di cristallo incavato tutto il fatto d' arme della Bastia, che fu bellissimo; e poi in un incavo d' acciaio il ritratto di quel duca per far medaglie, e nel riverso Gesù Cristo preso dalle turbe. Dopo andato a Roma, stimolato dal Giovio, per mezzo d' Ippolito cardinal de' Medici e di Giovanni Salviati cardinale, ebbe comodità di ritrarre Clemente VII, onde ne fece un incavo per medaglie che fu bellissimo, e nel rovescio quando Ioseffo si manifestò a' suoi fratelli; di che fu da Sua Santità rimunerato col dono d' una Mazza, che è un uffizio, del quale cavò poi al tempo di Paolo III, vendendolo, dugento scudi. Al medesimo Clemente fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti che furono molto lodati e gli acqui-

starono la grazia e l'amicizia di molti reverendissimi, ma particolarmente quella del Salviati e del detto Ippolito cardinale de' Medici unico rifugio de' virtuosi, il quale ritrasse in medaglie d'acciaio ed al quale fece di cristallo quando ad Alessandro Magno è presentata la moglie di Dario; e dopo venuto Carlo V a Bologna a incoronarsi, fece il suo ritratto in un acciaio; ed improntata una medaglia d'oro, la portò subito all'imperatore, il quale gli donò cento doble d'oro, facendolo ricercare se voleva andar seco in Ispagna; il che Giovanni ricusò, con dire che non potea partirsi dal servizio di Clemente e d'Ippolito cardinale, per i quali avea alcuna opera cominciata che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto cardinale de' Medici il ratto delle Sabine, che fu bellissimo. Per le quali cose conoscendosi di lui molto debitore il cardinale, gli fece infiniti doni e cortesie; ma quello fu di tutti maggiore, quando partendo il cardinale per Francia accompagnato da molti signori e gentiluomini, si voltò a Giovanni che vi era fra gli altri, e levatosi dal collo una picciola collana, alla quale era appiccato un cammeo che valeva oltre seicento scudi, gliela diede, dicendogli che la tenesse insino al suo ritorno, con animo di sodisfarlo poi di quanto conosceva ch'era degna la virtù di Giovanni; il quale cardinale morto, venne il detto cammeo in mano del cardinal Farnese; per lo quale lavorò poi Giovanni molte cose di cristallo, e particolarmente per una croce un Crocifisso ed un Dio Padre di sopra, e dagli lati la nostra Donna e S. Giovanni e la Maddalena a' piedi; ed in un triangolo a' piedi della croce

fece tre storie della passione di Cristo, cioè una per angolo : e per due candellieri d'argento fece in cristallo sei tondi ; nel primo è il Centurione che prega Cristo che sani il figliuolo ; nel secondo la Probatica Piscina ; nel terzo la Trasfigurazione in sul monte Tabor ; nel quarto è il miracolo de' cinque pani e due pesci ; nel quinto quando cacciò i venditori del tempio ; e nell'ultimo la resurrezione di Lazzaro , che tutti furono rarissimi . Volendo poi fare il medesimo cardinal Farnese una cassetta d'argento ricchissima , fattone fare l' opera a Marino orefice fiorentino , che altrove se ne ragionerà , diede a fare a Giovanni tutti i vani de' cristalli , i quali li condusse tutti pieni di storie e di marmo di mezzo rilievo ; fece le figure d'argento e gli ornamenti tondi con tanta diligenza , che non fu mai fatta altra opera con tanta e simile perfezione . Sono di mano di Giovanni nel corpo di questa cassa intagliate in ovati queste storie con arte maravigliosa : la caccia di Meleagro e del porco Calidonio , le Baccanti ed una battaglia navale , e similmente quando Ercole combattè con l' Amazzoni , e altre bellissime fantasie del cardinale ; e ne fece fare i disegni finiti a Perino del Vaga e ad altri maestri. Fece appresso in un cristallo il successo della presa della Goletta , ed in un altro la guerra di Tunisi. Al medesimo cardinale intagliò pur in cristallo la nascita di Cristo , quando era nell' orto , quando è preso da' Giudei , quando è menato ad Anna , Erode , e Pilato , quando è battuto e poi coronato di spine , quando porta la croce , quando è confitto e levato in alto , ed ultimamente la sua santissima e gloriosa resurrezione ; le quali ope-

re tutte furono non solamente bellissime, ma fatte anco con tanta prestezza, che ne restò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un disegno (il che mi si era dimenticato di sopra) al detto cardinale de' Medici d'un Tizio a cui mangia un avoltoio il cuore, Giovanni l' intagliò benissimo in cristallo; siccome anco fece con un disegno del medesimo Buonarroto un Fetonte, che per non sapere guidare il carro del Sole cadè in Po, dove piangendo le sorelle sono convertite in alberi. Ritrasse Giovanni madama Margherita d' Austria figliuola di Carlo V imperatore, stata moglie del duca Alessandro de' Medici, ed allora donna del duca Ottavio Farnese, e questo fece a concorrenza di Valerio Vicentino. Per le quali opere fatte al cardinale Farnese ebbe da quel signore in premio un uffizio d'un Giannizzero, del quale trasse buona somma di danari; ed oltre ciò fu dal detto signore tanto amato che n'ebbe infiniti altri favori; nè passò mai il cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodissima casa, che non andasse ad alloggiare con esso lui. Fermatosi dunque Giovanni in Faenza, per quietarsi dopo aver molto travagliato nel mondo, vi si dimorò sempre; ed essendogli morta la prima moglie della quale non avea avuto figliuoli, prese la seconda, di cui ebbe due maschi ed una femmina, con i quali, essendo agiato di possessioni e d' altre entrate che gli rendevano meglio di quattrocento scudi, visse contento insino a sessanta anni; alla quale età pervenuto, rendè l' anima a Dio il giorno della Pentecoste l' anno 1555.

Matteo dal Nassaro essendo nato in Verona

d' un Iacopo dal Nassaro calzaiuolo, attese molto nella sua prima fanciullezza non solamente al disegno, ma alla musica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maestri avuto Marco Carrà ed il Tromboncino Veronesi, che allora stavano col marchese di Mantoa. Nelle cose dell' intaglio gli furono di molto giovamento due Veronesi d' onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica; l' uno fu Niccolò Avanzi, il quale lavorò in Roma privatamente cammei, corniole, ed altre pietre, che furono portate a diversi principi; ed hacci di quelli che si ricordano aver veduto in un lapislazzulo largo tre dita di sua mano la natività di Cristo con molte figure, il quale fu venduto alla duchessa d' Urbino come cosa singolare; l' altro fu Galeazzo Mondella, il quale oltre all' intagliar le gioie, disegnò benissimo. Da questi due adunque avendo Matteo tutto quello che sapevano apparato, venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani verde e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoni, v' intagliò dentro un deposto di croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del diaspro ch' erano macchiate di sangue, il che fece essere quell' opera rarissima, ed egli commendatone molto; il quale diaspro fu venduto da Matteo alla marchesana Isabella da Este. Andatosene poi in Francia, dove portò seco molte cose di sua mano, perchè gli facessero luogo in corte del re Francesco Primo, fu introdotto a quel signore che sempre tenne in conto tutte le maniere de' virtuosi; il qual re avendo preso molte delle pietre da costui intagliate, toltolo al servigio suo, e ordinatogli buona provvisione, non l' ebbe men

caro per essere eccellente sonatore di liuto ed ottimo musico, che per il mestiere dell' intagliar le pietre. E di vero niuna cosa accende maggiormente gli animi alle virtù, che il veder quelle essere apprezzate e premiate dai principi e signori, in quella maniera che ha sempre fatto per l' addietro l' illustrissima casa de' Medici ed ora fa più che mai, e nella maniera che fece il detto re Francesco veramente magnanimo. Matteo dunque stando al servigio di questo re, fece non pure per Sua Maestà molte cose rare, ma quasi a tutti i più nobili signori e baroni di quella corte, non essendovi quasi niuno che non avesse (usandosi molto allora di portare cammei ed altre simili gioie al collo e nelle berrette) dell' opere sue. Fece al detto re una tavola per l' altare della cappella di Sua Maestà, che si faceva portare in viaggio tutta piena di figure d' oro parte tonde e parte di mezzo rilievo, con molte gioie intagliate sparse per le membra delle dette figure. Incavò parimente molti cristalli, gli esempi de' quali in solfo e gesso si veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona, dove sono tutti i pianeti bellissimi ed una Venere con un Cupido che volta le spalle, il quale non può esser più bello. In un bellissimo calcidonio, stato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la testa d' una Deianira quasi tutta tonda con la spoglia del leone in testa e con la superficie lionata, ed in un filo di color rosso che era in quella pietra, accomodò Matteo nel fine della testa del lione il rovescio di quella pelle tanto bene, che pareva scorticata di fresco; in un' altra macchia accomodò i capelli, e nel bianco la faccia ed il petto, e tut-

to con mirabile magisterio ; la quale testa ebbe insieme con l' altre cose il detto re Francesco ; ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo orefice che fu suo discepolo . Fu Matteo liberalissimo e di grande animo , intanto che piuttosto arebbe donato l'opere sue, che vendutele per vilissimo prezzo : perchè avendo fatto a un barone un cammeo d' importanza, e volendo colui pagarlo una miseria , lo pregò strettamente Matteo che volesse accettarlo in cortesia ; ma colui non lo volendo in dono e pur volendolo pagare piccolissimo prezzo , venne in collera Matteo , ed in presenza di lui con un martello lo stiacciò . Fece Matteo per lo medesimo re molti cartoni per panni d' arazzo , e con essi , come volle il re, bisognò che andasse in Fiandra, e tanto vi dimorasse che fussero tessuti di seta e d' oro; i quali finiti e condotti in Francia , furono tenuti cosa bellissima . Finalmente, come quasi tutti gli uomini fanno , se ne tornò Matteo alla patria , portando seco molte cose rare di que' paesi, e particolarmente alcune tele di paesi fatte in Fiandra a olio ed a guazzo , e lavorati da bonissime mani , le quali sono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal signor Luigi e signor Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona , si accomodò di stanza in una grotta cavata sotto un sasso , al quale è sopra il giardino de' frati Gesuati , luogo che oltre all'esser caldissimo il verno, e molto fresco la state , ha una bellissima veduta . Ma non potè godersi Matteo questa stanza fatta a suo capriccio , quanto arebbe voluto , perchè liberato che fu della sua prigionia il re Francesco, mandò subito per uno a posta a richiamar Matteo

in Francia e pagargli la provvisione, eziandio del tempo che era stato in Verona, e giunto là, lo fece maestro de' conj della zecca; onde Matteo presa moglie in Francia, s' accomodò, poichè così piacque al re suo signore, a vivere in que' paesi; della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto dissimili, che n' ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile e cortese, che chiunque capitava in Francia, non pure della sua patria Verona ma Lombardo, carezzava straordinariamente. Fu suo amicissimo in quelle parti Paolo Emilio Veronese, che scrisse l' istorie franzesi in lingua latina. Fece Matteo molti discepoli, e fra gli altri un suo veronese fratello di Domenico Bruscia Sorzi, due suoi nipoti che andarono in Fiandra, ed altri molti italiani e franzesi, de' quali non accade far menzione: e finalmente si morì, non molto dopo la morte del re Francesco di Francia.

Ma per venire oramai all' eccellente virtù di Valerio Vicentino, del quale si ragionerà, egli condusse tante cose grandi e piccole d' intaglio e cavo e di rilievo ancora, con una pulitezza e facilità, che è cosa da non credere; e se la natura avesse fatto così buon maestro Valerio di disegno, come ella lo fece eccellentissimo nello intaglio e diligente e pazientissimo nel condur l' opere sue, da che fu tanto espedito, arebbe passato di gran lunga gli antichi, come li paragonò; e con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che si valse sempre o de' disegni d' altrui o degl' intagli antichi nelle sue cose. Condusse Valerio a papa Clemente VII una cassetta tutta di cristalli condotta con mirabil magisterio, che n'ebbe da quel pontefice per sua fattura scudi due mila d' oro; dove Valerio intagliò in que' cri-

stalli tutta la passione di Gesù Cristo col disegno d'altri; la quel cassetta fu poi donata da papa Clemente al re Francesco a Marsilia, quando andò a marito la sua nipote al duca d'Orleans, che fu poi il re Arrigo. Fece Valerio per il medesimo papa alcune paci bellissime, ed una croce di cristallo divina, e similmente conj da improntar medaglie, dov' era il ritratto di papa Clemente con rovesci bellissimi, e fu cagione che nel tempo suo quest' arte si accrebbe di tanti maestri, che, innanzi al sacco di Roma, da Milano e di altri paesi n' era cresciuto sì gran numero, che era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie de' dodici imperatori co' lor rovesci, cavate dallo antico, più belle, e gran numero di medaglie greche: intagliò tante altre cose di cristallo, che non si vede altro che pieno le botteghe degli orefici ed il mondo delle cose sue formate o di gesso o di solfo o d' altre misture dai cavi, dove e' fece storie, o figure o teste. Costui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiero, che facesse più opere di lui. Condusse ancora a papa Clemente molti vasi di cristalli, de' quali parte donò a diversi principi, e parte fur posti in Fiorenza nella chiesa di S. Lorenzo insieme con molti vasi che erano in casa Medici, già del Magnifico Lorenzo vecchio e d' altri di quella illustrissima casa, per conservare le reliquie di molti santi che quel pontefice donò per memoria sua a quella chiesa, che non è possibile veder la varietà de' garbi di que' vasi che son parte di sardonj, agate, amatisti, lapislazzuli, e parte plasme ed elitropie e diaspri, cristalli, corniole, che per la valuta e bellezza loro non si

può desiderar più. Fece a papa Paolo III una croce e due candellieri pur di cristallo, intagliatovi dentro storie della passione di Gesù Cristo in vari spartimenti di quell' opera, ed infinito numero di pietre piccole e grandi, che troppo lungo saria il volerne far memoria. Trovasi appresso il cardinal Farnese molte cose di mano di Valerio, il quale non lasciò manco cose lavorate che facesse Giovanni sopraddetto, e d'anni settantotto ha fatto con l' occhio e con le mani miracoli stupendissimi, ed ha insegnato l' arte a una sua figliuola che lavora benissimo. Era Valerio tanto vago di procacciare antichità di marmi ed impronte di gesso antiche e moderne e disegni e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a spesa niuna; onde la sua casa in Vicenza è piena e di tante varie cose adorna, che è uno stupore. E nel vero si conosce che quando uno porta amore alla virtù, egli non resta mai infino alla fossa, onde n' ha merito e lode in vita, e si fa dopo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fatiche sue, ed ebbe uffizj e benefizj assai da que' principi che egli servì; onde possono quelli che sono rimasi dopo lui mercè d' esso mantenersi in grado onorato. Costui quando non potè più, per li fastidi che porta seco la vecchiezza, attendere all' arte, nè vivere, rese l' anima a Dio l' anno 1546.

Fu ne' tempi addietro in Parma il Marmita, il quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò allo intaglio, e fu grandissimo imitatore degli antichi. Di costui si vede molte cose bellissime. Insegnò l' arte a un suo figliuolo chiamato Lodovico, che stette in Roma gran tempo col car-

dinal Giovanni de'Salviati, e fece per questo signore quattro ovati intagliati di figure nel cristallo molto eccellenti, che fur messi in una cassetta d'argento bellissima che fu donata poi alla illustrissima signora Leonora di Toledo duchessa di Fiorenza. Costui fece fra molte sue opere un cammeo con una testa di Socrate molto bella, e fu gran maestro di contraffar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandissima utilità. Seguitò in Fiorenza Domenico di Polo Fiorentino eccellente maestro d'incavo, il quale fu discepolo di Giovanni delle Corniole, di che s'è ragionato, il qual Domenico a' nostri giorni ritrasse divinamente il duca Alessandro de' Medici, e ne fe' conj in acciaio e bellissime medaglie con un rovescio, dentrovi una Fiorenza. Ritrasse ancora il duca Cosimo il primo anno che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel rovescio fece il segno del capricorno, e molti altri intagli di cose piccole, che non scade farne memoria, e morì d'età d'anni sessantacinque. Morto Domenico, Valerio, il Marmita, e Giovanni da Castel Bolognese, rimasero molti che gli hanno di gran lunga avanzati, come in Venezia Luigi Anichini Ferrarese, il quale di sottigliezza d'intaglio e di acutezza di fine ha le sue cose fatto apparire mirabili. Ma molto più ha passato innanzi a tutti in grazia, bontà, ed in perfezione, e nell'essere universale Alessandro Cesari, cognominato il Greco, il quale ne' cammei e nelle ruote ha fatto intagli di cavo e di rilievo con tanta bella maniera, e così i conj d'acciaio in cavo con i bulini ha condotte le minutezze dell'arte con quella estrema diligenza, che maggiore non si può imaginare; e chi vuole

stupire de' miracoli suoi, miri una medaglia fatta a papa Paolo III del ritratto suo, che par vivo, col suo rovescio dov' è Alessandro Magno che gettato a' piedi del gran sacerdote di Ierosolima, l' adora, che son figure da stupire e che non è possibile far meglio; e Michelagnolo Buonarroti stesso guardandole, presente Giorgio Vasari, disse, che era venuto l'ora della morte nell' arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Costui fe' per papa Iulio III la sua medaglia l' anno santo 1550, con un rovescio di quei prigioni che al tempo degli antichi erano ne' loro giubbilei liberati, che fu bellissima e rara medaglia, con molti altri conj e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta esercitata molti anni. Ritrasse Pier Luigi Farnese duca di Castro, il duca Ottavio suo figliuolo; e al cardinale Farnese fece in una medaglia il suo ritratto, cosa rarissima, che la testa fu d' oro e il campo d' argento. Costui condusse la testa del re Arrigo di Francia per il cardinale Farnese della grandezza più d' un giulio in una corniola d' intaglio in cavo, che è stato uno de' più begli intagli moderni che si sia veduto mai per disegno, grazia, bontà, e diligenza. Vedesi ancora molti altri intagli di sua mano in cammei; ed è perfettissima una femmina ignuda fatta con grande arte; e così un altro dove è un leone, e parimente un putto, e molti piccoli che non accade ragionare: ma quello che passò tutti, fu la testa di Focione Ateniese, che è miracolosa ed il più bello cammeo che si possa vedere.

Si adopera ancora oggi ne' cammei Gio: Antonio de' Rossi Milanese bonissimo maestro, il

quale, oltra alle belle opere che ha fatto di rilievo e di cavo in vari intagli, ha per l' illustrissimo duca Cosimo de' Medici condotto un cammeo grandissimo, cioè un terzo di braccio alto e largo parimente, nel quale ha cavato dal mezzo in su due figure, cioè Sua Eccellenza e la illustrissima duchessa Leonora sua consorte, che ambidue tengono un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono appresso a questi ritratti di naturale il principe don Francesco con don Giovanni cardinale, don Garzia, e don Ernando, e don Pietro insieme con donna Isabella, e donna Lucrezia tutti lor figliuoli, che non è possibile vedere la più stupenda opera di cammeo nè la maggior di quella; e perchè ella supera tutti i cammei ed opere piccole che egli ha fatto, non ne farò altra menzione, potendosi veder l' opere.

Cosimo da Trezzo ancora ha fatto molte opere degne di questa professione, il quale ha meritato per le rare qualità sue, che il gran re Filippo cattolico di Spagna lo tenga appresso di se con premiarlo ed onorarlo per le virtù sue nell' intaglio in cavo e di rilievo della medesima professione, che non ha pari per far ritratti di naturale, nel quale egli vale infinitamente e nell' altre cose.

Di Filippo Negrolo Milanese intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami e figure non mi distenderò, avendo operato, come si vede, in rame cose che si veggono fuori di suo, che gli hanno dato fama grandissima.

E Gaspero e Girolamo Misuroni Milanesi intagliatori, de' quali s' è visto vasi e tazze di cristallo bellissime, e particolarmente n' hanno

condotti per il duca Cosimo due, che son miracolosi; oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaso di maravigliosa grandezza e di mirabile intaglio; così un vaso grande di lapislazzuli che ne merita lode infinita; ed Iacopo da Trezzo fa in Milano il medesimo; che nel vero hanno renduta questa arte molto bella e facile. Molti sarebbono che io potrei raccontare che nello intaglio di cavo per le medaglie, teste, e rovesci hanno paragonato e passato gli antichi, come Benvenuto Cellini, che al tempo che egli esercitò l' arte dell' orefice in Roma sotto papa Clemente, fece due medaglie, dove oltra alla testa di papa Clemente, che somigliò che par viva, fe' in un rovescio la Pace che ha legato il Furore e brucia l' armi, e nell' altra Moisè che avendo percosso la pietra, ne cava l' acqua per il suo popolo assetato, che non si può far più in quell' arte: così poi nelle monete e medaglie che fece per il duca Alessandro in Fiorenza. Del cavalier Lione Aretino, che ha in questo fatto il medesimo, altrove se ne farà memoria, e delle opere che ha fatto e che egli fa tuttavia.

Pietro Paolo Galeotto Romano fece ancor lui e fa appresso il duca Cosimo medaglie de' suoi ritratti e conj di monete ed opere di tarsia, imitando gli andari di maestro Salvestro, che in tale professione fece in Roma cose maravigliose e fu eccellentissimo maestro.

Pastorino da Siena ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire che abbia ritratto tutto il mondo di persone e signori grandi, e virtuosi ed altre basse genti. Costui trovò uno stucco sodo da fare i ritratti, che venissero

coloriti a guisa de' naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che l' ha fatte parer vive; ma si debbe molto più lodare negli acciai, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti. Troppo sarei lungo, se io avessi di questi che fanno ritratti di medaglie di cera a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e gentiluomini assai vi si sono dati e vi attendono, come Gio: Battista Sozzini a Siena ed il Rosso de'Giugni a Fiorenza, ed infiniti altri che non ne vo'ora più ragionare: e per dar fine a questi, tornerò agl' intagliatori di acciaio, come Girolamo Fagiuoli Bolognese intagliatore di cesello e di rame; ed in Fiorenza Domenico Poggini, che ha fatto e fa conj per la zecca con le medaglie del duca Cosimo, e lavora di marmo statue, imitando in quel che può i più rari ed eccellenti uomini che abbian fatto mai cose rare in queste professioni.

VITA
DI MARCANTONIO BOLOGNESE
E D' ALTRI INTAGLIATORI DI STAMPE.

Perchè nelle teoriche della pittura si ragionò poco delle stampe di rame, bastando per allora mostrare il modo dell' intagliar l' argento col bulino, che è un ferro quadro tagliato a sghembo e che ha il taglio sottile; se ne dirà ora con l' occasione di questa vita quanto giudicheremo dovere essere a bastanza. Il principio dunque dell' intagliare le stampe venne da Maso Finiguerra Fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460, perchè costui tutte le cose che intagliò in argento per empierle di niello, le improntò con terra, e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l' argento; e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. Fu seguitato costui da Baccio Baldini orefice fiorentino, il quale non avendo molto disegno, tutto quello che fece fu con invenzione e disegno di Sandro Botticello. Questa cosa venuta a notizia d' Andrea Mantegna in Roma, fu cagione che egli diede principio a intagliare molte sue opere, come si disse nella sua vita. Passata poi questa invenzione in Fiandra, un Martino, che allora era tenuto in Anversa ec-

cellente pittore, fece molte cose e mandò in Italia gran numero di disegni stampati, i quali tutti erano contrassegnati in questo modo M. C.; ed i primi furono le cinque vergini stolte con le lampade spente e le cinque prudenti con le lampade accese, ed un Cristo in croce con S.Giovanni e la Madonna a' piedi, il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo miniatore fiorentino si mise a contraffarlo di bulino, e gli riuscì benissimo, ma non seguitò più oltre, perchè non visse molto. Dopo mandò fuora Martino in quattro tondi i quattro Evangelisti, ed in carte piccole Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e Veronica con sei santi della medesima grandezza, ed alcune arme di signori tedeschi sostenute da uomini nudi e vestiti e da donne. Mandò fuori similmente un S. Giorgio che ammazza il serpente, un Cristo che sta innanzi a Pilato mentre si lava le mani, ed un transito di nostra Donna assai grande, dove sono tutti gli Apostoli: e questa fu delle migliori carte che mai intagliasse costui. In un' altra fece S. Antonio battuto dai diavoli e portato in aria da una infinità di loro in le più varie e bizzarre forme che si possano immaginare; la qual carta tanto piacque a Michelagnolo, essendo giovinetto, che si mise a colorirla. Dopo questo Martino cominciò Alberto Duro in Anversa con più disegno e miglior giudizio e con più belle invenzioni a dare opera alle medesime stampe, cercando d' imitar il vivo e d' accostarsi alle maniere italiane, le quali egli sempre apprezzò assai: e così, essendo giovanetto, fece molte cose che furono tenute belle quanto quelle di Martino, e le intagliava di sua man propria, segnandole col suo nome: e

l'anno 1503 mandò fuori una nostra Donna piccola, nella quale superò Martino e se stesso; ed appresso in molte altre carte cavalli, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale e bellissimi; ed in un' altra il figliuol prodigo, il quale stando a uso di villano ginocchioni con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un trogolo; ed in questa sono capanne a uso di ville tedesche bellissime. Fece un S. Bastiano piccolo legato con le braccia in alto, ed una nostra Donna che siede col figliuolo in collo ed un lume di finestra gli dà addosso, che per cosa piccola non si può vedere meglio. Fece una femmina alla fiamminga a cavallo con uno staffiere a piedi; ed in un rame maggiore intagliò una ninfa portata via da un mostro marino, mentre alcun'altre ninfe si bagnano. Della medesima grandezza intagliò con sottilissimo magisterio, trovando la perfezione ed il fine di quest' arte, una Diana che bastona una ninfa, la quale si è messa per essere difesa in grembo a un satiro; nella qual carta volle Alberto mostrare che sapeva fare gl' ignudi. Ma ancora che questi maestri fussero allora in que' paesi lodati, ne' nostri sono per la diligenza solo dell' intaglio l' opere loro commendate: e voglio credere che Alberto non potesse per avventura far meglio, come quello che non avendo comodità d' altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuni de' suoi garzoni che dovevano avere, come hanno per lo più i tedeschi, cattivo ignudo, sebbene vestiti si veggiono molti begli uomini di que' paesi. Fece molti abiti diversi alla fiamminga in diverse carte stampate piccole, di villani e villane che suonano la cor-

namusa e ballano, alcuni che vendono polli ed altre cose, e d' altre maniere assai. Fece uno che dormendo in una stufa, ha intorno Venere che l' induce a tentazione in sogno, mentre che Amore saltando sopra due zanche si trastulla, ed il diavolo con un soffione, ovvero mantice, lo gonfia per l'orecchie. Intagliò anco due S. Cristofani diversi che portano Cristo fanciullo, bellissimi e condotti con molta diligenza ne' capelli sfilati ed in tutte l'altre cose: dopo le quali opere vedendo con quanta lunghezza di tempo intagliava in rame, e trovandosi avere gran copia d' invenzioni diversamente disegnate, si mise a intagliare in legno; nel qual modo di fare coloro che hanno maggior disegno hanno più largo campo da poter mostrare la loro perfezione: e di questa maniera mandò fuori l' anno 1510 due stampe piccole, in una delle quali è la decollazione di S. Giovanni, e nell' altra quando la testa del medesimo è presentata in un bacino a Erode che siede a mensa; ed in altre carte S. Cristofano, S. Sisto papa, S. Stefano e S. Lorenzo. Perchè veduto questo modo di fare essere molto più facile che l' intagliare in rame, seguitandolo, fece un S. Gregorio che canta la messa, accompagnato dal diacono e suddiacono: e cresciutogli l' animo, fece in un foglio reale l' anno 1510 parte della passione di Cristo, cioè ne condusse, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi: la cena, l' esser preso di notte nell'orto, quando va al Limbo a trarne i Santi Padri, e la sua gloriosa Resurrezione; e la detta seconda parte fece anco in un quadretto a olio molto bello, che è oggi in Firenze appresso al sig. Bernardetto de' Medici; e sebbene sono

poi state fatte l' altre otto parti, che furono stampate col segno d' Alberto, a noi non pare verisimile che sieno opera di lui, attesochè sono mala cosa, e non somigliano nè le teste nè i panni nè altra cosa la sua maniera; onde si crede che siano state fatte da altri dopo la morte sua per guadagnare, senza curarsi di dar questo carico ad Alberto. E che ciò sia vero, l' anno 1511 egli fece della medesima grandezza in venti carte tutta la vita di nostra Donna tanto bene, che non è possibile per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti, e teste di vecchi e giovani far meglio. E nel vero se quest' uomo sì raro, sì diligente, e sì universale avesse avuto per patria la Toscana, come egli ebbe la Fiandra, ed avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiam fatto noi, sarebbe stato il miglior pittore de' paesi nostri, siccome fu il più raro e più celebrato che abbiano mai avuto i Fiamminghi. L' anno medesimo seguitando di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medesima grandezza quindici forme intagliate in legno della terribile visione che S. Giovanni Evangelista scrisse nell' isola di Patmos nel suo Apocalisse. E così messo mano all' opera, con quella sua imaginativa stravagante e molto a proposito a cotal soggetto figurò tutte quelle cose così celesti come terrene tanto bene, che fu una maraviglia, e con tanta varietà di fare in quegli animali e mostri, che fu gran lume a molti de' nostri artefici, che si son serviti poi dell' abbondanza e copia delle belle fantasie ed invenzioni di costui. Vedesi ancora di mano del medesimo in legno un Cristo ignudo, che ha intorno i misteri della sua passione

e piange con le mani al viso i peccati nostri, che per cosa piccola non è se non lodevole. Dopo cresciuto Alberto in facultà ed in animo, vedendo le sue cose essere in pregio, fece in rame alcune carte che fecero stupire il mondo. Si mise anco ad intagliare per una carta d' un mezzo foglio la Malinconia con tutti gl'instrumenti che riducono l' uomo e chiunque gli adopera a essere malinconico, e la ridusse tanto bene, che non è possibile col bulino intagliare più sottilmente. Fece in carte piccole tre nostre Donne variate l'una dall' altre, e d'un sottilissimo intaglio. Ma troppo sarei lungo, se io volessi tutte l'opere raccontare che uscirono di mano ad Alberto. Per ora basti sapere che avendo disegnato per una passione di Cristo trentasei pezzi, e poi intagliatigli, si convenne con Marcantonio Bolognese di mandar fuori insieme queste carte; e così capitando in Vinezia, fu quest' opera cagione che si sono poi fatte in Italia cose maravigliose in queste stampe, come di sotto si dirà.

Mentre che in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra molti suoi discepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale per essere stato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s' acquistò il cognome de' Franci. Costui dunque, il quale aveva miglior disegno che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uso, cinture ed altre molte cose niellate, che furono bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo. Venutogli poi disiderio, come a molti avviene, d' andare pel mondo e vedere diverse cose ed i

modi di fare degli altri artefici, con buona grazia del Francia se n' andò a Vinezia, dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella città. Intanto capitando in Vinezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame da Alberto Duro, vennero vedute da Marcantonio in sulla piazza di S. Marco; perchè stupefatto della maniera del lavoro e del modo di fare d' Alberto, spese in dette carte quasi quanti denari aveva portati da Bologna, e fra l' altre cose comperò la passione di Gesù Cristo intagliata in trentasei pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto, la quale opera cominciava dal peccare d'Adamo ed essere cacciato di Paradiso dall' angelo, infino al mandare dello Spirito Santo: e considerato Marcantonio quanto onore ed utile si avrebbe potuto acquistare chi si fusse dato a quell'arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza; e così cominciò a contraffare di quegli intagli d' Alberto, studiando il modo de' tratti ed il tutto delle stampe che aveva comperate; le quali per la novità e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d'averne. Avendo dunque contraffatto in rame d' intaglio grosso, come era il legno che aveva intagliato Alberto, tutta la detta passione e vita di Cristo in trentasei carte, e fattovi il segno che Alberto faceva nelle sue opere, cioè questo AD, riuscì tanto simile, di maniera che non sapendo nessuno ch' elle fussero fatte da Marcantonio, erano credute d' Alberto, e per opere di lui vendute e comperate: la qual cosa essendo scritta in Fiandra ad Alberto, e mandatogli una di dette passioni con-

traffatte da Marcantonio, venne Alberto in tanta collera, che partitosi di Fiandra, se ne venne a Vinezia, e ricorso alla signoria, si querelò di Marcantonio, ma però non ottenne altro, se non che Marcantonio non facesse più il nome nè il segno sopraddetto d' Alberto nelle sue opere. Dopo le quali cose andatosene Marcantonio a Roma, si diede tutto al disegno; ed Alberto tornando in Fiandra, trovò un altro emulo che già aveva cominciato a fare di molti intagli sottilissimi a sua concorrenza; e questi fu Luca d' Olanda, il quale, sebbene non aveva tanto disegno quanto Alberto, in molte cose nondimeno lo paragonava col bulino. Fra le molte cose che costui fece e grandi e belle, furono le prime l'anno 1509 due tondi, in uno de'quali è Cristo che porta la croce e nell' altro è la sua crocifissione. Dopo mandò fuori un Sansone, un David a cavallo, un S. Pietro Martire con i suoi percussori. Fece poi in una carta in rame un Saul a sedere e David giovinetto che gli suona intorno. Nè molto dopo avendo acquistato assai, fece in un grandissimo quadro di sottilissimo intaglio Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone con alcune teste e figure tanto maravigliose, che elle furono cagione che assottigliando Alberto per questa concorrenza l'ingegno, mandasse fuori alcune carte stampate tanto eccellenti, che non si può far meglio: nelle quali volendo mostrare quanto sapeva, fece un uomo armato a cavallo per la fortezza umana tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell' arme e del pelo d' un cavallo nero, il che fare è difficile in disegno. Aveva questo uomo forte la morte vicina, il tempo in mano, ed il diavolo

dietro; evvi similmente un can peloso fatto con le più difficili sottigliezze che si possono fare nell' intaglio. L' anno 1512 uscirono fuori di mano del medesimo sedici storie piccole in rame della passione di Gesù Cristo, tanto ben fatte, che non si possono vedere le più belle, dolci, e graziose figurine, nè che abbiano maggior rilievo. Da questa medesima concorrenza mosso il detto Luca d' Olanda, fece dodici pezzi simili e molto belli, ma non già così perfetti nell'intaglio e nel disegno: ed oltre a questi un S. Giorgio il quale conforta la fanciulla che piange per aver a essere dal serpente divorata, un Salomone che adora gl' idoli, il battesimo di Cristo, Piramo e Tisbe, Assuero e la regina Ester ginocchioni. Dall' altro canto Alberto non volendo essere da Luca superato nè in quantità nè in bontà d' opere, intagliò una figura nuda sopra certe nuvole, e la Temperanza con certe ale mirabili con una coppa d' oro in mano ed una briglia, ed un paese minutissimo; ed appresso un S. Eustachio inginocchiato dinanzi al cervio che ha il crocifisso fra le corna: la qual carta è mirabile e massimamente per la bellezza d' alcuni cani in varie attitudini, che non possono essere più belli. E fra i molti putti che egli fece in diverse maniere per ornamenti d'armi e d' imprese, ne fece alcuni che tengono uno scudo, dentro al quale è una morte con un gallo per cimiere, le cui penne sono in modo sfilate, che non è possibile fare col bulino cosa di maggior finezza. Ed ultimamente mandò fuori la carta del S. Ieronimo che scrive ed è in abito di cardinale col leone a' piedi che dorme, ed in questa finse Alberto una stanza con finestre di

vetri, nella quale percuotendo il sole, ribatte i raggi là, dove il santo scrive tanto vivamente, che è una maraviglia: oltre che vi sono libri, oriuoli, scritture, e tante altre cose, che non si può in questa professione far più nè meglio. Fece poco dopo, e fu quasi dell'ultime cose sue, un Cristo con i dodici Apostoli piccoli l'anno 1523. Si veggiono anco di suo molte teste di ritratti naturali in istampa, come Erasmo Roterodamo, il cardinale Alberto di Brandimburgo elettore dell' imperio, e similmente quello di lui stesso. Nè con tutto che intagliasse assai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece tavole, tele, ed altre dipinture tutte rare; e che è più, lasciò molti scritti di cose attenenti all' intaglio, alla pittura, alla prospettiva, ed all' architettura. Ma per tornare agl' intagli delle stampe, l'opere di costui furono cagione che Luca d'Olanda seguitò quanto potè le vestigie d'Alberto; e dopo le cose dette fece quattro storie intagliate in rame de' fatti di Ioseffo, i quattro Evangelisti, i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre, Susanna nel bagno, Davidde che ora, Mardocheo che trionfa a cavallo, Lotto inebriato dalle figliuole, la creazione d'Adamo e d'Eva, il comandar loro Dio che non mangino del pomo d'un albero che egli mostra, Caino che ammazza Abel suo fratello; le quali tutte carte uscirono fuori l'anno 1529. Ma quello che più che altro diede nome e fama a Luca, fu una carta grande nella quale fece la crocifissione di Gesù Cristo, ed un'altra dove Pilato lo mostra al popolo, dicendo: *Ecce Homo*; le quali carte che sono grandi, e con gran numero

di figure, sono tenute rare; siccome è anco una conversione di S. Paolo e l' essere menato così cieco in Damasco. E queste opere bastino a mostrare che Luca si può annoverare fra coloro che con eccellenza hanno il bulino maneggiato. Sono le composizioni delle storie di Luca molto proprie, e fatte con tanta chiarezza ed in modo senza confusione, che par proprio che il fatto che egli esprime non dovesse essere altrimenti, e sono più osservate secondo l' ordine dell' arte che quelle d'Alberto. Oltre ciò si vede che egli usò una discrezione ingegnosa nell' intagliare le sue cose; conciossiachè tutte l' opere che di mano in mano si vanno allontanando, sono manco tocche, perchè elle si perdono di veduta, come si perdono dall' occhio le naturali che vede da lontano, e però le fece con queste considerazioni e sfumate e tanto dolci, che col colore non si farebbe altrimenti; le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medesimo molte stampe piccole, diverse nostre Donne, i dodici Apostoli con Cristo, e molti santi e sante, ed arme e cimieri, ed altre cose simili; ed è molto bello un villano che, facendosi cavare un dente, sente sì gran dolore che non s'accorge che in tanto una donna gli vota la borsa; le quali tutte opere d' Alberto e di Luca sono state cagione che dopo loro molti altri Fiamminghi e Tedeschi hanno stampato opere simili bellissime.

Ma tornando a Marcantonio, arrivato in Roma intagliò in rame una bellissima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia Romana che si uccideva, con tanta diligenza e bella maniera, che essendo subito portata da alcuni

amici suoi a Raffaello, egli si dispose a mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue; e appresso un disegno che già avea fatto del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio aveva disegnato il carro del sole, le ninfe de' boschi, quelle delle fonti, e quelle de' fiumi, con vasi, timoni, ed altre belle fantasie attorno; e così risoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne stupì tutta Roma. Dopo queste fu intagliata la carta degl' Innocenti con bellissimi nudi, femmine e putti, che fu cosa rara; ed il Netunno con istorie piccole d' Enea intorno, il bellissimo ratto d' Elena, pur disegnato da Raffaello, ed un'altra carta dove si vede morire S. Felicita, bollendo nell' olio, ed i figliuoli essere decapitati: le quali opere acquistarono a Marcantonio tanta fama, che erano molto più stimate le cose sue pel buono disegno che le fiamminghe, e ne facevano i mercanti buonissimo guadagno. Avea Raffaello tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera, e perchè sapea pur qualche cosa, ordinò che Marcantonio intagliasse ed il Baviera attendesse a stampare, per così finire tutte le storie sue, vendendole ed in grosso ed a minuto a chiunque ne volesse. E così messo mano all' opera, stamparono una infinità di cose che gli furono di grandissimo guadagno, e tutte le carte furono da Marcantonio segnate con questi segni, per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino R. S., e per quello di Marcantonio M. F. L' opere furono queste: una Venere che Amore l'abbraccia, disegnata da Raffaello; una storia nella quale Dio Padre benedice il seme ad Abraam, dove è l'ancilla con due putti.

Appresso furono intagliati tutti i tondi, che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo papale, dove fa la cognizione delle cose, Calliope col suono in mano, la Provvidenza e la Giustizia; dopo in un disegno piccolo la storia che dipinse Raffaello nella medesima camera del monte Parnaso con Apollo, le Muse, e i poeti; ed appresso Enea che porta in collo Anchise, mentre che arde Troia, il quale disegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Messero dopo questo in stampa la Galatea pur di Raffaello sopra un carro tirato in mare dai delfini con alcuni tritoni che rapiscono una ninfa; e queste finite, fece pure in rame molte figure spezzate disegnate similmente da Raffaello, un' Apollo con un suono in mano, una Pace alla quale porge Amore un ramo d' ulivo, le tre Virtù teologiche, e le quattro morali; e della medesima grandezza un Gesù Cristo con i dodici Apostoli, ed in un mezzo foglio la nostra Donna che Raffaello aveva dipinta nella tavola d' Araceli, e parimente quella che andò a Napoli in S. Domenico con la nostra Donna, e S. Ieronimo, e l' angelo Raffaello con Tobia, ed in una carta piccola una nostra Donna che abbraccia, sedendo sopra una seggiola, Cristo fanciulletto mezzo vestito; e così molt' altre Madonne ritratte dai quadri che Raffaello aveva fatto di pittura a diversi. Intagliò dopo queste un S. Giovanni Battista giovinetto a sedere nel deserto, ed appresso la tavola che Raffaello fece per S. Giovanni in Monte della S. Cecilia con altri santi, che fu tenuta bellissima carta: ed avendo Raffaello fatto per la cappella del papa tutti i cartoni dei panni d' arazzo, che furono poi tessuti

di seta e d'oro, con istorie di S. Piero, S. Paolo, e S. Stefano, Marcantonio intagliò la predicazione di S. Paolo, la lapidazione di S. Stefano, ed il rendere il lume al cieco; le quali stampe furono tanto belle per l'invenzione di Raffaello, per la grazia del disegno, e per la diligenza ed intaglio di Marcantonio, che non era possibile veder meglio. Intagliò appresso un bellissimo deposto di croce, con invenzione dello stesso Raffaello, con una nostra Donna svenuta che è maravigliosa; e non molto dopo la tavola di Raffaello che andò in Palermo d'un Cristo che porta la croce, che è una stampa molto bella; ed un disegno che Raffaello avea fatto d'un Cristo in aria con la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Caterina in terra ginocchioni, e S. Paolo Apostolo ritto, la quale fu una grande e bellissima stampa; e questa, siccome l'altre, essendo già quasi consumate per troppo essere state adoperate, andarono male, e furono portate via dai Tedeschi ed altri nel sacco di Roma. Il medesimo intagliò in profilo il ritratto di papa Clemente VII a uso di medaglia col volto raso, e dopo Carlo V imperatore che allora era giovane, e poi un'altra volta, di più età; e similmente Ferdinando re de' Romani, che poi succedette nell'imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale M. Pietro Aretino poeta famosissimo, il quale ritratto fu il più bello che mai Marcantonio facesse; e non molto dopo i dodici imperadori antichi in medaglie; delle quali carte mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, ed all'incontro mandò a Raffaello, oltre molte altre carte, il suo ritratto, che fu

tenuto bello affatto. Cresciuta dunque la fama di Marcantonio, e venuta in pregio e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano acconci con esso lui per imparare. Ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna, che segnò le sue stampe col segno di Raffaello R.S., ed Agostino Viniziano, che segnò le sue opere in questa maniera: A.V.; i quali due misero in stampa molti disegni di Raffaello, cioè una nostra Donna con Cristo morto a giacere e disteso, e a' piedi S. Giovanni, la Maddalena, Niccodemo, e l' altre Marie; e di maggior grandezza intagliarono un' altra carta, dove è la nostra Donna con le braccia aperte e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietosissimo, e Cristo similmente disteso e morto. Fece poi Agostino in una carta grande una Natività con i pastori ed angeli e Dio Padre sopra, ed intorno alla capanna fece molti vasi così antichi come moderni, e così un profumiere, cioè due femmine con un vaso in capo traforato. Intagliò una carta d' uno converso in lupo, il quale va ad un letto per ammazzare uno che dorme. Fece ancora Alessandro con Rossana, a cui egli presenta una corona reale, mentre alcuni amori le volano intorno e le acconciano il capo, ed altri si trastullano con l' armi di esso Alessandro. Intagliarono i medesimi la cena di Cristo con i dodici Apostoli in una carta assai grande, ed una Nunziata; tutti con disegno di Raffaello; e dopo due storie delle nozze di Psiche, state dipinte da Raffaello non molto innanzi; e finalmente fra Agostino e Marco sopraddetto furono intagliate quasi tutte le cose che disegnò mai o dipinse Raffaello, e poste in istampa, e molte ancora delle cose sta-

te dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle; e perchè delle cose del detto Raffaello quasi niuna ne rimanesse che stampata non fusse da loro, intagliarono in ultimo le storie che esso Giulio avea dipinto nelle logge col disegno di Raffaello. Veggionsi ancora alcune delle prime carte col segno M. R. cioè Marco Ravignano, ed altre col segno A. V. cioè Agostino Viniziano, essere state rintagliate sopra le loro da altri, come la creazione del mondo, e quando Dio fa gli animali, il sacrificio di Caino e di Abele e la sua morte, Abraam che sacrifica Isaac, l'arca di Noè ed il diluvio, e quando poi n'escono gli animali, il passare del mare Rosso, la tradizione della legge dal monte Sinai per Moisè, la manna, David che ammazza Golia, già stato intagliato da Marcantonio, Salomone che edifica il tempio, il giudizio delle femmine del medesimo, la visita della regina Saba; e del Testamento nuovo, la natività, la resurrezione di Cristo, e la missione dello Spirito Santo; e tutte queste furono stampate vivente Raffaello; dopo la morte del quale essendosi Marco ed Agostino divisi, Agostino fu trattenuto da Baccio Bandinelli scultore fiorentino, che gli fece intagliare col suo disegno una notomia che avea fatta d'ignudi secchi e d'ossame di morti, ed appresso una Cleopatra, che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè cresciutogli l'animo, disegnò Baccio e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora fussero state intagliate infino allora, piena di femmine vestite e di nudi che ammazzano per comandamento d'Erode i piccoli fanciulli innocenti. Marcantonio intanto seguitando d'intagliare,

fece in alcune carte i dodici Apostoli piccoli in diverse maniere, e molti santi e sante, acciò i poveri pittori che non hanno molto disegno se ne potessero ne' loro bisogni servire. Intagliò anco un nudo che ha un lione a' piedi, e vuole fermare una bandiera grande gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane, un altro che porta una base addosso, ed un S. Ieronimo piccolo che considera la morte, mettendo un dito nel cavo d' un teschio che ha in mano; il che fu invenzione e disegno di Raffaello; e dopo una Iustizia la quale ritrasse dai panni di cappella, ed appresso l' Aurora tirata da due cavalli, ai quali l' Ore mettono la briglia; e dall' antico ritrasse le tre Grazie, ed una storia di nostra Donna che sale i gradi del tempio. Dopo queste cose Giulio Romano, il quale vivente Raffaello suo maestro non volle mai per modestia fare alcuna delle sue cose stampare, per non parere di voler competere con esso lui, fece, dopo che egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli bellissime in carte assai grandi, e tutte le storie di Venere, d'Apollo e di Iacinto, che egli avea fatto di pittura nella stufa che è alla vigna di M. Baldassarre Turini da Pescia; e parimente le quattro storie della Maddalena, ed i quattro Evangelisti che sono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi sia di M. Agnolo Massimi. Fu ritratto ancora e messo in istampa dal medesimo un bellissimo pilo antico, che fu di Maiano ed è oggi nel cortile di S. Pietro, nel quale è una caccia d' un lione, e dopo una delle storie di marmo antiche che sono sotto l' arco di Costantino; e finalmente molte storie

che Raffaello aveva disegnate per il corridore e logge di palazzo, le quali sono state poi rintagliate da Tommaso Barlacchi insieme con le storie de' panni che Raffaello fece pel concistoro pubblico. Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marcantonio in quanti diversi modi, attitudini, e positure giacciono i disonesti uomini con le donne, e che fu peggio, a ciascun modo fece M. Pietro Aretino un disonestissimo sonetto; in tanto che io non so qual fusse più brutto, o lo spettacolo dei disegni di Giulio all'occhio, o le parole dell'Aretino agli orecchi: la quale opera fu da papa Clemente molto biasimata; e se quando ella fu pubblicata, Giulio non fusse già partito per Mantoa, ne sarebbe stato dallo sdegno del papa aspramente castigato; e poichè ne furono trovati di questi disegni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti, ma preso Marcantonio e messo in prigione; e n' arebbe avuto il malanno, se il cardinale de' Medici e Baccio Bandinelli che in Roma serviva il papa, non l'avessono scampato. E nel vero non si dovrebbono i doni di Dio adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del mondo ed in cose abominevoli del tutto. Marcantonio uscito di prigione finì d' intagliare per esso Baccio Bandinelli una carta grande, che già aveva cominciata, tutta piena d' ignudi che arrostivano in sulla graticola S. Lorenzo, la quale fu tenuta veramente bella, ed è stata intagliata con incredibile diligenza, ancorchè il Bandinello, dolendosi col papa a torto di Marcantonio, dicesse, mentre Marcantonio l' intagliava, che gli faceva molti errori; ma ne riportò il Bandinello di questa così fatta

gratitudine quel merito, di che la sua poca cortesia era degna; perciocchè avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato, al papa, che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, e gli mostrò l' originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata; onde il papa conobbe che Marcantonio con molto giudizio avea non solo non fatto errori, ma correttone molti fatti dal Bandinello e di non piccola importanza, e che più avea saputo ed operato egli con l' intaglio, che Baccio col. disegno; e così il papa lo commendò molto, e lo vide poi sempre volentieri, e si crede gli averebbe fatto del bene; ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia; il che fatto si partì di Roma, nè vi tornò mai poi; laddove poche cose si veggiono fatte da lui da quel tempo in quà. E' molto l'arte nostra obbligata a Marcantonio, per avere egli in Italia dato principio alle stampe con molto giovamento e utile dell' arte e comodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte l' opere che di sotto si diranno.

Agostino Viniziano adunque, del quale si è di sopra ragionato, venne dopo le cose dette a Fiorenza con animo d' accostarsi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d' Italia; e così da costui persuaso Andrea a mettere in istampa l' opere sue, disegnò un Cristo morto sostenuto da tre angioli; ma perchè ad Andrea non riuscì la cosa così appunto secondo la fantasia sua, non volle mai

più mettere alcuna sua opera in istampa; ma alcuni dopo la morte sua hanno mandato fuori la visitazione di S. Elisabetta, e quando S. Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla storia, di chiaroscuro che esso Andrea dipinse nello Scalzo di Firenze. Marco da Ravenna parimente, oltre le cose che si sono dette le quali lavorò in compagnia d'Agostino, fece molte cose da per se, che si conoscono al suo già detto segno e sono tutte e buone e lodevoli. Molt altri ancora sono stati dopo costoro che hanno benissimo lavorato d'intagli, e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere e vedere l'onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con le stampe di legno carte che paiono fatte col pennello a guisa di chiaroscuro, il che è stato cosa ingegnosa e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale, sebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d'acutissimo ingegno. Costui dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo capitolo, fu quegli che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombre e con l'altra faceva la tinta del colore; perchè graffiata in dentro con l'intaglio lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello fatto di chiaroscuro, una carta nella quale è una Sibilla a sedere che legge, ed un fanciullo vestito che le fa lume con una torcia: la qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte: la prima face-

va l' ombra , l' altra che era una tinta di colore più dolce faceva un mezzo , e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara ed i lumi della carta bianchi : e gli riuscì in modo anco questa, che condusse una carta dove Enea porta addosso Anchise mentre che arde Troia. Fece appresso un deposto di croce , e la storia di Simon Mago che già fece Raffaello nei panni d' arazzo della già detta cappella ; e similmente David che ammazza Golìa , e la fuga de' Filistei , di che avea fatto Raffaello il disegno per dipignerla nelle logge papali ; e dopo molte altre cose di chiaroscuro , fece nel medesimo modo una Venere con molti amori che scherzano: e perchè , come ho detto , fu costui dipintore , non tacerò che egli dipinse a olio senza adoperare pennello , ma con le dita e parte con suoi altri instrumenti capricciosi , una tavola che è in Roma all'altare del Volto Santo; la quale tavola essendo io una mattina con Michelagnolo a udir messa al detto altare , e veggendo in essa scritto che l' aveva fatta Ugo da Carpi senza pennello , mostrai ridendo cotale iscrizione a Michelagnolo , il quale ridendo anch' esso rispose : sarebbe meglio che avesse adoperato il pennello e l' avesse fatta di miglior maniera . Il modo adunque di fare le stampe in legno di due sorte , e fingere il chiaroscuro trovato da Ugo , fu cagione che seguitando molti le costui vestigie , si sono condotte da altri molte bellissime carte . Perchè dopo lui Baldassarre Peruzzi pittore sanese fece di chiaroscuro simile una carta d' Ercole che caccia l'Avarizia carica di vasi d' oro e d' argento dal monte di Parnaso , dove sono le Muse in diverse belle attitudini , che fu bellissi-

ma ; e Francesco Parmigiano intagliò in un foglio reale aperto un Diogene, che fu più bella stampa che alcuna che mai facesse Ugo . Il medesimo Parmigiano avendo mostrato questo modo di fare le stampe con tre forme ad Antonio da Trento, gli fece condurre in una carta grande la decollazione di S. Pietro e S. Paolo di chiaroscuro ; e dopo in un' altra fece con due stampe sole la sibilla Tiburtina che mostra ad Ottaviano imperadore Cristo nato in grembo alla Vergine , ed uno ignudo che sedendo volta le spalle in bella maniera ; e similmente in un ovato una nostra Donna a giacere, e molte altre che si veggiono fuori di suo, stampate dopo la morte di lui da Ioannicolo Vicentino ; ma le più belle poi sono state fatte da Domenico Beccafumi Sanese dopo la morte del detto Parmigiano , come si dirà largamente nella vita di esso Domenico . Non è anco stata se non lodevole invenzione l' essere stato trovato il modo da intagliare le stampe più facilmente che col bulino , sebbene non vengono così nette , cioè con l' acquaforte , dando prima in sul rame una coverta di cera o di vernice o colore a olio , e disegnando poi con un ferro che abbia la punta sottile che sgraffi la cera o la vernice o il colore che sia : perchè messavi poi sopra l' acqua da partire rode il rame di maniera che lo fa cavo , e vi si può stampare sopra : e di questa sorte fece Francesco Parmigiano molte cose piccole che sono molto graziose , siccome una natività di Cristo , quando è morto e pianto dalle Marie , uno de panni di cappella fatti col disegno di Raffaello, e molte altre cose . Dopo costoro ha fatto cinquanta carte di paesi varj e belli Battista pittore vicentino e

Battista del Moro Veronese ; ed in Fiandra ha fatto Ieronimo Cocca l'arti liberali; ed in Roma fra Bastiano Viniziano la Visitazione della Pace e quella di Francesco Salviati della Misericordia , la festa di Testaccio , oltre a molte opere che ha fatto in Vinezia Battista Franco pittore , e molti altri maestri . Ma per tornare alle stampe semplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto tante opere , quanto si è detto di sopra , capitando in Roma il Rosso , gli persuase il Baviera che facesse stampare alcuna delle cose sue ; onde egli fece intagliare a Gian Iacopo del Caraglio Veronese , che allora aveva bonissima mano e cercava con ogni industria d' imitare Marcantonio , una sua figura di notomia secca , che ha una testa di morte in mano e siede sopra un serpente mentre un cigno canta ; la quale carta riuscì di maniera , che il medesimo fece poi intagliare in carte di ragionevole grandezza alcuna delle forze d' Ercole , l'ammazzar dell' Idra , il combatter col Cerbero , quando uccide Cacco , il rompere le corna al toro , la battaglia de' Centauri , e quando Nesso centauro mena via Deianira ; le quali carte riuscirono tanto belle e di buono intaglio , che il medesimo Iacopo condusse , pure col disegno del Rosso , la storia delle Piche, le quali , per voler contendere e cantare a prova e a gara con le Muse, furono convertite in cornacchie. Avendo poi il Baviera fatto disegnare al Rosso per un libro venti Dei posti in certe nicchie con i loro instrumenti,furono da Gian Iacopo Caraglio intagliati con bella grazia e maniera , e non molto dopo le loro trasformazioni ; ma di queste non fece il disegno il Rosso se non di due , per-

chè venuto col Baviera in differenza, esso Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Rosso furono il ratto di Proserpina, e Fillare trasformato in cavallo, e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che sempre sono state in pregio. Dopo cominciò il Caraglio per il Rosso il ratto delle Sabine, che sarebbe stato cosa molto rara; ma sopravvenendo il sacco di Roma, non si potè finire, perchè il Rosso andò via, e le stampe tutte si perderono; e sebbene questa è venuta poi col tempo in mano degli stampatori, è stata cattiva cosa, per aver fatto l' intaglio chi non se ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appresso il Caraglio per Francesco Parmigiano in una carta lo sposalizio di nostra Donna, ed altre cose del medesimo; e dopo per Tiziano Vecellio in un' altra carta una natività che già aveva esso Tiziano dipinta, che fu bellissima. Questo Gian Iacomo Caraglio dopo aver fatto molte stampe di rame, come ingegnoso, si diede a intagliare cammei e cristalli; in che essendo riuscito non meno eccellente che in fare le stampe di rame, ha atteso poi appresso al re di Pollonia non più alle stampe di rame, come cosa bassa, ma alle cose delle gioie, a lavorare d' incavo, ed all' architettura: perchè essendo stato largamente premiato dalla liberalità di quel re, ha speso e rinvestito molti danari in sul Parmigiano, per ridursi in vecchiezza a godere la patria, e gli amici e discepoli suoi, e le sue fatiche di molti anni.

Dopo costoro è stato eccellente negl' intagli di rame Lamberto Suave, di mano del quale si veggiono in tredici carte Cristo con i dodici Apostoli condotti, quanto all' intaglio, sottil-

mente a perfezione; e s' egli avesse avuto nel disegno più fondamento, come si conosce fatica, studio, e diligenza nel resto, così sarebbe stato in ogni cosa maraviglioso, come apertamente si vede in una carta piccola d' un S. Paolo che scrive, ed in una carta maggiore una storia della resurrezione di Lazzaro, nella quale si veggiono cose bellissime, e particolarmente è da considerare il foro d' un sasso nella caverna, dove finge che Lazzaro sia sepolto, ed il lume che dà addosso ad alcune figure, perchè è fatto con bella e capricciosa invenzione. Ha similmente mostrato di valere assai in questo esercizio Gio: Battista Mantoano discepolo di Giulio Romano; fra l' altre cose in una nostra Donna che ha la luna sotto i piedi ed il figliuolo in braccio, ed in alcune teste con cimieri all'antica molto belle, ed in due carte, nelle quali è un capitan di bandiera a piè ed uno a cavallo; ed in una carta parimente, dove è un Marte armato che siede sopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son' anco molto capricciose di mano del medesimo due carte grandi, nelle quali è l' incendio di Troia fatto con invenzione, disegno, e grazia straordinaria, le quali e molte altre carte di mano di costui son segnate con queste lettere I. B. M.

Nè è stato meno eccellente d'alcuno dei sopraddetti Enea Vico da Parma, il quale, come si vede, intagliò in rame il ratto d'Elena del Rosso, e così col disegno del medesimo in un' altra carta Vulcano con alcuni amori, che alla sua fucina fabbricano saette, mentre anco i Ciclopi lavorano, che certo fu bellissima carta; ed in un'altra fece la Le-

da di Michelagnolo,ed una Nunziata col disegno di Tiziano, la storia di Iuditta che Michelagnolo dipinse nella cappella, ed il ritratto del duca Cosimo de' Medici quando era giovane, tutto armato,col disegno del Bandinello,ed il ritratto ancora d'esso Bandinello, e dopo la zuffa di Cupido e d'Apollo presenti tutti gli Dei; e se Enea fusse stato trattenuto dal Bandinello e riconosciuto delle sue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte bellissime. Dopo essendo in Fiorenza Francesco allievo de'Salviati, pittore eccellente, fece a Enea intagliare, aiutato dalla liberalità del duca Cosimo, quella gran carta della converzione di S. Paolo piena di cavalli e di soldati, che fu tenuta bellissima e diede gran nome ad Enea; il quale fece poi il ritratto del sig. Giovanni de' Medici padre del duca Cosimo con un ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo V imperadore con un ornamento pieno di vittorie e di spoglie fatte a proposito, di che fu premiato da Sua Maestà e lodato da ognuno, ed in un' altra carta molto ben condotta fece la vittoria che Sua Maestà ebbe in su l'Albio; ed al Doni fece a uso di medaglie alcune teste di naturale con belli ornamenti: Arrigo re di Francia, il cardinal Bembo, M. Lodovico Ariosto, il Gello Fiorentino, M. Lodovico Domenichi, la signora Laura Terracina, M. Cipriano Morosino, ed il Doni. Fece ancora per don Giulio Clovio rarissimo miniatore in una carta S. Giorgio a cavallo che ammazza il serpente, nella quale ancorchè fusse, si può dire, delle prime cose che intagliasse, si portò molto bene. Appresso perchè Enea aveva l'ingegno elevato e disideroso di passare a

maggiori e più lodate imprese, si diede agli studj dell' antichità, e particolarmente delle medaglie antiche; delle quali ha mandato fuori più libri stampati, dove sono l' effigie vere di molti imperadori, e le loro mogli, con l' inscrizioni e riversi di tutte le sorti, che possono arrecare a chi se ne diletta cognizione e chiarezza delle storie, di che ha meritato e merita gran lode; e chi l' ha tassato ne' libri delle medaglie, ha avuto il torto, perciocchè chi considera le fatiche che ha fatto, e quanto siano utili e belle, lo scuserà se in qualche cosa di non molta importanza avesse fallato; e quegli errori che non si fanno se non per male informazioni o per troppo credere o avere con qualche ragione diversa opinione dagli altri, sono degni di essere scusati, perchè di così fatti errori hanno fatto Aristotile, Plinio, e molti altri. Disegnò anco Enea a comune sodisfazione ed utile degli uomini cinquanta abiti di diverse nazioni, cioè come costumano di vestire in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Fiandra ed in altre parti del mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini, il che fu cosa d' ingegno e bella e capricciosa. Fece ancora un albero di tutti gl' imperadori che fu molto bello; ed ultimamente dopo molti travagli e fatiche si riposa oggi sotto l'ombra d' Alfonso II duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de' marchesi e duchi Estensi, per le quali tutte cose, e molte altre che ha fatto e fa tuttavia, ho di lui voluto fare questa onorata memoria fra tanti virtuosi. Si sono adoperati intorno agl' intagli di rame molti altri, i quali sebbene non hanno avuto

tanta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al mondo, e mandato in luce molte storie ed opere di maestri eccellenti, e dato comodità di vedere le diverse invenzioni, e maniere de' pittori a coloro che non possono andare in que' luoghi dove sono l' opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte cose che non sapevano; ed ancorchè molte carte siano state mal condotte dall'ingordigia degli stampatori, tirati più dal guadagno che dall' onore; pur si vede, oltre quelle che si son dette, in qualcun' altra essere del buono, come nel disegno grande della facciata della cappella del papa del giudizio di Michelagnolo Buonarroti stato intagliato da Giorgio Mantoano, e come nella crocifissione di S.Pietro e nella conversione di S.Paolo dipinte nella cappella Paulina di Roma ed intagliate da Gio: Battista de' Cavalieri; il quale ha poi con altri disegni messo in istampe di rame la meditazione di S. Gio: Battista, il deposto di croce della cappella che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinse nella Trinità di Roma, ed una nostra Donna con molti angeli, ed altre opere infinite. Sono poi da altri state intagliate molte cose cavate da Michelagnolo a requisizione d' Antonio Lanferri che ha tenuto stampatori per simile esercizio, i quali hanno mandato fuori libri con pesci d' ogni sorte; ed appresso il Fetonte, il Tizio, il Ganimede, i Saettatori, la Baccaneria, il Sogno e la Pietà e il Crocifisso fatti da Michelagnolo alla marchesana di Pescara; ed oltre ciò i quattro profeti della cappella, ed altre storie e disegni stati intagliati e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben

fatto tacere il nome di detti intagliatori e stampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri e Tommaso Barlacchi, perchè costoro ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare stampe con i veri disegni di mano di tanti maestri, che è bene tacerli per non essere lungo, essendo stati in questa maniera mandati fuori, non che altro, grottesche, tempj antichi, cornici, base, capitelli, e molte altre cose simili con tutte le misure; laddove vedendo ridurre ogni cosa in pessima maniera, Sebastiano Serlio Bolognese architettore, mosso da pietà, ha intagliato in legno ed in rame due libri d'architettura, dove son fra l' altre cose trenta porte rustiche e venti delicate, il qual libro è intitolato al re Arrigo di Francia. Parimente, Antonio Labbaco ha mandato fuori con bella maniera tutte le cose di Roma antiche e notabili con le loro misure fatte con intaglio sottile e molto ben condotto da .... Perugino. Nè meno ha in ciò operato Iacopo Barozzo da Vignola architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire e sminuire, secondo gli spazi de' cinque ordini d' architettura; la qual' opera è stata utilissima all' arte, e se gli deve avere obbligo; siccome anco per gli suoi intagli e scritti d' architettura si deve a Giovanni Cugini da Parigi. In Roma, oltre ai sopraddetti, ha talmente dato opera a questi intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo, che ha fatto molte carte degne di lode, come sono due pezzi di pili con battaglie di cavalli stampati in rame, ed altre carte tutte piene di diversi animali ben fatti, ed una storia della figliuola della vedova resuscitata da

Gesù Cristo condotta fieramente col disegno di Girolamo Mosciano pittore da Brescia. Ha intagliato il medesimo da un disegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e messo in stampa la nave di musaico che fe' Giotto nel portico di S. Pietro. Da Vinezia similmente son venute molte carte in legno ed in rame bellissime; da Tiziano in legno molti paesi, una natività di Cristo, un S. Ieronimo, e un S. Francesco: ed in rame il Tantalo, l' Adone ed altre molte carte, le quali da Iulio Bonasone Bolognese sono state intagliate con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano, del Parmigiano, e di tanti altri maestri, di quanti ha potuto aver disegni; e Battista Franco pittor viniziano ha intagliato parte col bulino e parte con acqua da partire molte opere di mano di diversi maestri, la natività di Cristo, l' adorazione de' Magi, e la predicazione di S. Piero, alcune carte degli Atti degli Apostoli con molte cose del Testamento vecchio: ed è tant' oltre proceduto quest' uso e modo di stampare, che coloro che ne fanno arte tengono disegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò che si fa di bello, lo mettono in istampa, onde si vede che di Francia son venute stampate dopo la morte del Rosso tutte quelle che si è potuto trovare di sua mano, come Clelia con le Sabine che passano il fiume, alcune maschere fatte per lo re Francesco simili alle Parche, una Nunziata bizzarra, un ballo di dieci femmine, ed il re Francesco che passa solo al tempio di Giove, lasciandosi dietro l'Ignoranza ed altre figure simili; e queste furono condotte da Renato intagliatore di rame vivente il Rosso; e molte più ne sono state dise-

gnate ed intagliate dopo la morte di lui:ed oltre molte altre cose, tutte l' istorie d' Ulisse , e non che altro, vasi , lumiere, candellieri , saliere ed altre cose simili infinite state lavorate d' argento con disegno del Rosso . E Luca Perini ha mandato fuori due satiri che danno bere a un Bacco, ed una Leda che cava le frecce del turcasso a Cupido , Susanna nel bagno , e molte altre carte cavate dai disegni del detto e di Francesco Bologna Primaticcio , oggi abate di S. Martino in Francia ; e fra questi sono il giudizio di Paris , Abraam che sacrifica Isaac , una nostra Donna , Cristo che sposa santa Caterina , Giove che converte Calisto in orsa , il concilio degli Dei , Penelope che tesse con altre sue donne,ed altre cose infinite stampate in legno e fatte la maggior parte col bulino , le quali sono state cagione che si sono di maniera assottigliati gl' ingegni , che si sono intagliate figure piccoline; tanto bene , che non è possibile condurle a maggior finezza . E chi non vede senza maraviglia l'opere di Francesco Marcolini da Forlì ? il qual oltre all' altre cose stampò il libro del Giardino de' pensieri in legno , ponendo nel principio una sfera da astrologi e la sua testa col disegno di Giuseppo Porta da Castelnuovo della Garfagnana , nel qual libro sono figurate varie fantasie, il Fato , l' Invidia , la Calamità, la Timidità , la Laude, e molte altre cose simili , che furono tenute bellissime . Non furono anco se non lodevoli le figure che Gabriel Giolito stampatore di libri mise negli *Orlandi Furiosi* , perciocchè furono condotte con bella maniera d' intagli , come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di notomia che furono fat-

te da Andrea Vessalio e disegnate da Giovanni di Calcare Fiammingo pittore eccellentissimo, le quali furono poi ritratte in minor foglio ed intagliate in rame dal Valverde, che scrisse della notomia dopo il Vessalio. Fra molte carte poi che sono uscite di mano ai Fiamminghi da dieci anni in quà, sono molto belle alcune disegnate da un Michele pittore, il quale lavorò molti anni in Roma in due cappelle che sono nella chiesa de' Tedeschi, le quali carte sono la storia delle serpi di Moisè, e trentadue storie di Psiche e d' Amore, che sono tenute bellissime. Ieronimo Cocca similmente Fiammingo, ha intagliato col disegno ed invenzione di Martino Emskerken in una carta grande Dalida, che tagliando i capelli a Sansone, ha non lontano il tempio de' Filistei, nel quale, rovinate le torri, si vede la strage e rovina de' morti e la paura de' vivi che fuggono. Il medesimo in tre carte minori ha fatto la creazione d' Adamo ed Eva, il mangiar del pomo, e quando l' angelo li caccia di paradiso; ed in quattro altre carte della medesima grandezza il diavolo che nel cuore dell' uomo dipigne l' avarizia e l' ambizione, e nelle altre tutti gli affetti che i sopraddetti seguono. Si veggiono anco di sua mano ventisette storie della medesima grandezza di cose del Testamento dopo la cacciata d' Adamo del paradiso, disegnate da Martino con fierezza e pratica molto risoluta e molto simile alla maniera italiana. Intagliò appresso Ieronimo in sei tondi i fatti di Susanna, ed altre ventitre storie del Testamento vecchio simili alle prime di Abraam, cioè in sei carte i fatti di David, in otto pezzi quelli di Salomone, in quattro quelli di Ba-

laam,ed in cinque quelli di Iudit e Susanna;e del Testamento nuovo intagliò ventinove carte cominciando dall' annunziazione della Vergine insino a tutta la passione e morte di Gesù Cristo. Fece anco col disegno del medesimo Martino le sette opere della misericordia,e la storia di Lazzaro ricco e Lazzaro povero,ed in quattro carte la parabola del Samaritano ferito da' ladroni, ed in altre quattro carte quella che scrive S. Matteo al diciottesimo capitolo dei talenti. E mentre che Liè Frynch a sua concorrenza fece in dieci carte la vita e morte di S. Gio: Battista: egli fece le dodici tribù in altrettante carte, figurando per la lussuria Ruben in sul porco, Simeone con la spada per l' omicidio, e similmente gli altri capi delle tribù con altri segni e proprietà della natura loro. Fece poi d' intaglio più gentile in dieci carte le storie ed i fatti di David, da che Samuel l' unse fino a che se n' andò dinanzi a Saule,ed in sei altre carte fece l' innamoramento d' Amon con Tamar sua sorella e lo stupro e morte del medesimo Amon; e non molto dopo fece della medesima grandezza dieci storie de'fatti di Iobbe, e cavò da tredici capitoli de' proverbi di Salomone cinque carte della sorte medesima.Fece ancora i Magi;e dopo in sei pezzi la parabola che è in S.Matteo a' dodici di coloro che per diverse cagioni ricusarono d'andar' al convito del re,e colui che v'andò, non avendo la veste nuziale. E della medesima grandezza in sei carte alcuni degli Atti degli Apostoli; ed in otto carte simili figurò in vari abiti otto donne di perfetta bontà, sei del Testamento vecchio, Iael, Ruth, Abigail, Iudit, Ester, e Susanna; e del nuovo, Maria Vergine madre

di Gesù Cristo e Maria Maddalena: e dopo queste fece intagliare in sei carte i trionfi della Pacienza con varie fantasie; nella prima è sopra un carro la Pacienza che ha in mano uno stendardo, dentro al quale è una rosa fra le spine; nell' altra si vede sopra un ancudine un cuore che arde percosso da tre martella, ed il carro di questa seconda carta è tirato da due figure, cioè dal Desiderio che ha l' ale sopra gli omeri, e dalla Speranza che ha in mano un' ancora, e si mena dietro, come prigiona, la Fortuna che ha rotto la ruota. Nell' altra carta è Cristo in sul carro con lo stendardo della Croce, e della sua Passione, ed in su i canti sono gli Evangelisti in forma d' animali; e questo carro è tirato da due agnelli, e dietro ha quattro prigioni, il Diavolo, il Mondo ovvero la Carne, il Peccato, e la Morte. Nell'altro trionfo è Isaac nudo sopra un cammello, e nella bandiera che tiene in mano è un paio di ferri da prigione, e si tira dietro l' altare col montone, il coltello, ed il fuoco. In un' altra carta fece Ioseffo che trionfa sopra un bue coronato di spighe e di frutti, con uno stendardo dentro al quale è una cassa di pecchie; ed i prigioni che si trae dietro sono Zeffira e l' Invidia che si mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo David sopra un lione con la cetera e con uno stendardo in mano, dentro al quale è un freno, e dietro a lui è Saul prigione e Semei con la lingua fuora. In un'altra è Tobia che trionfa sopra l' asino, ed ha in mano uno stendardo, dentrovi una fonte, e si trae dietro legate, come prigioni, la Povertà e la Cecità. L'ultimo de' sei trionfi è S.Stefano protomartire, il quale trionfa sopra un elefante, ed ha nello stendardo la

Carità, e i prigioni sono i suoi persecutori; le quali tutte sono state fantasie capricciose e piene d'ingegno, e tutte furono intagliate da Ieronimo Cocca, la cui mano è fiera, sicura, e gagliarda molto. Intagliò il medesimo con bel capriccio in una carta la Fraude e l'Avarizia; e in un'altra bellissima una Baccaneria con putti che ballano. In un'altra fece Moisè che passa il mare Rosso, secondo che l'aveva dipinta Agnolo Bronzino pittore fiorentino nel palazzo del duca di Fiorenza nella cappella di sopra; a concorrenza del quale, pur col disegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una natività di Gesù Cristo che fu molto bella. E dopo queste cose intagliò Ieronimo per colui, che ne fu inventore, dodici carte delle vittorie, battaglie, e fatti d'arme di Carlo V; ed al Verese pittore e gran maestro in quelle parti di prospettiva in venti carte diversi casamenti, ed a Ieronimo Bos una carta di S. Martino con una barca piena di diavoli in bizzarrissime forme; ed in un'altra un alchimista che, in diversi modi consumando il suo e stillandosi il cervello, getta via ogni suo avere, tanto che al fine si conduce allo spedale con la moglie e con i figliuoli; la qual carta gli fu disegnata da un pittore che gli fece intagliare i sette peccati mortali con diverse forme di demonj, che furono cosa fantastica e da ridere; il Giudizio universale, ed un vecchio il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del mondo, e non la trova: e similmente un pesce grande che si mangia alcuni pesci minuti, ed un Carnovale che, godendosi con molti a tavola, caccia via la Quaresima, e in un'altra poi la Quaresima che caccia via il Carnovale; e tan-

te altre fantastiche e capricciose invenzioni, che sarebbe cosa fastidiosa a volere di tutte ragionare. Molti altri Fiamminghi hanno con sottilissimo studio imitata la maniera d' Alberto Duro, come si vede nelle loro stampe, e particolarmente in quelle di Alberto Aldegraft, che con intaglio di figure piccole ha fatto quattro storie della creazione d' Adamo, quattro dei fatti di Abraam e di Lotto, ed altre quattro di Susanna, che sono bellissime. Parimente G. P. ha intagliato in sette tondi piccoli le sette opere della misericordia, otto storie tratte dai libri de' re, un Regolo messo nella botte piena di chiodi, ed Artemisia, che è una carta bellissima. Ed I. B. ha fatto i quattro Evangelisti tanto piccoli, che è quasi impossibile a condurli; ed appresso cinque altre carte molto belle, nella prima delle quali è una vergine condotta dalla Morte così giovanetta alla fossa, nella seconda Adamo, nella terza un villano, nella quarta un vescovo, e nella quinta un cardinale, tirato ciascuno, come la vergine, dalla Morte all' ultimo giorno, ed in alcun' altre molti Tedeschi che vanno con loro donne a' piaceri, ed alcuni satiri belli e capricciosi. E da ..... si veggono intagliati con diligenza i quattro Evangelisti non men belli, che si siano dodici storie del figliuol Prodigo di mano di M. con molta diligenza. Ultimamente Francesco Flori pittore, in quelle parti famoso, ha fatto gran numero di disegni e d' opere, che poi sono state intagliate per la maggior parte da Girolamo Cocca, come sono in dieci carte le forze d' Ercole, ed in una grande tutte l' azioni dell' umana vita, in un' altra gli Orazj ed i Curiazj che combattono in uno steccato, il giudi-

zio di Salomone, ed un combattimento fra i Pigmei ed Ercole, ed ultimamente ha intagliato un Caino che ha ucciso Abel, e sopra gli sono Adamo ed Eva che lo piangono: similmente un Abraam che sopra l'altare vuol sacrificare Isaac, con infinite altre carte piene di tante varie fantasie, che è uno stupore ed una maraviglia considerare che sia stato fatto nelle stampe di rame e di legno. Per ultimo basti vedere gl' intagli di questo nostro libro dei ritratti de' pittori scultori ed architetti, disegnati da Giorgio Vasari e dai suoi creati, e stati intagliati da maestro Cristofano Coriolano, che ha operato ed opera di continuo in Vinezia infinite cose degne di memoria. E per ultimo di tutto il giovamento che hanno gli oltramontani avuto dal vedere, mediante le stampe, le maniere d'Italia, e gl' Italiani dall' aver veduto quelle degli stranieri ed oltramontani, si deve avere per la maggior parte obbligo a Marcantonio Bolognese, perchè oltre all' aver' egli aiutato i principj di questa professione, quanto si è detto, non è anco stato per ancora chi l' abbia gran fatto superato, sebbene pochi in alcune cose gli hanno fatto paragone: il qual Marcantonio non molto dopo la sua partita di Roma si morì in Bologna; e nel nostro libro sono di sua mano alcuni disegni d' angeli fatti di penna, ed altre carte molto belle ritratte dalle camere che dipinse Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marcantonio, essendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri che portano papa Iulio II in quella parte, dove Onia sacerdote fa orazione. E questo sia il fine della vita di Marcantonio Bolognese, e degli altri sopraddetti intagliatori

di stampe, de' quali ho voluto fare questo lungo sì, ma necessario discorso, per soddisfare non solo agli studiosi delle nostre arti, ma a tutti coloro ancora che di così fatte opere si dilettano.

ANT: DA S: GALLO

VITA

D' ANTONIO DA S. GALLO

ARCHITETTO FIORENTINO.

Quanti principi illustri e grandi e d' infinite ricchezze abbondantissimi lascerebbono chiara fama del nome loro, se con la copia de' beni della fortuna avessero l'animo grande ed a quelle cose volto, che non pure abbelliscono il mondo, ma sono d' infinito utile e giovamento universale a tutti gli uomini! E quali cose possono, o dovrebbono fare i principi e grandi uomini, che maggiormente e nel farsi per le molte maniere d' uomini che s' adoprano, e fatte perchè durano quasi in perpetuo, che le grandi e magnifiche fabbriche ed edifizj? E di tante spese che fecero gli antichi romani, allora che furono nel maggior colmo della grandezza loro, che altro n' è rimaso a noi, con eterna gloria del nome romano, che quelle reliquie di edifizj che noi, come cosa santa, onoriamo, e come sole bellissime c' ingegniamo d' imitare? Alle quali cose quanto avessero l' animo volto alcuni principi che furono al tempo d' Antonio Sangallo architettore fiorentino, si vedrà ora chiaramente nella vita che di lui scriviamo.

Fu dunque figliuolo Antonio di Bartolommeo Picconi di Mugello, bottaio, ed avendo nella sua fanciullezza imparato l' arte del legnaiuolo, si partì di Fiorenza sentendo che Giuliano da Sangallo suo zio era in faccende a Roma insieme

con Antonio suo fratello : perchè da bonissimo animo volto alle faccende dell' arte dell' architettura , e seguitando quelli , prometteva di se que' fini, che nell' età matura cumulatamente veggiamo per tutta l' Italia in tante cose fatte da lui . Ora avvenne che essendo Giuliano , per lo impedimento che ebbe di quel suo male di pietra , sforzato ritornare a Fiorenza , Antonio venne in cognizione di Bramante da Castel Durante architetto , che cominciò per esso , ch'era vecchio, e dal parletico impedito le mani non poteva come prima operare , a porgergli aiuto ne' disegni che si facevano ; dove Antonio tanto nettamente e con pulitezza conduceva , che Bramante, trovandoli di parità misuratamente corrispondenti , fu forzato lasciargli la cura d' infinite fatiche ch' egli aveva a condurre , dandogli Bramante l'ordine che voleva , e tutte le invenzioni e componimenti che per ogni opera s' avevano a fare ; nelle quali con tanto giudizio , espedizione , e diligenza si trovò servito da Antonio , che l' anno 1512 Bramante gli diede la cura del corridore che andava a' fossi di Castel Sant' Agnolo ; della quale opera cominciò avere una provvisione di dieci scudi il mese ; ma seguendo poi la morte di Giulio II l' opera rimase imperfetta . Ma lo aversi acquistato Antonio già nome di persona ingegnosa nell' architettura , e che nelle cose delle muraglie avesse bonissima maniera , fu cagione che Alessandro , prima cardinal Farnese , poi papa Paolo III venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo vecchio, che egli in Campo di Fiore con la sua famiglia abitava ; per la quale opera disiderando Antonio venire in grado , fece più

disegni in variate maniere, fra i quali uno, che ve n'era accomodato con due appartamenti, fu quello che a sua signoria reverendissima piacque, avendo egli il signor Pier Luigi e il signor Ranuccio suoi figliuoli, i quali pensò doverli lasciare di tal fabbrica accomodati: e dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto. In questo tempo al macello de' Corbi a Roma, vicino alla colonna Traiana, fabbricandosi una chiesa col titolo di Santa Maria da Loreto, ella da Antonio fu ridotta a perfezione con ornamento bellissimo. Dopo questo M. Marchionne Baldassini vicino a Sant'Agostino fece condurre col modello e reggimento d' Antonio un palazzo, il quale è in tal modo ordinato che, per piccolo ch' egli sia, è tenuto per quello ch' egli è, il più comodo ed il primo alloggiamento di Roma, nel quale le scale, il cortile, le logge, le porte, ed i cammini con somma grazia sono lavorati. Di che rimanendo M. Marchionne sodisfattissimo, deliberò che Perino del Vaga pittore fiorentino vi facesse una sala di colorito e storie ed altre figure, come si dirà nella vita sua; i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a torre di Nona ordinò e finì la casa de' Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda: e non passò molto tempo che andò a Gradoli, luogo su lo stato del reverendissimo cardinal Farnese, dove fece fabbricare per quello un bellissimo ed utile palazzo; nella quale andata fece grandissima utilità nel restaurare la rocca di Capo di Monte con ricinto di mura basse e ben foggiate; e fece allora il disegno della fortezza di Caprarola. Trovandosi

monsignor reverendissimo Farnese con tanta sodisfazione servito in tante opere da Antonio, fu costretto a volergli bene e di continuo gli accrebbe amore, e sempre che potè farlo gli fece favore in ogni sua impresa. Appresso volendo il cardinale Alborense lasciar memoria di se nella chiesa della sua nazione, fece fabbricare da Antonio e condurre a fine in S. Iacopo degli Spagnuoli una cappella di marmi ed una sepoltura per esso; la qual cappella fra' vani di pilastri fu da Pellegrino da Modana, come si è detto, tutta dipinta; e su lo altare da Iacopo del Sansovino fatto un S. Iacopo di marmo bellissimo; la quale opera d'architettura è certamente tenuta lodatissima, per esservi la volta di marmo con uno spartimento di ottangoli bellissimo. Nè passò molto che M. Bartolommeo Ferratino per comodità di se e beneficio degli amici, ed ancora per lasciare memoria onorata e perpetua fece fabbricare da Antonio su la piazza d' Amelia un palazzo, il quale è cosa onoratissima e bella, dove Antonio acquistò fama ed utile non mediocre. Essendo in questo tempo in Roma Antonio di Monte cardinale di S. Prassedia, volle che il medesimo gli facesse il palazzo, dove poi abitò, che risponde in Agone, dove è la statua di maestro Pasquino, e nel mezzo che risponde nella piazza far fabbricare una torre, la quale con bellissimo componimento di pilastri e finestre dal primo ordine fino al terzo con grazia e con disegno gli fu da Antonio ordinata e finita, e per Francesco dell' Indaco lavorata di terretta a figure e storie dalla banda di dentro e di fuora. In tanto avendo fatta Antonio stretta servitù col cardinal d' Arimini, gli fece fare quel signore

in Tolentino della Marca un palazzo; onde oltra lo esser'Antonio stato premiato, gli ebbe il cardinale di continuo obbligazione. Mentre che queste cose giravano, e la fama d'Antonio crescendo si spargeva, avvenne che la vecchiezza di Bramante ed alcuni suoi impedimenti lo fecero cittadino dell' altro mondo: Perchè da papa Leone subito furono costituiti tre architetti sopra la fabbrica di S. Pietro, Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio d' Antonio, e fra Giocondo da Verona. E non andò molto che fra Giocondo si partì di Roma, e Giuliano, essendo vecchio, ebbe licenza di potere ritornare a Fiorenza. Laonde Antonio, avendo servitù col reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò che volesse supplicare a papa Leone che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse: la qual cosa fu facilissima a ottenere, prima per le virtù d'Antonio che erano degne di quel luogo, poi per lo interesse della benevolenza fra il papa e 'l reverendissimo Farnese; e così in compagnia di Raffaello da Urbino si continuò quella fabbrica assai freddamente. Andando poi il papa a Civitavecchia per fortificarla, ed in compagnia d'esso infiniti signori, e fra gli altri Gio: Paolo Baglioni e 'l sig. Vitello, e similmente di persone ingegnose Pietro Navarra ed Antonio Marchisi architetto allora di fortificazioni, il quale per commissione del papa era venuto da Napoli; e ragionandosi di fortificare detto luogo, infinite e varie circa ciò furono le opinioni: e chi un disegno e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal papa e da quei signori ed architetti, come di tutti migliore per bellezza e fortezza, e bellissime e

utili considerazioni: onde Antonio ne venne in grandissimo credito appresso la corte. Dopo questo riparò la virtù d' Antonio a un gran disordine per questa cagione. Avendo Raffaello da Urbino nel fare le logge papali e le stanze che sono sopra i fondamenti, per compiacere ad alcuni, lasciati molti vani con grave danno del tutto per lo peso che sopra quelli si aveva a reggere, già cominciava quell' edifizio a minacciare rovina pel troppo gran peso che aveva sopra, e sarebbe certamente rovinato, se la virtù d' Antonio con aiuto di puntelli e travate non avesse ripiene di dentro quelle stanzerelle, e rifondando per tutto, non l' avesse ridotte ferme e saldissime, come elle furono mai da principio. Avendo intanto la Nazione fiorentina col disegno di Iacopo Sansovino cominciata in strada Giulia dietro a' Banchi la chiesa loro, si era nel porla messa troppo dentro nel fiume: perchè essendo a ciò stretti dalla necessità, spesono dodici mila scudi in un fondamento in acqua, che fu da Antonio con bellissimo modo e fortezza condotto; la qual via non potendo essere trovata da Iacopo, si trovò per Antonio, e fu murata sopra l'acqua parecchie braccia, ed Antonio ne fece un modello così raro, che se l' opera si conduceva a fine, sarebbe stata stupendissima. Tuttavia fu gran disordine, e poco giudizio quello di chi allora era capo in Roma di quella nazione, perchè non dovevano mai permettere che gli architetti fondassero una chiesa sì grande in un fiume tanto terribile, per acquistare venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaia di scudi per avere a combattere con quel fiume in eterno,

potendo massimamente far venire sopra terra quella chiesa col tirarsi innanzi e col darle un' altra forma, e che è più, potendo quasi con la medesima spesa darle fine: e se si confidarono nelle ricchezze de' mercanti di quella nazione, si è poi veduto col tempo quanto fusse cotale speranza fallace; perchè in tanti anni che tennero il papato Leone e Clemente de' Medici e Giulio III e Marcello, ancorchè vivesse pochissimo, i quali furono del dominio fiorentino, con la grandezza di tanti cardinali e con le ricchezze di tanti mercatanti si è rimaso e si sta ora nel medesimo termine che dal nostro Sangallo fu lasciato: e perciò deono e gli architetti e chi fa fare le fabbriche pensare molto bene al fine e ad ogni cosa, prima che all' opere d' importanza mettano le mani. Ma per tornare ad Antonio, egli per commissione del papa, che una state lo menò seco in quelle parti, restaurò la rocca di Monte Fiascone già stata edificata da papa Urbano, e nell' isola Viscentina per volere del cardinal Farnese fece nel lago di Bolsena due tempietti piccoli, uno de' quali era condotto di fuori a otto facce e dentro tondo, e l' altro era di fuori quadro e dentro a otto facce, e nelle facce de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno; i quali due tempietti condotti con bell' ordine, fecero testimonianza quanto sapesse Antonio usare la varietà ne' termini dell' architettura. Mentre che questi tempj si fabbricavano, tornò Antonio in Roma, dove diede principio in sul canto di Santa Lucia, laddove è la nuova zecca, al palazzo del vescovo di Cervia, che poi non fu finito. Vicino a corte Savella fece la chiesa di S. Maria di Monferrato,

la quale è tenuta bellissima : e similmente la casa d' un Marrano, che è dietro al palazzo di Cibò vicina alle case de' Massimi. Intanto morendo Leone, e con esso lui tutte le belle e buone arti tornate in vita da esso e da Giulio II suo antecessore, succedette Adriano VI nel pontificato, dal quale furono talmente tutte l' arti e tutte le virtù battute, che se il governo della sede apostolica fusse lungamente durato nelle sue mani, interveniva a Roma nel suo pontificato quello che intervenne altra volta, quando tutte le statue avanzate alle rovine de' Goti (così le buone come le ree) furono condannate al fuoco; e già aveva cominciato Adriano, forse per imitare i pontefici de' già detti tempi, a ragionare di volere gettare per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo ch' ell' era una stufa d' ignudi, e sprezzando tutte le buone pitture e le statue, le chiamava lascivie del mondo e cose obbrobriose ed abominevoli; la qual cosa fu cagione che non pure Antonio, ma tutti gli altri begl' ingegni si fermarono : in tanto che al tempo di questo pontefice non si lavorò, non che altro, quasi punto alla fabbrica di S. Pietro, alla quale doveva pur almeno essere affezionato, poichè dell' altre cose mondane si volle tanto mostrare nimico. Perciò dunque attendendo Antonio a cose di non molta importanza, restaurò sotto questo pontefice le navi piccole della chiesa di S.Iacopo degli Spagnuoli, ed accomodò la facciata dinanzi con bellissimi lumi. Fece lavorare il tabernacolo dell' immagine di Ponte di trevertino, il quale, benchè piccolo sia, ha però molta grazia; nel quale poi lavorò Perino del Vaga a fresco una bella ope-

retta. Erano già le povere virtù per lo vivere d' Adriano mal condotte, quando il cielo mosso a pietà di quelle, volle con la morte d' uno farne risuscitar mille; onde lo levò del mondo, e gli fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado e con altro animo governare le cose del mondo: perchè creato papa Clemente VII pieno di generosità, seguitando le vestigie di Leone e degli altri antecessori della sua illustrissima famiglia, si pensò che avendo nel cardinalato fatto belle memorie, dovesse nel papato avanzare tutti gli altri di rinnovamenti di fabbriche e adornamenti. Quella elezione adunque fu di refrigerio a molti virtuosi, ed ai timidi ed ingegnosi animi che si erano avviliti diede grandissimo fiato e desideratissima vita; i quali perciò risorgendo, fecero poi quell' opere bellissime che al presente veggiamo. E primieramente Antonio per commissione di Sua Santità messo in opera, subito rifece un cortile in palazzo dinanzi alle logge che già furon dipinte con ordine di Raffaello; il quale cortile fu di grandissimo comodo e bellezza, perchè dove si andava prima per certe vie storte e strette, allargandole Antonio e dando loro miglior forma, le fece comode e belle. Ma questo luogo non istà oggi in quel modo che lo fece Antonio, perchè papa Giulio III ne levò le colonne che vi erano di granito per ornarne la sua vigna, ed alterò ogni cosa. Fece Antonio in Banchi la facciata della Zecca vecchia di Roma con bellissima grazia in quell' angolo girato in tondo, che è tenuta cosa difficile e miracolosa, e in quell' opera mise l' arme del papa. Rifondò il resto delle logge papali, che per la morte di Leone non

s' erano finite, e per la poca cura d' Adriano non s' erano continuate nè tocche; e così secondo il volere di Clemente furono condotte a ultimo fine. Dopo volendo Sua Santità fortificare Parma e Piacenza, dopo molti disegni e modelli che da diversi furono fatti, fu mandato Antonio in que' luoghi e seco Giulian Leno sollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati, essendo con Antonio Labacco suo creato Pier Francesco da Viterbo ingegnere valentissimo e Michele da S. Michele architetto veronese, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quelle fortificazioni; il che fatto, rimanendo gli altri, se ne tornò Antonio a Roma, dove essendo poca comodità di stanze in palazzo, ordinò papa Clemente che Antonio sopra la ferraria cominciasse quelle dove si fanno i concistori pubblici, le quali furono in modo condotte, che il pontefice ne rimase sodisfatto, e fece farvi poi sopra le stanze de' camerieri di Sua Santità. Similmente fece Antonio sopra il tetto di queste stanze altre stanze comodissime, la quale opera fu pericolosa molto per tanto rifondare. E nel vero in questo Antonio valse assai, attesochè le sue fabbriche mai non mostrarono un pelo, nè fu mai fra i moderni altro architetto più sicuro nè più accorto in congiugnere mura.

Essendosi al tempo di papa Paolo II la chiesa della Madonna di Loreto, che era piccola e col tetto in su i pilastri di mattoni alla salvatica, rifondata e fatta di quella grandezza che ella essere oggi si vede, mediante l' ingegno e virtù di Giuliano da Maiano, ed essendosi poi seguitata dal cordone di fuori in su da Sisto IV e da altri come si è detto, finalmente al tempo di Clemen-

te, non avendo prima fatto mai pur un minimo segno di rovina, s' aperse l' anno 1526 di maniera, che non solamente erano in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la chiesa in molti luoghi per essere stato il fondamento debole e poco a dentro. Perchè essendo da detto papa Clemente mandato Antonio a riparare a tanto disordine, giunto che egli fu a Loreto, puntellando gli archi ed armando il tutto con animo risolutissimo e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mura ed i pilastri fuori e dentro, gli diede bella forma nel tutto e nella proporzione de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere e navate della chiesa con superbe modanature d' architravi sopra gli archi, fregi, e cornicioni, e rendè sopra modo bello e ben fatto l' imbasamento de' quattro pilastri grandi che vanno intorno all' otto facce della tribuna che reggono i quattro archi, cioè i tre delle crociere dove sono le cappelle, e quello maggiore della nave del mezzo. La quale opera merita certo di essere celebrata per la migliore che Antonio facesse giammai, e non senza ragionevole cagione; perciocchè coloro che fanno di nuovo alcun' opera o la levano dai fondamenti, hanno facultà di potere alzarsi, abbassarsi, e condurla a quella perfezione che vogliono, e sanno migliorare senza essere da alcuna cosa impediti: il che non avviene a chi ha da regolare o restaurare le cose cominciate da altri e mal condotte o dall' artefice o dagli avvenimenti della fortuna; onde si può dire che Antonio risuscitasse un morto, e facesse quello che quasi non era possibile. E

fatte queste cose, ordinò ch' ella si coprisse di piombo, e diede ordine come si avesse a condurre quello che restava da farsi; e così per opera di lui ebbe quel famoso tempio miglior forma e miglior grazia che prima non aveva, e speranza di lunghissima vita. Tornato poi a Roma dopo che quella città era stata messa a sacco, trovandosi il papa in Orvieto, vi pativa la corte grandissimo disagio d' acqua, onde come volle il pontefice, murò Antonio un pozzo tutto di pietra in quella città largo venticinque braccia con due scale a chiocciola intagliate nel tufo l' una sopra l' altra, secondo che il pozzo girava; nel fondo del quale pozzo si scende per le dette due scale a lumaca in tal maniera, che le bestie che vanno per l' acqua entrano per una porta e calano per una delle due scale, ed arrivate in sul ponte, dove si carica l' acqua, senza tornare in dietro passano all' altro ramo della lumaca che gira sopra quella della scesa, e per un' altra porta diversa e contraria alla prima riescono fuori del pozzo; la qual' opera che fu cosa ingegnosa, comoda, e di maravigliosa bellezza, fu condotta quasi a fine innanzi che Clemente morisse; e perchè restava solo a farsi la bocca di esso pozzo, la fece finire papa Paolo III, ma non come aveva ordinato Clemente col consiglio d' Antonio, che fu molto per così bell' opera commendato. E certo che gli antichi non fecero mai edifizio pari a questo nè d' industria nè d' artifizio, essendo in quello così fatto il tondo del mezzo, che infino al fondo dà lume per alcune finestre alle due scale sopraddette. Mentre si faceva quest' opera, ordinò l' istesso Antonio la fortezza d' Ancona, la

quale fu col tempo condotta al suo fine. Deliberando poi papa Clemente, al tempo che Alessandro de' Medici suo nipote era duca di Fiorenza, di fare in quella città una fortezza inespugnabile, il sig. Alessandro Vitelli, Pier Francesco da Viterbo, ed Antonio ordinarono e fecero condurre con tanta prestezza quel castello ovvero fortezza che è tra la porta al Prato e S. Gallo, che mai niuna fabbrica simile antica o moderna fu condotta sì tosto al suo termine. Ed in un torrione che fu il primo a fondarsi, chiamato il Toso, furono messi molti epigrammi e medaglie con cirimonie e solennissima pompa: la quale opera è celebrata oggi per tutto il mondo e tenuta inespugnabile. Fu per ordine d' Antonio condotto a Loreto il Tribolo scultore, Raffaello da Monte Lupo, Francesco di S. Gallo allora giovine, e Simon Cioli, i quali finirono le storie di marmo cominciate per Andrea Sansovino. Nel medesimo luogo condusse Antonio il Mosca Fiorentino intagliatore di marmi eccellentissimo, il quale allora lavorava, come si dirà nella sua vita, un cammino di pietra agli eredi di Pellegrino da Fossombrone, che per cosa d' intaglio riuscì opera divina. Costui, dico, a' preghi d' Antonio si condusse a Loreto, dove fece festoni che sono divinissimi, onde con prestezza e diligenza restò l'ornamento di quella camera di nostra Donna del tutto finito, ancorchè Antonio in un medesimo tempo allora avesse alle mani cinque opere d' importanza; alle quali tutte, benchè fussero in diversi luoghi e lontane l' una dall' altra, di maniera suppliva, che non mancò mai da fare a niuna: perchè dove egli alcuna volta non poteva così tosto

bile e bella. Dirizzò nella medesima città molte strade, e per i cittadini di quella fece disegni di molte case e palazzi. Facendo poi fare Sua Santità i bastioni di Roma, che sono fortissimi, e venendo fra quelli compresa la porta di S. Spirito, ella fu fatta con ordine e disegno d' Antonio con ornamento rustico di trevertini in maniera molto soda e molto rara con tanta magnificenza, ch' ella pareggia le cose antiche: la quale opera dopo la morte d' Antonio fu chi cercò, più da invidia mosso che da alcuna ragionevole cagione, per vie straordinarie di farla rovinare, ma non fu permesso da chi poteva. Fu con ordine del medesimo rifondato quasi tutto il palazzo apostolico, che oltre quello che si è detto, in altri luoghi molti minacciava rovina; ed in un fianco particolarmente la cappella di Sisto, dove sono l' opere di Michelagnolo, e similmente la facciata dinanzi, senza che mettesse un minimo pelo, cosa più di pericolo che d' onore. Accrebbe la sala grande della detta cappella di Sisto, facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili con sì maravigliosi lumi e con que' partimenti buttati nella volta e fatti di stucco tanto bene e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella e ricca sala che infino allora fusse nel mondo; ed in su quella accompagnò, per potere andare in S. Pietro, alcune scale così comode e ben fatte, che fra l' antiche e moderne non si è veduto ancor meglio: e similmente la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima e tanto bella e sì bene misurata e partita, che per la grazia che si vede, pare che ridendo e festeggiando ti s' appre-

senti. Fece Antonio la fortezza di Perugia nelle discordie che furono tra i Perugini ed il papa; la quale opera (nella quale andarono per terra le case de' Baglioni) fu finita con prestezza maravigliosa, e riuscì molto bella. Fece ancora la fortezza d' Ascoli: e quella in pochi giorni condusse a tal termine, ch' ella si poteva guardare; il che gli Ascolani ed altri non pensavano che si dovesse poter fare in molti anni; onde avvenne, nel mettervi così tosto la guardia, che que' popoli restarono stupefatti e quasi nol credevano. Rifondò ancora in Roma per difendersi dalle piene, quando il Tevere ingrossa, la casa sua in strada Giulia, e non solo diede principio, ma condusse a buon termine il palazzo che egli abitava vicino a S. Biagio che oggi è del cardinale Riccio da Montepulciano, che l' ha finito con grandissima spesa e con ornatissime stanze, oltre quello che Antonio vi aveva speso, che erano state migliaia di scudi. Ma tutto quello che Antonio fece di giovamento e d' utilità al mondo è nulla a paragone del modello della venerandissima e stupendissima fabbrica di S. Pietro di Roma, la quale essendo stata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo e modo straordinario l' aggrandì e riordinò, dandole proporzionata composizione e decoro, così nel tutto come ne' membri, come si può vedere nel modello fatto, per mano d' Antonio Labacco suo creato, di legname ed interamente finito; il quale modello, che diede ad Antonio nome grandissimo, con la pianta di tutto l' edifizio sono stati dopo la morte d' Antonio Sangallo messi in istampa dal detto Antonio Labacco, il quale ha voluto perciò mostrare quanta fusse la

virtù del Sangallo, e che si conosca da ogni uomo il parere di quell'architetto; essendo stati dati nuovi ordini in contrario da Michelagnolo Buonarroti, per la quale riordinazione sono poi nate molte contese, come si dirà a suo luogo. Pareva a Michelagnolo ed a molti altri ancora che hanno veduto il modello del Sangallo, e quello che da lui fu messo in opera, che il componimento d'Antonio venisse troppo sminuzzato dai risalti e dai membri che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre ciò pare che non piaccia che i due campanili che vi faceva, le quattro tribune piccole, e la cupola maggiore avessino quel finimento ovvero ghirlanda di colonne molte e piccole; e parimente non piacevano molto e non piacciono quelle tante aguglie che vi sono per finimento, parendo che in ciò detto modello imiti più la maniera ed opera tedesca, che l'antica e buona che oggi osservano gli architetti migliori. Finiti da Labacco tutti i detti modelli, poco dopo la morte d'Antonio, si trovò che detto modello di S. Pietro costò (quanto appartiene solamente all'opere de' legnaiuoli e legname) scudi quattro mila cento ottantaquattro; nel che fare Antonio Labacco che n'ebbe cura, si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose d'architettura, come ne dimostra il suo libro stampato delle cose di Roma, che è bellissimo: il qual modello, che si trova oggi in S. Pietro nella cappella maggiore, è lungo palmi trentacinque e largo ventisei, e alto palmi venti e mezzo; onde sarebbe venuta l'opera, secondo questo modello, lunga palmi mille quaranta, cioè canne centoquattro, e larga palmi

trecento sessanta che sono canne trentasei, perciocchè,secondo la misura de'muratori, la canna che corre a Roma è dieci palmi. Fu donato ad Antonio per la fatica di questo suo modello, e molti disegni fatti dai deputati sopra la fabbrica di S. Pietro, scudi mille cinquecento, de' quali n'ebbe contanti mille ed il restante non riscosse, essendo poco dopo tal'opera passato all'altra vita. Ringrossò i pilastri della detta chiesa di S.Pietro, acciò il peso di quella tribuna posasse gagliardamente, e tutti i fondamenti sparsi empiè di soda materia e fece in modo forti, che non è da dubitare che quella fabbrica sia per fare più peli, o minacciare rovina, come fece al tempo di Bramante: il qual magistero se fusse sopra la terra, come è nascoso sotto, farebbe sbigottire; ogni terribile ingegno; per le quali cose la fama ed il nome di questo mirabile artefice dovrà aver sempre luogo fra i più rari intelletti. Trovasi che infino al tempo degli antichi Romani sono stati e sono ancora gli uomini di Terni e quelli di Narni inimicissimi fra loro, perciocchè il lago delle Marmora, alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza all' uno de' detti popoli; onde quando quei di Narni lo volevano aprire, i Ternani in niun modo a ciò volevano acconsentire; per lo che è sempre stata differenza fra loro, o abbiano governato Roma i pontefici o sia stata soggetta agl' imperatori. Ed al tempo di Cicerone, fu egli mandato dal senato a comporre tal differenza, ma si rimase non risoluta. Laonde essendo per questa medesima cagione l' anno 1546 mandati ambasciadori a papa Paolo III, egli mandò loro Antonio a terminar quella lite; e così per giudizio

'u fu risoluto che il detto lago da quella banda, dove è il muro, dovesse sboccare; e lo fece Antonio con grandissima difficultà tagliare; onde avvenne per lo caldo che era grande ed altri disagi, essendo Antonio pur vecchio e cagionevole, che si ammalò di febbre in Terni e non molto dopo rendè l' anima; di che sentirono gli amici e parenti suoi infinito dolore, e ne patirono molte fabbriche, ma particolarmente il palazzo de' Farnesi vicino a campo di Fiore. Aveva papa Paolo III, quando era Alessandro cardinal Farnese, condotto il detto palazzo a bonissimo termine, e nella facciata dinanzi fatto parte del primo finestrato, la sala di dentro ed avviata una banda del cortile, ma non però era tanto innanzi questa fabbrica, che si vedesse la sua perfezione; quando essendo creato pontefice, Antonio alterò tutto il primo disegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da cardinale, ma da pontefice. Rovinate dunque alcune case che gli erano intorno e le scale vecchie, le rifece di nuovo e più dolci, accrebbe il cortile per ogni verso, e parimente tutto il palazzo, facendo maggior corpi di sale e maggior numero di stanze e più magnifiche con palchi d' intaglio bellissimi ed altri molti ornamenti; ed avendo già ridotta la facciata dinanzi col secondo finestrato al suo fine, si aveva solamente a mettere il cornicione che reggesse il tutto intorno intorno; e perchè il papa, che aveva l' animo grande ed era d'ottimo giudicio, voleva un cornicione il più bello e più ricco che mai fusse stato a qualsivoglia altro palazzo, volle, oltre quelli che avea fatto Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma facessero cia-

scuno il suo, per appiccarsi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio; e così una mattina che desinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti disegni, presente Antonio, i maestri de' quali furono Perino del Vaga, fra Bastiano del Piombo, Michelagnolo Buonarroti, e Giorgio Vasari che allora era giovane e serviva il cardinal Farnese, di commissione del quale e del papa aveva pel detto cornicione fatto non un solo, ma due disegni variati. Ben'è vero che il Buonarroto non portò il suo da per se, ma lo mandò per detto Giorgio Vasari, al quale, essendo egli andato a mostrargli i suoi disegni perchè gli dicesse l' animo suo come amico, diede Michelagnolo il suo, acciò lo portasse al papa, e facesse sua scusa che non andava in persona per sentirsi indisposto. Presentati dunque tutti i disegni al papa, Sua Santità gli considerò lungamente e gli lodò tutti per ingegnosi e bellissimi, ma quello del divino Michelagnolo sopra tutti: le quali cose non passavano se non con mal'animo d'Antonio, al quale non piaceva molto questo modo di fare del papa, ed averebbe voluto far egli di suo capo ogni cosa; ma più gli dispiaceva ancora il vedere che il papa teneva gran conto di un Iacopo Melighino Ferrarese e se ne serviva nella fabbrica di S. Pietro per architetto, ancorchè non avesse nè disegno nè molto giudizio nelle sue cose, con la medesima provvisione che aveva Antonio, al quale toccavano tutte le fatiche; e ciò avveniva, perchè questo Melighino essendo stato famigliare servitore del papa molti anni senza premio, a Sua Santità piaceva di rimunerarlo per quella via; oltrechè

aveva cura di Belvedere e d' alcun' altre fabbriche del papa. Poi dunque che il papa ebbe veduti tutti i sopraddetti disegni, disse, e forse per tentare Antonio: Tutti questi son belli; ma non sarà male che noi veggiamo ancora uno che n' ha fatto il nostro Melighino; perchè Antonio risentendosi un poco, e parendogli che il papa lo burlasse, disse: Padre santo il Melighino è un architettore da motteggio: il che udendo il papa che sedeva, si voltò verso Antonio e gli rispose, chinandosi con la testa quasi infino in terra: Antonio, noi vogliamo che Melighino sia un architettore da dovero, e vedetelo alla provvisione: e ciò detto si partì, licenziandoli tutti, ed in ciò volle mostrare che i principi molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono. Questa cornice fu poi fatta da Michelagnolo, come si dirà nella vita di lui, che rifece quasi in altra forma tutto quel palazzo. Rimase dopo la morte d' Antonio Battista Gobbo suo fratello, persona ingegnosa che spese tutto il tempo nelle fabbriche d' Antonio, che non si portò molto bene verso lui; il quale Battista non visse molti anni dopo la morte d'Antonio, e morendo lasciò ogni suo avere alla compagnia della Misericordia de' Fiorentini in Roma, con carico che gli uomini di quella facessero stampare un suo libro d' osservazioni sopra Vitruvio: il qual libro non è mai venuto in luce, ed è opinione che sia buon' opera, perchè intendeva molto bene le cose dell' arte, ed era d' ottimo giudizio, e sincero e dabbene. Ma tornando ad Antonio, essendo egli morto in Terni, fu condotto a Roma e con pompa grandissima portato alla sepoltura,

accompagnandolo tutti gli artefici del disegno e molti altri: e dopo fu dai soprastanti di S. Pietro fatto mettere il corpo suo in un deposito vicino alla cappella di papa Sisto in S. Pietro con l' infrascritto epitaffio:

Antonio Sancti Galli Florentino Urbe munienda ac publ. operibus, praecipueque D. Petri templo ornan. architectorum facile principi, dum Velini lacus emissionem parat, Paulo pont. max. auctore, interamne intempestive extincte. Isabella Deta uxor moestiss. posuit 1546 III. Kalend. Octobr.

E per vero dire, essendo stato Antonio eccellentissimo architettore, merita non meno di essere lodato e celebrato, come le sue opere ne dimostrano, che qualsivoglia altro architettore antico e moderno.

VITA
DI GIULIO ROMANO
PITTORE.

Fra i molti, anzi infiniti discepoli di Raffaello da Urbino, dei quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno ve n' ebbe che più lo imitasse nella maniera, invenzione, disegno, e colorito, di Giulio Romano, nè chi fra loro fusse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante ed universale: per non dire al presente che egli fu dolcissimo nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso, e tutto pieno d'ottimi costumi; le quali parti furono cagione che egli fu di maniera amato da Raffaello, che se gli fusse stato figliuolo non più l' arebbe potuto amare; onde avvenne, che si servì sempre di lui nell' opere di maggiore importanza, e particolarmente nel lavorare le logge papali per Leone X. Perchè avendo esso Raffaello fatto i disegni dell' architettura, degli ornamenti, e delle storie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture, e fra l' altre la creazione di Adamo ed Eva, quella degli animali, il fabbricare dell' arca di Noè, il sagrifizio, e molte altre opere che si conoscono alla maniera, come è quella dove la figliuola di Faraone con le sue donne trova Moisè nella cassetta gettato nel fiume dagli Ebrei; la quale opera è maravigliosa per un paese molto ben condotto. Aiutò anco a Raffaello colorire molte cose nella

camera di torre Borgia, dove è l' incendio di Borgo, e particolarmente l'imbasamento fatto di colore di bronzo, la contessa Matilda, il re Piplno, Carlo Magno, Gottifredi Buglione re di Ierusalem, con altri benefattori della chiesa; che sono tutte bonissime figure; parte della quale storia uscì fuori in istampa non è molto; tolta da un disegno di mano di esso Giulio: il quale lavorò anco la maggior parte delle storie che sono in fresco nella loggia di Agostino Ghigi, ed a olio lavorò sopra un bellissimo quadro d' una Santa Lisabetta, che fu fatto da Raffaello e mandato al re Francesco di Francia; insieme con un altro quadro d' una S. Margherita fatto quasi interamente da Giulio col disegno di Raffaello, il quale mandò al medesimo re il ritratto della vice-reina di Napoli, del quale non fece Raffaello altro che il ritratto della testa di naturale, ed il rimanente finì Giulio; le quali opere, che a quel re furono gratissime, sono ancora in Francia a Fontanableo nella cappella del re. Adoperandosi dunque in questa maniera Giulio in servigio di Raffaello suo maestro, ed imparando le più difficili cose dell' arte che da esso Raffaello gli erano con incredibile amorevolezza insegnate, non andò molto che seppe benissimo tirare in prospettiva, misurare gli edifizj, e lavorar piante: e disegnando alcuna volta Raffaello e schizzando a modo suo l' invenzioni, le faceva poi tirar misurate e grandi a Giulio per servirsene nelle cose d' architettura; della quale cominciando a dilettarsi Giulio, vi attese di maniera, che poi esercitandola, venne eccellentissimo maestro. Morto Raffaello e rimasi eredi di lui Giulio e Gio-

Francesco detto il Fattore con carico di finire l'opere da esso Raffaello incominciate, condussero onoratamente la maggior parte a perfezione. Dopo avendo Giulio cardinale de' Medici, il qual fu poi Clemente VII, preso un sito in Roma sotto monte Mario, dove, oltre una bella veduta, erano acque vive, alcune boscaglie in ispiaggia, ed un bel piano che andando lungo il Tevere perfino a ponte Molle aveva da una banda e dall' altra una largura di prati che si estendeva quasi fino alla porta di S. Pietro, disegnò nella sommità della spiaggia sopra un piano che vi era fare un palazzo con tutti gli agi e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi, ed altri che si possono più belli e migliori desiderare, e diede di tutto il carico a Giulio; il quale presolo volentieri e messovi mano, condusse quel palagio che allora si chiamò la vigna de' Medici, ed oggi di Madama, a quella perfezione che di sotto si dirà. Accomodandosi dunque alla qualità del sito ed alla voglia del cardinale, fece la facciata dinanzi di quello in forma di mezzo circolo a uso di teatro, con uno spartimento di nicchie e finestre d'opera ionica tanto lodato, che molti credono che ne facesse Raffaello il primo schizzo, e poi fusse l'opera seguitata e condotta a perfezione da Giulio: il quale vi fece molte pitture nelle camere ed altrove, e particolarmente passato il primo ricetto dell' entrata in una loggia bellissima ornata di nicchie grandi e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di statue antiche, e fra l'altre vi era un Giove, cosa rara, che fu poi dai Farnesi mandato al re Francesco di Francia con molte altre statue bellissime; ol-

tre alle quali nicchie ha la detta loggia lavorata di stucchi, e tutte dipinte le pareti e le volte con molte grottesche di mano di Giovanni da Udine. In testa di questa loggia fece Giulio in fresco un Polifemo grandissimo con infinito numero di fanciulli e satirini che gli giuocano intorno; di che riportò Giulio molta lode, siccome fece ancora di tutte l'opere e disegni che fece per quel luogo, il quale adornò di peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi, ed altre cose simili tutte bellissime e fatte con bell' ordine e giudizio. Ben' è vero che sopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti seguitata quest' opera, perchè creato nuovo pontefice Adriano, e tornatosene il cardinal de' Medici a Fiorenza, restarono indietro insieme con questa tutte l'opere pubbliche cominciate dal suo antecessore. Giulio intanto e Gio: Francesco diedero fine a molte cose di Raffaello ch'erano rimase imperfette, e s' apparecchiavano a mettere in opera parte de' cartoni che egli avea fatto per le pitture della sala grande del palazzo, nella quale avea Raffaello cominciato a dipignere quattro storie de' fatti di Costantino imperadore, ed aveva, quando morì, coperta una facciata di mistura per lavorarvi sopra a olio, quando s' avvidero, Adriano, come quello che nè di pitture o sculture nè d'altra cosa buona si dilettava, non si curare ch' ella si finisse altrimenti. Disperati adunque Giulio e Gio: Francesco, ed insieme con esso loro Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Bastiano Viniziano, e gli altri artefici eccellenti furono poco meno (vivente Adriano) che per morirsi di fame. Ma, come volle Dio, mentre

che la corte avvezza nelle grandezze di Leone era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano pensando dove ricoverarsi, vedendo niuna virtù essere più in pregio, morì Adriano, e fu creato sommo pontefice Giulio cardinale de' Medici che fu chiamato Clemente VII, col quale risuscitarono in un giorno insieme con l'altre virtù tutte l'arti del disegno; e Giulio e Gio: Francesco si misero subito d'ordine del papa a finire tutti lieti la detta sala di Costantino, e gettarono per terra tutta la facciata coperta di mistura per dovere essere lavorata a olio, lasciando però nel suo essere due figure ch' eglino avevano prima dipinte a olio, che sono per ornamento intorno a certi papi, e ciò furono una Iustizia ed un' altra figura simile. Era il partimento di questa sala, perchè era bassa, stato con molto giudizio disegnato da Raffaello, il quale aveva messo ne' canti di quella sopra tutte le porte alcune nicchie grandi con ornamento di certi putti che tenevano diverse imprese di Leone, gigli, diamanti, penne, ed altre imprese di casa Medici, e dentro alle nicchie sedevano alcuni papi in pontificale con un'ombra per ciascuno dentro alla nicchia, ed intorno ai detti papi erano alcuni putti a uso d'angioletti che tenevano libri ed altre cose a proposito in mano, e ciascun papa aveva dalle bande due virtù che lo mettevano in mezzo, secondo che più aveva meritato; e come Pietro apostolo aveva da un lato la Religione, dall'altro la Carità ovvero Pietà, così tutti gli altri avevano altre simili virtù; ed i detti papi erano Damaso I, Alessandro I, Leone III, Gregorio, Salvestro ed alcuni altri, i quali tutti furono tanto

bene accomodati e condotti da Giulio, il quale in quest'opera a fresco fece i migliori, che si conosce che vi durò fatica e pose diligenza, come si può vedere in una carta d'un S. Salvestro, che fu da lui proprio molto ben disegnata, ed ha forse molto più grazia che non ha la pittura di quello. Benchè si può affermare che Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni che nell' operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza ed affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un' ora tutto fiero ed acceso nell'opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni. Onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo ed ardente amore che si ha quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia se non dava loro quell' intera perfezione che si vede ne' suoi disegni. Ma tornando alle storie, dipinse Giulio in una delle facce un parlamento che Costantino fa a' soldati, dove in aria appare il segno della croce in uno splendore con certi putti e lettere che dicono: IN HOC SIGNO VINCES; ed un nano che a' piedi di Costantino si mette una celata in capo, è fatto con molta arte. Nella maggior facciata poi è una battaglia di cavalli, fatta vicino a ponte Molle, dove Costantino mise in rotta Massenzio: la quale opera per gli feriti e morti che vi si veggiono, e per le diverse e strane attitudini de' pedoni e cavalieri che combattono aggruppati, fatti fieramente, è lodatissima: senza che vi sono molti ritratti di naturale: e se questa storia non fusse troppo tinta e cacciata di neri, di che Giulio si dilettò sempre ne' suoi coloriti, sarebbe del tutto perfetta: ma questo le toglie molta grazia e bellezza. Nella medesi-

ma fece tutto il paese di monte Mario, e nel fiume Tevere Massenzio che sopra un cavallo tutto terribile e fiero anniega. Insomma si portò di maniera Giulio in quest' opera, che per così fatta sorte di battaglia ella è stata gran lume a chi ha fatto cose simili dopo lui; il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Traiano e d' Antonino che sono in Roma, che se ne valse molto negli abiti de' soldati, nell' armadure, insegne, bastioni, steccati, arieti, ed in tutte l'altre cose da guerra che sono dipinte per tutta quella sala; e sotto queste storie dipinse di color di bronzo intorno intorno molte cose, che tutte son belle e lodevoli. Nell' altra facciata fece S. Salvestro papa che battezza Costantino, figurando il proprio bagno che è oggi a S. Giovanni Laterano fatto da esso Costantino, e vi ritrasse papa Clemente di naturale nel S. Salvestro che battezza con alcuni assistenti parati e molti popoli: e fra molti famigliari del papa che vi ritrasse similmente di naturale, vi ritrasse il Cavalierino, che allora governava Sua Santità, M. Niccolò Vespucci cavaliere di Rodi; e sotto questa nel basamento fece in figure finte di bronzo Costantino che fa murare la chiesa di S. Pietro di Roma, alludendo a papa Clemente, ed in queste ritrasse Bramante architetto e Giulian Lemi col disegno in mano della pianta di detta chiesa, che è molto bella storia. Nella quarta faccia sopra il cammino di detta sala figurò in prospettiva la chiesa di S. Pietro in Roma con la residenza del papa in quella maniera che sta quando il papa canta la messa pontificale, con l'ordine de'cardinali ed altri prelati di tutta la corte, e la cappella de' cantori e musi-

ci, ed il papa a sedere, figurato per S.Salvestro che ha Costantino a' piedi ginocchioni, il quale gli presenta una Roma d' oro fatta come quelle che sono nelle medaglie antiche, volendo perciò dimostrare la dote che esso Costantino diede alla Chiesa romana. Fece Giulio in questa storia molte femmine che ginocchioni stanno a vedere cotale cerimonia, le quali sono bellissime, ed un povero che chiede la limosina, un putto sopra un cane che scherza, ed i lanzi della guardia del papa, che fanno far largo e star indietro il popolo, come si costuma; e fra i molti ritratti che in questa opera sono, vi si vede di naturale esso Giulio pittore ed il conte Baldassarre Castiglioni formatore del Cortigiano e suo amicissimo, il Pontano, il Murallo, e molti altri letterati e cortigiani. Intorno e fra le finestre dipinse Giulio molte imprese e poesie che furono vaghe e capricciose, onde piacque molto ogni cosa al papa, il quale lo premiò di cotali fatiche largamente. Mentre che questa sala si dipigneva, non potendo essi sodisfare anco in parte agli amici, fecero Giulio e Gio: Francesco in una tavola un' assunzione di nostra Donna che fu bellissima, la quale fu mandata a Perugia e posta nel monasterio delle monache di Monteluoci: e dopo Giulio ritiratosi da se solo, fece in un quadro una nostra Donna con una gatta dentrovi, tanto naturale che pareva vivissima, onde fu quel quadro chiamato il quadro della gatta. In un altro quadro grande fece un Cristo battuto alla colonna, che fu posto sopra l' altare della chiesa di S. Prassedia in Roma. Nè molto dopo M. Gio: Matteo Giberti, che fu poi vescovo di Verona ed allora era datario di papa

Clemente, fece far a Giulio, che era molto suo dimestico amico, il disegno d'alcune stanze che si murarono di mattoni vicino alla porta del palazzo del papa, le quali rispondono sopra la piazza di S. Pietro, dove stanno a sonare i trombetti quando i cardinali vanno a concistoro, con una salita di comodissime scale che si possono salire a cavallo ed a piedi. Al medesimo M. Gio: Matteo fece in una tavola una lapidazione di S. Stefano, la quale mandò a un suo benefizio in Genova intitolato S. Stefano, nella qual tavola, che è per invenzione, grazia, e componimento bellissima, si vede, mentre i Giudei lapidano S. Stefano, il giovane Saulo sedere sopra i panni di quello. In somma non fece mai Giulio la più bell'opera di questa, per le fiere attitudini de' lapidatori e per la bene espressa pacienza di Stefano, il quale pare che veramente veggia sedere Gesù Cristo alla destra del Padre in un cielo dipinto divinamente: la quale opera insieme col benefizio diede M. Gio: Matteo a' monaci di Monte Oliveto che n'hanno fatto un monasterio. Fece il medesimo Giulio a Iacopo Fuccheri Tedesco per una cappella che è in S. Maria de Anima in Roma una bellissima tavola a olio, nella quale è la nostra Donna, S. Anna, S. Giuseppo, S. Iacopo, S. Giovanni putto, e ginocchioni è S. Marco Evangelista che ha un leone a' piedi, il quale standosi a giacere con un libro, ha i peli che vanno girando secondo ch'egli è posto: il che fu difficile e bella considerazione; senza che il medesimo leone ha certe ale sopra le spalle con le penne così piumose e morbide, che non pare quasi da credere che la mano d'un artefice possa cotanto imitare la natura.

Vi fece oltre ciò un casamento che gira a uso di teatro in tondo con alcune statue così belle e bene accomodate, che non si può vedere meglio: e fra l' altre vi è una femmina che filando guarda una sua chioccia e alcuni pulcini, che non può esser cosa più naturale; e sopra la nostra Donna sono alcuni putti che sostengono un padiglione molto ben fatti e graziosi: e se anco questa tavola non fusse stata tanto tinta di nero, onde è divenuta scurissima, certo sarebbe stata molto migliore. Ma questo nero fa perdere o smarrire la maggior parte delle fatiche che vi sono dentro; conciossiachè il nero, ancorchè sia verniciato, fa perdere il buono, avendo in se sempre dell' alido o sia carbone, o avorio abbruciato, o nero di fumo o carta arsa. Fra molti discepoli ch' ebbe Giulio mentre lavorò queste cose, i quali furono Bartolommeo da Castiglioni, Tommaso Paparello Cortonese, Benedetto Pagni da Pescia, quelli di cui più familiarmente si serviva fu Giovanni da Lione e Raffaello dal Colle del Borgo S. Sepolcro, l'uno e l' altro de' quali nella sala di Costantino e nell' altre opere delle quali si è ragionato avevano molte cose aiutato a lavorare. Onde non mi par da tacere, che essendo essi molto destri nel dipignere e molto osservando la maniera di Giulio nel mettere in opera le cose che disegnava loro, eglino colorirono col disegno di lui vicino alla zecca vecchia in Banchi un' arme di papa Clemente VII, cioè la metà ciascuno di loro con due figure a uso di termini che mettono la detta arme in mezzo: ed il detto Raffaello non molto dopo col disegno d' un cartone di Giulio dipinse a fresco dentro la porta del palazzo del cardi-

nale della Valle in un mezzo tondo unà nostra Donna che con un panno cuopre un fanciullo che dorme, e da una banda sono S. Andrea apostolo e dall' altra S. Niccolò, che fu tenuta con verità pittura eccellente. Giulio intanto essendo molto domestico di M. Baldassarre Turini da Pescia, fatto il disegno e modello, gli condusse sopra il monte Ianicolo, dove sono alcune vigne che hanno bellissima veduta, un palazzo con tanta grazia e tanto comodo per tutti quelli agi che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed oltre ciò furono le stanze non solo adornate di stucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli stesso dipinto alcune storie di Numa Pompilio, che ebbe in quel luogo il suo sepolcro. Nella stufa di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere e d'Amore, e d'Apollo e di Iacinto con l' aiuto de'suoi giovani, che tutte sono in istampa; ed essendosi del tutto diviso da Gio: Francesco, fece in Roma diverse opere d' architettura, come fu il disegno della casa degli Alberini in Banchi, sebbene alcuni credono che quell' ordine venisse da Raffaello; e così un palazzo che oggi si vede sopra la piazza della dogana di Roma, che è stato per essere di bell' ordine posto in stampa; e per se fece sopra un canto del macello de' Corbi, dove era la sua casa, nella quale egli nacque, un bel principio di finestre, il quale, per poca cosa che sia, è molto grazioso; per le quali sue ottime qualità essendo Giulio dopo la morte di Raffaello per lo migliore artefice d' Italia celebrato, il conte Baldassarre Castiglioni, che allora era in Roma ambasciadore di Federigo Gonzaga marchese di Mantova ed amicissimo, come s' è

detto di Giulio, essendogli dal marchese suo signore comandato che procacciasse di mandargli un architettore per servirsene ne' bisogni del suo palagio e della città, e particolarmente che arebbe avuto carissimo Giulio, tanto adoperò il conte con prieghi e con promesse, che Giulio disse che anderebbe ogni volta, pur che ciò fusse con licenza di papa Clemente; la quale licenza ottenuta, nell' andare il conte a Mantova per quindi poi andare mandato dal papa all' imperadore, menò Giulio seco; ed arrivato lo presentò al marchese, che dopo molte carezze gli fece dare una casa fornita orrevolmente, e gli ordinò provvisione ed il piatto per lui, per Benedetto Pagni suo creato, e per un altro giovane che lo serviva; e che è più, gli mandò il marchese parecchie canne di velluto e raso, altri drappi e panni per vestirsi; e dopo intendendo che non aveva cavalcatura, fattosi venire un suo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glie lo donò; e montato che Giulio vi fu sopra, se n' andarono fuori della porta di S. Bastiano lontano un tiro di balestra, dove sua eccellenza aveva un luogo e certe stalle chiamato il T, in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de' suoi cavalli e cavalle; e quivi arrivati, disse il marchese che arebbe voluto senza guastare la muraglia vecchia accomodare un poco di luogo da potervi andare e ridurvisi talvolta a desinare o a cena per ispasso. Giulio udita la volontà del marchese, veduto il tutto e levata la pianta di quel sito, mise mano all' opera; e servendosi delle mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima sala, che si vede oggi all' entrare, col seguito delle camere che la mettono in mezzo:

e perchè il luogo non ha pietre vive nè comodi di cave da potere far conci e pietre intagliate, come si usa nelle muraglie da chi può farlo, si servì di mattoni e pietre cotte, lavorandole poi di stucco; e di questa materia fece colonne, basi, capitelli, cornici, porte, finestre ed altri lavori con bellissime proporzioni, e con nuova e stravagante maniera gli ornamenti delle volte, con spartimenti dentro bellissimi, e con ricetti riccamente ornati; il che fu cagione che da un basso principio si risolvesse il marchese di far poi tutto quello edifizio a guisa d'un gran palazzo. Perchè Giulio fatto un bellissimo modello tutto fuori e dentro nel cortile d'opera rustica, piacque tanto a quel signore, che ordinata buona provvisione di danari, e da Giulio condotti molti maestri, fu condotta l'opera con brevità al suo fine; la forma del qual palazzo è così fatta. E' questo edifizio quadro, ed ha nel mezzo un cortile scoperto a uso di prato ovvero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle quali in prima vista trafora ovvero passa in una grandissima loggia che sbocca per un'altra nel giardino, e due altre vanno a diversi appartamenti, e queste sono ornate di stucchi e di pitture; e nella sala, alla quale dà entrata la prima, è dipinta in fresco la volta fatta in varj spartimenti, e nelle facciate sono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli e più favoriti della razza del marchese, ed insieme con essi i cani, di quello stesso mantello o macchie che sono i cavalli, co' nomi loro, che tutti furono disegnati da Giulio, e coloriti sopra la calcina a fresco da Benedetto Pagni e da Rinaldo Mantovano pittori e suoi

creati; e nel vero così bene, che paiono vivi. Da questa si cammina in una stanza che è in sul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con spartimento bellissimo di stucchi, e con variate cornici in alcuni luoghi tocche d'oro; e queste fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più alto della volta un quadro, nel quale è Cupido che nel cospetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeste) sposa alla presenza di tutti gli Dei Psiche; della quale storia non è possibile veder cosa fatta con più grazia e disegno, avendo Giulio fatto scortare quelle figure con la veduta al sotto in su tanto bene, che alcune di quelle non sono a fatica lunghe un braccio, e si mostrano nella vista da terra di tre braccia nell'altezza. E nel vero sono fatte con mirabile arte ed ingegno, avendo Giulio saputo far sì, che oltre al parer vive (così hanno rilievo) ingannano con piacevole veduta l'occhio umano. Sono poi negli ottangoli tutte l'altre prime storie di Psiche, dell'avversità che le avvennero per lo sdegno di Venere, condotte con la medesima bellezza e perfezione; ed in altri angoli sono molti amori, come ancora nelle finestre, che secondo gli spazi fanno varj effetti: e questa volta è tutta colorita a olio di mano di Benedetto e Rinaldo sopraddetti. Il restante adunque delle storie di Psiche sono nelle facce da basso che sono le maggiori, cioè in una a fresco, quando Psiche è nel bagno e gli amori la lavano ed appresso con bellissimi gesti la rasciugano; in un'altra parte s'appresta il convito da Mercurio, mentre ella si lava, con le Baccanti che suonano, dove sono le Grazie che con bellissima maniera fioriscono la ta-

vola, e Sileno sostenuto da' satiri col suo asino, sopra una capra a sedere, ha due putti che le suggono le poppe, mentre si sta in compagnia di Bacco che ha a' piedi due tigri, e sta con un braccio appoggiato alla credenza, dall' uno de' lati della quale è un cammello e dall' altro un liofante; la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte, è ricoperta di festoni di verzure e fiori, e tutta piena di viti cariche di grappoli d' uve e di pampani, sotto i quali sono tre ordini di vasi bizzarri, bacini, boccali, tazze, coppe, ed altri così fatti con diverse forme e modi fantastichi e tanto lustranti, che paiono di vero argento e d' oro, essendo contraffatti con un semplice colore di giallo e d' altro così bene, che mostrano l' ingegno, la virtù, e l' arte di Giulio, il quale in questa parte mostrò essere vario, ricco e copioso d' invenzione e d' artifizio. Poco lontano si vede Psiche che, mentre ha intorno molte femmine che la servono e la presentano, vede nel lontano fra i poggi spuntar Febo col suo carro solare guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia per un corno che ha in bocca soavissime aure, che fanno gioconda e placida l'aria che è d' intorno a Psiche; le quali storie furono non sono molti anni stampate col disegno di Battista Franco Viniziano, che le ritrasse in quel modo appunto che elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio da Benedetto da Pescia e da Rinaldo Mantovano, i quali misero in opera tutte queste storie, eccetto che il Bacco, il Sileno, ed i due putti che poppano la capra: ben' è vero che l' opera fu poi quasi tutta ritocca da Giulio, onde è, come

fusse tutta stata fatta da lui: il qual modo che egli imparò da Raffaello suo precettore, è molto utile per i giovani che in esso si esercitano, perchè riescono per lo più eccellenti maestri: e sebbene alcuni si persuadono essere da più di chi gli fa operare, conoscono questi cotali, mancata la guida loro prima che siano al fine o mancando loro il disegno e l' ordine d' operare, che per aver perduta anzi tempo o lasciata la guida, si trovano come ciechi in un mare d'infiniti errori. Ma tornando alle stanze del T, si passa da questa camera di Psiche in un' altra stanza tutta piena di fregi doppi di figure di basso rilievo lavorate di stucco col disegno di Giulio da Francesco Primaticcio Bolognese, allora giovane, e da Gio: Battista Mantovano; ne' quali fregi è tutto l' ordine de' soldati che sono a Roma nella colonna Traiana lavorati con bella maniera, ed in un palco ovvero soffittato d' un' anticamera è dipinto a olio, quando Icaro ammaestrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarsi volando, veduto il segno del Cancro ed il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iscorto vicino al segno del Leone, rimane senz' ali, essendo dal calore del Sole distrutta la cera; ed appresso il medesimo precipitando si vede in aria quasi cascare addosso a chi lo mira tutto tinto nel volto di color di morte; la quale invenzione fu tanto bene considerata e immaginata da Giulio, ch' ella par proprio vera; perciocchè vi si vede il calore del Sole friggendo abbruciar l' ali del misero giovane, il fuoco acceso far fumo, e quasi si sente lo scoppiare delle penne che abbruciano, mentre si vede scolpita la morte nel volto d' Icaro, e in Dedalo

la passione e il dolore vivissimo; e nel nostro libro de' disegni di diversi pittori è il proprio disegno di questa bellissima storia di mano di esso Giulio; il quale fece nel medesimo luogo le storie de' dodici mesi dell' anno, e quello che in ciascuno d' essi fanno l' arti più dagli uomini esercitate: la quale pittura non è meno capricciosa e di bella invenzione e dilettevole, che fatta con giudizio e diligenza. Passata quella loggia grande lavorata di stucchi e con molte armi e altri vari ornamenti bizzarri, s' arriva in certe stanze piene di tante varie fantasie, che vi s'abbaglia l'intelletto; perchè Giulio che era capricciosissimo ed ingegnoso, per mostrare quanto valeva, in un canto del palazzo che faceva una cantonata simile alla sopraddetta stanza di Psiche, disegnò di fare una stanza la cui muraglia avesse corrispondenza con la pittura, per ingannare quanto più potesse gli uomini che dovevano vederla. Fatto dunque fondare quel cantone, che era in luogo paludoso, con fondamenti alti e doppi, fece tirare sopra la cantonata una gran stanza tonda e di grossissime mura, acciocchè i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori venissero più gagliardi e potessino regger' una volta doppia e tonda a uso di forno; e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece per lo girare di quella a' suoi luoghi murare le porte, le finestre, ed il cammino di pietre rustiche a caso scantonate, e quasi in modo scommesse e torte, che parea proprio pendessero in sur un lato, e rovinassero veramente: e murata questa stanza così stranamente, si mise a dipignere in quella la più capricciosa invenzione che si potesse trovare, cioè

Giove che fulmina i giganti: e così figurato il cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iscorto al disotto in su ed in faccia, e dentro a un tempio tondo sopra le colonne traforato di componimento ionico, e con l' ombrella nel mezzo sopra il seggio, con l' aquila sua, e tutto posto sopra le nuvole; e più a basso fece Giove irato che fulmina i superbi giganti, e più a basso è Giunone che gli aiuta, ed intorno i venti che con certi visi strani soffiano verso la terra, mentre la Dea Opis si volge con i suoi leoni al terribile rumor de'fulmini, siccome ancor fanno gli altri Dei e Dee, e massimamente Venere che è accanto a Marte, e Momo che con le braccia aperte pare che dubiti che non rovini il cielo, e nondimeno sta immobile. Similmente le Grazie si stanno tutte piene di timore, e l' Ore appresso quelle nella medesima maniera; ed insomma ciascuna Deità si mette con i suoi carri in fuga. La Luna con Saturno e Iano vanno verso il più chiaro de'nuvoli, per allontanarsi da quell' orribile spavento e furore; ed il medesimo fa Nettuno, perciocchè con i suoi delfini pare che cerchi fermarsi sopra il tridente, e Pallade con le nove Muse sta guardando che cosa orribile sia quella; e Pan, abbracciata una ninfa che trema di paura, pare voglia scamparla da quello incendio e lampi de' fulmini, di che è pieno il cielo. Apollo si sta sopra il carro solare, ed alcune dell' Ore pare che vogliano ritenere il corso de' cavalli. Bacco e Sileno con satiri e ninfe mostrano aver grandissima paura, e Vulcano col ponderoso martello sopra una spalla guarda verso Ercole che parla di quel caso con Mercurio, il quale si sta allato

a Pomona tutta paurosa, come sta anche Vertunno con tutti gli altri Dei sparsi per quel cielo, dove sono tanto bene sparsi tutti gli effetti della paura, così in coloro che stanno come in quelli che fuggono, che non è possibile, non che vedere, immaginarsi più bella fantasia di questa in pittura. Nelle parti da basso, cioè nelle facciate che stanno per ritto sotto il resto del girare della volta, sono i giganti, alcuni de' quali sotto Giove hanno sopra di loro monti e addosso grandissimi sassi, i quali reggono con le forti spalle per fare altezza e salita al cielo, quando s' apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando, e tutto il cielo adirato contra di loro, pare che non solo spaventi il temerario ardire de' giganti rovinando loro i monti addosso, ma che sia tutto il mondo sottosopra e quasi al suo ultimo fine; ed in questa parte fece Giulio Briareo in una caverna oscura quasi ricoperto da pezzi altissimi di monti, gli altri giganti tutti infranti, ed alcuni morti sotto le rovine delle montagne. Oltre ciò si vede per un straforo nello scuro d' una grotta, che mostra un lontano fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percossi da' fulmini di Giove, e quasi per dovere allora essere oppressi dalle rovine de' monti come gli altri. In un' altra parte figurò Giulio altri giganti, a' quali rovinano sopra tempj, colonne, ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei superbi grandissima strage e mortalità: ed in questo luogo è posto, fra queste muraglie che rovinano, il cammino della stanza, il quale mostra, quando vi si fa fuoco, che i giganti ardono, per esservi dipinto Plutone che col suo carro tirato da cavalli secchi, ed ac-

compagnato dalle Furie infernali, si fugge nel centro : e così non si partendo Giulio con questa invenzione del fuoco dal proposito della storia , fa ornamento bellissimo al cammino . Fece oltre ciò Giulio in quest' opera, per farla più spaventevole e terribile , che i giganti grandi e di strana statura (essendo in diversi modi dai lampi e da' folgori percossi) rovinano a terra , e quale innanzi e quale a dietro si stanno , chi morto , chi ferito , e chi da monti e rovine di edifizj ricoperto . Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa nè più naturale di questa ; e chi entra in quella stanza , vedendo le finestre , le porte , ed altre così fatte cose torcersi, e quasi per rovinare, ed i monti e gli edifizj cadere, non può non temere che ogni cosa non gli rovini addosso , vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dii andare chi quà e chi là fuggendo : e quello che è in quest' opera maraviglioso , è il veder tutta quella pittura non avere principio nè fine , ed attaccata tutta e tanto bene continuata insieme, senza termine o tramezzo di ornamento , che le cose che sono appresso de' casamenti paiono grandissime , e quelle che allontanano , dove sono paesi , vanno perdendo in infinito ; onde quella stanza,che non è lunga più di quindici braccia , pare una campagna di paese ; senza che essendo il pavimento di sassi tondi piccioli murati per coltello , ed il cominciare delle mura che vanno per diritto dipinte de' medesimi sassi , non vi appare canto vivo , e viene a parere quel piano grandissima cosa ; il che fu fatto con molto giudizio e bell' arte da Giulio , al quale per così fatte invenzioni devono molto

gli artefici nostri. Diventò in quest' opera perfetto coloritòre il sopraddetto Rinaldo Mantoano, perchè lavorando con i cartoni di Giulio, condusse tutta quest' opera a perfezione, ed insieme l' altre stanze; e se costui non fosse stato tolto al mondo così giovane, come fece onore a Giulio mentre visse, così arebbe fatto dopo morte. Oltre a questo palazzo, nel quale fece Giulio molte cose degne di esser lodate, le quali si tacciono per fuggire la troppa lunghezza, rifece di muraglia molte stanze del castello dove in Mantova abita il duca, e due scale a lumaca grandissime con appartamenti ricchissimi e ornati di stucco per tutto: ed in una sala fece dipignere tutta la storia e guerra Troiana: e similmente in un' anticamera dodici storie a olio sotto le teste de' dodici imperatori, state prima dipinte da Tiziano Vecellio, che sono tenute rare. Parimente a Marmiruolo, luogo lontano da Mantova cinque miglia, fu fatta con ordine e disegno di Giulio una comodissima fabbrica e grandi pitture non men belle che quelle del castello e del palazzo del T. Fece il medesimo in S. Andrea di Mantova alla cappella della signora Isabella Buschetta in una tavola a olio una nostra Donna in atto di adorare il puttino Gesù che giace in terra, e Giuseppo e l'asino ed il bue vicini a un presepio; e da una banda S. Giò: Evangelista e dall' altra S. Longino, figure grandi quanto il naturale. Nelle facciate poi di detta cappella fece colorire a Rinaldo con suoi disegni due storie bellissime, cioè in una la crocifissione di Gesù Cristo con i ladroni ed alcuni angeli in aria, e da basso i crocifissori con le Marie, e molti cavalli, de' quali si dilettò sem-

pre, e li fece bellissimi a maraviglia, e molti soldati in varie attitudini. Nell'altra fece quando al tempo della contessa Matilda si trovò il sangue di Cristo, che fu opera bellissima: e dopo fece Giulio al duca Federigo in un quadro di sua propria mano la nostra Donna che lava Gesù Cristo fanciulletto che sta in piedi dentro a un bacino, mentre S. Giovannino getta l'acqua fuori d'un vaso, le quali amendue figure, che sono grandi quanto il naturale, sono bellissime; e dal mezzo in su nel lontano sono di figure piccole alcune gentildonne che vanno a visitarla; il qual quadro fu poi donato dal duca alla signora Isabella Buschetta; della quale signora fece poi Giulio il ritratto, e bellissimo, in un quadretto piccolo d'una natività di Cristo alto un braccio, che è oggi appresso al signor Vespasiano Gonzaga con un altro quadro donatogli dal duca Federigo, pur di mano di Giulio, nel quale è un giovane ed una giovane abbracciati insieme sopra un letto in atto di farsi carezze, mentre una vecchia dietro a un uscio nascosamente gli guarda: le quali figure sono poco meno che il naturale e molto graziose; ed in casa del medesimo è in un altro quadro molto eccellente un S. Ieronimo bellissimo di mano pur di Giulio. Ed appresso del conte Nicola Maffei è un quadro d'un Alessandro Magno con una Vittoria in mano grande quanto il naturale, ritratto da una medaglia antica, che è cosa molto bella. Dopo queste opere dipinse Giulio a fresco per M. Girolamo organista del duomo di Mantova suo amicissimo sopra un cammino a fresco un Vulcano che mena con una mano i mantici, e con l'altra che ha un paio di molle

tiene il ferro d' una freccia che fabbrica, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte, e le mette nel turcasso di Cupido: e questa è una delle belle opere che mai facesse Giulio, e poco altro in fresco si vede di sua mano. In S. Domenico fece per M. Lodovico da Fermo in una tavola un Cristo morto, il quale s' apparecchiano Giuseppo e Nicodemo di por nel sepolcro, ed appresso la Madre e l' altre Marie e S. Giovanni Evangelista; ed un quadretto, nel quale fece similmente un Cristo morto, è in Vinezia in casa Tommaso da Empoli Fiorentino. In quel medesimo tempo, che egli queste ed altre pitture lavorava, avvenne che il signor Giovanni de' Medici, essendo ferito da un moschetto, fu portato a Mantova, dov' egli si morì; perchè M. Pietro Aretino affezionatissimo servitore di quel signore, ed amicissimo di Giulio, volle che così morto esso Giulio lo formasse di sua mano; ond' egli fattone un cavo in sul morto, ne fece un ritratto che stette poi molti anni appresso il detto Aretino. Nella venuta di Carlo V imperatore a Mantova per ordine del duca fe' Giulio molti bellissimi apparati d' archi, prospettive per commedie, e molte altre cose, nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari, e non fu mai il più capriccioso nelle mascherate, e nel fare stravaganti abiti per giostre, feste, e torneamenti, come allora si vide con stupore e maraviglia di Carlo imperadore e di quanti v' intervennero. Diede oltre ciò per tutta quella città di Mantova in diversi tempi tanti disegni di cappelle, case, giardini, e facciate, e talmente si dilettò d'abbellirla ed ornarla, che la ridusse in modo che

dov'era prima sottoposta al fango e piena d'acqua brutta a certi tempi e quasi inabitabile, ell' è oggi per industria di lui asciutta, sana, e tutta vaga e piacevole. Mentre Giulio serviva quel duca, rompendo un anno il Po gli argini suoi allagò in modo Mantova, che in certi luoghi bassi della città s'alzò l'acqua presso a quattro braccia; onde per molto tempo vi stavano quasi tutto l'anno le ranocchie: perchè pensando Giulio in che modo si potesse a ciò rimediare, adoperò di maniera, che ella ritornò per allora nel suo primo essere: ed acciò altra volta non avvenisse il medesimo, fece che le strade per comandamento del duca si alzarono tanto da quella banda, che, superata l'altezza dell'acque, i casamenti rimasero al di sopra: e perchè da quella parte erano casucce piccole e deboli e di non molta importanza, diede ordine che si riducessero a miglior termine, rovinando quelle per alzare le strade, e riedificandone sopra delle maggiori e più belle per utile e comodo della città; alla qual cosa, opponendosi molti con dire al duca che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire alcuno; anzi facendo allora Giulio maestro delle strade, ordinò che non potesse niuno in quella città murare senz' ordine di Giulio, per la qual cosa molti dolendosi ed alcuni minacciando Giulio, venne ciò all' orecchie del duca; il quale usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fe' conoscere che quanto si facesse in disfavore o danno di quello, lo reputerebbe fatto a se stesso, e ne farebbe dimostrazione. Amò quel duca di maniera la virtù di Giulio, che non sapeva vivere senza lui, ed all' incontro Giulio ebbe a quel signore

tanta riverenza, che più non è possibile immaginarsi; onde non dimandò mai per se o per altri grazia che non l' ottenesse, e si trovava, quando morì, per le cose avute da quel duca, avere d' entrata più di mille ducati. Fabbricò Giulio per se una casa in Mantova dirimpetto a S. Barnaba, alla quale fece di fuori una facciata fantastica tutta lavorata di stucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipignere e lavorare similmente di stucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma, ed avute dal duca, al quale ne diede molte delle sue. Disegnava tanto Giulio e per fuori e per Mantova, che è cosa da non credere; perchè, come si è detto, non si poteva edificare, massimamente nella città, palagi o altre cose d' importanza, se non con disegni di lui. Rifece sopra le mura vecchie la chiesa di S. Benedetto di Mantova vicina al Po, luogo grandissimo e ricco de' monaci Neri; e con suoi disegni fu abbellita tutta la chiesa di pitture e tavole bellissime: e perchè erano in sommo pregio in Lombardia le cose sue, volle Gio: Matteo Giberti vescovo di quella città, che la tribuna del duomo di Verona, come s' è detto altrove, fusse tutta dipinta dal Moro Veronese con i disegni di Giulio: il quale fece al duca di Ferrara molti disegni per panni d' arazzo, che furono poi condotti di seta e d' oro da maestro Niccolò e Gio: Battista Rosso Fiamminghi, che ne sono fuori disegni in istampa stati intagliati da Gio: Battista Mantovano, il quale intagliò infinite cose disegnate da Giulio, e particolarmente, oltre a tre carte di battaglie intagliate da altri, un medico che appicca le coppette sopra le spalle a una femmina, una nostra Donna che va

in Egitto, e Giuseppe ha a mano l'asino per la cavezza, ed alcuni angeli fanno piegare un dattero perchè Cristo ne colga de' frutti. Intagliò similmente il medesimo col disegno di Giulio una lupa in sul Tevere che allatta Remo e Romolo, e quattro storie di Plutone, Giove, e Nettuno, che si dividono per sorte il cielo, la terra, ed il mare. Similmente la capra Alfea che, tenuta da Melissa, nutrisce Giove; ed in una carta grande molti uomini in una prigione con vari tormenti cruciati. Fu anche stampato con invenzione di Giulio il parlamento che fecero alle rive del fiume con l'esercito Scipione e Annibale, la natività di S. Gio: Battista intagliata da Sebastiano da Reggio, e molte altre state intagliate e stampate in Italia. In Fiandra parimente ed in Francia sono state stampate infinite carte con i disegni di Giulio, delle quali, comecchè bellissimi sieno, non accade far memoria, come nè anche di tutti i suoi disegni, avendone egli fatto, per modo di dire, le some; e basti che gli fu tanto facile ogni cosa dell' arte, e particolarmente il disegnare, che non ci è memoria di chi abbia fatto più di lui. Seppe ragionare Giulio, il quale fu molto universale d' ogni cosa, ma sopra tutto delle medaglie, nelle quali spese assai danari e molto tempo per averne cognizione; e sebbene fu adoperato quasi sempre in cose grandi, non è però che egli non mettesse anco talor mano a cose menomissime per servigio del suo signore e degli amici; nè aveva sì tosto uno aperto la bocca per aprirgli un suo concetto, che l' aveva inteso e disegnato. Fra le molte cose rare che aveva in casa sua, vi era in una tela di rensa sottile il ritratto

naturale d' Alberto Duro di mano di esso Alberto, che lo mandò, come altrove si è detto, a donare a Raffaello da Urbino ; il qual ritratto era cosa rara, perchè essendo colorito a guazzo con molta diligenza e fatto d' acquerelli, l'aveva finito Alberto senza adoperare biacca, ed in quel cambio si era servito del bianco della tela, delle fila della quale, sottilissime, aveva tanto ben fatti i peli della barba, che era cosa da non potersi immaginare, non che fare, ed al lume traspareva da ogni lato : il quale ritratto, che a Giulio era carissimo, mi mostrò egli stesso per miracolo, quando vivendo lui andai per mie bisogne a Mantova. Morto il duca Federigo, dal quale più che non si può credere era stato amato Giulio, se ne travagliò di maniera, che si sarebbe partito di Mantova, se il cardinale fratello del duca, a cui era rimaso il governo dello stato per essere i figliuoli di Federigo piccolissimi, non l' avesse ritenuto in quella città, dove aveva moglie, figliuoli, case, villaggi, e tutti altri comodi che ad agiato gentiluomo sono richiesti : e ciò fece il cardinale, oltre alle dette cagioni, per servirsi del consiglio ed aiuto di Giulio in rinnovare e quasi far di nuovo tutto il duomo di quella città. A che messo mano Giulio, lo condusse assai innanzi con bellissima forma. In questo tempo Giorgio Vasari che era amicissimo di Giulio, sebbene non si conoscevano se non per fama e per lettere, nell'andare a Vinezia fece la via per Mantova per vedere Giulio e l' opere sue ; e così arrivato in quella città, andando per trovar l' amico senza essersi mai veduti, scontrandosi l' un l' altro si conobbero, non altrimenti che se mille volte fussero

stati insieme presenzialmente: di che ebbe Giulio tanto contento ed allegrezza, che per quattro giorni non se lo staccò mai, mostrandogli tutte l'opere sue, e particolarmente tutte le piante degli edifizi antichi di Roma, di Napoli, di Pozzuolo, di Campagna, e di tutte l'altre migliori antichità, di che si ha memoria, disegnate parte da lui e parte da altri. Dipoi aperto un grandissimo armario, gli mostrò le piante di tutti gli edifizj che erano stati fatti con suoi disegni ed ordine, non solo in Mantova ed in Roma, ma per tutta la Lombardia, e tanto belli, che io per me non credo che si possano vedere nè le più nuove nè le più belle fantasie di fabbriche nè meglio accomodate. Dimandando poi il cardinale a Giorgio quello che gli paresse dell' opere di Giulio, gli rispose (esso Giulio presente) che elle erano tali, che ad ogni canto di quella città meritava che fusse posta la statua di lui, e che per averla egli rinnovata la metà di quello stato non sarebbe stata bastante a rimunerare le fatiche e virtù di Giulio; a che rispose il cardinale, Giulio essere più padrone di quello stato, che non era egli: e perchè era Giulio amorevolissimo, e specialmente degli amici, non è alcuno segno d'amore e di carezze che Giorgio non ricevesse da lui. Il qual Vasari partito di Mantova ed andato a Vinezia e di là tornato a Roma in quel tempo appunto che Michelagnolo aveva scoperto nella cappella il suo Giudizio, mandò a Giulio per M. Nino Nini da Cortona segretario del detto cardinale di Mantova tre carte de' sette peccati mortali ritratti dal detto Giudizio di Michelagnolo, che a Giulio furono oltre modo carissimi, sì per essere

quello ch' egli erano, e sì perchè avendo allora a fare al cardinale una cappella in palazzo, ciò fu un destargli l'animo a maggior cose che quelle non erano che aveva in pensiero. Mettendo dunque ogni estrema diligenza in fare un cartone bellissimo, vi fece dentro con bel capriccio quando Pietro ed Andrea chiamati da Cristo lasciano le reti per seguitarlo, e di pescatori di pesci divenire pescatori d'uomini. Il quale cartone che riuscì il più bello che mai avesse fatto Giulio, fu poi messo in opera da Fermo Guisoni pittore e creato di Giulio, oggi eccellente maestro. Essendo non molto dopo i soprastanti della fabbrica di S. Petronio di Bologna desiderosi di dar principio alla facciata dinanzi di quella chiesa, con grandissima fatica vi condussero Giulio in compagnia d'uno architetto milanese, chiamato Tofano Lombardino, uomo allora molto stimato in Lombardia per molte fabbriche che si vedevano di sua mano. Costoro dunque avendo fatti più disegni, ed essendosi quelli di Baldassarre Peruzzi Sanese perduti, fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò riceverne da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. Intanto essendo di que' giorni morto Antonio Sangallo in Roma, e rimasi perciò in non piccolo travaglio i deputati della fabbrica di S. Pietro, non sapendo essi a cui voltarsi per dargli carico di dovere con l'ordine cominciato condurre sì gran fabbrica a fine, pensarono niuno poter' essere più atto a ciò che Giulio Romano, del quale sapevano tutti quanta l'eccellenza fusse ed il valore; e così avvisan-

do che dovesse tal carico accettare più che volentieri per impatriarsi onoratamente e con grossa provvisione, lo feciono tentare per mezzo d'alcuni amici suoi, ma in vano; perocchè sebbene di bonissima voglia sarebbe andato, due cose lo ritennero: il cardinale, che per niun modo volle che si partisse, e la moglie con gli amici e parenti, che per tutte le vie lo sconfortarono. Ma non avrebbe peravventura potuto in lui niuna di queste due cose, se non si fusse in quel tempo trovato non molto ben sano: perchè considerando egli di quanto onore ed utile sarebbe potuto essere a se ed a' suoi figliuoli accettar sì onorato partito, era del tutto volto, quando cominciò a ire peggiorando del male, a voler fare ogni sforzo che il ciò fare non gli fusse dal cardinale impedito. Ma perchè era di sopra stabilito che non andasse più a Roma, e che quello fusse l'ultimo termine della sua vita, fra il dispiacere ed il male si morì in pochi giorni in Mantova, la quale poteva pur concedergli che, come aveva abbellita lei, così ornasse ed onorasse la sua patria Roma. Morì Giulio d'anni cinquantaquattro lasciando un solo figliuol maschio, al quale, per la memoria che teneva del suo maestro, aveva posto nome Raffaello: il qual giovinetto avendo a fatica appreso i primi principj dell' arte, con speranza di dover riuscire valent' uomo, si morì anch' egli non dopo molti anni insieme con sua madre moglie di Giulio; onde non rimase di lui altri che una figliuola chiamata Virginia, che ancor vive in Mantova maritata a Ercole Malatesta. A Giulio, il quale infinitamente dolse a chiunque lo conobbe, fu dato sepoltura in S. Barnaba

con proposito di fargli qualche onorata memoria ; ma i figliuoli e la moglie, mandando la cosa d' oggi in domani, sono anch' eglino per lo più mancati senza farne altro. E' pure stato un peccato che di quell' uomo, che tanto onorò quella città, non è stato chi n' abbia tenuto conto nessuno, salvo coloro che se ne servivano, i quali se ne sono spesso ricordati ne' bisogni loro. Ma la propria virtù sua che tanto l'onorò in vita, gli ha fatto mediante l'opere sue eterna sepoltura dopo la morte, che nè il tempo nè gli anni consumeranno. Fu Giulio di statura nè grande nè piccolo, più presto compresso che leggieri di carne, di pel nero, di bella faccia, con occhio nero ed allegro, amorevolissimo, costumato in tutte le sue azioni, parco nel mangiare, e vago di vestire e vivere onoratamente. Ebbe discepoli assai, ma i migliori furono Gian dal Lione, Raffaello dal Colle Borghese, Benedetto Pagni da Pescia, Figurino da Faenza, Rinaldo e Gio: Battista Mantovani, e Fermo Guisoni che si sta in Mantova e gli fa onore, essendo pittore eccellente ; siccome ha fatto ancora Benedetto, il quale ha molte cose lavorato in Pescia sua patria, e nel Duomo di Pisa una tavola che è nell' Opera, e parimente un quadro di nostra Donna con bella e gentile poesia, avendo in quello fatta una Fiorenza che le presenta le dignità di casa Medici : il qual quadro è oggi appresso il sig. Mondragone Spagnuolo, favoritissimo dell' illustrissimo signor principe di Fiorenza. Morì Giulio l' anno 1546 il giorno di tutti i Santi, e sopra la sua sepoltura fu posto questo epitaffio :

Romanus moriens secum tres Julius arteis
Abstulit (haud mirum), quatuor unus erat.

VITA
DI SEBASTIANO VINIZIANO
FRATE DEL PIOMBO E PITTORE.

Non fu, secondo che molti affermano, la prima professione di Sebastiano la pittura, ma la musica; perchè oltre al cantare si dilettò molto di sonar varie sorti di suoni, ma sopra il tutto il liuto, per sonarsi in su quello stromento tutte le parti sens' altra compagnia: il quale esercizio fece costui essere un tempo gratissimo a' gentiluomini di Vinezia, con i quali, come virtuoso, praticò sempre dimesticamente. Venutagli poi voglia essendo anco giovane d'attendere alla pittura, apparò i primi principj da Giovan Bellino allora vecchio. E dopo lui avendo Giorgione da Castel Franco messi in quelle città i modi della maniera moderna più uniti, e con certo fiammeggiare di colori, Sebastiano si partì da Giovanni e si acconciò con Giorgione, col quale stette tanto, che prese in gran parte quella maniera; onde fece alcuni ritratti in Vinegia di naturale molto simili, e fra gli altri quello di Verdelotto Franzese musico eccellentissimo, che era allora maestro di cappella in S. Marco; e nel medesimo quadro quello di Uberto suo compagno cantore; il qual quadro recò a Fiorenza Verdelotto, quando venne maestro di cappella in S.Giovanni, ed oggi l'ha nelle sue case Francesco Sangallo scultore. Fece anco in que' tempi in S. Giovanni Grisostomo di Vine-

zia una tavola con alcune figure, che tengono tanto della maniera di Giorgione, ch' elle sono state alcuna volta da chi non ha molta cognizione delle cose dell' arte tenute per di mano di esso Giorgione: la qual tavola è molto bella e fatta con una maniera di colorito, che ha gran rilievo. Perchè spargendosi la fama delle virtù di Sebastiano, Agostino Chigi Sanese ricchissimo mercante, il quale in Vinegia avea molti negozj, sentendo in Roma molto lodarlo, cercò di condurlo a Roma, piacendogli, oltre la pittura, che sapesse così ben sonare di liuto, e fosse dolce e piacevole nel conversare. Nè fu gran fatica condurre Bastiano a Roma, perchè sapendo egli quanto quella patria comune sia sempre stata aiutatrice de' begl' ingegni, vi andò più che volentieri. Andatosene dunque a Roma, Agostino lo mise in opera, e la prima cosa che gli facesse fare, furono gli archetti che sono in su la loggia, la quale risponde in sul giardino dove Baldassarre Sanese aveva nel palazzo di Agostino in Trastevere tutta la volta dipinta; nei quali archetti Sebastiano fece alcune poesie di quella maniera ch' aveva recato da Vinegia, molto disforme da quella che usavano in Roma i valenti pittori di que' tempi. Dopo quest' opera avendo Raffaello fatto in quel medesimo luogo una storia di Galatea, vi fece Bastiano, come volle Agostino, un Polifemo in fresco allato a quella, nel quale, comunque gli riuscisse, cercò d' avanzarsi più che poteva spronato dalla concorrenza di Baldassarre Sanese, e poi di Raffaello. Colorì similmente alcune cose a olio, delle quali fu tenuto, per aver' egli da Giorgione imparato un

modo di colorire assai morbido, in Roma grandissimo conto. Mentre che lavorava costui queste cose in Roma, era venuto in tanto credito Raffaello da Urbino nella pittura, che gli amici ed aderenti suoi dicevano che le pitture di lui erano secondo l' ordine della pittura più che quelle di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d' invenzioni, e d' arie più vezzose, e di corrispondente disegno; e che quelle del Buonarroti non avevano, dal disegno in fuori, niuna di queste parti: e per queste cagioni giudicavano questi cotali Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari, ma nel colorito volevano che ad ogni modo lo passasse. Questi umori seminati per molti artefici, che più aderivano alla grazia di Raffaello che alla profondità di Michelagnolo, erano divenuti per diversi interessi più favorevoli nel giudizio a Raffaello, che a Michelagnolo. Ma non già era de' seguaci di costoro Sebastiano, perchè essendo di squisito giudizio, conosceva appunto il valore di ciascuno. Destatosi dunque l'animo di Michelagnolo verso Sebastiano, perchè molto gli piaceva il colorito e la grazia di lui, lo prese in protezione, pensando che se egli usasse l' aiuto del disegno in Sebastiano, si potrebbe con questo mezzo, senza che egli operasse, battere coloro che avevano sì fatta opinione, ed egli sotto ombra di terzo, giudicare quale di loro fusse meglio. Stando le cose in questi termini, ed essendo molto, anzi in infinito, inalzate e lodate alcune cose che fece Sebastiano per le lodi che a quelle dava Michelagnolo, oltre che erano per se belle e lodevoli, un messer non so chi da Viterbo molto riputato appresso al papa fece

fare e Sebastiano per una cappella che aveva fatta fare in S. Francesco di Viterbo, un Cristo morto con una nostra Donna che lo piagne. Ma perchè sebbene fu con molta diligenza finito da Sebastiano, che vi fece un paese tenebroso molto lodato, l' invenzione però ed il cartone fu di Michelagnolo. Fu quell' opera tenuta da chiunque la vide veramente bellissima, onde acquistò Sebastiano grandissimo credito, e confermò il dire di coloro che lo favorivano. Perchè avendo Pier Francesco Borgherini mercante Fiorentino preso una cappella in S. Pietro in Montorio, entrando in chiesa a man ritta, ella fu col favor di Michelagnolo allogata a Sebastiano; perchè il Borgherino pensò, come fu vero, che Michelagnolo dovesse far egli il disegno di tutta l' opera. Messovi dunque mano, la condusse con tanta diligenza e studio Sebastiano, ch' ella fu tenuta, ed è bellissima pittura; e perchè dal piccolo disegno di Michelagnolo ne fece per suo comodo alcun' altri maggiori, uno fra gli altri che ne fece molto bello è di man sua nel nostro libro. E perchè si credeva Sebastiano avere trovato il modo di colorire a olio in muro, acconciò l' arricciato di questa cappella con una incrostatura, che a ciò gli parve dover essere a proposito; e quella parte, dove Cristo è battuto alla colonna, tutta lavorò a olio nel muro. Nè tacerò che molti credono, Michelagnolo avere non solo fatto il picciol disegno di quest' opera, ma che il Cristo detto che è battuto alla colonna fusse contornato da lui, per essere grandissima differenza fra la bontà di questa e quella dell' altre figure: e quando Sebastiano non avesse fatto altra opera che questa, per lei

sola meriterebbe esser lodato in eterno; perchè oltre alle teste che son molto ben fatte, sono in questo lavoro alcune mani e piedi bellissimi: e ancorchè la sua maniera fusse un poco dura, per la fatica che durava nelle cose che contraffaceva, egli si può nondimeno fra i buoni e lodati artefici annoverare. Fece sopra questa storia in fresco due profeti, e nella volta la Trasfigurazione; ed i due Santi, cioè S. Piero e S. Francesco, che mettono in mezzo la storia di sotto, son vivissime e pronte figure; e sebbene penò sei anni a far questa piccola cosa, quando l' opere sono condotte perfettamente, non si dee guardare se più presto o più tardi sono state finite: sebben' è più lodato chi presto e bene conduce le sue opere a perfezione, e chi si scusa col presto quando l' opere non sodisfanno, se non è stato a ciò forzato, in cambio di scusarsi s' accusa. Nello scoprirsi quest' opera Sebastiano, ancorchè avesse penato assai a farla, avendo fatto bene, le male lingue si tacquero; e pochi furono coloro che lo mordessero. Dopo facendo Raffaello per lo cardinale de' Medici per mandarla in Francia quella tavola, che dopo la morte sua fu posta all' altare principale di S. Pietro a Montorio, dentrovi la trasfigurazione di Cristo, Sebastiano in quel medesimo tempo fece anch' egli in un'altra tavola della medesima grandezza, quasi a concorrenza di Raffaello, un Lazzaro quatriduano, e la sua resurrezione, la quale fu contraffatta e dipinta con diligenza grandissima sotto ordine e disegno in alcune parti di Michelagnolo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in concistoro poste in paragone, e l' una e l' altra lodata infinita-

mente: e benchè le cose di Raffaello per l'estrema grazia e bellezza loro non avessero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebastiano universalmente lodate da ognuno. L' una di queste mandò Giulio cardinale de' Medici in Francia a Narbona al suo vescovado, e l' altra fu posta nella cancelleria, dove stette infino a che fu portata a S. Pietro a Montorio con l'ornamento che vi lavorò Giovan Barile. Mediante quest' opera avendo fatto gran servitù col cardinale, meritò Sebastiano d'esserne onoratamente rimunerato nel pontificato di quello. Non molto dopo essendo mancato Raffaello, ed essendo il primo luogo nell'arte della pittura conceduto universalmente da ognuno a Sebastiano, mediante il favore di Michelagnolo, Giulio Romano, Gio: Francesco Fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro, Maturino, Baldassarre Sanese, e gli altri rimasero tutti addietro; onde Agostin Chigi che con ordine di Raffaello faceva fare la sua sepoltura e cappella in S. Maria del Popolo, convenne con Bastiano che egli tutta gliela dipignesse: e così fatta la turata, si stette coperta, senza che mai fusse veduta, insino all'anno 1554, nel qual tempo si risolvette Luigi figliuolo d' Agostino, poichè il padre non l'aveva potuta veder finita, voler vederla egli: e così allogata a Francesco Salviati la tavola e la cappella, egli la condusse in poco tempo a quella perfezione che mai non le potè dare la tardità e l' irresoluzione di Sebastiano, il quale, per quello che si vede, vi fece poco lavoro, sebbene si trova ch' egli ebbe dalla liberalità d' Agostino e degli eredi molto più che non se gli sarebbe dovuto quando l' avesse finita del

tutto: il che non fece, o come stanco dalle fatiche dell'arte, o come troppo involto nelle comodità ed in piaceri. Il medesimo fece a M. Filippo da Siena cherico di camera, per lo quale nella Pace di Roma sopra l'altare maggiore cominciò una storia a olio sul muro e non la finì mai; onde i frati di ciò disperati, furono costretti levare il ponte che impediva loro la chiesa, e coprire quell' opera con una tela ed avere pacienza quanto durò la vita di Sebastiano; il quale morto, scoprendo i frati l'opera, si è veduto che quello che è fatto, è bellissima pittura; perciocchè dove ha fatto la nostra Donna che visita S. Lisabetta, vi sono molte femmine ritratte dal vivo, che sono molto belle e fatte con somma grazia. Ma vi si conosce che questo uomo durava grandissima fatica in tutte le cose che operava, e ch' elle non gli venivano fatte con una certa facilità che suole talvolta dar la natura e lo studio a chi si compiace nel lavorare e si esercita continuamente. E che ciò sia vero, nella medesima Pace nella cappella d'Agostin Chigi, dove Raffaello aveva fatte le sibille ed i profeti, voleva nella nicchia che di sotto rimase dipignere Bastiano, per passare Raffaello, alcune cose sopra la pietra, e perciò l'aveva fatta incrostare di peperigni, e le commettiture saldare con stucco a fuoco; ma se n'andò tanto in considerazione, che la lasciò solamente murata, perchè essendo stata così dieci anni, si morì. Bene è vero che da Sebastiano si cavava, e facilmente, qualche ritratto di naturale, perchè gli venivano con più agevolezza e più presto finiti; ma il contrario avveniva delle storie ed altre figure. E per vero dire, il ritrarre di

naturale era suo proprio, come si può vedere nel ritratto di Marcantonio Colonna tanto ben fatto, che par vivo, ed in quello ancora di Ferdinando marchese di Pescara, ed in quello della signora Vittoria Colonna, che sono bellissimi. Ritrasse similmente Adriano VI quando venne a Roma, ed il cardinale Nincofort, il quale volle che Sebastiano gli facesse una cappella in S. Maria *de Anima* in Roma; ma trattenendolo d' oggi in domani, il cardinale la fece finalmente dipignere a Michele Fiammingo suo paesano, che vi dipinse storie della vita di S. Barbara in fresco, imitando molto bene la maniera nostra d' Italia, e nella tavola fece il ritratto di detto cardinale.

Ma tornando a Sebastiano, egli ritrasse ancora il sig. Federigo da Bozzolo, e un non so che capitano armato che è in Fiorenza appresso Giulio de' Nobili, ed una femmina con abito romano che è in casa di Luca Torrigiani; ed una testa di mano del medesimo ha Gio: Battista Cavalcanti che non è del tutto finita. In un quadro fece una nostra Donna che con un panno cuopre un putto, che fu cosa rara, e l' ha oggi nella sua guardaroba il cardinale Farnese. Abbozzò, ma non condusse a fine, una tavola molto bella d' un S. Michele che è sopra un diavolo grande, la quale doveva andare in Francia al re, che prima aveva avuto un quadro di mano del medesimo. Essendo poi creato sommo pontefice Giulio cardinale de' Medici che fu chiamato Clemente VII, fece intendere a Sebastiano per il vescovo di Vasona ch' era venuto il tempo di fargli bene, e che se n' avvedrebbe all' occasioni. Sebastiano intanto essendo unico

nel fare ritratti, mentre si stava con queste speranze, fece molti di naturale, ma fra gli altri papa Clemente, che allora non portava barba: ne fece, dico, due, uno n' ebbe il vescovo di Vasona e l' altro che era molto maggiore, cioè infino alle ginocchia ed a sedere, è in Roma nelle case di Sebastiano. Ritrasse anche Anton Francesco degli Albizzi Fiorentino, che allora per sue faccende si trovava in Roma, e lo fece tale, che non pareva dipinto, ma vivissimo; ond' egli come una preziosissima gioia, se lo mandò a Fiorenza. Erano la testa e le mani di questo ritratto cosa certo maravigliosa, per tacere quanto erano ben fatti i velluti, le fodere, i rasi, e l' altre parti tutte di questa pittura: e perchè era veramente Sebastiano nel fare i ritratti di tutta finezza e bontà a tutti gli altri superiore, tutta Fiorenza stupì di questo ritratto d' Anton Francesco. Ritrasse ancora in questo medesimo tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo è pittura stupendissima, per vedervisi la differenza di cinque o sei sorte di neri che egli ha addosso, velluto, raso, ermesino, damasco, e panno, ed una barba nerissima sopra quei neri sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII e due maschere innanzi, una bella per la Virtù e l' altra brutta per il Vizio: la qual pittura M. Pietro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l' hanno messa nella sala pubblica del loro consiglio, dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso cittadino, e ricevendone da lui non meno. Dopo

ritrasse Sebastiano Andrea Doria, che fu nel medesimo modo cosa mirabile, e la testa di Baccio Valori Fiorentino, che fu anch' essa bella quanto più non si può credere. In questo mentre morendo frate Mariano Fetti frate del Piombo, Sebastiano ricordandosi delle promesse fattegli dal detto vescovo di Vasona maestro di casa di Sua Santità, chiese l' ufficio del Piombo; onde sebbene anco Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva servito Sua Santità *in minoribus* e tuttavia la serviva, chiese il medesimo ufficio, il papa per i prieghi del vescovo, e perchè così la virtù di Sebastiano meritava, ordinò che esso Bastiano avesse l'ufficio, e sopra quello pagasse a Giovanni da Udine una pensione di trecento scudi. Laonde Sebastiano prese l' abito del frate, e subito per quello si sentì variare l' animo: perchè vedendosi avere il modo di potere sodisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando, e le male spese notti ed i giorni affaticati ristorava con gli agi e con l'entrate: e quando pure aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva andasse alla morte. Da che si può conoscere, quanto s' inganni il discorso nostro e la poca prudenza umana, che bene spesso, anzi il più delle volte, brama il contrario di ciò che più ci fa di mestiero, e credendo segnarsi (come suona il proverbio tosco) con un dito, si dà nell' occhio. E' comune opinione degli uomini, che i premj e gli onori accendano gli animi de' mortali agli studi di quell' arti che più veggiono essere rimunerate, e che per contrario gli faccia trascurarle e abbandonarle il vedere che coloro i quali in esse s' affaticano, non siano dagli uo-

mini che possono riconosciuti : e per questo gli antichi e moderni insieme biasimano, quanto più sanno è possono , que' principi che non sollevano i virtuosi di tutte le sorti , e non danno i debiti premj ed onori a chi virtuosamente s'affatica : e comecchè questa regola per lo più sia vera, si vede pur tuttavia che alcuna volta la liberalità de' giusti e magnanimi principi opera contrario effetto ; poichè molti sono di più utile e giovamento al mondo in bassa e mediocre fortuna, che nelle grandezze ed abbondanze di tutti i beni non sono . Ed a proposito nostro , la magnificenza e liberalità di Clemente VII, a cui serviva Sebastiano Viniziano eccellentissimo pittore, rimunerandolo troppo altamente , fu cagione che egli di sollecito ed industrioso, divenisse infingardo e negligentissimo ; e che dove , mentre durò la gara fra lui e Raffaello da Urbino e visse in povera fortuna , si affaticò di continuo , fece tutto il contrario , poichè egli ebbe da contentarsi. Ma comunque sia, lasciando nel giudizio de' prudenti principi il considerare , come , quando , a cui , ed in che maniera, e con che regola deono la liberalità verso gli artefici e virtuosi uomini usare , dico , tornando a Sebastiano , ch' egli condusse con gran fatica , poichè fu fatto frate del Piombo , al patriarca d' Aquileia un Cristo che porta la croce dipinto in pietra dal mezzo in su , che fu cosa molto lodata ; e massimamente nella testa e nelle mani , nelle quali parti era Bastiano veramente eccellentissimo . Non molto dopo essendo venuta a Roma la nipote del papa , che fu poi ed è ancora reina di Francia , fra Sebastiano la cominciò a ritrarre , ma non finita si

rimase nella guardaroba del papa: e poco appresso essendo il cardinale Ippolito de' Medici innamorato della signora Giulia Gonzaga, la quale allora si dimorava a Fondi, mandò il detto cardinale in quel luogo Sebastiano accompagnato da quattro cavalli leggieri a ritrarla; ed egli in termine d' un mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella signora, e da così dotta mano, riuscì una pittura divina; onde portata a Roma, furono grandemente riconosciute le fatiche di quell' artefice dal cardinale, che conobbe questo ritratto, come veramente era, passar di gran lunga quanti mai n' aveva fatti Sebastiano insino a quel giorno: il qual ritratto fu poi mandato al re Francesco in Francia, che lo fe' porre nel suo luogo di Fontanableo. Avendo poi cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a' popoli, parendo che in quel modo le pitture diventassero eterne, e che nè il fuoco nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti d' altre pietre mischie, che fatte lustranti facevano accompagnatura bellissima. Ben' è vero che finite, non si potevano nè le pitture nè l' ornamento per lo troppo peso nè muovere nè trasportare, se non con grandissima difficultà. Molti dunque, tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell' arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per loro; ma egli, che più si dilettava di ragionarne che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per Don Ferrante Gonzaga, il quale lo

mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra, che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da M. Niccolò da Cortona agente in Roma del cardinal di Mantova. Ma in questo fu Bastiano veramente da lodare, perciocchè dove Domenico suo compatriotta, il quale fu il primo che colorisse a olio in muro, e dopo lui Andrea dal Castagno, Antonio e Piero del Pollaiuolo non seppero trovar modo che le loro figure a questo modo fatte non diventassero nere nè invecchiassero così presto, lo seppe trovar Bastiano; onde il Cristo alla colonna, che fece in S.Pietro a Montorio, insino ad ora non ha mai mosso, ed ha la medesima vivezza e colore che il primo giorno: perchè usava costui questa così fatta diligenza, che faceva l' arricciato grosso della calcina con mistura di mastice e pece greca, e quelle insieme fondute al fuoco e date nelle mura faceva poi spianare con una mestola da calcina fatta rossa ovvero rovente al fuoco; onde hanno potuto le sue cose reggere all' umido e conservare benissimo il colore senza fargli far mutazione: e con la medesima mestura ha lavorato sopra le pietre di peperigni, di marmi, di mischi, di porfidi, e lastre durissime, nelle quali possono lunghissimo tempo durare le pitture: oltre che ciò ha mostrato, come si possa dipignere sopra l' argento, rame, stagno, ed altri metalli. Questo uomo aveva tanto piacere in stare ghiribizzando e ragionare, che si tratteneva i giorni interi per non lavorare; e quando pur vi si riduceva, si vedea che pativa dell' animo infinitamente: da che veniva in gran parte, ch' egli aveva opi-

nione che le cose sue non si potessino con verun prezzo pagare. Fece per il cardinale d'Aragona in un quadro una bellissima S. Agata ignuda e martirizzata nelle poppe, che fu cosa rara: il qual quadro è oggi nella guardaroba del signor Guidobaldo duca d' Urbino, e non è punto inferiore a molti altri quadri bellissimi che vi sono di mano di Raffaello da Urbino, di Tiziano, e d' altri. Ritrasse anche di naturale il signor Piero Gonzaga in una pietra colorito a olio, che fu un bellissimo ritratto; ma penò tre anni a finirlo. Ora essendo in Firenze al tempo di papa Clemente Michelagnolo, il quale attendeva all' opera della nuova sagrestia di S. Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini fare a Baccio Valori in un quadro la testa di papa Clemente ed esso Baccio, ed in un altro per M. Ottaviano de' Medici il medesimo papa e l' arcivescovo di Capua; perchè Michelagnolo mandando a chiedere a fra Sebastiano che di sua mano gli mandasse da Roma dipinta a olio la testa del papa, egli ne fece una e gliela mandò, che riuscì bellissima. Della quale poi che si fu servito Giuliano e che ebbe i suoi quadri finiti, Michelagnolo che era compare di detto M. Ottaviano gliene fece un presente. E certo di quante ne fece fra Sebastiano, che furono molte, questa è la più bella testa di tutte e la più somigliante, come si può vedere in casa gli eredi del detto M. Ottaviano. Ritrasse il medesimo papa Paolo Farnese subito che fu fatto sommo pontefice, e cominciò il duca di Castro suo figliuolo, ma non lo finì, come non fece anche molte altre cose, alle quali aveva dato principio. Aveva fra Sebastiano vicino al Popolo una assai buona

casa, la quale egli si avea murata, ed in quella con grandissima contentezza si vivea senza più curarsi di dipignere o lavorare, usando spesso dire, che è una grandissima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, a' quali nella giovanezza gli artefici per utilità, per onore, e per gara si sogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di viver quieto, che vivere con le fatiche inquieto per lasciare di se nome dopo la morte, dopo la quale hanno anco quelle fatiche e l'opere tutte ad avere, quando che sia, fine e morte: e come egli queste cose diceva, così a suo potere le metteva in esecuzione, perciocchè i migliori vini e le più preziose cose che avere si potessero cercò sempre d' avere per lo vitto suo, tenendo più conto della vita che dell' arte; e perchè era amicissimo di tutti gli uomini virtuosi, spesso avea seco a cena il Molza e M. Gandolfo, facendo bonissima cera. Fu ancora suo grandissimo amico M. Francesco Berni Fiorentino che gli scrisse un capitolo, al quale rispose fra Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale seppe anco a far versi toscani e burlevoli accomodarsi. Essendo fra Sebastiano morso da alcuni, i quali dicevano, che pure era una vergogna, che poichè egli aveva il modo da vivere, non volesse più lavorare, rispondeva a questo modo: Ora che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè sono oggi al mondo ingegni che fanno in due mesi quello che io soleva fare in due anni; e credo s' io vivo molto, che, non andrà troppo, si vedrà dipinto ogni cosa; e dacchè questi tali fanno tanto, è bene ancora che ci sia chi non faccia nulla, acciocchè eglino abbino

quel più che fare : e con simili ed altre piacevolezze si andava fra Sebastiano, come quello che era tutto faceto e piacevole, trattenendo; e nel vero non fu mai il miglior compagno di lui. Fu, come si è detto, Bastiano molto amato da Michelagnolo: ma è ben vero, che avendosi a dipignere la faccia della cappella del papa, dove oggi è il Giudizio di esso Buonarroto, fu fra loro alquanto di sdegno, avendo persuaso fra Sebastiano al papa che la facesse fare a Michelagnolo a olio, laddove esso non voleva farla se non a fresco. Non dicendo dunque Michelagnolo nè sì nè nò, e acconciandosi la faccia a modo di fra Sebastiano, si stette così Michelagnolo senza metter mano all' opera alcuni mesi; ma essendo pur sollecitato, egli finalmente disse che non voleva farla se non a fresco, e che il colorire a olio era arte da donna e da persone agiate ed infingarde, come fra Bastiano: e così gettata a terra l' incrostatura fatta con ordine del frate, e fatto arricciare ogni cosa in modo da poter lavorare a fresco, Michelagnolo mise mano all' opera, non si scordando però l' ingiuria che gli pareva avere ricevuta da fra Sebastiano, col quale tenne odio quasi sino alla morte di lui. Essendo finalmente fra Sebastiano ridotto in termine, che nè lavorare nè fare alcun' altra cosa voleva salvo che attendere all' esercizio del frate, cioè di quel suo uffizio e fare buona vita, d' età d'anni sessantadue si ammalò di acutissima febbre, che per essere egli rubicondo e di natura sanguigna gl' infiammò talmente gli spiriti, che in pochi giorni rendè l' anima a Dio, avendo fatto testamento, e lasciato che il corpo suo fusse portato

alla sepoltura senza cerimonie di preti o di frati o spese di lumi, ma che quel tanto che in ciò fare si sarebbe speso, fusse distribuito a povere persone per amor di Dio, e così fu fatto. Fu sepolto nella chiesa del Popolo del mese di giugno l'anno 1547. Non fece molta perdita l'arte per la morte sua, perchè subito che fu vestito frate del Piombo, si potette egli annoverare fra i perduti; vero è, che per la sua dolce conversazione dolse a molti amici, ed artefici ancora. Stettero con Sebastiano in diversi tempi molti giovani per imparare l'arte, ma vi fecero poco profitto, perchè dall'esempio di lui impararono poco altro che a vivere, eccetto però Tommaso Laurati Ciciliano, il quale, oltre a molte altre cose, ha in Bologna con grazia condotto in un quadro una molto bella Venere e Amore che l'abbraccia e bacia; il qual quadro è in casa M. Francesco Bolognetti. Ha fatto parimente un ritratto del signor Bernardino Savelli, che è molto lodato, ed alcune altre opere delle quali non accade far menzione.

VITA
DI PERINO DEL VAGA
PITTOR FIORENTINO.

Grandissimo è certo il dono della virtù, la quale non guardando a grandezza di roba nè a dominio di stati o nobiltà di sangue, il più delle volte cigne ed abbraccia e sollieva da terra uno spirito povero, assai più che non fa un bene agiato di ricchezze. E questo lo fa il cielo per mostrarci quanto possa in noi l'influsso delle stelle e de' segni suoi, compartendo a chi più ed a chi meno delle grazie sue, le quali sono il più delle volte cagione che nelle complessioni di noi medesimi ci fanno nascere più furiosi o lenti, più deboli o forti, più salvatichi o domestici, fortunati o sfortunati, e di minore e di maggior virtù: e chi di questo dubitasse punto, lo sgannerà al presente la vita di Perino del Vaga eccellentissimo pittore e molto ingegnoso, il quale nato di padre povero, e rimaso piccol fanciullo, abbandonato da' suoi parenti, fu dalla virtù sola guidato e governato, la quale egli come sua legittima madre conobbe sempre, e quella onorò del continovo: e l'osservazione dell' arte della pittura fu talmente seguita da lui con ogni studio, che fu cagione di fare nel tempo suo quegli ornamenti tanto egregi e lodati, che hanno accresciuto nome a Genova ed al principe Doria. Laonde si può senza dubbio credere, che il cielo solo sia quello che conduca

gli uomini da quella infima bassezza, dove e' nascono, al sommo della grandezza, dove eglino ascendono, quando con l'opere loro affaticandosi, mostrano essere seguitatori delle scienze che pigliano a imparare; come pigliò e seguitò per sua Perino l'arte del disegno, nella quale mostrò eccellentissimamente e con grazia somma perfezione; e negli stucchi non solo paragonò gli antichi, ma tutti gli artefici moderni, in quel che abbraccia tutto il genere della pittura, con tutta quella bontà che può maggiore desiderarsi da ingegno umano, che voglia far conoscere nelle difficultà di quest'arte la bellezza, la bontà, la vaghezza, e leggiadria ne' colori e negli altri ornamenti. Ma veniamo più particolarmente all' origine sua. Fu nella città di Fiorenza un Giovanni Buonaccorsi, che nelle guerre di Carlo VIII re di Francia, come giovane ed animoso e liberale in servitù con quel principe, spese tutte le facultà sue nel soldo e nel giuoco, ed in ultimo ci lasciò la vita. A costui nacque un figliuolo, il cui nome fu Piero, che rimasto piccolo di due mesi, per la madre morta di peste, fu con grandissima miseria allattato da una capra in una villa, infino che il padre andato a Bologna riprese una seconda donna, alla quale erano morti di peste i figliuoli ed il marito. Costei con il latte appestato finì di nutrire Piero, chiamato Pierino per vezzi, come ordinariamente per li più si costuma chiamare i fanciulli, il qual nome se gli mantenne poi tuttavia. Costui condotto dal padre in Fiorenza, e nel suo ritornarsene in Francia lasciatolo ad alcuni suoi parenti, quelli o per non avere il modo o per non voler quella briga

di tenerlo e farli insegnare qualche mestiero ingegnoso, l'acconciarono allo speziale del Pinadoro, acciocchè egli imparasse quel mestiero; ma non piacendogli quell' arte, fu preso per fattorino da Andrea de' Ceri pittore, piacendogli e l'aria ed i modi di Perino, e parendogli vedere in esso un non so che d' ingegno e di vivacità, da sperare che qualche buon frutto dovesse col tempo uscir di lui. Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, e di questi che stanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni cosa meccanica, ed era consueto dipignere ogni anno per la festa di S. Giovanni certi ceri, che andavano e vanno ad offerirsi insieme con gli altri tributi della città; e per questo si chiamava Andrea de' Ceri, dal cognome del quale fu poi detto un pezzo Perino dei Ceri. Custodì dunque Andrea Perino qualche anno, ed insegnatili i principj dell' arte il meglio che sapeva, fu forzato nel tempo dell' età di lui d' undici anni acconciarlo con miglior maestro di lui. Perchè avendo Andrea stretta dimestichezza con Ridolfo figliuolo di Domenico Ghirlandaio, che era tenuto nella pittura molto pratico e valente, come si dirà, con costui acconciò Andrea de' Ceri Perino, acciocchè egli attendesse al disegno e cercasse di fare quell'acquisto in quell' arte, che mostrava l' ingegno che egli aveva grandissimo, con quella voglia ed amore che più poteva: e così seguitando fra molti giovani che egli aveva in bottega, che attendevano all'arte, in poco tempo venne a passar' a tutti gli altri innanzi con lo studio e con la sollecitudine. Eravi fra gli altri uno, il quale gli fu uno sprone che del continuo lo pugne-

va, il quale fu nominato Toto del Nunziata, il quale ancor' egli aggiugnendo col tempo a paragone con i begl' ingegni, partì di Fiorenza e con alcuni mercanti Fiorentini condottosi in Inghilterra, quivi ha fatto tutte l' opere sue, e dal re di quella provincia, il quale ha anco servito nell' archrtettura e fatto particolarmente il principale palazzo, è stato riconosciuto grandissimamente. Costui adunque, e Perino esercitandosi a gara l' uno e l' altro, e seguitando nell' arte con sommo studio, non andò molto tempo che divennero eccellenti: e Perino disegnando in compagnia d'altri giovani e fiorentini e forestieri al cartone di Michelagnolo Buonarroti, vinse e tenne il primo grado fra tutti gli altri; di maniera che si stava in quell' aspettazione di lui, che succedette dipoi nelle belle opere sue condotte con tanta arte ed eccellenza. Venne in quel tempo in Fiorenza il Vaga pittor Fiorentino, il quale lavorava in Toscanella in quel di Roma cose grosse per non essere eglì maestro eccellente, e soprabbondatogli lavoro, aveva di bisogno d'aiuti, e desiderava menar seco un compagno ed un giovanetto, che gli servisse al disegno che non aveva ed all' altre cose dell' arte. Perchè vedendo costui Perino disegnare in bottega di Ridolfo insieme con gli altri giovani e tanto superiore a quelli, che ne stupì, e che è più, piacendogli l' aspetto ed i modi suoi, attesochè Perino era un bellissimo giovanetto, cortesissimo, modesto; e gentile, ed aveva tutte le parti del corpo corrispondenti alla virtù dell' animo, se n' invaghì di maniera, che lo domandò, se egli volesse andar seco a Roma, che non mancherebbe aiutarlo negli studj e farli que'

benefizj e patti che egli stesso volesse. Era tanta la voglia ch' aveva Perino di venire a qualche grado eccellente della professione sua, che quando sentì ricordar Roma ; per la voglia che egli ne aveva tutto si rinteneri, e gli disse che egli parlasse con Andrea de' Ceri , che non voleva abbandonarlo, avendolo aiutato per fino allora. Così il Vaga persuaso Ridolfo suo maestro ed Andrea che lo teneva , tanto fece , che alla fine condusse Perino ed il compagno in Toscanella : dove cominciando a lavorare , ed aiutando loro Perino , non finirono solamente quell' opera che il Vaga aveva presa , ma molte ancora che pigliarono dipoi . Ma dolendosi Perino che le promesse , con le quali fu condotto a Roma , erano mandate in lunga per colpa dell' utile e comodità che ne traeva il Vaga , e risolvendosi andarci da per se , fu cagione che il Vaga lasciato tutte l' opere lo condusse a Roma, dove egli per l' amore che portava all' arte ritornò al solito suo disegno, e continuando molte settimane, più ogni giorno si accendeva . Ma volendo il Vaga far ritorno a Toscanella , e per questo fatto conoscere a molti pittori ordinari Perino per cosa sua , lo raccomandò a tutti quegli amici che là aveva , acciò l' aiutassero e favorissero in assenza sua : e da questa origine da indi innanzi si chiamò sempre Perin del Vaga . Rimaso costui in Roma, e vedendo le opere antiche nelle sculture, e le mirabilissime macchine degli edifizj, gran parte rimase nelle rovine , stava in se ammiratissimo del valore di tanti chiari ed illustri che avevano fatte quelle opere ; e così accendendosi tuttavia più in maggior desiderio dell' arte, ardeva continuamente di pervenire in

qualche grado vicino a quelli, sicchè con l'opere desse nome a se ed utile, come l'avevano dato coloro, di che egli si stupiva, vedendo le bellissime opere loro: e mentre che egli considerava alla grandezza loro ed alla infinita bassezza e povertà sua, e che altro che la voglia non aveva di volere aggiugnerli, e che senza avere chi lo intrattenesse che potesse campar la vita, gli conveniva, volendo vivere, lavorare a opere per quelle botteghe, oggi con un dipintore, e domane con un altro, nella maniera che fanno i zappatori a giornate; e quanto fusse disconveniente allo studio suo questa maniera di vita, egli medesimo per dolore se ne dava infinita passione, non potendo far que' frutti e così presto, che l'animo e la volontà ed il bisogno suo gli promettevano. Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della settimana lavorando a giornate, ed il restante attendendo al disegno: aggiugnendo a questo ultimo tutti i giorni festivi insieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo per divenire famoso e fuggir dalle mani d'altrui più che gli fusse possibile. Messo in esecuzione questo pensiero, cominciò a disegnare nella cappella di papa Giulio, deve la volta di Michelagnolo Buonarròti era dipinta da lui, seguitando gli andari e la maniera di Raffaello da Urbino: e così continuando alle cose antiche di marmo, e sotto terra alle grotte per la novità delle grottesche, imparò i modi del lavorare di stucco, e mendicando il pane con ogni stento, sopportò ogni miseria per venir' eccellente in questa professione. Nè vi corse molto tempo ch' egli divenne, fra quelli che disegnavano in Roma, il

più bello e miglior disegnatore che ci fusse attesochè meglio intendeva i muscoli, e le difficultà dell' arte negl' ignudi, che forse molti altri tenuti maestri allora de' migliori; la qual cosa fu cagione, che non solo fra gli uomini della professione, ma ancora fra molti signori e prelati e' fosse conosciuto, e massimamente che Giulio Romano e Giovan Francesco ditto il Fattore discepoli di Raffaello da Urbino, lodatolo al maestro pur assai, fecero che lo volle conoscere, e vedere l' opere sue ne' disegni; i quali piaciutigli, ed insieme col fare la maniera e lo spirito ed i modi della vita, giudicò lui fra tanti, quanti ne avea conosciuti, dover venire in gran perfezione in quell' arte. Essendo in tanto state fabbricate da Raffaello da Urbino le logge papali che Leon X gli aveva ordinate, ordinò il medesimo che esso Raffaello le facesse lavorare di stucco e dipignere e metter d' oro, come meglio a lui pareva. E così Raffaello fece capo di quell'opera, per gli stucchi e per le grottesche, Giovanni da Udine rarissimo ed unico in quelli, ma più negli animali e frutti ed altre cose minute; e perchè egli aveva scelto per Roma e fatto venir di fuori molti maestri, aveva raccolto una compagnia di persone valenti, ciascuno nel lavorare chi stucchi, chi grottesche, altri fogliami, altri festoni e storie, ed altri altre cose; e così secondo che eglino miglioravano, erano tirati innanzi, e fatto loro maggior salari; laonde gareggiando in quell' opera, si condussero a perfezione molti giovani, che furon poi tenuti eccellenti nelle opere loro. In questa compagnia fu consegnato Perino a Giovanni da Udine da Raffaello per dovere con gli altri lavo-

rare e grottesche e storie, con dirgli che secondo che egli si porterebbe sarebbe da Giovanni adoperato. Lavorando dunque Perino per la concorrenza e per far prova ed acquisto di se, non vi andò molti mesi che egli fu fra tutti coloro che ci lavoravano tenuto il primo e di disegno e di colorito, anzi il migliore ed il più vago e pulito, e quegli che con più leggiadra e bella maniera conducesse grottesche e figure, come ne rendono testimonio e chiara fede le grottesche ed i festoni e le storie di sua mano che in quell' opera sono, le quali oltre l'avanzar le altre, son dai disegni e schizzi che faceva lor Raffaello condotte le sue molto meglio ed osservate molto, come si può vedere in una parte di quelle storie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei quando passano il Giordano con l' arca santa, e quando girando le mura di Gerico, quelle rovinano, e l' altre che seguono dopo; come quando, combattendo Iosuè con quegli Amorrei, fa fermare il sole: e finte di bronzo sono nel basamento le migliori similmente quelle di mano di Perino, cioè quando Abraam sacrifica il figliuolo, Iacobbe fa alla lotta con l'Angelo, Iosef che raccoglie i dodici fratelli, ed il fuoco che scendendo dal cielo abbrucia i figliuoli di Levi, e molte altre che non fa mestiero per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra le altre. Fece ancora nel principio dove si entra, nella loggia del Testamento nuovo, la natività e battesimo di Cristo, e la cena degli apostoli con Cristo, che sono bellissime: senza che sotto le finestre sono, come si è detto, le migliori storie colorite di bronzo che siano in tutta quell' opera; le

quali cose fanno stupire ognuno e per le pitture e per molti stucchi che egli vi lavorò di sua mano, oltra che il colorito suo è molto più vago e meglio finito che tutti gli altri. La quale opera fu cagione che egli divenne oltre ogni credenza famoso; nè perciò cotali lode furono cagione di addormentarlo, anzi, perchè la virtù lodata cresce, di accenderlo a maggior studio, e quasi certissimo, seguitandola, di dover corre que' frutti e quegli onori ch' egli vedeva tutto il giorno in Raffaello da Urbino ed in Michelagnolo Buonarroti: e tanto più lo faceva volentieri, quanto da Giovanni da Udine e da Raffaello vedeva esser tenuto conto di lui, ed essere adoperato in cose importanti. Usò sempre una sommessione ed un' obbedienza certo grandissima verso Raffaello, osservandolo di maniera, che da esso Raffaello era amato come proprio figliuolo. Fecesi in questo tempo per ordine di papa Leone la volta della sala de' Pontefici, che è quella per la quale si entra in sulle logge alle stanze di papa Alessandro VI dipinte già dal Pinturicchio, onde quella volta fu dipinta da Giovan da Udine e da Perino, ed in compagnia fecero e gli stucchi e tutti quegli ornamenti e grottesche ed animali che vi si veggono, oltra le belle e varie invenzioni che da essi furono fatte nello spartimento, avendo diviso quella in certi tondi ed ovati per sette pianeti del cielo tirati dai loro animali, come Giove dall' aquile, Venere dalle colombe, la Luna dalle femmine, Marte dai lupi, Mercurio da' galli, il Sole da' cavalli, e Saturno da' serpenti, oltre i dodici segni del Zodiaco ed alcune figure delle quarantotto imagini del cielo, come l' Orsa maggio-

re, la Canicola, e molte altre, che per la lunghezza loro le taceremo senza raccontarle per ordine, potendosi l'opera vedere: le quali tutte figure sono per la maggior parte di mano di Perino. Nel mezzo della volta è un tondo con quattro figure finte per vittorie, che tengono il regno del papa e le chiavi, scortando al disotto in su, lavorate con maestrevol arte e molto bene intese, oltra la leggiadria che egli usò negli abiti loro, velando l' ignudo con alcuni pannicini sottili, che in parte scuoprono le gambe ignude e le braccia, certo con una graziosissima bellezza: la quale opera fu veramente tenuta ed oggi ancora si tiene per cosa molto onorata e ricca di lavoro, e cosa allegra, vaga, e degna veramente di quel pontefice, il quale non mancò riconoscere le lor fatiche, degne certo di grandissima remunerazione. Fece Perino una facciata di chiaroscuro, allora messasi in uso per ordine di Polidoro e Maturino, la quale è dirimpetto alla casa della marchesa di Massa vicino a maestro Pasquino, condotta molto gagliardamente di disegno e con somma diligenza. Venendo poi il terzo anno del suo pontificato papa Leone a Fiorenza, perchè in quella città si fecero molti trionfi, Perino, parte per vedere la pompa di quella città e parte per rivedere la patria, venne innanzi alla corte, e fece in un arco trionfale a S. Trinita una figura grande di sette braccia bellissima, avendone un' altra a sua concorrenza fatta Toto del Nunziata, già nella età puerile suo concorrente. Ma parendo a Perino ognora mille anni di ritornarsene a Roma, giudicando molto differente la misura ed i modi degli artefici da quelli che in Roma si

usavano, si partì di Firenze, e là se ne ritornò, dove ripreso l' ordine del solito suo lavorare fece in S. Eustachio dalla dogana un S. Piero in fresco, il quale è una figura che ha rilievo grandissimo, fatto con semplice andare di pieghe, ma con molto disegno e giudizio lavorato. Essendo in questo tempo l' arcivescovo di Cipri in Roma, uomo molto amatore delle virtù, ma particolarmente della pittura, ed avendo egli una casa vicina alla Chiavica, nella quale aveva acconcio un giardinetto con alcune statue ed altre anticaglie, certo onoratissime e belle, e desiderando accompagnarle con qualche ornamento onorato, fece chiamare Perino che era suo amicissimo ed insieme consultarono che e' dovesse fare intorno alle mura di quel giardino molte storie di baccanti, di satiri, e di fauni, e di cose selvagge, alludendo ad una statua d' un Bacco che egli ci aveva, antico, che sedeva vicino a una tigre; e così adornò quel luogo di diverse poesie. Vi fece fra l' altre cose una loggetta di figure piccole, e varie grottesche e molti quadri di paesi coloriti con una grazia e diligenza grandissima: la quale opera è stata tenuta e sarà sempre dagli artefici cosa molto lodevole; onde fu cagione di farlo conoscere a' Fucheri mercanti tedeschi, i quali avendo visto l' opera di Perino e piaciutali, perchè avevano murato vicino a Banchi una casa che è quando si va alla chiesa de' Fiorentini, vi fecero fare da lui un cortile ed una loggia e molte figure degne di quelle lodi, di che son l' altre cose di sua mano, nelle quali si vede una bellissima maniera ed una grazia molto leggiadra. Ne' medesimi tempi avendo M. Marchionne

Baldassini fatto murare una casa molto bene intesa, come s' è detto, da Antonio da Sangallo vicino a S. Agostino, e desiderando che una sala che egli vi aveva fatta fusse dipinta tutta, esaminati molti di que' giovani, acciocchè ella fusse e bella e ben fatta, si risolvè dopo molti darla a Perino, con il quale convenutosi del prezzo, vi messe egli mano, nè da quella levò per altri l' animo, che egli felicissimamente la condusse a fresco. Nella quale sala fece uno spartimento a' pilastri, che mettono in mezzo nicchie grandi e nicchie piccole, e nelle grandi sono varie sorti di filosofi, due per nicchia, ed in qualcuna un solo, e nelle minori sono putti ignudi, e parte vestiti di velo con certe teste di femmine finte di marmo sopra alle nicchie piccole; e sopra la cornice che fa fine a' pilastri seguiva un altro ordine partito sopra il primo ordine con istorie di figure non molto grandi de' fatti de' Romani, cominciando da Romolo per fino a Numa Pompilio. Sonovi similmente vari ornamenti contraffatti di varie pietre di marmi, e sopra il cammino di pietre bellissimo una Pace, la quale abbrucia armi e trofei, che è molto viva. Della quale opera fu tenuto conto, mentre visse M. Marchionne, e dipoi da tutti quelli che operano in pittura, oltra quelli che non sono della professione che la lodano straordinariamente. Fece nel monasterio delle monache di S. Anna una cappella in fresco con molte figure, lavorata da lui con la solita diligenza; ed in S. Stefano del Cacco ad un altare dipinse in fresco per una gentildonna romana una Pietà con un Cristo morto in grembio alla nostra Donna, e ritrasse di naturale

quella gentildonna, che par'ancor viva : la quale opera è condotta con una destrezza molto facile e molto bella. Aveva in questo tempo Antonio da Sangallo fatto in Roma in su una cantonata di casa, che si dice l' Imagine di Ponte, un tabernacolo molto ornato di trevertino e molto onorevole, per farvi dentro di pitture qual cosa di bello, e così ebbe commissione dal padrone di quella casa, che lo desse a fare a chi gli pareva che fusse atto a farvi qualche onorata pittura. Onde Antonio che conosceva Perino di que' giovani che vi erano per il migliore, a lui l'allogò; ed egli messovi mano, vi fece dentro Cristo quando incorona la nostra Donna, e nel campo fece uno splendore con un coro di serafini ed angeli che hanno certi panni sottili che spargono fiori, e altri putti molto belli e varî; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell' una S. Bastiano, e nell' altra Sant' Antonio, opera certo ben fatta e simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe e graziose. Aveva finito nella Minerva un protonotario una cappella di marmo in su quattro colonne, e come quegli che desiderava lasciarvi una memoria d'una tavola, ancorachè non fusse molto grande, sentendo la fama di Perino, convenne seco e gliela fece lavorare a olio; ed in quella volle a sua elezione un Cristo sceso di croce, il quale Perino con ogni studio e fatica si messe a condurre; dove egli lo figurò esser già in terra deposto, ed insieme le Marie intorno che lo piangono, fingendo un dolore e compassionevole affetto nelle attitudini e gesti loro: oltra che vi sono que' Niccodemi e l' altre figure ammiratissime, meste ed afflitte nel vedere

l' innocenza di Cristo morto. Ma quel che egli fece divinissimamente, furono i duoi ladroni rimasti confitti in sulla croce, che sono, oltra al parer morti e veri, molto ben ricerchi di muscoli e di nervi, avendo egli occasione di farlo; onde si rappresentano agli occhi di chi li vede le membra loro in quella morte violenta tirate dai nervi, e i muscoli da' chiovi e dalle corde. Evvi oltre ciò un paese nelle tenebre, contraffatto con molta discrezione ed arte; e se a questa opera non avesse la inondazione del diluvio, che venne a Roma dopo il sacco, fatto dispiacere, coprendola più di mezza, si vedrebbe la sua bontà; ma l' acqua rinteneri di maniera il gesso e fece gonfiare il legname di sorte, che tanto, quanto se ne bagnò da piè, si è scortecciato in modo, che se ne gode poco, anzi fa compassione il guardarla e grandissimo dispiacere, perche ella sarebbe certo delle pregiate cose che avesse Roma. Facevasi in questo tempo per ordine di Iacopo Sansovino rifar la chiesa di S. Marcello di Roma, convento de' frati de' Servi, che oggi è rimasa imperfetta, onde avendo eglino tirate a fine di muraglia alcune cappelle e coperte di sopra, ordinaron que' frati che Perino facesse in una di quelle per ornamento d' una nostra Donna (devozione in quella chiesa) due figure in due nicchie che la mettessero in mezzo, S. Giuseppo e S. Filippo frate de' Servi e autore di quella religione: e quelli finiti, fece loro sopra alcuni putti perfettissimamente, e ne messe in mezzo della facciata uno ritto in sur un dado che tiene sulle spalle il fine di due festoni che esso manda verso le cantonate della cappella, dove sono due altri putti che gli

reggono, a sedere in su quelli, facendo con le gambe attitudini bellissime: e questo lavorò con tant' arte, con tanta grazia, con tanta bella maniera, dandoli nel colorito una tinta di carne e fresca e morbida, che si può dire che sia carne vera più che dipinta. E certo si possono tenere per i più belli che in fresco facesse mai artefice nessuno: la cagione è, che nel guardo vivono, nell' attitudine si muovono, e ti fan segno con la bocca voler' isnodar la parola, che l' arte vince la natura, anzi che ella confessa non potere far in quella più di questo. Fu questo lavoro di tanta bontà nel cospetto di chi intendeva l' arte, che ne acquistò gran nome, ancorachè egli avesse fatto molte opere, e si sapesse certo quello che si sapeva del grande ingegno suo in quel mestiero, e se ne tenne molto più conto e maggiore stima, che prima non si era fatto: e per questa cagione Lorenzo Pucci cardinale Santiquattro avendo preso alla Trinità, convento de' frati Calavresi e Franciosi che vestono l' abito di S. Francesco di Paola, una cappella a man manca a lato alla cappella maggiore, l' allogò a Perino, acciocchè in fresco vi dipignesse la vita della nostra Donna; la quale cominciata da lui, finì tutta la volta e una facciata sotto un arco: e così fuori di quella sopra un arco della cappella fece due profeti grandi di quattro braccia e mezzo, figurando Isaia e Daniel, i quali nella grandezza loro mostrano quell' arte e bontà di disegno e vaghezza di colore, che può perfettamente mostrare una pittura fatta da artefice grande, come apertamente vedrà, chi considererà lo Esaia che mentre legge si conosca la malinconia che rende in

se lo studio ed il desiderio nella novità del leggere; perchè affissato lo sguardo a un libro con una mano alla testa, mostra come l' uomo sia qualche volta quando egli studia. Similmente il Daniel immoto alza la testa alle contemplazioni celesti per isnodare i dubbi a' suoi popoli. Sono nel mezzo di questi due putti che tengono l' arme del cardinale con bella foggia di scudo, i quali oltre l' essere dipinti, che paiono di carne, mostrano ancor esser di rilievo. Sono sotto spartite nella volta quattro storie, dividendole la crociera, cioè gli spigoli delle volte; nella prima è la concezione d' essa nostra Donna, nella seconda è la natività sua, nella terza è quando ella saglie i gradi del tempio, e nella quarta quando S. Giuseppo la sposa. In una faccia, quanto tiene l' arco della vol ta, la sua Visitazione, nella quale sono molte belle figure, e massimamente alcune che sono salite in su certi basamenti, che per veder meglio le cerimonie di quelle donne stanno con prontezza molto naturale; oltra che i casamenti e l' altre figure hanno del buono e del bello in ogni loro atto. Non seguitò più giù, venendogli male, e guarito cominciò l' anno 1523 la peste, la quale fu di sì fatta sorte in Roma, che, se egli volse campar la vita, gli convenne far proposito partirsi. Era in questo tempo in detta città il Piloto orefice amicissimo e molto famigliare di Perino, il quale aveva volontà partirsi; e così desinando una mattina insieme persuase Perino ad allontanarsi e venire a Fiorenza, attesochè egli era molti anni che egli non ci era stato, e che non sarebbe se non grandissimo onor suo farsi conoscere, e lasciare in quella qualche se-

gno dell' eccellenza sua : ed ancorachè Andrea de' Ceri e la moglie, che l' avevano allevato, fossero morti, nondimeno egli, come nato in quel paese, ancorchè non ci avesse niente, ci aveva amore. Onde non passò molto che egli ed il Piloto una mattina partirono, ed in verso Fiorenza ne vennero : ed arrivati in quella, ebbe grandissimo piacere riveder le cose vecchie dipinte da' maestri passati, che già gli furono studio nella sua età puerile, e così ancora quelle di que' maestri che vivevano allora de' più celebrati e tenuti migliori in quella città, nella quale per opera degli amici gli fu allogato un lavoro, come di sotto si dirà. Avvenne che trovandosi un giorno seco per fargli onore molti artefici, pittori, scultori, architetti, orefici, ed intagliatori di marmi e di legnami, che secondo il costume antico si erano ragunati insieme, chi per vedere ed accompagnare Perino ed udire quello che ei diceva, e molti per vedere che differenza fusse fra gli artefici di Roma e quelli di Fiorenza nella pratica, ed i più v' erano per udire i biasimi e le lode che sogliono spesso dire gli artefici l' un dell' altro, avvenne, dico, che così ragionando insieme d' una cosa in altra, pervennero, guardando l' opere e vecchie e moderne per le chiese, in quella del Carmine per veder la cappella di Masaccio, dove guardando ognuno fissamente e moltiplicando in varj ragionamenti in lode di quel maestro, tutti affermarono maravigliarsi che egli avesse avuto tanto di giudizio, che egli in quel tempo non vedendo altro che l' opere di Giotto, avesse lavorato con una maniera sì moderna nel disegno, nell' imitazione, e nel colorito, che egli

avesse avuto forza di mostrare nella facilità di quella maniera la difficultà di quest' arte; oltre che nel rilievo e nella resoluzione e nella pratica non ci era stato nessuno di quelli che avevano operato, che ancora lo avesse raggiunto. Piacque assai questo ragionamento a Perino, e rispose a tutti quegli artefici, che ciò dicevano, queste parole: Io non niego che quel che voi dite non sia, e molto più ancora; ma che questa maniera non ci sia chi la paragoni, negherò io sempre; anzi dirò, se si può dire con sopportazione di molti, non per dispregio ma per il vero, che molti conosco e più risoluti e più graziati, le cose de' quali non sono manco vive in pittura di queste, anzi molto più belle: e mi duole in servigio vostro (io che non sono il primo dell' arte) che non ci sia luogo qui vicino da potervi fare una figura, che innanzi ch'io mi partissi di Fiorenza farei una prova allato a una di queste in fresco medesimamente, acciocchè voi col paragone vedeste se ci è nessuno frai moderni che l' abbia paragonato. Era fra costoro un maestro tenuto il primo in Fiorenza nella pittura, e come curioso di veder l' opere di Perino, e forse per abbassargli lo ardire, messe innanzi un suo pensiero, che fu questo. Sebbene egli è pieno (diss' egli) costì ogni cosa, avendo voi cotesta fantasia, che è certo buona e da lodare, egli è quà al dirimpetto, dove è il S. Paolo di sua mano non meno buona e bella figura che si sia ciascuna di queste della cappella, uno spazio; agevolmente potrete mostrarci quello che voi dite, facendo un altro apostolo allato, o volete a quel S. Piero di Masolino, o allato al S. Paolo di Masaccio.

Era il S. Piero più vicino alla finestra, ed eraci migliore spazio e miglior lume; ed oltre a questo non era manco bella figura che il S. Paolo. Adunque ognuno confortava Perino a fare, perchè avevano caro veder questa maniera di Roma; oltrechè molti dicevano che egli sarebbe cagione di levar loro del capo questa fantasia, tenuta nel cervello tante diecine d' anni; e che s' ella fusse meglio, tutti correrebbono alle cose moderne. Per il che persuaso Perino da quel maestro, che gli disse in ultimo che non doveva mancarne per la persuasione e piacere di tanti begl'ingegni, oltre che elle erano due settimane di tempo quelle che a fresco conducevano una figura, e che loro non mancherebbono spender gli anni in lodare le sue fatiche, si risolvette di fare, sebbene colui che diceva così era d' animo contrario, persuadendosi che egli non dovesse fare però cosa molto miglior di quello che facevano allora quegli artefici che tenevano il grado de' più eccellenti. Accettò Perino di far questa prova, e chiamato di concordia M. Giovanni da Pisa priore del convento, gli dimandarono licenza del luogo per far tal' opera, che in vero di grazia e cortesemente lo concedette loro: e così preso una misura del vano, con le altezze e larghezze, si partirono. Fu dunque fatto da Perino in un cartone un apostolo in persona di S. Andrea, e finito diligentissimamente: onde era già Perino risoluto voler dipignerlo, ed avea fatto fare l'armadura per cominciarlo; ma innanzi a questo nella venuta sua molti amici suoi, che avevano visto in Roma eccellentissime opere sue, gli avevano fatto allogare quell' opera a fresco ch' io dissi, ac-

ciò lasciasse in Fiorenza qualche memoria di sua mano, che avesse a mostrare la bellezza e la vivacità dell'ingegno che egli aveva nella pittura, ed acciocchè fusse conosciuto, e forse da chi governava allora messo in opera in qualche lavoro d' importanza. Erano in Camaldoli di Fiorenza allora uomini artefici che si ragunavano a una compagnia nominata de' Martiri, i quali avevano avuto voglia più volte di far dipignere una facciata che era in quella, dentrovi la storia d' essi martiri, quando ei sono condennati alla morte dinanzi a due imperadori romani, che dopo la battaglia e presa loro gli fanno in quel bosco crocifiggere e sospender a quegli alberi: la quale storia fu messa per le mani a Perino, ed ancorachè il luogo fusse discosto, ed il prezzo piccolo, fu di tanto potere l'invenzione della storia e la facciata che era assai grande, che egli si dispose a farla, oltrechè egli ne fu assai confortato da chi gli era amico; attesochè quest' opera lo metterebbe in quella considerazione che meritava la sua virtù fra i cittadini che non lo conoscevano e fra gli artefici suoi in Fiorenza, dove non era conosciuto se non per fama. Deliberatosi dunque a lavorare, prese questa cura, e fattone un disegno piccolo, che fu tenuta cosa divina, e messo mano a fare un cartone grande quanto l' opera, lo condusse (non si partendo d' intorno a quello) a un termine, che tutte le figure principali erano finite del tutto: e così l' apostolo si rimase indietro senza farvi altro. Aveva Perino disegnato questo cartone in sul foglio bianco sfumato e tratteggiato, lasciando i lumi della propria carta, e condotto tutto con una diligenza mira-

bile, nella quale i due imperadori nel tribunale che sentenziano alla croce tutti i prigioni, i quali erano volti verso il tribunale, chi ginocchioni, chi ritto ed altro chinato, tutti ignudi legati per diverse vie, in attitudini varie, storcendosi con atti di pietà, e conoscendosi il tremar delle membra per aversi a disgiugner l'anima nella passione e tormento della crocifissione; oltre che vi era accennato in quelle teste la costanza della fede ne' vecchi, il timore della morte ne' giovani, in altri il dolore delle torture, nello stringerli le legature, il dorso, e le braccia. Vedevasi appresso il gonfiar de' muscoli, e fino il sudor freddo della morte accennato in quel disegno. Appresso si vedeva ne' soldati che li guidavano una fierezza terribile, empissima e crudele nel presentargli al tribunale per la sentenza e nel guidargli alle croci. Avevano indosso gl' imperadori e soldati corazze all' antica ed abbigliamenti molto ornati e bizzarri, ed i calzari, le scarpe, le celate, le targhe, e l' altre armadure fatte con tutta quella copia di bellissimi ornamenti, che più si possa fare ed imitare ed aggiugnere all'antico, disegnate con quell' amore ed artifizio e fine che può far tutti gli estremi dell' arte; il qual cartone vistosi per gli artefici e per altri intendenti ingegni, giudicarono non aver visto pari bellezza e bontà in disegno, dopo quello di Michelagnolo Buonarroti fatto in Fiorenza per la sala del consiglio. Laonde acquistato Perino quella maggior fama che egli più poteva acquistare nell' arte, mentre che egli andava finendo tal cartone, per passar tempo fece mettere in ordine e macinare colori a olio per fare al Piloto orefice suo ami-

cissimo un quadretto non molto grande, il quale condusse a fine quasi più di mezzo, dentrovi una nostra Donna. Era già molti anni stato domestico di Perino un ser Raffaello di Sandro prete zoppo cappellano di S. Lorenzo, il quale portò sempre amore agli artefici di disegno. Costui dunque persuase Perino a tornar seco in compagnia, non avendo egli nè chi gli cucinasse nè chi lo tenesse in casa, essendo stato il tempo che ci era stato, oggi con un amico, e domani con un altro: laonde Perino andò alloggiar seco, e vi stette molte settimane. Intanto la peste cominciata a scoprirsi in certi luoghi in Fiorenza messe a Perino paura di non infettarsi; per il che deliberato partirsi, volle prima sodisfare a ser Raffaello tanti dì ch' era stato seco a mangiare; ma non volle mai ser Raffaello acconsentire di pigliare niente, anzi disse: E' mi basta un tratto avere un straccio di carta di tua mano. Per il che visto questo Perino, tolse circa a quattro braccia di tela grossa, e fattola appiccare ad un muro che era fra due usci della sua saletta, vi fece un' istoria contraffatta di color di bronzo in un giorno ed in una notte: nella qual tela, che serviva per ispalliera, fece l' istoria di Mosè quando passa il mar Rosso, e che Faraone si sommerge in quello co' suoi cavalli e co' suoi carri, dove Perino fece attitudini bellissime di figure: chi nuota armato e chi ignudo, altri abbracciando il collo a' cavalli, bagnati le barbe ed i capelli, nuotano e gridano per la paura della morte, cercando il più che possono di scampare. Dall' altra parte del mare vi è Mosè, Aron, e gli altri ebrei maschi e femmine che ringraziano Iddio, ed un numero di va-

si,di che egli finge che abbiano spogliato l'Egitto, con bellissimi garbi e varie forme, e femmine con acconciature di testa molto varie. La quale finita, lasciò per amorevolezza a ser Raffaello, al quale fu cara tanto, quanto se gli avesse lasciato il priorato di S. Lorenzo; la qual tela fu tenuta dipoi in pregio e lodata, e dopo la morte di ser Raffaello rimase con l'altre sue robe a Domenico di Sandro pizzicagnolo suo fratello. Partendo dunque di Firenze Perino, lasciò in abbandono l'opera de' martiri, della quale rincrebbe grandemente: e certo s'ella fusse stata in altro luogo che in Camaldoli, l'avrebbe egli finita; ma considerato che gli ufiziali della Sanità avevano preso per gli appestati lo stesso convento di Camaldoli, volle piuttosto salvare se, che lasciar fama in Fiorenza, bastandogli aver mostrato quanto ei valeva nel disegno. Rimase il cartone e l'altre sue robe a Giovanni di Goro orefice suo amico, che si morì nella peste, e dopo lui pervenne nelle mani del Piloto, che lo tenne molti anni spiegato in casa sua, mostrandolo volentieri a ogni persona d'ingegno, come cosa rarissima, ma non so già dov' e' si capitasse dopo la morte del Piloto. Stette fuggiasco molti mesi dalla peste Perino in più luoghi, nè per questo spese mai il tempo indarno, che egli continuamente non disegnasse e studiasse cose dell' arte; e cessata la peste, se ne tornò a Roma, ed attese a far cose piccole, le quali io non narrerò altrimenti. Fu l'anno 1523 creato papa Clemente VII che fu un grandissimo refrigerio all'arte della pittura e della scultura, state da Adriano VI, mentre che ci visse, tenute tanto basse, che non solo non

cuni soldati spagnuoli tele a guazzo ed altre fantasie; e rimessosi in assetto viveva come gli altri poveramente. Solo fra tanti il Baviera, che teneva le stampe di Raffaello, non aveva perso molto; onde per l' amicizia ch' egli aveva con Perino, per intrattenerlo, gli fece disegnare una parte d' istorie, quando gli Dei si trasformano per conseguire i fini de'loro amori: i quali furono intagliati in rame da Iacopo Caraglio, eccellente intagliatore di stampe. Ed in vero in questi disegni si portò tanto bene, che riservando i dintorni e la maniera di Perino, e tratteggiando quelli con un modo facilissimo, cercò ancora dar loro quella leggiadria e quella grazia, che aveva dato Perino a' suoi disegni. Mentre che le rovine del sacco avevano distrutta Roma e fatto partir di quella gli abitatori, ed il papa stesso che si stava in Orvieto, non essendovi rimasti molti, e non si facendo faccenda di nessuna sorte, capitò a Roma Niccola Viniziano raro ed unico maestro di ricami servitore del principe Doria, il quale e per l' amicizia vecchia che aveva con Perino, e perchè egli ha sempre favorito e voluto bene agli uomini dell'arte, persuase a Perino a partirsi di quella miseria ed inviarsi a Genova, promettendogli che egli farebbe opera con quel principe, che era amatore e si dilettava della pittura, che gli farebbe fare opere grosse, e massimamente che sua eccellenza gli aveva molte volte ragionato che arebbe avuto voglia di far un appartamento di stanze con bellissimi ornamenti. Non bisognò molto persuader Perino, perchè essendo dal bisogno oppresso, e dalla voglia d' uscir di Roma appassionato, deliberò con Niccola partire; e dato ordine di lasciar la sua donna e la

figliuola bene accompagnata a' suoi parenti in Roma, ed assettato il tutto, se n'andò a Genova; dove arrivato, e per mezzo di Niccola fattosi noto a quel principe, fu tanto grata a sua eccellenza la sua venuta, quanto cosa che in sua vita per trattenimento avesse mai avuta. Fattogli dunque accoglienza e carezze infinite, dopo molti ragionamenti e discorsi, alla fine diedero ordine di cominciare il lavoro, e conchiusero dover fare un palazzo ornato di stucchi e di pitture a fresco, a olio, e d'ogni sorte, il quale più brevemente ch'io potrò, m'ingegnerò di descrivere con le stanze e le pitture ed ordine di quello, lasciando stare dove cominciò prima Perino a lavorare; acciò non confonda il dire quest' opera, che di tutte le sue è la migliore. Dico adunque, che all' entrata del palazzo del principe è una porta di marmo di componimento ed ordine dorico, fatta secondo i disegni e modelli di man di Perino, con sue appartenenze di piedistalli, base, fuso, capitelli, architrave, fregio, cornicione, e frontespizio e con alcune bellissime femmine a sedere che reggono un' arme: la quale opera e lavoro intagliò di quadro maestro Giovanni da Fiesole, e le figure condusse a perfezione Silvio scultore da Fiesole fiero e vivo maestro. Entrando dentro alla porta, è sopra il ricetto una volta piena di stucchi con istorie varie e grottesche con suoi archetti, ne' quali è dentro per ciascuno cose armigere, chi combatte a piè, chi a cavallo, e battaglie varie lavorate con una diligenza ed arte certo grandissima. Trovansi le scale a man manca, le quali non possono avere il più bello e ricco ornamento di grotteschine all' antica con varie storie e figurine

dissi) in mezzo della volta ed attorno e fin sotto le lunette lavori di stucchi bellissimi. Nell'altra sala, dove si entra per la porta della loggia a man ritta, fece medesimamente nella volta pitture a fresco, e lavorò di stucco in un ordine quasi simile, quando Giove fulmina i giganti, dove sono molti ignudi maggiori del naturale molto belli. Similmente in cielo tutti gli Dei, i quali nella tremenda orribilità de' tuoni fanno atti vivacissimi e molto propri, secondo le nature loro; oltra che gli stucchi sono lavorati con somma diligenza, ed il colorito in fresco non può essere più bello, attesochè Perino ne fu maestro perfetto, e molto valse in quello. Fecevi quattro camere nelle quali tutte le volte sono lavorate di stucco in fresco, e scompartitevi dentro le più belle favole d' Ovidio, che paiono vere; nè si può immaginare la bellezza, la copia, ed il vario e gran numero che sono per quelle, di figurine, fogliami, animali, e grottesche fatte con grande invenzione. Similmente dall' altra banda dell' altra sala fece altre quattro camere guidate da lui e fatte condurre da' suoi garzoni, dando loro però i disegni così degli stucchi come delle storie, figure, e grottesche, che infinito numero, chi poco e chi assai vi lavorarono: come Luzio Romano che vi fece molte opere di grottesche e di stucchi, e molti Lombardi. Basta che non vi è stanza in che non abbia fatto qualche cosa, e non sia piena di fregiature, per fino sotto le volte di vari componimenti pieni di puttini, maschere bizzarre, ed animali, che è uno stupore: oltre che gli studioli, le anticamere, i destri, ogni cosa è dipinto e fatto bello. Entrasi dal palazzo al

giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le stanze e fin sotto le volte ha fregiature molto ornate, e così le sale, le camere, e le anticamere fatte dalla medesima mano. Ed in quest' opera lavorò ancora il Pordenone come dissi nella sua vita; e così Domenico Beccafumi Sanese rarissimo pittore, che mostrò non essere inferiore a nessuno degli altri, quantunque l'opere che sono in Siena di sua mano siano le più eccellenti che egli abbia fatto in fra tante sue. Ma per tornare all' opere che fece Perino, dopo quelle che egli lavorò nel palazzo del principe, egli fece un fregio in una stanza di casa Giannetin Doria, dentrovi femmine bellissime, e per la città fece molti lavori a molti gentiluomini in fresco e coloriti a olio, come una tavola in S. Francesco molto bella con bellissimo disegno; e similmente in una chiesa dimandata Santa Maria *de Consolatione* ad un gentiluomo di casa Baciadonne, nella qual tavola fece una natività di Cristo, opera lodatissima, ma messa in luogo oscuro talmente, che per colpa del non aver buon lume non si può conoscer la sua perfezione, e tanto più, che Perino cercò di dipignerla con una maniera oscura, onde avrebbe bisogno di gran lume: senza i disegni che ei fece della maggior parte della Eneide con le storie di Didone, che se ne fece panni d'arazzi: e similmente i begli ornamenti disegnati da lui nelle poppe delle galee, intagliati e condotti a perfezione dal Carota e dal Tasso intagliatori di legname fiorentini, i quali eccellentemente mostrarono quanto e' valessero in quell' arte. Oltre tutte queste cose, dico, fece ancora un numero grandissimo di drapperie per le galee del

principe, ed i maggiori stendardi che si potesse fare per ornamento e bellezza di quelle. Laonde fu per le sue buone qualità tanto amato da quel principe, che se egli avesse atteso a servirlo arebbe grandemente riconosciuta la virtù sua. Mentre che egli lavorò in Genova, gli venne fantasia di levar la moglie di Roma, e così comperò in Pisa una casa, piacendogli quella città, e quasi pensava, invecchiando, elegger quella per sua abitazione. Essendo dunque in quel tempo operaio del duomo di Pisa M. Antonio di Urbano, il quale aveva desiderio grandissimo d'abbellir quel tempio, aveva fatto fare un principio d'ornamenti di marmo molto belli per le cappelle della chiesa, levandone alcune vecchie e goffe che v'erano e senza proporzione, le quali aveva condotte di sua mano Stagio da Pietrasanta intagliatore di marmi molto pratico e valente; e così dato principio l'operaio, pensò di riempire dentro i detti ornamenti di tavole a olio, e fuora seguitare a fresco storie e partimenti di stucchi, e di mano de' migliori e più eccellenti maestri che egli trovasse, senza perdonare a spesa che ci fusse potuta intervenire: perchè, egli aveva già dato principio alla sagrestia, e l'aveva fatta nella nicchia principale dietro all'altar maggiore, dove era finito già l'ornamento di marmo, e fatti molti quadri da Gio: Antonio Sogliani pittore fiorentino, il resto de' quali insieme con le tavole e cappelle che mancavano fu poi dopo molti anni fatto finire da M. Sebastiano della Seta operaio di quel duomo. Venne in questo tempo in Pisa, tornando da Genova, Perino, e visto questo principio per mezzo di Battista del Cervelliera, per-

sona intendente nell' arte e maestro di legname in prospettive ed in rimessi ingegnosissimo, fu condotto all' operaio, e discorso insieme delle cose dell' opera del duomo, fu ricerco che a un primo ornamento dentro alla porta ordinaria che s' entra dovesse farvi una tavola, che già era finito l' ornamento, e sopra quella una storia quando S. Giorgio ammazzando il serpente libera la figliuola di quel re. Così fatto Perino un disegno bellissimo, che faceva in fresco un ordine di putti e d' altri ornamenti fra l' una cappella e l' altra, e nicchie con profeti e storie in più maniere, piacque tal cosa all' operaio: e così fatto il cartone d' una di quelle, cominciò a colorir quella prima dirimpetto alla porta detta di sopra, e finì sei putti, i quali sono molto bene condotti; e così doveva seguitare intorno intorno, che certo era ornamento molto ricco e molto bello, e sarebbe riuscita tutta insieme un' opera molto onorata. Ma venutagli voglia di ritornare a Genova, dove aveva preso e pratiche amorose ed altri suoi piaceri, a' quali egli era inclinato a certi tempi, nella sua partita diede una tavoletta dipinta a olio, ch'egli aveva fatta loro, alle monache di S. Matteo, che è dentro nel monistero fra loro. Arrivato poi in Genova, dimorò in quella molti mesi, facendo per il principe altri lavori ancora. Dispiacque molto all' operaio di Pisa la partita sua, ma molto più il rimanere quell' opera imperfetta; onde non restava di scrivergli ogni giorno che tornasse, nè di domandarne alla moglie d' esso Perino, la quale egli aveva lasciata in Pisa. Ma veduto finalmente che questa era cosa lunghissima, non rispondendo o

tornando, allogò la tavola di quella cappella a Gio: Antonio Sogliani che la finì, e la mise al suo luogo. Ritornato non molto dopo Perino in Pisa, vedendo l' opera del Sogliano, si sdegnò, nè volle altrimenti seguitare quello che aveva cominciato, dicendo non volere che le sue pitture servissero per fare ornamento ad altri maestri; laonde si rimase per lui imperfetta quell' opera, e Gio: Antonio la seguitò, tanto che egli vi fece quattro tavole, le quali parendo poi a Sebastiano della Seta nuovo operaio tutte in una medesima maniera, e piuttosto manco belle della prima, ne allogò a Domenico Beccafumi Sanese, dopo la prova di certi quadri che egli fece intorno alla sagrestia che son molto belli, una tavola ch' egli fece in Pisa, la quale non sodisfacendogli come i quadri primi, ne fece fare due ultime che vi mancavano a Giorgio Vasari Aretino, le quali furono poste alle due porte accanto alle mura delle cantonate nella facciata dinanzi della chiesa; delle quali insieme con le altre molte opere grandi e piccole sparse per Italia e fuora in più luoghi non conviene che io parli altrimenti, ma ne lascerò il giudizio libero a chi le ha vedute o vedrà. Dolse veramente quest' opera a Perino, avendo già fatti i disegni che erano per riuscire cosa degna di lui, e da far nominar quel tempio, oltre all' antichità sue, molto maggiormente, e da fare immortale Perino ancora. Era a Perino nel suo dimorare tanti anni in Genova, ancora che egli ne cavasse utilità e piacere, venutagli a fastidio, ricordandosi di Roma nella felicità di Leone: e quantunque egli nella vita del cardinale Ippolito de' Medici avesse avuto lettere di

servirlo, e si fusse disposto a farlo, la morte di quel signore fu cagione che così presto egli non si rimpatriasse. Stando dunque le cose in questo termine, e molti suoi amici procurando il suo ritorno, ed egli infinitamente più di loro, andarono più lettere in volta, e in ultimo una mattina gli toccò il capriccio, e senza far motto partì di Pisa, ed a Roma si condusse; dove fattosi conoscere al reverendissimo cardinale Farnese, e poi a papa Paolo, stè molti mesi che egli non fece niente: prima perchè era trattenuto d'oggi in domane, e poi perchè gli venne male in un braccio, di sorte che egli spese parecchi centinaia di scudi, senza il disagio, innanzi che ne potesse guarire. Per il che non avendo chi lo trattenesse, fu tentato per la poca carità della corte partirsi molte volte. Pure il Molza e molti altri suoi amici lo confortavano ad aver pacienza, con dirgli che Roma non era più quella, e che ora ella vuole che un sia stracco ed infastidito da lei, innanzi ch'ella l'elegga ed accarezzi per suo, e massimamente chi seguita l'orme di qualche bella virtù. Comperò in questo tempo M. Pietro de' Massimi una cappella alla Trinità, dipinta la volta e le lunette con ornamenti di stucco e così la tavola a olio da Giulio Romano e da Gio: Francesco suo cognato; perchè disideroso quel gentiluomo di farla finire, dove nelle lunette erano quattro istorie a fresco di Santa Maria Maddalena, e nella tavola a olio un Cristo che appare a Maria Maddalena in forma d' ortolano, fece far prima un ornamento di legno dorato alla tavola che n' aveva uno povero di stucco, e poi allogò le facciate a Perino, il quale fatto fare i ponti e la

turata, mise mano, e dopo molti mesi a fine la condusse. Fecevi uno spartimento di grottesche bizzarre e belle, parte di basso rilievo e parte dipinte, e ricinse due storiette non molto grandi con un ornamento di stucchi molto vari, in ciascuna facciata la sua. Nell' una era la Probatica Piscina con quelli rattratti e malati, e l' angelo che viene a commover l' acque con le vedute di que' portici che scortano in prospettiva benissimo, e gli andamenti e gli abiti de' sacerdoti fatti con una grazia molto pronta, ancorachè le figure non siano molto grandi. Nell' altra fece la resurrezione di Lazzaro quatriduano, che si mostra nel suo riaver la vita molto ripieno della pallidezza e paura della morte, ed intorno a esso sono molti che lo sciolgono, e pure assai che si maravigliano, ed altri che stupiscono; senza che la storia è adorna d' alcuni tempietti che sfuggono nel loro allontanarsi, lavorati con grandissimo amore: ed il simile sono tutte le cose d' attorno di stucco. Sonvi quattro storiettine minori, due per faccia, che mettono in mezzo quella grande, nelle quali sono in una quando il centurione dice a Cristo che liberi con una parola il figliuolo che muore, nell' altra quando caccia i venditori del tempio, la trasfigurazione ed un' altra simile. Fecevi ne' risalti de' pilastri di dentro quattro figure in abito di profeti, che sono veramente nella lor bellezza quanto eglino possano essere di bontà e di proporzione ben fatti e finiti; ed è similmente quell' opera condotta sì diligentemente, che piuttosto alle cose miniate che dipinte per la sua finezza somiglia. Vedevasi una vaghezza di colorito molto viva ed una gran pa-

cienza usata in condurla, mostrando quel vero amore che si debbe avere all' arte; e quest'opera dipinse egli tutta di sua man propria, ancorchè gran parte di quegli stucchi facesse condurre co' suoi disegni a Guglielmo Milanese, stato già seco a Genova e molto amato da lui, avendogli già voluto dare la sua figliuola per donna. Oggi costui per restaurare le anticaglie di casa Farnese è fatto frate del Piombo in luogo di fra Bastian Viniziano. Non tacerò che in questa cappella era in una faccia una bellissima sepoltura di marmo, e sopra la cassa una femmina morta di marmo, stata eccellentemente lavorata dal Bologna scultore, e due putti ignudi dalle bande, nel volto della qual femmina era il ritratto e l'effigie d' una famosissima cortigiana di Roma, che lasciò quella memoria, la quale fu levata da que' frati, che si facevano scrupolo che una sì fatta femmina fusse quivi stata riposta con tanto onore. Quest' opera con molti disegni che egli fece, fu cagione che il reverendissimo cardinal Farnese gli cominciasse a dar provvisione e servirsene in molte cose. Fu fatto levare per ordine di papa Paolo un cammino ch' era nella camera del fuoco, e metterlo in quella della segnatura, dove erano le spalliere di legno in prospettiva fatte di mano di fra Giovanni intagliatore per papa Giulio; onde avendo nell' una e nell' altra camera dipinto Raffaello da Urbino, bisognò rifare tutto il basamento alle storie della camera della segnatura, che è quella dove è dipinto il monte Parnaso; per il che fu dipinto da Perino un órdine finto di marmo con termini vari e festoni, maschere ed altri ornamenti, ed in certi vani storie contraffatte di color

di bronzo, che per cose in fresco sono bellissime. Nelle storie era, come di sopra, trattando i filosofi della filosofia, i teologi della teologia, ed i poeti del medesimo, tutti i fatti di coloro che erano stati periti in quelle professioni; ed ancorachè egli non le conducesse tutte di sua mano egli le ritoccava in secco di sorte, oltra il fare i cartoni del tutto finiti, che poco meno sono che s' elle fussero di sua mano: e ciò fece egli, perchè sendo infermo d' un catarro, non poteva tanta fatica. Laonde visto il papa che egli meritava, e per l'età e per ogni cosa sendosi raccomandato, gli fece una provvisione di ducati venticinque il mese che gli durò insino alla morte, con questo che avesse cura di servire il palazzo, e così casa Farnese. Aveva scoperto già Michelagnolo Buonarroti nella cappella del papa la facciata del Giudizio, e vi mancava di sotto a dipignere il basamento, dove si aveva ad appiccare una spalliera d' arazzi tessuta di seta e d' oro, come i panni che parano la cappella, onde avendo ordinato il papa che si mandasse a tessere in Fiandra, col consenso di Michelagnolo fecero che Perino cominciò una tela dipinta della medesima grandezza, dentrovi femmine e putti e termini che tenevano festoni, molto vivi, con bizzarrissime fantasie, la quale rimase imperfetta in alcune stanze di Belvedere dopo la morte sua: opera certo degna di lui e dell' ornamento di sì divina pittura. Dopo questo avendo fatto finire di murare Anton da Sangallo in palazzo del papa la sala grande de' re dinanzi alla cappella di Sisto IV, fece Perino nel cielo uno spartimento grande d' otto facce, e croce, ed ovati nel rilievo e sfondato di

quella: il che fatto, la diedero a Perino che la lavorasse di stucco e facesse quegli ornamenti più ricchi e più belli che si potesse fare nella difficultà di quell' arte. Così cominciò, e fece negli ottangoli, in cambio d' una rosa, quattro putti tondi di rilievo, che puntano i piedi al mezzo e con le braccia girando, fanno una rosa bellissima; e nel resto dello spartimento sono tutte l' imprese di casa Farnese, e nel mezzo della volta l' arme del papa. Onde veramente si può dire quest' opera di stucco, di bellezza, di finezza, e di difficultà aver passato quante ne fecero mai gli antichi ed i moderni, e degna veramente d' un capo della religione cristiana. Così furono con disegno del medesimo fatte le finestre di vetro dal Pastorino da Siena valente in quel mestiero, e sotto fece fare Perino le facciate per farvi le storie di sua mano in ornamenti di stucchi bellissimi, che furono poi seguitati da Daniello Ricciarelli da Volterra pittore; il quale, se la morte non gli avesse impedito quel buon' animo che aveva, avrebbe fatto conoscere quanto i moderni avessero avuto cuore non solo in paragonare con gli antichi l' opere loro, ma forse in passarle di gran lunga. Mentre che lo stucco di questa volta si faceva, e che egli pensava a' disegni delle storie, in S. Pietro di Roma, rovinandosi le mura vecchie di quella chiesa per rifar le nuove della fabbrica, pervennero i muratori a una parete dove era una nostra Donna ed altre pitture di man di Giotto; il che veduto Perino, che era in compagnia di M. Niccolò Acciaiuoli dottor fiorentino e suo amicissimo, mosso l' uno e l' altro a pietà di quella pittura, non la lasciarono ro-

vinare, anzi fatto tagliare attorno il muro, la fecero allacciare con ferri e travi, e collocarla sotto l'organo di S. Pietro in un luogo dove non era nè altare nè cosa ordinata, ed innanzi che fusse rovinato il muro, che era intorno alla Madonna, Perino ritrasse Orso dell' Anguillara senator romano, il quale coronò in Campidoglio M. Francesco Petrarca che era a' piedi di detta Madonna; intorno alla quale avendosi a far certi ornamenti di stucchi e di pitture ed insieme mettervi la memoria di un Niccolò Acciaiuoli, che già fu senator di Roma, fecene Perino i disegni e vi messe mano subito, ed aiutato da suoi giovani e da Marcello Mantovano suo creato, l' opera fu fatta con molta diligenza. Stava nel medesimo S. Pietro il Sacramento, per rispetto della muraglia, poco onorato; laonde fatti sopra la compagnia di quello uomini deputati, ordinarono che si facesse in mezzo la chiesa vecchia una cappella da Antonio da Sangallo, parte di spoglie di colonne di marmo antiche e parte d' altri ornamenti e di marmi e di bronzi e di stucchi, mettendo un tabernacolo in mezzo di mano di Donatello per più ornamento; onde vi fece Perino un sopracielo bellissimo con molte storie minute delle figure del Testamento vecchio figurative del Sacramento. Fecevi ancora in mezzo a quella una storia un po' maggiore, dentrovi la cena di Cristo con gli Apostoli, e sotto due profeti che mettono in mezzo il corpo di Cristo. Fece far anco il medesimo alla chiesa di S. Giuseppo vicino a Ripetta da que'suoi giovani la cappella di quella chiesa, che fu poi ritocca e finita da lui: il quale fece similmente fare una cappella nella chiesa di S. Bar-

tolommeo in Isola con suoi disegni, la quale medesimamente ritoccò; ed in S. Salvadore del Lauro fece dipignere all' altar maggiore alcune storie, e nella volta alcune grottesche; così di fuori nella facciata un' Annunziata condotta da Girolamo Sermoneta suo creato. Così adunque, parte per non potere e parte perchè gl' incresceva, piacendogli più il disegnare che il condur l'opere, andava seguitando quel medesimo ordine che già tenne Raffaello da Urbino nell'ultimo della sua vita; il quale, quanto sia dannoso e di biasimo, ne fanno segno l' opere de' Chigi, e quelle che son condotte da altri, come ancora mostrano queste che fece condurre Perino; oltra che elle non hanno arrecato molto onore a Giulio Romano ancora quelle, che non sono fatte di sua mano: ed ancorchè si faccia piacere a' principi per dar loro l' opere presto, e forse benefizio agli artefici che vi lavorano, se fussero i più valenti del mondo, non hanno mai quell'amore alle cose d' altri che altri vi ha da se stesso, nè mai, per ben disegnati che siano i cartoni, si imita appunto e propriamente, come fa la mano del primo autore; il quale vedendo andare in rovina l' opera, disperandosi, la lascia precipitare affatto: ond' è che chi ha sete d' onore, debbe far da se solo. E questo lo posso io dir per prova, che avendo faticato con grande studio ne' cartoni della sala della cancelleria nel palazzo di S. Giorgio di Roma, che per aversi a fare con gran prestezza in cento dì, vi si messe tanti pittori a colorirla, che diviarono talmente da' contorni e bontà di quelli, che feci proposito, e così ho osservato, che d' allora in quà nessuno ha messo mano in su

l'opere mie. Laonde chi vuol conservare i nomi e l'opere, ne faccia meno, e tutte di man sua, se e' vuol conseguire quell'intero onore, che cerca acquistare un bellissimo ingegno. Dico adunque, che Perino per le tante cure commessegli era forzato mettere molte persone in opera, ed aveva sete più di guadagno che di gloria, parendogli aver gittato via e non avanzato niente nella sua gioventù: e tanto fastidio gli dava il veder venir giovani su, che facessero, che cercava metterli sotto di se, acciò non gli avessero a impedire il luogo. Venendo poi l'anno 1546 Tiziano da Cador, pittor viniziano celebratissimo, per far ritratti a Roma, ed avendo prima ritratto papa Paolo, quando Sua Santità andò a Busseto, e non avendo rimunerazione di quello nè d'alcuni altri che aveva fatti al cardinale Farnese ed a Santa Fiore, da essi fu ricevuto onoratissimamente in Belvedere: perchè levatosi una voce in corte, e poi per Roma, qualmente egli era venuto per fare istorie di sua mano nella sala de' re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi si lavorava di già i stucchi, dispiacque molto questa venuta a Perino e se ne dolse con molti amici suoi, non perchè credesse che nell'istoria Tiziano avesse a passarlo lavorando in fresco, ma perchè desiderava trattenersi con quest' opera pacificamente ed onoratamente fino alla morte; e se pur ne aveva a fare, farla senza concorrenza, bastandogli pur troppo la volta e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone quivi vicina. Questa sospizione fu cagione che mentre Tiziano stè in Roma egli lo sfuggì sempre, e sempre stette di mala voglia fino alla partita

sua . Essendo Castellano di Castel Sant' Agnolo Tiberio Crispo , che fu poi fatto cardinale , come persona che si dilettava delle nostre arti , si messe in animo d' abbellire il castello , ed in quello rifece logge, camere , e sale ed appartamenti bellissimi , per poter ricevere meglio Sua Santità quando ella vi andava ; e così fatte molte stanze ed altri ornamenti con ordine e disegni di Raffaello da Montelupo , e poi in ultimo di Antonio da Sangallo , fecevi far di stucco Raffaello una loggia , ed egli vi fece l' angelo di marmo , figura di sei braccia , posta in cima al castello sull' ultimo torrione ; e così fece dipigner detta loggia a Girolamo Sermoneta,che è quella che volta verso i prati , che finita , fu poi il resto delle stanze dato parte a Luzio Romano, ed in ultimo le sale ed altre camere importanti fece Perino parte di sua mano , e parte fu fatto da altri con suoi cartoni . La sala è molto vaga e bella, lavorata di stucchi e tutta piena d'istorie romane fatte da' suoi giovani, ed assai di mano di Marco da Siena discepolo di Domenico Beccafumi, ed in certe stanze sono fregiature bellissime . Usava Perino , quando poteva avere giovani valenti , servirsene volentieri nell' opere sue , non restando per questo egli di lavorare ogni cosa meccanica. Fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del castello, e quelle dell' armata della religione . Lavorò drappelloni , sopravveste, portiere , ed ogni minima cosa dell' arte . Cominciò alcune tele per far panni d' arazzi per il principe Doria , e fece per il reverendissimo cardinal Farnese una cappella , e così uno scrittoio all' eccellentissima madama Margherita d' Austria . A Santa Maria

del Pianto fece fare un ornamento intorno alla Madonna, e così in piazza Giudea alla Madonna pure un altro ornamento, e molte altre opere, delle quali per esser molte non farò al presente altra memoria, avendo egli massimamente costumato di pigliare a far ogni lavoro che gli veniva per le mani; la qual sua così fatta natura, perchè era conosciuta dagli uffiziali di palazzo, era cagione che egli aveva sempre che fare per alcuni di loro, e lo faceva volentieri per trattenersegli, onde avessero cagione di servirlo ne' pagamenti delle provvisioni, ed altre sue bisogne. Avevasi oltre ciò acquistata Perino un'autorità che a lui si allogavano tutti i lavori di Roma; perciocchè, oltre che parea che in un certo modo se gli dovessino, faceva alcuna volta le cose per vilissimo prezzo; nel che faceva a se ed all'arte poco utile, anzi molto danno. E che ciò sia vero, se egli avesse preso a far sopra di se la sala de' re in palazzo, e lavoratovi insieme con i suoi garzoni, vi arebbe avanzato parecchie centinaia di scudi, che tutti furono de' ministri che avevano cura dell' opera e pagavano le giornate a chi vi lavorava. Laonde avendo egli preso un carico sì grande e con tante fatiche, ed essendo catarroso ed infermo, non potè sopportar tanti disagi, avendo il giorno e la notte a disegnare e sodisfare a' bisogni di palazzo, e fare, non che altro, i disegni di ricami, d' intagli a' banderai, ed a tutti i capricci di molti ornamenti di Farnese e d' altri cardinali e signori: ed insomma avendo sempre l'animo occupatissimo, ed intorno scultori, maestri di stucchi, intagliatori di legname, sarti, ricamatori, pittori, mettitori d' oro, ed altri simili

artefici, non aveva mai un' ora di riposo: e quanto di bene e contento sentiva in questa vita, era ritrovarsi talvolta con alcuni amici suoi all' osteria, la quale egli continuamente frequentò in tutti i luoghi dove gli occorse abitare, parendogli che quella fusse la vera beatitudine, la requie del mondo, ed il riposo de' suoi travagli. Dalle fatiche adunque dell'arte, e da' disordini di Venere e della bocca guastatasi la complessione, gli venne un' asima che, andandolo a poco a poco consumando, finalmente lo fece cadere nel tisico; e così una sera, parlando con un suo amico vicino a casa sua, di mal di gocciola cascò morto d' età d' anni quarantasette. Di che si dolsero infinitamente molti artefici, come d' una gran perdita che fece veramente la pittura: e da M. Ioseffo Cincio medico di Madama, suo genero, e dalla sua donna gli fu nella Ritonda di Roma e nella cappella di S. Giuseppo dato onorata sepoltura con questo epitaffio: *Perino Bonaccursio Vagae florentino, qui ingenio et arte singulari egregios cum pictores permultos tum plastas facile omnes superavit, Catharina Perini coniugi, Lavinia Bonaccursia parenti, Josephus Cincius socero charissimo et optimo fecere. Vixit ann. 46. men. 3. dies 21. mortuus est 14. Calen. Novemb. Ann. Christ. 1547.*

Rimase nel luogo di Perino Daniello Volterrano, che molto lavorò seco, e finì gli altri due profeti che sono alla cappella del Crocifisso in S. Marcello; e nella Trinità ha fatto una cappella bellissima di stucchi e di pittura alla signora Elena Orsina, e molte altre opere, delle quali si farà a suo luogo memoria. Perino dunque, come si vede per le cose dette e molte che

si potrebbono dire, è stato uno de' più universali pittori de' tempi nostri, avendo aiutato gli artefici a fare eccellentemente gli stucchi, e lavorato grottesche, paesi, animali, e tutte l'altre cose che può sapere un pittore, e colorito in fresco, a olio, ed a tempera; onde si può dire che sia stato il padre di queste nobilissime arti, vivendo le virtù di lui in coloro che le vanno imitando in ogni effetto onorato dell' arte. Sono state dopo la morte di Perino stampate molte cose ritratte dai suoi disegni: la fulminazione de' giganti fatta a Genova, otto storie di S. Piero tratte dagli Atti degli apostoli; le quali fece in disegno, perchè ne fusse ricamato per papa Paolo III un piviale; e molte altre cose che si conoscono alla maniera. Si servì Perino di molti giovani, ed insegnò le cose dell' arte a molti discepoli; ma il migliore di tutti, e quegli di cui egli si servì più che di tutti gli altri, fu Girolamo Siciolante da Sermoneta, del quale si ragionerà a suo luogo. Similmente fu suo discepolo Marcello Mantovano, il quale sotto di lui condusse in Castel Sant'Angelo all'entrata col disegno di Perino in una facciata una nostra Donna con molti santi a fresco, che fu opera molto bella; ma anco delle opere di costui si farà menzione altrove. Lasciò Perino molti disegni alla sua morte e di sua mano e d' altri parimente; ma fra gli altri tutta la cappella di Michelagnolo Buonarroti disegnata di mano di Lionardo Cungi dal Borgo S. Sepolcro, che era cosa eccellente; i quali tutti disegni con altre cose furono dagli eredi suoi venduti; e nel nostro libro sono molte carte fatte da lui di penna, che sono molto belle.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME